



Anno XXXVIII — 1906

(Numero 1)

1° N° di Gennaio

ESCE DUE VOLTE AL MESE NEL PRESENTE FORMATO

Promuove la coltura della donna e ne difende i diritti. Sfugge dalle questioni politiche e religiose

PREZZI D'ABBONAMENTO:

GIORNALE DELLE DONNE - EDIZIONE DI SOLA LETTERATURA
(Due fascicoli di 48 colonne ciascuno ogni mese).

Per tutto il Regno:

Anno L. 10, Semestre L. 6, Trimestre L. 3.

Stati esteri dell'Unione postale, compresa l'America:

Anno L. 12, Semestre L. 7, Trimestre L. 4.

Un numero separato L. 1.

GIORNALE DELLE DONNE COMPLETO
(Letteratura e Mode insieme — Tre fascicoli ogni mese).

Per tutto il Regno:

Anno L. 16, Semestre L. 9, Trimestre L. 5.

Stati esteri dell'Unione postale, compresa l'America:

Anno L. 20, Semestre L. 11, Trimestre L. 6.

Un numero separato L. 1,50.

GIORNALE DELLE DONNE - EDIZIONE DI SOLE MODE

(Un ricco fascicolo che esce il 5 di ogni mese, completamente separato dal giornale e redatto da una distinta signora).

Per tutto il Regno: Anno L. 8, Semestre L. 5, Trimestre L. 3.

Stati esteri dell'Unione postale, compresa l'America: Anno L. 12, Semestre L. 7, Trimestre L. 4.

Un numero separato L. 1.

Pagamenti anticipati

Per gli abbonamenti rivolgersi esclusivamente con vaglia postale o cartolina-vaglia, oppure con lettera raccomandata al Signor A. Vespucci, Direttore del GIORNALE DELLE DONNE, Via Po, N. 1, piano 3°, Casella postale 445, Torino. I regali fissati per gli abbonamenti annui sono minutamente indicati nelle ultime pagine dell'Agenda-Calendario per le Signore per il 1906, spedita in regalo a tutte le signore associate.

Ufficio di Direzione e Amministrazione: Via Po, N. 1, piano 3°, angolo di Piazza Castello.

Avvertenza: L'Ufficio è chiuso ogni giorno da mezzogiorno alle due e nel pomeriggio dei giorni festivi.

È assolutamente vietata la riproduzione dei lavori pubblicati nel « Giornale delle Donne ».



07516

REGALI E SEMI-REGALI PER GLI ABBONAMENTI.

Le signore che si abbonano per un anno al **GIORNALE DELLE DONNE**, edizione di sola letteratura, hanno in regalo un volume della Biblioteca delle Signore a scelta.

Le signore che si abbonano per un anno al **GIORNALE DELLE DONNE COMPLETO** hanno in regalo due volumi della Biblioteca delle Signore a scelta. Veggansi nell' *Agenda* l'elenco dei 59 volumi.

Per ricevere i regali è indispensabile unire per ogni volume richiesto un francobollo da 20 cent. per la spedizione e abbonarsi non da un libraio, ma direttamente con cartolina-vaglia o lettera raccomandata alla Direzione del **GIORNALE DELLE DONNE**, via Po, N. 1, piano 3°, Angolo Piazza Castello, Torino.

Fra i volumi offerti in regalo segnaliamo la traduzione francese del volume **Ho una casa mia!** utilissima per le famiglie dove si studia questa lingua. L'edizione che si spedisce alle nostre associate è quella speciale della **Libreria Ollendorf** di Parigi. Non si saprebbe fare ad una fanciulla studiosa più gradito, più bello e più utile regalo. Altro volume che per le giovani lettrici è istruttivo e divertente in sommo grado è quello intitolato **I segreti delle signorine**. A semplice richiesta si spedisce franco l'elenco dei 59 volumi che formano la **Biblioteca delle Signore** ed il **Programma** per il 1906.

SEMI-REGALI per il 1906. — Per le associate il prezzo del volume: **HO UNA CASA MIA!** edizione di lusso, adorna del ritratto dell'Autrice, invece che di **L. 4**, è di sole **L. 2,20**. Possono quindi sceglierlo in regalo invece di un altro volume da lire due.

ALBUM DI CIFRE INTRECCIAE per ricami in bianco. Vi sono in esso le cifre intrecciate per qualunque nome e cognome. **L. 2**. Per le associate al *Giornale delle Donne* cent. 60.

ALBUM DI RICAMI COLORATI, che contiene tre piccole tavole di Berlino, nelle quali sono contenuti moltissimi lavori, fiori, frutti, disegni per pantofole, ecc. Prezzo: **L. 2**. Per le associate al *Giornale delle Donne* soli cent. 60.

PUBBLICAZIONI RECENTISSIME:

BIBLIOTECA DELLE SIGNORE. — Vol. 58. **Il Sogno di Susanna**, Romanzo di Henry Ardel, traduzione di Giorgio Palma. — Prezzo: **Lire Due**.

BIBLIOTECA DELLE SIGNORE. — Vol. 59. **Per un capriccio**, Romanzo di B. Neullès, traduz. di Aroldo. — Prezzo: **Lire Due**.

VOLUMI PUBBLICATI NEL 1905:

BIBLIOTECA DELLE SIGNORE. — Vol. 56. **Malattia d'Amore**, Romanzo di Henry Ardel, l'autore di *Mio cugino Guido*, della *Colpa degli altri*, di *Sola* e di tanti altri capolavori. — Prezzo: **Lire Due**.

BIBLIOTECA DELLE SIGNORE. — Vol. 57. **Anime vittoriose**, Romanzo di G. Palma. — Prezzo: **Lire Due**.

BIBLIOTECA DELLE SIGNORE. — Vol. 45. **Fusione d'anime**, Romanzo di Giorgio Duruy, tradotto da P. E. Francesconi. Nuova edizione. — Prezzo: **Lire Due**.

Le associate manderanno l'importo dei volumi che loro non spettano in regalo.

Le signore che vengono a rinnovare il loro abbonamento personalmente all'Ufficio del Giornale, devono esigere, perchè il pagamento sia valido, una ricevuta staccata da un registro a madre e figlia col numero d'ordine stampato. Nessuno è da noi incaricato in Torino di ricevere abbonamenti. Sono solo validi quelli fatti all'Ufficio del Giornale in via Po, N. 1.

Il Golgota di un cuore materno

Irma Folkestone è una giovane donna, di cuore caldo e di carattere nobilissimo che la sventura perseguita.

Il romanzo si apre, mostrandoci in casa di una sua amica, una zitellona avversa agli uomini ed al matrimonio, Debora Rodon, che vive indipendente coi guadagni che ricava per un giornale di Londra, facendo degli articoli critici di molto merito e molto ben retribuiti.

Irma è venuta a confidare le pene che soffre presso al marito, John Folkestone, uno scioperato che non vuol lavorare e che ha ormai perduta la salute a furia di bere. Un ricco fratello di John lo istiga contro di lei, senza dar nessun soccorso alla sua famiglia.

Quel fratello, Edward Folkestone, ha sposato una donna volgare, ma molto ben provveduta che rifiuta di ricevere la cognata perchè questa esercita la professione di attrice. E come si mangerebbe in casa se Irma non restasse sulle scene? Ma i suoi propri dolori non sono che un peso lieve per Irma in confronto di quello che soffre, vedendo il suo unico ed idolatrato figliuolletto, Edward Giorgio, chiamato per vezzo Teddy, tormentato anche lui e privo degli agi che la sua debole salute richiederebbe. John consumando nei liquori la maggior parte dei guadagni della moglie e adirandosi quand'essa si rammarica di vedere Teddy senza indumenti pesanti, senza il cibo nutriente che potrebbe dargli un po' di vigore.

— Mah! dice Mrs Debora Rodon, crollando il capo, che volete? tutte le ragazze hanno la mania del matrimonio e si rompono il collo così! Perchè avete sposato colui?

— Sembrava un bravo giovine; aveva un buon impiego allora e mi affermava che la sua famiglia era ottima, il che era vero; ma non so perchè, il padre non lo ammetteva in casa e non ha mai voluto permettergli di presentargli la moglie. Poco tempo dopo le nostre nozze, (infaste nozze! figuratevi che durante la cerimonia im-

perversava un tal temporale che i fulmini cadevano fitti attorno e sulla chiesa e che nella stessa notte uno di essi vi appiccava un incendio che non si potè spegnere e che la distrusse sino alle fondamenta) John perdettes subito l'impiego e la miseria cominciò ad essere un'ospite assidua al nostro focolare!

— Se le leggi fossero diverse! sospira Mrs Debora. Credo però che potreste ottenere di vivere in pace col vostro bambino.

— In che modo? Sola con lui? dedicandogli tutto il frutto del mio lavoro?

— Certo! Conosco un avvocato, un piccolo imbecille come tutti gli uomini, ma che della sua partita deve intendersene e gli esporrò il vostro caso per sapere se non esiste un mezzo di sottrarvi alla tirannide di Folkestone.

Irma torna a casa un po' consolata.

Ma l'indomani qual non è il suo orrore, quando rientrando dal teatro trova che Teddy non riposa nel suo lettuccio e l'affittacamere presso cui abita, le dichiara che John e suo fratello hanno condotto via il piccino senza dire dove andassero con lui, né a che ora sarebbero tornati! E' una rigida notte d'inverno; Irma ha lasciato il bambino infreddato; condurlo fuori equivale all'ucciderlo! la misera donna smania, piange, si affanna; che ne è del suo Teddy? glielo renderanno? e potrà sopravvivere all'imprudente uscita?

Passano due ore di martirio; infine a tarda notte, si sente una carrozza; Irma si slancia sulle scale; sono infatti i due uomini col piccino.

La madre lo afferra, vuol subito toglierli i panni bagnati; ma il marito, ubriaco, la respinge, inveisce contro di lei, ed il cognato a cui ricorre per aiuto, le dichiara che non vuol intervenire e coglie la prima opportunità per svignarsela. Allora, mentre Irma tenta di nuovo di prendere il suo piccino, John la respinge con mossa improvvisa, entra in camera da letto col bambino, e richiude a chiave la porta, lasciando fuori la donna desolata.

— Per carità! implora Irma; il piccino ha bisogno di cure, ha la tosse; se non lo si riscalda, se non gli si danno le medicine del caso, può morire del *crup*. Aprimi!

Ma l'infame non le dà retta; e dopo un momento, essa ode degli strilli; quel mostro a faccia umana percuote il povero esserino febbricitante! Con un grido di agonia, la povera donna tenta di sforzare la porta che la divide dal suo idolo ed infine stramazza a terra svenuta!

L'indomani i vicini alzandosi la trovano così e costringono Folkestone ad aprirle, sicchè essa possa assistere il suo piccino, il quale per fortuna guarisce.

Irma torna da Mrs Debora, ma questa le rivela con dolore che non può tentar nulla contro al marito perchè dai sette ai quindici anni, i figli non dipendono che dal padre, quando sono legittimi! E Teddy lo è! Unico mezzo sarebbe quello di fuggire col piccino e tentare di sviare le ricerche del marito.

Ed a questo mezzo Irma si appiglia; ma con poco successo, poichè dopo una settimana di paradiso, in cui sperava che i Folkestone avessero perduto le sue tracce, tornando un giorno al suo nuovo domicilio si ode a dire dalla padrona di casa che due signori sono venuti a prendere Teddy. Dove sarà mai?

Di nuovo, essa ricorre all'unica amica, la quale le fa cuore, dicendole di recarsi alla villa abitata da suo cognato, perchè certo il bambino è colà. Edward Folkestone, che non ha figli, intende, a quanto ha lasciato trapelare da certe sue parole, di adottarlo, ed il padre non desidera di meglio.

Irma infatti raccoglie tutto il suo coraggio e si reca nell'elegante quartiere suburbano abitato dai Folkestone. Introdotta nella villa, chiede di Mrs Folkestone, sperando di trovare pietà ed appoggio presso una donna. Ma come resta delusa! Mrs Folkestone è una matrona pingue, rozza, villana e boriosa, che non conosce al mondo che i denari e si crede in buona fede una gran dama; per persuaderla ad adottare Teddy, che trova molto brutto nella sua gracilità da bambino malaticcio, le hanno affermato che la commediante, madre di questi, non è più tra i vivi; quindi quando Irma si rivela reclamando Teddy, essa le dà dell'ingannatrice e solo la confusione del marito, allorchè essa gli intima di dirle il vero, le fa comprendere che l'intrusa non mente, dichiarando di essere la madre del piccino.

Sopraggiunge anche John, furente di vedere i suoi progetti mandati a monte dalla moglie. Egli si figurava che collocando Teddy in casa del fratello, avrebbe po-

tuto, colla minaccia di riprenderlo, ottenere quanti danari voleva da Edward; sulle prime quindi rifiuta di rendere il bambino alla madre; ma l'altra Mrs Folkestone, non meno risoluta di lui, dichiara che non vuole il figlio della commediante sotto il suo tetto, ed Edward, trovandosi a mal partito tra la moglie da cui dipende, avendo lei il gruzzolo, e le furie della cognata, persuade il fratello a tornare colla moglie almeno pel momento. Così Irma, Teddy e John lasciano insieme la villa dei ricchi congiunti per tornare al loro antico domicilio.

John però resta irritato contro Irma che chiama la sua rovina, ed a cui freme di doversi assoggettare, poichè essa non è tornata con lui che colla condizione di non venire più bistrattata e di poter fare quello che le pare e piace a pro' del piccino.

Edward ha il suo piano; si avvede che la vita del fratello sarà breve e lo persuade a far un testamento col quale lascia a lui solo la tutela del piccolo Edward; quel testamento ha virtù di legge, e così, morto John, il bambino seguirà lo zio, ed Irma se lo vedrà tolto definitivamente.

E' tanto l'astio del miserabile John contro alla moglie che accusa di essere l'origine di tutte le sue sventure, che una notte egli si alza ed armato da un lungo coltello tenta di ferirla; Irma si desta, lo respinge, dà un grido terribile che risveglia e fa accorrere il vicinato; ma quando tutti sono raccolti in camera, domandando la cagione dell'allarme, John muove barcollando pochi passi e precipita a terra, esanime.

Irma è libera! Mrs Rodon ascolta la notizia con sincero piacere, dicendo all'avvocato suo amico, il piccolo Mr Loke, che è presente e le rimprovera questo sentimento ingeneroso:

— E' curiosa questa! Quando un mascalzone sparisce dalla terra, lo si dovrebbe forse piangere? Non sono di quest'avviso!

E si reca da Irma, che l'accoglie, seria e calma, e le presenta il cognato, venuto anche lui, naturalmente.

Mrs Debora invita l'amica ad abbandonare la casa col bambino, accettando la sua ospitalità ed Irma gradisce l'offerta; ma mentre sta per prendere seco Teddy che giuoca vicino a lei, Edward Folkestone interviene.

— Il bambino non può seguirvi! dice, secco.

— Come? E perchè?

— Per la ragione che io sono il suo tutore, mio fratello avendolo affidato esclusivamente alle mie cure e che conto di prenderlo subito meco!

Irma dà un sobbalzo.

— Mio figlio con voi! ed io?

L'altro si stringe nelle spalle.

— Dov'è questo testamento? dice il Mr Loke, che è venuto con Mrs Debora.

Edward Folkestone lo produce ed il legale constata che è in piena regola.

— Ecchè? grida Irma delirante pel dolore; è possibile? Volete dire che egli può prendermi la mia creatura, l'essere al quale ho data la vita, l'essere per cui, dacchè ha aperti gli occhi alla luce, ho patito, lavorato come una schiava, sopportando ogni genere di torture; fame, percosse? Volete dire che l'uomo che è stata la maledizione della mia vita, un ozioso, un disonesto che non ha mai fatto nulla pel figlio all'infuori che seviziarlo quando poteva, ha anche oltre la tomba tutti i diritti su di lui?

— Che posso dire? E' la legge...

— No, non cedo; li sfido a rubarmi la mia creatura! Sarebbe per questo che avrei logorata la mia giovinezza nel pianto e nelle umiliazioni? Per questo che ho perfino corso il pericolo di morire assassinata, perchè nell'ultima ora della sua miserabile vita, John è venuto ad aggredirmi con un coltello, mentre dormiva accanto al nostro bambino e solo il caso mi ha salvata? Oh! non potete essere tanto crudele da volermi rapire il mio unico tesoro.

E volgendosi con la faccia irrorata di lagrime, le mani giunte, al cognato: — Voi siete ricco, avete tutti i beni della vita; io non ho che questo tesoro. Oh! lasciate che Teddy rimanga in casa mia; accetto la vostra supremazia, sarò la vostra schiava come sono stata quella di vostro fratello; ma lasciatemi Teddy!

Delirante, semi pazza pel terrore, si era abbandonata sulle ginocchia davanti a quell'uomo e lo scongiurava come un santo.

— Ecco una scena molto disgustosa per tutti noi, osservò finalmente con voce gelida Mr Folkestone. Vi

prego di far comprendere a questa signora, che qualunque possano essere i miei sentimenti individuali in proposito, non mi permetterò mai di venir meno agli ultimi desiderii di mio fratello; la volontà dei defunti dev'essere sacra per tutti quelli che hanno un cuore sensibile.

E dirigendosi a Mrs Debora riprese:

— Se vi riuscisse di persuadere l'amica a prendere le cose con maggior filosofia...

— Non mi parlate! selamò questa bruscamente. Io giudico tutto questo pasticcio, certo combinato da voi col vostro bric... via, non voglio insultare chi non è più! lo giudico una vera infamia. Vostro fratello ha resa la vita di questa infelice donna una tortura, un inferno, e vuol perseguitarla fin dopo la morte. E' un'infamia, lo ripeto, ma voi siete più colpevole di lui, forse irresponsabile pel suo vizio. Siete stato sempre il suo complice nel male ed ora lo superate, perchè egli non è mai giunto a togliere il figlio alla madre!

La donna che giaceva ancora prostrata al suolo sembrava avesse percepito le parole di Mrs Debora, poichè alzò la testa ed allo sguardo di disperazione che volgeva prima sugli astanti, era succeduto ora uno sguardo di fiera energia.

La sua mano tremante che cosa cercava mai in seno? Aveva l'intenzione di uccidere quegli che voleva rubarle l'unica sua creatura?

Era un'arma contro di lui che essa celava?

Lo si sarebbe detto dall'espressione dell'occhio nero, ardente di fiamma selvaggia.

Ma comunque fosse, ella si rizzò all'improvviso come chi è sicuro di sé e volta di nuovo a Mr Locke:

— Dunque, riprese, è vero? Il padre legittimo può disporre dell'avvenire del figlio; ma se Teddy non fosse legittimo, nessuno me lo potrebbe togliere e sarei io la sola arbitra del suo destino?

— Che strana domanda, signora! E' un caso che non c'entra col vostro.

— Rispondetemi: questo testamento avrebbe valore se John Folkestone non fosse stato mio marito?

— Nessun valore, la legge non avendo disposizioni che pei figli legittimi.

Un oggetto che Irma teneva fra le mani, mentre parlando coll'avvocato si era addossata al camino acceso, dando le spalle al fuoco, scivolò in quel punto da quelle mani, congiunte dietro la schiena, nella fiamma che lo consumò tosto, senza che gli altri se ne avvedessero.

Allora Irma si volse, sfavillante in volto di una torbida gioia, la gioia del martire che non sente le carni lacerate, nell'estasi della mèta raggiunta, ed afferrando con slancio irrefrenabile il piccino seduto poco lungi dal camino e stringendolo forte, forte al cuore, gridò:

— Edward Folkestone, vi sfido! nè voi nè altri può togliermi la mia creatura; è mio soltanto, come io sono tutta sua! John Folkestone non è mai stato mio marito!

A quelle parole tutti diedero un sussulto.

— Parlate sul serio? domandò l'avvocato.

— Irma Folkestone, bisbigliò Debora, riflettete, per amor del cielo, a quello che sacrificate!

Ma l'istinto materno regnava unico ed invincibile nel cuore della donna ed essa respinse con fierezza la sua migliore amica.

— Lasciatemi! disse con voce ruvida. Ho detta la verità!

— Non è vero, selamò Mr Edward furente; è una vile e stolta menzogna che colei inventa ora per conseguire il suo fine. Mio fratello mi ha asseverato che erano marito e moglie.

— Dove sono le prove? ne avete? fatele vedere.

— Avrete certo la copia del vostro certificato di matrimonio? domandò l'avvocato.

Mrs Debora ricordò tutto quello che s'era detto una volta in proposito, ma stette zitta.

— Non ho nessun certificato, rispose Irma.

— Bene; questo importa poco, riprese Edward Folkestone con tono irritato. E' molto facile di procurarsi una nuova copia del documento, ricorrendo alla chiesa dove il matrimonio ha avuto luogo. Non mi lascio ingannare in questo modo.

— Ma se non ci siamo mai maritati, dove la troverete questa chiesa? disse Irma, con accento di sfida.

— Ebbene, io posso affermare che il matrimonio ha avuto luogo; lo tengo da John stesso; vi siete maritati in una chiesuola di Durton, nel Leistershire. Vedete che non si può darmela da bere così facilmente?

Essa diede una risata beffarda.

— Andate a Durton e procuratevi il certificato, in tal caso. Durton non ha chiesa! Questa è bruciata, appunto quando io abitavo nei dintorni con vostro fratello!

Mr Folkestone diede un sobbalzo; aveva udito il fatto di quella chiesa, arsa fino alle fondamenta, con tutto ciò che conteneva. Cominciò a tenere che Irma potesse vincerlo, imponendogli la sua strana frode.

— Queste sono ragazze! sciamò, sdegnoso. Vi deve essere una copia di quel certificato; vado a cercarla fra le carte di mio fratello.

Lasciò la stanza così dicendo, e Mrs Debora si avvicinò all'amica.

Il volto della madre era pallidissimo, e le sue labbra fortemente strette, come per custodire il terribile segreto.

Quando l'amica le prese dolcemente una mano, essa la ritirò, mormorando:

— Lasciatemi! Non sapete ora chi sono?

— Lo so ed ammiro il vostro eroismo; ma ricordatevi che c'è l'avvenire...

— Ebbene, col mio Teddy lo affronterò.

— Povera martire!

Irma volse un lungo sguardo di infinita riconoscenza a quella che l'aveva compresa; ma proseguì:

— Non dite altro, ve ne prego, ho bisogno di tutta la mia energia; per un momento ancora debbo rappresentare la commedia o venir meno nell'intento.

Mr Folkestone rientrò, accigliato.

— E così? Avete trovato qualcosa? interrogò il leguleio.

— No, maledizione! replicò il cognato di Irma, furente. Ma ciò non toglie che riuscirò a dimostrare che il matrimonio ha avuto luogo.

— Frattanto, disse con cortesia Mrs Debora, permetteteci alla signora di venire in casa mia con suo figlio?

— Per conto mio, vada anche al diavolo! rispose con ira il degno sere.

Così Irma lasciò la casa dove aveva tanto sofferto, con la sua riputazione perduta ed un marchio d'onta impresso sul capo dell'innocente, a cui, per serbargli il suo affetto, aveva dovuto togliere il nome del padre, ma felice di avere comperata a così caro prezzo il diritto di essere madre e non indovinando le amare pene con cui l'avvenire doveva farle scontare la sua sublime menzogna.

Qui comincia la parte seconda del libro. Lo scenario cambia; non siamo più a Londra, ma a Bruges, la silenziosa e poetica Bruges, descritta con amore da tanti romanzieri e poeti.

Irma vi abita da molti anni, ed ha trovato colà un fido asilo; dove mercè il suo lavoro ha potuto condurvi vita placida e comoda, educando al bene il figlio Teddy, che chiama ora col secondo nome di Giorgio, l'altro ricordandole troppo il cognato e le pene che hanno funestata la sua gioventù. Ma quella gioventù non è punto scomparsa. Anzi nella pace, nelle dolcezze dell'amor materno, tra amici che la stimano per la sua mirabile condotta, Irma è rifiorita ed ha riacquisita la bellezza che i dolori le avevano quasi interamente tolta.

In quanto a Giorgio non v'ha più nessuna somiglianza tra lui e l'esile Teddy; è un bellissimo giovane ora, ed un giovane intelligente che ha già ottenuta un'ottima posizione a Bruges, e fa l'orgoglio della madre.

Fra gli amici dei Folkestone v'ha un certo dottore di Langy, uomo di molto merito e pietà che ha una graziosissima figliuola, Margherita, di cui Giorgio è innamorato; i genitori hanno indovinato da ambe le parti questa simpatia e l'approvano. Irma gradisce Margherita per nuora ed il dottore non può che accettare con gioia Giorgio per genero.

In un caldo pomeriggio d'estate Giorgio e Margherita che passano insieme per una delle piazze di Bruges, cosa che accade spesso, si imbattono in una vettura di cui il cochiere chiama Giorgio, pregandolo di dare al forestiero, che ha fatto adagiare nella sua carrozza una signora svenuta, l'indirizzo di un medico che parli l'inglese.

Giorgio si avvicina al forestiero, un antipatico uomo pingue, rosso, borioso e poco cortese, il quale gli ripete la domanda.

Naturalmente Giorgio gli dà l'indirizzo del dottore di Langy, padre di Margherita, che è forse l'unico medico di Bruges che conosca l'inglese: ma qualcosa nella persona del giovane colpisce l'estraneo, che gli domanda come si chiama, e saputo da lui che il suo nome è Edward Giorgio Folkestone, fa un atto di sorpresa e lo invita a recarsi l'indomani all'albergo dove è alloggiato perchè vuol parlargli.

L'incontro e la domanda destano una certa meraviglia nel giovane e nella sua compagna; ma non è la sola avventura di quel pomeriggio, poichè un momento dopo, un'altra vettura si ferma presso di loro ed una forestiera, una donna matura dall'aspetto risoluto, dal vestire più maschile che muliebre, chiama il giovane, dicendogli che lo sciocco itacchero non riesce a comprendere l'indirizzo che essa gli va ripetendo.

Quella signora sembra molto concitata e pare davvero che minacci di rompere sulle spalle del poco pronto automedonte il manico del suo grande parapigioggia.

Cortesemente, Giorgio indica l'indirizzo, ma nel momento in cui la carrozza si mette in moto, dice con meraviglia a Margherita:

— Quella signora m'ha detto l'indirizzo di mia madre! Or che ci penso, essa aspetta dall'Inghilterra una sua vecchia amica a cui dice di dovere molta gratitudine. Sbaglio o quella bizzarra forestiera che abbiamo veduta è l'ospite di mia madre!

Ma Giorgio non rincasa subito perciò: lui e Margherita si sono appunto rivelato a chiare parole il loro amore e Giorgio, autorizzato dalla fanciulla, vorrebbe aspettare l'ora del ritorno del dottore per domandargli senza indugio la mano di sua figlia.

Così Mrs Debora (poichè è veramente la degna zitellona, sempre verde e vegeta che è giunta ora a Bruges per rivedere l'amica che ha aiutata nei suoi giorni di prova col consiglio e colla borsa a crearsi un nido felice, che Giorgio ha incontrata sulla piazza, in lotta col itacchero), Mrs Debora, diciamo, non vedrà quella sera il figlio che Irma è così superba di farle conoscere.

Essa non se ne affligge punto poichè ha delle forti prevenzioni contro il rampollo di John Folkestone, ma Irma se ne duole assai; aveva tanta fretta di far ammirare il suo Giorgio all'amica! Frattanto ne tesse l'elogio.

Giorgio è bello, buono, intelligente, tenero per la madre... Ma la zitellona, positiva come al solito, risponde semplicemente: — Il suo affetto è mai stato messo alla prova?

Irma si irrita quasi di quella domanda; l'amore di Giorgio supererebbe ogni cimento.

— Speriamolo! conclude Mrs Rodon, mentre si decide ad andar a letto, rimettendo all'indomani il piacere di far la conoscenza di Giorgio Folkestone.

Ma Irma resta alzata; tant'è vivo il suo desiderio di abbracciare il figlio della cui assenza non stupisce più, essendo cosa stabilita fra loro che Giorgio non venga a pranzo quando gli affari o qualche combinazione glielo vietano; ma si indispettisce un po' pel rammarico della ritardata presentazione.

La sua attesa vien premiata, poichè Giorgio torna infatti e tutto giulivo le racconta come Margherita abbia ascoltata la sua dichiarazione, autorizzandolo a parlare col padre ed assicurandogli che sarebbe sua.

Irma ne è felice; Margherita è veramente la sua nuora di elezione; rassicura poi Giorgio che mostra di avere qualche dubbio sul consenso del dottore; essa ha parlato con questi alcuni mesi prima ed egli le ha affermato che sarebbe felicissimo di dare la figlia al giovine Folkestone.

E' quindi un'ora beata quella che madre e figlio passano insieme nella ridente saletta di Irma parlando del domani, che sognano così lieto, dimentichi che la sorte veglia sempre e pare si compiaccia di colpire a tradimento le sue vittime.

Dopo lungo colloquio si ritirano e Giorgio affretta coi voti il domani in cui si recherà dal dottore a fare la sua domanda. (Continua).

Fu spedita in omaggio a tutte le associate l'Agenda-
Calendario per le signore
per il 1906. Da ogni parte riceviamo parole di vivo elogio per questa nostra pubblicazione e ne siamo veramente lieti. Si approva che siano tolte ogni carattere di *réclame*, si trovano indovinati e morali i molti *granelli d'oro*, sparsi nelle lute pagine dell'Agenda che è davvero indispensabile per qualunque signora e signorina per le annotazioni di ogni giorno, onomastici, visite, scadenze, ecc. Ve ne sono ancora delle copie disponibili. Le associate che ne desiderano per le loro amiche scrivano senza indugio. Ciascuna copia costa cent. 10 — Quattro copie cent. 30 — Dieci copie cent. 70.

Le signore che desiderano fare acquisto di annate arretrate del giornale al prezzo di lire otto caduna, comprese le spese di spedizione che restano a nostro carico, sarà bene che ne uniscano l'importo in occasione della rinnovazione dell'abbonamento. Così le riceveranno insieme ai regali per pacco postale.

SCIARADA

V'è nel primiero nota musicale:
Sorge fra i campi l'altro. Spesse volte
Pericol grave nasce dall'intero.

Sciarada dello scorso numero: Indo-Ienza (Indolenza).

Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (A. Vespucci). — Un compito difficile, romanzo (M. Maryan, traduzione di Emilia Nevers). — A due lettrici - Psicologia maschile (Giulio Lambert). — Dichiarazioni mute, romanzo (Jacques Morel, traduzione di Emilia Nevers). — Spigolature e curiosità — Amore di figlia, romanzo (E. Rescauze de Bermon, traduzione di Giorgio Palma). — Di qua e di là (G. Graziosi). — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Sciarada.

DIVAGAZIONI

La distinta associata che si firma *Stella solitaria* ha nello scorso numero risollevata la questione "se il matrimonio rende delusi in maggior numero gli uomini o le donne", ed ha concluso che queste ultime sono destinate a formare la poco lieta maggioranza.

Ella ne trova la ragione nel fatto che la fanciulla quando va a marito è troppo inesperta della vita per non sognare assai più di quanto il matrimonio può concedere.

Mi pare un po' azzardata una tale affermazione. Se è innegabile che nei matrimoni di calcolo, nei quali l'uomo è guidato da tutt'altro sentimento che dall'amore, egli affronta il difficile passo senza illusioni, in tutti gli altri casi mi sembra che succeda tutto l'opposto.

Il giovane si esalta facilmente e vede un angelo nella fanciulla che gli è destinata in isposa: la sogna perfetta come una creatura ideale: immagina in essa delle doti che non possono nemmeno sussistere, e non bisogna fare le meraviglie se dovrà scontare le esagerazioni della sua fantasia e smorzare un po' in una seconda edizione le tinte dei ditirambi che aveva dedicato alla fanciulla ideale.

L'egregia mia corrispondente livornese ha, per avvalorare i suoi argomenti, preso in esame le idee di Dora Melegari sull'opinione degli uomini sulle donne, e viceversa: ma checchè ne dica questa brava scrittrice — così moderna ne' suoi apprezzamenti e così originale — ritengo che se gli uomini dicono male delle donne, queste li ripagano di uguale moneta.

Ebbi occasione più volte di notare come, nella buona società specialmente, le fanciulle vengano educate con idee tutt'altro che ottimiste su questo riguardo, nè mi pare che sia il caso di parlare, come fa la brava signora, di inesperienza della vita e di illusioni.... sul conto dei giovani da cui sono circondate.

Dove ha perfettamente ragione è quando ella difende la cultura femminile e distrugge l'erroneo giudizio di quanti credono che solamente la donna ignorante possa diventare una buona moglie ed una buona madre: che essa solamente sappia amare la casa dove è destinata ad esser regina.

Io pure sono d'accordo con Dora Melegari nel dire che se una donna è bella, seducente, tenera, appassionata, non le toglierà alcuna attrazione il saper leggere l'Eneide nel testo.... Se poi essa è brutta, fredda, puntigliosa, l'ignoranza non l'abbellirà, nè la renderà più desiderabile. Quanto all'abbandono del focolare, le poche donne delle classi dirigenti che l'amano ancora sono appunto le studiose, le meditative, quelle che l'arte o lo studio ri-

Giornale delle Donne.

tengono in casa. Le altre, quelle che non leggono, che non studiano, che non lavorano, sono fuor di casa tutto il giorno: esse corrono di visita in visita, di negozio in negozio, e ovunque le si vedono, fuorchè a casa loro.

Sono verità di Vangelo, che tagliano netto il nodo gordiano della questione.

E' solamente l'ostentazione del sapere che bisogna combattere nelle donne. Le saccenti sono le creature più insopportabili che esistano.

La donna legga pure l'Eva novella e l'Eneide nel testo, osservava un mio egregio collega giorni sono; legga anche Omero, se crede, e Firdusi, se può; ma, se vuol essere ancora madre, figlia, sposa, procuri di ricordarsi che Virgilio, Omero e Firdusi possono diventare ferocemente odiosi quando sono ostentati e accampati come in altri casi le cifre d'una dote vistosa. La coltura, nelle relazioni fra i sessi, non deve avere che l'importanza della bellezza, della grazia, delle buone maniere; e l'indipendenza non deve essere che un'arma nei momenti della lotta.

Passo ad altro. Un'associata trentina muoveva nello scorso numero una domanda che mi pare oziosa. "Alle nostre figliuole, ella dice, sarà meglio inculcare l'idea che un giorno saranno spose e madri, o quella che dovranno rimanere zitelle? Faccio osservare che non dico con quale idea si deve educarle, perchè le ragazze, o vadano spose o restino zitelle, vanno sempre educate per la famiglia. Mi sarebbe caro sentire su ciò il parere delle mie consorelle."

Ignoro ciò che esse ne pensino. Mi pare però che sia il caso di rispondere come il fraticello della leggenda: "L'uno e l'altro, padre".

Meno casi eccezionali, nei quali si debba riconoscere che una fanciulla non potrà, o non dovrà mai prendere marito (caso che si verifica anche fra i giovani), nulla deve tralasciare una madre nell'educare le proprie figlie perchè esse possano correre intera la via a cui sono da natura destinate.

E' una delle tante menzogne convenzionali quella che tende a far credere che le fanciulle nei nostri tempi di libertà di stampa e di giornali che mettono a nudo quanto succede, quanto si opera e direi quasi quanto si pensa, vivano all'oscuro di tutto. Tocca alle mamme l'evitare che esse devino per inesperienza e si abituino a falsi apprezzamenti.

Ritornero sull'argomento.

Prima però di firmare questo mio primo articolo della trentottesima annata del giornale, sono in dovere di ringraziare le cortesi lettrici che ebbero in questi giorni a manifestarmi calorosamente la loro approvazione.

Spigolo a caso....

"Con mille auguri per l'anno nuovo, scrive una signora di Olmeneta, faccio voti perchè il nostro caro giornale possa entrare in tutte le famiglie civili; esso educa la mente e il cuore a tutti i più nobili sentimenti mentre istruisce e ricrea."

Una colta signora di Como soggiunge:

“ Auguro lieto e sempre più prospero avvenire al caro amico delle donne italiane, al nostro amato giornale; l'anno nuovo serva a farlo conoscere ed apprezzare da molte signore. Dal canto mio sarà per me una guida ed un conforto finchè durerà la mia vita ed infonderò questa predilezione a mia figlia „

“ Io sono assai affezionata, scrive una signora di Ancona, al *Giornale delle Donne* mio unico conforto nella solitudine in cui vivo; è solo ad esso che lo devo se mi sento sollevata dai miei mestieri e dolorosi ricordi. Il caro giornale è per me sempre atteso con tanto desiderio! „

E centinaia di cortesissime signore ripetono le stesse confortanti parole — largo premio davvero a qualsiasi fatica.

Che cosa devo rispondere?

Proseguirò animosamente, coll'aiuto dei miei egregi amici e colla collaborazione spontanea e sapiente delle lettrici che prendono parte alle discussioni aperte sul giornale, nella via intrapresa.

Il nostro programma rimane immutato. E così Ididio ci aiuti!

A. VESPUCCI.

UN COMPITO DIFFICILE

Romanzo di M. MARYAN — Traduzione di EMILIA NEYERS
 PROPRIETÀ ESCLUSIVA PER L'ITALIA

I.

La carrozza passava nel sobborgo al rapido trotto dei cavalli, facendo scricchiolare la candida brina. Una rete di fili d'argento avvolgeva gli arbusti dei giardinetti, ed il sole sorgeva in gloria purpurea al di dietro le casette ed i campi spogli.

In carrozza, gli occhi attenti e pietosi di una suora erano fissati sul viso di una giovanissima fanciulla, che sembrava più giovane ancora pel severo costume di educazione e la treccia bionda che pendeva sul suo cappuccio.

— Bisogna sopportare con pazienza le prove che ci sono mandate, cara piccina, diceva la buona suora, un po' inquieta nell'esaminare quella faccia.

La fanciulla era pallida; aveva le labbra strette ed i suoi occhi senza lagrime restavano volti verso la strada che non vedevano.

— La vostra nonna era ancora giovine, non è vero? disse la suora, sentendo istintivamente che bisognava strapparla al suo mutismo.

Guillemette parve riscuotersi e guardò, come se uscisse da un sogno, il dolce viso incorniciato da una cuffia a pieghe insaldate.

— Oh! no, rispose col tono convinto di una bambina, per la quale cinquanta o sessant'anni rappresentano l'estrema vecchiezza.

E la sua voce ebbe un tremore...

— ...Ma è orribile quella fine subitanea e rimpiango...

Un gruppo le strinse la gola questa volta, mentre un senso di ansia passava nei suoi occhi grigi.

Esitò un momento, poi, invitata alla fiducia dallo sguardo ansioso e pieno di commiserazione che incontrava il suo, aprì il cuore alla compagna.

— Rimpiango di non averle parlato ancora una volta; ero tanto adirata che ella mi rimandasse ancora in convento quest'anno! Le tenevo un po' il broncio.... Eppure, sebbene non ci intendessimo sempre bene, io l'amavo...

Soffocò un lieve singhiozzo.

— Erano dissidii superficiali, cara piccina... Quello che sentite, lo si prova sempre quando si perde una persona cara... Certo, io amavo teneramente la mia povera madre... Eppure, quanti rimproveri mi sono fatti quando m'è stata tolta! disse la suora dal viso candido, procurando di consolare la giovine compagna.

Un raggio brillò negli occhi grigi, che l'angoscia rendeva più scuri.

— Davvero? Persino voi, Suor Margherita, che siete una perfezione? Non lo dite solo per consolarmi?

— No, bambina mia, dico sinceramente quello che ho provato...

— Il babbo affermava che eravamo troppo simili di carattere, la nonna ed io, riprese la fanciulla con un'intonazione speciale nella voce.

Suor Margherita fece un cenno d'assenso con involontaria convinzione. Conosceva bene la fanciulla generosa, piena di cuore, ma imperiosa, che la disciplina del convento non aveva ancora domata, e ricordava anche l'avola autoritaria, dura, di cui le visite facevano alle volte sorgere delle difficoltà nella placida casa.

La carrozza entrava in città; il sole sorgeva rapidamente. Le botteghe si aprivano ed i pedoni cominciarono ad animare le vie deserte poc'anzi.

Gli occhi di Guillemette assunsero di nuovo una espressione d'ansia, ed afferrando il braccio della compagna, disse, con voce di cui procurava di frenare il tremore:

— Non direi questo a nessuno, Suor Margherita, sapete? nemmeno alle Madri, perchè me ne vergogno... Ma... ho una paura atroce di vederla.

— Povera bambina, disse la suora con pietà sincera. Siete molto giovane infatti per trovarvi di fronte agli spettacoli così tristi.... Ma se dovesse tornarvi troppo penoso, non bisogna fare un così grande sforzo... Potete pregare per lei in ogni luogo...

— Debbo vederla, interruppe la fanciulla con accento risoluto. Che direbbero tutti gli altri di me? Non sono più una bambina; non tornerò più in convento; resterò con babbo e gli altri... Quindi non voglio cedere a nessuna debolezza e debbo fare quello che è il mio dovere... Senonchè (e la sua voce venne meno) vorrei che foste con me...

— Con tutto il cuore, cara piccina!

...La carrozza si ferma davanti ad una casa un po' antica, grigia, massiccia, con larghe finestre, incorniciate di pietra viva. Le persiane sono chiuse; un lieve odore di cera fa sussultare Guillemette.

Suor Margherita non può a meno di ammirare la forza d'animo di quella che chiama "la bambina".

— Babbo è in camera sua, Felice?

La sua voce si è fatta sicura, ed il cameriere, che si aspettava dei singhiozzi rumorosi, resta un po' interdetto.

— Il signore riposa da un'ora, signorina...

— Allora... allora... venite dalla nonna, Suor Margherita.

Regna un grande silenzio in casa. La camera della signora di Maule è al pianterreno, e dalla porta socchiusa filtra il riflesso rosso dei ceri.

Guillemette afferra il braccio della monaca, e questa sente il fremito delle sue dita, ma si inoltra senza esitare, spinge la porta e guarda con un riaccapriccio che dissimula il meglio che può.

— Oh! come è calma!

Un gran sospiro di refrigerio sfugge al petto oppresso, ed essa cade in ginocchio, improvvisamente tranquillizzata.

Allora una reazione si produce; essa piange davanti al letto dove quella che la morte ha sorpresa senza che la malattia abbia avuto il tempo di alterare i suoi lineamenti, posa come addormentata colla sua espressione di bontà imperiosa, i bei capelli bianchi che incorniciano il pallido e triste viso.

II.

È un triste ritorno in quella casa paterna, lasciata poche settimane prima con tanta amarezza. Guillemette rientra nella sua camera, che non è preparata; vi sono delle fodere sui mobili e dei veli di garza sullo specchio e sui quadri.

La cameriera si affretta ad accendere il fuoco.

— I ragazzi dormono ancora, signorina. La disgrazia è accaduta solo da poche ore. Il padrone non ha voluto che li svegliassimo. La signora ha suonato parecchie volte, riprese, asciugandosi gli occhi, con una fretta palese di raccontare la triste storia. Mi sono precipitata in camera sua, perchè quella scampanellata m'aveva messo paura.... Non ho impiegato due minuti ad infilare il vestito ed a scendere le scale... Eppure credo che la povera signora avesse già smarriti i sensi.... Felice è corso dal dottore, la cuoca al presbiterio... Il signore le bagnava le tempie, io le mettevo dei senapismi.... Nulla è giovato, soggiunse, tornando a piangere.

— E' mio padre che ha mandato per me?

— Sì; ma se anche la signorina fosse stata in casa, la signora non avrebbe potuto parlarle...

— Appena mio padre sarà svegliato, me ne avvertirete...

La cameriera, affaccendata attorno al fuoco, guarda furtivamente quella faccia seria e risoluta, domandandosi se è Guillemette che sarà la sua padrona ora.

— Il signore ha telegrafato a sua sorella. Ha detto in mia presenza che la signora Layrac acconsentirà forse a trattenermi qualche tempo qui...

Altro sguardo furtivo sulla fisionomia indecifrabile, illuminata ora dai primi getti della fiamma. Le sopracciglia sottili di Guillemette si ravvicinano; non fa però nessuna osservazione sulla notizia comunicatale.

— Bisognerà occuparsi del lutto. Mandatemi, vi prego, la sarta della nonna.

— La signorina non aspetta la signora Layrac?

Un lampo brilla negli occhi di Guillemette.

— Perchè dovrei aspettare la zia? domanda, con fare asciutto. E' una cosa urgente: andate subito, vi prego.

La porta si apre all'improvviso.

— Guillemette, povera piccina mia!

Quella parola di tenerezza è profferita con voce calda, ed essa si getta piangendo tra le braccia del padre; piange anche lui, senza vergognarsi delle sue lagrime; ha un cuore affettuoso, ed era sinceramente grato alla suocera di essersi dedicata ai suoi figli ed alla sua casa, dacchè gli era morta la moglie. E' giovane; sua figlia gli somiglia in modo straordinario, senonchè egli ha nella bocca e nelle sopracciglia qualcosa di fiacco e di indeciso. Non ha mai protestato contro i modi autoritari della signora di Maule; forse non se ne è mai accorto?

— Povera piccina! La nonna dopo la madre! Sei molto giovine per conoscere dei lutti così gravi!

Essa si rizza e lo guarda teneramente.

— Non troppo giovine per amarti ed esserti utile, babbo... Ho sedici anni passati, e non ti lascerò più!

La guarda anche lui ora, con un misto di compiacenza e di incertezza.

— Ma la tua educazione non è terminata, tesoro mio; la nonna diceva che avevi bisogno di rimanere ancora un anno in convento!

Un lieve rossore sale alle guance pallide di Guillemette.

— La terminerò qui la mia educazione, babbo, ma sono decisa a rimanervi!

Il signor Mailand non protesta. Non sta nella sua indole di lottare contro la gente energica.

— Vedremo insieme quello che converrà di fare, dice lei, conscia della sua vittoria; ma puoi aver fiducia in me...

Se ne sta davanti di lui, risoluta, colla bocca dalle linee energiche e lo sguardo fra tenero ed imperioso.

— Mi sarà molto grato di serbarti con me, figliuola mia, se il peso della mia triste casa non ti sembra troppo grave...

Quello che torna grave pel momento è il dolore dei ragazzi, che si svegliano e vengono informati della loro sventura.

Il maschio piange la nonna, che aveva delle preferenze segrete per lui; le gemelle gettano delle grida acute. Mailand fugge per non vedere quel dolore che non può confortare, e la missione di Guillemette comincia. Parla dolcemente ai piccini della loro cara nonna, che è in cielo, li vede e li benedirà se sono buoni; riesce infine a calmarli e li stabilisce colla bambina tedesca in una stanza appartata con dei libri, indi scende per parlare colla sarta e decidere la questione del lutto.

La cameriera che assiste alla seduta è compresa di meraviglia.

— La signorina vorrà una gonnella semi-lunga? dice la sarta, gettando uno sguardo sulla gonna di divisa che lascia scorgere i piedi stretti ed un po' lunghi della giovinetta.

— No, una gonna lunga, se vi piace.

— Ma senza strascico?

Guillemette arrossisce un pochino.

— La gonna a strascico è più di lutto?

— Certamente, ma all'età della signorina...

— Fate uno strascico, vi prego, ma non esagerate; per le mie sorelle guarderò i modelli...

Fra tutti quei preparativi, un'idea straziante le trafigge il cuore di quando in quando. E' per la

povera nonna che ci si occupa di tutto ciò, per la povera donna ieri ancora piena di vita e di attività, di cui si vede in questo luogo stesso, sulla tavola, il giornale semi-spiegato e la calza arrotolata con cura. Le sembra di fare un sogno atroce. Allora entra nella camera funebre, dove due monache stanno in preghiera, e versando delle lagrime sincere, chiede pian piano perdono all'ava di non essere sempre stata docile e dolce... Si sforza di dimenticare che non era la prediletta della vecchia signora, sente profondamente la sua perdita e le promette di surrogarla presso il padre ed i "piccini".

L'indomani, Mailand dà un sussulto di sorpresa quando essa viene a sedere rimpetto di lui a tavola. E' una metamorfosi. Il vestito di lutto la fa sembrare più alta; ha rialzato in larghe onde la treccia dorata che ieri ancora le pendeva fin oltre la cintura; la servitù pare impressionata anch'essa, ed una delle gemelle, la quale durante le ultime vacanze contestava la sua autorità da sorella maggiore, le domanda, come cosa affatto naturale, i permessi che chiedeva alla nonna.

III.

— Guillemette, la zia assicura che non puoi fare senza un'istitutrice, dice Mailand con tono supplice.

Guillemette china le palpebre, che velano molto opportunamente in quel punto il fuoco sdegnoso degli occhi grigi.

— Ci vuole certamente una persona per le mie sorelle: non l'ho mai negato.

— Ma, Guillemette, dice alla sua volta la signora Layrac, siamo in disaccordo sulle qualità che quella persona deve possedere. Penso, e tuo padre è del mio stesso parere, che essa deve poter porgere anche a te un appoggio, un consiglio, che deve essere in grado di perfezionare la tua educazione.

— Le occupazioni che m'incombono, zia, non sono consentanee ad una vita da scolarotta. La Madre superiore avrà la bontà di indicarmi quali letture dovrò fare.... quando avrò il tempo di leggere, e prenderò delle lezioni di disegno e di piano. Fraülein mi sembra la persona meglio indicata per accompagnarmi e condurre a passeggio le piccine. E' di ottima famiglia, mostra quarant'anni; è veramente una protettrice, una guida. Le gemelle andranno alle loro lezioni con lei, quando io non potrò accompagnarvele.

Un solco di malumore segnò la fronte della signora Layrac.

Madre di famiglia e donna intelligente, non chiedeva che di combinare le cose pel meglio nella casa del fratello. Mailand guardò, una dopo l'altra, la sorella e la figlia con aria infelice.

— Ma sì, Fraülein potrebbe forse bastare, mia cara Luisa...

— Ed a sedici anni Guillemette sarebbe senza guida!

— Ho il babbo, zia! disse Guillemette, confusa. La signora Layrac si strinse leggermente nelle spalle.

— E se, replicò, il compito che assumi ti sembrerà troppo pesante? Ne afferrò bene tutta l'importanza? Non ti basterebbe di rallegrare la vita di tuo padre, che è stato colpito così presto da tante

sventure, tuo padre che ha tanto bisogno di affetto, e di educare le sorelline? Manchi di esperienza, se non altro, per la parte materiale della direzione di una casa, e ci vorrebbe qualcuno che ti iniziasse ad occupazioni così nuove ed ardue per la tua età.

Ma non dimentichiamo lo scenario di questa discussione: ha luogo nel salottino dove Mailand, che è cacciatore, ha portato di soppiatto un fucile ed una scatola piena di cenci di tela; le gemelle hanno posto in un angolo la culla della loro bambola, ed Enrico, che non è ancora tornato in collegio, si diverte a far cuocere dei marroni nel fuoco.

La signora Layrac è una donna alta, dai capelli neri, il colorito fresco, il vestire inappuntabile. Sembra infelice di vedere quel disordine manifestarsi all'improvviso nel salottino, sempre così ben tenuto, nella sua disposizione antiquata; il salottino di cui la signora di Maule vietava l'accesso ai profani, vigilando con amore alla conservazione dei tappeti di Aubusson e dei sedili stile Impero.

Guillemette segue lo sguardo della zia ed un lieve sorriso passa sulle sue labbra serie.

— So quello che pensate, zia.... Credete che lascerò la casa in disordine, che tutto sarà invaso e sciupato qui... Ma non dubitate: questo stato di cose non durerà.

Mailand getta una rapida occhiata sulla figlia; le gemelle si accostano alla culla della bambola, ed Enrico tosse per coprire il crepitio dei marroni che si scropolano.

— Non voglio tormentare nessuno, finchè siete qui, riprende Guillemette con voce limpida; ma il mio caro babbo, a cui preme ora di godere la vostra compagnia, sa bene che il tinello presso alla credenza sarà comodissimo per pulire i fucili, ed i ragazzi hanno la camera di Fraülein per giocare.

Segue un breve silenzio. Mailand mormora che va a prendere del grasso, le piccine si scambiano un'occhiata ed afferrano la culla, una da un lato, l'altra dall'altro, mentre il ragazzo si eclissa, non senza lasciare delle tracce di cenere sul tappeto.

Un'espressione di trionfo passa sul viso di Guillemette, mentre la zia reprime un sorriso.

— Potete fidarvi di me, zia, riprende la fanciulla, che rimette i sedili al loro posto e dispone meglio la piega di una tenda.

La signora Layrac ha scoperto che non troverà appoggio nel fratello, e tenta un'ultima lotta, rivolgendosi direttamente ed unicamente alla nipote.

— Ascolta, Guillemette, dice seriamente, ti parlerò come ad una donna. Dacchè sono qui, mi sono accorta che gli affari di tuo padre sono un po' disastati.

Guillemette inarca le sopracciglia con aria incredula. La casa dà l'impressione dell'agiatezza e perfino del lusso. La tavola è ben imbandita. Vi sono tre persone di servizio e la governante. E, laggiù, in campagna, si vedono due bei cavalli in scuderia e tre carrozze nella rimessa. La signora di Maule non ha mai parlato della necessità di mettere la casa sopra un piede meno costoso, nè di fare dei risparmi.

— La sostanza della nonna entrava in casa, riprende la signora Layrac per dare una spiegazione.

Guillemette sembra sorpresa.

— Non aveva altra figlia che la mamma... Non siamo i suoi eredi?

— Sì, ma tacendo che la sua pensione di vedova di generale sparisce con lei, il reddito della sua sostanza non verrà più speso per intero. Fino alla vostra età maggiore, vostro padre, me lo diceva ieri, è tenuto a fare delle economie per voi. Quest'è il desiderio manifestato nel testamento della signora di Maule.

Guillemette si diede a riflettere.

— Allora bisognerà diminuire le spese.

— Sarà difficile per tuo padre. Ci vuole anzitutto dell'esperienza e pratica della scienza domestica.

— Sono cose che si acquistano, zia. Dicevano in convento che il mio forte era l'aritmetica. Domanderò al babbo di mettermi al corrente del suo budget.

Un senso di ammirazione e di impazienza in un'insignoriva della signora Layrac.

— Sì, sciamò, quello che dici è molto bello, ma accadrà fatalmente o che verrai meno di fronte ad un compito ingrato, superiore alle forze di una fanciulla, o che vi logorerai la tua giovinezza... Guillemette, mi si stringe il cuore, riprese con improvviso slancio di pietà, a me che sono madre di figlie tue coetanee, mi si stringe il cuore all'idea che sacrifichi la coltura della tua mente ed i piaceri della tua età ad una missione che potresti rendere meno austera, dividendone con altri il peso. Inoltre, hai bisogno tu stessa di direzione; non è a sedici anni che si può impunemente restare senza guida e senza controllo nelle opinioni e nelle idee!

— Se avessi un'istitutrice, cara zia, disse Guillemette, con calma, il babbo non mi prenderebbe sul serio ed io non potrei acquistare su di lui quell'influenza che debbo avere e che mi sembra ancor più necessaria dopo la confidenza che avete avuto la bontà di farmi.

La signora Layrac arrossì pello sdegno; una risposta un po' irritata le salì alle labbra; ma conosceva troppo bene la debolezza del fratello per poter parlare a quella bizzarra fanciulla di obbedienza e di cieco rispetto filiale.

— Debbo continuare la missione della nonna, riprese Guillemette, conscia del vantaggio riportato. Essa m'ha detto una volta che occupandosi di noi, circondando il babbo di benessere e di affezione, ci aveva risparmiati la sventura di avere una matrigna.

— Sarebbe stata una sventura? disse involontariamente la signora Layrac. Tuo padre, rimasto vedovo in così giovane età, non sarebbe stato più felice, col suo carattere affettuoso, se avesse avuta una donna al suo focolare?

Gli occhi grigi di Guillemette scintillarono come l'acciaio.

— Checchè possiate pensare di una simile eventualità, zia, disse con impeto, non sono d'umore a lasciarmi imporre una matrigna, e persisto a ritenere che la mia tenerezza potrà rendere mio padre ed i suoi figli perfettamente felici.

La signora Layrac tentò un ultimo sforzo:

— Sebbene io non abbia una grande speranza di influenzarti, disse, sospirando, v'ha un'altra con-

siderazione che debbo far valere ai tuoi occhi: fra tre o quattro anni ti si presenteranno delle occasioni di provvedere al tuo proprio avvenire. Se tu acconsentissi fin d'ora ad organizzare la casa in modo da essere utile a tuo padre ed ai tuoi fratelli, ma non indispensabile, potresti, senza scrupolo, nè esitanza, pensare a te quando ne venisse il momento.

— Non mi mariterò mai! sciamò Guillemette, arrossendo e con tono risoluto. Fin d'ora, dedico la mia vita a mio padre e la felicità dei "ragazzi", basterà a rendermi felice. Non dubitate, zia, non sono l'egoista che credete! Se pretendo serbare per me e le mie sorelle l'esclusivo affetto di mio padre non sarà senza dargli nulla in cambio... Voglio che egli sia felice, vi dico, foss'anche a scapito del mio avvenire!

La signora di Layrac si strinse leggermente nelle spalle:

— Alla tua età, da lontano e coll'assoluta inesperienza delle emozioni della vita, si dicono facilmente queste cose. Non che io dubiti del tuo cuore nè del tuo eroismo, Guillemette: ma vorrei appunto risparmiarti l'occasione dolorosa di un sacrificio che può tornare più crudele di quanto tu te lo figuri... Se tu stabilissi in casa una persona fidata capace di assicurarne il benessere materiale, e la tranquillità morale di tuo padre, una persona atta a dirigere le tue sorelle ed a surrogarti presso di loro, potresti, all'ora opportuna, pensare a te; le gemelle stesse ti supplirebbero allora presso al padre ed egli potrebbe un giorno cercare al focolare delle figlie un alimento alla tenerezza del suo cuore.

— Zia, vi voglio molto bene... Ho fiducia in voi per molte cose, e se lo permettete farò appello alla vostra scienza domestica... Ma non posso a meno di credere che chi volete dar in balia alla guida di un'estranea sono io. Il dovere forma il cuore, ed educa; ed ho l'intenzione di far il mio dovere....

La signora Layrac abbandonò l'arena. Si alzò, stese le braccia alla nipote e la strinse affettuosamente al cuore.

Un sorriso illuminò gli occhi serii della giovinetta. — Ora, disse, siamo alleate e mi rivelerete i misteri del budget.

IV.

Quattro anni sono passati.

Hanno lasciate poche tracce sul fresco viso della signora di Layrac.

I suoi figli, guidati da mano dolce e ferma, non deviano dalla linea retta; la sua benevolenza, la simpatia che essa ispira, hanno certamente contribuito alle onorificenze di cui suo marito è stato recentemente insignito. In questo momento, essa siede nella comoda biblioteca che è il luogo di ritrovo della famiglia. Una delle sue figliuole ricama, mentre l'altra disegna sotto gli occhi di un fratello, l'artista della casa ed ella stessa, poggiata allo schienale della poltrona, rilegge una lettera di Mailand.

"Cara Luisa,

"Ci fai aspettare molto a lungo la tua cara visita. Mentre attendiamo che si avveri il nostro dolce progetto di passar insieme le vacanze all'Aulnière, riunendo quel popolino di cuginetti a cui non manca che l'occasione per stringere dei rapporti

fraterni, non farai una scappata da noi? Sai che Guillemette sarebbe felice di riceverti; ti vuol molto bene. Però sarà meglio di non menzionare questa lettera in sua presenza. Non ho segreti, per la mia cara figliuola; ma è di lei che vengo a parlarti.

« Che fanciulla mirabile! In verità, quando ho perduta la mia povera suocera, mi domandavo che cosa ne sarebbe stato di noi, e debbo confessarlo? L'idea di passare a seconde nozze mi aveva attraversata la mente. Un vedovo non è in grado di assumersi la cura di quattro figli; e per quanto sia tenero il ricordo che serbo della mia cara Antonietta, io non vedevo che questa soluzione per educare i poveri piccini. Ma Guillemette si è rivelata veramente meravigliosa! Quando penso a tutto quello che quella bambina di sedici anni ha potuto effettuare, non so che stupire ed ammirarla. Mi ha resa la vita che si confaceva ai miei gusti, decidendomi ad abitare l'Aulnière, ed affittando la nostra casa di Tours, troppo onerosa. Ha riconciliato suo fratello colla vita del collegio; ha istruito molto bene le sorelle con l'aiuto di Fraùlein e col mandarle una volta alla settimana a certe lezioni. Essa comanda al babbo, ai figli, alla servitù, guidandoli con la tradizionale « mano di ferro dal guanto di velluto ». Nessuno si lagna di arrendersi al suo senno superiore. Essa se ne intende di tutto e Claudio, il nostro fattore, dice ingenuamente che se ella non fosse una signorina, sarebbe una famosa fattora.... La sua attività è instancabile. In piedi coll'alba, si corica per l'ultima, provvedendo a tutto, impedendo ogni abuso, eppure trovando il modo di farsi adorare... »

« Ma, cara Luisa, non è per farti l'elogio di mia figlia che ho presa la penna; sai come me che essa è una perfezione. »

« Anche altri lo sanno. I nostri amici la portano alle stelle; gli estranei non possono soggiornare a lungo in vicinanza, senza venir a sapere che quella bambina di sedici anni ha sacrificata la spensierata allegria dell'età sua ad un dovere austero. Più di una madre desidera di vincolarla al suo focolare e siccome è bella ed intelligente, i partiti si presentano numerosi. »

« Essa li rifiuta tutti... Debbo dirtelo, cara amica? Sulle prime, ne ho risentita una gioia egoistica. Che cosa farei senza di lei? Le gemelle non hanno che diciassette anni; sono bambine.... Graziose, carissime, bensì; ma incapaci di assumere il suo posto. Enrico non studierebbe come fa senza i suoi consigli, senza le rimostranze, piene di fermezza, che io non saprei rivolgergli. Ma la settimana scorsa, essa ha rifiutato un giovane così compito, un giovane che accoglie a tal punto in sé tutte le doti che danno affidamento ad un padre ed ammaliano le figlie, che ne ho risentita un'impressione penosa. Essa non lo amava a dir vero, non avendo noi nessun uomo tra i nostri intimi; ma lo conosceva di fama, che ne pensi? Vorrei che tu venissi per studiare questa quistione delicata, e che facessi parlare Guillemette se fosse possibile. La persuaderesti che non posso accettare il sacrificio di tutta la sua vita... Oppure constateresti (il che, te lo dico pian piano, mi darebbe una gioia involontaria), che essa non ha

la vocazione del matrimonio e che le nostre tenerezze riunite bastano a renderla felice. Il tuo caro generale vorrà, spero, concederti una licenza di alcuni giorni. Conducilo con te se puoi, o vieni con le mie amabili nipoti, ma vieni!

« Ti dico « arrivederci fra poco », sicuro della tua antica affezione. Non una parola di tutto questo a Guillemette, te lo ripeto. Crederà la tua visita spontanea e ti accoglierà d'altronde con la gioia più sincera. »

La signora Layrac riflette. Guillemette fa la sua parte fino all'ultimo. Fedele al dovere che ha assunto ha votata la sua giovinezza all'ingrato compito di educare dei ragazzi, di ricostituire un matrimonio dissestato, di dirigere una casa di campagna. Deve giungere fino all'estremo limite del suo sacrificio? La zia non lo crede, ma giudica che non è ancora venuto il momento in cui la fanciulla possa pensare a se stessa. Fra alcuni anni, quando le gemelle saranno in grado di surrogarla, la cosa sarà diversa. A meno che non trovi anche ora un marito che non l'allontani dalla casa paterna.

La signora Layrac procura però di leggere tra le righe, domandandosi se la sollecitudine di suo fratello, che non è molto oculato per natura, non si è destata per qualche tristezza involontaria, per qualche rimpianto, mal dissimulato, sorpreso nella figlia.

Alza la testa e guarda i suoi figli.

— Vi sedurrebbe l'idea di passare qualche giorno all'Aulnière?

Le due fanciulle, prima sorprese, gettano un'occhiata espressiva sul cielo coperto e grigio, e sulle case rimpetto tutte intrise di pioggia.

E' appena la fine di settembre, ma un autunno piovoso, fa pregustare le delizie invernali.

— Con questo tempo? dice Germana, un po' freddamente.

— Mamma, esclama Susanna, vi buscherete una infreddatura.

— Punto; l'Aulnière è un soggiorno deliziosamente comodo.

— Io ho delle lezioni questa settimana, osserva Roger, con fretta.

— In tal caso, andrò sola. (Continua).

A due Lettrici - Psicologia maschile

Meno male che un'associata almeno ha mostrato sensi benigni pel povero Lamberti, dichiarato *taquin* dalla signora *Lettrice di Stradella*, e peggio, sgozzato coll'augurio che possa trovar presto l'adorabile « sfige », che lo induca a modificare le sue idee.

La signora *Stella solitaria* mi riconosce equo nello scagionare le donne dall'accusa di cooperare alla scomparsa della vita di famiglia.

Le sono grato di questo suo atto di giustizia.

Ma nel giudizio delle altre quistioni trattate dalla signora Dora Melegari, non so se andremo ancora così bene d'accordo.

Anzitutto, non si può chiamare esattamente « disprezzo », il sentimento che gli uomini nutrono per

le donne; il disprezzo non si accompagna alla tenerezza, e qual è l'uomo che non ne prova per le madri, le sorelle, le figlie?

C'è bensì nel maschio il concetto della sua superiorità, e quindi la naturale tendenza a reagire contro le pretese di uguaglianza e perfino di superiorità, recentemente messe fuori dalle donne; ma da questo antagonismo al vero disprezzo ci corre.

Nè la donna può certo disprezzar l'uomo, dal momento che fa di tutto per assurgere fino a lui, o, se l'espressione non va a genio, per diventargli simile in tutto; e più ancora, mentre ricorre ad ogni mezzo per aver parte nella sua vita, sia col l'amore, sia col rivelargli la nemica.

Poichè la cosa più rara da osservarsi nella donna — tanto rara che, per conto mio, non mi sembra di averla notata mai — è l'assoluta indifferenza per l'uomo. Essa lo ricerca, studia i modi di piacergli, gli si fa schiava devota, oppure lotta con lui; ma anche nella lotta, il suo principale obbiettivo è di attirare la sua attenzione, di costringerlo ad occuparsi di lei, a riconoscere il suo potere, sicchè, rinunciando all'amore, non rinuncia all'ammirazione, ed in tutti i modi ed in tutti i casi vuol essere qualcosa per lui; in tutti i modi ed in tutti i casi si occupa di lui, lo pone a capo dei suoi pensieri.

In quanto all'asserzione che la donna sia profonda conoscitrice della psicologia maschile, mi permetto di insorgere anche contro questo giudizio.

L'uomo non intuisce sempre l'anima femminile, anima di mistero e di contraddizioni singolari, nè il suo carattere, complicato congegno, in cui i nervi hanno la loro parte, ma la donna non può quasi mai immedesimarsi colla psiche maschile.

Tant'è vero che nei più bei romanzi usciti da penna femminile, è ben raro che il protagonista maschile non sia descritto e concepito di *maniera*, mostrandosi sia troppo sublime, come l'autrice l'ha sognato, sia troppo malvagio, come l'ha giudicato dopo qualche delusione amorosa.

La donna non può mai far astrazione da sé nell'immaginare i sentimenti maschili, ma è soprattutto in un punto che il suo giudizio falla, il dualismo che nell'uomo sussiste tra lo spirito e la materia essendo una particolarità che le sfugge per l'essenza stessa della sua natura.

Ed è in questo che consiste la specialità dell'uomo; egli è dominato dai sensi più che la donna, e non sa mai, o ben di rado, assurgere ad un completo spiritualismo.

La donna può raggirare l'uomo con l'astuzia, ma non perchè essa lo conosca a fondo; per illuderlo basta sapere una cosa molto ovvia, cioè che la vanità del maschio, seppure assuma forma diversa che quella della donna, non è perciò meno viva, per cui resta sempre il lato debole dell'individuo. La seduttrice che tocca quella molla, anche se è ignara del vero carattere dell'uomo, vincerà facilmente la partita.

Ma l'affermazione che ha suscitato al sommo punto i miei ardori bellicosi — fortunatamente un po' temperati dai gradi che il termometro segna — sa qual è? Quella che ora l'uomo *apprezza meno la castità femminile*.

Ah! signora, che dice mai? L'uomo moderno non pretende le ipocrisie di contegno e di parola che erano in voga altre volte; può transigere con le forme, ammettendo, per dirne una, che una donna vinca a pro della scienza le solite ritrosie del suo sesso — come quando si tratta di medichesse o professoresse — ma non perciò egli valuta meno la virtù vera; non perciò cessa di apprezzare una cosa alla quale « dà poca importanza per proprio conto », poichè anzi una delle accuse che vengono anzi mosse più spesso agli uomini è quella di porre tanto divario tra l'infedeltà femminile e la maschile, di scusare il marito che non tien conto delle promesse fatte davanti il sindaco, mentre scaglia la pietra alla donna che infrange le proprie.

La signora *Lettrice di Stradella* mi assicura che non si rimpiangono i genitori tirannici; lo so; sono i genitori che rimpiangono quel regime, del resto noto non solo nei romanzi — invero chi legge ormai le vetustà romantiche, sebbene abbiano del buono? — ma per la storia e le biografie di uomini illustri, come quello del Mirabeau, che venne chiuso alla Bastiglia per ordine del padre, cosa che accadeva molto spesso allora, quando i figli davano delle brighe ai riveriti babbi, quello del Leopardi, ed altri molti di cui non mi torna ora il nome.

Che cos'è la voce della coscienza? Ricordo una fiaba, in cui per rendere la cosa accessibile alle menti infantili si parlava di un certo principe che aveva ricevuto in dono da una fata un anello magico, che lo pungeva ogni qualvolta egli voleva commettere un errore; sulle prime, il nostro principino, docile all'avvertimento, mutava subito proposito, ma dopo qualche tempo, abituato alle punture, non vi badava più che tanto, ed infine, seccato dalle troppe trafitte che salutavano le enormità che andava ormai commettendo, finì col buttar via l'importuno consigliere.

Ebbene, la voce della coscienza è ben rappresentata in quel simbolo. Essa è una lieve puntura che ci ferisce non appena usciamo dalla via del giusto; alla seconda o terza volta in cui facciamo il male, la puntura si fa più acuta, ma la nostra sensibilità si smussa; fingiamo di non aver sentito nulla, finchè imponiamo silenzio al rimprovero intimo.

Più sensibili a quell'avvertimento, dovuto certo ad un senso misterioso quanto al ricordo di antiche ammonizioni, sono i tipi nervosi, eccitabili, le donne un po' isteriche, gli uomini di molta fantasia. Io, per esempio, non può credere come mi senta ammonito dalla voce segreta, quando sono stato un antagonista troppo fiero e scortese delle nostre signore!!!

Anzi, quella voce mi sprona ora ad augurare loro un anno felice, domandando in pari tempo assoluzione plenaria per i dispetti già fatti alle care lettrici... ed ancor più per quelli che... farò loro nel corso dell'anno nascenturo! Amen; così sia!

GIULIO LAMBERTI.

NOZIONI D'IGIENE

Il carbone quale antidoto — Igiene della capigliatura — Per imbianchire le mani — I bambini — Ingenuità finale.

**

È noto come la polvere di carbone sia usata nella terapia specialmente per assorbire i gas dello stomaco in alcune dispepsie. Ma, se vi è dubbio intorno all'efficacia di questo rimedio, più opportuno e potente può essere l'uso del carbone come contravveleno. La virtù disinfettante di questa materia fu già segnalata sino dal secolo XVII per opera del Fontane. L'industria dello zucchero se ne vale per chiarificare i sciroppi, mentre del resto è riconosciuta la proprietà del carbone di fissare nei suoi pori certi alcaloidi e certi veleni, e di scolorare le sostanze. Se s'immerge un carbone ardente in un liquido in cui sia sciolto del sale di piombo tossico, il carbone assorbe il sale e lascia libero di veleno il liquido.

Ma se ciò è noto, non lo è del pari l'esperienza fatta dal farmacista di Tolosa M. Thouéry, che, dopo aver fatto varie prove su animali, non dubitò d'ingoiare davanti a testimoni una forte dose di stricnina, assorbendo immediatamente quindici grammi di carbone polverizzato, restando immune da ogni malessere.

Il nipote di questo sperimentatore ardito e convinto, il dottor Secheyron di Tolosa, riprese più tardi, insieme al dottor Daunic, queste ricerche, i cui risultati vennero fatti di pubblica ragione nel 1896.

Essi fecero sapere che individui avvelenati con funghi, con cianuro di potassio, con fosforo, arsenico, laudano ed altri tossici, vennero rapidamente guariti col trattamento del carbone. Esito che fece concludere ai due studiosi come il carbone stesso abbia la proprietà di fissare gli alcaloidi, le tossine e i veleni minerali, divenendo l'antidoto generale e più attivo che si conosca. Henri de Parville, che reca nel *Correspondant* del 10 dicembre queste notizie, senza né confermare, né infirmare tali conclusioni, raccomanda che si esperimenti il rimedio tanto decantato per poter venire ad una convinzione definitiva sulle virtù reali del carbone come antidoto, per diffonderne, in caso vittorioso, i benefici effetti, tanto più che si tratta d'un ingrediente sempre pronto in ogni casa, mentre talvolta il ricorrere alla farmacia torna difficile e talvolta quasi impossibile. Certo, se l'esperienza sanzionasse questa scoperta, il farmacista Thouéry che, primo, provò questo rimedio su se stesso, con pericolo della vita, potrebbe annoverarsi tra i benefattori dell'umanità.

**

Una ricetta innocua per rendere bianche le mani? Prendete della farina di castagne d'India e mischiatela ad acqua pura. Questa diverrà bianca, lattiginosa come latte.

Usando questo mezzo avrete le mani sgrassate, bianchissime e addolcite.

**

Riceviamo continuamente domande di consigli per malattie dei bambini. Perché le lettrici non acquistano il bel libro del dottore E. Golay, *Guida delle madri nelle malattie dei bambini*? Costa lire 3,70, e le associate nostre possono averlo in regalo, invece di un altro volume, mandando il supplemento di lire 1,70.

**

Ingenuità finale.

Il medico. — Il vostro male sta nella laringe, nella faringe e nell'epiglottide.

Il contadino. — Davvero? tutti questi mali? Io credevo che il male fosse soltanto nella gola.

DICHIARAZIONI MUTE

ROMANZO DI JACQUES MOREL - TRADUZ. DI EMILIA NEVERS
Proprietà esclusiva per l'Italia

Francesca Vidal è una ragazza di vent'anni, non precisamente bella, ma molto simpatica, colla lunga ed elegante figura, gli occhi sinceri, la bocca molto larga, ma rivelante nel sorriso dei denti bianchissimi, la folta treccia castana.

Figlia unica ed adorata dai genitori, papà e mamma persone intelligenti ed ottime, Francesca è felicissima. Conduce una vita modesta, le risorse della famiglia non permettendo il lusso, ma ha tutto l'agio di leggere e di fantasticare, poichè non le si chiede altro che di essere lieta e serena. Essa si rende conto di essere in una posizione invidiabile, poichè quali beni valgono la pace e l'affetto? Però lascia alle volte che il suo pensiero faccia qualche scorreria nei regni del futuro.

Non ha ancora amato, nè avuta l'occasione di udire parole d'amore, la sua famiglia conducendo vita ritirata; ma non sarebbe donna se il sogno dell'amore non venisse qualche volta a visitarla.

Francesca ha un'amica bella, civetta e mondana; Valentina Bradel, detta Lili, figlia di un certo Petrus Bradel, pittore *sui generis*, che si è fatto ricco sebbene il merito della sua pittura non sembri eccessivo. Valentina ama i divertimenti di ogni genere ed i suoi genitori non le rifiutano nulla. I Bradel danno spesso delle feste a cui invitano Francesca. La madre della fanciulla, la quale fin allora non ha accettati quegli inviti, forse per l'idea ragionevole che non sia bene per Francesca di entrare in un ambiente di lusso, e di godere degli svaghi eccezionali, non osa alla fine respingere le preghiere di Valentina temendo di privare la figlia di uno dei pochi piaceri della sua modesta esistenza.

A Francesca l'invito accettato sorrideva più che tutti gli altri perchè sapeva che incontrerebbe alla festa un giovane di cui sognava senza conoscerlo — un certo Jean Perrier, fratello di latte di Valentina, giovane che si è distinto negli studi archeologici sull'antico Egitto e dirige ora la Galleria Champellion, raccolta appunto di oggetti trovati negli scavi egiziani. Questo giovane, che da certe allusioni e reticenze di Lili sembrerebbe innamorato di lei, è un tipo interessante; colto da un'oftalmia, ha corso pericolo di perdere la vista, ma per fortuna è guarito ed ha potuto tornare carico di onori a Parigi. Francesca è curiosa di vederlo e di constatare se è veramente innamorato di Lili; cosa di cui dubita, sapendo che questa ha la mania di credere tutti gli uomini pazzi di lei; è vero che, col fascino del suo viso, bianco sotto capelli fulvi e della sua civetteria, Lili ha agguato più d'un giovane al suo carro trionfale. Jean Perrier è egli in questo caso?

Il ballo ha luogo e così l'incontro con Perrier... ma cediamo la parola a Francesca, la quale, nel suo giornale, descrive l'impressione prodotta su di lei dal giovane erudito.

II.

Giornale di Francesca (Frammenti).

15 maggio 189...

Poco fa ho voluto lavorare attorno al mio romanzo, quello che ho incominciato l'anno scorso e che è giunto alla pagina 25; due pagine al mese, in media, è poco! Ma tutta quella brava gente mi annoia; il mio eroe specialmente, colla sua stupenda barba bionda ed i suoi occhi neri, lo trovo solenne, tenebroso... Un vero automa.

Che cosa ci vorrebbe per renderlo più vivo? Ben poca cosa. Far passare i suoi capelli dal biondo al nero, i suoi occhi dal nero all'azzurro. Con questo, un brutto nasone, dei bei denti bianchi che illuminano un sorriso

molto buono, una bocca nei cui angoli scherza un po' di motteggio, una barba quasi nera...

Ed ora, perchè non confessare a me stessa che il proprietario di quei bei denti, di quel brutto naso, di quegli occhi azzurri non è un mito, che si chiama Jean Perrier, che lo conosco solo da quattro mesi, e che lo... Debbo veramente scriverla quella parola? Esito a segnalarla in questo giornale, pieno finora di ricordi infantili, e che non avevo ancora osato riaprire dacchè mi sento diventare a poco a poco completamente pazza.

20 maggio.

Ma è una così grande follia, al postutto? Giacchè ho deciso di essere schietta con me stessa, voglio tentare di rendermi conto del modo in cui la cosa è cominciata.

C'è un vecchio ritornello in dialetto brettone, che il babbo canticchia spesso:

Im' plut, j' lui plus, c'est bien entendu:
Avant d' le voir, je n' l'avais jamais vu.

(Lui m'è piaciuto, io gli son piaciuta; prima di vederlo, non l'avevo mai veduto).

Io aveva il mio vestito verde pallido; non stava male, sebbene il babbo volesse pretendere quel giorno che non ero mai stata così alta; vedo ancora quel buon Petrus Bradel fendere la folla colle sue spalle poderose ed inoltrarsi verso di me, dicendo:

— Signorina Francesca, vi presento il nostro amico Jean Perrier, detto l'« Egiziano ». Mettetevi d'accordo insieme, io ho da fare altrove.

E ci piantava, ridendo del suo riso bonario; ho alzata la testa, ed ho veduti due occhi placidi, un po' beffardi; ho notato che Perrier non era nè biondo, nè nero — piuttosto nero; nè grande, nè piccolo — piuttosto grande; nè bello, nè brutto — piuttosto brutto. Ed ho pensato subito: « E' molto simpatico... ».

Mentre ballavo il valzer con lui, l'ho osservato molto, senza averne l'aria. Ho constatato due cose: anzitutto che professa un'ammirazione mediocre per la pittura di Petrus Bradel — cosa che m'ha fatto piacere perchè l'ho in orrore — poi che, se è innamorato di Lili, dissimula bene il suo giuoco, e che le assiduità di un giovanone bruno — erede di non so quale illustre nome brettone che comincia in Ker — lo lasciano piuttosto indifferente. Questo m'ha fatto piacere. Ho trovato che discorreva amabilmente, allegramente, e che per uno scienziato non ballava male. Quando siamo andati a prendere un rinfresco, ha stentato molto a procurarmi un bicchiere di champagne, perchè lasciava che tutti gli passassero davanti, donde ho concluso che non doveva essere menomamente *Struggle for life*, come si dice.

Ma invitata pel *cotillon*; io lo avevo già imprudentemente impegnato con un altro. E l'ho perduto di vista per tutta la sera...

21 maggio.

Ieri non ho continuato a scrivere; ero scoraggiata; mi pareva che avrei avuto troppe cose da raccontare, troppe o poche poche. Quante volte l'ho riveduto dopo il famoso ballo? Una volta in visita dai Bradel; non abbiamo scambiato dieci frasi. Una volta a pranzo da una certa signora Arnaud, una nostra vecchia amica, vedova di un console al Cairo, e che, per caso, l'aveva conosciuto colà; abbiamo cialtrato molto, essendo vicini di tavola. Gli piacciono Bach, Beethoven e Wagner; ci intendiamo a meraviglia. Un'altra volta, il mese scorso, all'inaugurazione dei *Pastellisti*, eravamo fermi tutti e due davanti ad un pastello di Besnard, ed abbiamo passeggiato, il babbo, la mamma, lui ed io, per tutta un'ora nel salottino della via di Sèze. Ecco tutto.

Sì, ecco tutto. Ho vent'anni passati. So bene che non si può impegnarsi per la vita perchè un signore ha degli occhi azzurri, e che gli piacciono i quadri di Besnard, e non quelli di Petrus Bradel. Ma credo anche che vi sono

Giornale delle Donne.

degli istinti che non ingannano, delle simpatie più forti di tutti i ragionamenti. Fin dal primo giorno mi è parso di ritrovare in lui un vecchio amico, e ad ogni incontro ho sentito con maggior forza quest'impressione di fiducia assoluta ed assurda, a quanto pare, e che pure mi sembra giustificata. Duro fatica a riportarmi al tempo, così poco lontano però, in cui non lo conoscevo, a fissare il momento in cui egli ha cominciato ad occupare prima la mia fantasia, poi, insensibilmente, il mio cuore.

Alle volte, quando confesso queste cose, arrossisco di me stessa. Però la mia coscienza non mi rimprovera nulla: non una parola, non uno sguardo, non l'ombra di una civetteria. Finora ho custodito bene il mio segreto; continuo il mio romanzo per conto mio, senza che nessuno lo sospetti, *lui* meno degli altri...

Ed è questo appunto che mi sgomenta, che mi rende triste e mi fa dubitare dell'avvenire. Senza essere più brutta, nè più sciocca di un'altra, non mi faccio molte illusioni sulle grazie della mia persona, e m'hanno educata nell'idea che una fanciulla di cinque piedi, cinque pollici, col naso troppo corto, la bocca grande e nessuna dote, ha generalmente una probabilità su cento di trovar marito.

Siccome non conosco che una diecina di giovani che possano prender moglie, questo riduce le mie probabilità a due decimi di sposatore; C. Q. F. D avrebbe detto altre volte il nostro professore di matematica.

Ecco una lunga filastrocca per persuadermi una volta di più che sono pazza di sperare che il signor Jean Perrier si innamori della signorina Francesca Vidal, semplicemente perchè la suddetta signorina si è fitta in capo di piacerli. Queste cose non succedono che nei romanzi, e neppure sempre in quelli!

Ma nonostante i suoi bei ragionamenti, Francesca continua a sognare di Jean Perrier, ed a ricercare ogni modo per ritrovarlo: ed il caso le vien in aiuto.

Un palco mandatole da Lili, le permette di rivederlo a teatro, ed infine i Bradel avendo suggerito ai Vidal che debbono, per la salute del capo di casa, recarsi al mare, la spiaggia dove hanno una villa, onde godere così la loro compagnia, Francesca, beata, sa ora che ritroverà a Plouhinc — questo è il nome del villaggio di Bretagna dove villeggiano i Bradel — Jean Perrier ospite con la vecchia madre, degli amici.

Mamma, molto oculata, si è già avveduta dell'interesse particolare che il giovane studioso ha suscitato nella figlia; riconosce che è molto simpatico, ma teme che sia veramente innamorato della quasi irresistibile Lili e che quindi l'amore di Francesca non possa che essere una fonte di delusione per lei. D'altra parte non osa togliere dalla sua vita questa possibilità di fortuna, Jean Perrier essendo, se non ricco, un gran bravo giovane. Quindi non si oppone al progetto di campagne per cui la fanciulla gli sarà vicina per due mesi, pensando, che se Jean ama veramente Lili, Francesca se ne avvedrà ed ha troppo buon senso per ostinarsi in un amore senza speranza.

Così i Vidal con una vecchia signora loro amica, la signora Arnaud, cara a Francesca perchè ha conosciuto Jean in Egitto e parla spesso di lui, precedono i Bradel a Plouhinc, dove hanno preso a pigione una minuscola casina.

Colà Francesca vive nell'attesa dell'amato. Giungono prima i Bradel nella loro villa dei Castagnari, prossima al castello di Kerbihan, di cui Lili sogna, dall'anno scorso in poi, di sposare l'aristocratico proprietario, il contino Bertrando, poichè la madre di questi riceve i Bradel, mentre esclude generalmente dalle sue sale tutti i bagnanti; poi i Vidal fanno la conoscenza di una certa Laugier, pingue signora, molto maligna e maldicente; indi arriva la madre di Jean Perrier. Infine, una sera, i

Bradel vengono a prendere Francesca per andar ad incontrare la diligenza che deve condurre Jean. E' una notte splendida e Francesca felice benedice *mammà* che le ha concessa quella gita notturna.

Petrus Bradel, buontempone a cui piace sempre di scherzare, dichiara che debbono *assaltare* la suddetta diligenza, ed infatti appena se ne odono i sonagli grida: — Eccoli!... Sono loro!... E' Huonic!... Attenti!

E piantandosi in mezzo alla strada, conta: « Uno, due, tre!... ». Poi manda colla sua voce stentorea un grido bizzarro, subito ripetuto da sette voci docili... Soltanto Francesca non aveva gridato.

Huonic era probabilmente abituato a quelle aggressioni notturne, poichè la carrozza si fermò subito e si udì una risata rauca che pareva cadesse dal cielo.

— Buonasera, signori, signore, e tutta la brigata; non porto molta gente oggi, ma penso che tutti vi siano ad ogni modo... Eh! là! *Cocotte*, aspetta un po', cara!

L'enorme diligenza era vicina vicina ora, e la lanterna proiettava dei riflessi ranciati sulla groppa di *Cocotte* impaziente, e del suo compagno più pacifico.

Un po' sbalordita dallo stridere delle ruote, e dallo scalpitare dei cavalli, Francesca gettò, col cuore palpitante, un'occhiata nell'interno della carrozza... Sì, tutti gli ospiti attesi v'erano, per lei almeno, poichè delle due ombre maschili che si disegnavano fra i riverberi oscillanti, la più alta balzava appunto lestamente in terra, ed una voce ben nota alla fanciulla — e con che gioia intensa l'udì quella sera! — diceva, con tono piacido: « Buona sera, madrina, buona sera Lili... » — poi, più teneramente: « Buona sera, mamma! ».

Per cinque minuti echeggiarono tra i due gruppi dei rumori continui di esclamazioni confuse, di abbracci, di risate. Un po' di polvere s'era levata, turbando il fresco odore della notte; i cavalli sbuffavano, fiutando la stalla, e la mano del cochiere stentava a frenarli. Soltanto Vidal e sua figlia si tenevano in disparte, evitando di associarsi a quelle effusioni di famiglia, e cominciando anzi a trovarle un po' lunghe.

— Mille scuse, signore! — Era il vocione rauco di Huonic, di cui la persona restava invisibile sulle cime eccelse della serpa, che tornava a farsi udire — ma bisognerebbe che vi decideste; sono aspettato, io, ed arrivo sempre all'ora giusta. Quei signori vogliono o no riprendere i loro posti o preferiscono tornare a piedi?

Vi fu un rapido colloquio; i genitori di Edoardo, optavano per *l'omnibus*; la giovane signora Laugier era « un po' stanca ».

— E tu Jean?

— Oh! io sarò felice di sgranchirmi le gambe...

Una parte della società era già risalita nella vecchia carrozzaccia con uno sbatacchiare di sportelli; un colpo di frusta, un calcio di *Cocotte* ed il veicolo spariva, si spegneva come una meteora. Dietro di lui la via parve ad un tratto silenziosa, la notte più calma, colle stelle nel cielo nero, il canto dei grilli nell'erba, e le ombre dei passeggiatori che si agitavano confuse nelle tenebre circostanti.

Francesca e suo padre restavano un po' indietro, la fanciulla, così esultante poco fa, si sentiva triste ed impacciata ora. Dire che egli era là, a due passi da lei, seguendo la stessa strada, e che non l'aveva nemmeno veduta! Le sembrava che lei, lo avrebbe riconosciuto malgrado l'ombra, tanto aveva già presa l'abitudine di cercarlo dappertutto. Il signor Vidal, poco discorsivo per natura, camminava anche lui senza dir nulla, ma faceva le sue riflessioni in petto. Non gli spiaceva, così almeno voleva pretendere,

che le cose fossero andate così; in verità, sua moglie aveva troppa fantasia, sua figlia non aveva mai pensato a quel giovine, come del resto quel giovine non aveva mai pensato a sua figlia... Qui il babbo, non potè difendersi da un certo senso di dispetto, poichè egli non era, al postutto, che un padre tenerissimo, e molto cieco, al contrario di *mammà*, tenera quanto lui, ma infinitamente più perspicace.

Lili si era messa a ciarlare ad alta voce, a ridere forte, e pareva già pronta a civettare in piena regola coll'amico Jean. Aveva riprese le sue divagazioni poetiche a proposito delle stelle, e sclamava:

— Devi comprendermi, tu! Hai un'anima tenera, non sei come quel mostro di Francesca... Tò, a proposito! Dove s'è cacciata? Francesca, dove sei?

Perrier si volse, con molta prontezza a quanto pensò la povera Francesca, ed osservò le due grandi ombre che camminavano alla retroguardia.

— Come, signorina, siete voi? Oh! signore, vi domando mille scuse, ma in queste tenebre, non vi aveva ravvisato; ho creduto che accompagnaste i genitori del giovinottino... Le stelle, checchè ne pensi Valentina, mi sembrano un mezzo di illuminazione molto deficiente...

Non ce ne voleva di più perchè Francesca si sentisse di nuovo felicissima; si era voltata verso Jean Perrier e gli sorrideva come se egli avesse potuto vederla, o forse anzi perchè egli non la vedeva. E quella via del ritorno le parve inverosimilmente corta; è vero che la piccola brigata camminava al passo accelerato, perchè si faceva tardi. Le undici suonavano alla chiesa quando giunsero nella via Béruchettes, muta e vuota, ora. Si vedevano da lontano *mammà* e la signora Arnaud, ritte in cima alla scalinata, l'una con una lampada in mano per illuminare gli arrivanti, l'altra che teneva chiusa la porta, dalla quale alcune farfalle avrebbero potuto introdursi.

— Eccoli! Li riconduciamo! gridò Bradel, non appena la distanza potè fargli sperare di essere udito.

Sua moglie, gli disse con tono di rimprovero:

— Suvvia, taci, sveglierai tutto il villaggio!

Davanti alla porta si raccolsero per dividersi. Ed alla luce della lampada Francesca lo vide finalmente, ringiovanito a quello che le parve dalla giacca da viaggio e dal cappello di paglia che alzava cortesemente sorridendo del suo amabile sorriso, mentre diceva: — A domani!

« A domani! », ripeteva lei una volta coricata, con gli occhi aperti nelle tenebre assolute della sua camera, tenebre appetto alle quali l'ombra stellata del di fuori poteva passare per un crepuscolo. « Ma è vero, che lo vedrò domani e posdomani e dopo ancora... ». Vi pensò a lungo e finì col prendere sonno.

V.

Quando si destò, il tempo era grigio, il mare ancora lontano, e dalla finestra, fra i due tetti, la fanciulla non vide che un lungo tratto di spiaggia squallida, intersecata da pozze d'acqua, sotto un cielo basso e malinconico. Si vestì però senza oziare quanto al solito, e si trovò pronta per l'ora consueta.

Allora si sentì disoccupata, colla testa piena di sogni senza forma ben definita. La casa era ancora

silenziosa: giù in cucina si udiva confusamente un agitare di casseruole. Francesca non ardi scendere, per tema di destare *mammà* che dormiva male di notte, per cui le premeva il riposo della mattina. Pensò per un momento che poteva lavorare attorno al quinto capitolo del suo romanzo, religiosamente portato da lei, ma si strinse nelle spalle a quella idea. Sempre più, l'intreccio, creato in altri tempi dalla sua fantasia infantile, le appariva falso e volgare, in paragone al romanzo di cui si sentiva a poco a poco diventare l'eroina. E, di nuovo, si diede a pensare a Jean Perrier. Che cosa accadrebbe durante quel mese di vacanza in cui si vedrebbero tutti i giorni? L'amerebbe? L'amava forse già?

« Amare? pensava. So forse che cosa sia e come un uomo ama? ».

E delle idee bizzarre le attraversavano la mente, delle gelosie retrospettive, il ricordo di Lili, di molte altre forse, che non conosceva... Poi, rivide nella fantasia gli occhi azzurri di Jean e si disse: « Che importa in fin dei conti? dal momento che non si può mai essere l'unico amore di un uomo, non val meglio essere l'ultimo che il primo? ».

Laggiù la marea saliva pian piano; la si vedeva inoltrarsi in una striscia grigia sotto il cielo grigio, ed una pioggerella fine cominciava a cadere. « Che tempo triste! pensò Francesca. Non era questo che mi figurava... ». Al piano di sotto sentì una tosetta; era la signora Vidal che si svegliava. Presto presto, Francesca scese, aprì le imposte come faceva ogni giorno, e venne a sedere appiè del letto in cui la mamma cominciava le sue lunghe sieste della mattina. Quelle conversazioni a sbalzi, senza nesso, erano stati uno dei grandi piaceri della sua infanzia: ma, quella mattina, restava silenziosa, guardando, trasognata, il vuoto.

— Mi pare che tu ti sia alzata molto per tempo oggi, disse la mamma.

Francesca arrossì, senza saperne il perchè.

— Sì, ho voglia di scendere alla spiaggia...

— Alla spiaggia! sei pazza? Non sono ancor le otto e piove... Acconsento a lasciarti andare sola qualche volta, ma non ad ore così stravaganti.

Questo venne detto perentoriamente e Francesca non tentò di opporvi resistenza. Lasciò la madre e si rifugiò al pianterreno. Il babbo leggeva il suo giornale; un romanzo inglese preso a prestito da Lili, lasciava sulla tavola. Francesca lo sfogliò, poi lo richiuse e si mise al pianoforte, un oggetto di lusso molto raro a Plouhinc e che il padrone della casetta aveva fatto risplendere come un'attrazione irresistibile agli occhi degli inquilini, un'abbominevole spinetta d'altronde. Vidal, a cui non piaceva molto la musica, ascoltava con rassegnazione le fughe di Bach, pasticciate dalla figlia; ma Francesca si vergognò di abusare così della pazienza paterna e richiuse adagio il piano, mettendosi a vagare per tutta la casa, senza riuscir a pigliar interesse a nulla. Il tempo restava piovoso, e triste; però verso le dieci, vi fu un po' di sereno e la fanciulla venne autorizzata a far un giro sulla spiaggia.

Si avviò, felice ed agitata, ancora pettinata da mattina, con tutti i capelli raccolti in una lunga treccia di cui era piuttosto orgogliosa, e perduta nelle pieghe di un mantello grigio che la ravvolgeva

sino ai piedi. Quando giunse alla vetta da cui si dominava la spiaggia si fermò ed esaminò gli scarsi gruppi di persone che passeggiavano sulla sabbia umida. Nessun membro della famiglia Bradel era visibile, e tra gli uomini che scorse, non ne vide nessuno di cui la figura le ricordasse Jean Perrier. Allora, delusa, senza aver il coraggio di confessarselo, scese più lentamente verso al mare.

Senza un'onda, senza un fiocco di spuma, il flutto saliva, come sopito, riflettendo il cielo incolore; era un vero mare morto, un orizzonte desolato, dove passava, di quando in quando, il volo di qualche gabbiano.

In lontananza, si vedeva una fila di vele bianche, che la marea riconduceva a Saint-Brieuc; a destra dalla parte della valle André, il Verdelet ergeva la sua forma nera, attorno alla quale delle liste d'acqua più verde, delle chiazze più bianche, indicavano il posto delle rocce coperte dal mare.

Francesca andava e veniva, facendo scricchiolare sotto i piedi delle minuscole conchiglie, e ad ogni mezzo giro, guardava nella direzione dei Castagnari, con una strana sensazione di isolamento, peggio ancora, di abbandono.

Essa si diceva: « Sono assurda, egli è qui da dodici ore appena e deve trattenermi un mese! ». Ma l'impressione persisteva, tenace. Colle prime onde del riflusso, la pioggia si era rimessa a stillare, lenta e fina in principio, poi più rapida e fitta. Francesca aprì coraggiosamente l'ombrello, ma non era più possibile di perseverare, la pioggia degeneratingo in acquazzone. Bisognava assolutamente tornar a casa. Sferzata dal vento che s'era alzato, essa risalì a Plouhinc, per la via più lunga ed entrò nella via Grande. Mentre stava per svoltar l'angolo di via Béruchettes, un altro ombrello sboccò improvvisamente, venendo in senso contrario al suo, poi si fermò e sollevandosi lasciò scorgere la faccia amica di Jean Perrier.

Coperto di un vecchio pastrano, stillante d'acqua, coi calzoni rimboccati fino alle caviglie, non aveva per nulla l'aspetto di un eroe da romanzo, eppure parve a Francesca che il sole fosse improvvisamente uscito dalle nubi. Lo guardava, un po' stralunata, mentre lui la considerava con aria scherzosa. Col mantellone, la coda pendente sulla schiena, e le ciocche umide che sfuggivano dal berretto, calcato fin alle orecchie, aveva talmente l'aria di un'immensa bambina, che egli non potè a meno di farne la riflessione, ma si limitò a dire:

— Buongiorno, signorina. Che bel tempo eh? per un primo giorno di vacanza!

Poi, subito:

— Perdonatemi di lasciarvi così presto; vado ad impostare una lettera e non vorrei perdere il corriere. Arrivederci, signorina.

— Arrivederci, signore.

Ed i due ombrelli si volsero le spalle, riprendendo le loro strade rispettive.

— Come sei rossa! disse *mammà* a Francesca, che entrava come un colpo di vento, attaccando silenziosamente berretto e mantello agli attaccapanni dell'anticamera.

— Oh! gli è che ho molto caldo; sono tornata quasi di corsa, e non fa freddo, benchè piova...

Poi con tono di inconsciente trionfo:

— Ho incontrato il signor Perrier, che andava ad impostare una lettera.

— Ah! fece la signora Vidal. E parlò d'altro.

Tutto il resto del giorno, diluviò: ma Francesca non si annoiava, aveva raccolto in due minuti quanto bastava per sognare durante ventiquattro ore. Un altro giorno trascorse dopo il primo; un altro giorno di delusione per la povera Francesca. Il sole era ricomparso, più caldo che mai ed essa aveva stentato molto a trascinare sulla spiaggia la signora Arnaud ed i suoi genitori; però nessuno di quelli che aspettava si fece vedere; probabilmente si stava bene ai Castagnari, sotto l'ombra fresca dei grandi alberi, e Lili preferiva serbare l'amico Jean a domicilio.

«Lo accaparrerà così per tutto il mese?», si domandava Francesca con sgomento.

Alla domenica infine, i Vidal, attraversando a mezzogiorno la piazza principale di Plouhinc, scossero Jean Perrier, piantato davanti alla chiesa, con le mani in tasca, e, nuovo ornamento aggiunto alla sua persona, il naso sormontato da un occhietto nero, attraverso al quale si indovinavano appena gli occhi azzurri.

La fanciulla si dolse di non incontrare il suo sguardo, quando egli si avvicinò, dicendo allegramente:

— Fa caldo oggi.

— Non quanto in Egitto, eh? replicò Vidal.

— Affè, quasi! Poc'anzi, quando la piazza era ancora deserta, guardavo il campanile bianco, bianco, sul cielo azzurro, e gli trovavo un'aria da minareto. Adesso, l'effetto è ben diverso...

Additava l'onda delle bluse nere e delle cuffie brettone, che fluivano sotto il portico, mentre le campane suonavano con alti squilli l'uscita della messa.

Mammà lo considerava senza dir nulla, con un misto di diffidenza e di simpatia.

— Aspettate i Bradel? domandò la signora Arnaud.

Jean si diede a ridere.

— Dio mio! signora, vi confesserò che aspetto anzitutto la mia colazione, nelle persone della mia madrina e di mia madre, e che la vedo con dolore indugiare nella persona di Valentina.... in compagnia di una gran dama però; è giusto di dirlo, una grandissima dama.

Sui gradini della chiesa, si scorgevano infatti la signora Bradel e Valentina in conversazione con una pingue signora, un po' tozza, un po' rossa, molto mal vestita, di un abito di seta nera a piselli bianchi, con un cappello a larghi nastri color di malva, più brutto ancora del vestito, signora che ogni contadino salutava nel passare di una grande scappellata, grattando rispettosamente la terra col piede sinistro.

— Ah! quella è la contessa, dunque? domandò Francesca. Non vedo suo figlio, soggiunse sventatamente. Poi arrossi, indispettita di aver lasciato trapelare il segreto del suo pensiero. Gli occhi di Jean le gettarono uno sguardo d'intelligenza dietro le lenti affumicate.

— E' la contessa madre di Kerbihan, profferì con tono solenne; il figlio non è ancora comparso tra le nostre mura; ci perdiamo in congetture sulle cagioni della sua assenza...

E fu tutto, avendo egli troppo tatto per calcare sopra un argomento scabroso. Ma Francesca capì che egli conosceva nei loro particolari i rapporti stabiliti fra il Castello ed i Castagnari, che li biasimava in petto, e se ne burlava un poco, prova sufficiente che non ne concepiva la menoma gelosia sentimentale.

Durante quel breve colloquio, la signora Perrier, stanca di aspettare Lili e sua madre, aveva raggiunto i Vidal. Era veramente una adorabile vecchietta; sul suo viso senza bellezza, in ognuna delle rughe sorridenti segnate attorno alle labbra ed agli occhi azzurri, come quelli del figlio, v'era un'amabilità, una bontà così assolute e sincere, che nessuno poteva vederla una sola volta senza provare il desiderio di abbracciarla e due volte senza volerle bene davvero. Si diedero a discorrere del più e del meno, spiando colla coda dell'occhio il gruppo che si eternizzava davanti al vecchio portico di granito. Proprio nel momento in cui Jean soffocava uno sbadiglio, incontrò lo sguardo di Francesca ed assunse un fare raumiliato:

— Perdonatemi, signorina, muoio di fame! Non ho mangiato questa mattina che cinque povere fette di pan burrato nel mio cacao e tutto questo non è più che un lontano ricordo... Come dovete trovarmi mal educato!

Egli le sorrideva ed essa sentiva il suo sdegno involarsi. Rimpetto di loro, dietro certi vetri di una mondezza molto dubbia, un fornaio, accatastava delle pile di oggetti tondi e grigiastri, abbastanza simili a cataplasmi disseccati. Francesca indicò la vetrina con uno sguardo:

— Volete che vi offra una focaccia di frumento nero? E' molto aperitivo...

— No, grazie, fece Jean con aria sbigottita. Tutto ben considerato, credo di poter restare in vita fino all'ora della colazione, tanto più che pare che quella cara contessa si disponga a scuotersi.

Mentre la *victoria* dei Kerbihan, portava via la castellana e l'istitutrice, una lunga ragazzona dall'aspetto severo, la signora Bradel raggiungeva finalmente gli amici, scortata da Valentina di cui i modi avevano quella mattina un certo disprezzo più accentuato; nessuno mostrò di badarvi del resto, e Jean sciamò, senza il menomo rispetto:

— Di su, ci ha fatti aspettare un pezzo, la tua contessa!

Lili ebbe un sorriso di superiorità.

— Aveva assolutamente bisogno di parlarci...

Tutti frattanto si erano rimessi in cammino, raggiungendo i Castagnari per la via Béruchettes.

— Ci domandava, proseguì Lili tutta compresa del suo argomento, dei particolari sopra un certo ricamo che facevamo quando siamo venute qui a Pasqua e di cui vorrebbe adornare una tovaglia d'altare. E la spiegazione è riuscita un po' lunga, perchè la mamma non si rammentava più d'onde venisse il modello.

(Continua).

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

Per le signore compositrici — Le giovanette e lo studio del latino — Fiori aristocratici — Le orchidee — Per Album.



Il Lyceum Club, istituto internazionale che ha le sue sedi principali a Londra e a Berlino, apre un concorso musicale, riservato specialmente alle signore compositrici di qualunque nazionalità esse siano.

I lavori strumentali, vocali, sinfonici o corali saranno ammessi a questo concorso alla condizione che non siano mai stati eseguiti in pubblico.

Il concorso sarà chiuso il 1° maggio 1906.

I manoscritti dovranno essere inviati al Lyceum Club di Londra.

I lavori premiati saranno eseguiti in concerti speciali a Parigi, Londra e Berlino.

E' la prima volta che si organizza un concorso di tal genere per le sole donne artiste, ed anche questa è una vittoria del femminismo.



Nella *Nineteenth Century and After* di novembre il signor Stephen Paget scrive contro il latino, come entra ora nell'educazione delle giovanette. Egli dice che i classici latini offerti alle giovanette a pagine scelte qua e là non possono né toccare il loro cuore, né rafforzare la forza della loro volontà, né allargare le loro vedute, né aumentare la loro istruzione così come potrebbero farlo i classici della loro lingua.

Non è dunque sui classici che le giovanette devono studiare il latino. Vi è un latino morto e vi è un latino vivo, o per meglio dire vi è un modo d'imparare il latino come se fosse morto, e vi è un modo d'impararlo come se fosse vivo.

Le ragazze devono conoscere la grammatica latina come i ragazzi, poi i due insegnamenti proseguiranno per vie diverse. Ai ragazzi si porranno davanti i classici latini con l'obbligo di tradurli; alle giovanette si daranno classici della loro lingua, a loro noti, che sono anche latini o che furono latini prima di essere italiani.

Il *Pater noster*, il *Credo* saranno i loro primi esercizi. Ed è soprattutto ai classici della Chiesa che esse si applicheranno: impareranno il *Magnificat*, *salmi*, *cantici*, ecc.

E studieranno il latino come lingua viva, sugli epittaffi, le iscrizioni, i motti, ecc. Vi sono migliaia di frammenti latini a portata di mano, molti hanno bisogno di esser completati, ed è un lavoro divertente trovare la parola mancante e rintracciare il detto famigliare. Le abbreviazioni, le sillabe, le lettere usate quotidianamente dovrebbero formar ragione di studio, e le giovinette dovrebbero applicarsi anche a trovare i vocaboli latini dai quali derivano quelli della lingua loro.

Così le giovinette, se non leggeranno né Cesare, né Livio, potranno però, entrando in una chiesa cattolica, seguire il servizio e comprendere le iscrizioni latine che incontreranno sulla loro strada, e non rimarranno a bocca aperta davanti ad un giornale dove sia stampato uno dei tanti detti che sono nell'uso comune.



Se un pittore, abbandonandosi ai voli della più ardente fantasia avesse ideato fiori di strana, meravigliosa bellezza, non sarebbe mai giunto a creare il delicato e smagliante tipo dell'orchidea. E quando, nelle terre tropicali, le farfalle variopinte si posano sulle alate corolle di quei gioielli vegetali, l'osservatore deve restar dubbioso quale sia la farfalla e quale il fiore. Ma anche la vita di queste piante merita di essere conosciuta, e noi ne accenneremo le principali proprietà, seguendo un dotto e geniale studio pubblicato da Fabrizio Cortesi nel *Secolo XX* dello scorso anno.

Le orchidee allignano tanto nelle zone gelide e temperate (e ve ne hanno anche in Italia) quanto nelle zone tropicali, ma le une, sebbene assai belle, sono vinte dalle altre per l'ampiezza, per il colorito, per la bizzarria dei fiori. Quelle che vegetano nei nostri climi generalmente vivono traendo l'alimento dal terreno, mentre le esotiche aderiscono ai vecchi tronchi d'albero con radici aeree, le quali in parte penzolano e suggono dall'aria il vapore acqueo che vi è diffuso. I semi delle orchidee non germinano se non in presenza dei microscopici filamenti di uno speciale fungo che si trova nel terreno o sulla scarpa delle piante dove esse sorgono; ma, più che per seme, si propagano per divisione di tuberi.

Se ne trovano in Europa a 2800 metri sul livello del mare, in Asia, in Africa e in America ad oltre 3000 metri nell'umida profondità delle foreste e perfino in aride rocce. Alle loro nozze sono pronube le farfalle; è curioso il movimento del pollinio, che nel tempo d'amore si curva per agevolare il compimento dei misteriosi amplessi. La caccia di queste piante è pericolosa, specialmente per quelle specie rare che non si trovano se non in terre infestate da animali feroci o velenosi. Le prime orchidee vennero introdotte in Europa nella seconda metà del secolo XVIII; solamente nella prima metà del secolo XIX cominciò la loro ricerca a scopo commerciale.

I floricultori si sforzano di produrre nuove specie, e le novità si pagano prezzi favolosi che oscillano da 700 lire a 27.000. Per il pollinio necessario alla formazione d'un nuovo ibrido fu riusata la somma di cento sterline. Chamberlain, a completare la sua insigne raccolta, che vale più di un milione, acquistò un ibrido rarissimo al prezzo di centomila lire.

Questa passione irrefrenabile ricorda la frenesia che agitò l'Olanda per i tulipani nel secolo XVII, quando un bulbo di *semper etugustus* fu pagato 13.000 fiorini. *Nil sub sole novum!*

Le orchidee, che hanno dettato a Darwin e ad Haeckel pagine deliziose, sarebbero degne d'ispirare il verso d'un grande poeta.



Per Album:

La fortuna non ama i vecchi. Questo motto è di Carlo V, quando nel 1552 fu vinto alla battaglia di Metz.

AMORE DI FIGLIA

Romanzo di E. RESCLAUZE DE BERMON, tradotto da GIORGIO PALMA
Proprietà esclusiva per l'Italia

Adriana Valbert è una bellissima ed affascinante signora che, giovanissima, ha sposato l'avv. Valbert, distinto legale, innamorato pazzo di lei. Valbert era già vedovo ed aveva una bambina — Giulietta, detta Yette per vezzeggiativo, che la seconda moglie non solo adotta, ma che per desiderio suo e del marito cresce nella persuasione che Adriana sia la sua vera madre. Bella, vivace e bizzarra, Yette è una creatura che si concilia la simpatia di tutti e fra lei ed Adriana regna una affezione che sarebbe eccezionale anche tra madre e figlia.

E' un vero dolore quindi per la giovine signora privarsi di Yette, che il padre vuol però mettere per qualche tempo in collegio a Parigi.

Frattanto ritorna a Tolosa — teatro della nostra storia — un giovane di grande ingegno e bellezza — Oliviero Morgan, figlio di una vecchia signora con cui Adriana è molto intima. Essa ha conosciuto Oliviero giovinetto, ma l'uomo che le riappare dopo un'assenza di anni, non è punto simile al timido ed impacciato scolareto che la bella signora ricorda. E' un giovane sicuro di sé, che avendo molto talento ed una bella sostanza non si affrettava a valersi della laurea d'avvocato che ha appunto conseguita, preferendo dedicare i suoi ozii alle Muse.

Oliviero non può rivedere quella che gli faceva già battere il cuore quando era un collegiale, senza innamorarsene pazzamente ora che è un uomo e finisce col rivelarglielo. Adriana, onesta e decisa a rimaner fedele al marito che ha tanti meriti, vorrebbe buttar in scherzo la dichiarazione; ma ne resta commossa, e da quell'ora, sebbene ella sia determinata a non ascoltare Oliviero, cede anch'essa al fascino del giovane e senza confessarlo, neppure a se stessa, lo riamava.

Procura di dirsi che il sentimento che nutre per lui non è che amicizia, ma preferirebbe di non essere obbligata ad incontrarlo spesso; invece per disgrazia, Valbert, ben lontano dall'immaginare quello che accade, sceglie precisamente Oliviero per suo sostituto, lasciando anche trapelare l'idea che sarebbe un marito adatto per Yette.

Ravvicinati così, Adriana ed il giovane si vedono spesso, troppo spesso, e la lotta intima della giovane donna si fa sempre più ardua.

Il caso le manda un soccorso; Yette deve tornare a casa sei mesi prima di quello che era stabilito, perchè una malattia contagiosa è scoppiata nell'educando. Il padre va a prenderla, ed Adriana spera che la presenza della figlia sarà un'egida per lei.

In assenza del marito va ad una seduta dei Giochi Floreali — quelle palestre poetiche, istituite nel Medio Evo, a Tolosa da Clemenza Isaura, poetessa celebre di quei tempi. Oliviero ha concorso anche ed ottiene un premio — i premi di quelle gare spirituali constano di diversi fiori d'oro, tra cui la rosellina di siepe, *Eglantine*, la primula, la violetta, l'amaranto, il giglio — ottiene un premio per il poema *A Lei* che legge davanti ad un grande uditorio, entusiasmato dalla sua valentia.

Lei è Adriana, essa lo indovina, per cui un'emozione infinita la turba nell'udire il poeta, ed i commenti del pubblico, in cui molte signorine si chiedono chi sia quella che il poeta canta con tanta passione.

Il giorno stesso Yette ritorna, fresca, leggiadra, ed uno strano sentimento si insinua nell'anima di Adriana, la gelosia. Yette è giovane, mentre essa, sebbene ancora nello splendore della bellezza, comprende non è lontana dall'ora in cui dovrà abdicare; e quella gelosia acuisce nel suo cuore la segreta passione per Oliviero.

Ad una festa a cui ha condotta Yette, la madre ode, nell'entrare, due giovani che deridono una signora matura che balla, mentre la figlia modesta e poco appariscente resta senza cavalieri, e proferiscono questa dura ma giusta sentenza, che si deve lasciar il campo libero alla gioventù. Adriana che si rallegrava di ballare con Oliviero resta tanto ferita da quelle parole che suonano un vero richiamo alla realtà per lei, che rifiuta di ballare e passa delle ore di disperazione a quella festa, pensando che realmente dovrà tra poco o forse subito, abdicare alle gioie della bellezza e della gioventù. Dominata da quel sentimento prende quasi in odio la fanciulla, che viene a soppiantarla, e mormora fra sé questa dura frase: In fin dei conti, non è mia figlia!

Il destino le riserva una lezione: Yette ammalava gravemente di febbre infettiva e per qualche tempo si disperava di salvarla.

Adriana l'assiste giorno e notte, disperata e pentita delle sue follie gelosie; Yette guarisce, con somma gioia di un giovane che l'ama in segreto — il fratello di una sua amica — Marta Heyera — il simpatico, ottimo José, cuor d'oro, uomo disinteressato e poetico.

Due volte al giorno, Heyera veniva a prendere le notizie dell'inferma.

Una mattina in cui la signora Morgan andava a pregare per Yette davanti l'altare, caro alle Tolosane, di Nostra Donna la Nera, lo vide inginocchiato col capo tra le mani, profondamente assorto nelle sue meditazioni; poi, prese un cero posto sopra una seggiola vi-

cina, ed andò egli stesso ad unirlo al circolo luminoso di cui ogni fiammella vacillante implorava per qualche miseria umana il cuore pietoso della Vergine Nera.

Pochi giorni dopo redigendo per la sorella Marta il bollettino quotidiano di Yette, José poteva scrivere:

« Sorellina,

« La nostra piccola amica è salva! Quando me l'hanno detto, questa mattina, avrei pianto, avrei riso, sarei saltato al collo della cameriera!

« Gli è, vedi, che ho passati i dieci giorni più atroci della mia vita e siccome sei la mia confidente, bisogna pure che lo dica, a te, ma a te sola, sai? Vedo che ti fai pensierosa... o piuttosto no, tu sorridi indovinando subito quello che non osa appena confessare a se stesso.

« Il tuo timido ma felice José ».

Infatti, dopo delle crudeli alternative di miglioramento affermato alla mattina e smentito alla sera, ogni pericolo sembrava definitivamente vinto. Ancor trepidanti per le ore di spavento mortale attraversate insieme, i Valbert si chinavano sulla fanciulla indebolita la cui rigogliosa giovinezza aveva trionfato del male. Poi nel sollievo di tutto l'esser loro, con gli occhi ancora umidi di lagrime recenti, si sorridevano.

La signora Morgan aveva passata presso gli amici la notte che doveva decidere della sorte di Yette. Quando recò la fausta notizia ad Oliviero il primo impulso di questi fu di correr dalla signora Valbert.

« Non oggi, disse la madre, sarebbe indiscreto. Pensa a che punto quei poveri genitori sono affranti dalla fatica e dall'emozione.

Oliviero se l'era già detto, ma molto sotto voce, come le cose che non si vogliono udire. Aveva una tal impazienza di riveder Adriana! Però quel riserbo si imponeva. Egli lo riconobbe e si rassegnò.

Valbert aveva già ripresa la sua vita di lavoro, quando il suo segretario si presentò da lui, l'indomani. Una notte di sonno aveva reso alla sua bella intelligenza tutta l'elasticità necessaria per sbrogliare una questione urgente e complicata.

Accorse Oliviero con questa esclamazione:

« Ah! caro amico! che incubo!

« Un incubo dal quale, grazie al cielo, vi siete ridestato, disse il giovane, stringendo con effusione la mano che l'avvocato gli porgeva. Mia madre mi afferma che non c'è possibilità di ricaduta.

« No; sembra anzi che la convalescenza debba essere molto rapida. Non importa: delle scosse come questa lasciano una cicatrice al cuore. Ci si risente a lungo di aver sofferto tanto.

Oliviero aveva depresso il suo portafogli. Lo aprì e ne tolse un incartamento portato via coll'intenzione lodevole, ma vana, di lavorare a casa durante la malattia di Yette.

« Lo riporto senza averlo aperto, disse. Ero troppo triste per potermi mettere ad un lavoro qualsiasi. Durante questi giorni di prova, il mio pensiero non si è mai staccato da voi.

« Non ne dubito, figliuol mio, disse Valbert, con emozione. Se il figlio di vostra madre non avesse un cuor d'oro, l'atavismo non sarebbe che una parola vana.

Seduto un po' di traverso davanti alla sua scrivania, ingombra di carte, Valbert stava precisamente di fronte ad Oliviero, in piedi presso al posto dove lavorava di solito. Il pensiero del giovane studiava una domanda che non osava formulare. Cercava un'occasione che gli aprisse la strada.

« La signora Valbert deve essere molto stanca, disse infine, disperato di non trovar meglio.

« Pensate] un po': dodici giorni e dodici notti senza chiuder occhio!... Volete vederla? Se la nostra

cara piccina non ha bisogno di lei, non mi spiacerrebbe che lasciasse un po' quella camera di ammalata.

Davvero! La cosa non doveva esser più difficile di così? Oliviero, non fu lontano dal dirsi, per un avanzo di spirito biricchino:

« L'è fatta!

Però, modesto nella vittoria, balbettò ipocritamente: « Non vorrei... »

« Ma sì, sì, amico mio; insistette Valbert. La vostra visita la distrarrà. Ne ha bisogno!

Non si poteva che aderire, il che non tornò gravoso al giovane. Valbert aveva suonato.

« Andate dalla signora a chiederle se può ricevere il signor Morgan.

Avuta la risposta affermativa che non si fece aspettare, Oliviero si allontanò con passo più conforme alle convenienze che all'impulso impetuoso che lo spingeva verso Adriana. Mentre stava per varcare il limitare dello studio la voce di Valbert lo fermò:

« Mi scuserete se non vi accompagno, disse; ma siamo tanto in arretrato! Con le ferie così prossime! Bisognerà lavorare senza tregua. Posso contare su di voi, eh?

E senza lasciar ad Oliviero il tempo di rispondere, congedandolo con un cenno amichevole, tornò rapidamente al lavoro.

Il salottino di Adriana era immerso nell'ombra, una di quelle ombre artificialmente crepuscolari a cui lo sguardo ha bisogno di abituarsi prima di discernere chiaramente gli oggetti. Oliviero vide solo una forma chiara che moveva verso di lui. E, quasi subito, nella sua mano, stesa in rapido impulso, una piccola mano febbrilmente calda veniva a posarsi.

« Non vi disturbo? domandò lui. Non mi trovate troppo indiscreto? »

« Che domanda! se mia figlia avesse avuto bisogno di me, ve l'avrei fatto dire senz'altro. Non faccio complimenti con voi.

Colla mano ancora in quella d'Oliviero, Adriana lo guidava attraverso il dedalo dei mobili.

« Prendete una poltrona, disse... Ecco, questa... Non ci si vede punto, entrando... ma l'oscurità è ancor l'unico mezzo di lottare col caldo.

« Questa temperatura così alta non fa soffrire l'ammalata? »

« No, per fortuna. Dorme in questo momento. Gli è perciò che ho potuto ricevervi. Avevo fretta di ringraziarvi, amico mio.

Egli protestò.

« Ringraziarmi? E di che, gran Dio? »

« Ma dell'interesse che avete preso alla salute di quella cara bambina.

« Era così naturale!

Nello stato d'anemia in cui si trovavano, con l'emozione che metteva ad entrambi un gruppo alla gola, l'afflusso del sangue che faceva battere il loro cuore, quella semplice parola doveva dare fatalmente un corso affatto diverso ai loro pensieri.

« Naturale poichè vi faceva soffrire », diceva seco stesso Oliviero.

« Naturale perchè l'ama », concludeva Adriana. Già il sacrificio, accettato durante la malattia di Yette le sembrava più arduo. Non che indietregiasse; oh! no... ma soffrirebbe ancor più di quello

che credeva. Presso Oliviero, era ripresa dalla malia del suo amore. Finchè l'allarme del suo cuore materno era così violento, tutto quello che non riguardava Yette era svanito dal suo ricordo, sommerso in visioni confuse. Adesso, aveva paura, una paura atroce di vedere quella fantasma prender corpo, diventare una cosa vera, possibile.

Però, per quella forza impulsiva che riconduce il delinquente sul luogo del delitto, e spinge l'ammalato a ricercare febbrilmente la sua condanna nei libri di medicina, voleva conoscere la verità.

« Sì, riprese dopo un attimo di quel silenzio in cui dei pensieri dolorosi le avevano martellato il cervello infermo, è vero, è naturale. L'amate molto mia figlia, non è vero? »

E, decisa a dire: « Ve la darò se l'amate e sarete felici insieme, perchè essa ricambierà certo il vostro amore », non valutò quello che la sua domanda poteva avere di singolare per Oliviero. Ma egli intese forse. Il suo sguardo, abituato ora alla luce crepuscolare del salottino, riusciva a discernere tutti i lineamenti di quel volto caro; vedeva, sotto gli occhi dilatati, il livido cerchio delle notti senza sonno; le guancie un po' incavate facevano apparire i tratti ancora più fini; quella bocca che, un po' contratta, pareva volesse imparare di nuovo il sorriso dimenticato, gli appariva deliziosa e straziante.

Le braccia uscivano nude dalle larghe maniche della vestaglia; tutta la persona, vinta dalla stanchezza fisica, si piegava nel languore d'un abbandono soave, ed in quella luce misteriosa, Oliviero era dolcemente, quasi religiosamente commosso di sentire che era sua, veramente sua, quella creatura di sogno.

« Sì, disse, amo vostra figlia. Ma l'amo come tutto quello che voi amate. Durante questi giorni nefasti, era a voi, quasi a voi soltanto, che io pensavo. E soffrivo — oh! intendetemi bene — soffrivo di essere lontano da voi, di non essere quegli sulla cui spalla piangevate, fra le cui braccia cercavate conforto! Questo tormento, vedete, lo soffrirò sempre; mi seguirà ovunque, perchè non è di quelli che finiscano colla gioventù. Il rimpianto di non aver preso parte all'esistenza della donna eletta fra tutte, lo si sente ancora, io credo, quando il pensiero si raffredda sotto i capelli bianchi.

La sua voce era grave e commossa, persuasiva e vibrante. Adriana ascoltava colle palpebre chine, quelle parole che le sembravano più sublimi dell'amore stesso. Oh! che sollievo! Che ebbrezza sapere che si era ingannata, che i suoi timori non erano che chimere! Egli l'amava tuttora, non amava che lei! Ed il bene che rimpiangeva con amare lagrime, non poteva darglielo, senza tradire i suoi doveri? Egli voleva essere l'amico col quale si dividono gioie e dolori, l'amico pel quale non si hanno segreti, quegli che sorregge e che consola.

Questa non era una soluzione possibile, qualcosa di impreciso nell'esordio — perchè ella sentiva bene che per giungere improvvisamente a quella trasformazione si erano troppo amati — ma che a poco a poco diverrebbe in pari tempo tenero e virile, consolante ed onesto?

Pareva che lo stesso soffio passasse sui pensieri di entrambi. Colto nel proprio laccio, sincero come

ogni uomo può esserlo almeno una volta in vita sua, Oliviero non aspirava in quel momento che all'unione completa, infinita dei loro cuori.

Di nuovo, afferrò la mano di Adriana che essa non pensò a ritirargli.

— E se volete, continuò con voce sempre più sommessa e tremante, questo non sarebbe l'irreparabile. Faresti pure la limosina ad un mendicante? Fatemi la carità di un po' del vostro cuore. E' colpa mia forse, se fin dal primo tempo in cui ho cominciato a sentire non trovo che la vostra immagine nel mio cuore? Avrei potuto fare come tanti altri: amare una fanciulla ed essere felice se non vi avessi conosciuta. Ed invece di quella felicità a cui aveva diritto e che mi rendete impossibile, che cosa vi domando? Di lasciarmi vivere in margine alla vostra vita, e quando fossi troppo scoraggiato, di permettermi soltanto di dirvi che vi amo.

Egli si tacque. Adriana rialzò le lunghe palpebre; i loro sguardi si incrociarono, si fusero. Ebbero coscienza che mentivano a se stessi. Oliviero sentì che quello che desiderava da quella donna era l'ebbrezza della passione ed essa comprese confusamente che, se l'amore sazio e pago può diventare amicizia, reclama invece spietatamente i suoi diritti o svanisce, fin a tanto che non si sono soddisfatte tutte le sue esigenze.

Ma era illanguidita, depressa dalle lunghe veglie, disposta, per aver troppo sofferto, ad accettare tutti i conforti che il caso le porrebbe; la sua coscienza adattandosi rapidamente ad una transazione, si appagò dell'apparente sicurezza che le davano le supplicazioni, così umili di Oliviero.

— Volete essere amato da amico? disse. A questo titolo, potete ottenere il primo posto. Tutto quello che è libero in me, tutto quello di cui posso disporre senza rimorso, Oliviero, ve lo concedo.

La sua voce tremava un po' e così la sua mano, che il giovane teneva sempre nella sua e sulla quale pose le labbra. Egli avrebbe voluto trovare delle parole che non avessero ancora servito per dirle la sua gratitudine e la sua adorazione.

XI.

— Mamma, avete veduta questa cartolina?

— No. Di chi?

— Delle piccole Lemorin nel costume di Bethmal. Chinandosi un po' sulla seggiola a sdraio, Yette stese la cartolina alla madre, la quale abbandonò il lavoro per prenderla.

— To! fece; è originale quel costume.

— Non è vero? Ed ha molto color locale. Avete osservato l'estremità così affilata degli zoccoli? Ed i disegni screziati del fazzoletto? E le grandi ali bianche che si spiccano da quel tocco di velluto, pesante come un berretto da Magiaro!

— Per l'estate, deve essere più grazioso che pratico, disse la signora Valbert. E' peccato ad ogni modo che i costumi nazionali spariscano, perchè le vecchie consuetudini se ne vanno con loro.

Poi, percorrendo le poche righe che incorniciavano la fotografia delle tre sorelle:

— E' Alina che scrive? disse.

— Sì, una parolina, molto garbata, molto affettuosa.

— Hanno lasciato presto Tolosa quest'anno.

— Presto? Vi pare? Sono almeno al fresco, tra le loro montagne!

Un sospiro accompagnò quella frase; un'impressione di malessere passò sul grazioso visino della convalescente.

— Hai caldo, povera cara, disse la madre, alzandosi per avvicinarsi.

E col fazzoletto leggero tergeva la fronte madida dove i capelli, di un biondo più scuro, aderivano alle tempie.

— Non troppo, disse la fanciulla, temendo di aver allarmato la madre. Non ne soffro. Avevo avuto una visione di culmini, di verzura e di acque limpide, ecco tutto.

Adriana sedette sopra un braccio della poltrona.

— Preferiresti la montagna al mare? domandò.

— Oh! no, mamma, protestò con fuoco Yette.

Nulla mi piace quanto il mare. Dacchè sono ammalata, mi sembra, quando chiudo gli occhi di vedere le onde galoppare. Ne ho il rombo nelle orecchie. E' un'ossessione!

— Ebbene, cara, partiremo appena potrai sopportare il viaggio.

— Senza aspettare le ferie della Corte?

— Sì, per forza. Siamo alla fine di luglio e non ti alzi che da dieci giorni.

— Ma mi sento in forze;..... dopo avervi date tante ansie..... tante fatiche, povera mamma!

— Tutto questo è passato, fece la signora Valbert, sorridendo teneramente; non bisogna più pensarvi.

— Ma vi penso io..... per amarvi di più.

E nello sguardo con cui rinvolveva la madre, nell'atto impetuoso con cui le sue braccia, cingendola, attirarono la testa bruna, si trasfusero tutta l'esaltazione della sua anima giovanile.

— Non eccitarti, figliuola, disse la madre, ricambiando le sue carezze. Non bisognerebbe provocare un ritorno di quella brutta febbre.

Le braccia di Yette si sciolsero lentamente; Adriana si allontanò.

— Mi lasciate? domandò la fanciulla con l'inconsapevole tirannide dei convalescenti.

— Solo il tempo di andar in camera a prendere una seta che mi manca.

— Giacchè siete in piedi, mamma, vorreste passarmi il mio albo? Vi porrò la cartolina delle Lemorin.

Durante l'assenza della madre, Yette sfogliò quell'albo, guardando i monumenti, od i paesaggi, leggendo con interesse le poche parole che, argute o insulse, allegre o malinconiche, disinvolte o sentimentali accompagnavano le vignette. Bastavano per evocare in lei in tutt'una serie di visi di fanciulle, colle infinite sfumature dei loro caratteri e delle loro anime.

Yette pensava frattanto che quel modo di corrispondere era, in verità, comodo quanto laconico. Rimpiangeva solo che fosse un po' troppo alla carlona per poter venire messa a profitto nelle circostanze solenni o per le persone ragguardevoli..... la superiore per esempio. Un grazioso soggetto molto pio — una Santa in estasi od un piccolo Bambino Gesù, tutto roseo, oppure uno Spirito Santo dalle grandi ali... e poche parole soltanto, poichè non vi

era spazio per delle frasi! Che delizia! L'indolenza di Yette gustava molto il genere ora di moda; ma comprendeva però che dava il colpo di grazia ad uno dei fascini dello spirito femminile. E pensava: "Lo stile epistolare muore; la cartolina sarà per lui quello che l'automobile è per la locomozione. Tra poco, non si scriverà una lettera che eccezionalmente, come si sale in carrozza! Sarà il lusso di pochi raffinati".

In quel momento, un suono di voci sviò la sua attenzione; l'addobbo della porta si sollevava.

— Ti conduco delle visite, disse Adriana.

Oliviero e Heyera apparivano dietro di lei.

La fisionomia di Yette si illuminò di un sorriso giocondo: sollevandosi un pochino, stese una mano ad ognuno dei due giovani.

— Risuscitata! disse.

— Potete vantarmi di aver fatta una bella paura ai vostri amici, replicò Heyera.

— Amici che sono numerosi, soggiunse Oliviero. Per quindici giorni non s'è parlato che di voi, signorina.

— Sì, lo so: tutti sono stati molto buoni per me. Quante volte vi siete arrampicato per le nostre scale, povero José. Ed anche voi, signore..... e la signora Morgan, che m'ha vegliata con tanta abnegazione! Quanti debiti ho contratto, Dio mio!

Adriana, José ed Oliviero si erano seduti in semicerchio attorno alla seggiola a sdraio della fanciulla, posta presso una finestra del salottino.

— Come vedete, riprese, rialzando i suoi guanciali, non ho finito di fare l'interessante.

— Quindi hai una piccola corte, replicò la signora Valbert con un sorriso.

— E' vero, ed è delizioso; quasi quasi mi farebbe venir la voglia di essere sempre un po' ammalata. Poi, volta a José:

— Sapete che ho ricevuta una lettera di Marta, questa mattina? Scrive ancora lei!

— Come? chiese il giovane sorpreso; scrive ancora?

— Ah! è vero, riprese Yette ridendo; voi non potete indovinare che rispondo ad una mia riflessione di poc'anzi.

E mostrando il suo albo di cartoline, aperto accanto a lei:

— Nello sfogliarlo, mi diceva che fra poco non si scriverrebbe più.

— Confessate che sarebbe peccato, disse Oliviero. E' vero che le signore di Sevigné non compaiono in tutti i secoli.

— Per buona ventura. Una donna che ha il ticchio di lasciare delle lettere che si fanno mandar a memoria alle povere educande e che si danno da copiare per *pensum!* Se potesse sapere quali rancori il suo famoso epistolario le suscita, le sue ceneri ne fremerebbero!

— Succede così per tutti i capolavori, riprese Oliviero: servono ai pedanti per seccarci a morte, all'età in cui non possiamo comprenderli. Guardate le favole di La Fontaine con quale ammirazione si ritrovano più tardi!

— Molto più tardi, disse Yette ridendo; ecco un'altra cosa pella quale non sono ancora matura.

La signora Valbert discorreva con José.

— Vi prendete presto le vostre vacanze? domandava.

— In settembre, signora.

— Vi vedremo a Biarritz?

— Certo, la mia famiglia è già stabilita colà e passerò coi miei tutto il tempo libero.

— Oh! ecco una bella cosa! esclamò Yette lietamente. Se sapeste come non coltiviamo la malinconia, signor Morgan, quando la nostra brigata è al completo! Ma, infatti..... Perchè non potreste essere dei nostri?

— La proposta è seducente, signorina; è un'idea da studiare.

— Oh! le idee che si studiano! Si finisce sempre col non uscirne più.

— Parteggiate per le pronte risoluzioni, allora, signorina? domandò José.

— Sì, disse lei; bisogna sempre seguire il primo impulso. Se è buono se ne approfitta più a lungo; se è cattivo si ha più tempo per pentirsene.

— Che cosa dite in tal caso della massima che consiglia di girare sette volte la lingua in bocca prima di parlare?

— Dico, replicò lei, che un'idea simile non ha potuto nascere che nel cervello di un balbuziente.

— Yette! intervenne Adriana con dolcissimo accento di rimprovero.

La giovinetta fece una piccola smorfia di contrizione.

— Ho detto una corbelleria? Non andate in collera, mamma; è la colpa della mia povera testa che è stata tanto scossa! Eppoi..... mi viziate tanto! Ci vorrà parecchio prima che io ridiventi una signorina sopportabile. Avvertitene Marta, José.

— Marta avrà sempre in voi un'amica adorabile.

— Oh! fece lei con malizia, lo credete davvero? Poc'anzi mi avete guardata coi vostri occhi dei giorni solenni.

— Erano cattivi?

— No, severi soltanto. Rassicuratevi, d'altronde; questo stato d'animo non è che un avanzo della febbre. Quando giungerò a Biarritz sarà scomparso.

— La data della vostra partenza è fissata, signora? chiese Oliviero.

— Partiamo nella seconda quindicina d'agosto. A meno che Yette non fosse abbastanza in forze per tollerare il viaggio.

La conversazione si aggirò su Biarritz, sulle reminiscenze delle stagioni precedenti, sui progetti per la prossima. Heyera si alzò pel primo.

— Già! protestò Adriana.

— Ho un appuntamento col mio ingegnere in capo, signora; non posso farlo aspettare.

— Affrettatevi a diventar capo voi stesso, disse Yette; o meglio, no; poichè in quell'epoca sarete forse completamente calvo... Avete delle tendenze a diventarlo, sapete..., soggiunse scherzosamente.

— Ricorrerò alle lozioni rigeneratrici, replicò lui collo stesso tono. Lotterò.

— No, non lottate. Non serve che ad arricchire i profumieri. D'altronde, pegli x è il tributo alla scienza: un capello per teorema; non ci vuole meno di così.

Pochi minuti dopo che Heyera era uscito, Oliviero si alzava anche lui.

— Imitate l'amico? Avete un appuntamento come lui?...

— Sissignora, e non lungi da qui; l'avvocato mi aspetta per farmi impallidire sul Codice.

— Oh! non avete molto cattiva ciera però, osservò Yette, ridendo. Non so se m'inganno, ma ritengo che l'eccesso di lavoro non vi farà mai cadere nei guai da cui il mio amico José è minacciato.

— Eppure, signorina, protestò lui, ridendo alla sua volta, vi giuro che mi appassiono per l'interpretazione dei testi.

— Un poeta?... Basta, tutto è possibile.

Oliviero era appena nell'anticamera, che Adriana lo richiamava, correndo alla porta del salotto.

— Aspettate, disse. Ho dimenticato di darvi per la signora Morgan l'ultimo numero del *Corrispondente*.

Mentre essa andava a prenderlo, Oliviero esaminava le bizzarre sculture di un vecchio stipo normanno. Quando tornò col giornale le chiese a mezza voce:

— Mi permettete di venir a Biarritz mentre vi troverete colà?

Negli occhi della giovane donna passò una di quelle fiamme di cui lo splendore velato aveva per Oliviero le soavità di una carezza.

— Non so a qual titolo ve lo vieterei, rispose.

XII.

Il 16 agosto Valbert, Adriana e Yette giungevano a Biarritz.

Grazie alle cure di sua madre, la giovine donna trovò la sua villa pronta e preparata per riceverla. L'accoglienza ospitaliera dei mobili, svestiti dalle carte che li proteggevano dall'umidità dell'aria salsa, i fiori appena sbocciati, gli ottoni lucidi, gli specchi tersi, davano la sensazione di un *home* appena lasciato. Nell'entrarvi, Adriana fu presa dall'emozione benefica che i ricordi del suo tranquillo passato suscitavano in lei.

Quella villa, molto vicina a quella dei Montvalon, era una follia dei primi tempi del loro matrimonio. Edificata da un inglese bizzarro, era stata messa in vendita appena finita. Adriana ed il marito l'avevano visitata per caso, una sera d'ozio, in cui il cartello da poco fissato sulla porta aveva attirato la loro attenzione. Edificata sopra una roccia prominente, la sua facciata principale dava sulla strada, che veniva a finire colà. La larghezza di un sentiero che le girava attorno dalla parte settentrionale, la divideva solo dal limite estremo della scogliera. Sui due altri lati era cinta da un vasto giardino. Grazie a quella posizione mirabile, dominava in pari tempo l'alto mare, il panorama di Biarritz e la spiaggia della *Chambre-d'amour*.

Quando si aprivano le mobili pareti che dividevano gli appartamenti del pian terreno, si vedeva il mare da tutte le parti. La sala, locale d'angolo, guardava il largo e Biarritz; la biblioteca confinava con quella sala; la seconda sala e la sala da pranzo occupavano la facciata opposta, dalla parte di Anglet. Una terrazza permetteva le lunghe contemplazioni,

nelle giornate in cui il mare era calmo, il cielo clemente. E quando veniva la bufera, la veranda porgeva un asilo dove si poteva, ben riparati dal vento che ruggiva, tener dietro allo spettacolo affascinante nella sua terribilità, delle onde che spazzavano la spiaggia, e salendo all'assalto delle scogliere, fiere e micidiali nella loro furia indomita.

Adriana si era estasiata a lungo su quella posizione meravigliosa ed anche sulla disposizione interna della villa, dalle larghe aperture, dalle sale spaziose, dai parati chiari, dove una giusta intesa del *comfort* si sostituiva ad un lusso senza comodità. Era parso allora a Valbert di discernere un ardente desiderio nello sguardo acceso della sua giovine sposa, nel lieve sospiro di rammarico dato da lei nel ritrovarsi sulla via, nel modo con cui aveva detto: " Come si starebbe bene in quella casa! „

Tornando dagli suoceri, di cui la bomboniera civettuola riuscirebbe veramente un po' esigua quando Yette, cresciuta, avrebbe bisogno di una camera per sé, egli aveva riconosciuto che erano costretti a restringersi per ospitarli tutti gli anni; cosa che i Montvalon facevano certo con una gioia che non poteva essere sospetta; ma, insomma, invecchiavano, avevano le loro abitudini; alla lunga, quel soggiorno in casa loro potrebbe disturbarli. Evocava Adriana, raggiante nella sua giovanile bellezza, in quella villa di cui sarebbe regina, dando maggior risalto alla sua eleganza. Si vedeva soprattutto, lui, il marito così costantemente innamorato, solo con lei rimpetto a quel luogo creato per teneri sogni od i nobili pensieri. Quindi la sera stessa faceva colla penna in mano il bilancio del suo avere, delle sue spese e dei suoi redditi. Tre anni di lavoro come l'ultimo e la villa sarebbe pagata, e tutti gli anni potrebbero venirvi, lui per riposare, Adriana per svagarsi, ad un passo dai divertimenti od isolati nel loro nido d'amore.

L'indomani dirigeva da quella parte la loro passeggiata mattutina. Adriana ebbe lo stesso sguardo di desiderio, lo stesso lieve sospiro di rammarico, dicendo:

— Che peccato che nessuno abiti là!

Stringendo un po' il braccio che si poggiava leggermente sul suo, egli domandò a bruciapelo:

— Vuoi che la comperiamo?

Per la sorpresa, il bel visino si imporporò. Ma Adriana esitava a rispondere, non sapendo se la domanda era fatta sul serio. Valbert però non rideva; fissava la moglie collo sguardo leale, che sapeva essere teneramente persuasivo, ripetendo:

— Vuoi?

Allora essa rimase un momento soprappensiero, presa da una grande tentazione; poi, la sua natura seria riprendendo il sopravvento:

— Sarebbe una pazzia! disse.

Ma Valber protestava.

— Eh! non tanto! Perfino come speculazione non sarebbe un calcolo sbagliato. La villa è costata trecentomila franchi al proprietario che l'ha fatta costruire; mi sono informato questa mattina: la cedono per metà prezzo.

— Ma allora è un affare stupendo!

— Senz'altro!

Avevano fatto qualche passo; la ragione lottando di nuovo col capriccio, Adriana esitava.

— E' un capitale morto, obbietto.

Poi, con la speranza di conciliare tutto:

— A meno di affittare quando non l'abiteremo.

Ma Valbert si sdegnò.

— Mettere dei forestieri in casa nostra, iniziarli a quelle intimità della vita rivelate da una piega di tenda, da un mobile, da un gingillo; dar in balia altrui delle cose che non si toccano che con rispetto, perchè evocano una memoria, una parola più tenera, un'effusione più pura? Sarebbe una profanazione. Non parlarmi più di ciò, cara. Comperemo la villa giacchè ti piace, ed è vicina a quella dei tuoi genitori. Yette vi crescerà, e quando saremo vecchi vi riceveremo i nipotini.

Adriana ricordava tutti quei particolari, tornando indietro di tanti anni, con la sorpresa di ritrovare quelle impressioni così chiare e nitide. I suoi genitori si erano invitati a pranzo per quel giorno d'arrivo, onde risparmiare a Yette la fatica di tornare alla villa, dopo aver desinato da loro, come era l'uso. Fra tutte quelle affezioni care, Adriana era felice, di una letizia che si insinuava lentamente nella sua anima commossa. Il desinare fu allegro; avevano tante cose da dirsi, dopo i lunghi mesi di separazione, dopo la malattia di Yette! Ma i Montvalon non dimenticavano che la fanciulla doveva essere stanca dal viaggio. Alle nove si separarono; Adriana accompagnò la figlia in camera, esaminò se non le mancava nulla, e ridiscese sulla terrazza.

Forse voleva scandagliare il mistero del suo cuore di fronte al gran mare misterioso che un cielo nuvoloso ravvolgeva d'ombra, mentre, tratto tratto, la luna, uscendo dai vapori, faceva scivolare delle striscie luminose sui mobili flutti.

Ma un punto incandescente, il fuoco di un sigaro, le rivelò che il marito l'aveva preceduta. Anche lui era ripreso dai ricordi, rammentando le ore d'amore ardente trascorse colà, accanto a quella donna che era stata la gran passione della sua vita. Ma la recente malattia di Yette aveva infuso qualcosa di più grave nel suo amore, di più calmo nelle sue manifestazioni. Provava un rispetto maggiore per la madre, che non aveva mai mancato — a quanto egli credeva — all'arduo compito, volontariamente assunto. Aveva anche sentito con più forza quanto posto la figlia occupasse fra essi, avendo provato entrambi, nello stesso punto, le stesse torture, le stesse speranze, lo stesso sollievo. Era in quelle impressioni, ancora tanto recenti, che i loro cuori, battendo per lo stesso oggetto, si erano ritrovati, e questo poneva fra loro qualcosa di molto speciale, che faceva risorgere, non più le ore beate, ma i ricordi dolci e melanconici di quel passato che evocavano.

Se, cedendo quella sera ad un impulso diverso del cuore e del pensiero, Valbert si fosse mostrato il marito ardente, dalle passioni impetuose, che sonnecchiava in lui, avrebbe forse sbigottita l'anima esitante di Adriana. Essa avrebbe sentito che nulla in lei rispondeva a quegli slanci.

Ma v'era fra loro un'assoluta comunanza d'impressioni. Discorrendo un po', tra lunghi silenzi, si

abbandonavano insieme al fascino delle rimembranze, mentre la brezza li accarezzava in volto ed ascoltavano, senza mai stancarsene, il bisbiglio delle onde. Pel primo, Valbert disse:

— Bisogna tornar in casa; l'aria comincia a farsi umida.

Adriana si alzò, intorpidita e pigra. La luce chiara dell'acetilene che illuminava la sala la fece ammiccare, abbagliata. Si tolse la mantellina morbida da cui era ravvolta, e serbandola sul braccio, attraversò l'atrio, salì le scale; la porta della sua camera era aperta: il marito ve la seguì. Una lampada rischiavava quella camera, già preparata per la notte.

— Vuoi, domandò Valbert, che riprendiamo le nostre solite abitudini?

Ma scorgendo una lieve esitanza in lei, soggiunse subito, nella squisita delicatezza della sua natura:

— A meno che tu preferisca di restar sola.

Se avesse insistito, Adriana avrebbe forse invocato dei pretesti. Quella discrezione la disarmò; aveva d'altronde sentito nel più intimo dell'esser suo la possa dei lunghi anni di carezze; provava quindi, in un con la dolcezza così completamente gustata quella sera degli affetti sani e del focolare domestico, un'aspirazione sincera verso la purezza, verso il dovere.

La camera comune era il ritorno alla vita intima, un tentativo leale per respingere le tentazioni pericolose che l'assalivano. Quali delusioni ve l'aspettavano? Quale involontaria ripugnanza dell'essere suo, schiavo di un amore colpevole? Non volle pensarvi; affettuosamente porse la fronte alle labbra del marito, poi, tornando indietro, spinse ella stessa la porta, la quale, ricadendo, li chiuse nel suo mistero.

L'indomani mattina la voce di Valbert, salendo dal pianerottolo del primo piano fino al secondo, dove si udiva il passo leggero di Yette, chiamò:

— Sei pronta?

Colla persona un po' più sottile, il viso un po' più pallido, grazioso per tutte le pozzette che il sorriso vi metteva, Yette si chinò sulla ringhiera.

(*Continua*).

DI QUA E DI LÀ

I maestri da ballo a congresso — Fra fidanzati — In caserma — A. Dumas e la donna — Il valore delle virgole — Scenette famigliari — Sciarada.

Si è chiuso testè a Parigi un curiosissimo congresso: un congresso internazionale dei maestri di ballo. Verano delegati inglesi, tedeschi, spagnuoli, e naturalmente anche italiani. L'eloquenza è corsa a fiumi. Il presidente signor Girandet ha tenuto un discorso per dimostrare come, grazie all'accordo internazionale dei maestri di ballo, la bandiera di Tersicore sventola ora in vetta, precisamente in vetta all'edificio dell'educazione moderna. Poi, seguitando ha glorificato la « disciplina affascinatrice che permette alla gioventù bene educata di brillare nel mondo e di tenervi degnamente il suo posto ». Un inglese, il professore Robertson dopo avere ricordato che Eduardo VII s'onora del titolo di padrino della Pavana moderna, ha fatto votare un indirizzo di ammirazione e di devozione a Sua Maestà.

Un altro oratore ha discusso d'una riforma necessaria negli « usi del protocollo mondano » ed un altro ha pe-

rorato per la sostituzione del *frak* alla *vedingote* nelle cerimonie nuziali. Ed i congressisti hanno votato il bando alla *vedingote* nei casi di nozze. « Mio Dio! — ha detto in un secondo discorso il presidente — che cosa avverrebbe del galateo, dell'eleganza e dell'educazione, se non ci fossimo noi a rimettere gli usi ed i costumi dei popoli sulla buona strada? ».

Le signorine che mi leggono e che si preparano con lena ai balli del carnevale — alleate sempre del Dio Imene e desiderato in conseguenza — saranno liete di vedere che la danza è tenuta dai suoi sacerdoti... in molta considerazione.

Incomincerò anzi la serie dei miei aneddoti con un dialoghetto colto a volo... in un ballo.

— Signorina, amate voi le bestie?

— Molto, e non desidero altro che di provarvelo, signore. Altra analoga.

Lui. — Se insiste nell'idea di mandare a monte il nostro fidanzamento... pubblicherò tutte le lettere che mi ha scritto...

Lei. — Faccia pure: in quelle lettere non c'è nulla di cui io debba arrossire, tranne che l'indirizzo sulla busta. I piccoli piaceri del marito.

Lei (una di quelle donne piagnucolose che si lamentano sempre di qualche cosa). — Tu mi farai seppellire a fianco del mio primo marito, non è vero mio caro?

Lui. — Con piacere, amor mio.

Vita della caserma. Da un rapporto d'un caporale ranchiere:

— Resta consegnato il soldato X, perchè essendo di cucina, mangiava il fegato di un suo compagno.

E' noto come Alessandro Dumas padre sapesse esser sempre gentile.

Un giorno egli sosteneva che non aveva trovato mai donne brutte. Tutte le donne sono angeli, egli diceva. Una signora che aveva il naso orribilmente schiacciato, ed era la prima a ridere del suo difetto, lo interruppe dicendo:

— Osereste voi dire che sono un angelo anch'io malgrado il mio naso?

— Sì, o signora — rispose Alessandro Dumas con la sua galanteria abituale — voi siete un angelo caduto dal cielo. Soltanto cadendo, avete avuta la disgrazia di battere il naso!

Il valore delle virgole.

In una piccola città tedesca giunse l'altro giorno l'ispettore scolastico e pregò il sindaco di volerlo accompagnare nel suo giro d'ispezione alle scuole.

Il sindaco — simile in questo a molti del *bello italo regno* — vi si acconciò mormorando: Vorrei sapere perchè quest'asino è tornato così presto!

Giunti alla scuola l'ispettore s'intrattiene alquanto a correggere l'interpunzione di un compito e a dare norme in proposito.

Il sindaco, più che mediocrementemente annoiato, osserva:

— Noi ci occupiamo poco delle virgole.

L'ispettore, senza scomporsi, manda un ragazzetto alla lavagna e gli fa scrivere: *Il sindaco dice: l'ispettore è un asino.* Ed ora — soggiunge — poni una virgola dopo sindaco ed un'altra dopo ispettore, cancella i due punti e leggi.

Il ragazzo esegui e naturalmente lesse: *Il sindaco, dice l'ispettore, è un asino.*

Narra la cronaca che da quel giorno il sindaco ha cominciato a curare le virgole.

Chiuderò con una scenetta familiare in cui entrano Lulù bambino di 8 anni, Lili di 7, papà e mamma e la cameriera.

Di mattino.

La signora (entrando nel salotto ai bimbi). — Chi di voi due ha mangiato le chicche che vi erano nella credenza?

Lulù. — Io no.

La signora. — Allora sei stata tu.

Lili. — No, non sono stata io.

La signora. — Bada che la bugia ti spunta sul naso.

Lili (tocandosi subito la punta del naso). — Io ne ho mangiato una soltanto...

La signora. — E le altre?

Lili. — Le ha mangiate Lulù.

Lulù. — Ma me le ha date lei...

Lili. — Non è vero, me le ha prese...

La signora. — Ah! Sì? Ebbene, oggi a prauzo starete entrambi senza dolce; così imparerete a non dire più bugie.

Durante il pranzo.

Lulù. — Oh! babbo se vedessi che bel bastone ha il signor Arturo.

Il signore. — Hai veduto il signor Arturo? E dove?

Lulù. — Ma qui, ieri... (la signora arrossisce).

Il signore (fissando la moglie). — Qui? E' stato qui ieri? E tu l'hai veduto?

La signora. — Ma sì... si è fermato dieci minuti; desiderava di parlarti...

Il signore. — Di parlarmi? E allora perchè non è venuto in ufficio?

La signora. — Ma... forse sperava di trovarti ancora in casa. Tu eri appena uscito... saranno state le due e mezzo.

Lulù. — Oh! no, mamma, erano le quattro...

Il signore (alla signora). — Perchè questi misteri? Perchè queste bugie?...

La signora. — Per non adombrarti inutilmente: ti indispettisci così facilmente per dei nonnulla...

Il signore. — Non voglio misteri e soprattutto non voglio bugie. Nulla mi indispettisce di più delle menzogne...

La cameriera (al signore). — C'è il signor Gamberone che desidera di parlarle.

Il signore. — A quest'ora?... digli che sono a letto, indisposto...

Il giorno dopo.

Lili (a Lulù). — Hai già veduto il babbo e la mamma?

Lulù. — Sicuro che li ho veduti.

Lili. — Hanno la bugia sul naso?

Lulù. — Ma che! sono le bugie dei bimbi che spuntano sul naso, ma non le bugie dei grandi.

Il motto della sciarada dell'ultimo numero dell'anno, era poco poetico: *macellaio*. E' una lettrice che me lo fa osservare ed io ne chiedo venia e ve ne sottopongo un'altra:

Chi ad un secondo assiste d'un primiero
Di valorosi facilmente è tratto,
Benchè sia detto odioso, a far l'intero.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

La voce della coscienza — Le donne colte

Vi sono in natura e nell'anima delle cose che è arduo definire. Così le " voci " di vario genere di cui si è tanto parlato nei romanzi di una volta — voce di popolo, voce di Dio — voce del sangue — voce della coscienza: cose che, in parte, si vorrebbe ora lasciar nel campo dei preconcetti romantici e delle idee tradizionali.

Non essendo qui il caso di occuparsi delle due prime, esaminerò solo brevemente l'ultima, la voce della coscienza, ossia la voce del " bene interno ", per così dire, che vibra in noi quando stiamo per trasgredire i suoi dettami.

Entriamo qui nella grande quistione del libero arbitrio, una quistione molto seria, che si discute meno ora, poichè quel libero arbitrio vien sempre " liberamente ridotto ", a poca cosa, il delinquente essendo dichiarato semi-irresponsabile, quando non sia irresponsabile per tre quarti.

Ma, ammesso il libero arbitrio, cioè la scelta tra il bene ed il male, è ovvio che l'uomo ha in sè un principio che lo orienta verso il bene, per cui quando devia dal retto cammino, quel principio latente si ribella e lo avverte del fallo.

E' un senso indefinibile, che mette nell'anima una certa angustia, per cui il colpevole si guarda intorno, quasi temesse dei testimoni invisibili dei suoi falli.

Quel senso è la paura? No: lo credo qualcosa di più occulto, di più profondo, che sorge da un passato misterioso, in cui l'anima attingeva le sue leggi più direttamente dalle forze che reggono la vita.

E' difficile di stabilire la cosa; ma per quanto si voglia supporre che lo sgomento di chi sta per trasgredire una delle leggi della fratellanza umana o del codice divino, possa essere il confuso, forse atavico ricordo dei divieti umani, od almeno espressi con linguaggio e castigo umano, si notano dei fatti che invalidano quest'ipotesi razionalista.

Il bambino che parla appena è già avvertito da quell'intimo senso quando fa qualcosa di male, eppure come potrebbe aver possa in lui l'idea complicata del castigo? Noi vediamo delle creature che non balbettano ancora nemmeno una parola esitare nello stendere la manina verso un oggetto che non debbono toccare, e farsi piccini piccini poi, come per dissimularsi dopo il misfatto. Questo senso è certamente istintivo in loro.

Più tardi, certo, all'istinto si aggiunge il ragionamento; si sa che il castigo, oppure una sofferenza qualunque devono seguire la trasgressione; quindi, commettendola per una spinta quasi irresistibile, si è angosciati, presagendo le pene a cui ci condurrà.

Ad ogni modo, la voce intima va ascoltata con fede, poichè è la nostra miglior guida.

Trovo inutile inculcare delle speciali idee alle fanciulle, all'infuori di quelle necessarie per guidarle nella vita.

Come ella sa, sono del parere che non si educino le giovinette nell'ignoranza e nell'illusione; che si inducano presto a veder la vita com'è, nè troppo in roseo, nè troppo in nero, riconoscendo che l'energia, la sincerità e l'abnegazione sono ancora il miglior modo di non soffrire troppo e di spogliare qualche gioia nel campo dell'esistenza.

Le giovinette educate al vero — badi che per vero non intendo le cose turpi o laide, chiamate così da una certa scuola letteraria, ma le cose quotidiane — sanno qual parte si possa fare al sogno.

Non bisogna credere che, mantenendole nell'inganno sulla natura dell'uomo e sulle esigenze della vita moderna, si cooperi alla loro felicità e si serbino fiduciose, poichè l'inevitabile disinganno le farà cadere invece in un esagerato pessimismo.

Una madre tenera e previdente deve dire alle sue figlie: " Ragazze mie, il matrimonio è ancora la cosa più atta a rendere la donna felice; nessuna teoria novatrice potrà invalidare quest'asserzione; tant'è vero che vediamo spesse volte le dottoresse e professoresse servirsi del loro talento e della loro coltura per giungere all'identico scopo a cui altre mirano col lusso e la civetteria, e cioè a far un buon partito; ma il matrimonio è più che mai una vera lotteria; fortunati quelli a cui tocca un bel terno. I terni però sono rari; chi non lo sa? Bisogna dunque rassegnarsi ad un ambo ed anche a nessuna vincita. Non si può quindi limitarsi ad imparare l'arte di farsi belle, e neppur a conoscere solo il modo di governare una casa; dovete aggiungere al corredo delle vostre nozioni quelle che potranno un giorno darvi una posizione sociale; oppure, essendo sicure del pane, dovete scegliere qualche studio, qualche arte che valga a dare un'occupazione, uno svago nella solitudine a cui una zitellona è condannata dopo la perdita dei genitori ».

La ragazza che pensa a crearsi una personalità utile ed a premunirsi contro la noia e la malinconia, sarà più felice di un'altra se troverà l'occasione di maritarsi, senz'averlo trepidamente sognato per anni, mutando la serena spensieratezza giovanile in un'attesa torturante e snervante.

Mi sono incontrato nelle idee colla signora *Stella solitaria*, come altre volte, credo. Anch'essa addita, secondo me, alla madre del fanciullo indocile il modo più adeguato di migliorare le sue condizioni di spirito. Il tempo farà il resto.

La donna che volge il talento a pro delle grandi cause, che richiedono strenui difensori, mi sembra la più eloquente riprova che bisogna tenere il sesso femminile nell'ignoranza, perchè non sa volgere al bene la sua attività spirituale. Per poche donne che si fanno della scienza un concetto meschino, volendo acquisirla a scopo di vanità o di superiorità, quante invece non se ne servono che per allargare il loro compito di pietà e di beneficenza!

Ebbene, se una signora che visita i malati e ricovera i bambini, si rende utile, come non giungerebbe a questo risultato quella che cerca il modo di diffondere ogni dove la sua voce mercè la stampa, ed invece di limitarsi a far il bene in una cerchia ristrettissima, vuol esercitarlo su vasta scala? Trovo che v'ha una gran parte di pregiudizio ed anche d'ingiustizia nell'avversione che certe signore continuano a dimostrare a quelle di loro che non possono o non vogliono limitare la loro attività alla *nursery* od alla cucina. Via, un po' di carità per tutti; e non facciamo il viso dell'armi alle signore le quali militano colla penna a pro delle nobili cause, come la baronessa Suttner, Clarice Tartufari; e nel passato la Browning e la Beecher-Stowe. L'amore dell'umanità unisca in una santa concordia quella che aiuta il prossimo colla limosina e la buona parola, e quella che corre allo stesso fine colla valentia intellettuale!

RICCARDO LEONI.

Conversazioni in Famiglia

Signora Lettrice, Stradella. — « La metafisica riesce per me una scienza abbastanza astrusa, quindi rispondo alla meglio alle domande della gentile signora Flavia S.

« La voce della coscienza è l'intimo io, che quale rigida sentinella del dovere sorge a dar l'allarme all'appressarsi del pericolo, è un senso istintivo e innato del bene, è il grano della parabola, che fecondato da consigli, insegnamenti, ammonizioni, germoglia gradatamente in silenzio e spunta all'improvviso e s'impone, opponendosi, indipendentemente dalla volontà, al compimento di qualche azione riprovevole a cui trascinano parvenze di felicità, interessi, passioni, ecc.; è il giudice segreto, inesorabile che condanna o assolve.

« A tal voce, credo, sono egualmente sensibili gli individui semplici e i raffinati, con la differenza però che i semplici, appunto per la loro anima secura da complicazioni, abituata a seguire e a vedere un'unica via, dopo una momentanea esitazione o lotta, procedono in quella sicuri e risoluti; mentre i raffinati, tendendo più che altro a soddisfare le particolari aspirazioni, con abili sofismi e giustifiche tortuose tentano strapparsi allo svegliarino importuno, che qual nota stonata turba l'armonia dell'insieme e trasporta dai voli del sogno alla vera realtà, senza palliare l'aspetto delle cose.

« Tutti, in circostanze più o meno frequenti, si trovano alle prese colla personalità sdoppiata della propria coscienza, che non è altro se non l'eterna alternativa tra i due poteri del bene e del male, e la superiorità morale necessaria per ottenere un'onorevole vittoria sta, sono persuasa, in egual misura, sia nelle donne che negli uomini.

« Bello il nuovo bozzetto « Madre! », pubblicato nello scorso numero; alla descrizione della natura corrisponde una fine psicologia dell'anima umana, che dà l'illusione di vita vissuta alla più semplice narrazione ».

Signora Emilia Nevers. — « Ringrazio di cuore la gentile associata signora Flavia S., Venezia, che volle mandarmi la sua parola di compianto sapendomi visitata da sommo dolore ».

Signora vecchia associata, Venezia Giulia. — « Se ella me lo permette, dirò ancora due parole sulle delusioni risultanti dal matrimonio.

« La gentile e distinta signora associata Stella solitaria scrive che le questioni più complesse sono sempre giudicate da uno speciale punto di vista individuale. Parmi che questo concetto sia pure applicabile alla suaccennata questione, e cioè che il sopportare più o meno rassegnati la catena matrimoniale, sia oltre a tutto anche una questione individuale e soggettiva. Vi è chi nasce coll'istinto della sottomissione ed accetta tutte le contrarietà della vita senza mormorare, senza ribellarsi, nel mentre chi fu sempre insofferente d'ogni freno, mal tollera un giogo cui, volente o nolente, deve sottostare per tutta la vita. Ora, siccome credo l'uomo meno proclive alla virtù della rassegnazione, così ritengo che, in quanto alla libertà perduta, egli, più della donna, deve deplorarla.

« In nessun caso parlo della libertà assoluta, giacché, come dice l'egregio signor Leoni, essa non esiste veramente per nessuno; ché tutti, pur troppo, siamo più o meno schiavi di noi stessi o degli altri. Schiavi delle nostre abitudini, dei nostri doveri, delle nostre superstizioni o pregiudizi, schiavi infine dell'opinione pubblica.

« Spostando quindi la questione in questo modo, il signor Leoni giunge al dilemma: « liberi od amati? ». Convengo anch'io che pochi esiterebbero nella scelta, e gli rispondo: Amati, amati anzitutto, egregio signore!

« Povero colui ch'è solo! Chi al ritorno dal lavoro o dalla passeggiata, nella casa deserta e silenziosa, non trova un sorriso che l'accoglia, deve sentire a stringersi il cuore, e la vita dev'essere per lui ben triste, ben

vuota... E qui per concatenazione d'idee mi si presenta alla mente la domanda della signora G. di Milano. Ella chiede se sia una fortuna il non aver figli? Dirò forse una sciocchezza, cara signora, ma a me sembra che meglio sarebbe averne una dozzina, anziché esserne privi. Certo, non sempre le gioie compensano i dolori, ma chi può dirci che queste care creature non abbiano ad essere felici nel mondo? Quanto è stolta l'idea di poter prevedere l'avvenire d'un bambino, di poter indovinare attraverso il velo del futuro quanta parte di gioie o quanta parte di sventure gli apporti la vita!

« Per me, la casa senza bambini è come un giardino senza fiori. Quale visione di muta poesia, d'incanto, ha quel goffo cavallino di legno, quella bambola dai capelli di stoppa, sparsi qua e là sul pavimento delle stanze! Come tutto vive e sorride nella casa risuonante delle voci argentine dei bimbi! Quanto invece sembra vuota e severa la casa priva di questi graziosi folletti! Qui nulla è fuori di posto, è vero, tutto è nel più perfetto ordine; ma pure tutto appare avvolto come in una nebbia di solitudine, quasi direi di tristezza. Presso tutti i popoli civilizzati il matrimonio è considerato come il primo anello della catena sociale, così i figli, come ben dice il signor Direttore, sono l'unico anello di congiunzione tra i coniugi, ed il solo vero e nobile scopo della loro unione.

« Che dire alla signora Associata dell'Appennino? Un ambiente disarmonico non è certo atto a formare l'educazione d'un ragazzo d'indole stravagante. Quindi, per quanto io compiangia molto i genitori che sono costretti di affidare un figliuolo a mani estranee, pure in questi casi, come in uno di mia conoscenza, non vedo miglior partito che il collegio. Il ragazzo, al quale alludo, non conosceva rispetto né obbedienza verso alcuno; era lui che in casa faceva il bel tempo e la pioggia, ed era causa di continui litigi fra i coniugi. Un collegio severo lo emendò di molti difetti, poiché fu costretto a non più comandare, ma ad obbedire. Questa rigorosa disciplina gli riesci nei primi tempi molto penosa, tanto più che soffriva non poco di trovarsi per la prima volta lontano da casa e privo di tutte quelle cure e carezze alle quali era avvezzo fin dalla nascita. A poco a poco però finì per adattarsi, ed in grazia al regime regolato di *vitto e di vita*, dopo due anni ritornò in famiglia robusto e sano (da gracile e meschino ch'era partito), di molto moderato nel suo carattere, ma non completamente cambiato. Il carattere ed il temperamento possono essere *modificati* dall'educazione, mai *cambiati*, gentile signora.

« Alle due signore Stella solitaria ed Ida S. C., che gentilmente ribattono l'opinione della signora Speranza sull'istruzione della donna, mi permetto di approvare vivamente il loro parere. Sono anch'io perfettamente convinta che non si può affermare che l'istruzione vada congiunta al vizio; anzi, secondo me, soltanto chi visse in un ambiente di coltura ed educazione elevata può raggiungere quel grado di raffinatezza che è la sintesi della nobiltà dell'animo ».

Signora Violetta di Parma. — « Fedele abbonata del caro giornale mi permetto rivolgerle una domanda a lei da passare al giudizio delle gentili associate e dei signori collaboratori.

« Una signorina è corteggiata con insistenza da un cugino il quale assiduamente frequenta la sua casa.

« Col crescer degli incontri aumenta la confidenza e con questa l'intimità si fa strada. Nei momenti che si trovano soli il gentilissimo innamorato la ricolma di cortesie a cui ella ingenuamente, forse troppo ingenuamente corrisponde!... Ma sta scritto, e giustamente: *Cosa bella e mortal passa e non dura!* Così il sogno felice dà luogo al triste risveglio, ricordandoci ognora che la vita non è fatta per godere.

« Viene ancora colui che turbò l'animo tranquillo ma crudelmente lascia scorgere il cambiato sentimento.

« Fece male la signorina se in uno slancio di passione scrisse al cugino domandando spiegazione del fatto? »

« Come deve comportarsi di fronte all'individuo in parola, perché dovrà ancora parlarle stante i buoni rapporti che legano il giovanotto alla famiglia inconscia di tutto? »

« Lo dicano le signorine associate che più o meno di cugini si troveranno a contatto: poteva avere questo affetto per impulso esclusivo il sentimento di parentela? ».

Signorina Iolanda, Trieste. « Un vivo desiderio di rispondere alla signorina Margherita di Venezia, mi esorta a prendere oggi parte attiva alle *Conversazioni*. La mia consorella di Venezia, onde spiegarsi lo strano contegno del giovane ch'ella ama e dal quale è certa essere riamata, giunge anche a pensare di me di mezzo una donna. Io, mentre ritengo ancora che se ci fosse una *rivale*, sarebbesi con molta probabilità presa la briga di farla conoscere alla signorina Margherita qualche persona più o meno amica, col mezzo tanto biasimato anche dal nostro De Amicis, di una lettera anonima, sebbene insomma, e per più ragioni, io pensi non esserne il caso, tuttavia dirò alla mia gentile consorella: Procuri d'investigare servendosi di persona fidatissima, procuri di convincersi se il suo dubbio abbia o non abbia motivo d'esistere. E riescendo ella a rilevare che lungo la sua via non innalzasi l'ostacolo temuto, e poiché ella è sicura dell'affetto del giovane (punto questo di sovrana importanza, consorella mia!), la pregherei di porre ascolto alla seguente narrazione: Una mia amica, che, due anni or sono, si trovava in una situazione analoga alla sua, si rivolse un giorno a me per un consiglio sul contegno ch'ella avrebbe dovuto tenere in avvenire col giovane amato. Debbo qui farle notare, però, signorina, che la posizione sociale della mia amica era superiore a quella del suo innamorato, ciò che poteva pur concedere a lei una franchezza che in altra fanciulla sarebbe stata invece un'audacia riprovevolissima. Ed a simile richiesta, io, che conoscevo anche il caso del giovane, risposi senza esitanza: « Inverti le parti, mia cara, fa tu la... dichiarazione ed il problema sarà risolto ». La mia amica credette naturalmente io scherzassi, mentre soltanto nel modo d'esprimere il mio pensiero c'entrava, io ammetto, lo scherzo; ma in breve ci comprendemmo. Due giorni appresso la mia amica venne ad annunziarmi che gli aveva parlato, e che all'indomani avrebbe avuto luogo la promessa formale. Il suo innamorato taceva per soverchia timidezza! Signorina Margherita, potrei io ripetere a lei quanto dissi, e col miglior risultato, all'amica mia? Glie lo desidero di tutto cuore! »

« Pongo termine al mio non breve scritto con un pensiero di Byron: « Nella prima passione si ama l'amante, in tutte le altre non si ama che l'amore ». Ma, chiedo io, si dovrebbe dunque ritenere che la prima passione sia sempre la vera? Che cosa cortesemente mi si risponde? ».

Signora E. di E., Palazzo S. G. — « La prego di ammettere un mio piccolo scritto fra le *Conversazioni* che si agitano continuamente, con vivacità ed interesse, nel nostro simpaticissimo *Giornale delle Donne* a cui sarò abbonata per tutta la mia vita, affezionandomi sempre più ad esso.

« Ed eccomi ora ad esporre la mia domanda: Deve l'uomo aver il primato e la preferenza in tutto, sia esso minore della sorella, oppure avendo qualche anno di meno dovrà cedere alla sorella nelle sue giuste disposizioni in famiglia, nell'essere assente il padre e privi affatto della madre? Chi dovrà comandare ed essere obbedito dai domestici? Io sono del parere che tra fratello e sorella, è l'età che prevale e non il sesso ».

Signora C. G. M. Lombardi. — « Il signor Lamberti non poteva trovar una frase più indovinata quando scrisse, sul *Giornale delle Donne* del 1° novembre, che, la *facilità d'amore è dovuta all'egoismo od all'indifferenza*; oh, come ha colpito nel vero, e quante di coteste persone

urtano la mia suscettibilità col suono del loro riso squillante e perpetuo!

« La vera bontà non s'incontra di frequente perché, di solito, le anime buone vivono nella solitudine. Io non so se si nasce buoni o se è la sventura che ci rende tali: credo però che questa contribuisca a perfezionare le anime elette.

« Nel maggior dei casi le persone buone sono le più infelici; quindi una madre deve quasi tremare quando scorge nella propria figliuola le migliori qualità di mente e di cuore perché teme che l'avverso destino la prenda a bersaglio.

« Il signor Lamberti, che giustamente inneggia alla bontà e deplora che nel programma scolastico non ve ne sia compreso l'insegnamento, dica, in qual pregio è tenuta la bontà? »

« Quando, a mo' d'esempio, un giovanotto cerca moglie, cosa domanda in primo luogo? La dote. Ed infatti le migliori figliuole sono posposte a quelle fornite di quattrini. Oh, creda pure, oggidi regna troppa leggerezza e la bontà che è un dono divino non è più apprezzata come si merita. E pensare che la bontà è la caparra più sicura della felicità!

« Io ho una figliuola che è l'unica gioia della mia vita perché è buona, amorosa, intelligente: ma, mentre godò d'averla cresciuta così, tremo per il suo avvenire perché, purtroppo, la felicità non è fatta per i buoni.

« Parlando delle persone buone, Ella ha tracciato un ritratto così seducente di una sua amica che ha risvegliato in me un prepotente desiderio di conoscerla meglio. Io trovo, modestia a parte, d'aver qualche punto di contatto colla sua eroina, fra i quali quello d'un'eccessiva timidezza che mi fa arrossire d'ogni più piccola cosa. Ne parli, ne parli ancora! ».

Signora Flavia S., Venezia. — « In questo scorcio di anno morente, che tante si porta via con sé illusioni e speranze, mi piace compilare il *bilancio* delle nostre *Conversazioni*, facendo i relativi raffronti con quello dell'annata precedente.

« Nel 1903 collaborarono sul giornale 97 signore (in confronto di 88), con un complessivo di 199 corrispondenze (in confronto di 178).

« Anche quest'anno primeggia (con aumento) la simpatica « Lettrice », di Stradella, con 23 corrispondenze. Segue subito la brillante « Stella solitaria », di Livorno, con 21 corrispondenze. Molto dopo (e in diminuzione) vengo io, Flavia S., di Venezia, con 10 corrispondenze.

« Indi le signore: Fulvia P. M., Roma — « Fior di neve », Santa Margherita — « Rosa delle Alpi » — Luigia V., Milano, con 5 corrispondenze — « Edera », Lombardia — « Fidelitas », Milano, con 4 corrispondenze — Amelia B., Siena — « Violetta palermitana » — Abbonata « Speranza », Levanto — « Ginestra Vesuviana », Napoli — Emma G., Piacenza — Margherita B. M., Biella — « Cardone Alpestre », Dronero — « Vecchia abbonata », Venezia Giulia, con 3 corrispondenze — Petronia, Milano — R. S., Portomaurizio — Emilia S. R., Firenze — Contessa G. P., Ferrara — « Capinera », Ferrara — Olga P., Pergine — « Crisantemo », Trentino — Vittoria, Casale Monferrato — « Alga Marina » — Amalia O., Rho — Marchesa Morosina — « Nonna genovese » — « Rododendro trentino », con 2 corrispondenze. — Ultime 67 signore, con una sola corrispondenza.

« Coll'ausilio del Direttore e dei valenti collaboratori, furono presentati e discussi soltanto 146 quesiti od argomenti diversi (in confronto di 152); ma in compenso le corrispondenze di quest'anno occuparono complessivamente 165 colonne del giornale, mentre nell'anno precedente non ne avevano occupato che 144. Va data lode, dunque, alla crescente attività delle gentili corrispondenti, ed io faccio l'augurio che il nostro solerte Direttore sia costretto, fra breve, ad aumentare lo spazio destinato alla gentilissima rubrica: *Conversazioni in famiglia*.

« Mi rallegro anche del vivo interesse che prendono le associate ai romanzi del giornale, commentandoli e discutendoli sagacemente; io invece non ho potuto quest'anno, come di consueto, esporre le mie opinioni in proposito, epperò voglio almeno di sfuggita ricordare: « Il segreto di Rita — ove nobilmente si combatte l'ingiusto pregiudizio contro le « donne di teatro » e le loro vizzose figliuole.

« *Tchelovek* — originale concezione, che mette in guardia le patetiche fanciulle sui facili entusiasmi e gli effimeri sentimenti dell' « uomo intellettuale ».

« *Per arrivare alla felicità* — che cavallerescamente dimostra come vi sieno degli uomini capaci di amare con « costanza e nobiltà ».

« *La via del bene* — commovente odissea di due anime elette, che l'eccessiva generosità divide e la sventura riavvicina, ma solo per un istante, fatalmente.

« *La primogenita* — mirabili pagine di modesta e sublime abnegazione femminile.

« Infine la lunga serie seducente dei romanzi in corso e di quelli preannunziati, ed in tutti domina la « bontà » e trionfa la « virtù » muliebre; non con viete formule ed inverosimili racconti, ma con largo spirito moderno, per via di umani casi sapientemente esposti e di logiche deduzioni, che, divertendo, insegnano a pensare.

« Di ciò merita plauso e riconoscenza il nostro Direttore, che con assidua ed intelligente cura sceglie sempre le corolle più profumate, fra l'immensa fioritura letteraria d'oggi-giorno, in maggioranza scipida o malefica.

« Passando ora agli argomenti che si discussero ultimamente sul giornale, mi permetto dire il mio parere riguardo alla questione sollevata da *Stella solitaria* nel numero 20.

« In passato, quando le fanciulle si sposavano giovanissime ed affatto ignare della vita, erano certamente le donne che rimanevano « deluse del matrimonio »; ma ai tempi nostri, in cui le ragazze si maritano più mature e già conscie dei diritti femminili, sono piuttosto gli uomini che « subiscono le delusioni coniugali ».

« La zitella moderna (salvo eccezioni) non è più una ingenua, dai rosei sogni e dai trasporti poetici; se anche non studia molto, assai legge, ascolta, apprende della vita pubblica e privata delle sue simili, e ne fa tesoro per se stessa... Innanzi d'arrivare all'agognato porto matrimoniale, ha già tentato l'abbordaggio su parecchie... navi di passaggio, giungendo infine a « catturarne » una; ha ricevuto le confidenze intime di qualche amica, sposatasi prima di lei, ha udito i pratici suggerimenti della propria madre; conosce, insomma, l'arte di « adescare » l'uomo e di dominarlo nelle sue buone qualità, più forse che ne' suoi difetti. Di questi anzi non si preoccupa nemmeno, pensando che, maritata che sia, saprà ben lei arrangiarsi a seconda del caso; ed in ciò appunto sta il peccato d'origine di tante unioni mal assortite.

« Il matrimonio per la donna è la « presa di possesso » di un nuovo regno, di cui il marito dovrebbe essere il primo ministro ed il più ascoltato consigliere; ma sovente la moglie fa ben presto un « colpo di Stato » ed instaura l'autocrazia, a base... di pianti e svenimenti!

« Naturalmente, vi sono i mariti che si ribellano e tempestano a tali innovazioni, con quanto danno per l'educazione dei figli, che crescono fra la discordia coniugale, è facile comprendere; il più delle volte però finiscono per cedere ai capricci o alle lusinghe femminili, rimanendo « delusi del matrimonio », e quindi ritenendosi in diritto di cercare altrove compenso e conforto al quotidiano domestico inferno.

« Ciò nel campo in cui la moglie, malgrado tutto, sa mantenersi assolutamente onesta; peggio poi, quando questa vacilla ne' suoi doveri.

« Ed è così che gli scapoli, di ciò consapevoli e preoccupati, rifuggono dal matrimonio fin che sono giovani,

cadendovi spesso dentro da vecchi, con più o meno vantaggio materiale; ma certo, senza potersi procurare la nobile e legittima soddisfazione di allevare ed educare la propria prole, mancando cioè al più eletto compito della creatura umana.

« Io non intendo certo di farmi paladina del sesso maschile (non ne ha bisogno davvero!), dico anzi che l'uomo è il corruttore della donna, perchè in lei sveglia ed accarezza le peggiori passioni; ma ciò non toglie che ella ne sia la dominatrice per eccellenza, tanto nel bene che nel male.

« Sin dalla più tenera infanzia l'uomo subisce la penetrante influenza femminile: dapprima sulle ginocchia della madre, che gli prodiga tante amorevolezze e ne forma per così dire l'anima, nobile od egoista, a seconda dei sentimenti che sa infonderli; poi, nell'esuberanza della gioventù tutte le sue facoltà si esaltano per la donna, in un'estasi di devozione o nel delirio passionale; indi, uomo adulto, dedica le più sane energie ad una compagna diletta, per la creazione della famiglia; e vecchio ancora, sono le amorose cure della donna — sposa, figlia o sorella — che lo confortano... Perciò l'uomo ha messo la « donna » sugli altari, e seppur la ricerchi per un atavico impulso sensuale e la trascini spesso nel baratro della colpa, le ha votato il più fervido culto, elevandola a simbolo d'ogni bellezza ideale.

« Tuttavia ammetto — sebbene in forma meno assoluta di Dora Melegari — che esiste fra i due sessi un segreto ed inconscio antagonismo, manifestantesi specialmente nel matrimonio. Anche nei rapporti più cordiali, nelle più dolci effusioni d'amore, fra l'uomo e la donna ferve una tacita e misteriosa lotta per la « supremazia » propria sull'altro individuo: solamente quando l'uomo racchiuda in sé un po' della soavità femminile e la donna un po' della fermezza virile, le loro anime potranno fondersi in sublime amplesso spirituale, nell'iridescente luce della concordia perenne!

« Coi più sinceri augurii di gioia pel novello anno, alle carissime consorelle, al Direttore ed ai collaboratori cortesi, lancia una domanda d'occasione:

« Quali sono le piccole cose gradevoli che più allietano l'esistenza umana? ».

Mi permetta che io la ringrazi vivamente del riassunto che ella volle e seppe fare con così arguta precisione di quanto si pubblicò nella scorsa annata del giornale.

Ella inneggia giustamente a queste *Conversazioni* e ne desidera un sempre maggiore incremento.

È una nobile palestra; è un campo dove le associate delle più diverse provincie si trovano unite a disentere come sorelle; è una scuola pratica dove spesso si giunge ad apprendere la via che conduce a quella felicità relativa che forma il sogno della nostra esistenza.

Fra i romanzi che incontrarono di più l'approvazione delle lettrici ella cita il *Segreto di Rita* di B. Neullies ed io ne sono lietissimo perchè posso felicitarmi di aver scelto come regalo alle associate per il corrente anno il romanzo dello stesso autore *Per un capriccio*. Molte cose si imparano leggendo questo bellissimo e commovente romanzo, che ogni mamma dovrebbe desiderare di saper letto e meditato dalle proprie figlie.

A. VESPUCCI.

SCIARADA

Il primier mi rammenta che il totale
Del calendario è un sauto. Che il secondo
Brami udire chi chiede è naturale.

Sciarada dello scorso n.: Conte-stazione (Contestazione).

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.
OLIVA CESARE, Responsabile.

Stabilimento Tipo-Litografico Fratelli Pozzo — Torino.



Anno XXXVIII — 1906

(Numero 2)

2° N° di Gennaio

ESCE DUE VOLTE AL MESE NEL PRESENTE FORMATO

Promuove la coltura della donna e ne difende i diritti. Sfugge dalle questioni politiche e religiose

PREZZI D'ABBONAMENTO:

GIORNALE DELLE DONNE - EDIZIONE DI SOLA LETTERATURA
(Due fascicoli di 48 colonne ciascuno ogni mese).

Per tutto il Regno:

Anno L. 10, Semestre L. 6, Trimestre L. 3.

Stati esteri dell'Unione postale, compresa l'America:

Anno L. 12, Semestre L. 7, Trimestre L. 4.

Un numero separato L. 1.

GIORNALE DELLE DONNE COMPLETO
(Letteratura e Mode insieme — Tre fascicoli ogni mese).

Per tutto il Regno:

Anno L. 16, Semestre L. 9, Trimestre L. 5.

Stati esteri dell'Unione postale, compresa l'America:

Anno L. 20, Semestre L. 11, Trimestre L. 6.

Un numero separato L. 1,50.

GIORNALE DELLE DONNE - EDIZIONE DI SOLE MODE

(Un ricco fascicolo che esce il 5 di ogni mese, completamente separato dal giornale e redatto da una distinta signora).

Per tutto il Regno: Anno L. 8, Semestre L. 5, Trimestre L. 3.

Stati esteri dell'Unione postale, compresa l'America: Anno L. 12, Semestre L. 7, Trimestre L. 4.

Un numero separato L. 1.

Pagamenti anticipati

Per gli abbonamenti rivolgersi esclusivamente con vaglia postale o cartolina-vaglia, oppure con lettera raccomandata al Signor A. Vespucci, Direttore del GIORNALE DELLE DONNE, Via Po, N. 1, piano 3°, Casella postale 445, Torino. I regali fissati per gli abbonamenti annui sono minutamente indicati nelle ultime pagine dell'Agenda-Calendario per le Signore per il 1906, spedita in regalo a tutte le signore associate.

Ufficio di Direzione e Amministrazione: Via Po, N. 1, piano 3°, angolo di Piazza Castello.

Avvertenza: L'Ufficio è chiuso ogni giorno da mezzogiorno alle due e nel pomeriggio dei giorni festivi.

È assolutamente vietata la riproduzione dei lavori pubblicati nel « Giornale delle Donne ».

REGALI E SEMI-REGALI PER GLI ABBONAMENTI.

Le signore che si abbonano per un anno al GIORNALE DELLE DONNE, edizione di sola letteratura, hanno in regalo un volume della Biblioteca delle Signore a scelta.

Le signore che si abbonano per un anno al GIORNALE DELLE DONNE COMPLETO hanno in regalo due volumi della Biblioteca delle Signore a scelta. Veggasi nell'Agenda l'elenco dei 59 volumi. Per ricevere i regali è indispensabile unire per ogni volume richiesto un francobollo da 20 cent. per la spedizione e abbonarsi non da un libraio, ma direttamente con cartolina-vaglia o lettera raccomandata alla Direzione del GIORNALE DELLE DONNE, via Po, N. 1, piano 3°, Angelo Piazza Castello, Torino.

Fra i volumi offerti in regalo segnaliamo la traduzione francese del volume **Ho una casa mia!** utilissima per le famiglie dove si studia questa lingua. L'edizione che si spedisce alle nostre associate è quella speciale della Libreria Ollendorff di Parigi. Non si saprebbe fare ad una fanciulla studiosa più gradito, più bello e più utile regalo. Altro volume che per le giovani lettrici è istruttivo e divertente in sommo grado è quello intitolato **I segreti delle signorine**. A semplice richiesta si spedisce franco l'elenco dei 59 volumi che formano la **Biblioteca delle Signore** ed il **Programma** per il 1906.

SEMI-REGALI per il 1906. — Per le associate il prezzo del volume: **HO UNA CASA MIA!** edizione di lusso, adorna del ritratto dell'Autrice, invece che di L. 4, è di sole L. 2,20. Possono quindi sceglierlo in regalo invece di un altro volume da lire due.

ALBUM DI CIFRE INTRECCIATE per ricami in bianco. Vi sono in esso le cifre intrecciate per qualunque nome e cognome. L. 2. Per le associate al *Giornale delle Donne* cent. 60.

PUBBLICAZIONI RECENTISSIME:

BIBLIOTECA DELLE SIGNORE. — Vol. 58. **Il Sogno di Susanna**, Romanzo di Henry Ardel, traduzione di Giorgio Palma. — Prezzo: Lire Due.

BIBLIOTECA DELLE SIGNORE. — Vol. 59. **Per un capriccio**, Romanzo di B. Neullies, traduz. di Aroldo. — Prezzo: Lire Due.

VOLUMI PUBBLICATI NEL 1905:

BIBLIOTECA DELLE SIGNORE. — Vol. 56. **Malattia d'Amore**, Romanzo di Henry Ardel, l'autore di *Mio cugino Guido*, della *Colpa degli altri*, di *Sola* e di tanti altri capolavori. — Prezzo: Lire Due.

BIBLIOTECA DELLE SIGNORE. — Vol. 57. **Anime vellose**, Romanzo di G. Palma. — Prezzo: Lire Due.

BIBLIOTECA DELLE SIGNORE. — Vol. 45. **Fusione d'anime**, Romanzo di Giorgio Duruy, tradotto da P. E. Francesconi. Nuova edizione. — Prezzo: Lire Due.

Le associate manderanno l'importo dei volumi che loro non spettano in regalo.

Le signore che vengono a rinnovare il loro abbonamento personalmente all'Ufficio del Giornale, devono esigere, perchè il pagamento sia valido, una ricevuta staccata da un registro a madre e figlia col numero d'ordine stampato. Nessuno è da noi incaricato in Torino di ricevere abbonamenti. Sono solo validi quelli fatti all'Ufficio del Giornale in via Po, N. 1.

Il Golgota di un cuore materno

Continuazione, vedi numero precedente

Ma una delusione amara lo aspetta.

Il dottore, che appare singolarmente preoccupato, quella mattina ha già avuto con la figlia un breve colloquio che avrebbe fatto rabbrivire Giorgio, e cioè ha rimproverato questa per l'abitudine di uscire col giovane, imponendole di non farsi più vedere con lui.

Una ragazza educata alla moderna avrebbe certo chieste le ragioni di questa sentenza; avrebbe perfino osato far notare al dottore quanto la sua condotta fosse illogica. Eché? Aveva permesso che quei due conducessero una vita da fratelli, per dividerli nell'ora in cui, per naturale evoluzione, il loro affetto diventava amore?

Ma Margherita era educata con principii speciali di obbedienza e di riverenza, per cui alle parole del padre si fece bianca e si dispose, col cuore spezzato, le labbra tremanti ma mute, a lasciarla la camera.

— Mi hai inteso, Margherita?

— Perfettamente, padre.

— E mi ubbidirai?

— Vi ho mai disobbedito?

— No, bambina, è vero. Sei una buona figliuola, e Dio te ne rimeriterà... Va a scuola ora; non dire alle buone zie quello che è accaduto. E' cosa che deve rimanere tra noi.

— Bene, babbo, disse la giovane con accento doloroso, salutandolo il padre.

Si avviò piano; gli uccelli gorgheggiavano lieti come il giorno precedente, gli alberi si sussurravano le stesse cose dolci e misteriose, ma ogni gioia era svanita dall'anima ancor quasi infantile di Margherita; si augurava ora di poter rimanere per sempre al convento, nella quiete delle vecchie mura silenziose.

Certo, se suo padre non accettava Giorgio, ella finirebbe colà; nessun altro — l'aveva detto al giovane — nessun altro mai avrebbe il suo cuore...

Ma come, da un momento all'altro, il dottore ritirava egli un assenso che sembrava implicito nei suoi elogi

al giovane ed alla madre di lui, e nella simpatia con cui lo accoglieva?

Era incomprendibile, e la povera piccina soffriva ora anche pel colpo che Giorgio ne risentirebbe, Giorgio che si teneva così sicuro di essere aggrazito.

Il giovane frattanto si dirigeva con passo rapido e baldò e viso sorridente, verso la casa del dottore.

Nessun dubbio lo tormentava; le parole di sua madre non erano una prova sicura delle intenzioni del vecchio amico? E Margherita lo amava.

Se anche, il che non era certo possibile, suo padre avesse avuto altri progetti per lei, il fatto che essa lo aveva prescelto doveva far pesare la bilancia dal suo lato.

Il dottore era ancora nel suo gabinetto, e Giorgio, dopo aver bussato *pro forma*, entrò.

Ritto sul limitare, col bel volto acceso di speranza, gli occhi suffusi di luce trionfale, un fiore all'occhiello dell'elegante giacca da mattina, era un'immagine così perfetta della felicità, che il dottore sentì più acuta la pena delle parole crudeli con cui doveva spegnere la festosa letizia di quell'essere giovanile... ed innocente della colpa per cui veniva condannato!

— Posso entrare, dottore? Vedo che siete solo.

— Certo, figliuol mio. Venite molto per tempo oggi. C'è qualcosa di nuovo all'ufficio?

— No, nulla. Sono contenti di me ed io di loro. Si tratta di un affare privato...

— Ah! sì? Ed è un lavoro pesante il vostro?

— Ed anche un po' pericoloso, perchè alle volte la gente delle campagne, avversa alle ferrovie, mette degli ostacoli sui binari, e noi ingegneri, che facciamo le corse d'esperimento, siamo esposti a brutti rischi.

— Siate cauto, sciamò il dottore, e badate alla vostra sicurezza per tutti noi...

Ma si corresse presto, dicendo:

— Per vostra madre!

— No, dottore, replicò allegramente l'ignaro giovane, non cambiate la vostra prima dicitura: *Per tutti noi*, perchè vi sono a Bruges delle persone, oltre mia madre, che mi premono... e per cui spero di contar qualcosa.

— Certo, oh! certo... Il vostro vecchio amico, l'abate Martin, i vostri principali...

— E... non voi, dottore?... Non... Margherita?

— Mia figlia ed io abbiamo molta benevolenza per voi, replicò con tono gelido Di Langy.

Quel tono fece sussultare Giorgio.

— Sì sa, riprese l'altro. Eravate compagni d'infanzia.

— Ed ora, disse il giovane cogliendo il destro, ora che non siamo più bambini, vorremmo essere compagni per tutta la vita!

— Mia figlia è ancora bambina, rispose il dottore colla stessa voce sorda.

— Mia madre non aveva più anni di lei quando si è maritata.

— Può darsi, disse Di Langy, mordendosi il labbro come per reprimere un'esclamazione; ma ogni paese ha i suoi usi: per Bruges Margherita è bambina.

— Dottore... noi ci amiamo, lo sapete. E sino dall'infanzia... Io vi chiedo dunque la mano di Margherita.

Pallidissimo, il dottore mormorò:

— No avete parlato... a lei?

— Perdonatemi... Sì, ieri... Mi è sfuggita dal cuore la verità... Volevo confessarvelo subito; vi ho atteso fino alle dieci di sera davanti alla vostra casa, ma non siete tornato. Allora ne ho parlato a mia madre, che, felice, mi ha affermato che la cosa si era già discussa tra voi e che mi eravate propizio...

Preso così in un agguato, Di Langy vide che vi era un solo mezzo per levarsi dall'impiccio: dire la verità... Ma non era ancora preparato a rivelarla.

— Non mi rifiuterete Margherita, eh, caro dottore? riprese il giovane nervosamente, molto impressionato dal silenzio di malaugurio del vecchio amico. Ho i mezzi di procurarle una vita agiata, e forse col tempo anche la ricchezza, poichè col lavoro si fa molto oggi. E l'amerò fedelmente sino all'ultimo giorno della mia vita.

— Lo credo, caro Giorgio, disse infine il dottore; ho molta stima di voi, e ritengo che si possa augurar bene del vostro avvenire, sempre tenuto conto delle condizioni speciali dell'umanità. Ma non posso darvi mia figlia.

— Non potete darvi vostra figlia? sciamò Giorgio con disperazione.

— Non posso. Vi sono molte ragioni, e ragioni gravissime che lo vietano. Cessate, ve ne prego, di pensarvi. Non darò mai il mio assenso!

— Ma che! Ci avete lasciati insieme finora, presago di quanto doveva accadere; avete contemplato con mia madre quest'emergenza, mostrando di gradirla; ed ora che ho una buona posizione sociale, ora che Margherita mi ama, venite ad opporre un diniego impreveduto, imprevedibile alla mia domanda? In nome del cielo, come avete mutato idea così improvvisamente?

— Delle circostanze venute a mia cognizione... cominciava il dottore.

Giorgio l'interruppe.

— Si tratta dei miei mezzi?

— No; non ho mai ambita la ricchezza per mia figlia.

— Della mia condotta?

— No, Giorgio; nessuno può profferire una parola di biasimo contro di voi.

— Gran Dio! Di che si tratta dunque? Che mistero è questo? Sono giovane, sano, attivo; amo vostra figlia e ne sono riamato. Per qual ragione volete respingermi?

— Povero ragazzo! Poveretti tutti e due! mormorò il dottore, soffiandosi il naso per celare col fazzoletto una lagrime importuna. Soffro del dolore che vi impongo; ma non posso darvi Margherita. Piuttosto la chiuderei in un convento.

— Potreste almeno dirmi perchè mi condannate?

— Chiedetelo a vostra madre!

— Mia madre? Lo sa?

— Certo, deve saperlo, od almeno lo indovinerà subito...

Giorgio, figliuol mio, io non merito biasimo in tutto questo, ve lo affermo. Se potessi, senza venir meno alle leggi che hanno diretta la mia vita, esaudirvi e risparmiare un dolore alla mia Margherita, lo farei. Nessuno mi sarebbe stato più gradito di voi per figlio... Ma...

— Ma... comprendo! disse il giovane con amarezza. Mia madre, una maestra, vi sembra di famiglia troppo inferiore alla vostra per gradirne il figlio! Però se le circostanze hanno costretto mia madre, rimasta vedova a ventitré anni, a ricorrere al lavoro, vi affermo che i Folkestone sono pari in posizione sociale ai Langy, e molto onorati in Inghilterra. Non avrei mai supposto in voi questa falsa boria, quest'immolazione dei diritti di due esseri alla vanità sociale, voi, uno scienziato così superiore alla turba! Ah! mi si spezza il cuore all'idea di perdere Margherita! Ma in questo momento lo sdegno supera quasi in me il rammarico!

Ed incapace di frenarsi più a lungo, il povero giovane si precipitò fuori della camera con occhi lagrimosi e volto acceso dall'ira.

— Poveretto! disse con profondo rimpianto il dottore. Sa il cielo che avrei voluto risparmiargli questo colpo; ma come accettarlo nella mia famiglia dopo quanto ho saputo? Come permettere che sua madre diventi una dei nostri, che la mia creaturina innocente viva presso di lei, che le mie sorelle, le pie donne che passano i giorni in macerazioni e preghiere, la salutino del nome d'amica? No, no. Si spezzi il mio cuore con quello della mia Margherita, ma non sarà mai detto che Antonio di Langy abbia fatto una codarda transizione colle leggi dell'onore e data per seconda madre a sua figlia una donna che non ha saputo mantenersi nella via della virtù!

V.

Il primo impulso di Giorgio fu quello di correre a precipizio fin da sua madre per interrogarla.

Superbo ed abituato al successo, egli fremeva d'ira pel modo con cui il dottore lo aveva respinto, e sentiva il bisogno di evocare la sempre pronta pietà materna.

Ma dopo un momento di riflessione pensò che non aveva il diritto di abbandonare il suo lavoro per un motivo affatto personale.

Ricordò inoltre l'ospite, la vecchia amica di sua madre, e l'idea di venirle presentato e di doversi adattare a complimenti e discorsi più o meno insulsi, lo distolse dal progetto di rincasare.

Rimase quindi in studio fino all'ora della colazione, astratto e preoccupato, rimuginando le parole del dottore, procurando invano di interpretarle e di trovar adito alla speranza. Invano, perchè nella sua dolcezza Langy si era mostrato inesorabile.

A mezzogiorno, arso dalla febbre e dalla sete, ed affatto privo di appetito, corse in una birreria per prendere un rinfresco.

Egli aveva completamente dimenticato il pingue e maestoso Inglese e l'appuntamento datogli da questi.

La birreria era adetta appunto all'albergo abitato dal forestiero, e la *kellerina*, vispa e ciarliera come le sue pari, disse a Giorgio ridendo:

— Curiosa! Abbiamo qui un Inglese che si chiama precisamente Folkestone come voi!

— Oh! strano... mormorò Giorgio.

— Guardate.

E preso il registro, mostrò il seguente paragrafo al giovane, improvvisamente preso dalla curiosità: *Mr e Mrs Edward Folkestone — Londra (Inghilterra).*

— Quel signore dev'essere un Lord per lo meno... Non è vostro parente? Curiosa...

— Avete ragione, è singolare... tanto più che anche il mio vero nome sarebbe Edward, Edward Giorgio... Com'è questo signore?

— Oh! non vi somiglia punto! E' piuttosto basso, pingue, con faccia gialla come un pane di burro ed una voce forte e sgarbata...

— Un momento, interruppe il giovane. Ha una signora che è svenuta ieri in strada?

— Per l'appunto, signor Giorgio; come potete saperlo?

— Mi trovavo per caso da quelle parti...

— E' una signora pingue come il marito... Oh! enorme, e mangia! mangia come un lupo... Non è miracolo che si sia sentita male.

— Che singolare coincidenza! riprese Giorgio. Sono io che, avendo incontrato ieri quegli estranei, li ho mandati dal dottore Di Langy. Il signore mi aveva detto poi di venire da lui questa mattina, ma senza declinarmi il suo nome, per cui ero ben lontano dal supporre che fosse il mio... ma non può essere che un caso. Non ho parenti.

— Ah! signor Giorgio, se volete accettare un consiglio, andate da quel signore, che dev'essere ricchissimo, ve lo assicuro, perchè ha degli spilli e degli anelli di brillanti meravigliosi. La signora non veste che di seta pesante, con certe buccole e medagioni che abbagliano come il sole... e si che per vestirla ci vuol tre volte tanta stoffa che per una di noi!

Ma Giorgio non sorrideva delle celie della vispa *kellerina*; il suo cuore era troppo dolorosamente ferito.

Però la scoperta di quella similitudine di nomi lo indusse a fare al forestiero la visita di cui non si curava più.

— Sono le due, osservò. I signori Folkestone hanno già fatto colazione?

— Sì; sono andati a tavola un'ora fa.

— Volete in tal caso portar loro il mio biglietto di visita e domandar se possono ricevermi?

La ragazza si affrettò a compiacerlo, e tornò pochi minuti dopo con una risposta affermativa.

Un vivo rossore si diffuse sul volto di Giorgio mentre si alzava per salire al primo piano.

Qual sorpresa gli riserbava la sorte? Quale conseguenza avrebbe il suo incontro col forestiero suo omonimo?

Era preso dalla più viva curiosità: eppure poteva essere un'intervista delle più insulse: l'Inglese, omonimo ma non parente, lo ringrazierebbe forse della cortesia dimostratagli il giorno precedente, seppure sembrasse burbero e superbo; oppure gli chiederebbe qualche altra indicazione: nulla di più.

Quando venne introdotto nel salottino privato occupato dai Folkestone, vide la signora che, per la recente indisposizione, se ne stava adagiata sopra un canapè, troppo corto e stretto per la sua mole.

Vestiva di raso verde, con una cascata di merletti sull'ampio seno, e la sua faccia rubiconda e lucente di sudore spiccando su quel verde, faceva

pensare ad un enorme rosolaccio, spuntato nel sole di luglio.

I quattordici anni trascorsi dacchè il lettore ha perduto di vista Mrs Edward Folkestone, non avevano recato progresso nei suoi modi, nè nel suo linguaggio; vi sono degli esseri incapaci di raffinarsi: la ricca signora rimaneva sempre la serva sposata dal padrone.

Mr Edward Folkestone era in piedi accanto alla finestra con uno stuzzicadenti in bocca.

Bisogna sapere che Mrs Edward si era opposta con la massima violenza alla visita di Giorgio. A primo sguardo Mr Edward aveva riconosciuto il nipote, e sua moglie quindi il figlio della donna colpevole, per cui aveva protestato che non voleva vederlo.

Ma Mr Edward aveva tenuto duro con fredda pertinacia; aveva i suoi motivi per desiderare di ritrovarsi col figlio del fratello, motivi se non così stolti, certo non meno ostili che quelli per cui sua moglie non voleva invece nessun ravvicinamento tra loro.

Prattanto Giorgio restava ritto sul limitare col cappello in mano, e Mr Edward non poteva a meno di sentirsi colpito dalla sua somiglianza col padre.

— Che sia il figlio di John è cosa indubbia, pensava, fissandolo con sguardo acuto. Ebbene, riprese, col tono antipatico e borioso che assumeva parlando a chicchessia, per la convinzione della sua superiorità, siete venuto...

— Il signore me l'aveva chiesto, altrimenti mi sarei ben guardato dall'importarlo, replicò Giorgio con voce in cui trapelava qualcosa della dignità materna.

— Bene, bene, non vuol dire. La mia signora, Mrs Folkestone, replicò l'estraneo, indicando con un cenno del capo l'immane mole protesa sul canapè.

— Spero che la signora si sia ristabilita della sua indisposizione, disse cortesemente Giorgio.

La signora non si degnò di rispondere a quell'osservazione del marmocchio della commediante, che con una lieve scossa della sua testa da elefante; ma il marito rispose per lei:

— Sì, sta meglio; mi sono intrattenuto a lungo col medico che mi avevate indicato; parla mirabilmente l'inglese per un forestiero.

— Sì, replicò Giorgio, per cui il nome del dottore rievocò tutte le amarezze di quella triste mattina.

— E' un vecchio amico di casa vostra, a quanto mi ha detto.

— Sissignore.

— Ebbene...io pure! Non spalancate tanto d'occhi. Forse mi avete dimenticato, ma io vi ho conosciuto bambino, molto tempo prima del dottore Di Langy.

— In verità, signore, ciò che dite mi fa meraviglia; vivo qui da anni e ricordo tutte le persone che vi ho incontrate... ma non il signore...

— Poco importa!... Sapete il mio nome, giovinotto?... A proposito, potete sedere; non occorre che restiate in piedi intanto che vi parlo, soggiunse incidentalmente il degno sere.

— Secondo me, sarebbe il caso invece, borbottò la signora, piano.

— Ho veduto il vostro nome sul registro dei forestieri, riprese Giorgio, ed ho constatato con meraviglia che è simile al mio.

— Come vi chiamate?

— Giorgio Edward Folkestone.

— Così vi hanno detto; io mi chiamo Edward, e vostro padre si chiamava John Folkestone; ma voi non avete il diritto di portar il suo nome.... Vi ho chiamato qui appunto per dirvi questo!... Se la vostra è ignoranza, dovete sapere il vero; se è oltracotanza, dovete essere punito.

— No, no, non avete nessun diritto al nostro nome, ripeté la giacente.

Giorgio pensò che il maestoso Ing... doveva viaggiare per curarsi di qualche malattia...
Perdinci! Era buffa questa! Venirgli a dire che aveva il diritto di portar il nome dei suoi genitori. Certo, era un pazzo, e Giorgio si ritrasse in modo da porre una seggiola tra lui ed il supposto mentecatto; indi disse pacatamente:

— Non so con qual diritto voi vi permettiate, signore, di parlarmi così. Tutti gli abitanti di Bruges conoscono ed apprezzano mia madre e me, mentre voi siete per tutti un perfetto estraneo, ed io non posso quindi accettare senza prove la vostra dichiarazione di esser voi mio zio.

Quella risposta fiera e dignitosa accese l'ira, facilmente suscitata, del risalito, e gli parve iniqua, ricordando egli le buone disposizioni avute in altri tempi pel nipote che voleva far suo erede.

— Quale impudenza! sciamò la voce dal canapè.

— No, signora, nessun'impudenza.... ma solo dell'indipendenza, replicò il giovane con energia. Mia madre ed io viviamo onoratamente del nostro lavoro, senza alcun appoggio. Se i parenti di mio padre non debbono comparire che oggi in mio soccorso, non ho più bisogno di loro, e se compaiono per insultarmi, preferisco ritirarmi dalla loro via... Voi dite di essere il fratello di mio padre. Ebbene, potete spiegarmi perchè, secondo voi, non ho il diritto di portare il suo nome?

— Perchè vostra madre non è mai stata sua moglie, disse brutalmente lo zio. Giacchè volete la verità, eccola!

Giorgio scattò dalla seggiola colle vene della fronte inturgidite, ed inoltrandosi in atto minaccioso verso Mr Folkestone:

— Voi mentite! gridò.

A quest'atto impetuoso Mrs Folkestone sollevò dal canapè la verde mole elefantina, e suo marito impallidì.

Pingue, asmatico, fiacco, non gli sorrideva l'idea di un pugilato.

— Che cosa fate? Che modi sono questi? sciamò, indietreggiando. Non ho detto nulla di cui io non possa fornire le prove.

— Datele dunque, ed oggi stesso, in questo momento, o vi costringerò a ringhiottire le vostre parole: *Mia madre non era la moglie di vostro fratello!* Ma se tutta Bruges la riceve e la onora!

— Bruges! Sta bene! replicò con un sogghigno Mr Edward. Badate ora, giovinotto: se volete che parli, lasciate quest'aria di minaccia ed ascoltatevi tranquillamente, o suono e vi faccio buttar fuori dal cameriere.

— Non vi fidate, Edward! gridò con vocina strozzata la sua degna metà, rifugiata presso alla porta.

— Si fidi pure, invece, mormorò Giorgio, mentre si abbandonava, livido, con la fronte madida di freddo sudore, sopra un seggiolone. Gran Dio! Quali cose terribili mi verranno rivelate?

Mr Edward era sudato anche lui per lo spavento; si asciugò la fronte, indi, rifugiandosi dietro una larga tavola che occupava il centro della sala, riprese:

— La gioventù nega fede alle verità che la urtano o la danneggiano. Ma la verità resta sempre vittoriosa ad ogni modo. Del resto, se quanto vi dirò potrà sembrarvi inverosimile, domandatelo a vostra madre...

Il ritardo nella spedizione dei premi alle abbonate proviene dal grande numero di abbonamenti ricevuti in pochi giorni. Siano cortesi di pazientare. Prima che si pubblichi il prossimo numero saranno tutte servite.

SCIARADA

Il primiero è un pronome personale.
L'altro è cagion di pianto e di dolore.
Preziosissima dote è il totale.

Sciarada dello scorso numero: **Fa-villa** (Favilla).

Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (A. Vespucci). — Un compito difficile, romanzo (M. Maryan, traduzione di Emilia Nevers). — Il primo e l'ultimo amore - Non abbiamo tempo! (Giulio Lamberti). — Dichiarazioni mute, romanzo (Jacques Morel, traduzione di Emilia Nevers). — Spigolature e curiosità — Amore di figlia, romanzo (E. Resclauze de Bermon, traduzione di Giorgio Palma). — Di qua e di là (G. Graziosi). — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Sciarada.

DIVAGAZIONI

Pra le tante belle questioni che si agitarono sul nostro giornale, vi fu pure quella sull'età più conveniente per il matrimonio — in altre parole, sull'età di amare.

Come le lettrici possono ben immaginare, vedendo annunciata una nuova commedia di Pierre Wolff precisamente con questo titolo, non mancai di assistere alla rappresentazione, nella speranza di veder risolto l'interessante problema.

Non ero il solo ad avere questo desiderio. Era in tutti assai viva la curiosità di apprendere dai quattro atti di Pierre Wolff quale sia veramente l'età di amare. E tutti rimasero assai delusi, perchè alla fine del quarto atto la risposta alla domanda implicitamente contenuta nel titolo non era ancora stata data.

Tutte le età sono buone per amare, paiono affermare i primi atti, nei quali passa felice la coppia Gustavo Bellecontre e Andreina Bouquet, così diversi per età e per coltura, e pure felicissimi nella loro libera unione.

E da principio suona nello stesso senso l'unione di Tavernay, il sentimentale, che a cinquant'anni confessa a tutti di essere innamorato della sua Nicoletta, che lo rende felice.

Dati ed ammessi questi esempi, si finisce per ammettere benissimo che anche Maurizio Gerard a trent'anni possa innamorarsi di Genoveffa Clavens che ne ha quaranta, e che, avendo tanto sofferto coi due primi amanti che ebbe, è da prima riluttante a concedersi a Maurizio. Ha fatto bene? Ha fatto male? La risposta viene più tardi, dai fatti e dagli avvenimenti, quando, dopo otto mesi di amore per Genoveffa e con Genoveffa, Maurizio, in cui prevalgono i diritti della gioventù, pur senza cessare di amarla e di essere gentile con lei, le fa delle infedeltà, le infligge delle torture che ella soffre pur di non perderlo, di non sbaragliare la carovana pietosa delle sue illusioni. Illusioni che oramai non esistono più nemmeno per lei, perchè ella sa tutto, conosce tutte le infedeltà dell'amato... Ma la donna a quarant'anni si aggrappa disperatamente all'amore che la fa vivere...

L'uditore a questo punto è tratto a concludere che l'uomo può amare in tutte le età, e la donna può amare solo fin che è giovane, se non vuol morire del suo amore. Ma rimane assai sconcertato quando assiste alla riconciliazione dei due amanti... poichè appena Maurizio ha chiesto perdono a Genoveffa, giurandole di amarla ancora, questa, benchè abbia chiara davanti agli occhi la visione della lunga agonia che sarà per lei la sua vita futura, benchè sappia con certezza che Maurizio la tradirà ancora, la tradirà sempre, accetta tutte le sofferenze, dicendo: "Così è la vita!.."

Giornale delle Donne.

Pierre Wolff ha tentato di dimostrare che l'età di amare è il tardo meriggio della vita, quando l'anima esperta ama e soffre del suo amore e gli è devota sino al sacrificio, non la giovinezza avida ed audace nell'egoismo della sua gioia di vivere, nella sua frenesia di godere i piaceri della vita.

"Voi — dice il vecchio Giacomo Tadernay a Longecourt, che ride al suo amore smisurato per la piccola e gaia Nicoletta — che siete giovane non sapete che cosa sia l'amore, perchè i giovani come voi fanno soffrire la donna che amano; noi invece compiamo ogni sacrificio perchè la donna che amiamo non abbia a provar mai il più piccolo dispiacere per causa nostra.."

La tesi di Wolff è sbagliata, e non poteva essere risolta in modo soddisfacente. L'amore è dei giovani.

Le lettrici ricorderanno come io mi scagliassi contro il pregiudizio che lo sposo migliore debba avere molto vissuto, avere cioè nel suo attivo una gioventù scapestrata, essere stato donnaiuolo, giuocatore e peggio, un cuore ed un corpo scipinati, un'anima corrotta.

Le madri, io scriveva allora, nel cercare un marito alle loro figliuole non si lascino guidare da un criterio così ignobile e basso e non distruggano nel loro animo ogni istinto di poesia, ogni nobile ideale, rendendole scettiche e sfiduciate sul loro avvenire.

Chi trascorse molti anni nei vizi e nei bagordi non può essere redento in tale modo, come non lo potrebbe esser una donna.

Forse che, domandavo, nel nobile campo della moralità si deve ammettere una differenza fra l'uomo e la donna?

Le creature umane pur troppo tendono più al male che al bene, e nella via del bene possono solamente perseverare quelli che — siano maschi o femmine — nell'onda di corruzione che avvolge la società, seppero conservarsi buoni, combattendo e vincendo con costanza ed abnegazione una nobilissima lotta di ogni giorno, di ogni ora, di ogni minuto.

Non ho nulla da mutare e resto fermo nelle mie convinzioni.

Pierre Wolff pose una questione e non la seppe risolvere.

Passando ad altro, desidero di trascrivere, prima di finire, un brano di una lettera pervenutami da Pontebba su altra questione agitantesi ora fra le associate.

"Il signor Lamberti, scrive la gentile corrispondente, non ammette l'asserzione di Dora Melegari, citata dalla signora Stella solitaria, sul reciproco disprezzo che regna fra uomo e donna; ed in quanto ai sentimenti che la donna professa per l'uomo, il signor Lamberti ha ragione. Ma è un fatto innegabile che pochi uomini credono alla virtù, all'onestà della donna. Per la maggior parte degli uomini ogni donna, pur che lo volessero, dovrebbe cadere nei loro lacci e capitolare davanti alle loro

seduzioni da Don Giovanni; per essi la donna è un essere inferiore, fatto solo per servire ai loro comodi, ai loro piaceri, e non ammettono per nulla che essa possa essere padrona di un'intelligenza, di una volontà, di un'istruzione che la pareggi con l'uomo. E perchè questo antagonismo?

« Benchè l'« Eva futura » non sia la donna ideale ch'io sognerei, pure credo verrà il giorno in cui, senza distorsi dalla famiglia e dal focolare, la donna saprà mettersi a posto, godendo più privilegi e facendosi rispettare di più.

« Se Dio mi darà vita, io vorrò educare mia figlia nel senso che, oltre ad essere una brava massai, sia anche bastantemente istruita da essere (se sarà chiamata al matrimonio) una compagna intellettuale per suo marito e l'educatrice dei suoi figli. e se sarà destinata a rimaner zitella, che la sua istruzione le dia la sicurezza di sè e non si trovi smarrita quando le verranno a mancare i genitori ».

Come la pensano le lettrici?

A. VESPUCCI.

UN COMPITO DIFFICILE

Romanzo di M. MARYAN — Traduzione di EMILIA NEVERS
PROPRIETÀ ESCLUSIVA PER L'ITALIA

(Continuazione a pagina 6).

— E' accaduto qualcosa? C'è qualche ammalato in casa dello zio? domandò con fuoco Germana.

— No, ma mi sono rammentata che l'anniversario della sua nascita cade la settimana prossima, e voglio abbracciarlo in quella ricorrenza: compirà i quarantaquattro anni.

Rogero spalanca tanto d'occhi.

— Come! E' così giovane? Ed ha già una figlia zitellona!

— Che fanciullaggine! Roberto si è ammogliato a ventitrè anni. Inquanto a Guillemette ha l'età di Germana.

— Ma non vuol prendere marito, ce l'ha detto. E' così occupata di un'infinità di cose uggiose! Conta le uova, esamina la frutta, vende dei polli... e comanda a tutti.

— Nessuno si lagna nè della sua direzione che è affettuosa ed intelligente, nè delle sue capacità che sono veramente straordinarie.

— Ha veramente bisogno di occuparsi di tutte quelle cose, mamma? chiede pacatamente Susanna, che ha finito di dipingere un grazioso fiore sopra un telo di paravento.

— No... no, ma quando si è attivi e capaci, piace di osservare tutto e mettere mano a tutto.

— E si è tronfi per grande orgoglio, esclama Rogero; Guillemette mi schiaccia colla sua superiorità e non sono il solo.

— Altri non la pensano come te, mio caro. Essa è molto ricercata, disse con fuoco la signora Layrac. Le due ragazze aguzzarono le orecchie.

— Andate all'Aulnière per un matrimonio, mamma? sclamò Germana, con subito interesse.

— No: è probabile che Guillemette non si mariti mai, non prima, in ogni modo, di aver adempiuto quello che considera come una missione sacra...

Rimpiango, soggiunse con un po' d'emozione, che non esista maggior simpatia fra voi e vostra cugina.

— L'avete troppo spesso citata come modello alle mie sorelle, dice maliziosamente Rogero.

— Essa è infatti un modello perfetto, sebbene difficile da imitare. Sulle prime, quello che essa pretendeva di fare mi sembrava superiore alle sue forze e le ho rappresentate le difficoltà del suo compito. Ma debbo riconoscere che la sua abnegazione non si è mai smentita, e che sotto la sua autorità affettuosa, tutti quelli che la circondano sono felici.

— Essa è troppo al disopra ed all'infuori delle altre ragazze, mamma, dice Susanna, scostando un po' il suo disegno per guardarlo.

— Troppo secco il contorno, Suzen.... Troppo leccato, sorellina... Ci vuole un tratto più largo, più pastoso... Tò, guarda, dice il fratello.

— Io aveva il desiderio, riprende la signora di Layrac, con un'ombra di emozione, di passare le vacanze all'Aulnière.

— E ne saremo felicissimi, mamma! sclamò affettuosamente Germana. Sapete quanto bene il babbo vuole allo zio Roberto... Rogero e Gastone hanno un debole per le gemelle e noi vogliamo molto bene a Guillemette, sebbene essa ci disprezzi per la superficialità dei nostri gusti... Se vi fa piacere, mamma, sapete, verrò con voi a passare questi tre giorni dallo zio.

— No, credo che valga meglio che io ci vada sola...

E rilegge la lettera del fratello.

V.

La signora Layrac è in viaggio per la Touraine. Una bella giornata ha interrotto all'improvviso il periodo piovoso. Il cielo è azzurro, il sole d'oro, l'aria sana e pungente.

Essa è sola in vagone: i figli le hanno usate mille cortesie. Susanna le ha preparato dello zucchero d'orzo; Germana ha riempito la sua borsa insinuandovi dell'acqua di Colonia, dei sali, dei *sandwichs*. Rogero le ha comperato un libro nuovo; ed, all'ultimo momento, il generale ha portato un pacco di giornali.

Nella tepida atmosfera del vagone essa pensa alla calorosa accoglienza del fratello, alle comodità della casa, alle conversazioni, vertenti su argomenti domestici che avrà con Guillemette.

Si sente un po' di sonno e si assopisce leggermente, confondendo in un sogno quasi cosciente i cari ragazzi che ha lasciati or ora, ed i nipoti che sta per rivedere, quando una corrente d'aria fresca la richiama alla realtà. Lo sportello si è aperto ed un signore entra rapidamente nel vagone.

Ogni donna che viaggia è proclive a considerare come intrusi, i viaggiatori che penetrano nel suo scompartimento. Ma il freddo cenno del capo col quale essa si disponeva a rispondere al saluto del nuovo arrivato, si cambia in un gesto di schietto piacere.

— Vincenzo!... In Francia!... In Touraine! Che sorpresa!

Il nuovo venuto ha dai ventotto ai trent'anni, ma sembra un po' meno giovane, perchè ha la

parte inferiore del viso molto abbronzita: la sua fronte è bianca, i suoi capelli castani foltissimi hanno una certa tendenza ad arricciarsi ed il labbro è ornato da lunghi e morbidi baffi a riflessi di rame.

Egli bacia la mano che la signora Layrac gli stende ed apre il pastrano con mossa repentina.

— Avete troppo caldo in questo vagone? disse lei, ridendo.

— Oh! io sopporto tutte le temperature. Il generale sta bene? Ho saputo che le stelle risplendevano finalmente sulle sue spalline ed avevo incaricato Daria di trasmettervi le mie felicitazioni.

— Oh! Daria è pigra; non ci scriviamo quasi mai.

— Ha condotta una vita così attiva in questi ultimi tempi!

Dalle sue parole spira una sfumatura di compassione, di ammirazione e di tenerezza.

— Finalmente, vostra sorella riposa dopo tante vicissitudini... Avrei vivamente desiderato di risparmiarle, quattro anni fa, il suo soggiorno nell'Asia Minore!

Il viaggiatore fissa uno sguardo d'interrogazione sulla sua compagna.

— Mio fratello Roberto aveva appunto perduta la suocera e restava solo con quattro ragazzi da allevare... Daria sarebbe stata l'educatrice dei miei sogni, l'amica per eccellenza.

— E perchè questo progetto non è riuscito?

— La maggiore delle mie nipoti, una fanciulla di sedici anni, ha deciso di assumersi tutto il peso della famiglia ed ha disimpegnato la sua missione con un coraggio ed una saviezza degne di ammirazione.

— Daria non è stata infelice a Smirne, nè nella sua ultima residenza in Germania.

— E voi?

— Io sono riuscito. Il nostro compito procede talmente bene che, d'or innanzi, intendo di condurlo a termine io solo. Pochi mesi basteranno...

— E' mirabile!

Un'espressione di sottile ironia si legge sull'energica fisionomia di Vincenzo.

— Mirabile! una moglie di soldato che trova mirabile che si faccia il proprio dovere!

— Ma dopo aver dato ogni cosa, assumervi i debiti di vostro padre, sacrificare, per estinguerli, la vostra giovinezza, la vostra energia, espatriandovi tutti e due perchè all'estero si pagano meglio le istitutrici e gli ingegneri, vi par poco? E voi almeno, siete giovane e la vita si schiude davanti ai vostri passi, mentre Daria ha rinunciato ad ogni avvenire terreno!

Una nube offusca la fisionomia del giovane ed i morbidi baffi tradiscono il tremito delle sue labbra.

— Daria ha sacrificato più che un avvenire terreno! credo che avesse la vocazione religiosa!

— Ed è troppo tardi?

— Essa non è più abbastanza giovane e la sua salute è cagionevole. Inquanto a me, sarei un miserabile se l'abbandonassi, mentre mi sarà permesso tra poco di offrirle un focolare.

La signora Layrac crollò la testa con impazienza.

— Si vedono a questo mondo degli egoismi incommensurabili, disse; ma vi sono anche delle

esagerazioni.... dirò così, delle aberrazioni di sacrificio. Non credete che Daria sarebbe più felice di associarsi ad un focolare di cui sareste il capo, e di amare i vostri figli, che di vedere la vostra vita inaridire, sterile, al suo fianco?

— Sì, ma una moglie potrebbe essere gelosa della mia tenerezza per lei.

La signora Layrac si strinse nelle spalle e cambiò argomento.

— Posso domandare dove vi recate?

— Dal signor Sériot, il grande industriale che dovete conoscere almeno di fama. Egli mi ha fatto scrivere a proposito di un'officina che vorrebbe erigere in Spagna.

— Ma è il vicino di campagna di mio fratello! Vincenzo, vi conduco a colazione da Roberto!

— Così, a bruciapelo, senza che io abbia mai avuto l'onore di essergli presentato?

— Oh! Roberto ed io siamo tanto intimi! Non voglio rifiuti!

Vincenzo fece un inchino, sorridendo.

— Mi permettete di scorrere i vostri giornali?

— Naturalmente. Mi direte le notizie più importanti, mentre taglierò le pagine di questo libro, di cui m'hanno detto un gran bene...

Mentre faceva passare la sua *liseuse* d'avorio tra i fogli del volume, la signora Layrac gettava degli sguardi intenti sul compagno. E, davvero era un tipo interessante e molto individuale, che avrebbe attirato l'attenzione di qualsiasi osservatore, ed a maggior diritto quindi richiamava quella delle persone che conoscevano la sua storia.

La signora Layrac era stata legata d'amicizia coi suoi genitori; la madre, una donna intelligente ed amabile, il padre di minor merito, uno spirito irrequieto, tanto ambizioso che nessun consiglio aveva potuto frenare la mania di riuscita, per cui nella speranza di accrescere il patrimonio dei figli, aveva arrischiata tutta la sua sostanza in speculazioni felici sulle prime, poi così disastrose che ne era risultata una rovina completa alla quale egli non aveva potuto sopravvivere. La signora di Sarthenay, aveva, con l'approvazione dei figli, abbandonata ai creditori tutta la sua dote; ma la sua salute, da molto tempo indebolita, non aveva potuto resistere ai dolori ed alle preoccupazioni, ed era morta anch'essa quasi improvvisamente, senza aver la consolazione di vedere i debiti completamente estinti dai suoi sacrifici. Vincenzo, che usciva dalla Scuola centrale e Daria che aveva ricevuto una educazione perfetta, decisero semplicemente di dedicarsi al compito che consideravano come un dovere. Invano gli amici tentarono di convincerli che l'onore era salvo, che i creditori soddisfatti, avevano rinunciato alla somma, relativamente tenue che avrebbero ancora potuto pretendere; e che avevano il diritto anch'essi di pensare al loro avvenire.

Sette anni erano trascorsi. Daria, invecchiata prima del tempo, per un lavoro superiore alle sue forze, aveva appunto terminata l'educazione di una signorina, ed era stata pregata di accettare una pensione vitalizia da una famiglia principessa, alla quale si era per lungo tempo interamente dedicata. Vincenzo vedeva prossimo il momento in cui, libero da

ogni debito, potrebbe consacrarsi alla felicità di quella sorella che amava con entusiastica ammirazione.

La placida fiducia che aveva nelle sue forze, gli dava un'espressione che si incontra di rado in un uomo ancora giovanissimo.

Non era l'orgoglio di un compito condotto a buon fine, nè la soddisfazione vanitosa di avere, alla sua età, occupati dei posti relativamente importantissimi. Era la legittima soddisfazione di essere riuscito a liberare dalla memoria del padre ogni recriminazione e tolta ogni ombra dal suo nome; come anche la coscienza di essere ormai il protettore come la sola gioia di quella sorella maggiore che l'aveva sostenuto moralmente e di cui egli renderebbe la vita felice d'or innanzi. Si indovinava, nel vederlo, che aveva vissuto di lavoro e di nobili pensieri, che si era tenuto lontano dalle folle, dalle volgarità, dalle insulsggini che occupano troppi giovani. Nel guardarlo la signora Layrac pensava alle sue figliuole... Che marito perfetto, che mirabile capo di famiglia, che compagno eletto sarebbe quell'uomo che a vent'anni aveva assunto un compito ingrato conducendolo a termine, senza venir meno, senza lagnarsi, come pure senza concepirne nessun orgoglio! Un altro pensiero lo attraversò la mente. Quella vita, che a trent'anni era già stata così operosa, non aveva qualche analogia con quella della nipote che andava a trovare! E Guillemette pretendeva come lui, di votarsi al celibato per compiere interamente la missione assunta!

— Dunque, riprese, mentre egli piegava il giornale che aveva finito di leggere; partite per la Spagna?

— Sì, se la cosa si combina. Mi sorriderrebbe tanto più inquantochè Daria ha a Valenza un'amica che la invita caldamente a passarvi l'inverno. Potremmo vederci qualche volta, e, se prolungassi il mio soggiorno, la prenderei con me...

— E' ancora bella?

Gli occhi di Vincenzo si offuscarono di una tenera emozione.

— La troverete invecchiata, o meglio impallidita, distrutta; ma è sempre carina e lo sarà fino all'estrema vecchiezza. L'hanno adorata dappertutto, e, grazie al cielo, le hanno reso molto dolce il compito; ma parlatemi dei vostri... Rogero e Gastone erano dei graziosissimi monelli una volta... e le vostre figliuole che venivano in sala con dei grembiolini bianchi per farsi abbracciare dai visitatori devono essere delle personcine serie ora!

La signora Layrac si abbandonò alla compiacenza materna di parlare della sua cara famiglia e fu quasi sorpresa di giungere così presto alla stazione alla quale si scendeva per recarsi all'Aulnière.

Una carrettella di legno inverniciato, tirata da un bel baio, aspettava alla stazione e Mailand, più giovane che mai, colla lunga barba bionda ancor immune da ogni filo d'argento, stava vicino alla uscita, la sua folta pelliccia facendole sembrare ancor più imponente la robusta persona e più larghe le spalle.

— Luisa! che bella sorpresa! Non hai paura di fare il tragitto in carrozza aperta? Guillemette vi ha fatto mettere una scaldina ed una pelle d'orso.

— Roberto, mi sono permessa di invitare a colazione il mio giovine amico che ti presento, il signor di Sarthenay, che si reca dal signor Sériot.

— Sia mille volte il benvenuto.... Volete sedere presso di me? Vi farò condurre all'ora che vi aggraderà da Sériot; ma se volete farci poi anche il piacere di desinare con noi, vi prepareremo una camera all'Aulnière, che è una vecchia baracca abbastanza comoda... Su, Luisa, fa presto; Griselda è stanca di aspettare...

Il leggero carrozzino fuggì per la strada piana e ben tenuta che serpeggiava tra i campi spogli e le macchie di alberi arrugginite e screziate di strie verdi e color d'oro.

VI.

L'Aulnière è, non una vecchia baracca, come la chiama il suo padrone, con modestia ostentata, ma una bella casa che data ormai da quasi tre secoli: dei fregi rossi corrono lungo gli spigoli di sasso bianco, due padiglioncini incorniciano la facciata a larghe finestre divise in piccole lastre.

Vi si accede da un viale d'alni percorso in tutta la sua lunghezza da un ruscelletto chiacchierino. Non è una via retta; segue i capricci del ruscello, e nulla è pittoresco come quelle sponde sinuose, quei vecchi tronchi guarniti di pallidi fogliami, quei tappeti di miosotidi che rivestono la riva e le praterie che si estendono al di là.

La corte è senza pretese, con le case coloniche già vecchie, le scuderie, a cui sovrasta una torretta, fregiata da un vecchio pendolo, il pozzo monumentale, ed i fichi fronzuti.

La casa, chiamata un castello nei dintorni, ha un aspetto feudale; la gradinata è cinta da balaustre di ferro lavorato, e delle aiuole di margherite doppie, protette da siepi di bosso, si stendono sotto le finestre. Attorno alla porta, un *fuchsia* centenaria, forma un vero arco di verzura, ma anche lui è regolato in modo da non permettere nessuna usurpazione ai suoi rami ed ai suoi steli.

— Non ci mancano che le tue figlie, dice allegramente Mailand; le mie ti aspettano colla più viva impazienza, Luisa; ma facevano assegnamento anche sulle cugine.

— Il babbo sarebbe rimasto troppo solo... Ecchè? le gemelle sono cresciute a questo punto?

Guillemette era apparsa in cima alla scalinata colle sorelle. Queste erano alte, sottili, bionde, e si somigliavano molto, sebbene l'una avesse l'aria più risoluta dell'altra. Guillemette aveva tenute le promesse dei suoi sedici anni; il suo colorito terso leggermente roseo, gli occhi grigi, la bocca seria ed energica, i folli capelli di un biondo che pendeva nel castagno, davano al suo aspetto un che di simpatico e di originale che colpiva.

— Oh! come siete buona, zia Luisa, di venir a trovarci! Entrate presto... Per aver il piacere di farvi da automedonte, babbo non ha voluto prendere il *coupé* e forse avete patito il freddo... Genevèffa, abbraccierai la zia in sala. Sei raffreddata e non devi restare all'aria colla testa scoperta.

Mentre parlava, il suo sguardo si era fissato sul forestiero che se ne stava col cappello in mano, davanti di lei.

— Un amico di tua zia, disse Mailand, con lieve imbarazzo.

Anzitutto, aveva dimenticato il nome di Vincenzo, poi gli veniva in mente ora che si era impegnato un po' presto offrendo ad uno sconosciuto un'ospitalità che la figlia non approverebbe forse.

L'espressione gelida che invase all'improvviso i lineamenti di Guillemette e la compassata freddezza del cenno con cui rispose al saluto di Vincenzo, fecero immediatamente indovinare alla signora Layrac l'idea che era balenata alla nipote.

— Un incontro fortuito in ferrovia, disse pronta. Il signor di Sarthenay torna da non so qual paese d'oltremare e riparte per un'altra regione lontana; si ferma per un momento dal signor Sériot, e per discorrere un po' a lungo con lui, mi sono permessa di invitarlo a colazione.

— I vostri amici sono i nostri, zia, rispose Guillemette, con tono cerimonioso.

In fondo all'atrio buio, una scala di pietra svolgeva la sua larga spirale listata da una balaustina di ferro lavorato; alcuni sedili, delle panoplie, delle teste di cervo e di cignale, si indovinavano nell'ombra; ma la porta della sala si aprì ed un'impressione graditissima colpì Vincenzo. L'ampio locale, rivestito di legno e dipinto in grigio chiaro, si prolungava in una serra, di cui, in quel momento, i cristalli risplendevano al sole. Dei mobili comodi, dei quadri, delle piante verdi erano disposti in quella sala con buon gusto, sebbene forse con soverchia simmetria. Un allegro fuoco di legna diffondeva un dolce calore e sul vecchio impianto di quercia, due grandi pelli d'orso erano distese sopra un fitto tappeto persiano.

— Che benessere si prova entrando da voi, Guillemette! disse la signora Layrac, volgendo uno sguardo soddisfatto sull'ambiente.

— Forse desiderate di salire in camera vostra prima di colazione, zia, disse Guillemette che serviva ancora un'ombra di riserbo.

Disse una parola a Sabina che sparì per trasmettere un ordine, poi si volse verso l'ospite condotto dalla zia:

— Se io fossi stata avvertita, signore, avreste trovata una camera più comoda. Babbo, vuoi incaricarti di condurre il signore nella camera vicina alla tua? Zia, datemi la vostra borsa...

Vincenzo fece un inchino, mormorando una scusa e seguì Mailand che gli parlava con la solita esuberanza. Guillemette e le sue sorelle rimasero indietro un momento, poi salirono lentamente con la signora Layrac.

La camera di questa era stata preparata con cura speciale. La conosceva bene lei... era veramente una camera sua dove una mano affettuosa aveva raccolte delle care memorie. Ritrovava, con un'emozione sempre nuova, dei mobili che avevano appartenuto a sua madre e dei ninnoli un po' antichi che i suoi occhi erano abituati a vedere nella casa paterna.

Sopra una tavola, accanto ad una cartella e ad un vecchio calamaio d'argento, un vaso a fondo turchino con dei medaglioni, conteneva qualche bel crisantemo. Le fotografie del generale e delle sue figlie, adornavano il camino.

— Come mi sento a casa mia qui! disse con emozione; vedo tutto quello che ci vuole per scrivere, ma penso che è l'ora della colazione...

— Chi è quel signore che avete condotto, zia Luisa? interruppe Sabina, guardandola ben bene negli occhi.

Sabina aveva una fisionomia energica, quanto possa averla una bionda, ed un certo tono risoluto che era in contrasto colla dolcezza di Genevèffa.

— E' il figlio di una vecchia amica. Non sapevo che fosse in Francia; il nostro incontro è stato affatto impreveduto, rispose la signora Layrac, parlando a Sabina, ma guardando Guillemette.

— Parlateci delle nostre cugine, sciamò Genevèffa. Susanna dipinge ancora degli acquirelli così graziosi? E che lavori fa Germana?

— Lascia prima che la zia Luisa si tolga il cappello, disse Guillemette, interrompendo alla sua volta la sorella. Di a Felice di metter in tavola fra un quarto d'ora.... Vi basterà, non è vero, zia? Noi scenderemo, ora...

Ma non seguì le sorelle quando queste lasciarono la camera ed indugiando con un pretesto qualunque, finì di riordinare i vestiti della zia.

— Guillemette, disse la signora di Layrac sorridendo, non vi debbono essere malintesi fra noi; sai che non ricorro mai a sotterfugi con te... Dimmi la verità: ti eri immaginata che io conducesti uno sposatore?

— Punto, zia, rispose la fanciulla con un po' di sussiego; soltanto mi pareva singolare quell'incontro.... Oh! accoglierò sempre i vostri amici! sciamò ad un tratto, abbracciando la zia. Ma se sapeste come tutti cospirano contro di me! Come mi perseguitano, per costringermi a maritarmi contro i miei più fermi propositi... Diffido quindi di tutti...

Asciugò, con brusca movenza, le lagrime involontarie che le salivano agli occhi e la signora Layrac la trattenne per un momento fra le sue braccia.

— Non ti ho mai ingannata, Guillemette. Ti affermo che il signor di Sarthenay pensa ancor meno di te al matrimonio. Dacchè è uomo consacra la sua vita ad un compito che considera non meno sacro di vivere per l'unica sorella, senza crearsi mai una famiglia propria.

Guillemette sorrise, e la sua fisionomia, un po' imperiosa, assunse un'espressione di dolcezza abbastanza rara e veramente piena di fascino.

— Allora, tutto va bene! E non mi tormenterete, zia Luisa? Potrò sempre considerarvi come un'alteata?

— M'hai sempre guadagnata alla tua causa, disse la signora Layrac, sorridendo alla sua volta.

Ed un momento dopo, avendo riparato il leggero disordine del suo abbigliamento, scese colla nipote, pienamente assicurata.

VII.

Nulla di più comodo della sala da pranzo d'Aulnière.

Mette, mediante un largo vano vetrato, sopra un parco in miniatura, dove vi sono abbastanza alberi verdi per far dimenticare l'inverno che si avvicina. Non è ammobbiliata in stile moderno, ma le sue

massicce credenze di mogano, dai toni caldi, non sono prive di bellezza, e l'argenteria antica che vi figura è ancor più artistica; la tavola è larga, atta a ricevere molti ospiti. I lavori delle gemelle: eleganti centri da tavola e sotto-bottiglie, mettono una nota graziosa sulla lucida bianchezza della tovaglia, in mezzo a cui fioriscono in una giardiniera dei crisantemi gialli e rossi.

La colazione è squisita, il servizio ottimo. Quella giovine padrona di casa è assolutamente irreprensibile e quando lo sguardo del padre si posa su di lei, si può leggerci un legittimo orgoglio.

Possiede inoltre un grande uso di mondo, il che esclude ogni timidezza, pur lasciando il debito riserbo. Discorre con facilità e fa parlare l'ospite dei suoi viaggi. A poco a poco, la conversazione si anima, le idee si incrociano, e Vincenzo ascolta anche lui, interessato dallo studio di quella famiglia. Guillemette ha delle opinioni molto personali, e le manifesta in modo reciso, un po' imperioso che lo diverte immensamente.

— Quanto mi piacerebbe viaggiare! dice Genoveffa, alzando gli occhi dolci suffusi di sogno su quel giovine che ha già veduto tante cose, e le sembra penetrato dai raggi e dalle brezze delle terre lontane.

— Non io, replica Guillemette. I viaggi diventano facilmente una passione e tolgono ogni incanto alla vita quotidiana. In quelle impressioni vivide e sempre rinnovate, si perde necessariamente l'amore del focolare e delle occupazioni che sono la base dell'esistenza.

— I viaggi costituiscono la più grande delle distrazioni, disse Vincenzo con fuoco, ed una delle più nobili, senz'altro. Rivelano il bello sotto forme varie, perfezionano la mente, per poco che si facciano con serietà, e lasciano dei ricordi atti ad abbellire anche la vita quotidiana di cui parlate.

— Sono molto pedestre e completamente massai, risponde Guillemette con ostentata umiltà. La mia casa mi basta, e, per fortuna, non ho mai sognato nulla all'infuori di quello che mi torna accessibile.

— Avete molta filosofia, signorina, e vi faccio i miei complimenti per una saviezza che è di solito l'appannaggio di un'età più matura; ma senza sognare delle cose ineffettuabili, non si può desiderare di innalzare la propria intelligenza e di formare il proprio gusto, mercè uno di quei viaggi che sono così facili, oggi?

— Mio padre non lascia volentieri la casa, le mie sorelle studiano ancora, ed io mi credo necessaria a tutti qui...

Vincenzo risentì un improvviso senso di dispetto, non precisamente per quelle parole così ragionevoli, come pel tono con cui venivano profferite.

Avete mai sentito, lettrici, sorgere all'improvviso in voi, di fronte a certe persone, molto stimabili del resto, e perfino simpatiche, una smania di contraddizione quasi irresistibile?

L'ammirazione di cui Guillemette era visibilmente l'oggetto, suscitò la stizza di Vincenzo. Pensò che, in quel momento, poteva comprendere gli Ateniesi stanchi di udire le lodi di Aristide, e d'allora in poi ogni parola della fanciulla suscitò in lui quell'umore ostile, pronto alla contraddizione. (Continua).

Il primo e l'ultimo amore - Non abbiamo tempo!

Le teorie di Byron sull'amore sono celebri e riescono quasi sempre giuste: ma in questo caso "nella prima passione si ama l'amante, nelle altre non si ama che l'amore", mi trovo di parere diametralmente opposto al suo, e mi permetterò anche di citare molte opinioni che corroborano la mia, anziché quella dell'illustre autore di *Lara*. Secondo me e le persone di cui riferirò più sotto le parole, è appunto nel "primo amore che si ama per amare", e negli altri, specie nell'ultimo, che si ama l'amante.

"L'ultima passione", dice una giovane signora di cui non m'è lecito di tradire il nome, "è la più intensa, quella che va di più al cuore.

"Il primo amore, sempre provato da persone senza esperienza, è il risultato di una specie di tradizione passionale. Si ama perchè si sa che bisogna amare, perchè questo rappresenta l'avvenire, il matrimonio, la famiglia, perchè il mondo è così fatto che obbedisce allo spirito di imitazione.

"È molto raro quindi che un primo amore resista ai dolori, alle delusioni della vita. Lascia forse nel cuore — specie in quello della donna — una certa dolcezza ed il ricordo di sensazioni nuove, a patto che queste sensazioni siano state provate; e questo caso non è frequente.

"Il primo amore, secondo me, è lo sbocciare dell'amor proprio associato al primo destarsi dei sensi, ma non è molto profondo.

"L'ultima passione invece sorge scortata da tutti i dolci e tristi ricordi della vita. Il giorno in cui la si subisce si è agguerriti per la lotta, stanchi di tutto o circa, e chi la risente con forza, in quello che ha di più possente ed intimo, può dire che percepisce doppiamente le sue sensazioni, inquantochè agisce con discernimento. Rade volte quella passione è l'effetto del caso: quasi sempre invece la si è ricercata, ripromettendosi di porre nel suo sviluppo tutta l'energia del proprio essere, di consumarvi tutto il cuore e l'anima; perchè allora un pensiero si impone. Non si vuol invecchiare senza aver assaggiati, nella loro essenza assoluta, tutte le ebbrezze, tutti i piaceri; senza aver esaurite le parole che formano la canzone dell'amore, senza aver riabbellita la propria esistenza di quella raffinatezza suprema che i sensi acquistano nel maturare.

"È dunque incontestabile che l'ultima passione è molto più intensa e si incide più profondamente in noi che il primo amore.

"Infatti, il primo essendo stato sfrondata, non si vive in attesa di un altro amore? E non si muore invece del vuoto che lascia in noi l'ultima passione spenta? "

Ed un'altra amica mi dice: "Il primo amore è la fioritura dei sentimenti e delle sensazioni. Fa vibrare il cuore e lo culla dolcemente, intimamente in un ideale perfetto, in una deliziosa felicità fisica. È la primavera di tutte le gioie, il mutuo scambio di tutte le voluttà, in pari tempo timide ed ardenti.

"L'ultima passione è l'autunno dei sentimenti, delle impressioni, con tutta la maturità delle frutta. È più sensuale, è più cerebrale; i battiti del cuore sono in essa delle scosse squisite.

"Nel primo caso v'è il delicato associarsi del corpo e dell'anima; nel secondo la passione eccessiva, convulsiva.

"Il primo di quegli stadii si presenta dai diciotto ai trenta: Romeo e Giulietta, Dafne e Cloe.

"Il secondo dai trenta ai quarantacinque: Didone ed Enea, Antonio e Cleopatra.

"Il primo amore ha più linfa vitale, il secondo più squisite fragranze."

Così la corrispondente.

Il mio debole parere è che il primo amore è meno intenso, più superficiale, l'altro assai più profondo.

Infatti, quante volte — per non dir sempre — si vedono le promesse di fede eterna fatte dagli innamorati alle loro prime armi, sfumare, venendo poi considerate da loro stessi come una dolce illusione di gioventù, che veduta dall'età matura fa sorridere e sospirare insieme?

Nell'ultimo amore invece le promesse sono meno assolute, perchè si conosce la vita, e si sa quanto poco gli uomini siano padroni di sé; ma quando quell'amore, sempre trepido, poichè lo si considera come un dono prezioso rubato alla sorte, svanisce, l'anima sente di essere priva ormai del sole che le dava vita e sorriso, e non ricerca che l'ombra di un dolore insanabile.

Meno violento in apparenza, l'ultimo amore perdura fino alla morte, nell'anima che ha visitato, come una tarda primavera.

Ben inteso che queste sono considerazioni generali, e che lo stato d'animo speciale di ogni individuo varia all'infinito la regola.

Io, per esempio.... ma qui odo una vocina che mi dice: "Non sta bene, sa, mettersi sempre in causa...". E così nessuno saprà nulla della mia... prima passione, l'ultima essendo ancor di là da venire...

**

Le piccole cose gradevoli che allettano di più l'esistenza umana?

Dirò, parafrasando Alfredo di Musset: le cose gradevoli di *che* e di *chi*?

Per me — pare fatto apposta! ricado sempre nel mio *io*, ma qui mi pare lecito — le cosuccie più care sono, al mattino, sorbirmi in letto il caffè, portato da *mammà*, col giornale quotidiano; mi pasco di un po' di assassini od altri fatti luttuosi. Cosa vuole? da bambino, la lettura di fatti simili mi faceva star male tutto il giorno, ma i fogli quotidiani mi ci hanno fatto far il callo; eppoi, sia detto tra parentesi, non credo a tutto quello che raccontano!

Quella siesta fra coltri tepide, nell'aroma acuto del *moka*, in una cameretta linda, mi torna così grata, che quando qualche funerale o matrimonio (perchè li metto vicini, ella dirà? ma perchè sono le due più importanti funzioni della vita civile e naturale!) mi costringono a sorbire in fretta il *moka* ed a lasciar da parte il giornale, mi sento incompleto per tutto il giorno.

Altra cosa grata per me oltre ogni dire sono le scaramucce colle associate: ci provo un gusto matto, in verità.

Terzo piacere mio è... il constatare l'asinità umana. Non può credere come io me la goda a rilevare tutti gli spropositi che si dicono e si fanno al mondo, con placida prosopopea; le assicuro che è un trattamento che vale il teatro.

Ma per altri il maggior piacere può consistere nel dir del male del prossimo, nel prendere la sbornia, nel mettere le mani nelle tasche altrui, come avvenne ieri ad un mio amico, il quale sporgendo compiacentemente il naso per farsi raccontare da uno della folla, in mezzo a cui si era cacciato, non so quale aggressione, si ebbe alleggerita la tasca dal portafogli con un migliaio di lirette.

Non le pare che i gusti essendo così svariati, torni impossibile di definire quali siano le cosette più gradevoli della vita?

**

Vorrei dire ancora molte cose, ma già il proto mi guarda in cagnesco, cosa che non gli succede di rado, e capisco che dovrò deporre la penna.

Prima però una parola alla signora Lombardi. La bontà assoluta è certo un dono speciale, ma la bontà relativa ha bisogno di ambiente adatto per fiorire, ed è quell'ambiente che manca nell'elemento moderno.

Abbiamo tutti troppo fretta; la vita corre e ci travolge. Come essere buoni e delicati dunque? Vuole un esempio pedestre che illustrerà il mio pensiero?

Noi siamo raccolti di sera attorno alla nostra tavola da pranzo, secondo il buon costume antico; le signore fanno la calza, le signorine ricamano. Si parla del più e del meno; ci si informa degli assenti e dei casi degli astanti. Si hanno dolci parole di conforto per gli affitti, dolci lusinghe per le piccole vanità degli amici; un'aura di pace e di soavità ci spira attorno.

Siamo *buoni*, in una parola.

Altra scena: dobbiamo partire per un lungo viaggio, siamo in stazione a prendere il biglietto, a consegnare i bagagli; vediamo un amico pallido, dal viso sfatto; che ha? gli è capitata una sventura, ha perduto una persona cara. In altre circostanze ci saremmo uniti a lui, conducendolo a casa nostra per svagarlo, confortarlo. Ma la locomotiva sbuffa già, ed i treni non aspettano; che possiamo fare? L'anima nostra non è mutata, *ma non abbiamo tempo*.

Dunque, un saluto, un: "Oh! poveretto, quanto me ne duole!", e via! siamo sulle orme del fattorino che tiene la nostra borsa, ci slanciamo verso il treno, verso il nostro destino incalzante, imperioso, e non *possiamo* compatire, consolare come vorremmo.

Ecco la vita moderna: *non abbiamo tempo!*

La delicatezza, la bontà ci tornano alle volte impossibili nella fretta che ci sospinge, nelle infinite vicende, difficoltà e lotte della nostra esistenza!

Solo più tardi...

**

Ma questa volta non c'è scampo, *non ho più tempo* di dire quello che volevo. Sarà per la prossima volta.

GIULIO LAMBERTI.

NOZIONI D'IGIENE

I pericoli dei viaggi — Per i capelli anemici — Contro la debolezza delle gengive — Rugosità della pelle — Nota amena.

Quando i treni arrivano nelle principali stazioni si procede ad una pulizia dei vagoni, che per quanto possa essere diligente è sempre assai deficiente dal lato igienico.

Infatti i vagoni ferroviari sono pur frequentati da individui affetti da malattie contagiose e che possono perciò in vario modo inquinare l'ambiente.

Un giornale francese pubblica i risultati di una inchiesta fatta dal dott. Kinyonn il quale ha voluto rendersi conto del pericolo del contagio tubercolare e di altre malattie infettive, mediante l'esame batteriologico della polvere trovata nei vagoni. Colla polvere raccolta su un tappeto inoculò sei cavie; due mostrarono un'infezione pneumococcica e quattro un'infezione di stafilocchi.

Nella polvere raccolta nei vagoni letto e inocolata negli animali, riconobbe cinque volte il microbo della polmonite, due volte lo streptococco piogeno, due volte lo stafilococco, due volte il bacillo difterico, sei volte il microbo della setticemia emorragica.

L'inchiesta dimostrò che i vagoni nei quali la polvere conteneva i bacilli tubercolari avevano servito al trasporto dei tubercolosi nei luoghi di cura.

Dalla polvere sospesa nell'aria e quindi più facilmente respirabile si ebbero casi di tubercolosi, polmoniti, infezioni stafilococciche, setticemia, edema maligno; la maggior parte dei microrganismi della polmonite furono raccolti nei vagoni dei fumatori ove si sputa di più.

Tutte queste ricerche confermano quelle già fatte tempo fa da Petri il quale aveva trovato nella polvere dei vagoni i microrganismi delle infezioni settiche della setticemia cangrenosa, del tetano e della tubercolosi.

Quando le gengive sono deboli o malate, i denti perdono tutta la loro solidità: la carie, la peristite le insidiano; è la caduta prossima.

Ecco un'eccezionale formola per gargarismi:

Tintura di chinina	10 grammi
Tintura di <i>ruthano</i>	10 "
Alcolato di cocleario	60 "

Qualche goccia in un bicchier d'acqua.

Un'associata si lagna di avere la pelle rugosa. Provi la ricetta seguente:

Alcolato di cedro	100 grammi
Alcool canforato	200 "
Acqua di Colonia	60 "
Olio di mandorle dolci	30 "

Nessuna cura è eccessiva per i capelli. L'acconciatura un po' gonfia è più igienica, perchè evita gli stracchiamenti, dannosi sempre alla radice dei capelli.

Molte associate ci scrivono lamentandosi di avere i capelli anemici. Provino questa ricetta:

Tintura di cantaride	25 grammi
Tintura di <i>Jaborandi</i>	100 "
Solfato di chinino	2 "
Olio di ricino	100 "
Acqua di Colonia	50 "

Si facciano frizioni sul cuoio capelluto.

Un principe della scienza medica dice ad un cliente: — Non è nulla, vede. Con un buon regime ricostituente, in quindici giorni ella è guarita. Ma soprattutto, se vuole conservare la salute, rinunzi al pianoforte.

Appena il cliente è fuori, l'assistente chiede al professore: — Perchè, caro maestro, gli avete proibito il pianoforte? — Perchè abita proprio sotto a me!

DICHIARAZIONI MUTE

ROMANZO DI JACQUES MOREL - TRADUZ. DI EMILIA NEVERS
Proprietà esclusiva per l'Italia

(Continuazione a pagina 12).

« E non si tratta che di questo? », pensò Francesca, che credeva che si trattasse per lo meno di una domanda di matrimonio. E, di nuovo, incontrò lo sguardo malizioso di Jean Perrier, che, una volta lasciata la piazza, di cui il selciato riverberava il sole in modo abbagliante, aveva fatto sparire in tasca l'occhiale nero. Sorrise inconsciamente agli occhi azzurri ritrovati, e si fermò per aspettare i genitori, perchè erano giunti davanti alla scala della loro casetta.

— A proposito, Francesca, disse la signora Bradel nei lasciarli, venite a far colazione da noi domattina; è molto che mio marito ha voglia di prendervi per modello di uno studio, se non vi annoia troppo di posare.

La fanciulla si volse verso i genitori con una supplica muta negli occhi.

Mammà accettava, molto lusingata anzi... E vi fu un ultimo giro di strette di mano, durante il quale Francesca si avvide di essere venuta meno a tutti i principii di una signorina ben educata, poichè, senza riflettere, aveva messa la sua nella mano di Jean Perrier, che la scuoteva come quella di un buon vecchio amico.

La temperatura fu di nuovo così opprimente nel pomeriggio, che i Vidal non pensarono a tornare sulla spiaggia; v'era dietro alla casa un campione di giardinetto, in cui figuravano una piantagione di cavoli ed un'aiuola di violecioche. Fu là che Francesca andò a stabilirsi, saviamente, presso alla madre, in un piccolo angolo riparato dal sole. Teneva in mano un ricamo, ritrovato in fondo ad un baule, e sembrava molto affaccendata a contare i punti ed a sbrigliare le tinte; mammà rammendava un paio di calze; il cielo era azzurro, e dei moscerini ballavano nell'aria infuocata.

— Orsù, disse ad un tratto la signora Vidal, è dunque vero quanto quella buona lingua della signora Laugier mi raccontava ieri? Pretendeva che Lili si fosse fitto in capo di diventare contessa di Kerbihan. Ci credi tu a quella storia?

— Caspita! mi pare che è abbastanza visibile. In quanto a sapere se riuscirà, è un altro paio di maniche... Però i Bradel sono ricchi e Lili è molto bellina! Eppoi, suppongo che i Kerbihan debbano andar in visibilo davanti ai quadri di Petrus Bradel...

Mammà crollò il capo.

— Dimentichi che il loro nonno vendeva il nero animalletto, il che non è molto pulito da mettere come arma in un blasone... D'altronde, la contessa, nonostante il suo fare semplice ed i suoi cappelli da istitutrice tedesca, è una gran dama sino alla punta delle dita, a quello che si dice...

— Ah! mamma, bada! interruppe Francesca ridendo; ti guasti! Ecco che ti metti a far dei pettegolezzi come la signora Laugier in persona...

— Che vuoi? fece mammà bonaria; è l'aria del mare, suppongo... In fondo, tutte quelle storie mi lasciano molto fredda!

— E me, dunque? sciamò Francesca.

Poi, senza transizione:

— Mi domando perchè il signor Perrier avesse oggi un occhiale nero; lo credevo completamente guarito dell'oftalmia che ha avuto in Egitto otto anni fa, sai?

Questa volta la domanda non ottenne risposta; bisogna credere che, molto assorta nel calcagno che rammendava, la signora Vidal non avesse udito la riflessione della figlia. Rimasero in silenzio entrambe, mentre la fantasia di Francesca riprendeva il volo interrotto, il sole splendeva, implacabile, e laggiù, in fondo alla valle, il tetto piatto dei Castagnari appariva tra gli alberi, sotto le torri massicce del Castello di Kerbihan che gli sovrastavano.

VI.

Nello studio di Petrus Bradel, Francesca sedeva, immobile, colle due mani sulle ginocchia. Portava una vita di *foulard* celeste, scollata in quadro, che Lili le aveva prestato per la circostanza e che le stava mirabilmente. Rimpetto a lei, il pittore, seduto al suo cavalletto, buttava giù dei larghi tocchi sulla sua tela, con quella maniera speciale che, vantata dai suoi ammiratori, era invece chiamata un "trucco", dalla gente della professione.

Un po' più là, Lili si studiava di riprodurre al pastello il profilo dell'amica, e sul gran divano la signora Bradel sfogliava, con l'aiuto della signora Perrier, un albo di lavori ad ago, per ritrovarvi il disegno del famoso ricamo che doveva venir trasformato in tovaglia d'altare dalla contessa di Kerbihan. Jean andava e veniva in mezzo a tutti, procurando di distinguere un punto al passato da un ricamo Richelieu, sorvegliando i due ritratti, e fermanosi di quando in quando per contemplare dal vano vetrato l'immenso orizzonte del mare tutto fulgido di sole.

Francesca si sentiva completamente felice.

— Riposate, disse infine Petrus, riprenderemo la posa fra un momento. Vi concedo venti minuti di vacanza ben meritati; non vi avrei mai creduta così savia.

— Non è vero che poso bene? domandò ingenuamente Francesca. Gli è che sono molto pigra; il dolce far niente è la mia passione.

— Anche la mia, quando posso.

Era la voce di Jean che diceva così, e Francesca gli rivolse un sorriso benigno. Aveva lasciato il suo posto ed era venuta ad esaminare le due effigie; quella di Lili, fatta da mano meno esperta, l'imbruttiva un po' sebbene fosse graziosa nell'insieme; quella di Petrus, prodigiosamente lusingata, coi capelli troppo biondi, gli occhi troppo grandi, la bocca troppo piccola era una Francesca ideale, di cui l'aspetto le fece piacere a prima giunta, dandole dispetto un momento dopo, come succede di solito riguardo a tutte le produzioni di quel genere.

— E' molto bello, disse. Troppo bello! soggiunse nella segreta speranza che Perrier protestasse. Ma egli taceva ora, paragonando il ritratto e l'originale, e pensando che la vera Francesca, colla bocca larga, gli occhi lucidi ed il nasino buffo così corto, era mille volte più affascinante che la squisita testina creata dal pennello di Petrus.

Giornale delle Donne.

La signora Perrier ammirava senza riflessioni. lei, anzitutto per benevolenza, poi perchè preferiva, checchè se ne dicesse, la pittura regolare e leccata. Il figlio la stuzzicava spesso, tentando invano di rifare la sua educazione estetica.

— E' troppo tardi, gli diceva lei; ho passato quarant'anni della mia vita ad amare queste cose; lascia che io sia fedele alle mie vecchie affezioni.

Trovava dunque il ritratto bello e Francesca bella anche lei; e lo disse, e la fanciulla gliene fu grata; in difetto dell'opinione del figlio era già qualcosa avere quella della madre!

Lili guardava con compiacenza la sua opera incompiuta, su cui Jean si chinava in aria semi-befarda, semi-benevole.

— E' graziosissimo, disse infine; le sopracciglia sono un po' troppo accentuate, l'orecchio un po' grande, e... guarda là, nell'angolo del labbro c'è qualcosa. Voltatevi un po' di profilo, signorina, e non ridete... Vedi quello che voglio dire, Lili? qualcosa di sorridente, di... insomma, qualcosa che esiste e che tu non ci hai messo...

Francesca pensava: « Come sembra che conosca bene gli angoli delle mie labbra! ». E sentì che questo valeva meglio di un complimento un po' trito.

Lili, lei, si limitò a ridergli in faccia.

— Mi diverti con le tue arie da conoscitore, tu che non sei nemmeno capace di tenere una matita! Viene qui, babbo, e dimmi quello che ne pensi?

Il pittore, invocato come giudice, prese il pastello dalle mani della figlia, e si mise in dovere di raschiare il piccolo profilo, con gran dolore di Jean, che badava a gridare:

— Lasciate un po' quella roba, zio Petrus — lo chiamava zio per amicizia — lasciatela; vi assicuro che non è punto mal fatta.

Poi, vedendo che non gli si badava, si strinse nelle spalle e andò a raggiungere Francesca, che frugava nelle cartelle ed esaminava le tele appese alla parete.

— Petrus! chiamò ad un tratto la signora Bradel, vieni un po' a vedere chi entra laggiù, dalla porta del sentieruolo... Sembrirebbe la signorina Olimpia, l'istitutrice dei Kerbihan...

A quel nome magico, padre e figlia corsero alla finestra.

— Sì, è veramente lei, disse Lili; parla a Caterina, che le addita lo studio. Che la facciano salire qui?

Con rapida mossa si toglieva il grembiule, asciugava le dita, un po' insudiciate dal pastello, e lasciava sulle tempie le ali dei capelli fulvi un po' arruffati.

— Non è un'istitutrice delle solite, diceva poi con una certa esitanza; è di ottima famiglia, un po' parente della contessa, credo... Si chiama la signorina di Penhöl... Ma che ti piglia, Jean?

Jean correva attraverso allo studio.

— Cerco uno specchio per rifarmi il nodo della cravatta!... Dire che non ho nemmeno portato il mio abito nero... E neppur un paio di guanti lavanda!... soggiunse, fingendo di rivoltare tutte le tasche.

— Come sei ridicolo!

Valentina aveva parlato con tono asciutto. Non ammetteva che si scherzasse su certi argomenti, e tutto quello che toccava il Castello era sacro per lei. Francesca rideva, senza potersi frenare, quando la porta si aprì e si vide la signorina di Penhœl fare la sua comparsa.

Molto magra, molto brutta, con un po' di baffi, ottima d'altronde, la nobile zitellona, un po' ansante pei due piani saliti, salutò tutti gli astanti, e dopo essersi schermata con qualche complimento, sedette sul divano, fra la signora Perrier e la signora Bradel.

— La signora di Kerbihan, cominciò, m'ha incaricata di una piccola commissione per voi: un disegno di ricamo, credo, che dovevate cercare per lei.

Jean era rimasto in piedi presso una cartella di disegni giapponesi, e prendendo ad una ad una le incisioni accumulate senza molto metodo, il giapponese di Petrus Bradel essendo di data recente e molto artificiale, le passava a Francesca, perchè le ammirasse. La fanciulla trovava in questa occupazione un gran diletto commisto ad una segreta gioia nel constatare la specie di complicità che li isolava dall'altro gruppo.

— Ecco, signorina, guardate quella graziosa creatura che alza il braccio per pettinarsi... E quest'altra che suona la chitarra, voltando la testa da una parte... Se sapeste come tutto questo è egiziano!

Francesca sbarrava tanto d'occhi. In fatto d'arte egiziana non conosceva che l'obelisco, ed al Louvre, da lei attraversato qualche volta senza fermarsi, perchè lo trovava troppo freddo, quella specie di sottosuolo, dove ammuffiscono delle sfingi e delle statue di granito.

Lo confessò, non senza rossore.

— E non avete mai osservato nulla di interessante in quel sottosuolo?

Essa cercò un momento.

— Sì, a destra, accanto agli ombrelli, vi sono due piedi giganteschi, che mi facevano una gran paura quando ero piccola...

— Ebbene, a sinistra, proprio rimpetto a quei due famosi piedi, non vi rammentate qualcosa di molto grazioso? Un bassorilievo dipinto... dei colori morbidissimi... no? Ah! signorina, la vostra è un'educazione da rifare!

Francesca pensò: « Come la rifarei volentieri la mia educazione, se volesse incaricarsene lui... ». E, senza volerlo, un po' del suo pensiero le si dipingeva negli occhi, quando li volse verso di lui...

La voce della signorina Olimpia era sorta all'improvviso, sonora come una fanfara di trombe.

— Che lavoro meraviglioso! Sarebbe lungo e difficile per qualsiasi persona eccetto la contessa di Kerbihan; ma essa è di un'abilità impareggiabile, e, d'altronde, fra poco potrà farsi aiutare da un'altra ricamatrice, ancor più emerita.

La buona signorina aveva articolate queste ultime parole con tono misterioso.

— Aspettate nuovi ospiti? domandò Lili.

A questa domanda così semplice, la signorina Olimpia arrossì, tossì, si agitò e parve così perplessa che Francesca, avendo per caso voltata la testa da quella parte, si diede ad ascoltare con una certa

curiosità la conversazione, fino allora scevra d'ogni interesse per lei.

— Nuovi! disse finalmente la signorina Olimpia; secondo come lo si intende. Li avete veduti spesso qui, ma ci verranno sotto altro titolo...

Esitò ancora un momento, poi, con un buon sorriso:

— Ma a che pro tanti misteri, mentre domani la notizia sarà ufficiale, ed il conte Bertrando — quel caro ragazzo non dimentica la vecchia amica — mi ha scritto questa mattina stessa per annunziarmi che si era fidanzato colla cugina Tiphaine di Guémene!

Inconsciamente aveva alzato il tono della sua voce, già sonora, cosicchè il nome di Guémene echeggiò per tutto lo studio, penetrando come un colpo di cannone nelle orecchie degli astanti.

Francesca diede un sobbalzo, ispezionando poi con rapida occhiata la fisionomia di tutti; Jean non aveva fatto motto, ma un'espressione maliziosa era passata nei suoi occhi azzurri. Era la gioia di vedersi liberato da un rivale? No, si sarebbe detto piuttosto, ed era quello che anche Francesca risentiva, la soddisfazione intensa, un po' maligna, che si prova vedendo una situazione che si giudicava ridicola, sciogliersi in modo tragico. I Bradel sembravano annichiliti; soltanto Lili, improvvisamente impallidita, continuava a sorridere, mostrandosi coraggiosa davanti al crollo così rapido del suo castello di carte. La signora Perrier, troppo perfettamente buona per goder in qualsiasi modo di un incidente penoso, sfogliava con mano irrequieta l'albo di ricami. In quanto alla signorina Olimpia, Francesca comprese subito che era a cento miglia dal sospettare l'effetto prodotto, e che aspettava con candore una parola di felicitazione. Fu Lili che la pronunziò:

— Ah! signorina, è una notizia importante che ci date! sciamò.

Ed il buon Petrus mormorò come un'eco:

— Sì, una grande notizia!

Mentre la signora Bradel, rimessa dal primo stupore, trovava la forza di articolare:

— La signora di Kerbihan deve essere molto felice!

Il più era fatto. Altre brevi frasi seguirono, penose sulle prime, poi a poco a poco più disinvoltate. La signorina di Penhœl, che nuotava nella gioia, s'era messa a parlare con loquacità, il che scemava l'imbarazzo degli interlocutori.

— Due fanciulli che ho veduto nascere, signora. Avevo sempre pensato che erano creati l'uno per l'altro. Quella cara Tiphaine ha tutte le doti: bontà, candore, nascita illustre... molto illustre! I parenti fra i Kerbihan ed i Guémene risalgono al quattordicesimo secolo. E la signora di Kerbihan, che sospettava da un pezzo l'inclinazione del figlio, potrà offrire alla futura nuora un libro di preghiere che ha fatto miniare apposta per lei, libro in cui ad ogni pagina le armi delle due case si alternano... sapete bene, argento in quartato di rosso ed oro a liste di verde araldico e d'azzurro...

In preda ad una specie di araldico e sacro delirio, la signorina Olimpia non finiva più. Alla parola

« inclinazione », Lili non aveva potuto a meno di sorridere. Se mai il pingue e tardo gentiluomo era stato capace di risentire un'inclinazione seria, l'aveva avuta per lei, la rossa, la seducente e civettuola Valentina Bradel. Quello che la metteva nel massimo furore in quel ridicolo episodio, era il constatare che per quella zitellona infatuata di titoli gentilizi, per tutta quella gente con idee d'altri secoli, essa non aveva mai fatto parte della categoria di « quelle che si sposano », e che nè il suo grazioso visino, nè la sua dote molto rispettabile, erano riuscite a farla passare per « pericolosa ». Lo comprendeva ora, spiegandosi in modo molto meno lusinghiero che pel passato le assiduità della contessa, le passeggiate a cavallo.... Tutte queste erano cose insignificanti agli occhi della gran dama. In quanto al figlio, nessuno gli domandava il suo parere; gli si dava moglie puramente e semplicemente, ed egli obbediva.

La lunga visita dell'istitutrice toccava al termine, chino sulla cartella dei disegni, Jean frenava a grande stento un'immensa voglia di ridere, doppiamente sconveniente, lo sentiva, eppur irresistibile. Era possibile che fosse stato innamorato di Lili e che lo fosse tuttora? « Oh! no, pensò Francesca, se egli l'avesse amata non riderebbe... ».

Adesso i Bradel, un po' rimessi dal colpo che avevano ricevuto, accompagnavano la signorina di Penhœl con tutti i riguardi dovuti al suo rango. Appena la porta dello studio si fu richiusa sul sorriso beato dell'istitutrice, Lili afferrò a piene mani i capelli, così ben liscii, e si diede ad arruffarli con furore. Sua madre la guardava con aria desolata.

— Lascia che mi scuota un po', mamma; mi pare di aver i capelli pieni di verde araldico e dell'azzurro fin sopra la testa!

Poi, con voce molto calma:

— Non importa! Avrò una gran brutta moglie il conte Bertrando, ed orribilmente mal vestita! E' vero che non sarà nulla di nuovo per lui. Avete veduto come la contessa era infagottata ieri a messa?

Fu così che Lili gettò in mare l'illustre famiglia dei Kerbihan.

VII.

La notizia fece in breve il giro del paese, sebbene i Vidal avessero serbato prudentemente il silenzio; ventiquattr'ore dopo la visita della signorina Olimpia ai Castagnari, tutte le lingue della spiaggia pettegolavano a gara sul fiasco dei Bradel, e si vedeva la signora Laugier passare col grosso faccione, raggianti di perfida gioia, da un gruppo all'altro, come l'arcangelo dei pettegozzi, seminandosi intorno la maldicenza e le dicerie maligne. Fu molto riserbata colla signora Vidal, perchè sentiva istintivamente che quello « non era il luogo », « non erat his locus », come il babbo diceva a Francesca.

— Che buon'anima! raccontava *mammà* a tavola; m'ha detto soltanto: « Era molto che sospettavo quel matrimonio, ma non ne parlavo ai Bradel, poichè la notizia, venendo da me, sarebbe parsa sospetta ». Suppongo che abbia provveduto perchè la tegola cadesse all'improvviso sul capo delle vittime, invece di prepararle a riceverla.... Sai che Lili ha avuto molta presenza di spirito e sangue freddo?

Dimostrava molto coraggio infatti, ostentando di apparire ogni giorno sulla spiaggia, da lei disertata la settimana precedente. L'eccessivo caldo aveva dato luogo ad un tempo mite, un po' nebbioso, che rendeva la spiaggia più abitabile. Ricominciarono quindi a fermarsi in piccoli gruppi, seduti sopra delle seggiole a molla o semplicemente sdraiati per terra. Le signore preferivano il primo metodo, come il più comodo; gli uomini adottavano volentieri il secondo. Francesca sceglieva un mezzo termine, che consisteva nel posarsi sulla sabbia fine, in pari tempo seduta ed inginocchiata, ripiegando le gambe in modo sapiente e convenientissimo. Ne risultavano alle volte dei dolori alle ginocchia, ma poteva in tal modo passare delle ore intere a giocare colla polvere impalpabile delle conchiglie, guardandola filtrare attraverso alle dita, rapida come l'acqua, morbida come il velluto.

I Vidal non pensavano più a mostrarsi discreti, allontanandosi dai Bradel; la mamma aveva compreso in breve che nell'intimità della villeggiatura le sarebbe difficile di custodire la figlia con tutta la severità che avrebbe desiderato, e siccome si fidava d'altronde del tatto e dell'istintiva verecondia di Francesca, la lasciava press'a poco libera dei suoi atti, impedendole solo di recarsi troppo spesso ai Castagnari. Alla mattina le permetteva di recarsi sola sulla spiaggia; molte volte, tra le dieci e mezzogiorno, la fanciulla si fermava col cuore palpitante sulla cima del pendio, cercando cogli occhi tra i gruppi disseminati a casaccio, in mezzo agli ombrelloni, un cappello di paglia maschile che riconosceva sempre, prolungato da due lunghe gambe ineleganti, il resto della persona scomparendo, in omaggio alle leggi dello scorcio.

Una volta stabilita sotto l'egida dei Bradel, Francesca non si muoveva più, oziosa e beata. Jean, disteso ai piedi della madre e della madrina, si alzava di quando in quando per obbedire alle ingiunzioni di Lili, che si piaceva a fargli tenere delle matasse di lana, immobilizzandolo durante un certo tempo in quella parte di arcolato. Francesca li spiava, vedendo bene che Lili, dopo la sua grande delusione, aveva modificato un po' i suoi modi indifferenti, e sembrava decisa a civettare in piena regola con Jean. « Qualunque preda le sembra buona, e questa non è da disprezzare », pensava Francesca, col cuore oppresso.

Ma lui, che cosa pensava? Che cosa accadeva nel suo cuore, sotto quel vecchio panciotto grigio dagli occhielli un po' logori? Quali baleni di passione dissimulava quell'occhialeto nero, accessorio poco elegante che ricompariva qualche volta nei giorni di gran sole? Il povero giovine sarebbe stato molto stupito di sapersi innalzato così alla parte di sfinge. In realtà il suo stato d'animo era dei più semplici: godeva pienamente delle sue vacanze, trovandole forse, senza neppur rendersene conto, più dolci ancora degli anni precedenti, e pensando, per la prima volta in vita sua, con un certo rammarico alle sale polverose della Galleria Champollion, che dovrebbe reintegrare fra tre settimane.

Le giornate, passate parte discorrendo, parte sognando, succedevano alle giornate. L'ora del bagno

raccoglieva invariabilmente sulla spiaggia il * Tutto Plouhinc *, ancora poco numeroso in quell'epoca dell'anno. Sotto il gran parasole rosso dei Castagnari, i Bradel ed i Vidal si riunivano e guardavano parecchi tipi più o meno grotteschi dell'umanità diguazzare nell'acqua. Stavano là puramente in qualità di spettatori, Francesca detestando l'acqua fredda ed ignorando le regole più elementari del nuoto.

In quanto ai Bradel, facevano il bagno in famiglia, alle loro ore, per affettazione, a quanto dicevano le buone lingue del paese. Quindi, la signora Laugier, forse per insegnar loro quello che considerava come un vero dovere sociale, non ometteva mai di esporsi in pubblico. Era una festa vederla uscire dalla cabina, drappeggiata in un accappatoio in cui ravvolgeva le sue forme senza dissimularle, coi capelli completamente nascosti da un foulard impermeabile che le copriva persino le sopracciglia.

— Vedete quell'acconciatura, signorina? diceva Jean a Francesca. Ho un amico, grande conoscitore di sculture greche, che ve ne mostrerebbe l'identica sui cornicioni del Partenone. Se gli mandassi un dispaccio per dirgli che qui si vedono delle Dee in carne ed in ossa?... Che buona trovata, eh? Sono sicuro che verrebbe subito... Perché ridete?

Ogni giorno si faceva più intimo, quasi fraterno. * Si direbbe che la sua compagna d'infanzia sono io, e che flirta con Lili come con una forestiera *, pensava lei. Era vero. Senonchè, essa non poteva discernere se il flirt era iniziato da Jean o da Lili. E questo le dava alle volte un grave dolore.

Ormai non contava più le strette di mano che gli dava. Ogni mattina, nel darsi il buon giorno e l'addio, ed anche ogni pomeriggio, il giro sacramentale di *shake-hands* ricominciava, il che faceva in media quattro strette di mano al giorno. E non si trattava di toccarsi appena la punta delle dita, no: si scambiavano delle strette poderose, leali e sincere come la larga mano nella quale metteva la sua. Essa si accorgeva che, a poco a poco, egli le si faceva amico. Amico soltanto?... Ecco l'eterna domanda che si ripeteva. Tutte quelle giornate di chiacchiere, d'inazione, giornate in pari tempo molto vuote e stranamente piene, passavano per lei simili alle fasi di un sogno tormentoso. La sua vita interna le sembrava mutata, gli esseri che amava, il babbo, la mamma, la signora Arnaud, gravitavano attorno a lei come rimpiccioliti, come ravvolti in una nebbia di indifferenza.

Alla sera, dopo pranzo, usciva di casa sola e se ne andava su su, in capo al giardinetto, vicino ad un mucchio di cocci che c'era là. E coi piedi sopra delle vecchie scatole di sardine, la testa volta dalla parte dove si scorgevano dei castagni, tentava di vedere qualcosa attraverso i grandi alberi, di cui la massa nera si profilava sul cielo ancora chiaro. Udiva nell'aria pura della sera dei bisbigli, delle chiamate, il riso di Lili... Le sembrava allora di essere abbandonata in fondo ad un'orribile solitudine, e pian piano delle lagrime le salivano agli occhi.

VIII.

— Francesca, se non hai nulla da fare domani, vieni, ti prego, a rinfrescare il mio cappello; il fiore rosso è già completamente scolorito e vorrei sur-

rogarlo con del *tulle* giallo... Ben inteso, resterai a colazione con me.

Richiesta così dalla signora Arnaud di esercitare a domicilio i suoi talenti di modista, Francesca si sentiva lusingata per un verso, ma immensamente delusa per l'altro. Era una mattina perduta, e sebbene volesse un gran bene alla vecchia amica, ed in ogni altra circostanza la prospettiva di una colazione squisita preparata da una cuoca emerita avrebbe sorriso alla sua ghiottoneria ancor infantile, se ne doleva, la certezza di mangiar delle uova strapazzate con le grancevole non potendo essere una consolazione sufficiente per lei ora, per cui si sentiva il cuore un po' addolorato quella mattina, mentre scuiva con mano docile i papaveri, altre volte scarlatti, diventati ora di una tinta indefinibile, ed ascoltava le indicazioni della signora Arnaud:

— Vedi, resta un vuoto che bisogna assolutamente riempire...

Francesca pensava: * Che cosa fanno a quest'ora? Giungono sulla spiaggia... piantano il parasole... Chi sa se egli mi aspetta? *

— Potresti mettere il *tulle* così... un po' rialzato, con un piccolo sbuffo a sinistra; un po' più piatto a destra... Capisci, bambina?

— Sì, sì, rispondeva la fanciulla con voce distratta. E macchinalmente prendeva il lieve tessuto, arricciandolo fra le dita.

La signora Arnaud continuava il suo monologo: — Non so se il giallo resisterà molto più del rosso a questo sole... Che annata! Dopo il Cairo, non mi rammento di aver sofferto tanto caldo!

— Oh! sì, il Cairo, ripeté Francesca, presa da un interesse subitaneo. E con l'incoscienza della gente che è in preda ad una fissazione: Abitavate lontano dalla Scuola Francese?

Chinava un po' la testa sul lavoro, molto intenta a piantare nella paglia un ago recalcitrante. La signora Arnaud le saettò un'occhiata che essa non vide, e rispose con tono noncurante: — No, ne eravamo vicinissimi anzi e mio marito aveva dei rapporti quasi quotidiani col direttore e gli alunni.

Francesca continuava ad ascoltare, sperando che il nome di Jean Perrier stesse per venire, e disponendosi ad udire la sfilata dei minuti ricordi che la signora Arnaud si piaceva a narrare, senza farsi pregare di solito; ma questa volta la conversazione venne subito troncata, una certa parola d'ordine di *mamma* avendo interdetta la menoma occasione di * riscalda la testa alla piccina *.

Il cappello, la garza nera ed il *tulle* giallo furono quindi l'unico obiettivo di Francesca durante tutta la mattina, ed i ringraziamenti sinceri della signora Arnaud, tosto seguiti dalle uova colle grancevole e da parecchie altre cose squisite, non riuscirono a farle recuperare l'allegria.

Quando, un'ora dopo, si ritrovò a casa, sola nella saletta da pranzo, i suoi genitori essendo andati a prender il fresco nel piccolo recinto dei cavoli, il malumore rifuliva in lei come una marea; per la rabbia aprì un grosso quaderno di Schumann, si piantò davanti al piano del salumiere e si diede a studiare con furore la *Toccata*.

(Continua).

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

L'influenza delle donne nelle elezioni inglesi — Le signore di Warwick — Vestiti di carta — Per Album.

L'Inghilterra è in subbuglio per le elezioni politiche che sono riescite in gran parte favorevoli ai liberali.

Una caratteristica tradizionale delle elezioni inglesi è l'interessamento delle donne. Alla fine del settecento la bellissima duchessa di Devonshire, immortalata dal pennello di Gainsborough, distribuiva i suoi baci nelle vie della metropoli per guadagnare voti a Fox; e i cronisti affermano che i baci erano più eloquenti delle sterline distribuite a josa. Ora le grandi dame sono meno espansive, ma non isdegnano di partecipare attivamente alla propaganda. La ricchissima contessa di Warwick percorre il paese nel suo automobile dal simbolico color rosso, perorando la causa dei candidati socialisti. Il caso più strano è quello di Lady Talbot. Il marito, Lord Edmund Talbot, già sottosegretario nel ministero Balfour, si spezzò una gamba all'inizio della campagna, a cui non poté partecipare; la sua situazione elettorale era già molto scossa, quando la signora decise di sostituirlo nei comizi e nei giri di propaganda. L'effetto è stato così evidente che i liberali si sono affrettati a mobilitare le loro mogli per riguadagnar terreno.

Sulle piattaforme dei comizi fra i gruppi maschili si ammira sempre qualche elegante signora. L'esempio è dato dai grandi oratori che si fanno sempre accompagnare dalle loro consorti. Una sera Chamberlain aveva dimenticato una delle domande rivoltegli da un elettore: si interruppe e la chiese alla giovane moglie che gli stava al fianco e che gliela ripeté testualmente. Perfino lo scapolo Balfour appare nelle riunioni accompagnato dalla nubile sorella.

Ora però il sesso gentile sembra stanco di partecipare alle elezioni per conto degli uomini; in quasi tutti i comizi e le dimostrazioni si sventolano bandiere con la scritta: « Vogliamo il voto per le donne ». Le bandiere sono sventolate da amazzoni imperterrite, che interrompono gli oratori con acute strida, finchè le braccia poderose di qualche oratore non riescono a trasportarle fuori dell'aula. Lo stesso primo ministro liberale, che pure si è dichiarato favorevole al suffragio femminile, ha dovuto una sera far espellere una mezza dozzina di quelle amazzoni dal comizio che egli presiedeva. Ed a Manchester, l'ex-primo ministro Balfour ha dovuto venire a patti con le interruttrici e concedere loro una udienza segreta all'albergo, con grande scandalo dei puritani. Convien dire che, se le grandi dame le quali fanno la propaganda per i mariti sono degne eredi della duchessa di Devonshire, le partigiane del suffragio donnesco sono, come per caso, le meno attraenti tra le nubile attempate.

Uno degli episodi più interessanti dell'attuale lotta elettorale inglese è senza alcun dubbio occorso il 14 corrente mese, quando la nobile signora di Warwick, appartenente ad una delle famiglie più illustri ed aristocratiche del Regno Unito, è apparsa nel collegio elettorale di West-Ham, nel suo magnifico automobile rosso fiammante ed ha incominciato un giro di propaganda elettorale a vantaggio del candidato socialista William Thorne.

La contessa ha speso tutta la mattinata percorrendo le più squallide vie del poverissimo quartiere facendo visite agli elettori reputati più influenti e meno entusiasti per William Thorne.

Bellissima, sorridente, vestita con squisita eleganza, essa disimpegnò le sue visite elettorali con molta grazia e celerità, offrì strette di mano cordiali ai facchini dei docks, poi venuta l'ora del *lunch* si recò per avere un

po' di ristoro in un *dining room* frequentato da operai e per *dessert* offrì loro un discorso elettorale. Fu applaudita freneticamente ed una folla enorme si adunò subito alla porta del più che modesto *restaurant*. La contessa quando uscì si trovò di fronte ad una folla di 2000 facchini che rispettosamente la richiesero di uno *speech*. Quale migliore occasione di questa per fare valida propaganda per William Thorne?

Mancava nelle vicinanze una piattaforma, una tribuna qualsiasi, anche l'automobile della contessa era rimasto in una via laterale, ma c'era di fronte ad un *public-house* un carro di sacchi di patate.

La bella signora fu aiutata a salire sul cumulo di sacchi, due robusti *dockers* impugnarono le redini del cavallo per impedirgli qualsiasi scherzo e la contessa con una *verve* ammirabile cominciò il suo discorso, che ebbe un successo straordinario, coll'affermare la sincerità dei suoi sentimenti socialistici e continuò facendo il più lusinghiero elogio di William Thorne.

Finito il discorso il carro di patate scortato da una folla plaudente fu condotto presso l'automobile rosso e cento mani callose si alzarono per aiutare la bionda signora a passare da un veicolo all'altro.

La contessa di Warwick incoraggiata da questo successo elettorale è immediatamente partita per Northampton, la città dei calzolari, ove ha presieduto un comizio a favore dei candidati operai Wills e Gribble.

Era vestita con un elegantissimo costume di stoffa *bleu* cupo, con bottoni d'oro ed aveva una magnifica pelliccia di lontra.

Un ortodosso osò qualche osservazione sulla lussuosità dell'abito della cittadina-presidentessa, al che essa rispose taglientemente:

— Bisogna pure che anch'io mi vesta!

La sala parve crollare per il clamore degli applausi e delle risa.

In un importante articolo sul *Mouvement scientifique et industriel* pubblicato da Daniel Bellet nel *Journal des économistes* si parla anche, tra l'altro, della crisi per produzione insufficiente incontro alla quale vanno alcune industrie e specialmente l'industria tessile, del cotone e della lana.

L'autore si ferma principalmente sull'industria del cotone e fa notare che per quanto la produzione di questo ammonti ogni anno a 20 milioni di balle da 500 libbre inglesi pure non basta ai bisogni sempre crescenti e si iniziano ora piantagioni di cotone un po' da per tutto.

Intanto però si viene pensando al così detto cotone artificiale, a fibre cioè che possano supplire a quelle del cotone, come questo ha supplito alla lana, al lino e alla canapa e li ha anche sostituiti con ottimo successo.

I primi tentativi per trovare un sostituto al cotone furono fatti dal Mitchell che, ispirandosi all'idea ingegnosa che condusse alla scoperta della seta artificiale, prese a trattare il legno di pino. E' ormai noto che la maggior parte della carta che adoperiamo e che una volta si fabbricava con gli stracci, oggi ci vien data dal legno, trattato in modo che la fibra si dissolva completamente formando una pasta che si leviga facendola poi seccare.

Il Mitchell seguiva un processo quasi simile a quello che si usa per la fabbricazione della carta, riduceva il legno in una pasta omogenea, la trattava con acidi, olio di ricino e altro per darle consistenza e la faceva passare attraverso filiere e poi tra cilindri essiccatarii.

Il filo così ottenuto presentava sufficiente resistenza: si lavorava facilmente, si tesseva bene, si tingeva e si prestava anche a ricevere quel lucido che oggi si dà ai cotoni.

Allora il nuovo tessile non ebbe fortuna per il buon mercato e l'abbondanza del cotone, ma oggi si tenta di utilizzare la carta stessa.

Si sa che in Oriente soprattutto nel Giappone, si fanno di carta indumenti e oggetti d'uso che da noi son tessuti con cotone o lino. I tentativi fatti da noi per rendere tessile la carta sono molti, ma il principio è sempre lo stesso, consiste cioè nel tagliare la carta in lunghe strisciole che vengono poi ritorte come si fa con le fibre del lino, della canapa, della lana.

In Sassonia è comparso ultimamente un processo brevettato nel quale il filo è formato da una sottile anima di cotone intorno alla quale sono avvolte strisce di carta, ritorte come abbiamo detto. Naturalmente questa composizione dà un filo solido, che però finora è tessuto insieme con del filo di vero cotone e serve solo per la trama. Con queste stoffe si fanno tovaglie, vestiti da estate, canizie, ecc., che si vendono a pochissimo prezzo. Si giunge a fare anche stoffe più calde combinando la carta con un filo centrale di lana: così si ottengono flanelle simili a quelle chiamate *tennis*, che si possono anche lavare. Questo tessuto chiamato *xyyoyin* è prezioso per le borse modeste, se è vero quello che se ne dice.

Per Album:

La vita è una ruota eterna, e risolve la nascita di tutto coll'uccisione di tutto.

— Le donne posseggono sovraneamente la grande arte di sottomettersi senza giammai dimettersi.

AMORE DI FIGLIA

Romanzo di E. RESGLAUZE DE BERMON, tradotto da GIORGIO PALMA
Proprietà esclusiva per l'Italia

(Continuazione a pagina 19).

— Non mi resta che da metter il cappello. Buon giorno, babbo; non salite?

— No, ti aspetto qui. Buon giorno, piccina. Tua madre m'ha detto che ti senti molto bene questa mattina.

— Altro che! le mie forze sono centuplicate. Ma che notte! Ho dormito tutto di un sonno al bisbiglio delle onde, come un bambino cullato dalla balia.

— Che ha passato sette ore in vagone, soggiunse Valbert, ridendo.

— Oh! babbo, la mia poesia!

— Giova alle volte annacquarela di un po' di prosa... Ma spicciati, se vuoi aver il tempo di giungere alla spiaggia. Sono le undici.

Yette fu lesta nell'annodare sul cappello il lungo velo ondeggiante. Tutta bianca vestita, scendeva le scale con delle fermatine per completare certe minute cure di toeletta, abbottonarsi i guanti, fermare alla cintura la borsetta d'oro.

— La mamma non viene? domandò.

— No; ha fatto aprire i bauli ed è perduta in una catasta di involti.

— Ho offerto di aiutarla, disse Yette con rammarico; non ha voluto.

— Per risparmiarti una fatica; è l'abnegazione fatta donna tua madre; devi amarla molto, fanciulla mia. Non ti sdebiterai mai, ad ogni modo, di tutto quello che le devi.

Certo, quella raccomandazione era molto superflua, poichè Yette amava la madre di tenerezza infinita. Eppure, v'era qualcosa di più ardente, di più appassionato nel sentimento che provava pel padre. L'esaltazione della sua natura glielo faceva vedere come

un essere a parte, creato pei trionfi e le acclamazioni. Qualche volta aveva assistito alle sue difese, e quel dono divino della parola, che egli possedeva in sommo grado, aveva toccato in lei la fibra sempre pronta a vibrare dell'orgoglio filiale.

Si era sentita coperta di gloria anche lei dall'entusiasmo che appassionava l'uditorio; aveva ricevuto, lei, così giovane, quasi ancor bambina, la sua parte delle ovazioni. Ai suoi occhi, egli era un uomo illustre.

E gli era infinitamente grata di abbandonare le eccelse vette del pensiero per ridiventare così buono, così amorevole, così semplice nella vita di famiglia. Aveva realmente delle sollecitudini, delle delicatezze, delle tenerezze da donna. Fisicamente raffinata dall'atavismo materno, Yette, moralmente, somigliava troppo al padre, perchè le più tenui sfumature di quel carattere eletto potessero sfuggirle. Una passeggiata con lui era una festa per la fanciulla.

Quindi quella mattina gli camminava accanto con passo baldò. Ed anche lui era lieto e superbo. Più lieto, perchè le crudeli minacce delle malattie di Yette rendevano più tangibile la felicità di vedersela al fianco piena di vita; più superbo, perchè la bambina aveva definitivamente ceduto il posto alla fanciulla, in piena e splendida fioritura.

Prima di giungere si fermarono un po' per guardare dall'alto la spiaggia.

Meno pittoresca quell'anno, in cui il colore bianco era stato adottato da tutte le signore come un lilliale uniforme, ma pittoresca ad ogni modo, e simile ad un vasto campo sparso di margherite, in cui i ragazzi, quasi tutti vestiti di rosso, sembravano dei rosolacci, accanto alle bianchezze delle madri, cosicchè da lontano, con le ondulazioni della folla, attenuate dalla lontananza, pareva di vedere una grande pianura fiorita che oscillasse sotto la brezza.

Davanti al casino municipale v'era tanta ressa, che si stentava a circolare. Le signore scorrevano o lavoravano in crocchi. Alcune, isolate, tenevano un libro che non leggevano. Provocanti od indolenti, coll'occhio luminoso o languido, la bocca ridente od ironica, molte flirtavano. Certi sguardi, cadendo dall'alto, squadravano la gente con disprezzo, altri, indifferenti, non si curavano della baronda circostante. Sulla sabbia chiara, rutilante sotto il sole, le tende di tela proteggevano le madri di famiglia che sorvegliavano i giuochi dei piccini che facevano sorgere delle montagne, comparire dei minuscoli mari, fluire dei rivi. Ed erano grida di gioia, fughe sbigottite davanti all'onda invadente, che livellava le montagne, colmava i mari, spazzava i rivi.

In un angolo della spiaggia, sotto la terrazza del casino di Bellevue, v'erano dei bagnanti in acqua. La distanza dallo stabilimento era grande, e su tutto il percorso si formavano dei crocchi più numerosi, i curiosi facevano delle soste più lunghe. Valbert e Yette si fermarono anch'essi.

Era tutti gli anni un divertimento nuovo per loro di vedere le mondane, tutte belline o quasi, di una bellezza fittizia, dovuta all'arte del sarto, della bustaia o della modista, dirigersi tutt'azzimate verso la loro cabina, per uscirne troppo grasse o troppo magre, angolose o flaccide, ancora passabili grazie

ai capelli ondulati ed alla cipria, ma destinate a ricomparire qualche minuto dopo, facendo triste mostra di sé, colla faccia scevra del rosso artificiale e stilante d'acqua, i capelli aderenti alla testa, il passo intralciato dal peso dei costumi bagnati. Solo talune, conscie della perfezione delle loro forme, dell'inalterabile purezza dei loro lineamenti, passavano, orgogliose di non partecipare all'imbruttimento generale. E perchè sentivano tutte le lenti convergere su di loro, rialzavano il capo, ridendo nella bocca e negli occhi pel piacere.

Yette non teneva dietro che molto astrattamente a tutte quelle piccole mene. Il suo sguardo girava intorno, esaminando i crocchi, osservando da lontano tutti i passeggiatori.

— Chi cerchi? domandò Valbert.

— La famiglia Heyera. La vedete?

— Vuoi girare un po'? Se sono sulla spiaggia finiremo collo scoprirli.

Mentre si allontanavano, una mano leggera venne a posarsi sulla spalla di Yette. Questa si volse.

— Marta!

E senza badare alle convenienze, senza curarsi degli sguardi curiosi che l'esclamazione un po' forte di Yette attirava su di loro, le due fanciulle scambiarono dei baci sonori.

Poi la mano di Marta si stese con slancio verso l'avvocato, che sorrideva, col cappello in mano.

— Andavamo alla vostra ricerca, signorina.

— Ma ero a due passi da voi! comincio Marta con verbosità. E se quei tre Inglesi che erano là, piantati sulla sabbia, irremovibili come sfingi egiziane, non si fossero decisi a lasciar il posto, non vi avrei veduti.

— Mentre mi premeva tanto di vederti!

— Ed io? Puoi figurarti! Dopo tutte le inquietudini che ci hai date! Ma ecco che ci torni con una ciera stupenda... e sempre più bellina.

— Adulatrice!

— Ma no... penso così, come molti altri.

— Signorina, la farete diventare vanitosa, protestò Valbert.

— Bisogna pure che abbia almeno un difetto.

Marta Heyera condiva le sue frasi di una certa grazia scherzosa, mostrandosi originale e seducente in tutta la sua personcina, priva di bellezza. Vera meridionale, in cui solo la perfetta garbatezza metteva un limite al flusso delle parole ed all'esuberanza dei gesti, era nervosa ed espansiva. La freschezza della sua carnagione, dei suoi denti, che brillavano in un sorriso perenne tra le labbra carnose, rivelavano la salute. Il nasino, volto all'insù, mancava assolutamente di regolarità, ma il vero fascino della fisionomia risiedeva negli occhi. Non che fossero belli: erano anzi piuttosto piccoli, ma tanto mobili, tanto espressivi, tanto pieni di vita, che attiravano subito l'attenzione e la trattenevano. Il nero ne pareva tanto più intenso, tanto più vellutato, inquantochè i capelli castani, che scendevano giù giù sulla fronte un po' bassa, avevano la tinta dorata delle foglie secche, nelle quali sembra che sia rimasto un pallido raggio di sole autunnale.

— Non c'è la vostra signora madre? domandò Valbert. Sarei felice di presentarle i miei omaggi.

— Volete che si vada a raggiungerla? disse Marta, trascinandoli seco senza aspettare la risposta. Sorveglierà Any che fa il bagno.

— Con chi eri dunque? interrogò Yette.

— Coi Dervillers, di cui ho fatta la conoscenza l'anno scorso. Se ne erano già andati quando tu sei venuta, ma te ne avevo parlato.... Non ti ricordi? Il padre è professore a Montpellier. Vi sono due ragazze della nostra età, simpaticissime, vedrai. Ti presenterò.

— Hai già ritrovato delle facce conosciute?

— Qualcheduna... To'! vedi la mamma? In turchino... laggiù... un ombrellino rosso... Any vorrebbe probabilmente restar ancora sott'acqua: si divincola tra le braccia del bagnino... Oh! che piccola scema...

Beniamina viziata da tutti, ancor meno dai genitori che dai fratelli, la signorina Any, a cui i suoi otto anni conferivano già una individualità molto pronunziata, era esigente ed autoritaria. Delicata ed esile, con lineamenti minuti e graziosi, aveva del resto il dono di far dimenticare e perdonare i suoi capricci.

La madre, una di quelle brune nervose, resistenti come l'acciaio, alla cui costituzione le ripetute maternità non recano danno, sorvegliava amorosamente i giuochi dell'uccellino, l'ultimo della sua nidata. Fece a Valbert ed a Yette l'accoglienza affettuosa a cui i vecchi amici hanno diritto. La bambina di Any avendola ricevuta dalle mani del bagnino, il piccolo crocchio risali lentamente, sempre conversando, la spiaggia.

Valbert domandava alla signora Heyera dei particolari sopra ciascuno dei suoi figli. Madre anzitutto, costantemente ed esclusivamente occupata della sua numerosa prole, molto superba dei quattro maschi, quest'era l'argomento prediletto della signora. Si diffuse sulle sue perenni vicissitudini, che ricominciavano per l'uno appena erano terminate per l'altro. Saverio faceva il primo anno di Saint-Cyr, Luigi si preparava alla scuola navale; Raimondo era stato bocciato di nuovo in filosofia. Era leggero, poco diligente: quanto diverso dai fratelli maggiori! ma così amabile, così affettuoso, che era impossibile serbargli rancore.

Yette, precedendoli di qualche passo, discorreva con Marta.

— Dove sono i tuoi fratelli? domandava.

— Al "vecchio porto". Fanno il bagno, e per loro, lo sai, il bagno vuol dire il nuoto. Mi fanno rabbrivire colle loro imprudenze. Non cesso dal ripetere che saranno un boccone da re per qualche branco di pescicani affamati. Il menomo male che posso prevedere è che tornino qualche giorno con un piede di meno.

Come la madre, Marta si diffuse lungamente sulle gesta dei fratelli, sui loro gusti, i loro caratteri, i loro meriti. Il nome che tornava più spesso era quello di José, l'orgoglio della famiglia, la perla più preziosa dello scrigno.

Nell'elogio del fratello maggiore v'era molta sincerità e non poca diplomazia. Coi suoi modi esuberanti, la valanga di idee e di parole che succedendosi, accalcandosi sulle sue labbra, davano alla

sua conversazione un carattere impulsivo ed irri-flessivo, Marta Heyera era una personcina molto astuta ed essenzialmente pratica, in cui il cuore non aveva che dei battiti ben regolati.

Mirabilmente organizzata, il cervello occupava in lei il posto principale. Fredda nonostante le sue espansioni, innamorata del benessere materiale, considerando la vita come un duello, pel quale è prudente di serbare tutti i propri vantaggi, non si lasciava mai vincere da considerazioni sentimentali. La rinuncia fatta da Josè a favor suo e di Any di tutto il suo retaggio, le era parsa naturalissima. Calcolava anzi che l'esempio dato dal maggiore, verrebbe seguito dagli altri fratelli. I suoi principii erano già saldi. Per impegnare la lotta della vita, ci vogliono dei capitali; quello dei fratelli era l'istruzione, messa al servizio della loro intelligenza. Quello della sorella ed il suo, doveva essere una dote sufficiente. Non avrebbero potuto ottenerla, se si fosse dovuto dar una parte eguale a sei figli. La rinuncia dei fratelli ai loro diritti era dunque perfettamente equa.

Voleva bene a quei ragazzi, per quanto glielo permettesse il suo cuore incapace di tenerezza. E siccome le era parso, ancor prima di conoscere i sentimenti di Josè, che Yette, bellina, intelligente, di buona famiglia e soprattutto provveduta di una ricca dote, sarebbe stata un ottimo partito per lui, aveva disposto le sue batterie fin dal primo momento.

Del resto, l'argomento scelto da lei sembrava tanto del gusto di Yette, che questa non pensò ad introdurre un altro, fin quando riprese col padre la strada della villa.

Ritrovarono Adriana intenta a dar l'ultima mano al riordinamento del suo salottino. Ancor in vestaglia, con un cesello ed un martello in mano, picchiava dei colpettini sopra una cassetta, che racchiudeva dei ninnoli fragili portati da Tolosa.

— Vuoi che ti aiuti? chiese Valbert.

— No, grazie, rispose lei. Non combattere le mie piccole manie. Luigi XVI faceva delle serrature, Gladstone abbatteva degli alberi... A me piace strappare e piantar chiodi... Parlami un po' della spiaggia.

Gliene descrissero l'aspetto generale. Yette nominò alcune persone riconosciute: questo evocò gli aneddoti. Poi venne la volta degli Heyera. Si parlò di Marta, dei ragazzi, dell'arrivo, impazientemente atteso, di Josè.

Fratanto gli ultimi chiodi della cassetta saltavano, la sottile assicella cedeva.

Adriana, molto ordinata, ripose i chiodi nella loro scatola, e porgendo questa a Yette:

— Prendi..., disse, rimetti tutto a posto.... là.... nella camera buia... sul cassone... a destra.

Yette aprì una porta che dava sopra un ripostiglio piuttosto vasto, in cui si tenevano delle scatole e dei bauli vuoti, vi pose la busta che racchiudeva gli attrezzi della madre; poi domandò:

— Si fa colazione? L'aria del mare.... oh! che appetito vi dà!

— Gli è che l'ora solita della nostra colazione è passata, disse Valbert; sono almeno le dodici e un quarto.

— Già! fece Adriana. Allora dovrete accettarmi in veste da camera. Ho lavorato tanto questa mattina, che il tempo è volato per me... Che ne dici di questa disposizione, Yette? Non trovi che il canapé nell'angolo lascia maggior spazio?

— Sì, rende la sala più larga; è civettuolo, ma un po' piccolo il vostro salottino, mamma; sembra il salotto di un *yacht*.

— E guarda un po', soggiunse Adriana, se quella finestra sull'alto mare non completa l'illusione.

— Sarebbero pericolosi per la nave dei boccaporti di quella dimensione, osservò Valbert, sorridendo.

— Sì, sì, canzona pure; trovo che si sta divinamente qui!

Quel salottino, attiguo alla sua camera, era il luogo prediletto di Adriana. Posto all'angolo della villa, in un piccolo fabbricato annesso, di cui il tetto formava terrazza, dava da una parte sull'alto mare, dall'altra sulla spiaggia della *Camera d'amore*.

Adriana indugiava, guardando il riflesso che copriva la sabbia giallastra delle sue ondulazioni d'argento. Le piacevano le annerite sporgenze delle scogliere, la costa sparsa di pini, fra cui emergeva qua e là un tetto rosso. Soltanto, il fumo lontano di Buneau guastava per lei quella prospettiva di pace grandiosa, venendo a rammentarle l'indispensabile ed arduo sforzo degli uni per contribuire al benessere degli altri.

In quel salottino, isolato dal resto della villa, era specialmente un'impressione di completa solitudine che seduceva Adriana. Nessuno dei rumori della casa vi giungeva. Una scala esterna, ombreggiata di rampicanti, scendeva direttamente in giardino; a pochi passi, un cancello dava sopra un sentiero poco frequentato che fiancheggiava il mare. Il custode trovandosi presso l'ingresso principale, al lato opposto, Adriana aveva dato l'ordine di non chiuder mai a chiave quell'uscita, comoda per lei quando voleva passeggiare verso Anglet.

Dopo colazione condusse il marito e la figlia da quel lato, fino all'ora in cui avevano combinato coi suoi genitori di andar a prenderli per scendere alla spiaggia. Yette non si risentì della fatica di quella prima giornata all'aria libera, per cui, alla sera, le permisero una breve comparsa al Casino.

Valbert aveva dichiarato che si concedeva tutt'una settimana di congedo prima di dedicarsi di nuovo allo studio delle sue cause. Durante quella settimana fecero delle passeggiate tutti e tre, ebbero delle lunghe conversazioni sulla veranda, ripresero insomma completamente la vita di famiglia come negli anni precedenti. Valbert godeva pienamente del riposo che si era concesso, vi si tuffava interamente con evidente delizia. Yette recuperava ogni giorno più la freschezza della carnagione. I suoi occhi non avevano più le alternative di abbattimento o di luce febbrile che avevano per molto tempo allarmato Adriana. Con l'esuberante vitalità giovanile che tornava a scorrere nelle sue vene, ognuna delle sue sensazioni acquistava una strana intensità. Godeva di tutto ardentemente, come di cose che era stata in procinto di perdere.

Ne risultavano delle estasi, delle gioie che si ripercuotevano nel cuore di Adriana.

Fra il marito e la figlia era felice di una felicità riflessa, sulla quale poteva illudersi in buona fede.

Il ricordo di Oliviero le era sempre presente però. E se si guardava con maggior cura del solito dagli effetti del sole, se si occupava così minuziosamente delle cure relative alla sua bellezza, se badava a tutti gli estri della moda, era per prepararsi al momento aspettato, in cui lo scoprirebbe tra la folla degli indifferenti. Non aveva mai sentito un tal desiderio di piacere agli sguardi altrui.

Non provava più la passione violenta, esacerbata dalle crisi di gelosia, che aveva preceduta la malattia di Yette, ma qualcosa di più calmo, di più rassicurante, epperò stesso d'infinitamente più perfido.

Pareva che un concetto nuovo dell'amore germogliasse in lei. Essa voleva essere per Oliviero un'amica, molto affettuosa e molto cara. Lo inizierebbe al mondo misterioso delle pure ed infinite tenerezze. Assumerebbe presso di lui la parte avuta presso alcuni uomini celebri da donne elette, di cui la posterità ricorda i nomi. Svilupperebbe i doni preziosi che egli aveva ricevuti dal cielo. Lo guiderebbe verso il successo, forse verso la celebrità. E se era felice di sapersi bella, se voleva per lui solo procurare di esserlo ancora di più, era per diventare l'ispiratrice, nel tempo stesso che la custode del suo talento. Lo allontanerebbe dalle fonti impure, d'onde sgorga l'ispirazione amara, per dissetarlo alla sorgente ben più feconda dell'inesauribile ideale.

Quest'era il sogno nel quale voleva aver fede, il sogno sorto in lei dal bisogno di conciliare due sentimenti irconciliabili; era specialmente un ragionamento falso, sebbene sincero, con cui voleva riconoscersi il diritto di conservare nella propria vita quell'affetto che non aveva il coraggio di divellere.

Aveva abbastanza esperienza però per darsi che le sue aspirazioni dovevano differire un po' da quelle di Oliviero; ma egli aveva un'anima da poeta: ne possedeva la sensibilità squisita, le concezioni entusiastiche. Era impossibile che non subisse l'influenza dei grandi spettacoli della natura, che non si sentisse rapito da essi verso le regioni superiori in cui si volatilizzano gli impulsi colpevoli dei cuori troppo fragilmente umani.

E quell'unione delle anime non sarebbe effimera. Sussisterebbe quanto loro, si prolungherebbe nell'aldilà misterioso dei tempi senza limite. Certe fitte sorde ed inaspettate della sua coscienza dicevano bensì ad Adriana che quella parte di lei stessa, la migliore, di cui voleva disporre a favore di Oliviero, era il possesso di un altro. Un istintivo bisogno di riparare l'errore la ravvicinava al marito. E nel sentire come il suo affetto per lui fosse sincero, si rassicurava completamente.

I giorni passavano. Valbert aveva ripreso la sua vita di lavoro, riserbando solo le sere per accompagnare la moglie e la figlia al Casino. La vicinanza della villa degli Heyera favoriva l'intimità di Yette e di Marta, che passavano la massima parte del tempo insieme. Adriana trovava le ore di solitudine molto lunghe. Una lieve febbre di impazienza precedeva il momento in cui si avviava alla spiaggia, da cui ogni giorno tornava più delusa, più segretamente rattristata.

Una mattina aspettava, seduta davanti allo stabilimento, che Yette uscisse dalla sua cabina, dove si vestiva dopo il bagno, quando vide inoltrarsi, maestosa e piena di amabile fretta, la pingue signora Doral.

— Voi, cara signora! Che bella sorpresa!

Adriana diede quell'esclamazione con uno slancio spontaneo, quasi la signora Doral, arrivando da Tolosa, dovesse recare nelle pieghe del suo vestito un po' dell'aria che Oliviero respirava.

Si strinsero la mano affettuosamente, scambiando in pari tempo con grande verbosità le inevitabili formule degli incontri impreveduti.

— Non vi aspettavate di vedermi?

— Oh! no; vi credevo a Vichy.

— Sono di ritorno da una settimana, cara signora. Siete sola?

— Yette sta vestendosi. Dobbiamo sedere?

Adriana porse alla signora Doral la seggiola di sua figlia e sedettero rimpetto l'una all'altra, avendo il mare da un lato, lo stabilimento dall'altro, in modo da poter tener dietro in pari tempo allo spettacolo della spiaggia ed a quello della folla che passeggiava attorno di loro.

— E' completamente ristabilita la vostra cara bambina? chiese la Doral.

— Completamente.

— E l'avvocato?

— In ottima salute anche lui, grazie.

— Benone, so ora tutto quello che riguarda la vostra famiglia. Tocca a voi di indovinare il motivo per cui vengo qua.

— Che so? E' stata ad ogni modo una gran buona ispirazione.

— Dite piuttosto "geniale". Guardatemi bene, cara: non indovinate nulla?

— No, fece Adriana.

— Ebbene, figliuola mia, io nuoto.... non nell'Oceano, sarei troppo grottesca nell'atto d'uscirne... come quell'enorme donna laggiù... che mostro!.... ma nuoto nelle acque della felicità che mi sono prescelta, cioè sono in piena missione diplomatica.

E leggendo una certa meraviglia negli occhi di Adriana:

— Ma sì, diplomatica... Orsù, credete che non ce ne voglia, nella carriera che ho eletta? Poiché è una vera carriera, sapete, un modo di pagare il mio debito alla patria, io, donna senza figli, e quindi, dal punto di vista patriottico, forza spreca, essere inutile. Combino dei matrimoni. E' un mezzo abbastanza valido per rimediare al flagello dello spopolamento.

— E' il solo anzi, osservò Adriana.

— Il più morale, se non altro... fino a tanto che le leggi abbiano sanzionato l'unione libera... Se ci tirassimo un po' indietro? Il sole comincia a dar noia.

Respinsero un po' le seggiole; indi la Doral riprese:

— Siete di una discrezione mirabile; non la menoma domanda, perfino insidiosa... Ma, via, confessate che in fondo ardate dal desiderio di sapere di chi si tratta.

— Caspita! fece Adriana, ridendo. Mi avete messa in curiosità.

— Ebbene, sarò pietosa e vi dirò subito il mio segreto. Tanto più che avete un certo diritto di conoscerlo. Vi interessate alle piccole Lemorin, non è vero? Si tratta della primogenita.

— Alina?

— Sì, della più interessante, perchè è la più brutta, e con questo un'ottima ragazza. Capirete quindi che per me, se riesco a collocarla, sarà in pari tempo un'opera pia ed un piacere di artista davanti ad un'impresa ardua, condotta a buon fine. State attenta: è qui che la combinazione diventa geniale.

— Proseguite; ardo d'impazienza.

— C'è di che. Geniale, vi dico. Alina è brutta, il mio candidato è brutto, ed entrambi sono miopi... ma miopi a segno da non vederci a due passi.

Adriana rideva di cuore.

— In tal modo, continuò la Doral, l'unico ostacolo scompare. La bruttezza dei due giovani non esiste, ed essi si trovano di fronte a delle qualità di mente e di cuore che non metterebbero a profitto nè l'uno, nè l'altro, ove non avessero sugli occhi la benda redentrice.

— Che surrognerà quella dell'amore.

— Con maggior sicurezza, poichè è una benda che non corre rischio di cadere.

In quel momento Yette usciva dallo stabilimento, girando attorno lo sguardo in cerca della madre. Ammiccò con sorpresa, non ravvisando subito, a motivo del sole, la persona che sedeva presso Adriana. Poi, dopo un impercettibile indugio, si avvicinò a passo un po' lento.

La signora Doral la guardava.

— Dio! com'è bella quella piccina! sciamò con entusiasmo. Uno di quei tipi pei quali gli uomini vanno in visibillio. Se ve lo dico, potete crederlo. Non la serberete a lungo quella cara bambina. Ve la ruberanno.

— Ed il ladro non sarà miope, replicò Adriana, con un lieto impulso di orgoglio soddisfatto.

Yette si era avvicinata. Lo scambio di formole ricominciò, poi le tre donne si diedero a discorrere. La signora Doral disse che aspettava quel giorno stesso una sua cugina col figlio, annunciò il prossimo arrivo delle signore Lemorin, e concluse:

— Formeremo così una vera colonia di Tolosani, poichè ho incontrato ieri il vostro giovane amico Morgan, che giunge anche lui domani colla madre. Lo sapevate forse?

— No, rispose Adriana.

I Montvalon si avvicinavano, poi vennero gli Heyera; il circolo si allargò e la conversazione divenne generale.

Valbert aspettava la moglie e la figlia passeggiando in giardino. A pochi passi, Adriana gli gridò:

— Indovina chi abbiamo incontrato?

— Come potrei?

— Una delle nostre conoscenze di Tolosa... venuta per combinare un matrimonio... Non capisci ora?...

— La signora Doral.

Yette ripeté, calcando sulle sillabe:

— La simpatica signora Doral.

L'intonazione buffa fece sorridere Adriana.

— Che cosa t'ha fatto? domandò.

— Nulla. Non mi va a genio. Questione di correnti contrarie.

Valbert interrogò:

— Non vi ha detto nulla di nuovo?

— L'arrivo della signora Morgan col figlio, domani, rispose Adriana.

— Oh! fece lui, indispettito; m'ha rubato l'effetto che volevo produrre. Contavo farvi una sorpresa con questa notizia.

— La sapevi?

— Da questa mattina, Oliviero avendomi scritto.

— A che albergo vanno? chiese Yette.

— All'Albergo d'Inghilterra.

— Non c'è male!

E si allontanò con aria disinvolta.

Non avendo fretta di tornar a casa, Adriana ed il marito si misero per un viale tortuoso. Dopo alcuni momenti di silenzio, Valbert domandò:

— L'arrivo di Oliviero non ti dà materia a riflessioni?

Essa lo guardò con sorpresa, mettendosi subito sulla difensiva.

— Che vuoi dire?

— Che questa venuta a Biarritz potrebbe avere un motivo?

— Quale?

— Suvvia, pensaci. Conduce la madre, dunque non viene per divertirsi da scapolo.

— Certo.

— Eppure, cerca di spiegare la sua venuta: parla della salute di sua madre. Ma all'età della signora Morgan, il mare è la cura meno indicata. E' dunque un pretesto... Ed è a me che lo dà.

— D'onde concludi?

— Che il vero motivo potrebbe essere benissimo quello di ravvicinarsi a Yette.

— D'accapo! fece Adriana, con un risolino un po' forzato. Ti disturba dunque molto quella piccina?

— Mi disturba così poco, che la certezza di serbarla a Tolosa m'ha dato la prima idea di quel matrimonio. Debbo dire che non avrei tenuto conto di questa considerazione se non vedessi, anche nell'unione con Oliviero, ogni garanzia di felicità per Yette.

— Ti entusiasmi! disse la signora Valbert, colla stessa risatina.

Il marito la guardò; indi riprese serio:

— Non lo credo; però non vorrei far cosa che ti spiacesse; Yette sola deciderà del proprio avvenire. Ma entrambi noi abbiamo diritto di consigliarla, esattamente allo stesso titolo. Quindi, se questo matrimonio non ti andasse a genio per qualche motivo, non ci si penserà più.

— Perchè mi spiacerebbe? chiese lei, con un grande sforzo per sembrare calma.

Ed inarcando un po' le sopracciglia:

— Che idea!

— Tanto meglio, lo temevo, disse Valbert. Conosco Oliviero fin dall'infanzia e lo studio da mesi. Egli possiede tutto quello che può sedurre e vincolare il cuore di una donna. Ha una discreta sostanza, una bella intelligenza. Sebbene non sia uno sgobbone, la sua facilità è tale, che riuscirà a far una bella carriera. Giacchè tu non scorgi l'inevitabile punto nero, conto su di te per assecondarmi.

— Ah! questo poi, sciamò Adriana, mi pare difficile. Non vorresti già che gli si usassero delle intenzioni di cui indovinerrebbe lo scopo?

— No; ti domando solo di essere tanto cortese verso di lui, da non scoraggiarlo nelle sue intenzioni.

— Non sono stata amabile questa primavera?

— In un modo intermittente. Alle volte si sentiva lo sforzo.

Salivano la gradinata. Adriana, che precedeva il marito di alcuni scalini, si volse con un'impazienza negli occhi, un sorriso indefinibile sulle labbra.

Per la prima volta, suo marito le sembrava tardo di intelligenza. Rammentava all'improvviso delle posizioni che avevano qualche analogia con la loro, e v'era in lei una derisione, tinta di ironia e di malizia, nello scoprire Valbert poco perspicace ed ingenuo come tutti i pari suoi.

XI.

Settembre segnava il colmo dell'eleganza e dell'affluenza a Biarritz. Gli alberghi erano stipati. Degli abbigliamenti più ricchi, un maggior numero di carrozze rivelavano che le placide famiglie, alla ricerca di salute pei figli, cedevano il posto a quegli sfaccendati, ai quali le apparenze ingannevoli di una vita di lusso fanno dar il nome di "felici".

Oliviero non aveva stentato ad ottenere dal suo medico per la madre, esausta dal gran caldo, un suggerimento di cura conforme ai suoi progetti. Gli sembrava preferibile di dare a quel soggiorno di Biarritz, che contava di protrarre fin tanto che Adriana vi rimarrebbe, un pretesto che non permettesse al sospetto di insinuarsi nell'animo di Valbert.

Prudente ed astuto, mostrò dapprima un grande riserbo nelle sue relazioni con Adriana. La vedeva tutti i giorni al casino o sulla spiaggia; ma pareva che per riassumere con lei la semi-intimità che esisteva a Tolosa prima della malattia di Yette, aspettasse di esservi autorizzato. La cosa verrebbe da sé, secondo lui, prodotta dalle circostanze. Non dubitava che Adriana gli sapesse grado frattanto del suo riserbo.

Il calcolo era giusto e fine. Rassicurata dal tono di conversazione indifferente che egli aveva saputo imporsi nelle prime visite, essa non pensava a difendersi. La sollecitudine di Oliviero a dirigersi verso di lei appena la scorgeva, certi sguardi, di cui lei sola poteva interpretare il senso, bastavano a dimostrarle che i sentimenti del giovane non erano mutati, ed il suo profondo rispetto la toccava. Quest'era veramente, a quanto ella credeva, il contrassegno speciale dell'amore vero, duraturo e purissimo che ella sognava. Come sarebbe stata diversa l'attitudine di uno scapestrato, spinto verso di lei dal capriccio di un giorno!

Dalla spiaggia dove lo incontrava, dall'Albergo d'Inghilterra, dove egli la riceveva, quando essa veniva a trovare la signora Morgan, dal casino, sulla cui terrazza passeggiavano insieme, essa riportava delle provviste di felicità per le ore che passava lungi da lui. Il suo umore se ne risentiva. Era allegra, di un'allegria loquace, che dava maggior brio, maggior originalità alla sua conversazione, sempre arguta. Respirando tra la moglie e la figlia un'atmo-

sfera di letizia espansiva, Valbert ne subiva anche lui l'influenza. Poichè anche Yette era di ottimo umore. La vita di Biarritz era feconda di piaceri per lei.

Dacchè Josè era giunto, gli Heyera erano continuamente in moto, e non si progettava gita o passeggiata per cui Marta non reclamasse l'amica.

Per un momento, la presenza dei quattro giovani aveva allarmato Adriana, ma la signora Heyera, non staccandosi mai dai figli, sarebbe stato crudele privar Yette delle innocenti distrazioni che godeva con loro.

Una mattina, la fanciulla dovendo dire una parola a Marta sui progetti del giorno, era uscita colla cameriera, prima dell'ora in cui, di solito, Adriana scendeva alla spiaggia. Tornando, salì in camera della madre, la quale seguiva con un cannocchiale le mosse di un piroscifo che passava in lontananza.

(Continua).

DI QUA E DI LÀ

La réclame femminile in Inghilterra — Le solite storielle — Don Cesare di Bazan — Gli incontri del primo di dell'anno — La sciarada vecchia e la nuova.

Ignoro a qual punto siamo in Italia in fatto di réclame femminile. In Inghilterra si fanno miracoli! Là, accanto alla réclame spettacolosa e tediosamente volgare delle muraglie e dei giornali, è venuta profondamente evolvendosi in questi ultimi tempi una forma già nota di réclame, più costosa ma incomparabilmente più efficace di quella della pubblicità: quella réclame insidiosa che vien fatta nelle conversazioni e nei ritrovi più eleganti, da signore belle e ben vestite.

Comparire in un ritrovo meravigliosamente vestita e lasciar cadere con l'aria più naturale del mondo il nome della sarta che ha eseguito la toilette è ormai per le signore esercitanti la professione del « touting » un trucco andato giù di moda.

Una famosa modista londinese ha escogitato per farsi fare la réclame qualche cosa di più abile.

Un giorno in una elegante pensione del West End fu preannunziato l'arrivo di una signorina americana, con questa particolare caratteristica: che vestiva colla massima eleganza, spendendo una miseria.

La signorina venne, si fece molte amiche e qualche nemica, rifiutando sempre di dare qualsiasi indicazione sulla modista misteriosa che le faceva i suoi bellissimi vestiti per delle somme relativamente irrisorie.

Ma un giorno inavvertentemente smarrì una busta contenente una nota della famosa sarta.

Il giorno dopo Madama X.... aveva 10 nuove clienti. Un'altra signora che dà lezioni di merletto, dissemina nelle pensioni e negli hôtels di prima classe le migliori e le più eleganti delle sue allieve, le quali dopo il pranzo, durante le conversazioni fanno con le dita abilissime dei lavori meravigliosi e dicono gentilmente — a chi lo vuol sapere — il nome della maestra.

Ma la forma più abile in questo genere di réclame è stata escogitata da uno stabilimento idroterapico.

Una bella signorina, briosa e spiritosa, arriva poco prima di Natale in una grande pensione.

Ride, scherza, riempie del suo fascino e del suo brio tutto l'ambiente. Ma a poco a poco il suo umore cambia, essa diventa triste, annoiata e finalmente una sera annunzia: « Me ne vado. Non posso più vivere in questo luogo noioso ». — « Dove vado? Oh, ritorno allo... » — e qui il nome dello stabilimento idroterapico. — Si paga un po' di più, ma è così bello! ». Una settimana dopo un manipolo di amici e di amiche la seguiva.

Una delle cittadine balneari più alla moda della Gran Bretagna, deve la sua celebrità alla *réclame* fattale da una notissima e bellissima signora della società più elegante. Essa fu ingaggiata dal Consiglio municipale della città in questione (che allora era un semplice villaggio di pescatori) per una campagna di sei mesi, col complesso delle spese per questo tempo ed il regalo di una casa sulla spiaggia.

Il successo fu meraviglioso. La signora annunciò che aveva trovato un luogo delizioso per l'estate e che vi sarebbe rimasta per sei mesi. Una coorte di amici la seguì nella piccola città, il nome della quale corse subito veloce sulle ali della fama. Si fabbricarono degli *hôtels*, ed ora il luogo è una delle più popolari stazioni balnearie della costa meridionale.

Ed ora qualche storiella.

Fra due amici.

— Ma come va che da un pezzo hai 29 anni? Eppure tutti gli anni ne passa uno anche per te.

— Certo; ma siccome quando ne viene uno l'altro se ne va, il numero resta sempre uguale.

Fra due coniugi.

Lei. — Dunque in quest'anno celebreremo le nostre nozze d'argento?

Lui. — Sì; e fra cinque anni celebreremo la nostra guerra dei Trent'anni!

Si celebrava il matrimonio di due esseri mirabilmente scelti: lui e lei dotati dalla natura di bocche enormi, di nasi smisurati, insomma di una bruttezza quasi inverosimile.

Il sindaco li contempla per qualche minuto, poi con voce commossa dice loro:

— Giovani sposi, amatevi, oh amatevi molto, poichè se non vi amate fra voi *chi volete che vi ami?*

Un giovane viaggiatore, molto intraprendente colle donne, tenta non solo di abbracciare, ma anche di baciare la cameriera dell'albergo.

— Signore — grida la cameriera — per chi mi avete presa? Io non sono ragazza da cedere al primo venuto.

— Appunto per ciò — risponde senza scomporsi il viaggiatore... — io sono l'ultimo arrivato.

Un originale, ghiottone per eccellenza, a ogni piatto che si presenta non può trattenersi dall'esclamare:

— Questo piatto è proprio la mia passione!

Un vicino seccato gli domanda alla fine:

— Di grazia, quali piatti non sono la vostra passione?

— Oh bella, tutti i piatti vuoti.

Jules Claretie, a proposito d'un suggeritore che s'è ucciso a Parigi, andandosi a cacciare sotto un treno in moto, racconta nel *Temps* qualche aneddoto intorno ai suggeritori. Una sera, che il notissimo attore parigino, Frédéric Lemaître, rappresentava *Don Cesare di Bazan*, s'avanzò verso la buca del suggeritore e gli disse, in maniera d'essere inteso: — Io la mia parte la so. Se tu hai la disgrazia d'interrompermi, ti dò una pedata sulla faccia. E dovevano esser solide le pedate date con gli stivali di don Cesare di Bazan! Ora quella sera Lemaître, più infervorato del bisogno, dimenticava perfettamente la sua parte. A un certo momento, il suggeritore lo piantò in asso. Il grande attore non esitò. Egli prese a testimone il pubblico: — Signore e signori, voi lo vedete: questo suggeritore è un imbecille! Fra gli spettatori alcuni si indignarono, altri applaudirono. E la rappresentazione continuò, avendo il suggeritore consentito a suggerire, nonostante gli stivali. Si contentò, per tutta risposta, di dire a don Cesare: — Signor Frédéric, un'altra volta, se voi sporgete il piede, io non vi porgerò aiuto. Il suggeritore può, infatti, quando lo vuole approfittare della sua situazione. C'era uno che quando s'accorgeva che un commediante dimenticava la sua parte gli diceva sottovoce: — Una birra, o ti lascio in asso! E il disgraziato, smarrito, rispondeva sullo stesso tono, senza che il pubblico sentisse nulla o sospettasse lo strano dialogo: —

Vada per la birra, ma fa presto, per l'amor di Dio! Allora il suggeritore suggeriva: « A domani, signora marchesa, e che Dio vi benedica! ».

Chiuderò con un brano di una lettera di una associata trentina comunicatami dal Direttore perchè mi servisse di *per finire*. Ha la data del 2 gennaio corrente:

« Ieri, scrive la gentile signora, dovetti ridere vedendo certe donnicciuole per via a correre incontro agli uomini, sforzandosi a salutarli, perchè suppongono che l'incontro con persone di sesso diverso al primo momento che sortono di casa il primo di dell'anno, sia loro foriero di felicità. Io poco ci credo ».

A parte ogni *paragone*, perchè appartengo al sesso che porterebbe fortuna, io ci credo meno di lei, cara signora!

S'usa il *primiero* allor che dimezzare
Vuolsi il *secondo* e renderlo *totale*
Con gran dolor delle persone care.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Tra fratello e sorella - Tra cugini

La signora E. di E. propone un quesito che farebbe sorridere, se non desse il dubbio che regni poco amore tra fratello e sorella.

E' un fatto che la supremazia dell'uomo è ammessa in famiglia, per cui, generalmente, è il maschio che assume la direzione della casa.

Ma, ben inteso, ove si tratti di una fanciulla e di un bambino, toccherà al bambino di sottomettersi.

Se invece il divario è solo di due o tre anni, la cosa presenta maggiori difficoltà.

Pel comando dei domestici, mi sembra che sia indicata la donna, come quella a cui incombono le cure casalinghe; ma naturalmente non si può togliere ogni voce in capitolo nemmeno al fratello.

Sa qual è il miglior modo di definire la cosa? Rivolgersi al padre perchè delimiti bene le varie autorità, dando, per esempio, la direzione della casa alla figliuola (della casa intendo nelle cure domestiche), poichè essa non potrebbe opporsi al desiderio del fratello di aver visitatori od ospiti.

Per altro, meglio ancora dell'intervento paterno, sarebbe... l'accordo tra fratelli, sicchè decidessero di compatirsi e di compiacersi a vicenda.

Piegare la signorina dovrà, col tempo, imparare a piegarsi all'autorità maschile, e soprattutto convincersi che l'uomo si guida essenzialmente colle buone, non sarebbe male, a parer mio, che cominciasse a far un po' di tirocinio col fratello.

Perchè quelle quistioni di comando e di supremazia? La sorella surroggi la madre perduta e si studi di provvedere alle comodità del giovinetto, rendendogli grata la sua casa, senza fermarsi a piccoli puntigli, senza smania di supremazia.

E' maggiore: tocca a lei di aver più giudizio e ad insegnare coll'esempio la tolleranza, la pazienza, la remissività.

Confesso che quest'idea di due giovani, senza madre e lontani dal padre, che lottano per esercitare il comando, disgraziatamente caduto troppo presto nelle loro mani, mi affligge, e che vorrei più amore e meno istinto di dominazione.

Mi scusi, signorina, se parlo schietto; ma il nostro giornale fa opera educativa e risolve col cuore le quistioni proposte.

Creda a me: si persuada di essere già madre, e sia pel fratello quello che sarebbe la diletta che hanno perduta; lo vincoli a sè, lo renda docile, od almeno ossequiente, colla bontà, coll'indulgenza, lasciando da parte le idee di sopravvento. In avvenire ne avrà un premio nell'affezione di quel fanciullo, che, fatto uomo, rammenterà quello che la sorella fu per lui, invece di non ricordare che picche meschine e grette quistioni di minore o maggiore autorità.

×

Signora *Violetta di Parma*, debbo dirle che spesso le signorine scambiano le parole di galanteria coi segni dell'amore; d'onde delle delusioni infinite.

Il cugino di cui parla aveva *chiaramente* parlato d'amore, o si era limitato a cortesie e complimenti? Qui sta il punto.

Nel primo caso la signorina ha diritto di domandargli conto della sua condotta, nel secondo no.

Ho detto "diritto", poichè se v'era tra loro *consentito ricambio* di affetto, essa deve essere colpita dal suo mutamento di contegno. Ma seppure il diritto sussistesse, avrebbe fatto meglio a non valersene, essendoci sempre qualcosa di arrischiato nel fatto di una signorina che scrive ad un giovane.

Non sa, cara signorina, che molti uomini sono privi di delicatezza e pieni di vanità, per cui non si peritano a mostrare ad altri gli scritti che comprovano il buon effetto da loro prodotto sopra una donna?

Ella non doveva quindi scrivere, per quanto il giovane in quistione fosse suo cugino, od anzi per ciò, ma invece rivolgersi a qualcuno, confessando la cosa — sorella, zia, amica di casa — e far interrogare colui per sapere d'onde proveniva che si staccava dalla persona prima ricercata con fervore.

Ma, lo ripeto, non potrò mai mettere abbastanza in guardia le fanciulle contro l'errore di prendere due complimenti per la prova che hanno rubato un cuore maschile, e più di credere alla cieca alla serietà e durata di certe simpatie che sono bolle di sapone.

×

Che la sventura perfezioni le anime elette, si può ammetterlo; ma, in genere, inaspisce le altre, ed anche molti cuori generosi, appunto per la crudeltà del loro soffrire, si fanno pessimisti e duri, anzichè migliori sotto i colpi della sorte.

E' l'appannaggio delle anime dotate di bontà sublime quello di rendere, per così dire, il bene pel male al destino, mantenendosi pietose pegli infelici e piene di carità, anche quando si vedono colpite negli affetti, ingannate, deluse, prese di mira da mali di ogni genere.

Del resto, non tremi per sua figlia, signora Lombardi: la bontà reca seco il suo premio, come ella giustamente osserva, e sua figlia, dotata di altruismo, sarà felice anche se la sorte non le concederà speciali favori.

Sono d'accordo con Lamberti, da cui dissento tante volte, in questo che la prima dote di una donna deve essere la bontà.

L'auguro quindi a tutte come un vero dono del cielo.

RICCARDO LEONI.

Conversazioni in Famiglia

Signora Lettrice, Stradella. — « La triade dei C pericolosi tramandata fino a noi indica che a tutte le epoche i cugini dimostrarono una particolare inclinazione verso le belle cugine, facendo balenare da maestri le prime luci d'amore nei cuori ingenui ed illusi, salvo ad operare una prudente ritirata se la scolaria imparava facilmente la lezione.

« L'amica della signora *Violetta di Parma* si trova nella triste condizione di dover rinunciare ad una lotta troppo impossibile ed ineguale qual è quella tra la donna che ama e l'uomo che non ama più. Si chiede se ha fatto male a scrivere. Sicuro, direbbero i moralisti, tanto più che conosceva già la sua dura sentenza dal contegno mutato del volubile innamorato.

« Gli autografi muliebri servono soltanto a compromettere le relative autrici e ad imbarazzarle più tardi, quando, col tempo essendo passato anche il rimpianto, rimane in mano altrui la fioritura ideale dell'anima sincera, gli slanci della fervida fantasia. L'espansione amorosa sulla carta torna sempre di pericolo e spesso di danno. La letterina sgorbiata di nascosto tra mille trepidazioni finisce dimenticata dalla storditaggine maschile in fondo a qualche tasca d'onde vien tratta, o cade nelle mani di un lettore o lettrice certo impreveduti. In seguito il foglietto sorge prova innegabile ed evidente, vivo fantasma del passato a turbare magari un secondo idillio e a dimostrare la contraddizione dei sentimenti che si credevano e si giuravano eterni.

« La signorina che ebbe la triste sorte d'incappare in uno di quegli esseri che per questione d'occasione o d'opportunità si divertono al giuoco crudele di far soffrire, eviti ora con abile diplomazia e naturalezza i colloqui a tu per tu col cugino, dimostrandogli una placida indifferenza, senza rancore, quasi partecipasse lei pure al suo stato d'animo: è l'unica che le rimane da seguire.

« Preferisco la psicologia della distinta signora Flavia S. a quella del signor Lamberti del primo numero di gennaio. Come donna, comprende meglio le aspirazioni e suscettibilità femminili, nè ha motivi di caricare le tinte.

« Le piccole gioie che allietano l'esistenza sono infinite per le creature buone, semplici e sfortunate, che maggiormente le apprezzano; ma di ciò diranno altre associate. Ringrazio invece la gentile signora di Venezia per i cortesi auguri, esprimendole il desiderio, comune certo alle altre abbonate, di vederla prender parte più sovente alle nostre *Conversazioni* ».

Signora Stella solitaria. — « Dolente di aver rinnovato il mio decimo abbonamento senz'aver potuto spedire la mia corrispondenza, rimasta in asso per mancanza di tempo, unisco nella presente le poche righe preparate in precedenza.

« Anch'io, al pari della gentile signora *Lettrice, Stradella*, sognerei le Eve presenti e future al braccio di un buon marito che provvedesse da solo al mantenimento della sua famiglia e che visse fino alla più tarda età, perchè non venisse mai a mancarle il suo appoggio morale e materiale. Ma la realtà corrisponde forse sempre ai nostri sogni, ai nostri desideri?

« Infatti, ecco la signora *Rododendro, Trentino*, la quale colla sua domanda dimostra come le madri vedano crescere in modo allarmante il numero delle zitelle, e tale da credere necessario il prepararle al celibato come uno stato assai normale nella moderna società. Perciò è necessario far comprendere alle nostre figlie la difficoltà di trovare un buon marito che riunisca quelle qualità che una fanciulla deve giustamente desiderare nel futuro compagno della sua vita ed inculcare loro la saggia idea che è preferibile il celibato ad un cattivo matrimonio. Facciamo loro menare una vita tranquilla e rallegrata da quei leciti svaghi e libertà, perchè siano contente e non sentano tanto forte lo stimolo di maritarsi per sfuggire ad una schiavitù e ad una monotonia addirittura opprimenti.

« Così, se non troveranno da maritarsi convenientemente, non si reputeranno troppo infelici. A qual pro logorarsi l'esistenza dietro un sogno, quando non si può in alcun modo realizzarlo? »

« Quanto meno a disagio si troverà la zitella matura nella società moderna, tanto più le sarà reso un atto di giustizia, e se anche in Italia sorgessero alberghi e clubs ricreativi, ove le zitelle o vedove mature sole, non abbastanza ricche, trovassero da vivere comodamente in mezzo a quegli agi e conforti che abbellissero la loro solitudine, mi sembrerebbe che ciò fosse abbastanza degno della nostra civiltà. »

« Troppo giusti i suoi ardori bellicosi, signor Lambert, per l'affermazione di Dora Melegari che l'uomo moderno non tiene in grande stima la castità femminile. Come si fa ad affermare una simile *eresia*? L'uomo non è forse sempre severo nel giudicare e condannare i falli d'amore della donna, sia essa una povera fanciulla sedotta, od una moglie infedele, anche se ha avuto qualche attenuante in un matrimonio molto, ma molto infelice? E' vero che egli è il giudice più severo e più crudele in tale materia quando deve giudicare o perdonare, ma invece quando si tratta di soddisfare un capriccio od una passione, la cosa cambia aspetto, ed egli allora mette in opera tutti i suoi raggiri, le sue arti e le sue lusinghe tentatrici per macchiare, per corrompere la vera virtù femminile. »

« Ora come si può affermare che l'uomo apprezzi veramente tale virtù, quando si dimostra in pratica il suo più accanito persecutore? Lo dichiarano evidentemente il crescente numero delle nascite illegittime e la predilezione che l'uomo moderno ha per il celibato, specialmente nelle grandi città, ove la corruzione si estende in un modo allarmante. Convenga pure che la causa di tutto ciò è sempre l'uomo, che pretende che la donna sia onesta soltanto nella propria famiglia, ma viceversa poi egli fa ogni sforzo per attentare alla virtù delle donne che egli incontra sul suo cammino. »

« Naturalmente l'unica vittima resta sempre la donna, e a dire il vero io fremo di sdegno di fronte a ciò che mi sembra la più grande ingiustizia sociale, e bramerei ardentemente che ella divenisse talmente forte, logica, ragionatrice e... calcolatrice, da non esser mai la vittima di quell'odioso, assurdo egoismo dell'uomo, che disprezza, dopo, nella donna ciò che egli si è procurato il piacere ed il vanto di distruggere. »

« Rispondo alla signora Jolanda, Trieste, sul pensiero di Byron: « Nella prima passione si ama l'amante, in tutte le altre non si ama che l'amore »; trovo giusta la sua osservazione, perchè spesso la prima passione non è la vera, mentre poi si può davvero amare l'amante in una passione successiva, e specialmente poi nell'ultima. Infatti, quando il cuore ha esaurito la massima parte della sua energia amorosa, non è l'amore, ma quel particolare individuo che può eccitare vivamente gli ultimi residui di tale energia. »

« Ringraziando la buona e gentile signora Flavia S., Venezia, del suo cortese e paziente *bilancio*, dirò che sono rimasta colpita dalla sua frase felice: «Solamente quando l'uomo racchiuda in sé un po' della soavità femminile, e la donna un po' della fermezza virile, le loro anime potranno fondersi in sublime amplesso spirituale nell'iridescente luce della concordia perenne! ». E' verissimo questo, dal momento che due che si amano si completano a vicenda: è giusto che l'uomo abbia un po' di soavità femminile e la donna un po' di fermezza virile, così egli sarà meno brutale ed egoista, ed ella meno frivola e più giudiziosa, e non desidererà mai ciò che può recar danno a sé ed alla famiglia, ed in questa sua forza di saper frenare i propri desiderii si racchiuderà la maggior dose di felicità coniugale. »

« Le piccole cose gradevoli che allietano l'esistenza? Una residenza gradita e simpatica con un clima mite, una casa

ridente, piena di luce e confortata dalla vista di un po' di verde e le primaverili giornate come quella d'oggi (12) nel mese di gennaio ». »

Signora Grisanteo bianco, Istria. — « Una giovanetta di circa diciott'anni vedeva da diverso tempo d'essere corteggiata da un giovanotto il quale, forse per l'età, è un po' volubile. La signorina in questione conoscendo il di lui difetto, ed avendo delle prove, è indecisa a corrispondere o meno a' suoi sentimenti. Essendo ella giovane e inesperta della vita, si rivolge a me, come più vecchia, onde la consigli sul da farsi. Trattandosi d'una questione piuttosto delicata, io mi trovo imbarazzata nel darle un consiglio perchè ella dice: Ascoltando la voce del cuore sento d'amarlo, ascoltando invece quella della riflessione capisco che non è carattere per me. Ora io vorrei che le gentili lettrici ed i collaboratori, in ispece il signor Leoni, mi dicessero che deve fare questa signorina: cedere all'impulso del cuore? oppure a quello della riflessione? »

Signora Fides, Polesine. — « Tutti parlano del Santo di Fogazzaro. Chi lo trova noiosissimo e pesante, chi pieno d'interesse. »

« Ciò ch'io desidero porre dinanzi al giudizio delle amabili consorelle e specialmente della signora Stella solitaria che si dimostra così profonda conoscitrice del cuore femminile, è la figura di Jeanne, la bella signora intellettuale ed enigmatica del *Mondo Moderno* e del *Santo*. Ella che attraverso il *Mondo Moderno* è tutto un inno al suo *io*, che in mezzo al suo grande amore, vive di fierezza e di sogno, è così mutata, anzi irrecognoscibile nella sua ricerca affannosa di Benedetto, così dimentica di sé, tutta vibrante di passione su per l'erta petrosa che l'accompagna al Sacro Speco, così tragica nel suo dolore tutto umano, tutto terreno, alla delusione che n'ebbe, ritrovando l'uomo del suo cuore così mutato e gelido! E finalmente così dissimile a se stessa quando tutto cimenta per salvare Benedetto perseguitato e morente, egli che freddo e astratto ripetutamente la respinge! E' così dissimile a se stessa che non riesco a comprenderla. »

« Ma se il suo amore era così possente da tutto sacrificargli, come non gli fece tosto olocausto dei suoi principii, che non erano poi radicati sin dall'infanzia nel suo cuore, ma frutto dell'ambiente nel quali visse e che l'influenzò? »

« Come resistette il suo amore di signora fine ed aristocratica, pel triste e smunto penitente, mal coperto e peggio custodito, dalle mani incallite nei rozzi lavori dei campi, e soprattutto dalle strane teorie così a lei sgradiate ed in così strano modo divulgate?... »

« E di qual sorta era mai questo suo possente amore che sopravvisse nell'essere nuovo (tutto ciò ch'ella amò in Piero Maironi essendo sparito e smentito in Benedetto) o non sarebbe invece una passione fatta d'illusioni e nutrita di sogni? Dice un proverbio « Aimer pour être aimé c'est de l'homme, aimer pour aimer c'est de l'ange... » e, francamente, di angelo, Jeanne non aveva nemmeno il volto, bello sì, ma di una bellezza passionale e molto terrena! »

« Dunque? Chi di voi, gentili associate od il nostro Direttore, o Lei signor Lambert, così poco indulgente con questo povero « sesso gentile »; od il signor Leoni il « burbero benefico » del nostro — *piccolo mondo* — sa dirmi le *mot de l'énigme* di questo complesso e misterioso cuore di donna? »

« Vorrei anche parlare delle *Polemiche muliebri*, così vive, pensate ed interessanti che si agitano in un giornale di Bologna, iniziate colla domanda suggestiva e che rimane il campo aperto sempre delle nostre discussioni femminili: — Qual'è il posto della donna nella società? — ma sarà per un'altra volta ». »

Signora Giuseppina V. T., Pontebba. — « Una signora di Milano chiedeva se è una fortuna il non aver figli. »

« Certo, per le persone egoiste e che non vogliono aver noie e dolori, è un bene il non averne, perchè nessuno fuorchè una madre (la quale abbia la cura esclusiva dei suoi figli) saprà ridirle quanta fatica sia l'allevarli, il crescerli sani, quante ore d'angoscia e di dolore deve passare quando sono malati, quante preoccupazioni e pensieri le dà il loro avvenire. »

« Ma se non si è egoisti, le poche gioie ch'essi danno compensano di tutte le tribolazioni, e si è contenti di averli. »

« Io pure vorrei fare una domanda. »

« E' per l'eccessivo sentimento, è per la forza stragrande dell'affetto, che quando una persona cara è ammalata, qualcuno, come me, si esagera il male, vede tutto nero, prevede la peggiore soluzione e si cruccia, piange, passa ore angosciose... — oppure succede ciò nelle persone nervose o mancanti d'energia? Rivolgo la domanda a lei, signor Direttore, ai signori collaboratori, alle signore associate e specialmente alla gentile e colta signora Flavia di Venezia, che essendo stata provata da un recente lutto, potrà rispondermi con conoscenza di causa ». »

Signora vecchia associata, Venezia Giulia. — « Ricevetti l'interessante romanzo: *Per un capriccio*. Lessi con vero interesse questo grazioso lavoro, nel quale l'originalità delle situazioni tiene desta l'attenzione del lettore dalla prima all'ultima pagina, e credo che il migliore elogio che si possa fare all'autore è quello di dirgli che, preso il suo libro in mano, non ristetti dalla lettura fino all'ultima sua linea. Mi piacquero moltissimo anche i due bozzetti che seguono il romanzo; particolarmente: *La Contessa di Sontés*, in cui trionfa l'amor materno sull'amore passione; e conferma il delicato pensiero: essere il cuore di madre il capolavoro della creazione. »

« Ora, se ella me lo permette, signor Vespucci, vorrei dire due parole su quanto scrive la signora C. G. M., Lombardia. La gentile signora dice: « Io non so se si nasce buoni, o se è la sventura che ci rende tali ». »

« Mi sembra che questa frase valga la pena di essere rilevata; forse potrebbe risolvere una questione già trattata anni fa sul nostro caro giornale. Nella rubrica *Divagazioni*, ella, signor Direttore, riassunse allora qualche capitolo d'un libro del dott. Fleury: *La médecine de l'esprit* (se ben mi ricordo, intitolato così; poichè in quel tempo io aveva disdetta l'associazione al giornale e ne ero soltanto lettrice). »

« In questa sua opera il sunnominato medico scriveva a un dipresso le seguenti parole: « Nessuna morale è possibile per chi è ammalato, condannato alla noia, all'ozio... L'ingiustizia fisica è di ostacolo alla bontà, come l'ingiustizia sociale lo è alla fratellanza ». »

« Quest'asserzione così assoluta m'aveva colpita profondamente; pensai però che essendo un medico colui che scrive, probabilmente avrà voluto alludere più alla malattia del corpo che a quella dell'anima. »

« Ora vedo che il De Amicis è pure dello stesso parere. L'eminente scrittore, nel suo geniale bozzetto: *Nel giardino della follia*, scrive le testuali parole: »

« Quanto ha ragione chi dice che non è vero che le sventure nostre ci facciano sentire più dolorosamente « le sventure altrui, se non quando alle nostre queste « son simili, ch'è l'animo impregnato di dolor proprio « non assorbe che in minima parte il dolore degli altri, « e che però è più forte il senso della pietà nei felici « che negli sventurati ». »

« Qui si parla, è vero, di dolori morali, ma tant'è, con altro giro d'idee, si viene alla conclusione che i felici sono più buoni degli sventurati. »

« Non so come sia; ma io, infelicissima, sono felice se posso fare del bene agli altri. Nondimeno so esistervi molte anime buone e pietose anche fra i felici del mondo, e in questo caso spesso l'esempio ci viene dall'alto. »

« Concluderei che in tutte le questioni morali, sociali, ecc., si deve cercare « le justo milieu », quindi non è la sventura che ci rende migliori, e neppure la felicità; ma se non siamo per natura egoisti, il nostro cuore, anche sepolto sotto un cumulo di sciagure, si ridesta sempre e risponde ancora al pianto altrui, altrettanto e con maggior ragione puossi aspettare dai felici. »

« Qui mi pare di sentire l'esperto signor Leoni a dire che spesso una grande sciagura uccide il cuore. Ma siccome il dolore allo stadio acuto non può durare, così io direi che quella morte non è che apparente, ed il tempo ha la virtù di risvegliare questo nobile centro dei nostri sensi migliori. »

« Prima di chiudere, devo fare onorevole ammenda verso la distinta signora *Lettrice di Stradella*: è vero, ella ha ragione, io l'ho fraintesa, e rileggendo non già « le sue filippiche all'acqua di rose », ma le bellissime sue lettere, vidi che ella non si dimostra proclive alla emancipazione assoluta della donna, ma bensì si attiene, come me, ad una via di mezzo, che non faccia della donna un'ignorante schiava dell'uomo, ma neppure una eccentrica spostata ». »

Signora « Ginestra del Vesuvio », Napoli. — « Ho ricevuto i due volumi in premio: *Il sogno di Susanna e Fusione d'anime*; li ho letti tutto d'un fiato e li ho trovati bellissimi. »

« *Fusione d'anime* m'è piaciuto immensamente, ma mi ha fatto rivolgere le seguenti domande: »

« Se ciò avvenisse nella vita reale, sarebbe prudente unire indissolubilmente due caratteri diametralmente opposti e in cozzo tra di loro, come sono quelli di Raimondo e Clara, sperando che l'amore giunga a rendere le loro anime sorelle? »

« Basta l'amore in una donna energica e ferma nelle sue idee, come è Clara, a mutare radicalmente gusti e opinioni, entrambi frutto d'educazione e d'esempio materno che niente ha corretto? »

« Avviene poi sempre questa « fusione d'anime », o molte volte, il più delle volte, forse, la lotta uccide l'amore, specialmente nell'uomo che non sopporta a lungo e con troppa amorosa pazienza idee e gusti ch'egli giudica erronei? »

« Io metto un po' in dubbio tutto questo, e credo che la base della felicità coniugale sia l'eguaglianza di gusti, d'opinioni e di scopi. Mi rivolgo quindi al signor Direttore ed a qualche cortese associata che ha letto il libro, nonché a tutti i collaboratori che vogliono rispondermi gentilmente, per conoscere la loro opinione su questo riguardo. »

« Malgrado tutto, il libro è bello, e questo va detto in lode del signor Vespucci che l'ha scelto per la *Biblioteca* del nostro bel giornale. »

« La domanda della signora *Violetta di Parma* m'interessa, e rispondo al suo appello ch'ella rivolge alle signorine. »

« Per me, quella signorina di cui lei parla, signora *Violetta*, ha fatto molto male a scrivere al cugino per chiedergli conto della sua improvvisa indifferenza. Le cugine sono le prime donne per cui i giovani si innamorano, essendo quelle le prime con cui sono a contatto, ma non essendo un amore completo, poichè c'è un altro affetto che li unisce, spesso e presto le dimenticano per un'estraneezza. »

« A quella lettera il cugino potrà sempre dire ch'egli l'amava solo d'affetto fraterno, e che ha modificato il suo agire per tema ch'ella potesse illudersi sull'origine de' suoi sentimenti, ed allora che brutta figura ci farà la signorina? »

« Perchè sacrificare il nostro giusto orgoglio e la nostra dignità, già tanto maltrattata dai signori uomini, che ci accusano di leggerezza e di correre noi dietro di loro, forse per dar ragione alle loro qualifiche? »

« Il cugino, malgrado sia cugino, è sempre uomo, quindi, come tutti i suoi fratelli, vanitoso delle sue conquiste e avido di gloriarsi con gli amici, quindi era preferibile dire qualche cosa a voce piuttosto che scrivere, tanto più che si dice: *Verba volant, scripta manent*.

« In tutti i casi consiglio, signora *Violetta*, alla sua signorina, di rivolgersi a sua madre, se l'ha, e di svelarle tutto.

« Questa potrà provvedere, parlandone o al giovane o alla sua famiglia: è l'unico mezzo.

« Alla signorina *Margherita*, di Venezia, dico, in opposizione di ciò che le consiglia la signorina *Jolanda*, di Trieste: « Non si dichiara mai, non sciupi la sua dignità credendo di raggiungere uno scopo che potrebbe andare fallito. Sacrifici piuttosto il suo cuore, ma non s'umili ad una dichiarazione da parte sua. Tratti *lui* con l'indifferenza e la noncuranza perfetta per la sua persona, gli dimostri con il suo agire che è offesa della sua corte che non ha scopo retto. S'egli l'ama ne soffrirà, e affretterà il momento di dichiararsi, altrimenti, allontanandosi, non potrà fare a meno di stimarla. Intanto ella, cercando di dimenticarlo, ringrazii Dio della soluzione avvenuta avanti ch'ella s'illudesse e sperasse ancora.

« Io le auguro, signorina, che, trattato con un po' d'indifferenza, *lui* ceda subito all'amore e presto la faccia felice.

« Mi creda, gli uomini quando veggono che sono cercati, ci fuggono e ridono di noi; al contrario, quando veggono indifferenza, sia per la loro corte, sia per le loro improvvise passioni, ci ammirano e fanno di tutto per averci, perchè solo allora ci amano e ci stimano davvero.

« Termino augurando al nostro caro giornale ed a coloro che vi collaborano il buon anno! ».

Signora Caterina A. G., Rodi. — « Una fortuna non aver figli? Ma chi mai può pensare una cosa simile? No, no, gentile signora G., Milano. Chi ne ha fatta l'amarissima esperienza e può così parlare, le dirà che è invece una sventura e, forse anche, quasi un'umiliazione. Ci sono, è vero, di quelle che dicono essere contentissime di non averne... Io non le credo, non le posso credere, non le crederò mai.

« E' troppo arido, scolorito e senza scopo un matrimonio senza figli, e ben soventi subentra, fra i due coniugi, indifferenza e tristezza. Beata quella casa dove si odono allegri trilli e grida di bambini, dove si ammira il caro sorriso infantile!

« Li desideri, cara signora, li desideri ardentemente, e chissà che il buon Dio realizzi il suo santo e giusto desiderio ».

Signora Adriana, Castelnuovo. — « Alla domanda della signora *Rododendro* se si deve inculcare alle ragazze l'*idea* che dovranno essere spose, direi di *no!*

« Mia madre, molti anni or sono, fece visita ad una sua amica, che le mostrò uno splendido fazzoletto ricamato appena ultimato, dicendole: « E' il fazzoletto che dovrà servire alla mia Nina il giorno del matrimonio ». Mia madre l'ammirò come capolavoro, ma appena a stento poté nascondere un sorriso... Si figurì che la bimba era presente e non aveva ancora dieci anni.

« Ora la signorina sta per varcare la trentina, ed è ancora in attesa del tanto desiderato marito... »

« Essendo di buona famiglia, ed avendo una discreta dote con adeguata educazione, sua madre sognava di darle marito giovanissimo. Invece quale disillusione!

« E' benissimo educare alla famiglia, inculcar loro sentimenti buoni ed onesti... lasciando però a Colui che tutto governa e dirige l'arduo compito ».

Signora Amalia O., Rho. — « Mi ha colpito straordinariamente la domanda fatta da una signora di Milano in uno degli ultimi numeri: Si devono o no desiderare i figli? E di questo amerei molto sentire il giudizio della cara *Noma genovese*. Per conto mio, risponderei con un'altra domanda, e cioè: Vi può essere qualche

donna che non li desidera? Non è questo il sogno di tutte le giovani spose? E son forse contenti, felici quelli che non ne hanno? Che non conoscono la gioia immensa, profonda di accarezzare il viso roseo di una propria bambina, di stringersi al seno un proprio pargoletto? Oh! no, no, cara signora associata della Venezia Giulia, ella non dice certo una sciocchezza nell'asserire ch'è meglio averne una dozzina che esserne privi, ed anch'io considero una casa senza figli come un giardino senza fiori, o un giorno senza sole. Che importa se, come dice l'egregio *Leoni*, questi ci son più causa di pene che di gioie? Valgono bene le poche gioie che ci procurano tutti i sacrifici consumati, le angustie per la loro salute, la vita spesa per ben educarli!

« Lessi il romanzo *Per un capriccio*. Bellissimo, stupendo! Interessante sin dalle prime pagine, non si può più smetterne la lettura, ed a ragione si dice che ogni mamma dovrebbe farlo leggere alle proprie figliuole. Per conto mio, non avendone di grandicelle, l'ho mandato alle mie nipoti, che se lo rubano a vicenda ».

Signorina Luigia V., Milano. — « Mi permetto di commemorare *Felicità Morandi*, spirata il 12 corrente dopo breve malattia.

« Vi fu un tempo in cui questa luttuosa notizia avrebbe commosso tutta Milano, perchè *Felicità Morandi* fu a capo della schiera delle valorose educatrici fiorenti nella nostra città, e procedeva alle più utili e pratiche riforme dei sistemi scolastici.

« All'Orfanotrofio femminile della Stella si ricorda ancora la sua opera buona e coraggiosa: dovette sostenere una forte lotta per introdurre un po' di modernità in quell'istituto ancora retto colle consuetudini del seicento. Le benemerite signore che oggi lo dirigono hanno potuto, nei tempi progrediti, compiere l'opera da essa iniziata.

« Ebbe uffici governativi d'ispezioni scolastiche; per un brutto imbroglio del ministro *Martini* era stata privata della pensione che le spettava: e non son molti giorni che di ciò si protestava alla Camera, invocando giustizia e pane per la veneranda donna, che contava ormai 78 anni.

« I suoi libri furono popolari, e parecchi lo sono ancora. Essa collaborò collo *Stoppani*, col *Tarra*, col *Sailer*, col *Carcano*, col *Prina*, con *Rinaldo Ferrini* ed altri nella *Prima età* e nelle *Prime letture*. D'allora in poi la feconda scrittrice diede alla luce molti pregevoli lavori, in cui dominava la nota familiare, fra cui l'*Epistolario*, modello del genere, i *Proverbi della zia Felicità*, il *Focolore domestico*, ossia modo di condurre la famiglia, ecc., a tacere delle commedie vivaci e istruttive che si ripetono nei collegi.

« Era scrittrice efficace perchè buona: e per questa bontà fu amata da quanti conobbero la sua dolcezza indulgente e la sua rettitudine e la videro al lavoro, che amò sempre con commovente entusiasmo ».

Sottoscrivo volentieri a quanto ella dice sulla compianta signora. Essa fu una buona educatrice, entusiasta della sua missione. Quanti amano il progresso femminile devono augurarsi che essa abbia molte e degne imitatrici.

A. VESPUCCI.

SCIARADA

Lettera è l'un e non fra le vocali:
Ama l'altro la donna ch'è leggiere:
Il tutto viene dato agli animali.

Sciara da dello scorso numero: **Fe-lce** (Felice).

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.
OLIVA CESARE, Responsabile.

Stabilimento Tipo-Litografico Fratelli Pozzo — Torino.



Anno XXXVIII — 1906

(Numero 3)

1° N° di Febbraio

ESCE DUE VOLTE AL MESE NEL PRESENTE FORMATO

Promuove la coltura della donna e ne difende i diritti. Sfugge dalle questioni politiche e religiose

PREZZI D'ABBONAMENTO:

GIORNALE DELLE DONNE - EDIZIONE DI SOLA LETTERATURA
(Due fascicoli di 48 colonne ciascuno ogni mese).

Per tutto il Regno:

Anno L. 10, Semestre L. 6, Trimestre L. 3.

Stati esteri dell'Unione postale, compresa l'America:

Anno L. 12, Semestre L. 7, Trimestre L. 4.

Un numero separato L. 1.

GIORNALE DELLE DONNE COMPLETO
(Letteratura e Mode insieme — Tre fascicoli ogni mese).

Per tutto il Regno:

Anno L. 16, Semestre L. 9, Trimestre L. 5.

Stati esteri dell'Unione postale, compresa l'America:

Anno L. 20, Semestre L. 11, Trimestre L. 6.

Un numero separato L. 1,50.

GIORNALE DELLE DONNE - EDIZIONE DI SOLE MODE

(Un ricco fascicolo che esce il 5 di ogni mese, completamente separato dal giornale e redatto da una distinta signora).

Per tutto il Regno: Anno L. 8, Semestre L. 5, Trimestre L. 3.

Stati esteri dell'Unione postale, compresa l'America: Anno L. 12, Semestre L. 7, Trimestre L. 4.

Un numero separato L. 1.

Pagamenti anticipati

Per gli abbonamenti rivolgersi esclusivamente con vaglia postale o cartolina-vaglia, oppure con lettera raccomandata al Signor A. Vespucci, Direttore del GIORNALE DELLE DONNE, Via Po, N. 1, piano 3°, Casella postale 445, Torino. I regali fissati per gli abbonamenti annui sono minutamente indicati nelle ultime pagine dell'Agenda-Calendario per le Signore per il 1906, spedita in regalo a tutte le signore associate.

Ufficio di Direzione e Amministrazione: Via Po, N. 1, piano 3°, angolo di Piazza Castello.

Avvertenza: L'Ufficio è chiuso ogni giorno da mezzogiorno alle due e nel pomeriggio dei giorni festivi.

È assolutamente vietata la riproduzione dei lavori pubblicati nel « Giornale delle Donne ».

REGALI E SEMI-REGALI PER GLI ABBONAMENTI.

Le signore che si abbonano per un anno al **GIORNALE DELLE DONNE**, edizione di *letteratura*, hanno in regalo un volume della Biblioteca delle Signore a scelta.

Le signore che si abbonano per un anno al **GIORNALE DELLE DONNE COMPLETO** hanno in regalo due volumi della Biblioteca delle Signore a scelta. Veggasi nell'Agenda l'elenco dei 59 volumi.

Per ricevere i regali è indispensabile unire per ogni volume richiesto un francobollo da 20 cent. per la spedizione e abbonarsi non da un libraio, ma direttamente con cartolina-vaglia o lettera raccomandata alla Direzione del **GIORNALE DELLE DONNE**, via Po, N. 1, piano 3°, Angelo Piazza Castello, Torino.

Fra i volumi offerti in regalo segnaliamo la traduzione francese del volume **Ho una ossa mia!** utilissima per le famiglie dove si studia questa lingua. L'edizione che si spedisce alle nostre associate è quella speciale della **Libreria Ollendorff** di Parigi. Non si saprebbe fare ad una fanciulla studiosa più gradito, più bello e più utile regalo. Altro volume che per le giovani lettrici è istruttivo e divertente in sommo grado è quello intitolato **I segreti delle signorine**. A semplice richiesta si spedisce franco l'elenco dei 59 volumi che formano la **Biblioteca delle Signore** ed il **Programma** per il 1906.

SEMI-REGALI per il 1906. — Per le associate il prezzo del volume: **HO UNA OSSA MIA!** edizione di lusso, adorna del ritratto dell'Autrice, invece che di **L. 4**, è di sole **L. 2,20**. Possono quindi sceglierlo in regalo invece di un altro volume da lire due.

ALBUM DI CIFRE INTRECCIALE per ricami in bianco. Vi sono in esso le cifre intrecciate per qualunque nome e cognome. **L. 2**. Per le associate al *Giornale delle Donne* cent. 60.

PUBBLICAZIONI RECENTISSIME:

BIBLIOTECA DELLE SIGNORE. — Vol. 58. **Il Sogno di Susanna**, Romanzo di Henry Ardel, traduzione di Giorgio Palma. — Prezzo: **Lire Due**.

BIBLIOTECA DELLE SIGNORE. — Vol. 59. **Per un capriccio**, Romanzo di B. Neullis, trad. di Aroldo. — Prezzo: **Lire Due**.

VOLUMI PUBBLICATI NEL 1905:

BIBLIOTECA DELLE SIGNORE. — Vol. 56. **Malattia d'Amore**, Romanzo di Henry Ardel, l'autore di *Mio cugino Guido*, della *Colpa degli altri*, di *Sola* e di tanti altri capolavori. — Prezzo: **Lire Due**.

BIBLIOTECA DELLE SIGNORE. — Vol. 57. **Anime vittoriose**, Romanzo di G. Palma. — Prezzo: **Lire Due**.

BIBLIOTECA DELLE SIGNORE. — Vol. 45. **Fusione d'anime**, Romanzo di Giorgio Duray, tradotto da P. E. Francesconi. Nuova edizione. — Prezzo: **Lire Due**.

Le associate manderanno l'importo dei volumi che loro non spettano in regalo.

Le signore che vengono a rinnovare il loro abbonamento personalmente all'Ufficio del Giornale, devono esigere, perchè il pagamento sia valido, una ricevuta staccata da un registro a madre e figlia col numero d'ordine stampato. Nessuno è da noi incaricato in Torino di ricevere abbonamenti. Sono solo validi quelli fatti all'Ufficio del Giornale in via Po, N. 1.

Il Gologota di un cuore materno

Continuazione, vedi numero precedente

“Domandatelo a vostra madre!” le dure parole di cui il dottore si era valso quella mattina. Il ricordo di quella frase misteriosa e piena di minacce si evocò nella mente del giovine, trafiggendogli il cuore come un morso di serpe.

— Proseguite, signore, disse con voce debole, tremante per l'ira.

— Vostro padre aveva un ottimo impiego a Manchester quando, per sua sventura, s'imbattè in vostra madre...

— Un momento, signore, l'interruppe Giorgio. Dite i fatti, ma risparmiatemi gli apprezzamenti. Non permetterò mai a nessuno di parlar con irriverenza di mia madre!

— Essa era attrice in una compagnia d'infinitissimo ordine...

— Attrice! Mia madre? Mai! Voi siete in errore. Si tratta forse di qualche altro vostro fratello.

— Vi ripeto che vostra madre, Irma Strand, era allora una commediante...

— Irma Strand! pensò il giovine; sì, è il suo nome da fanciulla.

— Ed una commediante che recitava le cose più indecenti, in costumi...

— Mia cara, disse Mr Folkestone, tagliando corto al furente attacco della consorte, permettemi di riferir io stesso le cose a questo giovine, senza alcun intervento!

— Parlavo pel vostro bene, replicò la voluminosa signora; ad resto, fate a modo vostro.

E tornò ad adagiarsi sul canapè, chiudendo gli occhi come per dimostrare che non si curava più di quella faccenda.

— Come ho detto, il mio povero fratello John l'incontrò e se ne invaghì. Mi scrisse che l'aveva sposata, temendo che io intervenissi per fargli rompere la relazione. In conseguenza di questo fatto ebbe dei dissapori coi suoi principali, e dovette lasciare Manchester per venire a Londra, dove mi celò la sua presenza, finchè il caso, dopo anni, me lo fece incontrare. John era in pessime condizioni di salute, tísico e già spacciato, ed io, avendo una sostanza cospicua, gli proposi di adottarvi, istituendovi mio erede.

— Io, vostro erede! balbettò Giorgio, stupefatto.

— Certo, e sareste stato uno dei ricchi signori di Londra. Ma vostra madre si piacque ad impedire, col suo intervento, l'effettuazione dei miei progetti.

— Grazie al cielo! mormorò la moglie dal canapè.

— Ma in che modo? chiese il giovine.

— Coll'affermare che ella sola aveva il diritto di disporre del vostro avvenire, essendo voi un figlio illegittimo.

— Oh! signore, è impossibile! sciamò il giovine confuso, inorridito, celandosi il volto tra le mani.

— E' vero quanto il Vangelo. Vostro padre morì ed io produssi il testamento con cui mi conferiva la vostra tutela. Stavo per condurvi meco, quando vostra madre dichiarò, in presenza di più testimoni, che non era mai stata la moglie di mio fratello e che lei sola quindi aveva dei diritti sul figlio.

— Non posso crederlo, ripeté Giorgio, disperato.

— Domandatelo a vostra madre, vi dico! Essa non ebbe nessun'esitanza nel confessare il fatto stesso, e l'amica sua Mrs Debora Rodon, nonchè un avvocato, certo Locke, l'udirono come me dalle sue labbra.

— Mrs Rodon! Ma è a Bruges ora, in casa di mia madre, che è venuta a trovare, mia madre tanto onorata e rispettata da tutti, e di cui io andavo così superbo! Ah! signore, che colpo mi avete portato! Perchè non lasciarmi ignorare tutto ciò?

— Se Mrs Rodon è qui, tanto meglio: potrà attestare la verità delle mie parole, perchè vostra madre potrebbe ricorrere alla menzogna per non perdere i vantaggi della rispettabilità acquistata con tanta ipocrisia.

— Signore, mia madre è la donna più pura e dignitosa che si possa vedere. Non s'è mai abbassata alla menzogna... Se quello che dite è vero, non esiterà a confermarlo.

— Se è vero... Non è molto complimentosa per me questa frase.... Comunque, se vostra madre e Mrs Rodon negassero il vero, ho a casa tutti i documenti che comprovano il mio dire, e ve li spedirei.

— Non avrete bisogno di ciò. Mi basterà la parola di mia madre!

— Benissimo! Ma conto che non usurperete più il nome della mia famiglia, o mi porreste nella spiacevole condizione di rendere pubblico il fatto che non avete il diritto di chiamarvi Folkestone. Abbiate la bontà di ricordarlo in avvenire.

Quest'ultima ferita fu la più crudele di tutte.

Con occhi fiammeggianti, Giorgio si alzò, dicendo:

— Siate convinto che non dimenticherò nulla di quanto avete detto!

— Il vostro vecchio amico, il dottore, non poteva quasi prestar fede alle sue orecchie, riprese Folkestone con malignità. L'audacia di vostra madre lo ha colpito in modo da togliergli la parola.

Giorgio, che era già sul limitare, si volse rapidamente.

— Dunque, siete voi che avete insinuato il sospetto e la disistima nella mente del nostro miglior amico, voi, che gli avete fatto dimenticare l'affezione di anni ed anni, voi, che avete con le vostre velenose parole mandato in rovina le speranze che illuminavano il mio avvenire? Comprendo tutto ora.

E' in causa della vostra iniqua malvagità che sono condannato a perder Margherita. Ma mi vendicherò, com'è vero che v'ha un Dio in cielo! Mi vendicherò del male che m'avete fatto senza motivo, perchè io, bambino ignaro quando mi avete lasciato in che vi avevo offeso?

Uscì a precipizio nel chiudere la sua imprecazione, con l'anima piena d'orrore, iniziato nel breve volgere d'un mattino a tutte le malvagità, gli orrori, le miserie umane; uscì recando con sé l'arma nella ferita sanguinante, e ripetendosi quella frase fatale che lo perseguitava da ore: “Domandatelo a vostra madre!”.

VI.

Frattanto Mrs Debora Rodon, seduta a tavola con l'amica, riceveva una lettera, che suscitò in lei un gran turbamento.

— Pazzia, cretinaggine..., importunità, ripeteva tratto tratto, in esclamazioni che scattavano come altrettante pistolettate, mentre scorreva il foglio.

— Oh! spero che non sia accaduto nulla che possa costringervi a rinunciare alle vostre vacanze o ad abbreviarle, disse con inquietudine Irma, mentre osservava lo strano contegno dell'amica.

— Punto, punto, cara! Oh! per quanto facciamo, io non partirò! Ho pagato tutte le mie cambiali di lavoro prima di lasciar Londra, e non accetterò altri impegni prima del ritorno. Da cinque anni non mi sono preso un giorno di vacanza, ed intendo di godermi per parecchio tempo un po' di riposo e di libertà. No, non c'entrano gli affari. E' semplicemente un esempio incredibile di follia, di cui l'autore dovrebbe venir rinchiuso in un manicomio. Vecchio pazzo! Non gli ho detto e ripetuto di non muoversi, che non sapevo cosa farmene di lui... ed invece, ecco che appena sono partita egli si impunta e persiste nel suo capriccio. Un uomo della sua età, nonno da dieci anni! Mi vergogno di conoscerlo, lo confesso. Che ne dite?

— Ma non so di che si tratta e chi abbia commessa questa follia, disse Irma, presa d'un riso irresistibile pel comico furore dell'amica.

— Ebbene, in tal caso perchè ridete d'una cosa che non potete giudicare?... replicò l'irascibile signora. Mi permetterò inoltre di osservarvi che il riso non si addice alla vostra fisionomia, e rende ancora più grande la vostra bocca, che non è fra le piccole, a parer mio. In quanto alla notizia recatami da questa lettera, eccola: quello scimmiotto di Locke mi ha seguita a Bruges.

— Seguita?... Ed a che scopo?

— Dite bene: a che scopo? Quando gli ho detto che venivo a passare alcune settimane con voi, egli mi ha subito offerto di accompagnarmi. Ho risposto risolutamente di no. Perchè tenermi cucito alle gonnelle un ometto di quello stampo? Egli mi disse una fila di corbellerie per convincermi che aveva ragione lui, e che non dovevo viaggiar sola, io, Debora Rodon, che ho sessantun anni, e da venti anni vivo senza famiglia e mi guadagno il pane! In verità, ero proprio io quella che aveva bisogno di un scimmiotto rimpresciuttito per prendere il biglietto o consegnar il bagaglio! Ma che! Sarei stata obbligata io a provvedere per lui, invece!

— Però il suo pensiero era gentile, Mrs Debora!

— Che gentilezza d'Egitto! Gentile imporre la propria compagnia ad una persona che non la vuole? Ma no: colui voleva darsi un po' di spasso, e pensava che starebbe meglio con me che senza. Ora che suo figlio prende moglie, teme la solitudine e gli sorride l'idea di un cambiamento di scena e di abitudini. Ma la sua idea non trova eco in me.

— Siete però buoni amici da lunghi anni.

— Sì... non lo nego. Ho procurato di aiutarlo ad educare i figli, mentre egli mi dava l'appoggio, del resto molto fiacco, delle sue conoscenze legali. Dico

fiacco, perchè i libri mi hanno insegnato più di lui. Comunque, abbiamo tirato avanti benino, non litigando che quel tanto che è naturale fra persone che si conoscono da un quarto di secolo; ma ciò non toglie che Locke sia un asino calzato e vestito, mia cara.

— E non avete permesso al povero omettino di venire a Bruges con voi?

— No... E lui che fa? Mi segue subito... e si mette in viaggio per un'altra via... per essere qui stamane.

— Ma allora è già arrivato!

— Per l'appunto: contro ai miei ordini, colui è a Bruges.

— E solo allo scopo di esservi utile. Oh! che prova d'amicizia! Dovete fargli un'accoglienza molto affettuosa, Mrs Debora.

— Affettuosa? Oh! state un po' a vedere! Me ne guarderò bene. Ho anzi una gran voglia di scrivere all'Hotel Inghilterra, dove mi dice che scenderà, per avvertirlo che, se non lascia subito Bruges, io parto per Anversa.

— Oh! sarebbe troppo crudele! Eppoi vi andrei di mezzo anch'io, che sono innocente. Via, perdonategli, e permettete che si unisca a noi nelle nostre visite alle cose più interessanti della città; vi assicuro che sarà un doppio piacere per lui... e forse per noi.

Mrs Debora non apparve restia ad una conciliazione. Certo, il delicato senso femminile che essa serbava sotto le sue apparenze di virile risolutezza le faceva comprendere quanto sarebbe stato scortese sbandire dalla sua presenza l'amico devoto.

Ma non volle confessare quell'impressione, e dopo breve silenzio disse:

— Se lo desiderate, mia cara, non posso oppormi al vostro voto. Sono vostra ospite: è un fatto che debbo ricordare per imporre silenzio alle mie idee personali.

— In tal caso permettemi di scrivere a Mr Locke che avendo udito della sua presenza a Bruges, lo prego di pranzare con noi questa sera. Posso? Sono sicura che egli ne sarà incantato.

— Fate come vi pare; solo non dite poi che l'avete invitato per me; io non ho nessun desiderio di vedere quello scimmiotto; preferisco dimenticarlo, lui e la sua stupidità. E non vedo poi per qual ragione dovrete invitarlo a pranzo, voi, che l'avete veduto una volta sola.

— E' appunto perchè l'ho veduto tanti anni fa che desidero incontrarlo di nuovo; fa tanto piacere trovarsi davanti a volte una faccia inglese!

— Se volete veramente usargli una cortesia, sarebbe molto meglio andare all'Hotel quando usciamo e prender quel piccolo citrullo con noi. Sarà triste ed annoiato, credo, trovandosi solo in una città forestiera. Così potrà anche dirgli liberamente quello che penso di lui e della sua condotta, mentre non sarebbe il caso di gridarglielo da un capo all'altro della tavola rotonda.

— Sta bene, disse Irma, che intuì subito come stavano le cose. Avevamo deciso oggi di andar a passeggio sui bastioni, luogo delizioso, e Mr Locke gradirà la gita, se non è stanco pel viaggio.

— Nulla lo stanca mai. Che ci sarebbe da stancare in lui? E' rinsecchito come una vecchia noce. Non ha nè sangue, nè carne, nè muscoli! Come ne avrebbe, mentre si arrostitisce vicino al fuoco del suo studio da settembre ad aprile, riducendosi una vera mummia?

Irma non era di questo avviso, trovando Mr Locke un ometto ancora vegeto, fresco ed agile, come dimostrò giungendo di corsa non appena gli ebbero portato i biglietti di visita delle due signore, venute a chieder di lui all'albergo.

Molto accurato, anzi elegante, con begli occhi azzurri, folti capelli bianchi, non mostrava i suoi ses-

santaquattro anni, e la gioia che tinse di roseo il suo viso ed illuminò i suoi occhi alla vista di Mrs Debora, contribuì a ringiovanirlo ancor più.

Ma sebbene ella dovesse esser lusingata del visibile piacere che la sua presenza dava all'amico, si piccava di aver molto carattere, e non volle risparmiargli la ramanzina dovutagli, secondo lei.

— Mi sembrava di avervi detto di non venire, profferi, fissandolo ben bene in faccia.

Il poveretto alzò un mite sguardo di preghiera verso l'energica amica.

— M'avete vietato di *accompagnarvi*, disse, ma non sapevo che questo implicasse il divieto di *raggiungervi*, e che voleste monopolizzare Bruges per tutto il tempo del vostro soggiorno.

— E' inutile buttar la cosa in scherzo. Mi capite bene. Contravvenire ai desideri di una persona vi sembra amicizia?

— E' stato certo per amicizia che mi sono deciso a partire. L'idea che viaggiavate sola in luoghi sconosciuti, mi preoccupava.

— Sciocchezze! Sono forse una bambina? replicò lei, con durezza contraddetta dalla sua fisionomia sorridente. A udirmi, si direbbe che io avessi sedici anni!

— Se li aveste, mi interesserei molto meno a voi, perchè non saremmo amici da così lungo tempo.

La piega presa dal discorso era così intima, che Irma si allontanò un pochino con un sorriso, e Mrs Debora arrossendo (sì, davvero, era arrossita), si strinse nelle spalle con una lieve esclamazione di impazienza.

— Se intendete di accettare l'invito che Mrs Folkestone vi fa cortesemente di venir a passeggio con noi, dovete spicciarvi, perchè il tempo passa ed il giro è lungo; ma se siete stanco, ditelo subito, per non trattenerci...

Naturalmente Mr Locke si sentiva disposto a far dei chilometri, ed essendo andato a pigliar la mazza ed il cappello, si unì subito alle signore.

Era un bel pomeriggio sereno e le vie erano affollate.

Irma, lasciando i suoi occhi vagare a caso, li alzò verso le finestre dell'albergo, chinandoli poi subito con profondo sgomento.

— Che cosa avete veduto, Irma?

— Oh! non guardate, Mrs Rodon! Come sono stolta! So che non può essere che un'idea morbosa, ma ho veduto ad una di quelle finestre una faccia che m'è parsa per un momento, ve lo giuro! la faccia di Mr Edward Folkestone!

Debora rise forte.

— Oh! che assurdità germogliano in quella vostra testolina! Edward Folkestone! Figurarsi! Mi domando cosa farebbe quello zotico a Bruges.

— Oh! ecco Margherita di Langy, sclamò Irma, fortunatamente subito distratta dai ricordi che la vista reale o supposta di Mr Edward Folkestone aveva destato in lei; ed accennava una figura sottile e graziosa che muoveva verso di loro.

Naturalmente Mrs Debora aveva già saputa la storia dell'amore di Giorgio e della promessa di matrimonio che stava per scambiare con la giovane figlia del medico.

— Sì, è una graziosa creatura, disse, osservandola, e quello che mi piace di più in lei è la semplicità del vestire e la modestia del contegno. Di solito, mi fido poco delle lodi che la vostra bontà vi suggerisce; ma questa volta mi pare che abbiate giudicato bene la vostra futura figliuola.

— Oh! ha tutti i meriti possibili. L'ho conosciuta bambina e non posso ingannarmi sul suo conto. Cara Margherita, riprese, volta alla fanciulla, che era giunta vicino: sono molto felice per certe cose che Giorgio mi ha raccontate...

Essa si aspettava di vedere la fanciulla rispondere all'adesione con un sorriso... un verecondo rossore ed una stretta di mano; ma la signorina

di Langy apparve invece agitata in un e perturbata, e non si vedeva nel suo contegno che il vivo desiderio di sfuggir rapidamente alle persone incontrate.

— Non stai bene, cara? Hai veduto Giorgio questa mattina?

— Nossignora, non l'ho veduto e sto bene. Ma il babbo mi aspetta e mi ha ordinato di tornare senza indugio.

— In tal caso non debbo trattenermi, perchè il buon dottore starebbe in pena. Ma non potevo lasciarti passare senza una parola di rallegramento. Sei felice, non è vero, Margherita?

— Io, signora? balbettò la giovane, con gli occhi pieni di lagrime. Ma sì... sono felice: si è sempre felici quando si fa il proprio dovere... Scusatemi... vado dal babbo... Addio, cara signora!

E Margherita si allontanò rapidamente, con una fretta quasi scortese.

— Vi dev'essere qualche guaio, disse Irma con tono di sgomento. Non ho mai veduto Margherita così inquieta, così strana. Che può essere accaduto?

— Ma nulla, amica mia. Forse la piccina è rimasta confusa incontrandovi così all'improvviso con persone sconosciute, oppure ritiene che sia decoroso per una signorina per bene non mostrarsi felice della prospettiva del matrimonio; oppure... ma a che perder il tempo nello studiare le ubbie di una giovinetta di diciassette anni? Andiamo sui bastioni e non vi preoccupate del contegno di madamigella di Langy, che non dissimula nulla di grave.

Ma era più facile dare il consiglio che seguirlo, ed Irma continuò a tormentarsi con le ipotesi le più varie... nessuna pur troppo tanto dolorosa quanto la realtà.

Sembrava impossibile che Margherita o qualunque altra fanciulla non fosse felice dell'amore di Giorgio... E certo felice la sua giovane amica non sembrava.

In vano Irma tentò di sbandire dal cuore la profonda inquietudine che l'aveva afferrata per mostrarsi una grata compagna a Mrs Debora; se riuscì ad illudere quest'ultima, rimase però profondamente conturbata nell'animo. Per fortuna l'avvocato e Mrs Debora si diedero a discorrere con tanta foga, che Irma poté abbandonarsi ai suoi pensieri senza che essi se ne avvedessero.

Passavano tra alberi fioriti, tra dolci fragranze, in una specie di gita incantata; ma se i due forestieri gradivano il fascino dei vecchi bastioni, Irma non teneva conto delle bellezze già tanto ammirate della sua città adottiva, continuando a studiare lo strano problema della condotta di Margherita.

Ad ogni modo, Giorgio, che doveva già essere a casa, le spiegherebbe tutto.

Ma una nuova delusione l'aspettava.

Invece del volto bellissimo, e per lei divino, del figlio, essa non trovò che un biglietto scritto in furia e non meno misterioso del contegno della sposa:

« Non posso accompagnarti a teatro questa sera (diceva quel biglietto). Devi andare con l'amica soltanto. Troverai i biglietti sul camino nella mia camera da letto ».

Nè scuse, nè schiarimenti!

Certo, l'assenza di Giorgio non impediva ad Irma di fare il suo obbligo verso l'amica, poichè avevano Mr Locke per cavaliere; ma tolse alla giovine madre, com'era naturale, ogni possibilità di godere lo spettacolo, ed accrebbe la tristezza dell'intimo presagio che la tormentava dacchè aveva incontrata Margherita. (Continua).

SCIARADA

Il *primerò* è una nota musicale:
Un disonesto è l'altro. Di valore
E di fede è segnacolo il totale.

Sciarada dello scorso numero: **Me-moria** (Memoria).

Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (A. Vespucci). — Un compito difficile, romanzo (M. Maryan, traduzione di Emilia Nevers). — Dell'influenza dall'influenza - Il miraggio maritale (Giulio Lambert). — Dichiarazioni mute, romanzo (Jacques Morel, traduzione di Emilia Nevers). — Spigolature e curiosità — Amore di figlia, romanzo (E. Resclauze de Bermon, traduzione di Giorgio Palma). — Di qua e di là (G. Graziosi). — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Sciarada.

DIVAGAZIONI

In questo stesso numero — nelle ultime pagine — vi è un'associata che vorrebbe che si insegnasse alle fanciulle ad essere buone madri, ed un'altra signora dimostra quanti pensieri e quante preoccupazioni dia il dover dirigere una casa.

Senza alcun dubbio le massaie non si improvvisano, e non sarebbe male che presso di noi si istituissero scuole apposite, come ne esistono in Germania.

Lessi a questo proposito nel *Musée Social* una ampia relazione di una distinta signora sulle scuole tedesche per l'educazione delle fanciulle in questo campo — scuole in cui si impartisce un'istruzione pratica e svariata. Ci sono le scuole per la creazione delle buone cameriere e delle donne di servizio; le scuole dove le signorine di buona famiglia apprendono a disimpegnare i doveri di padrona di casa, dove imparano i futuri doveri di una buona madre di famiglia, i precetti per allevare dei bambini, l'economia domestica, la medicina elementare, ecc.; ed anche scuole dove si insegna solamente a cucinare.

L'egregia scrittrice esprime una grande ammirazione per il metodo, l'ordine, la chiarezza, l'efficacia con cui s'impartiscono questi vari insegnamenti, che alle figlie del popolo daranno modo un giorno di guadagnarsi più facilmente la vita, e a tutte le fanciulle di apprendere a divenire buone madri e a bene presiedere al governo di una famiglia.

In Italia si è tentato qualche cosa di questo genere, ma non si sono, a quanto pare, raggiunti notevoli risultati.

Non bisogna credere che in Germania si intenda con ciò di allontanare la donna dagli studi. Vi è anzi in questo campo un sempre maggior movimento, e si procura con un progresso intelligente e razionale di evitare le aberrazioni ridicole del femminismo.

Si è pure trovato un termine medio per esprimere questo innalzamento graduale della cultura femminile, questa trasformazione della donna.

E' il professore Bitterwald che in una rivista tedesca tratta magistralmente questa concezione, battezzandola la " donna-spirito ", quasi a contrasto di quella che attira solamente per i pregi fisici.

Confesso che a tutta prima io credevo che si trattasse di qualche nuova peregrina trovata del femminismo odierno. Poteva infatti balenare l'idea che si stesse in cospetto di qualche nebuloso, caotico paradosso, sbucato dal cervello esaltato di qualche donzella o di qualche buona matrona germanica, stanca di essere una pura e semplice *Hausfrau* (donna di casa), ed anelante alla completa emancipazione dalla tirannide maschile! Neppure per ombra, dice il professore Bitterwald. La donna-spirito non è una pro-

pagine del femminismo odierno. Essa non ripudia il matrimonio, non disdegna di essere la guardiana del focolare domestico. Intende soltanto che la cultura della donna sia portata fino al punto che cessi quel giogo coniugale, che, a torto o a ragione, essa crede che sia scaturito dalla coscienza che ha l'uomo di essere intellettualmente superiore, e di molto, alla sua compagna.

La parte migliore dell'intellettualità muliebre tedesca, che si è scissa dal movimento femminista, come comunemente lo si intende, e che ha foggiate questo nuovo tipo, sul quale dovrebbe modellarsi nell'avvenire l'eterno femminile, afferma che buona parte dei malanni ond'è afflitta l'umanità, deriva da che la donna è rimasta sempre addiata nello sviluppo intellettuale, onde non ha potuto conseguire l'autorevolezza morale, per far sentire la sua influenza sui destini della famiglia, e quindi della società. Il tipo della donna che finora si è presentato, sotto forme più o meno ammalianti, è stato quello della *donna-giocattolo*.

Per secoli interi si è dubitato perfino se la donna abbia, o meno, un'anima, e quindi per poco non la si accomunò addirittura ai bruti. Basti dire che al Concilio di Trento vi furono lunghissime, se non molto dotte, dissertazioni sull'immortalità dell'anima femminile. Vi fu sostenuto il pro ed il contro. E poichè la dissonanza dei pareri non era in alcun modo conciliabile, si venne alla votazione. E con soli tre voti di maggioranza fu ammesso che anche la donna abbia un'anima. Con tre soli voti di maggioranza!

Il gentile elemento femminile tedesco non fa appello alla rivolta contro gli uomini. Ohibò! Non domanda l'emancipazione completa. Non formula un programma nel quale spiri un'aura di combattività. No. Esso si limita semplicemente a domandare che si inizi un movimento, in virtù del quale " l'elemento *cogitativo* e *fattivo* dell'umanità, l'uomo, comprenda che è nel suo bene inteso interesse morale e materiale procedere alla trasformazione lenta, graduale della *donna-giocattolo* in *donna-spirito*. Uno scopo, che può essere raggiunto soltanto elevando il livello *intellettuale* e *morale* della donna.

« Da millenni tutti i giorni gli uomini si diletano a scagliare frizzi più o meno mordaci all'indirizzo della donna, tacciandola di sciocca, predicando che gli attributi più salienti di essa sono la illogicità, il continuo sragionare, la volubilità, il compiacersi di pensieri assurdi, il pavoneggiarsi fino alla ridicolaggine, ecc.

« Tutti i giorni si rimprovera alla donna di preferire, in generale, lo sciocco vagheggiare ad un intellettuale fiero, severo, che non sappia piegarsi ad essere lo schiavo devoto della donna ».

Le gentili rappresentanti della concezione della *donna-spirito* dicono che tutti questi appunti scagliati quotidianamente dall'uomo alla donna sono,

a dir poco, infondati. Voi uomini — dicono le intellettuali signore — lasciate l'argilla muliebre qual'è. Non l'affinate. Non le infondete un affiato spirituale. Vi appagate che resti un'argilla grezza, purché quell'argilla abbia il potere di suscitare in voi un'onda fremente di passione, e sia atta a perpetuare la prole. Non illeggiadrita ed affinata da una cultura spirituale ed etica, e trattata come un elemento inferiore, come strumento di piacere, perché vi irritate se essa spesso preferisca lo sciocco all'intelligente, se essa, non poche volte, cessati i rapporti sentimentali che la uniscono fuggevolmente all'uomo, faccia sentire a questi un vuoto nello spirito e nel cuore?

Il prof. Bitterwald così conclude:

« Il movimento femminista, sorto in questi ultimi tempi, è stato dai più accolto con indifferenza, e da altri deriso.

« Probabilmente a ciò vi hanno contribuito non poco alcune domande esagerate ed assurde di quelle o quelli che lo capitanarono. Il concetto della *domina spirituale*, inteso come la *compagna intellettuale, etica ed affettiva* dell'uomo, ha indubbiamente un avvenire, e col tempo avrà la sua realizzazione, con vantaggio inestimabile dell'umanità futura. Quindi è un concetto altamente lodevole perché tende alla *integrazione intellettuale e morale* della donna.

« Nietzsche affermò che può dirsi matrimonio nel vero senso della parola soltanto *la volontà che anima due esseri a creare quell'uno che deve essere superiore a coloro che lo crearono*.

Non è una definizione che pechi per soverchia chiarezza — come d'altra parte lo sono tutte quelle dei filosofi — ma si capisce che Nietzsche è in ciò d'accordo coll'ideale cristiano che vuole nel matrimonio la fusione di due anime in una sola.

A. VESPUCCI.

UN COMPITO DIFFICILE

Romanzo di M. MARYAN — Traduzione di EMILIA NEVENS
PROPRIETÀ ESCLUSIVA PER L'ITALIA

(Continuazione a pagina 30).

È necessario di dire che una tendenza simile, per quanto venga dissimulata sotto una garbatezza perfetta, è quasi sempre reciproca?

L'antipatia che Guillemette ispirava al giovane venne subito ricambiata. Essi non si intendevano in nulla; ogni particolare rivelava in loro delle divergenze assolute di gusti e di idee, e sebbene quelli che ascoltavano la loro conversazione non potessero sorprendervi nessuna acrimonia, era evidente che due nature più opposte non si erano forse mai trovate di fronte.

Ad un dato momento, la signora Layrac parlò a Vincenzo della sorella.

L'emozione involontaria che quell'evocazione destò in lui parve esagerata alla fanciulla, ed essa concepì immediatamente un'assurda prevenzione contro quella sorella, che, secondo ogni probabilità, non era destinata ad incontrare mai.

Mailand fece naturalmente fare all'ospite il giro del suo fondo. Vincenzo ammirò sinceramente i

vecchi alberi, i viali così ben tracciati, le belle scuderie antiche, asciutte e spaziose, e si dilungò sulla bellezza del viale e dei suoi ruscelli. Ma fra quegli elogi, che avrebbero dovuto dare della compiacenza a Guillemette, poichè l'Aulnière le era carissima, essa notò una o due critiche che la punsero al vivo.

Mailand mostrò a Vincenzo la pianta di *fuchsia* che incorniciava la porta d'ingresso.

— Altre volte, disse, minacciava di invadere tutta la facciata. Costituisce una piccola meraviglia; è così vecchia, quella pianta, e così bella colle sue migliaia di campanule purpuree!

— E' bellissima infatti, disse prontamente Vincenzo; ma perchè avete fatto tagliare con tanta precisione in forma di cupola dei rami che non chiedevano che di moltiplicare i loro fiori? Vi piace a questo punto la simmetria?

— E' Guillemette che m'ha fatto osservare che quella pianta diventava troppo esuberante e che l'intonaco del muro poteva soffrirne... Abbiamo anche sacrificato un'edera che diventava invadente.

— Non andate mai in Inghilterra, signorina, disse Vincenzo con un sorriso; l'edera e le rampicanti vi trionfano; vi si professa l'opinione che proteggano le mura; ed i *cottages*, rivestiti di rose e di passiflore incantano colà l'occhio del poeta e dell'artista.

— Non sono nè artista, nè poetessa, ma credo di avere del senso pratico temendo per le nostre camere l'umidità da una parte, e dall'altra gli odiosi insetti che, vivendo sulle piante parassite, penetrano in casa.

— Vedo bene, signorina, che, per conto mio, ho smarrito il senso pratico, ricercando il piacere degli occhi.

— Guillemette, interruppe Mailand, di cui gli occhi si erano fissati da alcuni momenti sul viale, ecco la signorina di Haulain coi nipoti.

— T'inganni, certo; è venuta ieri l'altro, replicò Guillemette con una strana vibrazione nella voce.

— Sono degli amabili vicini di campagna, disse Mailand, volto alla sorella. Il generale di Haulain ha comperato alcuni mesi fa il piccolo castello di Buttes... E' un cacciatore come me, e tutta la sua famiglia divide i suoi gusti; la signorina di Haulain è intrépida, ed i suoi nipoti, due simpatici ragazzi, sono per me, sebbene tanto giovani, dei compagni carissimi.

I nuovi venuti si avvicinavano con passo rapido, e la signora Layrac poteva ora discernere i lineamenti; la signorina di Haulain sembrava la sorella maggiore dei nipoti; era una donna dai trenta ai trentacinque anni, alta, snella, eppure robusta, bruna di carnagione e fresca, con un piglio risoluto, ma in pari tempo veramente distinta. Aveva un vestito un po' corto ed un piccolo cappello di feltro.

Anche i due giovani, alti e robusti, che mostravano più anni di quelli che ne avessero realmente, portavano con disinvoltura l'elegante costume di campagna.

La signora Layrac vide la fronte di Guillemette rannuvolarsi, mentre accoglieva la signorina di Haulain con aria piuttosto fredda.

Mailand parve beato di vedere i giovanotti, che si avvicinarono con sollecitudine alle gemelle, e si diedero a parlare di un *tennis* che organizzavano

nella tenuta del nonno. Guillemette condusse la signorina di Haulain in sala, dove questa si pose subito a discorrere con la signora Layrac.

Era una signora dell'alta società, la quale avendo occupato spesso delle posizioni ufficiali, serbava ciononostante una grande passione per la campagna e gli *sports* di tutti i generi.

La sua predilezione per i divertimenti maschili non aveva però alterata la sua grazia muliebre, e sebbene fosse un po' risoluta nei modi, era molto seducente. Suo padre, dopo essersi ritirato dal servizio, aveva rinunziato ad abitare il castello che possedeva nel Giura, proponendosi di stabilirvi uno dei nipoti, mentre destinava all'altro la casa della Touraine, dove egli era venuto a cercare un clima più mite.

Per quanto sembrasse assorta dalle cure che richiedeva la direzione di una casa di campagna, e si occupasse tanto di caccia e di equitazione, la signorina di Haulain era abbastanza al corrente delle quistioni generali perchè la sua conversazione tornasse interessante; Guillemette vi prese poca parte, se non per discutere certi metodi domestici, di cui si era parlato per caso. Volgeva spesso gli occhi verso la finestra, da cui si vedevano le gemelle passare e ripassare coi due giovani, che seguivano più lentamente Mailand e Sarthenay.

La visita non fu molto lunga. La signorina di Haulain formulò un invito per l'indomani, invito nel quale la signora Layrac venne compresa, e che Guillemette non accettò che dopo aver sollevato alcune obiezioni, combattute e vinte con buon umore dalla visitatrice.

— E che, ve ne andate già? sciamò con aria delusa Mailand, che entrava in sala nel momento in cui la signorina si alzava.

— Non eravamo venuti che di passaggio per mandarvi il grandissimo piacere di pranzare con noi domani. La vostra signora sorella e Guillemette hanno accettato...

— Saremo felicissimi di pranzare da voi, e speriamo che rivedrete mia sorella prima della sua partenza; Guillemette, in che giorno potremmo aver l'onore di ricevere il generale e la signorina di Haulain, con questi signori, ben inteso?

V'era un'ombra di imbarazzo nella sua domanda, come se l'iniziativa di un invito non fosse cosa solita per lui.

— Ma, il giorno che ti piacerà e che converrà al generale.

— Diciamo allora giovedì?

Guillemette fece un silenzioso cenno d'assenso, mentre la signorina di Haulain accettava cordialmente, senza dar a divedere di essersi accorta del riserbo della padroncina di casa.

Mentre accompagnavano i visitatori fino al viale, il *dog-cart*, ordinato per le cinque, usciva dalla rimessa.

Era l'ora della partenza di Vincenzo.

Egli prese congedo dagli ospiti, affermando che serberebbe un ricordo delizioso dell'Aulnière, e stringendo con somma cordialità le mani della signora di Layrac, che lo incaricava dei suoi affettuosi saluti per la sorella.

— Potremo finalmente essere un po' sole, per discorrere fra di noi! sciamò Guillemette, prendendo il braccio della signora Layrac e trascinandola verso casa.

Si fermò un momento per dare un ordine al giardiniere, che attingeva dell'acqua, poi si volse verso le sorelle.

— Sabina, mia cara, sei in ritardo di un'ora per tuo piano... Genevèra, devi preparare una lezione di letteratura... Zia Luisa, venite nel mio piccolo studio, non saremo disturbate...

Il "piccolo studio", di Guillemette non aveva l'aspetto elegante e perfino un po' lezioso che di solito le fanciulle danno volentieri alle camere da loro abitate; nessun mobile fragile in legno di rosa, nessun addobbo a fiorami; una massiccia tavola di quercia reggeva dei registri e delle carte, disposte in perfetto ordine; la finestra non aveva tende, ed i sedili constavano di seggiole antiche, ricoperte di velluto di Utrecht di un giallo sbiadito.

— Questo locale somiglia piuttosto al gelido soggiorno di un intendente che allo studietto di una padrona di casa, disse la signora Layrac, ridendo, mentre sedeva sull'unica poltrona dello studio.

— Non vi ricevo che i fattori e gli operai. Era lo studio del nonno: non vi si è cambiato nulla. Anche il babbo lavora qui, ma lascia a me la cura di molte cose.

— E tu le disimpegni mirabilmente, disse la signora Layrac con ammirazione. La casa, il giardino, tutto è stupendamente tenuto... Eppure, è un grave peso per la tua età.

Guillemette fece un atto di noncuranza.

— L'abitudine rende tutto facile. Quando siamo venuti qui, mi sentivo un po' smarrita sulle prime fra tante cose nuove; ma... non mi riterrete poco rispettosa, spero, zia Luisa, se vi dico che il mio caro babbo manca di perseveranza in quello che intraprende e non ama gli affari; potrebbe benissimo dirigere tutto da sé, se non fosse trascurato e se gli piacesse un po' di più il lavoro... Ho deciso quindi di occuparmene io, e credo di aver fatto bene...

— Tuo padre sembra felicissimo, disse la signora Layrac, un po' imbarazzata davanti a quella dichiarazione, benchè non le rivelasse nulla di nuovo.

— Non sono nata docile, riprese Guillemette, con tono un po' meditabondo e con una sfumatura di rammarico. Credete, zia, che io sia molto orgogliosa ritenendo di capire e vedere le cose meglio degli altri?

— Hai dato abbastanza prove della tua chiarezza e del tuo senno, disse la signora Layrac, perchè gli altri possano accettare la tua influenza.

— Ebbene, proseguì la fanciulla, tormentando una matita che aveva preso un po' nervosamente sulla tavola, non siamo sempre d'accordo il babbo ed io... Sono molto contenta di parlarvi da sola a sola... E molto contenta anche che vediate davvicino i nostri vicini di campagna...

Fece un'altra pausa, e riprese, un po' commossa:

— Le gemelle sono molto giovani... Diciassette anni da due mesi... La signorina di Haulain, lo vedo benissimo, fa assegnamento sull'avvenire ed incoraggia i suoi citrulli di nipoti...

La signora Layrac sbarrò tanto d'occhi. Non era ancora abituata a vedere le gemelle in veste lunga, e l'idea di un matrimonio per quelle che venivano ancora chiamate le "bambine", non poteva penetrare che a stento nella sua mente.

— Maritare le piccine! In verità, il tempo passa con una rapidità terribile! E' possibile che vi si pensi? Ma c'è tutto il tempo, Guillemette!

— Sì, sì, voi pensate come me, sclamò Guillemette. Sono troppo giovani, ed in verità, credo che Genoveffa cresca ancora! Ma non sarebbe da farsi subito. Si parla di uno o due anni; si aspetterebbe che Jacques e Jean fossero stabiliti nei rispettivi fondi, avendo terminati i loro studi agricoli.

— E con questa clausola, questo doppio matrimonio non ti andrebbe a genio?

Un lampo passò negli occhi di Guillemette, rammentando alla zia la fanciulla di sedici anni che voleva a tutti i costi diventare la padrona di casa, respingendo l'idea di aver un'istitutrice.

— Sono due ragazzi insignificanti, nè migliori, nè peggiori della maggioranza. Ma abborro la zia!

Sorpresa dell'energia di quella dichiarazione, la signora Layrac guardò Guillemette senza trovare una parola da dire.

La fanciulla si diede a ridere.

— Esagero, disse, correggendosi. Io che predico alle piccine la ponderazione e l'equilibrio, non dovrei esprimere le mie impressioni con quell'impeto!

— Oh! te ne prego, Guillemette, sii affatto spontanea con me! disse la signora Layrac. La tua parte deve essere un po' pesante alle volte... E' faticoso essere perfetti!

Con suo grande stupore, quelle parole, dette in scherzo, fecero salire le lagrime agli occhi della fanciulla.

— Non sono perfetta, ma un po' stanca alle volte.... quando vedo che gli altri non pensano come me...

La signora Layrac frenò un sorriso. Quella confessione era veramente scevra di artificio; ma essa conosceva troppo bene il carattere autoritario della nipote per stupirne.

— Suvvia, dammi queste ragioni, disse, perchè si tratta di una cosa grave e ti credo incapace di agire per capriccio... La famiglia di Haulain è onorevole?

— Assolutamente.

— I giovani sono orfani?

— Sì, ed abbastanza ben provveduti!

— Ben educati?

— Certo. Non posso dir nulla contro di loro; in fatto di principii, di modi, non v'ha nulla da censurare in loro.

— In tal caso li rendi responsabili dell'antipatia che la zia ti ispira.

— E' lei che li ha educati.

— E che cosa rimproveri alla signorina di Haulain? Guillemette esitò.

— Ha dei modi maschili. Non comprendo che una donna vada a caccia, cavalchi, guidi.... Deve nuocere alle sue occupazioni domestiche. Eppure, soggiunse per uno scrupolo di coscienza, debbo riconoscere che la loro casa sembra ordinata.

— Se si trattasse di educare delle figlie, disse la signora Layrac, ridendo, potrei ammettere che l'influenza di una donna di abitudini maschiline potesse avere degli inconvenienti; ma che torto può aver fatto a dei maschi, inculcando loro la passione di cavalcare, andar a caccia e giocare al tennis, tanto più che ha anche saputo infondere in essi l'amore dell'agricoltura ed ispirata ad entrambi la risoluzione di impiegare utilmente la loro vita?

Guillemette crollò il capo.

— Può darsi; ma, disse con una logica molto femminile, essa non mi va a genio.... ed i nipoti l'ammirano così ciecamente!

La signora Layrac pensò che altri potrebbe essere indispettito così dall'ammirazione che Guillemette ispirava ai suoi di casa.

— Ed ha già presa un'influenza straordinaria sulle mie sorelle! Sabina tormenta il babbo perchè la conduca a caccia con sè, e Genoveffa si esercitava l'altro giorno a tirare al bersaglio con una pistola Flobert!

— Non biasimo completamente le cacciatrici, disse la signora Layrac, senza poter trattenere le risa, sebbene preferisca per le donne delle occupazioni più sedentarie e femminili; ma la simpatia provata dalle tue sorelle per la signorina di Haulain, non dipenderebbe specialmente dal fatto che essa è... la zia dei suoi nipoti?

Di nuovo le lagrime salirono agli occhi di Guillemette, che le asciugò con impazienza.

— Aveva sognato di maritar io le mie sorelle, più tardi... Mi sembrava il coronamento della mia opera...

— Sei troppo generosa per opposti ad un progetto di matrimonio, unicamente perchè non viene da te... Che cosa dice Roberto?

— Oh! rispose la fanciulla con amarezza; è completamente infatuato di quella famiglia! Si interessa alle medaglie del generale, ha dato il piano di una scuderia alla signorina Isabella e conduce i due giovani con sè dappertutto. Vede bene che non mi piacciono, e lui che, di solito, teneva conto delle mie idee, non si cura ora della mia antipatia...

— Suvvia, Guillemette, sii ragionevole. Vuoi che parli a Roberto e che prenda con discrezione qualche ragguaglio sulla famiglia Haulain? Se qualche cosa venisse a spiegare ed a giustificare il senso di antipatia che provi, ti aiuterei a persuadere mio fratello a rompere i vostri rapporti... ma se quell'amicizia fosse ragionevole? Hai troppa abnegazione per non cedere in questa circostanza... Avresti voluto concertare tu stessa l'avvenire delle sorelle, ma se la Provvidenza l'ha preparato senza il tuo concorso, potresti opposti ai suoi disegni? Non è possibile che questo ti affligga a tal punto! sclamò la signora Layrac, vedendo la nipote rompere in lagrime.

— No, no, dite bene; non è che un'impressione... veglierò d'altronde... voglio, come sapete, la felicità di quelle bambine.... Oh! zia Luisa, mi vergogno di piangere così, e non so, in verità, perchè piango!

La signora Layrac le si avvicinò prontamente e stringendola fra le braccia la costrinse a poggiare la testa sulla sua spalla.

— Guillemette, disse con tono serio; hai i nervi ammalati. E' troppo tempo che ti freni, imponen-

doti un compito senza tregua, e delle occupazioni che, alla lunga, diventano troppo pesanti. Sebbene tu abbia il coraggio ed il senno di una donna, non hai che vent'anni e ti sei chiuse tutte le gaie prospettive della vita, hai rifiutati tutti gli svaghi necessari ad una giovinetta.

Guillemette si rizzò rapidamente, e le sue lagrime cessarono tosto di scorrere.

— Voi esagerate, zia, il mio dolore come i miei meriti. Non faccio che quello che fanno tutte le madri di famiglia, quello che voi stessa fate ogni giorno.

— Non è la medesima cosa, fanciulla mia: le madri hanno, per sorreggerle, anzitutto un sentimento di cui la tua devozione non può darti le intime gioie; poi l'affezione e l'appoggio del compagno della loro vita.

— Vi sono delle grazie speciali.

— Certo, e Dio ha benedetto il tuo compito, dandoti in pari tempo la forza di eseguirlo e dei compensi che te lo rendono dolce; ma non devi stupire di sentirti un po' debole, di essere un po' nervosa alle volte...

— Non credo ai nervi, tutto risiede nella forza di volontà.

— L'energia stessa ha bisogno di tregua, disse la signora Layrac, sorridendo. Forse quello che ti manca è un orizzonte... Con delle speranze d'avvenire si sopporta meglio il presente...

— Ma il presente è dolce! sclamò Guillemette con fuoco. Tutti mi amano qui ed io li amo, giovo a tutti. Questa casa è ridente, mi interessa a quello che faccio e sono allegra di solito, vi supplico di crederlo.

— Ti credo, cara; ma non è lecito a quelli che ti vogliono bene di guardare più in là e di sognare anche per te una parte più individuale nella vita?

Gli occhi di Guillemette mandarono un baleno ed essa si sciolse rapidamente dall'abbraccio della zia.

— Lo sapeva! sclamò, sdegnata; siete venuta per tormentarmi! Quell'uomo odioso che avete condotto qui, volete che io lo sposi!

— Perchè dubiti della mia parola, cara? Non ho nessuna causa da perorare presso di te, e non ti consiglio nemmeno di abbandonare un compito prossimo al termine... ma mi sembra che, più tardi, tu potresti legittimamente pensare a te.

— Più tardi, vi sarà sempre mio padre.

— Non potresti far in modo da rimanere presso di lui anche in avvenire? Se i progetti di cui m'hai appunto parlato si avverassero per le tue sorelle, non saresti libera d'altronde, tuo padre avendo una delle sue figlie stabilita vicina di lui, in questo paese, ed Enrico dovendo poi fissarsi all'Aulnière, di pensare a te, appagando così anche il desiderio di Roberto che è di vederti premiata della tua abnegazione?

— Non si potrà mai far senza di me qui! disse Guillemette con convinzione. Sono fermamente decisa a rimanervi, zia, e non mi mariterò mai.

— E non sarà un sacrificio? domandò la signora Layrac, penosamente commossa. Non rimpiangerai un giorno di non aver conosciuto che i doveri del focolare domestico, senza averne assaggiate le gioie? Cara figliuola, bada di non esagerare il tuo com-

pito! Dio non ci dà il suo concorso che per quello che vuole da noi. Mi sembravi fatta pel matrimonio...

Per la prima volta, il cuore di Guillemette si aprì. Quella donna così tenera, quella madre che aveva invidiata spesso volte alle cugine, ne aveva trovate le vie.

— Saprete, disse quasi involontariamente, quello che nessun altro sa e saprà mai; poi non parleremo più di me, e non farete più allusione a quello che io stessa dimenticherò fra un momento. In questi ultimi giorni un giovane, che sembrava perfetto, ha domandato la mia mano...

— E... ti piaceva? domandò la signora Layrac, un po' ansante.

Vi era un'espressione quasi dura sui lineamenti di Guillemette, eppure la sua voce si fece più dolce mentre essa rispondeva:

— Non lo conoscevo quasi... L'ho rifiutato.

— E lo rimpiangi? sclamò la zia.

La fanciulla crollò il capo.

— Non rimpiango la persona... ma ho subito una tentazione... la prima e l'ultima spero... Sì, per un attimo ho intraveduto cosa potrebbe essere il mio assunto compito per un marito amoroso e dei figli propri... E' finito... Mi sono promessa di non abbandonare mai mio padre... Glielo devo, perchè egli si è votato per noi alla vedovanza.

Si alzò improvvisamente e riprese ad un tratto, con tono quasi lieto, prima che la zia avesse vinta la sua emozione:

— Non abuserete della mia confidenza, non è vero, zia Luisa, tentando di farmi ricredere, di revocare una decisione incrollabile? E' finito, e, lo ripeto, non mi ricordo neppure più dei giorni passati. E seguirò il vostro consiglio per le gemelle, soggiunse con dolcezza; baderò di non lasciarmi influenzare da un'antipatia personale. Volete venir a sentire Sabina, che suona veramente bene il violino? Quelle piccine! Credo, in verità, che se trovano che Jean e Jacques di Haulain sono dei graditi partners di tennis, non pensano punto al matrimonio! Sono due bambine!

Mentre si tirava indietro per dare il passo alla zia, soggiunse ridendo:

— Non mi compiangete perchè resto zitella; vedete come Isabella di Haulain è allegra e come è ricercata! Le mie occupazioni avranno certo lo stesso valore delle sue.

VIII.

Vincenzo di Sarthenay a sua sorella.

Ho concluso l'affare per la Spagna, cara Daria. Siccome ho più di una corda al mio arco, sarà stupendo. Sorveglierò nei dintorni di Granata l'erezione di un'officina di prodotti alimentari (è poco poetico, ma molto ben retribuito), e sono incaricato inoltre di studiare nel sud-ovest di Madrid la costruzione di una ferrovia economica. Le condizioni non ancora definitivamente stabilite, sono però insperate. Non solo sarò, fra pochi mesi, liberato da ogni debito, ma realizzerò un piccolo capitale, che sarà forse il punto di partenza di una buona posizione.

Così il nostro comune compito sarà terminato, e faremo in Spagna, non il piano di castelli imma-

ginarii, ma quello di un modesto *home*, da realizzare, del resto, in territorio francese. Che ne dici, Daria? Sarà divertente di studiare tutte le regioni, discutendo il luogo da scegliere e disegnando insieme la casetta in cui andremo, ogni anno, a passare le mie vacanze ed a riposare! Parlo al singolare qui, perchè il tuo compito è finito, ma non mi lascerai. Seguirai la mia vita vagabonda, starai sotto la mia tenda, qualunque sia il luogo dove la pianterò provvisoriamente. V'è tra noi un vincolo che nulla mai potrà sciogliere.

Sai chi ho incontrato nel recarmi dal signor Sériot? Quella che nostra madre chiamava la sua "giovane amica", la signora Layrac, in cui gli anni non hanno prodotto nessun cambiamento e che mi ha riconosciuto in vagone, nonostante la mia pelle abbronzata. Essa è oggi la "signora generale", sempre amabile, sempre fedele al tuo ricordo.

Mi ha condotto per forza da suo fratello, un uomo stupendo, ancora giovanissimo, che si prenderebbe per fratello maggiore delle sue figliuole.... Come quelle case francesi appaiono belle e gradevoli quando si torna da così grandi lontananze!... Il castello del signor Mailand sorge in Turenna, in bella posizione, ed è abbastanza antico per essere interessante, senza mancare di comodità moderne. Non gli rimprovererei che di essere troppo ben tenuto all'interno, e circondato al di fuori da un parco troppo coltivato. Sai che sono un po' selvaggio.... E' la figlia primogenita del signor Mailland (egli è vedovo) che dirige quella casa di campagna con una maestria spaventosa... Ah Daria, se tu sapessi che pericolo hai corso! A quel che pare, il sogno della signora Layrac era di darti per alunna quella nipote, di cui essa non si stanca mai di vantare le perfezioni... Un'altra cosa che non mi va a genio, la perfezione, eccetto quando sei tu che la pratichi... Non ho mai incontrata in vita mia creatura più antipatica di quella fanciulla. E' bellina; detesto la sua faccia calma e risoluta, i suoi occhi d'acciaio. E' intelligente, ah! sì! Il genere parigino: dirige gli operai, decide le riparazioni da concedere ai fattori, fissa a tamburo battente le spese del padre, comanda a tutti quelli che la circondano, trovando il segreto, mentre li tiranneggia, di farsi amare ed ammirare da loro fino all'esaltazione. Nessuna fantasia; o seppure la natura glie ne ha concessa una piccola dose, essa si è affrettata a soffocarla; ben poca coltura, perchè la direzione della casa e della cucina l'hanno evidentemente ristretta nei più angusti limiti; un tono, in pari tempo, pacato, aristocratico ed asciutto; ecco il bel compito che la tua amica ti riserbava: perfezionare quelle graziose tendenze. Avresti sprecate le tue fatiche e la tua influenza, mia povera Daria, provando, nonostante la tua virtù, un irresistibile bisogno di contraddire la signorina Mailland e di farle comprendere a che punto è piena di sé stessa.

Per fortuna, essa ha sentito, fin dalla sua più tenera età, l'orrore dei consigli, delle guide, delle influenze e delle istitutrici, e non ha avuto occasione di intervenire nella tua vita, e per conseguenza nella mia...

(Continua).

DELL'INFLUENZA DALL'INFLUENZA - IL MIRAGGIO MARITALE

Care signore, sono influenzato! E la prima cosa che mi suggerirebbe il mio stato sarebbe uno studio ancor inedito sull'influenza dell'influenza, sulle tendenze psichiche. Vi piace il titolo? E' abbastanza scientifico e sonoro?

Comunque, senza dilungarmi, vi dirò che la suddetta influenza fa vedere tutto in un nero, a cui nessun inchiostro sta certo a pari.

Mi sono domandato se conveniva che, con tanto nero nell'anima e nel cervello, io venissi a discorrere con voi, o se non valeva meglio mandar un buttafuori a scusare la mia non comparsa; ma ricordando il disastroso vuoto che la mia defezione avrebbe lasciato nel corpo del giornale, ho fatto uno sforzo per superarmi e non badare ai mille genietti malvagi che mi martellano il cranio. Me ne sarete almeno grate, amiche lettrici?

La signora *Fides* domanda il parere dei collaboratori sulla strana figura di Jeanne Dessalles. Ella trova questa in contraddizione con se stessa nel suo pertinace amore per Benedetto, tanto dissimile da Piero Maironi.

Non sono del suo avviso: la figura di Jeanne è quella di una *grande amoureuse*, e tale si mantiene dalle prime pagine del *Mondo moderno* fino alla chiusa del *Santo*.

Ama, con passione, con desiderio, con febbre; e mentre Piero, o meglio, Benedetto vuol redimerla, facendola assurgere al suo ideale di rinuncia e di fede sublime, essa mira a conquistarlo al proprio ideale di vita felice nell'amore umano. Sono, in fondo, le due forze opposte della vita: l'ascetismo ed il sensualismo, che si vedono simboleggiate in Benedetto e Jeanne.

Egli l'ha amata in modo, secondo lui, peccaminoso, ed ora l'ama in Dio, di un affetto eccelso che non mira a possedere la sua presenza materiale, ma a sublimare l'anima sua, perchè anch'essa possa adorarlo in modo sovrumano.

Jeanne non può appagarlo perchè è coscienziosa. Rifletta un po', signora: essa non ha la fede; e non si può credere per atto di volontà. Se ella si arrendesse alle preghiere di Benedetto, dicendosi convinta di quanto egli crede, commetterebbe un'azione biasimevole, perchè mentirebbe.

Ma inoltre perderebbe quello a cui mira, richiamare cioè Benedetto alla vita naturale, alla vita di tutti.

Solo nell'ora della morte essa è vinta dalla sovrumana virtù di quegli che idolatrava, ed in un baleno la fede le si accende in cuore.

Ella chiede come mai potesse amare Benedetto, brutto, macilento, in rozze vesti. Oh! signora, la passione accieca, rende insensibili a bruttezze e malattie, come fa perdonare tutte le colpe. La persona invasa da forte passione vede, sente e pensa in un sogno; la realtà è abolita per lei. Jeanne vedeva certo il giardiniere dei frati sotto le stesse sembianze dell'elegante gentiluomo di una volta.

Io non scopro quindi nessuna contraddizione in lei, ma solo la folle e sublime ostinazione di un

amore senza limiti, che spera fino alla morte, e solo allora si arrende, per poter continuare ad adorare nell'infinito!

Jeanne è un'Eloisa fedele in eterno ad Abelardo; un'amante che non sa, nè può mutare, e rimane persistentemente attaccata a quegli che il suo cuore ha eletto.

Sarebbe prudente unire due caratteri diametralmente opposti? chiede la signora *Ginestra*.

Credo che, molte volte, si uniscano, senza saperlo, appunto due nature che non potranno mai essere concordi: sapendolo *a priori*, si è almeno avvisati, e c'è qualche speranza di fusione nell'avvenire.

Per me, veda, v'è sempre tra uomo e donna un gran divario, creato dall'indole dei sessi, ed ogni matrimonio si inizia con una lotta segreta, come quelli degli antichi si iniziavano con una lotta violenta e palese, cosa che accade ancor oggi presso certi selvaggi.

La natura ha certamente creato l'amore per rendere possibile la convivenza pacifica dell'uomo e della donna, altrimenti impossibile.

Le ragazze dovrebbero persuadersi che una parte dell'anima e dello spirito del compagno rimarrà sempre diversa dalla loro, e che nulla potrà mai rendere un uomo simile in ogni aspirazione, in ogni ripugnanza, alla donna. Non può essere; la natura non lo concede. Dunque, giova, fin da principio, prepararsi a questo screzio e studiare il modo di essere felici, dissentendo in molti punti.

Data questa differenza iniziale, io non annetto molta importanza al fatto che il disaccordo possa dipendere da un piccolo fatto piuttosto che da un altro. Diffido specialmente dei fidanzati che trovano tutto bello e buono nella promessa sposa, perchè so che, come mariti, avranno molto meno indulgenza, e preparano quindi delle sgradite sorprese alla compagna futura. Preferisco quindi quelli che rivelano subito delle tendenze opposte, per cui la ragazza ha agio di riflettere, per sapere se i difetti del futuro marito sono di quelli che potrà tollerare.

Ha ragione la signora Margherita: è ridicolo di parlare sempre alle ragazze del matrimonio. Sta bene educarle in modo che diventino buone madri di famiglia, ma non conviene sempre evocare il fantasma del futuro marito, perchè si finisce a fare delle infelici.

Alle volte, ascoltando certe madri, mi pare di leggere una di quelle fiabe in cui una principessa fatata aspetta il principe che deve liberarla dall'incantesimo.

Viene? Lo si vede a spuntare sul baio a gualdrappa riccamente ricamata e frangiata?

"Quando avrai marito", ecco il ritornello.

E la bambina che va ancora a scuola sogna sui quaderni quel marito.

Come sarà? Biondo o nero? Alto o basso? Dimentica la lezione, perchè una bella faccia di giovanotto si sostituisce alla pagina stampata.

Poi, alle prime festine, al primo ingresso in società, è quel marito che essa cerca ed aspetta. Si

figura che, come nei romanzi, lo troverà subito: che l'indomani dei primi valzer comparirà una lettera di proteste appassionate. Il ballerino che le ha rivolto qualcuna di quelle frasi di prammatica che si sciorinano per dovere, le appare come l'eletto di cui si parla sempre.

Aspetta, aspetta! Passano le feste e gli anni; l'attesa diventa crucciosa, febbrile; il marito sognato fa l'effetto delle terre del miraggio, che non si raggiungono mai.

E la madre diventa seria, la ragazza diventa malinconica; continuano le speranze e le ricerche, ma con ansia, con irritazione, e, frattanto, si vedono delle compagne maritarsi, delle giovani passare avanti, vincendo un buon numero a quella grande lotteria che è il matrimonio.

Siccome madre e figlia hanno cominciato a pensare al marito quando la ragazza aveva tredici anni, allorchè questa tocca i venticinque l'attesa sembra già infinita; un'ira segreta si desta in cuore per gli uomini ciechi alla grazia di quella pertinace postulante al matrimonio.

Perchè queste inquietudini? Se non si fosse mai parlato di marito, vivendo lietamente senza alludere al futuro, l'attesa sarebbe cominciata a vent'anni, diventando quindi assai più breve.

Ma no: molte madri, appena la figlia assume parvenza di donna, cominciano con quell'insistente evocazione del marito, senza pensare che non fanno punto procedere la cosa, creando solo nell'anima della fanciulla un senso di agitazione e di impazienza pericolosa.

Affliggersi per un male che forse non verrà, è certo una cosa speciale alle persone nervose che non sanno padroneggiarsi e danno troppo pascolo alla fantasia.

"Ad ogni giorno basta la sua pena", dicono molto saviamente gli Inglesi. Gran Dio! Di pene ne abbiamo sempre una bella dose; la scatola di Pandora non è stata aperta invano. E dovremmo accrescere il numero di quei mali col figurarcene degli altri? Ecco il vero modo di privarci della forza necessaria per lottare contro i guai che affliggono l'umanità (l'influenza in ispecie: oh! l'influenza!).

Le persone che non vogliono essere inutilmente infelici e desiderano di giovare al prossimo, debbono combattere la virtù debilitante della fantasia, e vietarle di suscitare delle visioni nere.

La signora Giuseppina chiami un bravo medico pei suoi ammalati, ne segua appunto le prescrizioni, li assista con viso sereno e serena fiducia, se vuol riuscire un'ottima infermiera e non sperperare le sue forze in spaventi e lagrime inutili.

Io apprezzo la pietà che opera laconicamente e non le lagrime sparse forse invano, o peggio, con danno proprio e degli altri.

Però se qualche lagrima vuol versarla sulla mia influenza, via, glielo permetto!

E' tanto crucciosa! Ma siano pur poche, perchè non sono tanto egoista da volere che dei begli occhi si sciupino per me!

GIULIO LAMBERTI.

NOZIONI D'IGIENE

Il segreto per invecchiare — Per le screpolature —
Contro la stiticità — Per togliere il grasso dal brodo
— La nota amena.

* *

Gli intelligenti hanno un mezzo per prolungare la vita, usandola razionalmente. Bisogna sforzarsi di disbrigare dalla infelicità la parte di felicità che può esservi avviluppata, perchè nelle cose più tristi può spirare un'aura di dolcezza. Bisogna lasciar prevalere nello spirito le suggestioni liete; perchè si può arrivare alla porta della felicità, solo affidandosi alle correnti ottimiste. Chi è incapace di ricorrere a una dottrina generale, può auto-suggestionarsi caso per caso: la psicoterapia c'insegna che certe malattie scompaiono come per incanto, per via di suggestioni costantemente ripetute. Persuadiamoci che la vecchiaia è lontana ed ha le sue attrattive. Da questa persuasione nasceranno dei risultati prodigiosi: la serenità innanzi al pensiero della morte e della vecchiaia. Goethe ha detto benissimo: « l'uomo può ordinare alla natura d'eliminare dal suo essere tutti gli elementi stranieri che gli danno la sofferenza e la malattia ». Facciamo entrare e trionfare nella nostra coscienza la possibilità di vivere di là dai cent'anni: la fede ottimista nelle proprie forze aiuta a sopportare il peso degli anni. Il barone di Waldeck, che morì a 109 anni, a 102 anni aveva cominciato a stampare un'enciclopedia archeologica in tre volumi: la signora Viardot, grande amica di Turghenief, dà, a 84 anni, ancora lezioni di canto; e Filiberto Audebrand, a 90 anni, continua a scrivere le sue memorie. Nonagenari e centenari si sono segnalati per la fede nella loro giovinezza. Si vede così quanto sia importante chiudere il cuore e il cervello alle idee nefaste sui limiti della vita. La natura che ha creato dei veleni, ci ha dato anche degli antidoti.

* *

La polvere di chinachina fa essiccare tutte le screpolature e fessure, così difficili certe volte a cicatrizzarsi. Essa è buona pure per le screpolature nella pelle degli ammalati obbligati a tenere il letto.

* *

Un rinfrescante affatto inoffensivo contro la stiticità è un cucchiaino di seme di lino, il mattino a digiuno, in un po' d'acqua.

* *

Un buon brodo è certamente il più sano ed il migliore degli alimenti permessi ai malati, specialmente a quelli che non possono sopportare il latte. Ma spesso questo brodo è troppo grasso, troppo carico « d'occhi », che lo rendono di difficile digestione.

Sgrassare il brodo nuovo non è sempre facile, e attendere che il grasso si rappigli per toglierlo non è sempre facile, e richiede almeno un'ora. Ecco un mezzo che vi darà modo di ottenere in cinque minuti una tazza di brodo netta da ogni eccesso di grasso. Prendete un foglio di carta asciugante o di carta di seta: dividetelo in rettangolo della grandezza di una carta da lettera e posate leggermente un angolo di questo foglio sulla superficie del brodo: voi vedrete subito che esso assorbe il grasso. Ripetete questa operazione quante volte sarà necessario, avendo cura di cambiare d'angolo e di foglio tosto che sarà saturo e trasparente. Il vostro malato lo sorbirà volentieri e ne avrà giovamento.

* *

La nota amena.
— Il vostro tumore alla testa, dice il dottore all'ammalato, non ha per ora nulla di pericoloso; però bisogna che lo teniate d'occhio.

DICHIARAZIONI MUTE

ROMANZO DI JACQUES MOREL - TRADUZ. DI EMILIA NEVERS
Proprietà esclusiva per l'Italia

(Continuazione a pagina 36).

Suonava, e sotto la pioggia di note sbagliate di cui crivellava i tasti, gialli ed oscillanti come dei denti da vecchio, sentiva la sua irritazione latente calmarsi a poco a poco, o meglio, quest'irritazione mutar oggetto.

Se la pigliava ora colle sue mani maldestre, troppo raramente esercitate, mentre per la decima volta ricominciava lo stesso passaggio e per la decima volta si fermava di colpo, pigliando sempre lo stesso *re diesis*. Pestò i piedi, e quasi involontariamente: « Che idiota sono mai! », sclamò con convinzione.

— Oh! signorina, voi esagerate!

Francesca diede un salto sul suo sgabello, e si volse spaventata. Tranquillamente poggiato al davanzale dalla parte esterna, Jean Perrier la guardava con occhio amichevole in un e beffardo.

— Dio! che paura m'avete fatto!

Il suo cuore batteva ancora per lo spavento, ma lo sguardo sorrideva già, tanto essa era felice di rivederlo. Lui si scusava, vergognandosi un po' del suo tiro da monello.

— Vi ascoltavo rispettosamente, signorina.

Qui non potè far a meno di ridere, vedendo l'aria poco convinta colla quale essa accoglieva la sua dichiarazione.

— Rispettosamente, lo affermo! E non avrei certamente parlato, se non aveste rotto voi stessa l'incanto colla vostra esclamazione... impreveduta!

Francesca crollò il capo.

— Oh! non tentate di dissimularmi le vostre impressioni; le indovino.... e le divido, concluse con filosofia.

Rimaneva seduta, voltando le spalle al piano, lasciando così fra di loro tutta la lunghezza della salletta, che non era molto lunga. Egli pensò che doveva spiegare la sua presenza.

Valentina mi manda per domandarvi se volete venir a pescare i granchi con lei, suo padre e me, questo dopopranzo, verso le tre; sarà l'ora del riflusso, ed è il buon momento per i granchi, o meglio, per i pescatori. Contavamo darvi appuntamento questa mattina, ma non vi siete lasciata vedere..., concluse con un accento di rimpianto retrospettivo, che fece andar in solluchero Francesca.

— Vado a chiederlo alla mamma, rispose, sempre prudente. Ah! eccola per l'appunto.

La signora Vidal, stupita dell'improvviso silenzio che succedeva al frastuono musicale di poco prima, aveva socchiusa la porta, restando un po' interdetta nel trovare la figlia in colloquio con un giovinotto, e che giovinotto! Sorrise però agli occhi onesti che si volgevano verso di lei, ed ascoltò, senza dir nulla, l'importante comunicazione.

— La mia madrina sperava di poter venire con noi, ma si sente così stanca ora, che andremo senza di lei, spiegò Jean.

La mamma gli seppe grado di quella prova di tatto, e si domandò per un momento se Petrus

Bradel basterebbe per custodire la gioventù; uno sguardo di Francesca le tolse il coraggio di rifiutare.
— Non so se avremo gli attrezzi necessari..., disse però.

Jean l'interruppe con un gesto.

— In quanto alle reti, signora, ne abbiamo una dozzina laggiù. In quanto al vestire, credo che quelle signore mettano il costume da bagno con una vecchia gonnella. Avrete certo una vecchia gonnella, signorina, suppongo?...

Francesca si diede a ridere.

— Non ho che delle vecchie gonnelle... Ma credo che potrò camuffarmi in qualche modo, se la mamma acconsente.

La mamma acconsentiva un po' a malincuore. All'ora indicata, Francesca si trovò sotto le armi ed entrò animosamente nell'acqua fredda fino al disopra delle ginocchia, seguendo i tre pescatori, che mostravano di trovare quell'atto d'eroismo una cosa affatto semplice. Valentina si studiava anzitutto di restare bella, ed anche questa volta vi era quasi riuscita, mediante delle sapienti combinazioni. Francesca, che aveva annodati sotto il mento due nastri neri, cuciti in fretta sopra un orribile cappello di paglia, guardava con invidia l'immenso cappellone da *bébé* in fondo al quale il viso dell'amica sembrava ancor più seducente, e la grossa treccia fulva, arricciata in fondo, che ricadeva sulla blusa di sargia turchina, stretta alla vita da una sciarpa bianca.

* Non c'è che dire, pensava, mentre spingeva la rete contro l'onda, Lili ha molto *chic*, ed io ne manco totalmente. Ma è veramente necessario di avere del *chic* per essere amata?...

A giudicarlo dalla vecchia maglia bizzarra e dallo strano copricapo di cui Jean si era camuffato quel giorno, non si sarebbe detto che il *chic* occupasse un posto preponderante nei suoi pensieri. E questo rassicurò Francesca, che si lasciò a poco a poco inebbrare dal buon odore del mare e dal rombo del riflusso. Davanti di lei non v'era che rumore, moto e luce abbagliante; voltandosi, vedeva la spiaggia deserta e muta, gialla come l'oro, con delle pozze umide, dove il cielo si rifletteva azzurro, e laggiù, lontano lontano, come cinque moscerini sotto un ombrello rosso, cinque puntini neri che rappresentavano le convenienze salvate: la signora Perrier, il babbo, la mamma, la signora Bradel e la signora Arnaud, le quali vegliavano, col cannocchiale in mano, sulle due fanciulle.

— Oh! venite a vedere che bel granchio! E' straordinario! Si direbbe una piccola aragosta! sclamò Bradel, di cui la voce, sebbene un po' coperta, dominava però il rombo del mare.

Col torso stretto in una maglia rossa, che lasciava a nudo i suoi grossi bicipiti, somigliava ad una divinità marina, e la sua barba rossa spazzava l'acqua ogni volta che egli si chinava per guardare la sua pesca. Docilmente, i tre compagni vennero ad ammirare la « piccola aragosta », grossa in realtà come un mezzo gambero, il che era già bello per un granchio.

— La pesca va bene, grandona? domandò Lili.

E Jean ripeté in tono amichevole:

— Va bene, signorina?

Giornale delle Donne.

Francesca gli sorrise.

— Ma sì, non va malaccio. Guardate.

E socchiudeva il suo canestro, dove brulicavano già circa cento cosuccie grigie ed indefinibili.

— Sono brutti a vedersi così in massa, fece, lasciando ricadere il coperchio con un atto di disgusto. Sembrano degli scarafaggi.

Jean prese la sua aria beffarda.

— Ah! non siete coraggiosa! Che cosa direste se vi trovaste naso a naso con un ragno di mare? Capita qualche volta, sapete!

— Che cos'è un ragno di mare?

— Una piovra, disse tranquillamente Lili.

Francesca fece un gesto d'orrore, che Bradel calmò con fare paterno.

— Non badate a quei due. E' laggiù, nelle roccie, che quelle brutte bestie stanno rimpiazzate; qui non ne ho mai veduta neppure la coda.

E Francesca, semi-rassicurata, tornò a spingere la rete, evitando con precauzione le grandi alghe, che le sembravano dei mostruosi tentacoli.

— Badate, signorina!

Era di nuovo Jean che la fermava nel momento in cui tuffava la mano in un ciuffo di fuchi.

— Badate: parlo sul serio questa volta. Le piovre, non ne ho mai vedute, ma mi è capitato una volta di essere punto da una rägana, e vi assicuro che non è una cosa da prendere in burla! Ho veduto un tenente degli ussari che aveva il braccio gonfio fino alla spalla e piangeva quasi dal dolore!

Essa rimaneva sgomentata, colla rete per aria, non avendo più il coraggio di toccare i granchi che si vedevano balzare tra la melma e le conchiglie.

— Orsù, ma è un agguato la vostra pesca! Non mi si parla che di ogni sorta di orrori! Vi avverto che sono molto dolenziosa, ancor più di un tenente degli ussari!

Jean si diede a ridere.

— Non abbiate paura; tengo qui (e batteva sulla tasca della maglia) una boccettina d'ammoniaca; se vi sentiste a pungere, venite subito a me, e vi guarirò.

Essa lo guardò con fiducia. Aveva detto: « Venite subito a me ». E, ad un tratto, le parve che non poteva più aver paura. Tornò a pescare con baldanza, rivoltando senza timore i mazzi di fuchi e prendendo i pesciolini a piene mani.

— Che cos'avete? domandò all'improvviso.

Jean s'era voltato, dando le spalle al mare; teneva la rete con una mano, cercando con la punta delle dita il taschino del panciotto assente.

— Sono ridicolo, disse; ma ho dimenticato il mio occhialeto nero, ed il riverbero del sole mi fa molto male...

Così dicendo ammiccava con un'espressione di sofferenza. Francesca, colpita, guardava quella faccia amica improvvisamente alterata, e si sentiva piena di tristezza, senza saperne il perchè.

— Tirati il cappello sugli occhi, disse Bradel, che aveva udito anche lui, e non pareva punto commosso per conto suo.

— Il cappello? Non mi serve gran che: non fa che cadere! L'ho già ripescato tre volte!

Lili alzò la testa.

— Aspetta, disse.

Prese rapidamente il bel nastro azzurro che le legava i capelli, lo passò sul cappello di Jean, e riunendo i due capi, fece un nodo trionfale, che produceva, sotto quel mento barbuto, il più comico effetto del mondo.

— Ecco! disse.

Indietreggiò di due passi per giudicare la sua opera e ruppe in una risata:

— Dio mio, come sei buffo!

Bradel rideva anche lui; Francesca, con l'anima addolorata da quel piccolo giuoco, aveva piuttosto voglia di piangere. Jean volse verso di lei l'amabile viso, un po' rasserenato.

— Mi permettete di restare così, signorina? Sono molto brutto, ma mi pare di star meglio!

E la pesca ricominciò, silenziosa, senza nuovi incidenti. Il sole, sempre infuocato, declinava però all'orizzonte; il mare, molto lontano poc'anzi, si ravvicinava a poco a poco, costringendo i pescatori ad indietreggiare. I punti neri ingrossavano sotto il parasole rosso, e si distinguevano ora le tre mamme che facevano dei segnali e gettavano degli appelli che si perdevano nel rombo dei marosi sempre più forti e rapidi.

— Se tornassimo indietro? disse Jean. Non si pesca più nulla, e quelle signore mostrano di crederci seriamente in pericolo.

Si passava una mano sugli occhi indolenziti, e tentava di sorridere; ma Francesca si avvedeva bene che aveva perduta ogni allegria. Lo spiava colla coda dell'occhio, con una sollecitudine tenerissima, quasi materna, mentre tornavano tutti e quattro, rompendo a fatica le onde che falciavano le loro gambe ad ogni passo.

— E così? gridava il babbo; avete fatto buona pesca?

Mostrarono i canestri, si fecero dei confronti: tutto sommato, era Jean che aveva preso un maggior numero di granchi. Aveva sciolto non senza fatica i nastri improvvisati che fermavano il suo cappello.

— Il tuo nastro, Lili; ti ringrazio; m'ha reso servizio.

Lili crollò la testa.

— Non riprendo mai quello che ho dato, fece lei con un sorriso civettuolo.

Tranquillamente, Jean fece il gesto di metter il nastro sul cuore, ma siccome non aveva tasca al posto di quel viscere, se lo passò attorno al collo.

— In tal modo, disse, potrò istituirmi Gran Cordone dell'Ordine del Merito piscicolo... No, i granchi non sono pesci. Basta, non vuol dire! Arrivederci, signorina; buon appetito! Vedrete come sono buoni i granchi che si pescano da sè!

Se ne andò colla madre ed i Bradel, scendendo il sentiero avvallato per recarsi direttamente ai Castagnari, mentre i Vidal e la signora Arnaud infilavano la via delle Béruchettes.

Francesca restava silenziosa, pensando alla scennetta che aveva avuto luogo tra Lili e Jean. Come un'eco del suo pensiero, la voce di *mammà* sorse, piena di intenzioni crudeli:

— Il signor Perrier fa visibilmente la corte a Lili, disse.

Ed il signor Vidal, cui quell'idea faceva dispetto, replicò:

— Di' piuttosto che è lei che la fa a lui. Come potrebbe un giovinotto non essere galante in quelle contingenze?

— Sì, è terribilmente civetta, soggiunse la signora Arnaud.

Ma ciononostante Francesca si sentiva il cuore oppresso, ed i suoi granchi non le parvero migliori del solito.

IX.

Durante i tre giorni successivi Jean non comparve sulla spiaggia: temeva il sole, come spiegò sua madre, e restava in una semi-oscurità, con gli occhi seriamente stanchi per la spedizione dell'antivigilia.

— Non è dunque completamente rimesso? domandò Vidal.

— Oh! non è nulla di grave; un po' di riposo lo farà subito guarire.

E la vecchia signora, molto ottimista per natura, sorrideva d'un buon sorriso, pieno di sicurezza. Eppure Francesca restava preoccupata; moriva dalla voglia di andar a vedere quello che accadeva ai Castagnari, dove Lili sembrava determinata a confinarsi anche lei.

— Giuoca alla suora di carità, pensava Francesca. Che cosa fanno mai laggiù senza di me? ..

Ma serbava le sue riflessioni per sè, sapendo bene che la mamma non le permetterebbe mai di emanciparsi in un caso simile. Durante quel breve periodo di tempo, la fanciulla potè misurare, non senza sgomento, i progressi che il male aveva fatto nell'anima sua.

Ma era un male? Essa non voleva crederlo; amava ora, senza cercare di vincere il suo amore, comprendendo bene che ormai non era più la sua testa, quella testa romanzesca e pazza, ma il suo cuore stesso che era in giuoco. Le giornate trascorse senza di lui diventavano interminabili; uno splendido tramonto la lasciava quasi indifferente.

— Che accadrà mai quando egli sarà partito? .. pensava, guardando astratta il globo purpureo sprofondarsi con lentezza in un mare d'oro liquido, mente il cielo, dall'orizzonte allo *zenit*, passava dalla porpora ardente alle tinte più delicate del giallo per sfumarsi in un tenero cilestrino, quasi lilla, su cui oscillavano dei piccoli cirri verdi.

Il giorno in cui Jean ricomparve, cogli occhi sorridenti dietro le lenti nere, essa si sentì tanto felice che le vennero le lagrime agli occhi.

— E' molto ridicolo, non è vero, signorina, un uomo che non può passare un pomeriggio al sole senza sparire poi dalla circolazione per un tempo indeterminato?... Quanti giorni sono che siamo andati a pescare i granchi? La cosa si perde per me in un passato molto remoto...

Sembrava veramente contento di rivederla. Ella sorrise senza rispondere, perchè non avrebbe potuto dire ad alta voce quello che pensava.

Ai forti calori tenne dietro di nuovo un tempo velato; Jean potè tornare tutti i giorni, ed anzi, sia per civetteria maschile, sia perchè si giudicasse realmente guarito, cessò di portare le famose lenti af-

fumicate, cosa di cui Francesca gli seppe grado. La vita all'aria libera riprese il suo corso monotono e delizioso, con le lunghe soste sulla spiaggia, le conversazioni allegre o serie, le pazze risate, ed il susurro del mare che si associava ad ogni cosa.

— Quando parla, pensava Francesca, mi pare sempre che si rivolga a me sola ..

Ed era vero; fosse caso o calcolo inconsapevole, lo sguardo di Jean finiva sempre col cercare quello della fanciulla, e la parola: " Non è vero? " — parola molto intima, perchè presuppone una lunga intesa, una specie di complicità morale — tornava continuamente sulle sue labbra. Francesca lo osservava. Più di una volta un sorriso, una parola di Lili sottolineando i rapporti di galanteria piena di bizze che esistevano tra i due amici d'infanzia, bastavano per ripiombare la povera Francesca in fondo ad un abisso di perplessità e di dolore. Viveva in un perpetuo sogno di gioia intensa o di profondo scoraggiamento, e frattanto i giorni passavano.

— Bisogna pure che vediate lo schizzo che mio marito ha fatto di Francesca, disse una mattina la signora Bradel ai Vidal; venite a prendere il thè con noi oggi, verso le quattro...

Era un invito in regola; il babbo mise un solino alto, la mamma e la signora Arnaud si adornarono dei più bei cappelli, e tutta la famiglia si recò in processione ai Castagnari.

Il thè era preparato sotto la veranda che precedeva il salotto; la tovaglia russa, il *samovar*, di rame, le squisite focacciette messe in piramide in un canestro di vimini, tutto rallegrava lo sguardo, dando all'ospitalità dei Bradel un'aria un po' cerimoniosa però, che era in contrasto colla familiarità dei rapporti della spiaggia.

Forse la presenza della signora Laugier col figlio e l'insulsa nuorina, contribuì a gettare un certo gelo sulla riunione; la signora Bradel aveva stimato opportuno di invitarla, sperando di mettere fra lei e le maldicenze della grossa signora il ricordo di alcune tazze di thè, assorbite sotto il suo tetto.

Si dovette quindi spezzare un sottile strato di ghiaccio; la cosa durò dieci minuti; poi, coll'aiuto del thè e delle focaccine, la società cominciò a discorrere. Petrus Bradel aveva fatto la sua comparsa, ed il suo buon faccione gioviale diffondeva una atmosfera di cordialità ovunque appariva. Solo Lili, visibilmente imbronciata, voltava e rivoltava, senza dir nulla, il cucchiaino nella tazza.

Accanto a lei, Jean mangiava filosoficamente una quinta focaccia, ascoltando con aria seccata le allusioni frequenti e molto intelligibili fatte dalla giovine signora Laugier alle sue speranze di maternità ancora lontane, soggetto di conversazione rispettabile in sè, ma generalmente evitato in presenza di uomini, e specialmente di scapoli al disotto dei trentacinque anni. Francesca, che aveva molto riserbo, se ne sentiva urtata come di una sconvenienza grave.

— Come quella donnina è stupida e mal educata! pensava. Ed il suo imbecille di marito che la guarda con estasi! Preferisco ancora la madre: è cattiva, ma più divertente! ..

La suocera aveva per l'appunto apostrofato Lili: — Ed il *tennis*, Valentina cara? Mi sembra che lo si trascuri quest'anno!

Così dicendo guardava dalla parte dello spazio quadrato, cosparso con cura di fine sabbia, dove durante tutta la stagione precedente s'era veduto il conte Bertrand, in giacca di flanella bianca, scambiare al disopra di una rete delle palle e delle occhiate con la graziosa socia di giuoco. Lili saettò uno dei suoi sguardi più fieri all'astuta vecchia signora.

— Non giuoco al *tennis* in questo momento, perchè sono la sola di noi che conosca questo giuoco, disse con tono tranquillo. Quando il conte di Kerbihan tornerà in settembre colla fidanzata, spero bene di ritrovare qualche occasione di esercitarmi al *tennis*. Sono di prima forza l'uno e l'altro.

Parlava senza il menomo imbarazzo, con gli occhi sempre inchiodati su quelli della vecchia nemica. Francesca l'ammirava, trovandola molto coraggiosa. La signora Bradel apriva e richiudeva rumorosamente il coperchio del brico del thè; Bradel tossicchiava, tirando la sua lunga barba.

— Se salissimo in studio? disse. Mi daresti la vostra opinione sul ritratto e su un certo pasticcetto che ho cominciato...

Tutti si alzarono con un senso di liberazione. Lili trattenne Francesca, mentre questa si disponeva ad accompagnare i genitori.

— Suvvia, resta, fece; vedrai quella roba un altro giorno; ho voglia di far un po' di musica...

Francesca la seguì in sala, malcontenta di vedere Jean allontanarsi cogli altri, ed entrambe si diedero a sfogliare gli spartiti, per la maggior parte antidiluviani, che componevano la biblioteca musicale di casa Bradel.

— Vuoi che prendiamo *Faust*? No, è roba troppo vecchia per te; *Amleto* allora, o gli *Ugonotti*?

Francesca crollava la testa con una smorfietta.

— Non hai altro?

— Sì, Massenet; guarda, *Erodiade*...

Con la punta delle dita batteva qualche accordo: Egli è buono, egli è dolce.

Francesca sorrise; aveva pensato a Jean.

— Vediamo questo, disse.

Cantò le prime battute con una certa timidezza; era molto tempo che non si esercitava, e l'aria del mare l'aveva fatta diventare rauca.

Poco a poco però prese coraggio. Lili l'accompagnava bene, non troppo forte ed a tempo. La sua voce, prima velata, usciva più limpida, man mano che essa l'emetteva più animosamente. Allora, sicura di sè, si abbandonò al piacere quasi fisico che si prova nell'udir vibrare così all'infuori qualcosa di noi stessi. Non si chiedeva più se la melodia era bella, mediocre o pessima; cantava pel piacere di cantare, di spalancare la larga bocca e guardare confusamente nella propria anima.

Prophète bien-aimé, puis-je vivre sans toi! concluse. E sulla parola *toi* proruppe in un bel *la* naturale, che tenne a lungo, finchè le mancò il respiro.

— Brava! sciamò Lili. E' stupendo!
— Ti pare?

Accesa in volto, cogli occhi lucenti, Francesca si era interrotta.

— Ah! che piacere è il cantare! disse. Accompagnami ancora qualche cosa, ti prego. Adesso vedo che non va malaccio, ed ho una voglia matta di proseguire.

Voltava le pagine dello spartito, cercando un'altra aria che fosse adatta alla sua voce, quando un passo somnesso si fece udire sotto la veranda, ed un'ombra si frapose fra il piano e la luce. Rapidamente essa volse il capo: era Jean, l'aria attenta, colle due mani dietro la schiena. Lili s'era voltata anche lei.

— Come, sei tu? Che cosa vieni a fare qui?

— Vengo a vederti, rispose galantemente Jean. E ad ascoltare la signorina, soggiunse. Senonchè vi avverto che non è una prima audizione, poichè debbo confessare che, lassù, non ho perduto una nota di quello che avete cantato. La voce sale, sapete?

E guardandola con quel suo simpatico fare ironico e bonario ad un tempo, si stabiliva senza complimenti in fondo ad una grande poltrona nell'attitudine di qualcuno che si dispone ad ascoltare. Felice ed indecisa, Francesca restava vicino al piano; e Lili continuava a sfogliare *Erodiade*.

— E così? fece Jean in capo ad un minuto. Io aspetto!

A quella parola orgogliosa, le due fanciulle ruppero in una risata.

— Che pascià! sciamò Lili.

Più piano, con voce quasi docile, Francesca domandava:

— Debbo ripetere:

Prophète bien-aimé?

Jean crollò la testa.

— Caspita! se non avete che questo da offrirmi! Avrei preferito udire qualcos'altro da voi. Non vi sono nell'angolo laggiù le melodie di Schumann?

— Dove? disse Valentina con tono noncurante.

— In fondo alla scànsia..... Aspetta che le acchiappi...

Senza alzarsi, colla mano lunga, attaccata ad un braccio lunghissimo, arrivò a prendere un vecchio quaderno di carta rabescata che si dissimulava modestamente fra *Guglielmo Tell* e *Roberto il Diavolo*, poi si rizzò, rosso per lo sforzo, ed incontrò gli occhi di Francesca che ridevano, guardandolo.

— Suppongo che mi troviate molto pigro, signorina! Ma non dovete dimenticare che sono qui per riposarmi... e che non ho più molto tempo per godere le mie vacanze! soggiunse, con un piccolo sospiro di rammarico. Suvvia! siate buona, e cantatemi quello che vorrete.

Francesca aveva messe le melodie di Schumann sul leggio.

— To', Lili, conosci questa romanza? disse. E' molto facile da suonare.

E con voce un po' tremante cominciò la *Canzone del mattino*:

Quand d'un rêve bercée
Je m'éveille à demi,
Ma première pensée
Est toute à mon ami.

Era una delle sue arie predilette, soprattutto dacchè conosceva Jean.

Tutto il suo umile amore le saliva dal cuore alle labbra, mentre articolava le parole, volgarmente ingenuo, del traduttore:

De son regard vainqueur
Je n'ai pu me défendre,
Comme il aurait mon cœur
S'il voulait bien le prendre!

Cantava senza aver il coraggio di guardarlo, cogli occhi inchiodati sulla pagina dove la piccola melodia si disegnava semplicissima, appena sostenuta da leggeri accordi, simili a sospiri di giovinetta:

A lui seul ma pensée,
J'adore mon ami!

* Come ho potuto cantare queste parole? pensava lei; sono quasi una dichiarazione! ..

Il piano taceva; molto commossa, ella si volse verso Jean, sperando, nonostante tutto, che egli avesse compreso. Gli occhi azzurri, più serii di prima, erano rimasti perfettamente calmi.

— Benissimo, signorina, disse.

Certo, il senso delle parole gli era sfuggito, o forse le conosceva troppo per annettervi la menoma importanza.

Soggiunse dolcemente:

— Non mi cantate null'altro?

Fu Lili che rispose, con tono di malumore.

Cominciava a stancarsi della parte secondaria che le facevano rappresentare.

— Ma no, null'altro; ed è anche troppo. Se vuoi continuare, prendi il mio posto: io ne ho abbastanza.

— Benissimo, disse Jean.

E, subito, sedette al piano.

— Non sono molto valente, sapete, ma posso suonare gli accompagnamenti facili, quelli che fanno: *poum, poum, poum!* questo, per esempio:

Noble esprit, pensée altière.

Si udivano in giardino dei passi e delle voci: era tutta la brigata, ridiscesa dallo studio, che tornava in sala. Jean alzò gli occhi su Francesca.

— Avete voglia di cantare davanti alla Laugier? domandò a mezza voce.

Essa fece una smorfietta; l'incanto era rotto. In quel punto, la faccia melliflua della pingue signora apparve sotto la veranda.

— Ebbene? non si fa più musica? A quanto vedo, tutta la gioventù è raccolta qui, il giovanotto con le signorine! La cosa è in regola!

Lili assunse il suo fare più noncurante, ma Francesca sentì una vampa salire alla faccia; tutti avevano udito la riflessione della Laugier; le parve ad un tratto di trovarsi immischiata in uno scandalo, di essersi compromessa per sempre. Tremava di incontrare l'occhio disapprovatore della mamma; e per tutto il resto del giorno stette in attesa di una ramanzina. Però la signora Vidal non fece nessuna allusione diretta a quell'incidente. Disse soltanto lungo la strada:

— Hai fatto male di cantare; l'aria del mare rovina la voce.

E Francesca se lo tenne per detto.

(Continua).

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

La nuova presidentessa della Repubblica francese — Ciò che pensa il popolo delle donne — La principessa Luisa del Belgio — Una scrittrice francese — Per Album.

Una nostra associata ci scrive da Parigi che la vigilia del giorno in cui Fallières fu nominato presidente della Repubblica in sostituzione di Emilio Loubet, prese parte ad un ricevimento presso la baronessa A., una delle stelle dell'Olimpo parigino. Uomini e donne, ella ci scrive, giuocarono, al *bridge*, le presidentesse possibili e probabili.

La signora Doumer ottenne i maggiori suffragi; e ciò non tanto per la già matura bellezza di lei — non va dimenticato che mise al mondo nove figliuoli! — quanto per le domestiche virtù onde diede sempre prova e per la squisita affabilità con la quale governa il salotto del presidente della Camera.

Dopo la signora Doumer, i suffragi di tutte quelle dame aristocratiche andarono alla moglie di Paolo Deschanel, perchè ancora giovanissima — pur non essendo bella — e perchè colta e di modi veramente signorili, che tradiscono una educazione perfetta.

« Che peccato — esclamano molte signore — che la moglie del Rouvier, presidente del Gabinetto, non sia in lizza! Leggiadra com'è, quanti, nella terza Repubblica, hanno il culto della diva bellezza, potrebbero, finalmente, darsi soddisfatti! ».

E, di vero, l'ex-ballerina, che andò sposa all'abile uomo di Stato che regge, oggi, i destini della Francia, e, con mano sicura, fa valere i diritti del suo paese, sul Marocco, contro l'imperatore germanico, è quel che si dice un fiore di bellezza. E tale si conserva, non ostante abbia varcata la trentina.

La signora Fallières — ahimè! — non ottenne neanche un voto di simpatia. Giudicata troppo vecchia, troppo borghese, troppo massaia e di soverchio dimessa nel vestire, fu immediatamente scartata.

« Di lei — esclamò una giovane e bionda signora — si potrebbe, tutt'al più, fare una cuoca eccellente, certi di non essere rubati nella spesa! ».

Vuolsi, infatti, che la moglie del presidente del Senato — oggi presidente della Repubblica — vada ogni mattina al mercato a far la spesa.

Ci immaginiamo il disappunto delle eleganti e profumate amiche della baronessa A. alla notizia dell'elezione di Fallières!...

Scherzi a parte, la terza Repubblica non può darsi davvero fortunata sotto l'aspetto estetico delle sue presidentesse.

La signora Coralie Grévy, non per nulla fu soprannominata « un uomo in gonnella »; la moglie di Adolfo Thiers « donna tanto avara quanto brutta »; la signora Felice Faure « presidentessa per virtù della figliuola, cui natura fu prodiga d'ingegno, ma non di forme venuste ».

Quanto, poi, alle signore Casimir Perier, Carnot e Loubet, la prima — nata borghese — invano si sforzò di imitare il « Faubourg Saint-Germain »; la seconda, di darsi delle arie da Imperatrice Eugenia; e la terza, di introdurre il « piatto magro » all'Eliseo, tutti i venerdì.

Per quanto democratici fin nelle midolla delle ossa, i francesi conservano sempre il culto dell'« eterno femminile ». E vedono, con rammarico, perdute le belle tradizioni di un tempo, quando — sul trono di Francia — accanto ai re e agli imperatori, sedevano donne di meravigliosa bellezza.

Parigi, durante il secondo impero, andava in estasi a un solo sorriso di Eugenia imperatrice. E quanti ricordano l'augusta moglie di Napoleone III, vanno, anche oggi, a gara nell'esaltarne la divina perfezione delle forme, gli occhi celesti, i capelli d'oro e il portamento regale della bella persona.

Le donne e le fanciulle, soprattutto, adoravano la « Spagnuola » per la divina bellezza di lei; come avevano — molti anni prima — adorata l'« Austriaca », per il fulgore delle angeliche forme.

Da Maria Antonietta e da Eugenia — siamo giusti! — alla signora Loubet e alla signora Fallières corre un'infinita distanza.

Vero è che siamo in repubblica e in una repubblica radicale-socialista; ma tant'è: il popolo — monarchico o repubblicano che esso sia — non rinuncia facilmente a considerare nella donna la più perfetta emanazione di Dio, la più bella di tutte le opere umane.

La principessa Luisa del Belgio, sciolta dal nodo matrimoniale dal tribunale di Gotha, avendo assicurata la propria esistenza dal lato pecuniario, con la convenzione stipulata con il suo ex-marito Filippo di Coburgo, è partita da alcuni giorni per la riviera francese. Ella ha già ricuperata la sua serenità e la sua grazia sorridente. Poco prima di partire si è intrattenuta con un redattore del *Temps*, a cui ha fatto un dolce rimprovero, perchè quel giornale aveva presentata la riabilitazione del conte Mattasciè come una clausola per la transazione tra la principessa e Filippo di Coburgo.

« — Invece — disse la principessa — il processo di Mattasciè è una cosa, e il mio processo ne era un'altra. Nonostante ciò, io faccio voti che, o per decisione sovrana, o con una sentenza di tribunale, venga riparato l'errore giudiziario di cui il conte fu vittima. Quanto ai miei progetti d'avvenire, non ne ho fatto alcuno. Lasciatemi prima godere in pace la mia felicità, lasciatemi dimenticare gli ultimi episodi di questo triste romanzo, in mezzo ai fiori e all'aria tepida e luminosa della riviera. Poi andrò in Italia, trattandomi specialmente a Napoli. Dopo, vedremo. Io ritornerò a Parigi definitivamente. E' oramai la mia patria, poichè vi ho trovata la più cordiale e la più sicura ospitalità. E non è forse penoso il dovere constatare che la figlia di un re dovette rifugiarsi in una Repubblica, per trovarvi l'indipendenza e la libertà? »

« Hanno detto che quando sarò definitivamente insediata in casa mia, mi farò vedere molto spesso nel mondo. Dipenderà dalle circostanze: finora il mondo non mi ha lusingata. In ogni caso, farò una selezione; ma una cosa è certa: che avrò il piacere di riunire nel mio salotto degli artisti e degli scrittori. Mi hanno parlato assai di Paolo Bourget, che sarebbe felice di vedermi. Io ho letto le sue opere, e sarei contenta di annoverarlo fra i miei amici. I suoi romanzi sono complicati, ma non più del mio. »

« Si è anche detto che io mi propongo di scrivere le mie memorie. Non ho tale pretesa; scrissi un promemoria in vista del processo di divorzio, che doveva aver luogo davanti al tribunale di Gotha. In esso esponnevo le mie ragioni, senza mascherare la verità, ve lo assicuro. Ma voi sapete che con Filippo di Coburgo fu convenuto di non fare né rivelazioni, né scandali. Non so se mi permetteranno di pubblicare almeno il capitolo in cui parlo della mia infanzia. Se lo pubblico, si vedrà che fino da giovane io manifestai il carattere e le tendenze che mi riconosco oggigiorno: la tenacia nello sforzo, la perseveranza e l'ostinazione per raggiungere lo scopo, l'amore del vero e della giustizia. Io ho stabilita la mia propria psicologia. Nella prigione di Lindehof ebbi il tempo di studiarli, d'interrogare l'animo mio e il mio cuore, e mi conosco molto bene. »

Della signora Georges Malgague, che ha fatto rappresentare ultimamente a Parigi, nel teatro, Moliere, il *Blé de Lune*, e che ha scritto circa cento romanzi d'appendice, la *Vie Heureuse* racconta i primi passi letterari. La signorina Malgague aveva diciotto anni, e dalla sua

uscita dal collegio viveva, orfana di madre, affidata alla custodia di due buone zie, senza pensare minimamente a scrivere, quando il supplemento d'un giornale diretto da Léon Cladel, la *Tribune littéraire*, le cadde sotto gli occhi, e in quel supplemento una novella di Mamon intitolata *Scafarella*, che la incantò. Ella fu così soddisfatta della novella di Mamon — come bisogna temere le letture per le teste di diciotto anni! — che risolse di farne una per suo conto. Senza dir nulla a nessuno, scrivendo nei cantucci del giardino, per paura d'esser sorpresa, compose una novellina intitolata *Coralie* e la inviò a Cladel. Silenzio. Passano alcuni numeri, di quelli che si sfogliano con febbre e delusione. Finalmente, un bel giorno, essa trova in prima pagina *Coralie* e la sua firma. Fu una piccola rivoluzione in famiglia: le zie erano oscillanti fra l'orgoglio e la sorpresa, lusingate insieme e inquiete. Senza perder tempo, la signorina Maldague spedì a Cladel due novelle, che furono stampate. Ne ebbe in risposta una lettera che diceva: « Signore, se siete giovane, lavorate; se siete già avanti negli anni, lavorate ancora: l'avvenire è vostro ». Si immagina l'effetto d'una lettera simile su un cervello di diciotto anni. Nonostante la contrarietà delle zie, la signorina Maldague scrisse il suo primo romanzo. Rubava dei mozziconi di candela in cucina per poter scrivere di soppiatto la notte, fra le tre e le sei. Infine, *Le Petit de la Lionne* fu finito e spedito a Cladel, che lo passò a Piégu, direttore del *Petit Parisien*. In quindici giorni il manoscritto fu letto, accettato e cominciato a stampare. Si pregò l'autore di passare al giornale per ricevere il compenso. L'autore si presentò, e Piégu non fu poco stupito nel veder chi fosse. Egli legò la principiante con un contratto, e stampò poi nel *Petit Parisien* la maggior parte dei suoi romanzi.

Per Album:

Il tempo e il disinganno sono due amici fedeli che svegliano chi dorme e insegnano a chi non sa.

AMORE DI FIGLIA

Romanzo di E. RESCLAUZE DE BERMON, tradotto da GIORGIO PALMA
Proprietà esclusiva per l'Italia

(Continuazione a pagina 43).

— Ho appunto incontrato Morgan, disse senza preambolo. Era stupendo a cavallo.

Adriana abbassò il cannocchiale.

— Dove l'hai veduto?

— Davanti alla Villa Eugenia, ed ho ricevuto, per me sola, un saluto... da re.

— Nientemeno! fece Adriana.

— Un saluto che m'ha ricordato quello del principe delle Asturie, ve ne sovvenite, mamma? L'anno scorso, alle grandi manovre, quando è arrivato al piccolo galoppo del suo cavallo sull'altura d'onde noi assistevamo alla presa del mulino... E' un bel l'uomo il principe... Morgan gli somiglia.

— Ma no, suavia! Oliviero è meno bruno di pelle.

— Allora forse gli somiglia solo nel saluto. Avete osservato come è raro di trovare un uomo che saluti veramente bene?

Yette era eccitata sia dalla corsa, sia dal suo argomento.

Adriana la guardò con un rinnovamento di inquietudine. L'antico sospetto le trafiggeva di nuovo il cuore.

Frattanto Valbert ricevette una lettera della sorella che reclamava il suo intervento per l'asestamento di affari importanti e difficili, asestamento che poteva essere lungo. Col suo solito spirito di abnegazione quando si trattava dei suoi, Valbert non esitò a consacrare a quelle trattative il tempo necessario, prelevandolo sulle sue vacanze.

Adriana non seppe reprimere un impulso di gioia, che si rimproverò subito, d'altronde, nell'udire che avrebbe due settimane della più assoluta libertà.

Erano già passati quindici giorni dacchè Oliviero si trovava a Biarritz, ed il suo amore, più esigente, reclamava qualcosa di più che quegli incontri insulsi in un crocchio di indifferenti e quelle visite scambiate quasi sempre in presenza del marito, della figlia o della signora Morgan.

Quando giungeva da qualche gita a Fontarabie od a Cambo, Yette riferiva con calore gli incidenti del giorno. In generale era Josè che formava l'argomento principale dei suoi racconti, faceva gli apprezzamenti più lusinghieri sul giovane, ma in pari tempo interrogava la madre sul conto di Oliviero. Adriana osservava un cambiamento nella figlia. Da certi nonnulla, una frase interrotta, un improvviso rossore, un mutamento di fisionomia, indovinava che un effluvio misterioso poteva solo dare tanto splendore a quegli occhi, tanta vita a quel sorriso.

E nello stesso tempo, le ore di malinconia di Yette si facevano più numerose. I contrasti del suo carattere spiccavano maggiormente sotto un soffio nuovo, rendendo più sottile e penetrante il fascino che spirava da lei.

Adriana studiava quel libro chiuso che era il giovane cuore, nel quale forse Yette medesima non sapeva leggere. Due nomi tornavano sulle labbra tremanti della madre: Josè, Oliviero. Quale dei due?

Valbert era partito il giorno precedente; Adriana non avendo veduto sua madre, si recava in chiesa, dove era quasi sicura di trovarla a quell'ora, quando si incontrò con Oliviero, il quale scendeva verso la spiaggia, dopo aver accompagnato la signora Morgan all'albergo.

Si fermarono e fecero alcuni passi insieme.

Adriana domandò:

— Non avete mai veduto il tramonto da lassù?

Erano giunti vicino al porto, davanti alla rupe isolata che un ponticello riunisce alla terraferma.

— Mai!

— Volete salirmi?

— Oh! ben volentieri!

Per caso si trovavano soli. Il mare era placido ed azzurro, di un azzurro intenso, sul quale scorreva come metallo in fusione, una grande stria luminosa. All'orizzonte non v'era l'abbagliante fanfara di colori in cui si sopiscono certe sere estive, ma delle tinte sfumate di una dolcezza d'aurora; del gridellino che si stemperava in un pallido azzurro, per spegnersi in un grigio-perla, tinte squisitamente delicate, rischiarate da larghi raggi rosei, con qua e là delle striscie color di vino, leggiere come bioccoli di seta. A settentrione, una nube nera molto lunga, molto sfrangiata, sfuggendo all'illuminazione del tramonto, si confondeva così bene col mare, che sembrava un'isola galleggiante semi-velata dalle

nebbie. Più visibili e concrete, le montagne di San Giovanni di Luz trasparivano da un molle vapore che le drappeggiava di garza.

Adriana ed Oliviero si raccoglievano davanti a quella magia del vespro. Sul cielo irradiato si profilavano il grande albero ed i cordami del Semaforo. Ai loro piedi, delle grosse onde si spezzavano con un fragore di cannonate. Altre si scioglievano in fasci d'argento liquido.

Era grandioso e placido quel paesaggio suffuso dell'oro pallido del tramonto, ed anche malinconico, come tutto quello che si spegne.

— In verità, disse Oliviero, avendo ad offrire simili spettacoli, era necessario di darsi tante brighe per attirare qui i forestieri?

— Ve ne sono molti che si stancherebbero più presto dei tramonti che dei divertimenti del Casino, rispose Adriana.

— E' certo che tutto contribuisce a far fuggire il tempo con una rapidità desolante. Sono ormai sedici giorni che mi trovo qui.

— Già!

— Ma sì, già! Il che vuol dire che non posso più trattenermi che per un'altra quindicina.

Adriana percuoteva con l'ombrello la punta della scarpa bianca. Con voce più sommessa, Oliviero soggiunse:

— Ed in questi sedici giorni non ho avuto da voi nulla di più della turba degli indifferenti, che ha il diritto di guardarvi, di avvicinarvi, parlarvi, precisamente come me, che avevate pur autorizzato a dirvi il vostro amico.

— Un amico molto esigente, fece lei, con un sorriso. Non mi vedete tutti i giorni, a tutte le ore?

— Come tutti, e con tutti.

— E che dovrei dunque fare perchè foste perfettamente felice?

Egli fece un atto di scoramento.

— Oh! perfettamente felice!

— Zitto! mormorò lei. Ricordatevi! Sono una amica, la migliore, ma null'altro!

Egli non volle insistere, sapendo bene a che cosa conducevano quei sogni di amicizia. Eppure, perdeva ogni giorno un po' di quella pazienza che giudicava necessaria per arrivare alla mèta. Dacchè era giunto, vedeva Adriana sotto gli aspetti più atti a sovrecitare la sua passione: una mondana, elegante, che, fatta segno agli omaggi maschili, destava in lui, in un con l'orgoglio di sapersi caro alla donna ambita e adulata, la gelosia di tutti gli sguardi che si fissavano su di lei. Certo, egli era associato alla sua vita, e ad ogni ora la spiaggia, il tennis, il tea-room li riunivano. Alla mattina, quando essa faceva il bagno, egli restava in disparte, ma nel seguire la linea ondulosa della snella persona, rivelata dall'accappatoio, non poteva sempre imporre alla sua fantasia di restare nei limiti.

Lasciando Adriana davanti alla chiesa, le domandò:

— Avrei qualche probabilità di trovarvi a casa domani?

— Sì, venite alle due; se non fa troppo caldo, passeggeremo un po', lungo la spiaggia della *Chambre d'amour*.

Sapeva che sarebbe sola, la famiglia Heyera avendo organizzato una gita in barca, per cui subito dopo colazione dovevano venire a prendere Yette.

Adriana seguì con lo sguardo l'allegria brigata; Yette e Marta, che sembravano ancor più bambine, nella veste corta, colla vita stretta della cintura di cuoio, i giovani, di cui il costume di flanella faceva spiccare l'agile eleganza, Any, che, delicata come una vignetta inglese, saltellava presso alla madre, così singolarmente ben conservata, che si sarebbe potuto prenderla per la sorella dei suoi figli.

Marta, Yette e Josè camminavano all'avanguardia. Mentre passavano davanti alla cappella russa, un accattone stese la scodella verso di loro. Un male orribile gli aveva corroso una parte della faccia; le carni tese rialzavano la bocca in un ghigno spaventoso, e stirando la palpebra inferiore, mettevano in vista la palla sanguigna dell'occhio. Marta voltò rapidamente la testa.

— Non comprendo, disse, come mai si permetta ad esseri simili di mostrarsi in luoghi pubblici.

Ma Josè si era fermato; e, senza fretta, senza sfuggire l'aspetto di quella raccapricciante miseria, fece scivolare una moneta d'argento, non nel piatto, ma nella mano stessa dell'infelice.

Quando raggiunse le fanciulle, che si erano inoltrate di qualche passo, Marta gli disse:

— E puoi guardare in faccia un simile orrore? Per conto mio, ho il ribrezzo della malattia!

— Non è ribrezzo, ma pietà che bisogna averne, sorellina, rispose lui con dolcezza.

— Ma sento una pietà profonda di quel meschino!

— No, dal momento che ti scosti da lui con raccapriccio: l'orrore dei patimenti è un senso sterile, anzi malefico, poichè ci allontana da quelli che soffrono. Solo la pietà è feconda.

Yette ascoltava con le mobili pupille fisse su Josè.

— Molto *chic* quello che avete detto! Sapete, Josè, come vi ho battezzato in famiglia?

— No.

— L'arbitro delle eleganze morali.

— Il che significa? interrogò Marta.

— Che discernere il bene dal male è generalmente alla portata di ciascuno di noi, poichè costituisce la base stessa della coscienza; ma che molti non ne afferrano tutte le sfumature. Vi sono dei raffinati del sentimento, come vi sono dei raffinati del pensiero e del gusto; tuo fratello, cara, è fra i primi.

— Il che tende a dimostrare che io non mi trovo fra quelli, replicò Marta, un po' impermalita.

— Non ho detto questo.

— Sai, fece Marta, rivolgendosi a Josè, che sei fortunato di farti apprezzare così dalle signorine?

— Suvvia, replicò Yette, ridendo, sii generosa. Ho sempre rimpianto di non aver fratelli. Se ne avessi uno, vorrei che fosse come Josè.

Ma Marta restava aggressiva.

— Non rispondi che sei molto commosso, molto lusingato?

— Risponderò solo, disse Josè gravemente, che un fratello è il migliore degli amici. Volete accettarmi a questo titolo, signorina Yette?

— Oh! fece lei, con grazia infinita. E' già molto che il patto è concluso.

Marta disse, con una risatina secca:

— Una sorella di più! Ma non è punto quello di cui ha bisogno! Ne ha già abbastanza, gran Dio!

Saverio, con Any per mano, venne ad unirsi al loro gruppo. La signora Heyera seguiva coi due figli. Si imbarcarono: il mare era delizioso; Josè e Yette se ne lasciavano cullare, silenziosi, astratti, come assenti in mezzo all'allegria generale.

Frattanto Adriana ed Oliviero si allontanavano assieme, seguendo la costa nella direzione di Bayonne.

— Che ne è stato di voi, questa mattina? interrogava la giovine signora. Non vi si è veduto sulla spiaggia.

— Mia madre m'ha pregato di farle fare un giro al bosco di Boulogne, e la gita è riuscita più lunga di quanto io credevo.

— Avete veduto la villa della regina Natalia?

— Da lontano.

— Non trovate che v'ha qualcosa di profondamente malinconico nel paragone di quei due destini che appaiono, l'uno all'aurora di Biarritz, l'altro nei suoi giorni di voga? Da una parte la villa dell'imperatrice, incendiata come le Tuileries, come Saint-Cloud, come tutto quello che ha dato ricovero a quel tragico destino; dall'altra, isolata sulla sua rupe, quella regina sventurata, che è venuta qui a cercare un rifugio nell'esilio? Vi sono delle analogie che colpiscono nella vita di quelle due donne. Esse chiudono in una cerchia di tristezza l'allegro Biarritz... Dovreste far dei versi su quest'argomento, Oliviero...

— Infatti, si presterebbe...

Essa si fermò, guardando per un momento il mare scintillante, di cui le onde sorgevano in lontananza, leggere sotto la brezza, inoltrandosi poi fino all'orlo della scogliera.

— Riposiamo un pochino qui. Vi staremo mirabilmente.

Egli le resse l'ombrellino aperto, mentre ella sedeva, colle gambe pendenti, i piedini incrociati sull'abisso. Rapidamente tirò su quei piedini la gonnella di *piqué*, e stendendo la mano verso l'ombrellino:

— Date qui, disse. Oh! com'è buona quest'aria che non ha ancora servito!

Respirò a lungo, figgendo lo sguardo nella fluida immensità, suffusa di pulviscoli d'oro.

— Dio, come si sta bene qui! sospirò. Non volete sedere?

Gli additava, con gesto amabile, un posto vicino a lei.

— Mettetevi qui; mi racconterete a che punto siete nei vostri rapporti colla Musa.

— Resta la fida compagna delle mie ore di solitudine, rispose Oliviero, sedendo.

— E che cosa vi confida? Sareste pur amabile di recitarmi dei bei versi di fronte a questo mare placido! Il quadro vi ispirerebbe.

— Non è il mare che guarderei per invocare l'ispirazione.

— Oh! per carità! protestò lei. I vecchi *clichés*... Mi fanno orrore!

— Volete dell'inedito?

— Voglio, se non altro, degli argomenti non troppo ritriti.

— Non ne ho che uno.

— Quale?

— Voi!

— Daccapo? fece lei, semi-scherzosa, semi-adirata. Non vi piace tanto quell'argomento, che perchè è proibito.

— Tolleratelo.

— No.

— In versi.

— Le licenze poetiche? fece lei, ridendo.

— Le reclamo, è il mio diritto. Eppoi, sapete che è una quistione di coscienza spegnere la fiaccola dei poeti.

— Ma non voglio spegnere la vostra, protestò lei. Sono molto orgogliosa del vostro talento. E' anche il mio diritto di amica. Se sapeste che bei sogni faccio per voi!

— I miei non possono essere belli che quando sono ispirati da voi.

— Oh! Dio! non ne usciremo, a quanto vedo! disse lei, un po' indispettita. Non parlate su questo metro, Oliviero; non si addice tra voi e me. Solo un sentimento serio, fatto di fiducia e di stima, è degno di noi. Non lo abbassate al livello di un *flirt* volgare.

Egli le prese la mano, baciandola sul guanto.

— Siete un'amica divina; procurerò di appagarmi di quanto mi concedete.

— Oh! per forza! rispose lei, sorridendo. Spero perfino che alla lunga vi troverete qualche dolcezza.

Indugiarono, guardando il riflusso che invadeva lentamente la spiaggia; poi, tornarono indietro, discorrendo.

L'assenza di Valbert favoriva quelle passeggiate a due, oppure i prolungati colloqui sulla veranda. Adriana, curiosa di conoscere i lavori lirici di Oliviero, lo pregò di portarle la raccolta dei suoi versi. Egli scelse unicamente gli squarci ispirati da lei. Un soffio continuo d'amore ne spirava, passando per tutte le alternative delle ore di sogno, di esaltazione e di speranza. Siccome il suo nome non appariva mai, Adriana non aveva il diritto di offendersi di quei gridi di passione, nei quali erompeva, alle volte, la follia del desiderio. Ogni giorno Oliviero la lasciava un po' più turbata, sotto un'impressione più morbosa.

Ci volle il ritorno del marito per arrestare gli scrupoli stagnanti della sua coscienza. Le visite di Oliviero continuarono, ma lui ed Adriana non fecero più passeggiate solitarie, nè si trattennero in lunghi colloqui senza testimoni. Adriana ritrovava il giovine sulla spiaggia, al *Casino*, nel numeroso crocchio dei Lemorin e della signora Doral, al quale la famiglia Heyera si era associata, le trattative del matrimonio di Alina davano molta soddisfazione al caritatevole zelo della Doral. Adriana ed Oliviero si accennavano, con dolce malizia, i piccoli armeggi a cui ricorrevano già i due innamorati.

Adriana aveva molte relazioni tra i proprietari di ville che passavano ogni anno molti mesi a Biarritz, come lei.

Un'amica di sua madre la pregò un giorno di recitare in casa sua, colla *Scintilla*, col concorso di Miss Watson, una ricchissima americana, e del bel

barone di Fronsac, uno degli eleganti di cui la superiorità era la meno contestata sulla spiaggia. Adriana accettò di buon grado. Possedeva un talento spontaneo di dizione e di mosse, che le avrebbe procurato un posto cospicuo sulle scene parigine, se le circostanze della sua nascita e le sue condizioni pecuniarie non l'avessero allontanata da quella carriera. Non aveva ancora avuta nessuna occasione di metter in mostra davanti ad Oliviero quel talento, essenzialmente mondano ed elegante, e gli faceva anticipatamente omaggio del successo che era sicura di conseguire.

Quando essa gli partecipò l'invito ricevuto e la sua adesione:

— Avete già recitato quel piccolo capolavoro a Tolosa, non è vero? osservò lui.

— Sì, due anni fa.

— M'hanno detto che siete stata... No, debbo tacere. Andreste in collera.

— Se hanno lusingato le tinte del quadro, tanto peggio per voi. Sarete deluso.

— Ahimè! sospirò lui, non potrò nemmeno applaudirvi.

— Perché? Vi farò mandare un invito. Nulla di più semplice.

— Sarebbe semplicissimo infatti, se le sale di casa Nazelles non mi fossero irrevocabilmente chiuse.

— Come! Si tratta di una cosa seria?

— Giudicatene voi: un alterco al Circolo col figlio di casa. Quelle cose non si dimenticano.

Subito la *Scintilla* perdette ogni attrattiva agli occhi di Adriana; ma si era troppo formalmente impegnata per potersi disdire; le prove, d'altronde, occupavano gradevolmente le ore, che dopo il ritorno di Valbert non poteva più dedicare ad Oliviero.

Un divertimento dello stesso genere, ma con attori ben diversi, si preparava anche in casa Heyera: una serata infantile, in cui si doveva rappresentare una sciarada, di cui Marta e Yette si erano preso l'assunto di insegnare le parti ai piccoli protagonisti, serata che aveva per scopo di festeggiare gli otto anni di Any.

Era venuto l'ottobre; Josè aveva ottenuto un prolungamento di congedo, le Lemorin e la signora Doral non pensavano a ripartire, il che aveva permesso ad Oliviero di insistere presso sua madre per deciderla a trattarsi ancora qualche tempo a Biarritz.

Valbert non aveva finito di assestare gli affari della sorella, e dovette assentarsi una seconda volta. Adriana non risentì, a questa nuova partenza, l'impressione di gioia involontaria di cui non aveva potuto esimersi, con suo rimorso, la prima volta. Forse si rendeva conto che d'allora in poi il pericolo era cresciuto. Insistette per trattenerne il marito, dandogli delle ragioni puerili che lo commossero; ma egli non transigeva mai con quello che stimava un dovere. La sostanza della sorella, mal maritata ed infelice, era in giuoco; promise di esser di ritorno per la recita della *Scintilla*, abbracciò più teneramente del solito la moglie e la figlia, e salì in vagona; mentre il treno si scuoteva, si chinò dal finestrino: Adriana gli inviava colla mano un affettuoso cenno d'addio.

Essa tornò in casa rattristata, provando a tavola la stretta di cuore che dà la vista di un posto vuoto. Eppure, fin dall'indomani, cedeva alle sollecitazioni di Oliviero. Generalmente libera tutti i giorni dalle due alle quattro, promise di riserbare per lui solo quell'ora tutte le volte che le fosse possibile.

L'anniversario di Any si avvicinava. Si doveva fare l'ultima prova in costume. La signora Valbert accompagnava spesso la figlia in casa Heyera. Quel giorno, Oliviero avendo dovuto seguire la madre a Bayona, essa poteva disporre del pomeriggio.

Dopo il thè, servito sotto un grande ombrello, Marta e Yette si eclissarono per andar a vestire i piccini. Piena di moralità e di saviezza, la sciarada era un'allegoria, alle cui sorti Minerva stessa presiedeva. La verità dei caratteri non essendo richiesta, questa parte era devoluta alla capricciosa Any, e si era esibito per lei, dall'armadio dei balocchi, un'armatura dei fratelli. Nella sua impazienza di farsi ammirare, essa corse in giardino: la gonnella appariva ampia sotto la splendida corazza, un elmo ombreggiava della sua visiera il suo visino delicato ed autoritario; i capelli d'oro si increspavano lungo le guance, morbidi come seta, luminosi e belli come la Dea che aveva ardito di contendere a Venere il premio della bellezza non avrebbe forse mai osato sognarli. Per una civetteria istintiva, essa venne a porsi davanti all'aiuola di salvia, che metteva una nota sanguigna sull'orlo della prateria, ed era così orgogliosa, così balda, così bella sotto quell'armatura da guerra, che la stessa esclamazione sfuggì a tutte le labbra.

Munita della macchina colla quale voleva fotografare quei comici infantili, Yette l'aveva seguita.

— Aspetta, gridò; non muoverti!

In piedi, in cima alla gradinata, puntava l'obiettivo, cercando il punto giusto.

— La tenda mi disturba, disse. Va un po' in là... Non da quella parte.... A destra.... Ecco, così! Ci siamo! Non muoverti più!

Prese una seconda posa; poi, richiamando Any, annunciò che tutto era pronto per la prova.

Questa fu seguita dalla merenda. La signora Valbert, arrendendosi alle preghiere di Marta, lasciò la figlia sino all'ora del pranzo.

L'accompagnerebbero gli Heyera... Era così vicino!

I ragazzi correvano pel giardino; la signora Heyera era tornata in casa; Marta si raccolse intorno i tre fratelli minori, Josè e Yette, rimasti soli, passeggiarono per un momento, poi sedettero in un angolo del giardino, sotto un chiosco, da cui si vedeva il mare. Discorrevano disinvolti, senza reticenze, senza pause, da amici lieti di trovarsi insieme. Gli argomenti che trattavano erano senza importanza, eppure assumevano, pel solo fatto di passare dalle loro labbra, un che di più fresco da parte di Yette, di più serio da parte di Josè. Fu Marta che dovette rammentare all'amica che l'ora del ritorno era suonata.

Yette si alzò prontamente.

— Non l'avrei mai creduto, disse; ne sei certa?

— Ma sì, certissima, fece Marta, ridendo. A quanto pare, la conversazione non ha fatto sciopero.

— No, rispose Josè. E' vero che abbiamo sfiorato tanti argomenti!

Accompagnarono Yette in truppa. Al ritorno Marta restò un po' indietro col fratello maggiore.

— Ebbene? interrogò.

— Ebbene? ripeté José, sorridendo.

— Spero che sono stata buona!

— Giacchè lo dici, bisogna crederlo.

— Non fare lo scemo.

— Oh! oh! disse José.

— Ebbene, che cosa? che vuoi dire con quegli

“Oh! oh!”,. Quando si è cresciute con quattro fratelli?...

— Si ha il diritto di utilizzare le parole di cui essi non si servono più, concluse José con malizia.

Marta si diede a ridere.

— Vuoi operare una diversione. Come strata-gemma è arcivecchio. A che punto sono i tuoi amori?

— Allo stesso punto di ieri, di ieri l'altro, di tutti i giorni.

— Non le hai detto nulla ancora?

— Ma no.

— Oh! allora, fece lei con un gesto di scoram-mento; se perdi delle occasioni come questa! Ecchè? Sei innamorato morto; ti si lascia a tu per tu con “l'oggetto dei tuoi sogni”, come si dice nei vecchi libri, e per ore, rimpetto a paesaggi che vi strap-perebbero delle dichiarazioni, come la cipolla del quadro del signor Poirier vi avrebbe strappate delle lagrime, e resti col becco chiuso, la bocca chiusa, il cuore chiuso!

— Non adirarti, interruppe José con calma; se vuoi discorrere seriamente non domando di meglio.

— Ma lo credo bene, che intendo di parlar sul serio!

— No; ragioni colla tua fantasia, coi tuoi desi-derii e col tuo affetto per l'amica d'infanzia. Io ra-giono colla mia coscienza, poichè il mio cuore non ragionerebbe.

— E che cosa ti dice, la tua coscienza?

— Semplicemente questo: Yette è ricca ed io non lo sono. I suoi genitori sognano forse per lei un partito più brillante. Non ho il diritto di tur-barla, parlandole del mio amore, prima di esser sicuro di ottenere la loro approvazione.

— Mi permetterò di farti osservare che, se non hai ricchezze, hai la tua posizione. E' un bel capi-tale, mi pare.

— Potrebbe sembrare insufficiente.

— Ragione di più per mettere dalla tua tutte le probabilità. Sono convinta che Yette ti ama. Se-nonchè è possibilissimo che non se lo immagini. Tocca a te di aprirle gli occhi: sarebbe una bella carta nel tuo giuoco. Ma, insomma, sclamò Marta, spazientita, che cosa conti di fare? Poichè spero che non vorrai già aspettare che la signora Valbert venga ad offrirti la mano di sua figlia?

— Conto di chiedere a mia madre di scanda-gliare il terreno, informandosi dello stato delle cose presso la signora di Montvalon. Così sapremo come stanno realmente.

— Spicciati allora; non sei il solo che i Valbert ricevano. Ti lascerai soppiantare.

José non rispose; pareva che riflettesse.

— I tuoi scrupoli sono assurdi, riprese Marta, stringendosi nelle spalle. Ho una gran paura che,

con tutta la tua intelligenza, tu non riesca a far la tua strada.

— Non è necessario che la strada sia lunga, so-rellina, riprese José con dolcezza; basta che sia in linea retta... Guarda un po'... Si direbbe che il mare si agiti... Il tramonto è brutto: forse poverà domani.

XII.

Il giorno così impazientemente atteso da Any era giunto: festeggiavano i suoi otto anni. Per tutto il giorno Yette doveva essere l'ospite degli Heyera. Alla sera, verso le dieci, dovevano ricondurla a casa.

Adriana aveva rifiutato l'invito per conto suo. Il marito tornava l'indomani; voleva riserbare quel pomeriggio — l'ultimo — ad Oliviero.

Egli fu stupito di vedersi introdotto da Geltrude, la vecchia cuoca che era al servizio dei Valbert dacchè erano maritati.

— Non avete più i due coniugi che vi servivano prima? domandò ad Adriana.

— Sì, ma sono in permesso. La loro bambina fa la prima comunione domani; frattanto la casa è senza servitù; ma preferisco star sola anzichè vedere delle faccie forestiere, per così poco tempo.

Adriana era nella biblioteca, vasto locale che co-municava colla sala da ricevere mediante una porta, posta vicino ad uno dei larghi vani vetriati che da-vano sul giardino. (Continua).

DI QUA E DI LÀ

A proposito del matrimonio di Alfonso XIII — Arciduca e contadino — Il duca di Grammont — Aneddoti — Sciarada.

Si parla molto del prossimo matrimonio del giovane Re di Spagna Alfonso XIII. A questo proposito fa il giro dei giornali una curiosa storiella.

Qualche tempo prima del suo viaggio in Inghilterra, Alfonso XIII incontrò una vecchia zingara, la cui fisio-nomia lo interessò. Volle darle alcuni duros; ma essa rifiutò con sdegno. — Re, ella disse, tieniti il denaro. La mia razza è più antica della tua. Io sono l'ultima degli Almoravidi che regnarono sul Marocco e sul sud della Spagna nell'undecimo e nel dodicesimo secolo. Voglio regalarti io una moneta d'oro. La zingara insinuò nella mano del giovane sovrano un zecchino con l'effigie d'Isbag, figlio di Tachefin, e l'ultimo dei re Almoravidi, messo a morte nel 1147 dagli Almohadi. — Conserva preziosamente questo talismano, essa aggiunse. Esso ti preserverà da ogni pericolo. Non esiste che un altro zecchino simile a questo. Io l'ho dato a una giovinetta ammirabilmente bella e adorabilmente buona, che un giorno passava a cavallo nel momento che io era caduta in un fossato. Io era gravemente ferita alla testa. Ella discese dalla cavalcatura e mi bendò la fronte col suo fazzo-letto. Quelli che l'accompagnavano la chiamavano Al-tezza. Re, se tu ti ammogli, tien sposare che quella giovinetta: essa sola può renderti felice. Questa leggenda corre su tutte le bocche a Madrid. Si assicura che Al-fonso XIII, nel momento stesso in cui ebbe luogo la esplosione della bomba all'angolo della via Rivoli a Pa-rigi, teneva in mano lo zecchino d'oro ch'egli faceva vedere in quell'istante al presidente Loubet. Fu ciò che lo salvò. Si racconta pure che a Londra il Re apprese che quella che possedeva l'altro zecchino d'oro era la principessa Eaa di Battenberg. E di qui le prossime

nozze. Nel paese del Romancero, nessuno dubita delle leggende e delle zingare.

Il giovanissimo Re sta ora innamorandosi ufficialmente a Biarritz. Fra i vari episodii del fidanzamento mi piacque quello degli alberi.

Verso le 11 del 27 gennaio i due fidanzati, seguiti dalla principessa Beatrice, dalla principessa di Hannover e da due gentiluomini, approfittarono del bel sole per passeggiare nei viali della villa. Giunsero così, passando presso il laghetto, in un punto in cui erano stati sca-vati due buchi nella terra. Vicino stava un giardiniere con due pianticelle di pino.

— Ecco il mio, disse il Re.

— Ecco il mio, disse la principessa, in lingua francese.

— Noi planteremo questi alberi, disse il Re, in ricordo di questa indimenticabile giornata.

E così fecero.

I due giovani ridendo e divertendosi assai, zapparono la terra, vi collocarono gli alberelli sotto gli occhi della principessa Beatrice e della principessa di Hannover, che seguivano i loro movimenti con sguardi inteneriti. Ciò durò una buona mezz'ora. Un fotografo riprodusse quella scena che resterà indelebilmente scolpita nel cuore dei giovani fidanzati.

Giacchè esordii parlandovi di principi e di Re vi ri-ferirò un aneddoto sull'arciduca Francesco Carlo, padre dell'attuale imperatore d'Austria, tolto da un nuovo libro d'un diplomatico.

In una passeggiata per i colli di Stiria, l'arciduca entrò in conversazione con un contadino ciarliero, il quale, dopo avergli dato molte informazioni sulla propria fam-iglia, subitamente chiese all'arciduca:

— Che fa vostro padre?

— L'imperatore, fu la risposta.

— Badate, disse il contadino, se volete scherzare, non vi fate sentire. Nei dintorni vi sono dei gendarmi e po-trebbero facilmente accusarvi di lesa maestà. Forse avete un fratello. Che cosa fa?

— Pure l'imperatore!

— Vi piace di scherzare, disse il contadino, ridendo di cuore. E avete figli?

— Sì, il primo: Francesco Giuseppe.

— E che fa?

— L'imperatore!

— Ah! ah! fece il contadino, dando un pugno nelle costole al padre degl'imperatori. E ne avete altri?

— Sì: un secondo chiamato Massimiliano.

— Anche lui imperatore?

— Anche lui imperatore.

Dopo aver fatto un gran salto per aria, il contadino batté su una spalla l'arciduca e gli disse:

— Guardate qui amico. Quando passerete la prossima volta innanzi al manicomio di Mariazell, datevi una ca-patina, e domandate se c'è un posto vacante.

Napoleone I soleva dire che ogni soldato aveva il ba-stone da maresciallo nel suo zaino.

Il duca di Grammont lo trovò invece nelle gambe del cardinale Richelieu!

Stare a sentire.

Il cardinale Richelieu era, a quanto sembra, un appassio-nato della coltura fisica; ma siccome nè i tempi, nè la sua dignità gli permettevano di dedicarsi pubblicamente a questa coltura, egli faceva i suoi esercizi solo, in una camera appartata del suo palazzo.

Avvenne che un giorno il duca Antonio di Grammont entrò sbadatamente nella camera in cui era il cardinale intento a fare dei salti su una parete.

Il duca rimase non poco sorpreso nel vedere Sua Emi-nenza in tale occupazione, così poco dicevole al suo alto ufficio; ma da uomo di spirito tolse subito d'imbarazzo il cardinale, dicendogli: — Vuole scommettere, Eminenza, che io salto più alto di lei? Mi permetta di provare.

E senz'altro si mise a saltare anche lui; ma da buon cortigiano, benchè più giovane di venti anni, saltò in modo deplorabile, e si dichiarò vinto.

E il cardinale rimase assai lusingato di questa testi-monianza di superiorità che gli si dava, e poco dopo nominò il duca di Grammont maresciallo di Francia!

Finisco con qualche aneddoto... meno aristocratico.

Nel gabinetto di una sonnambula.

Entra un impiegato governativo, tormentato da mania di persecuzione, e consegna una ciocca di capelli del suo capo-sezione, chiedendo:

— Questa persona mi ama o mi odia?

E la sonnambula:

— State tranquillo; vi ama... e sarà vostra sposa.

Un maestro rurale, dopo aver fatto molte domande ad uno dei suoi scolari, il quale non sapeva rispondere, perde la pazienza.

— Prendi! disse dandogli una moneta da dieci cen-tesimi, e va a comperare un po' di cervello.

— Devo dire che è per lei? domandò prontamente lo scolare.

Un bambino, assistendo ad una lezione di scherma, si rivolge al padre con queste parole: — Dimmi, babbo, gli uomini diventano forse rabbiosi nel fare la scherma, perchè vedo che si mettono la museruola?

In un ballo.

— Signorina, questa notte ho sognato.... ho sognato che avevo chiesto la sua mano. Che significato dà a questo sogno?

— Significa che ella ha più spirito quando dorme che quando è desto.

Fu trovata melanconica la sciarada dello scorso nu-mero che gridava ai quattro venti la parola *semivivo*. Non si potrà dire la stessa cosa di quest'altra:

Un macabro scrittore dà il *primiero*:

Imperiosa affermazione è l'*altro*:

S'entusiasma la donna per l'*intero*.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Alla signora "Crisantemo",
Jeanne Dessalles — L'età del marito

Trovo che amare una persona che ha il grave difetto della volubilità è una sventura; se questo amore non è ancora potente, come si può essere in dubbio sull'opportunità di alimentarlo o no? Ne stupisco. Giacchè la signorina di cui ci parla la signora *Crisantemo bianco*, non ama ancora, si guardi bene dal fissare la sua scelta sopra un giovine su cui sa di non poter fare assegnamento. Se la voce della ragione si fa ancora udire, ne approfitti subito per im-porre silenzio a quella del cuore, ed evitare dei guai a cui nessuna passione irresistibile l'assoggetta ancora.

E' questo il torto di molte donne: scherzano col sen-timento fino al giorno in cui dichiarano di esserne vinte.

Quante volte delle signorine sono venute a do-mandarci come avrebbero potuto liberarsi da una passione che le condannava alla sventura!

Era tardi però per domandar consiglio, poichè si deve lottare nei primordii. Invece che cosa accade? Si esita, adescate dalla dolcezza dell'amore, che si presenta sotto parvenze così lusinghiere, e ci si lascia vincere a poco a poco, finchè il male è senza rimedio.

×

Jeanne Dessalles è una creatura che ama e mira alla vittoria con quella pertinacia che distingue la donna.

Poichè, quando si tratta del suo amore, la donna non conosce ostacoli, nè si arrende a ragioni, tanto meno a ragioni sottili ed astruse, come quelle che allontanano Piero Maironi da lei.

Per Jeanne, persona positiva e terrena, Piero è un sognatore che va richiamato alla realtà. Essa non può seguirlo per le vie eccelse in cui egli si è messo, e vorrebbe ricondurlo alla felicità naturale, che ormai gli sarebbe accessibile, essendo egli libero per la morte della moglie.

La realtà ed il sogno sono in lotta qui.

Vediamo infatti nel profondo e singolare libro del grande autore vicentino la vita quotidiana e la vita dell'anima in fiera tenzone.

« — Ama e vivi! », grida Jeanne a Benedetto, che ripudia ogni gioia, ogni mollezza del vivere, e, ricco, stimato, intelligente, elegge di esser povero, deriso, conculcato.

« — La vita è nulla, l'amore è peccato, inteso solo come gioia dei sensi, risponde Maironi. Io voglio soffrire per gli altri e per il mio ideale, e se vuoi seguirmi, devi venir con me nel dolore, nella miseria; devi amarmi nel povero, nel ferito, in quelli che non sanno, in quelli che gemono, in quelli che invocano aiuto. Io non sarò mai più Piero Maironi, l'elegante gentiluomo, ma sempre Benedetto, il penitente, che se ne va, lacero e smunto, fra le genti a predicare la fratellanza, l'ascetismo, la virtù dimenticate o neglette. Tu non puoi amarmi ed unirti a me che nella preghiera e nell'espiazione! ».

E Jeanne lotta, seguendo dovunque l'uomo caro, per riconquistarlo a quello che, per lei, è la vita vera.

Lotta fino all'ultim'ora, in cui, vinta dalla maestà di quella morte quasi volontaria, davanti alla perdita di quegli che ha adorato, accetta la sua fede, per rimanergli ancora vicina...

×

Il nostro Direttore introduce l'interessantissimo quesito dell'« età in cui convien meglio ammogliarsi ».

Evidentemente l'età in cui uno sposo ha maggiori probabilità di render la compagna felice dovrebbe essere la gioventù, contrariamente all'opinione che deriverebbe dalla commedia di Wolff.

Si biasimano generalmente gli uomini che si ammogliano « per fare una fine »; ma la colpa è tutta loro, o non piuttosto delle condizioni della società?

Un vecchio scapolo mi raccontava così il motivo per cui era rimasto solo nella vita:

« Verso i ventidue anni, dice, appena finito il mio volontariato, dichiarai a mio padre ed a mia madre che avevo l'intenzione di accasarmi presto, pregandoli di indicarmi tra le fanciulle della nostra società una ragazza che potessi amare e sposare col loro assenso.

« Nell'udire il mio bizzarro discorso, mio padre ruppe in una risata, e, dandomi del pazzo, mi voltò le spalle.

« Mia madre, vedendomi stralunato, si fece più esplicita.

« — Come vuoi, mi disse, che una famiglia ti affidi la felicità di una fanciulla, mentre non hai ancora una posizione stabile, un patrimonio assi-

curato? Come mai una ragazza seria potrebbe ella accettare un progetto di matrimonio, in cui, dato che ella avesse molti figli, le privazioni e la penuria vi aspetterebbero fra poco? Comincia col lavorare, col crearti una posizione, e più tardi, quando sarai riuscito, potrai prender moglie; ma oggi è assolutamente impossibile. Non troveresti nessuna ragazza che ti aggradisse e nessuna famiglia pronta ad affidarti la felicità della figlia.

« Risposi a mia madre:

« — Sta bene; ma frattanto?

« Essa replicò:

« — Non tocca a me di esaminare questo quesito.

« Ed io, conchiuse lo scapolo, ho cominciato col divertirmi ed ho finito col rinunciare per sempre al matrimonio.

« A chi incombe dunque la responsabilità della vita sbrigliata alla quale molti giovani, che a vent'anni avrebbero desiderato la famiglia, si danno in preda?

« Se le fanciulle vogliono sposare dei giovani forti e puri, debbono acconsentire a prendere la loro parte nella lotta, ad aiutare il marito nella ricerca e nello sforzo che gli incombe per trovare una buona posizione, a sorreggerlo nelle prove, a consolarlo nelle delusioni, invece che mirare solo ad avere dei ricchi abbigliamenti, e desiderare solo l'indolenza ed il lusso, ottenuti senza fatiche. E' così che procedono le fanciulle inglesi, le quali vanno nei paesi ignoti a fondare, con un giovine marito eletto dal loro cuore, degli studi commerciali e delle famiglie.

« Per conto mio, trovo che le famiglie e le fanciulle che si lamentano della tendenza al celibato di tanti uomini moderni, oppure deplorano di dover accettare tanti mariti vecchi e rifiutati, non raccolgono che quello che hanno seminato, respingendo i giovani pieni di fede e di slancio, per ricercare quelli che hanno già una posizione sicura in società ».

Così il mio vecchio amico.

Io non mi pronunzio, ma trovo che il quesito è ben posto: od il marito giovane, con poche risorse, od il marito vecchio, deluso, che associa il suo autunno alla fresca primavera di una giovinetta piena di sogni e di speranze.

Non si esce da questo dilemma.

RICCARDO LEONI.

Conversazioni in Famiglia

Signora Lettrice, Stradella. — « Al contrario di quei letterati che a furia di scalpello psicologico anatomizzano il cuore delle creature concepite dal loro pensiero, il Fogazzaro delinea le sue eroine in un'atmosfera circoscusa di mistero e di sogno.

« La Jeanne del *Santo* non è più la Jeanne del *Mondo moderno*. Il suo amore terreno, colla scomparsa del Maironi, ha subito una trasformazione: alimentato unicamente dalle proprie suggestioni, si è fatto affannoso, inquieto, vibrante, saturo più tardi di sacrificio e di compassione.

« Il morale e il fisico si sono influenzati a vicenda; ne vennero di conseguenza gli accessi di prostrazione e le crisi, che la resero un essere essenzialmente nevrotico. Ciò spiega ad un tempo i suoi gusti discutibili e la sua perseveranza.

« All'opposto del carattere femminile, che cede volentieri e depone ideali e convinzioni ai piedi dell'amore, il carattere di Jeanne resta immutato, non si piega, ed è ciò, parmi, che forma l'originalità e il pregio artistico dell'opera.

« Sicura però che i giudizi per induzione dati sia da critici di professione, sia da impressioni personali, hanno la massima probabilità di non cogliere il vero, avevo tentato di ottenere alla fonte diretta la spiegazione chiesta dalla signora *Fides*, ma l'autore è rimasto più impenetrabile della sua stessa eroina ».

Signora mamma *inesperta*, Genova. — « Sarei d'accordo colla signorina di Castelnuovo, che alle ragazze non si debba inculcare l'idea che dovranno essere sposate: a condizione che si istituiscano delle scuole per le giovani madri, onde possano attingere a quelle fonti tutto quel tesoro di cognizioni di cui hanno bisogno per allevare e per formare il cuore dei loro piccoli nati.

« E a proposito di ciò sarei ben grata a chi mi volesse indicare una guida pratica per l'educazione dei bambini. Quale arduo compito e quale responsabilità per una madre che voglia conciliare in un colla severità necessaria, la tenerezza e gli slanci di un cuore troppo affezionato!

« Come resistere alle loro carezze e moine! Vi fu qualche associata che consigliò di rimanere impassibile davanti ai loro capricci. Praticamente ciò è impossibile.

« Bisognerebbe non essere provvisti di nervi, e nervi femminili, che scattano ad ogni lieve urto! ».

Signora A. T., Vienna. — « Tutti i giornali di Vienna parlano con entusiasmo di una piccola violinista, Vivien Chartres, figlia della nota poetessa Annie Vivanti, quella che scrisse le famose *Liriche*. Siccome questa bambina meravigliosa appartiene all'Italia per la famiglia paterna — Annie Vivanti è figlia di quell'Anselmo Vivanti che, giovanissimo ancora, prese parte ai fatti del 1853, ed impiccato in effigie, riparò a Londra, dove visse lunghi anni, acquistando lauta agiatezza nel commercio — credo di far cosa grata alle lettrici dando qualche particolare su di lei.

« Fin dalla più tenera età Vivien mostrò una grande passione ed attitudine per la musica, di cui anche la madre è esimia cultrice.

« Questa passione, notata dai suoi, li indusse finalmente ad assecondare la piccina, che si diede allo studio del violino, in cui raggiunse una tale valentia, da farne davvero una bambina prodigio.

« Istruita a Praga da un famoso professore che vive colà, Vivien ha esordito l'anno scorso a meno di nove anni! ed ora percorre trionfalmente le capitali europee.

« Ma quella bambina prodigio è la creaturina la più ingenua e semplice, la più « bambina » che si possa immaginare. Bionda e pallida, con immensi occhioni azzurri, splendidi come fiamma elettrica, Vivien ha un cuor d'oro ed una gentilezza di modi e di sentimenti che affascina.

« Nessuna superbia nel vedersi tanto festeggiata ed acclamata, un'obbedienza assoluta alla madre, che l'educa con severità, un'amorevolezza pronta e schietta per tutti quelli che le dimostrano dell'affezione, nonché la più infantile e spontanea passione per dolci e le bambole.

« In verità, è una creaturina da fiaba quella piccola violinista, che sente già l'arte e sa far esprimere tante cose al suo strumento, mentre l'anima sua è tuttora completamente semplice, sicchè si può dire che suona per vero intuito, come l'allodola gorgheggia.

« Auguro che anche a loro in Italia sia dato di udire la bambina prodigio, che rallegra ora dei suoi concerti la capitale dell'impero austriaco, per recarsi dopo, credo, a Londra, dove ha già suonato in presenza del re Edoardo, che l'ha accolta con paterna familiarità e bontà lasciando in lei un ricordo indimenticabile ».

Signora Flavia S., Venezia. — « Interpellata direttamente dalla signora Giuseppina V. T., Pontebba, mi affretto a compiacerla. Secondo me, l'angustarsi ed allarmarsi soverchiamente per la malattia di una persona cara, denota grande sensibilità d'animo e profonda tenerezza di cuore; vi entrerà forse un po' di pessimismo ingenuo, ma vi contribuisce anche l'angosciosa percezione dell'impotenza umana di fronte alle forze scongnite della natura o agli impercettibili decreti divini, che dir si voglia.

« Pur troppo, anch'io conobbi recentemente lo strazio di quell'invincibile, disperata trepidazione per la vita di una persona diletta; ma bisogna farsi coraggio e sperare... Se poi la sciagura viene a colpirci, essendo preveduta, ci troverà più preparati e rassegnati a sopportarla; se invece i funesti pronostici vanno sfatati, la gioia intensa e soave che se ne prova compenserà a mille doppi le passate angustie.

« All'egregia associata di Pontebba auguro di cuore che le sia concessa tanta consolazione!

« Quest'argomento mi richiama ad un altro consimile, ma inverso.

« Ecco: mentre all'annuncio di una sventura io rimango abbastanza calma e forte, nell'attesa di una gioia (anche minima) sono invasa da tale agitazione ed ansietà, che ne risento un vero malessere fisico, ed anziché affrettare, vorrei poter allontanare il « momento felice », tanto mi sgomenta. Come si spiega questo strano fenomeno psichico? Come si potrebbe reprimerlo, o almeno moderarlo? Sarei molto grata d'un consiglio in proposito.

« Mi piace che si sia risolta la questione dell'*età di amare*, collegantesi con la massima byroniana.

« Al contrario del poeta inglese, io penso che i primi fremiti dell'anima e l'iniziale risveglio dei sensi siano originati e tributati all'amore stesso più che all'« oggetto amato »; tanto che si notano spesso degli « innamoramenti » giovanili stravaganti, perfino grotteschi. Più tardi invece è l'amante, col suo fascino naturale o coll'artificiosa seduzione, che conquide ed avvince l'uomo o la donna.

« L'ultimo amore è certamente il più appassionato, perchè raccoglie in sé il fervore ed il rimpianto acuto di tutte le gioie deluse o svanite, e si slancia con disperato anelito verso la nuova felicità ineffabile...

« Ma tanto la prima come l'estrema passione amorosa sono « fioriture anormali », simili allo sbocciare precoce di pallidi fiorelli in marzo, che un'improvvisa brinata assidererà, o al tardo schiudersi di corolle autunnali, destinate a rimanere sterili, e che il soffio gelido ben presto disperderà; solo nella pienezza dell'estate, sotto il bacio ardente del sole può effondersi una vigorosa ed olezzante fioritura, feconda di frutti sani.

« Però esistono creature gentili, a cui gli eventi o la tirannide altrui impedirono il regolare svolgimento della parabola della vita: in esse, col maturare del senno, è venuta accumulandosi, per così dire, la forza affettiva; sicchè sposandosi — sia pur in ritardo — saprebbero espanderla nel modo più efficace ed abnegativo, avendo ancora il « cuore vergine ».

« Appunto, io credo che il nodo della questione stia in ciò: non l'« età giovanile » propriamente detta è garanzia di felicità nel matrimonio, ma la « freschezza di sentimento »; poichè vi sono giovanotti (ed anche signorine) appena venticinquenni che hanno già sfogliato il fiammante fior d'amore in cento bizzarre avventure galanti, e l'anima loro ha ormai esaurite tutte le vibrazioni emotive; mentre individui più anziani, ma vissuti in solitudine di cuore, conservano l'idealismo delicato e la fragrante tenerezza della prima gioventù. Questi siano gli eletti!

« Dal campo teorico passando a quello pratico... femminile, interrogo:

« A trentasei anni una signorina, che non ebbe mai occasione di essere amata e lo rimpiange, deve spon-
« laneamente rinunciare alla speranza di maritarsi, o
« può ancora vagheggiare il sogno lusinghiero? »

« La medesima, parlando con altri di amori e nozze,
« come sovente accade, dovrà mantenere il massimo ri-
« serbo su se stessa, oppure dire sinceramente le cause
« involontarie che l'obbligarono al celibato, non nascon-
« dendone il proprio rincrescimento, o piuttosto fingendo
« assoluta indifferenza? ».

« Alle amabili associate, ai cortesi collaboratori il
verdetto ».

Signora Stella solitaria, Livorno. — « Cara signora
Vides, mi lusinga assai l'essere da lei giudicata profonda
conoscitrice del cuore femminile, ma non credo di meri-
tare tale suo giudizio, perchè mi sembra di conoscere
solo il mio cuore, che è stato sempre guidato dalla ra-
gione, per cui mi riescono quasi inesplicabili certe pas-
sioni esaltate che allontanano dal retto sentiero o che
formano la propria infelicità. Io possiedo soltanto una
esatta nozione della realtà della vita, la quale è frutto
di osservazione e di esperienza.

« Quanto al Fogazzaro, confesserò francamente che,
come scrittore, egli non gode molto la mia simpatia.
Il mistero del poeta mi lasciò fredda ed indifferente, ed
il *Daniele Cortis* — benchè letti tutti e due un quindici
anni or sono, quando ero un po' più di facile conten-
tatura — l'ho giudicato un po' convenzionale e antipa-
tico. *Piccolo mondo antico*, che lessi appena edito, mi ri-
conciliò col Fogazzaro, ed ammirai le belle descrizioni
della Valsolda, i caratteri di Franco e Luisa Maironi, e
mi commosse la morte della povera *Ombretta*.

« *Piccolo mondo moderno*, letto appena pubblicato, mi
procuò una delusione, e posso dire che nemmeno una
pagina mi abbia fatto provare la più lieve emozione, e
perciò lo giudicai un romanzo noioso e di poco valore
artistico. Gli ho ridato una scorsa l'altro giorno, e m'è
piaciuto ancor meno della prima lettura.

« Il *Santo* non l'ho ancora letto; lo leggerò fra breve,
ma temo che non soddisferà il mio gusto.

« Se devo dirle il mio parere, trovo che nel *Piccolo
mondo moderno* Piero non ama Jeanne di vero amore,
ma sibbene prova per lei un capriccio passeggero, perchè
lentato dalla bella donna, che è con lui provocante e
civetta, forse un po' in contraddizione coll'amore spiri-
tuale col quale vorrebbe essere a lui semplicemente
unita.

« Piero, col suo temperamento sensuale e mistico, non
è capace di provare un vero amore, che resista al tempo
e alla lontananza; soltanto l'esaltazione religiosa, coi
relativi scrupoli, lo predominano completamente e lo al-
lontanano sempre più da colei che, nel desiderio di un
amore spirituale, gli fa tuttavia quelle piccole conces-
sioni che non fanno altro che eccitare un amore sen-
suale.

« Non posso dare un giudizio del *Santo* prima di averlo
letto, ma da ciò che ella ne ha detto mi sembra che
poco o nulla di verosimile e di umano abbiano i carat-
teri di Piero e Jeanne.

« Ho letto con sommo interesse *Per un capriccio* ed
il *Sogno di Susanna*. Il primo è un lavoro semplice e
grazioso, e lascia presto indovinare la soluzione del ro-
manzo. Il secondo è più ricco di avvenimenti, che ten-
gono avvinta l'attenzione, senza prevedere esattamente
qual sorte toccherà al sogno della fanciulla, che, come
tutte le giovani della sua età, si lascia più facilmente
abbagliare dall'apparenza che dalla sostanza. E' un ro-
manzo che ritrae con molta verità la vita reale e mo-
derna, e può servire di ammaestramento alle signorine
che, trovandosi al bivio di scegliere fra un brillante cor-
loggiatore od un uomo serio ed innamorato, che va dritto
allo scopo, dicendo: « Volete essere mia moglie? », la

scelta non dovrebbe tenere sospesa neppure per un at-
timo la signorina, e confondere così coll'indifferenza il
dilettaulismo di certi giovani che non si fanno scrupolo
di turbare la pace dei giovani e semplici cuori femmi-
nili, per toglier loro la fede e l'illusione. Questo do-
vrebbe riflettere la signorina di cui parla la signora
Crisantemo bianco, Istria, e dovrebbe ascoltare la voce
della ragione, che le indica chiaramente che quel gio-
vanotto è forse uno dei soliti vagheggini che corteg-
giano le signorine per passatempo, ma che non amano
udir parlare di matrimonio.

« Qual è il posto della donna nella società? Secondo
il mio modo di vedere, accanto all'uomo, per l'inesorabile
legge della lotta dell'esistenza, e questo in un avvenire
non troppo lontano.

« Pensando all'America del Nord, che ci addita sempre
la via da seguire, ed i cui usi s'insinuano adagio
adagio anche in Europa, specialmente in Inghilterra,
troviamo che agli Stati Uniti le donne hanno invaso
tutte le professioni e le occupazioni concepibili. Per 303
occupazioni di uomini se ne trovano 300 di donne. Vi
sono almeno 84 donne ingegneri civili e parecchie che
lanno i piloti e sanno tutti gli intrighi del porto di
New-York. Vi è anche una donna che ha una licenza di
capitano, e recentemente parlò la sua nave incolume da
Pittsburg a Cincinnati; 1668 donne sono impiegate nelle
ferrovie, 5547 sono parrucchiere, 8119 sono mediche
ed 800 dentiste. Così numeroso è il corpo delle donne
che hanno professioni legali in America, che esse hanno
un « Club delle legali » e un'« Associazione del Foro ».
Una signora di Chicago, che è un avvocato laureato,
guadagna diecimila dollari all'anno. Le donne predica-
trici e ministre di religione sono aumentate negli ultimi
dieci anni in ragione del 300 per 100.

« Di fronte all'eloquenza delle cifre, gli uomini, in
America, non potranno sostenere l'opinione della straor-
dinaria inferiorità intellettuale della donna, perchè na-
turalmente la fisiologia c'insegna che la funzione crea
l'organo, e per lo meno lo sviluppa e lo modifica in
modo da renderlo atto alla sua normale funzione.

« Mentre avevo quasi scritta la mia corrispondenza,
ho ricevuto il *Santo*, e ne ho già lette 250 pagine. Per
soddisfare alla domanda della signora *Vides* io non saprei
dirle altro che non si può giudicare normalmente l'ope-
rato degli squilibrati.

« Piero Maironi, nel *Santo*, è un mistico, esaltato al
punto da rendersi incomprendibile, e Jeanne... mi sembra
che dopo tre anni il suo amore sia divenuto una semi-
folia, per cui la lettura del *Santo* ci trasporta così fuori
della realtà, che mi ha fatto pensare se il Fogazzaro in
questo romanzo sia entrato in un labirinto. Giudichero
meglio il lavoro a lettura finita.

« Dal punto di vista religioso, questo romanzo può fare
del bene o del male a chi lo legge? ».

Signora Dolores, Austria. — « Quanto le sono rico-
noscente pel caro talismano inviatiomi! Alludo al sim-
patissimo volume: *Ho una casa mia*, scritto con sana
filosofia, con stile forbito da quell'eccezionale donna che fu
Tommasina Guidi.

« Mi permetto rivolgere a lei, agli egregi collaboratori,
alle gentili collaboratrici una domanda: « E' preferibile
che una sposa viva col solo marito, oppure colla famiglia
di lui che le si professa affezionata e devota? ».

Signora lettrice monregalese. — « Vorrei che le gentili
consorelle (ed anche quel simpatico *enfant terrible* che
è il signor Giulio Lamberti) rispondessero a questa mia
domanda: »

« Una signorina posata e... matura non arrischia la
pace di tutta la vita accettando per sposo un giovanotto
più giovane di lei di 7 anni? ».

« Faccio notare che la signorina in questione ha l'ap-
parenza assai più giovane, è bella e di sanissima costi-

tuazione. Lui possiede tutta la serietà e la posatezza di
un uomo maturo; è buono nel senso assoluto della pa-
rola, ed è fisicamente così sviluppato che dimostra una
età superiore alla sua ».

Signora Lina P., Milano. — « Da molto tempo ho
cessato di prender parte alle *Conversazioni in famiglia*,
ma le ho sempre seguite con attenzione, senza avere il
coraggio e lasciandomi dominare dalla pigrizia di pre-
ndere in mano la penna.

« Interessantissima fu la domanda sollevata sulla ne-
cessità più o meno dell'istruzione della donna, e se me
lo permette, signor Direttore, sebbene io giunga con la
carrozza di Negri espongo anch'io il mio debolissimo
parere.

« Sotto tutti gli aspetti trovo *utile*, conveniente, anzi
indispensabile (quando vi sono mezzi, e si ha la comodi-
tà di vivere in luoghi che lo permettano) dare alle
fanciulle un'istruzione, di cui in tutti i casi impreveduti
della vita potrà usufruirne.

« Se dovrà per esigenze d'interesse dedicarsi ad un
impiego è necessario, dato la grande richiesta, che la
ragazza che vuole concorrervi abbia una buona com-
pleta istruzione; se invece il destino le serba sorte
migliore, avrà la soddisfazione di poter godere anche in-
tellettualmente di tuttociò che di bello e d'interessante
offre la natura e l'intelligenza degli uomini.

« Trovo assurdo che una signorina istruita non debba
riuscire buona donna di casa; se ha per istinto l'ordi-
ne e l'economia domestica, sia questa una professo-
ressa, od un'ignorante non può che essere una brava
massaia e viceversa.

« Non sono rare le donne che vissero sempre in fa-
miglia che fecero appena l'elementare, che furono obbli-
gate dalla madre, malgrado la servitù, a far di tutto,
quando presero marito, non trovare il tempo a nulla;
esseri indolenti e disordinati che non si curano e che
non si occupano che di cose frivole.

« Se una giovinetta ha intelligenza e buona volontà
la consiglieri vivamente a dedicarsi con passione allo
studio; nulla dà più soddisfazioni quanto coltivare l'in-
gegno e dei suoi frutti trarne un profitto.

« Chiudo la mia dissertazione facendo una domanda:
« Si può tacciare di *cinetta* una signorina non più gio-
vanissima, ma piacente, spiritosa, colta, che si trova
bene e ricerca volentieri la compagnia di uomini intel-
ligenti preferendoli ad una società di donne frivole, inca-
paci d'intrattenersi in un discorso che non si aggira
sulla moda e sulla critica muliebre? ». Desidererei una
risposta.

« Alla signorina Margherita io non consiglieri certa-
mente di fare la dichiarazione dell'amor suo al giovine
da cui ella dice di essere amata. Ne scapiterebbe la sua
dignità di donna, e potrebbe un giorno amaramente pen-
tarsi se l'avvenire le preparerà dei momenti dolorosi in
cui egli si mostrasse indegno di un affetto così gene-
rosamente, spontaneamente offerto.

« Se il giovine l'ama davvero sarà sua cura di con-
fessarglielo, dimostrandole le assurdità di poter aspirare
a diventare suo marito, oppure (cioè che sarebbe l'ideale)
adoperarsi a tutt'uomo con l'ingegno e la volontà di
elevatorsi a lei; ed io glielo auguro di cuore, signorina
Margherita.

« Le fanciulle devono crescere con l'idea che l'esigen-
za della vita moderna rende difficile il matrimonio,
e l'abolizione dei numerosi monasteri, infinito il novero
delle zitelle; ma devono tutte essere pure preparate al
probabile *evento*, illuminate delle conseguenze che quel
passo apporta, delle delusioni che facilmente prendono
luogo agl'istanti felici e qualche volta molto brevi del-
l'idillio della luna di miele.

« Alla signora *Vecchia associata Venezia Giulia* che
rilevando la frase « se si nasce buoni o se la sventura

rende tali » ne fa un'interessante dissertazione, le invio
il mio pensiero: »

« Buoni non si può diventarlo se non si è tali; ma
la sventura può inasprire il carattere e renderlo scet-
tico ed indifferente. Ben di rado un essere disgraziato
soporta filosoficamente la sua sventura, nel suo intimo
odia la vita, invidia gli esseri più fortunati di lui e ma-
ledice il di che aperse gli occhi alla luce. Ve ne sono
che si rassegnano al loro destino, che angeli terrestri,
ignote anime eroiche si dedicano a sventure delle loro
maggiori, ed hanno qualche momento di consolazione e
di oblio ai loro dolori, ma non credo sia la maggio-
ranza ».

Signora A. B., Siena. — « La questione che si dibatte
da parecchi numeri nelle *Conversazioni* del suo giornale
è tanto interessante, che rompo il mio lungo silenzio
pel desiderio di parteciparvi.

« L'istruzione adunque, così severamente da alcune
associate, e specialmente da una gentile consorella giu-
dicata, sarebbe un'arma contro la pace e l'unione del
focolare domestico, sarebbe, Dio mio! la distruggitrice
fin anche della morale? Ahimè! che triste, che desolante
avvenire avrebbero dunque tutte le donne che hanno
consacrato i migliori anni della loro giovinezza allo
studio ed alla fatica intellettuale per procurarsi una po-
sizione, od all'uopo un'arra di sicurezza per le tristi
vicende della vita! Che vi siano delle eccezioni alle più
semplici regole, è vero, ma affermare poi che l'istruzione
toglie ogni gentile sentimento, annienta le migliori doti
del cuore, uccide la virtù, la morale, questo mi sembra
un po' troppo arrischiato! Chè, se l'anima è gentile, con
l'istruzione si affina tanto da diventare in molti casi
sublime, poichè efficace e cooperatrice del bene sarà
sempre, ed è, una buona, una vera e soda cultura.

« In via generale, la donna istruita può essere molto
meglio e con più coscienza buona figlia, brava sposa,
eccellente madre, ottima educatrice dei suoi figli, a cui
per prima schiuderà la piccola anima ai tesori del buono
e del bello, per condurla poi sul sentiero della virtù,
dell'onore, della carità!

« Sarà lei, la madre saggia, che inizierà il figlio nella
vita, negli studi, nelle lotte, lei l'ispiratrice d'ideali no-
bili, la compagna di fatiche, la consigliera nei dubbi,
il sostegno nei dolori!

« La donna colta non è nociva che in un solo caso,
quando cioè, esclusivamente dedicata all'intellettualità
propria, faccia sentire per ciò la sua soverchia superio-
rità... Allora, e sono dello stesso parere dell'egregio nostro
Direttore, si renderà pedante, se non spesso ridicola!

« Ma si assicuri, gentile signora veneta, che vi sono
donne coltissime, istruite, e che senza nessuna fatica
preparano un delizioso pranzetto al marito, tengono i
loro figli un gioiello di nettezza, amano l'ordine e l'eco-
nomia, e curano con tanto amore la loro casa, di cui
ne sanno fare con tanta spontaneità gli onori, da sem-
brare e dare l'illusione di vivere nei tempi delle fa-
mose storie di donne antiche!

« Bravo, signor Direttore, lei dice benissimo: le donne
che non studiano, che non lavorano, vagheggiano il pet-
tegozzo e lo spasso, ed invece di abbellire la loro mente
e di educare il loro cuore, tengono affilata la lingua alla
diceria e pronta la forbice pel taglio degli abiti sul
povero prossimo! A parer mio, istruzione è sinonimo di
educazione; istruite dunque la mente, educaerete così il
cuore, e non si gridi che la donna capace di commen-
tare la *Divina Commedia*, o di tradurre Virgilio è un
mostro in gonnella, e farà una cattiva sposa, una madre
trascurata... Essa ne sarà il modello invece, se accoppia
insieme al suo sapere le gentili doti del cuore.

« La voce della coscienza è, se non sbaglio, l'intima
esistenza della personalità morale nostra, la cognizione
cioè che lo spirito acquista di sé e di tutto ciò che può

avvenire in sé, la quale voce detta la via da seguirsi per compiere e mai trasgredire i propri doveri.

« La coscienza è come una luce interna, accompagna e ci mostra tutti gli stati psicologici, tutto ciò che passa nella nostra mente.

« La voce della coscienza è sentita da tutti, uomini o donne, e con la stessa sensibilità tanto dalle persone d'indole semplice e buona, come da quelle di carattere astuto e raffinato.

« Il caso cambia, quando si deve dare ascolto a questa voce... che nelle anime virtuose sa trionfare sempre, anche a costo di sacrificio e di lotta, mentre invano attende risposta dalle anime cattive.

« L'anima che è delicata e sensibile non sopporta la minima puntura dalla coscienza, mentre i rimorsi non turbano il sonno delle creature volgari e malvagie!

« Che la felicità non sorrida ai buoni, oh! come dice bene la signora C. G. M. Lombardi, e come comprendo la sua tema per l'amata figliuola!

« Pur troppo, nella vita attuale, si vedono tali e tante ingiustizie della sorte, tali inconcepibili scherzi del destino, che quasi quasi innanzi a queste incognite insolubili il coraggio manca, la forza fugge per mantenersi costantemente buoni e virtuosi! Eppure, anche con dolori laceranti sul cuore, quale intima soddisfazione mostrare la fronte alta e pura e passare senza ombra di pentimento, di rimorso, sulle miserie che albergano questa bassa terra! « In alto i cuori! », questo dovrebbe essere il motto di tutte le giovanette, di tutte le donne virtuose e buone ».

Signora Elera, Lombardia. — « ...Non si ha tempo! dice il signor Lamberti. Ed è proprio così. Si vorrebbe far tutto; si vorrebbe far troppo, forse! E guai se la giornata non fosse suddivisa, ordinata con precisione, quasi cronometrica!

« Chi ha bimbi, chi sa quante care occupazioni e quali gravi responsabilità incombono sulla *reine d'une maison* che ha dei piccoli sudditi da governare, studenti in miniatura alle prese coi primi sgorbi sul quaderno, oppure in lotta acerba coi verbi francesi e colle *potenze* (proprio come se si trattasse di *politica estera*), non si meraviglierà di sentire una mamma deplorare la brevità della giornata. Poiché noi signore abbiamo l'abitudine — la presunzione, forse — di voler badare a tutto in casa (e beate ancora quando il problema eterno della *servitù svogliata* o *malfida non aumenti il da fare!*). E vogliamo curare da noi stesse gli studi dei figli, e vogliamo ancora riserbare qualche po' di tempo per non trascurare quella certa dose di intelligenza di cui, più o meno largamente, madre natura ci ha fornite!

« La vita, un tempo, era più calma! dicono. E sarà stata certamente tale, perché più semplice. Si viveva più bonariamente e *l'intellettuale* — intesa come la si intende ora — era patrimonio di poche.

« Le mansioni erano più suddivise: vi erano le buone mamme, le *massaie*, insomma, e le *signore colte*, le quali ultime saranno state senza dubbio anche *buone mamme*... ma *massaie*, no, di certo.

« Per trovare però questi due tipi ben distinti, bisogna risalire molto lontano nel tempo. I miei ricordi personali s'avvicinano già al genere di vita attuale, poiché mia madre (povera cara, che non è più) realizzava già in sé l'infaticabile dedizione a pro' della famiglia, ed un'intellettuale fine e punto ostentata. Ella, signor Direttore, ne troverà facilmente il nome fra le primissime abbonate.

« Si vive febbrilmente ora, presi tutti da un'attività vorticoso. Ed è pur vero che « non si ha tempo bastante » per far tutto quello che si vorrebbe.

« Ognuno si foggia un sistema di vita a seconda delle opportunità, dell'ambiente in cui vive — oppure (felicità somma!) a seconda dei propri gusti.

« Le elegantissime mondane delle grandi città, lo sanno quanto snervante sia il vivere secondo le attuali esigenze del gran mondo! Quei turni di visite, quei thé ad ore fisse, quel *dover mostrare* d'interessarsi ad ogni avvenimento più o meno coscienziosamente artistico, anche per se stesso non è punto interessante — senza contare tutte le forme di beneficenza... *ufficiale*: concerti, balli, fiere, conferenze, rappresentazioni teatrali anche, non è certo vivere — è logorarsi la vita! Di loro si potrebbe dire che sono travolte dalla « bufera... che mai non resta ».

« Ma per le signore che non appartengono alle altissime sfere sociali o che — pure appartenendovi — vogliono vivere appartate, la irrequieta suddivisione del tempo esiste ancora, ma essa è meno logorante e, forse, più utile.

« La coltura che lei, signor Direttore, ed il signor Leoni, giustamente e valorosamente difendono, è uno dei fili che comunicano l'elettricità alla nostra vita. Si conoscono molte cose e molte di più se ne vorrebbero conoscere. Ma il tempo è limitatissimo; le occupazioni, le cure, imposte dal dovere e dal cuore, devono avere la precedenza. Ed allora ci si affretta, spiando il sole che declina e che porta con sé un'altra giornata — una giornata *brevis-sima*. E la sera, quando, nella tranquilla luminosità del salotto, possiamo finalmente raccoglierci un po' in noi stesse e riprendere i nostri libri, le nostre musiche, il ricamo o la penna per buttar là qualche frase, magari inconcludente, ci par sempre di aver fatto o di poter fare troppo poco. Ella ed il signor Leoni, colla loro serena esperienza, comprendono quanto sia di conforto quel po' di coltura, specialmente per le donne che vivono fuori dai grandi centri del movimento e della distrazione! — Una donna che — senza aver la pretesa di esser molto colta — sappia approfittare delle risorse che l'intelligenza le può offrire, potrà vivere anche in un piccolo paese senza sentirsi mai completamente sola, senza annoiarsi mai.

« E lascerà in pace così le signore di sua conoscenza, poiché, occupata già abbastanza, non troverà tempo per far della *maldicenza a tutto danno della riputazione altrui*.

« Con questo non dovrà sperare che la maldicenza la rispetterà. Chi non lo sa che le *cosidette letterate* (!) e quelle che si ostinano a rimanere un po' isolate, vengono (per lo meno) osservate con diffidenza?

« Signor Direttore, non avrei finito, poiché il problema sull'età di amare da lei proposto, e quelli pure attraentissimi di cui si occupano le altre signore mi tenterebbero; ma ho già abusato della sua pazienza. S'ella lo permetterà, sarà per un'altra volta ».

Trovi il tempo, egregia signora, per trattare ampiamente le interessanti questioni che si dibattono ora sul giornale.

Le lettrici intanto approveranno certamente le idee ch'ella ha manifestate oggi sui doveri che trae seco per una donna l'essere « regina di una casa », madre e nello stesso tempo non aliena dalla vita di società.

Non si potevano esprimere meglio e con maggiore verità ed efficacia.

A. VESPUCCI.

SCIARADA

Niuna donna è nemica del primiero:
Gremio la massaia vuole l'altro:
Ogni fanciulla amar dovrebbe l'intero.

Sciarada dello scorso numero: B-verone (Beverone).

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.
OLIVA CESARE, Responsabile.

Stabilimento Tipo-Litografico Fratelli Pozzo — Torino.



Anno XXXVIII — 1906

(Numero 4)

2° N° di Febbraio

ESCE DUE VOLTE AL MESE NEL PRESENTE FORMATO

Promuove la coltura della donna e ne difende i diritti. Sfugge dalle questioni politiche e religiose

PREZZI D'ABBONAMENTO:

GIORNALE DELLE DONNE - EDIZIONE DI SOLA LETTERATURA
(Due fascicoli di 48 colonne ciascuno ogni mese).

Per tutto il Regno:

Anno L. 10, Semestre L. 6, Trimestre L. 3.

Stati esteri dell'Unione postale, compresa l'America:

Anno L. 12, Semestre L. 7, Trimestre L. 4.

Un numero separato L. 1.

GIORNALE DELLE DONNE COMPLETO
(Letteratura e Mode insieme — Tre fascicoli ogni mese).

Per tutto il Regno:

Anno L. 16, Semestre L. 9, Trimestre L. 5.

Stati esteri dell'Unione postale, compresa l'America:

Anno L. 20, Semestre L. 11, Trimestre L. 6.

Un numero separato L. 1,50.

GIORNALE DELLE DONNE - EDIZIONE DI SOLE MODE

(Un ricco fascicolo che esce il 3 di ogni mese, completamente separato dal giornale e redatto da una distinta signora).

Per tutto il Regno: Anno L. 8, Semestre L. 5, Trimestre L. 3.

Stati esteri dell'Unione postale, compresa l'America: Anno L. 12, Semestre L. 7, Trimestre L. 4.

Un numero separato L. 1.

Pagamenti anticipati

Per gli abbonamenti rivolgersi esclusivamente con vaglia postale o cartolina-vaglia, oppure con lettera raccomandata al Signor A. Vespucci, Direttore del GIORNALE DELLE DONNE, Via Po, N. 1, piano 3°, Casella postale 445, Torino. I regali fissati per gli abbonamenti annui sono minutamente indicati nelle ultime pagine dell'Agenda-Calendario per le Signore per il 1906, spedita in regalo a tutte le signore associate.

Ufficio di Direzione e Amministrazione: Via Po, N. 1, piano 3°, angolo di Piazza Castello.

Avvertenza: L'Ufficio è chiuso ogni giorno da mezzogiorno alle due e nel pomeriggio dei giorni festivi.

È assolutamente vietata la riproduzione dei lavori pubblicati nel « Giornale delle Donne ».

REGALI E SEMI-REGALI PER GLI ABBONAMENTI.

Le signore che si abbonano per un anno al **GIORNALE DELLE DONNE**, edizione di sola letteratura, hanno in regalo un volume della Biblioteca delle Signore a scelta.

Le signore che si abbonano per un anno al **GIORNALE DELLE DONNE COMPLETO** hanno in regalo due volumi della Biblioteca delle Signore a scelta. Veggasi nell'Agenda l'elenco dei 59 volumi.

Per ricevere i regali è indispensabile unire per ogni volume richiesto un francobollo da 20 cent. per la spedizione e abbonarsi non da un libraio, ma direttamente con cartolina-vaglia o lettera raccomandata alla Direzione del **GIORNALE DELLE DONNE**, via Po, N. 1, piano 3°, Angolo Piazza Castello, Torino.

Fra i volumi offerti in regalo segnaliamo la traduzione francese del volume **HO UNA CASA MIA!** utilissima per le famiglie dove si studia questa lingua. L'edizione che si spedisce alle nostre associate è quella speciale della **Libreria Ollendorff** di Parigi. Non si saprebbe fare ad una fanciulla studiosa più gradito, più bello e più utile regalo. Altro volume che per le giovani lettrici è istruttivo e divertente in sommo grado è quello intitolato **I segreti delle signorine**. A semplice richiesta si spedisce franco l'elenco dei 59 volumi che formano la **Biblioteca delle Signore** ed il **Programma** per il 1906.

SEMI-REGALI per il 1906. — Per le associate il prezzo del volume: **HO UNA CASA MIA!** edizione di lusso, adorna del ritratto dell'Autrice, invece che di **L. 4**, è di sole **L. 2,20**. Possono quindi sceglierlo in regalo invece di un altro volume da lire due.

ALBUM DI CIFRE INTRECCIATE per ricami in bianco. Vi sono in esso le cifre intrecciate per qualunque nome e cognome. **L. 2**. Per le associate al *Giornale delle Donne* cent. 60.

PUBBLICAZIONI RECENTISSIME:

BIBLIOTECA DELLE SIGNORE. — Vol. 58. **Il Sogno di Susanna**, Romanzo di Henry Ardel, traduzione di Giorgio Palma. — Prezzo: **Lire Due**.

BIBLIOTECA DELLE SIGNORE. — Vol. 59. **Per un capriccio**, Romanzo di B. Neullies, traduz. di Aroldo. — Prezzo: **Lire Due**.

VOLUMI PUBBLICATI NEL 1905:

BIBLIOTECA DELLE SIGNORE. — Vol. 56. **Malattia d'Amore**, Romanzo di Henry Ardel, l'autore di *Mio cugino Guido*, della *Colpa degli altri*, di *Sola* e di tanti altri capolavori. — Prezzo: **Lire Due**.

BIBLIOTECA DELLE SIGNORE. — Vol. 57. **Anime vittoriose**, Romanzo di G. Palma. — Prezzo: **Lire Due**.

BIBLIOTECA DELLE SIGNORE. — Vol. 45. **Fusione d'anime**, Romanzo di Giorgio Duruy, tradotto da P. E. Francesconi. Nuova edizione. — Prezzo: **Lire Due**.

Le associate manderanno l'importo dei volumi che loro non spettano in regalo.

Le signore che vengono a rinnovare il loro abbonamento personalmente all'Ufficio del Giornale, devono esigere, perchè il pagamento sia valido, una ricevuta staccata da un registro a madre e figlia col numero d'ordine stampato. Nessuno è da noi incaricato in Torino di ricevere abbonamenti. Sono solo validi quelli fatti all'Ufficio del Giornale in via Po, N. 1.

Il Gulgota di un cuore materno

Continuazione, vedi numero precedente

Ah! la spiegazione dei misteri che la turbavano doveva averla anche troppo presto!

L'aspettava in camera sua quando ella, tornata dal teatro e salutata l'amica, vi pose il piede.

Pallido, con occhi stralunati, i vestiti in disordine, Giorgio, che sedeva presso alla tavola, balzava in piedi al suo apparire e stava in attesa, quasi severo nell'aspetto.

— Madre, pronunziò con voce rauca, non mi sarebbe stato possibile di vederti in presenza d'altri. Perciò non sono venuto prima d'ora... Soli dovevamo esserci...

— Oh! Giorgio! Che dici? Che significano queste parole?

— Ora lo saprai. Non potevo avvicinarti prima di aver avuto da te la risposta ad una domanda che mi brucia le labbra, prima d'aver sentito a dileguarsi per opera tua un dubbio che mi rode il cuore! Oh! madre! Ho udito oggi una cosa che ha spento ogni luce della mia vita! Non posso prestarvi fede, ma sei la sola persona al mondo che potrà darmi la convinzione di aver udita una menzogna!

— Giorgio! Di che si tratta? mormorò lei, tremando. Non vi sono mai stati segreti fra noi... Non ve ne debbono essere!

— Mi pare che la lingua mi si attacchi al palato quando tento di formulare le parole che mi hanno fulminato. Perdonami, madre, se ti offendo con questa domanda, ma pensa che ho sofferto le pene dell'inferno pel dubbio che la calunnia ha suscitato in me. Madre: eri la moglie di mio padre... o non lo sei stata mai?

VII.

Per un momento, lo scoprire che il suo dolore non dipendeva dal rifiuto di Margherita, fu un profondo sollievo per Irma, tanto più che poteva rispondere con tutta sincerità alla domanda di Giorgio.

— Tesoro mio caro! Ma certo che ero sua moglie! Chi è stato tanto malvagio da volerti far credere il contrario?

— Lo sapevo! Ne ero certo! sciamò il giovane con giubilo, afferrandola tra le braccia e baciandola. Come ho potuto avere la stoltezza di dubitare per un attimo! Dammi il tuo certificato di matrimonio, madre, ed io lo sbatterò sul volto del bugiardo che ha osato insultarti!

— Il mio certificato, mormorò lei, sgomentata, ma ancor ben lontana dall'indovinare la verità... Non l'ho, Giorgio mio.... Non ne ho tenuto nessuna copia!

— E' una sventura, rispose lui, mordendosi il labbro, perchè implica un ritardo; ma non è una cosa d'importanza vitale. Nulla di più facile che procurarsi una copia dal registro della chiesa. Devi dirmi la data precisa del tuo matrimonio ed il nome della chiesa, ed ancor prima di coricarmi scriverò colà per aver quella carta. Non posso permettere che la tua riputazione sia macchiata da una calunnia per un minuto più del necessario!

Allora le balenò per la prima volta il dubbio di un pericolo.

— La mia riputazione? Per l'amor del cielo, Giorgio, dimmi di che si tratta! Chi ha ardito calunniarmi presso di te, o gettar un dubbio sulla mia rispettabilità?

— Questo non importa, madre cara. Tocca a me definire questa questione. Tu dimmi subito quando e dove hai sposato mio padre.

— A Durham, nella contea di Warwick. Ma... oh! figlio mio! sarebbe inutile scrivere colà, perchè la chiesa dove mi sono maritata è bruciata nella notte stessa, bruciata sino alle fondamenta!

— Bruciata!... Ed i registri?

— Distrutti! Tutto venne ridotto in cenere.

— E non avevi nessuna copia dell'atto?

— Ne avevo una, ma... l'ho... smarrita. Ero giovane e trascurata in quel tempo, e non annettevo nessuna importanza a quella carta. Ma che importa? Io ti dico, ti giuro che ero legalmente la moglie di tuo padre. Non basta?

— Allora perchè un giorno l'hai negato? chiese lui con diffidenza.

La sua domanda suscitò i più profondi terrori in lei.

— Perchè l'ho negato? Che vuoi dire? Chi t'ha insinuato simili cose? Oh! Giorgio, tu mi dissimuli parte del vero; dalle tue parole trapela un segreto. Chi ha detto che ho negato di essere la legittima compagna di tuo padre?

— Mio zio, Edward Folkestone.

— Tuo zio! gridò lei. Dove l'hai veduto? Non qui? Non a Bruges?

— Sì, qui! A Bruges!

Irma poggiò una mano sulla tavola perchè si sentiva venir meno. Un ricordo che invano aveva voluto sbandire risorse in lei: quello della faccia intraveduta dietro ai vetri dell'albergo. Non si ingannava dunque? Era veramente Edward Folkestone che essa aveva veduto!

Lui e suo figlio si erano incontrati! E Giorgio sapeva tutto!

— Che cosa t'ha detto? mormorò.

— Ha detto che quando mio padre morì lo nominò mio tutore, e che egli aveva l'intenzione di educarmi e di istituirmi suo erede; ma che tu rifiutasti di obbedire alle ultime volontà del marito, e mi reclamasti, affermando che tu sola avevi dei diritti su di me perchè ero figlio illegittimo. Senza questa

dichiarazione, disse lo zio, io avrei oggi un nome onorato e sarei uno degli uomini più ricchi di Londra. E' così?

Nel profferire quelle parole che le penetravano il cuore come altrettante stilette, egli la fissava con occhio severo, e quando le pose l'ultima domanda essa sentì che le parti erano invertite: lui, l'adorato figlio a cui prodigava ora l'istessa tenerezza che quando era bambino, lui, pel quale, giovane, aveva rinunciato ad ogni speranza individuale, ad ogni altro amore, era diventato il suo giudice, e lei, la madre, una colpevole che, tremando, implorava misericordia.

— Perdona, Giorgio! Perdona, gridò, gettandosi in ginocchio davanti di lui. L'ho fatto pel tuo bene! Come avresti potuto vivere senza le cure materne? Ah! tu non sai, non puoi sapere quanto ho patito per te prima di profferire quella folle menzogna! Tuo padre ti maltrattava, nè lo zio era più tenero. Ammalato, mio marito non poteva guadagnarsi la vita, nè tuo zio ci assisteva. Era il mio solo lavoro che portava un po' di pane nella nostra misera casa. Ed io lavoravo senza tregua per procurarti un lieve benessere, lasciandomi insultare e percuotere per proteggerti e per conservare le poche lire che dovevano convertirsi, anzichè in liquori, in vesti e carne per te! E quando fui liberata da tanto martirio, mi dissero che mio figlio non doveva più esser mio, ma d'altri, separato da me, allontanato da me, dato a chi gli insegnerebbe a disprezzarmi... Allora smarrii la ragione; mi parve che il bambino mio fosse votato alla morte se cadeva in mano d'estranei, debole e fragile com'erat.... e negai la verità, feci getto del mio nome, del mio onore, per restar madre, madre soltanto!

— Madre di uno sciagurato senza nome, votato all'onta! gridò il giovine...

— Giorgio! Giorgio! Non parlar così! L'ho fatto pel tuo bene.

— No; il mio bene stava nell'ubbidire alle ingiunzioni di mio padre! Hai agito per malinteso amore, per egoismo...

— Giorgio! Amor mio! Dovevo metter la tua vita a repentaglio per la cupidigia delle offerte e forse non mai date ricchezze?

— M'hai tolto di più assai: m'hai privato dell'unico bene che possedevo, il nome di mio padre! Sai che cosa mi disse Edward Folkestone? Che il mio nome era Strand, e che se mi fossi permesso in avvenire di farmi chiamare Folkestone, mi denunzierebbe pubblicamente come un impostore.

— Uomo malvagio e crudele! Sa che sei il figlio di suo fratello e ti tortura così iniquamente! Ed io che gli ho fatto, se non difendere contro il suo capriccio i miei diritti materni? Gli è lecito perciò di distruggere la pace della mia vita?

— Sei tu che gli hai dato in mano l'arma con cui oggi ti colpisce! Colla menzogna che gli hai detta per assicurarti una gioia temporanea, senza ricordare il mio avvenire, tu gli hai data la possibilità di gettarsi nell'ignominia! Sai che sventura ha già provocato? E' andato a riferire quella triste storia al dottor di Langy, che mi ha quindi irrevocabilmente rifiutato la mano di Margherita.

— Ah! è impossibile, Giorgio! Devi essere in errore. Ricordati da quanti anni viviamo rispettati a Bruges, quali onorevoli amicizie vi abbiamo contratte. Il dottore non presterà fede alle parole d'un estraneo, mentre da tanto tempo mi conosce e vede la vita che conduco.

— Il dottore non ha voluto spiegarsi chiaro, limitandosi a dire: "Non posso darvi Margherita: non ve la darò mai; domandatene il motivo a vostra madre!"

— Dio misericordioso! Come sono punita per una menzogna! sciamò Irma.

— La condotta del dottore mi aveva realmente fatto impazzire, e non l'avrei ancora compresa, se vedendo poi mio zio...

— Non chiamare "zio" quel malvagio!

— Lo è per altro, se quanto tu dici è vero.

Quel se le trapassò il cuore, ma essa ruppe in lagrime senza rilevarlo.

— Se non mi fossi recato a vederlo (era lui quel forestiero che Margherita ed io avevamo incontrato sulla piazza, il marito della signora svenuta), non avrei forse mai scoperto il vero motivo per cui non mi si riputava degno di sposare Margherita di Langy.

— Ma se sei degno della più bella e nobile signorina del paese!

— Non puoi darne la prova! Se tu non ti fossi opposta alle giuste disposizioni di mio padre, sarei oggi ricco ed onorato e nessuna sposa, per quanto alto spingessi gli sguardi, mi verrebbe negata. Ma tu hai preferito macchiarmi dello stigma dell'illegittimità, e nulla mai potrà liberarmene!... Ah! se non volevi cedermi ad altri, avresti fatto meglio di ucciderti!

— Come? Preferiresti che ti avessi ceduto ad Edward Folkestone? proruppe lei, straziata da infinito dolore. Avresti dunque barattato volentieri il mio amore e le cure che t'hanno dato la salute, il più prezioso dei beni, colle ricchezze, forse mal acquisite, di colui?

— Le avrei barattate, rispose lui pronto, per un nome onesto e rispettato.

Poi, vedendo a che punto l'aveva ferita:

— Non credere che io apprezzi poco l'amor tuo, ma potevi darne miglior prova! Hai agito in un impeto inconsulto, del quale tocca a me di subire le conseguenze disastrose!

Ed ecco la fine di tutto! Ecco il frutto di quegli anni di struggimento e di lagrime, di quella vigilanza continua, di quel trepido amore, di quell'operosità indefessa, tutta volta ad uno scopo solo: la sua creatura!

Giorgio le diceva che avrebbe rinunciato a tutto l'idillio della sua infanzia vezzeggiata, per ricuperare quello che essa medesima gli aveva tolto!

Ah! pur troppo la sua gioia era stata faliace, e somigliava a quel frutto dell'Asfaltide che, leggiadro allo sguardo, non racchiude che cenere!

Nel rendersi conto della immensità della sua sciagura, Irma si inginocchiò ai piedi del figliuolo involontariamente danneggiato, rompendo in singhiozzi strazianti.

Ma la sua emozione non ebbe nessuna influenza sul giovine.

— E dire, sciamò, alzandosi e girando con passo inquieto per la camera, dire che per una sola menzogna la mia vita è rovinata, totalmente rovinata! Dire che ho perduto la mia Margherita e la mia buona fama nel minuto medesimo; dire che nella città in cui passavo sicuro ed a testa alta fra sorrisi benigni, dovrò ora scivolare lungo il muro ad occhi bassi e fronte coperta di rossore! Credi che fra poco tutta Bruges non saprà il vero? prosegui con voce alta, volgendosi alla creatura che giaceva fulminata in terra. Credi che la storia del nostro disonore non passerà di bocca in bocca? Come potrei restar qui? Come associarmi agli amici di una volta, che avranno cessato di rispettarci e mi disprezzeranno, pur compiangendomi? Non posso, non voglio tollerare una simile umiliazione! Rimani qui, se vuoi, per far una vita da paria, per vederti cansata da quelli che prima ti accoglievano con cordiale benvenuto: io non me ne sento la forza! Io lascierò Bruges al più presto... e per sempre!

— Giorgio! Giorgio! E dove andresti? singhiozzava la madre.

— Dio lo sa.... Non me ne curo. In qualunque luogo, purchè sia un paese dove la mia onta, l'onta

di cui ti è piaciuto di macchiarmi, sia ignorata, ed io possa ricominciare la vita col solo nome che mi hai lasciato il diritto di portare! Ma che dico: ricominciare la vita? Che crudele ironia è questa parola per me! Io non posso "ricominciare", poiché tutto è annientato in me: fede, ambizione, desiderio di successo e d'amore: tutto! D'or innanzi non avrò più vita, come non avrò più amore! Oh! madre, madre: tu lo crederai e lo chiamerai forse amore: ma sei stata il più crudele nemico che io potessi avere!

E con queste parole egli uscì di camera, lasciandola prostrata, senza parole, quasi senza pensiero, sotto l'intollerabile peso della sciagura che era calata inaspettatamente su di lei; prostrata fra le tenebre ed il silenzio della notte, simili a quelle che avvolgevano il suo destino, ed al di là delle quali non vedeva più aurora!

Irma non seppe mai dire per quanto tempo ella rimanesse in quello stato di desolazione. Aveva ascoltato le ultime sdegnose parole di Giorgio, udito il suo passo che si allontanava ed il colpo della porta da lui sbattuta con impeto, ed aveva sentito di esser sola, sola colle sue speranze dileguate e le memorie del tempo lontano.

Le sue lagrime avevano cessato di scorrere, il suo cuore cessava quasi di battere mentre ella evocava il destino che si era preparato con le proprie mani.

Come tutto le era andato a seconda fino a quel giorno, come ella era lontana dall'immaginare che la sua pace potesse venir turbata, distrutta la felicità domestica che si era creata con la vita dignitosa ed onesta!

Ed ecco che in pieno trionfo, nell'ora in cui Giorgio stava per veder il suo avvenire assicurato e per ottenere la fanciulla amata, in cui ella stessa, libera ora di sé, era prossima forse ad ascoltare delle parole d'amore, al cui fascino fino a quel giorno non osava abbandonarsi... ecco che la sventura l'aveva raggiunta, e la legge severa che condanna ognuno a subire le conseguenze delle sue colpe, veniva ad imporre una terribile espiazione. Ah! troppo terribile!

Mentre, rizzatasi, si gettava sul letto, colla faccia tra le mani, le scene del passato si evocavano all'improvviso intorno a lei: si vedeva giungere a Bruges, affranta, sola, povera, ma così beata di possedere finalmente l'esclusivo diritto di essere madre, di approfondire le prove della sua tenerezza all'esile suo piccino, il tesoro della sua vita, suo ora, suo per sempre!

Come le erano sembrati scevri da ogni apprensione ed ogni affanno quei primi dolci mesi di libertà in cui, sebbene costretta a lavorare faticosamente tutto il giorno, essa tornava a casa in pace colla sicurezza di trovar il suo figliuolletto roseo e sorridente, col musino e le mani nere di terra per aver giuocato nel giardinetto, vispo, ilare, disposto a prender un'abbondante parte del semplice ed igienico pranzo che essa aveva fatto preparare!

Poi, man mano che cresceva, le gioie mutavano di natura, senza essere meno intense.

Era il rapido svilupparsi dell'intelligenza che rapiva la madre, erano le domande di Teddy che facevano passare celeremente le ore.

Qualcuna, pur troppo, evocava il passato: tant'è vero, che per maggior sicurezza la madre aveva finito per chiamare il suo piccino col suo secondo nome, Giorgio, sopprimendo quell'Edward che ride-stava penose memorie e poteva presentare un pericolo.

Egli non sapeva che questo del passato: era orfano, e non esistevano più congiunti di suo padre: di quel padre, della vita condotta con lui, Irma non parlava mai.

Non avrebbe potuto mentire e non voleva accusare.

Frattanto, passando gli anni, aveva ottenuto la stima dei conoscenti, trovate molte lezioni, e potuto avviare il figlio ad una bella carriera.

Era così ottima la sua fama, che le avevano affidato ora l'intera custodia delle tre nobili signorine, rimaste senza madre, e che lo zio materno delle medesime, il barone di Waldstein...

Qui Irma si interruppe con un singhiozzo.

Ah! tutto era stato vano!

In un attimo l'edifizio pazientemente eretto anno per anno precipitava al suolo per la vile vendetta d'un essere malvagio.

Oh! sarebbe stato meglio che ella avesse lasciato il figlio crescere nell'ignoranza e nella povertà; colui non l'avrebbe ravvisato e non avrebbe potuto colpirlo!

Non più tardi di ieri, Giorgio era invidiato da quasi tutti i giovani della sua età. Non più tardi di ieri aveva un ottimo impiego, stava per diventare lo sposo di una delle più belle e simpatiche fanciulle di Bruges. Ora dovrebbe rinunciare a tutto quello che formava la sua gioia, la sicurezza del domani, per andarsene ramingo, senza denari, senza amici, e, cosa più crudele di tutto! senza nome, in terre estranee, dove stenterebbe a guadagnarsi il pane! Dovrebbe dissimularsi, per tema che la vergogna della sua nascita lo facesse sbandire da ogni luogo dove cercherebbe di trovar pane ed appoggio!

In quel momento parve ad Irma che se quella pena fosse stata giusta, le sarebbe tornato più facile il sopportarla; ma pensare che non aveva mai errato e che era solo il suo illimitato amor materno che l'aveva perduta, era troppo atroce!

Innocente di ogni fallo, passare per una donna di liberi costumi, per un'intrigante, che aveva ottenuto con l'inganno la stima della gente onesta, e vedersi sospettata perfino dal figlio, per cui aveva sfidato la società, era dolore troppo cocente; le pareva di non poterlo sopportare; sentiva la follia invaderle il cervello.

Che fare ormai, mio Dio? Giorgio aveva ragione: l'infame calunnia, diffusa da Folkestone, rendeva il soggiorno di Bruges impossibile pel figlio e per lei. Come rimanere l'istitutrice delle signorine di Waldstein, quando quella storia fosse risaputa? Come esporre Giorgio al dileggio degli antichi compagni e, peggio, al quotidiano incontro con la fanciulla che amava e che non poteva più ottenere?

Era impossibile; dovevano esulare, uscire dal placido porto dove avevano trovato per anni la felicità, dove credevano, poveri illusi, di rimanere ormai per sempre.

Esulare? Perdere ogni bene quaggiù? Non v'era in realtà nessun scampo? Non v'era modo, se non altro, di salvare quegli che il mondo stesso doveva riconoscere innocente: il suo Giorgio?

Nel riflettere sulla dolorosa quistione, un pensiero colpì all'improvviso Irma.

Perché non ricorrerebbe alla pietà del dottore di Langy? Perché non otterrebbe che egli le prestasse maggior fede che all'indegno calunniatore?

Edward Folkestone aveva mentito; ella lo giurerebbe, ed il dottore, testimone da quattordici anni della purezza della sua vita, tutta dedicata al figlio, come potrebbe mettere in dubbio il suo giuramento, per credere ad un estraneo? (Continua).

SCIARADA

Il secondo è un pronome personale.

Poi giumenti è il primiero.

Pena nei tempi audati era il totale.

Sciara da dello scorso numero: **La-baro** (Làbarò).

Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (A. Vespucci). — Un compito difficile, romanzo (M. Maryan, traduzione di Emilia Nevers). — Un fenomeno rallegrante - In difesa del Fogazzaro (Giulio Lambertini). — Dichiarazioni mute, romanzo (Jacques Morel, traduzione di Emilia Nevers). — Spigolature e curiosità — Amore di figlia, romanzo (E. Reselawze de Berman, traduzione di Giorgio Palma). — Di qua e di là (G. Graziosi). — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Sciarada.

DIVAGAZIONI

Le idee del professore Bitterwald che io esposi nello scorso numero ebbero il suffragio di molte associate.

Una colta lettrice lombarda — scelgo a caso la sua lettera fra le tante che ho ricevuto — così mi scrive:

“Ella trattò nello scorso numero un argomento assai interessante. Le dirò dunque che approvo le idee del professor Bitterwald, le quali, se non ho mal compreso, non divergono punto dalle sue, signor Direttore.

“Elevatissima la definizione del Nietzsche; essa tende alla perfezione del vincolo matrimoniale e della specie umana. E' una bella definizione che suscita spontanea la domanda: Quanti saranno i pochi che si avviano al matrimonio con questo severo ideale?”

E' vero: il professore Bitterwald, sebbene in forma un po' nebulosa, trovò una via di mezzo fra il femminismo esagerato e l'abbassamento intellettuale e morale della donna.

Egli dimostrò che si ha torto quando si rimprovera alla donna di essere ciò che i nostri nonni hanno voluto che fosse, e che solo il tempo ed un perseverante graduale progresso possono togliere certe stridenti differenze che ora si riscontrano fra i due sessi e stabilire quella unione intima di due esseri, quella completa fusione di due anime a cui inneggia Nietzsche, il filosofo che seppe con tanto acume mettere a nudo le anomalie che si riscontrano nella società moderna.

E' verissimo: bisogna distogliere il meno possibile la donna dal campo naturale della sua azione, dalla famiglia e dalla casa: ma sarebbe un assurdo il persistere nel non voler varcare questi confini.

Se la donna è l'anima della famiglia e la sorgente della forza di una razza come di uno Stato, elevarne le condizioni ed assicurarne la dignità, tutelarne meglio che sia possibile i diritti; concedere alla madre la facoltà di esercitare nella determinazione dell'indirizzo educativo delle giovani generazioni quell'efficace azione che non si osa negarle a parole, ma che le si contende di fatto col vietarle ogni ingerenza nell'andamento della vita sociale; renderla ispiratrice e poesia della famiglia, e la vita domestica salvaguardare con un'opera forte e indefessa di risanamento morale, che muova con energia guerra al vizio, premendo ugualmente sui costumi e sulle leggi: ecco una nobile missione da compiere, un arduo e faticoso ma salutare lavoro, cui sarebbe vergognoso e riprovevole il sottrarsi.

Dobbiamo lavorare per la donna; e la donna deve a sua volta operare per la società. Troppe insidie, troppi pericoli, troppe ineguaglianze stridenti

economiche, e giuridiche, e morali, insidiano, minacciano e contristano la donna perchè non occorra porvi riparo. E d'altra parte troppo a lungo è durato il mal vezzo di volere scorgere nella donna nulla l'altro che una elegante pupattola, invece che la vera e grande compagna della vita: tempo è che, riscuotendosi dal torpore in cui la immerse un malsano egoismo mascolino, senta e sappia quale tesoro di forza morale e di sentimento rigeneratore rinchiuda in sé, e ne faccia partecipe la società tutta intera con la parola e con l'azione, che educano, soccorrono, pacificano.

Passando ad altro, voglio oggi rispondere ad una domanda mossami da una lettrice di Sondrio.

“Vorrei sapere, ella chiede, come si potrebbe combattere e vincere una tendenza disastrosa al pessimismo, allo scetticismo per tutto ciò che riguarda la società e l'esistenza umana.”

Ricordo d'aver letto in una novella di Massimo Gorki alcuni pensieri, che servono quasi di risposta a quanto domanda la gentile signora.

Eccoli: “Cammina, cammina sempre! e così è la vita. Non rimanere a lungo allo stesso posto: tu non vi troverai nulla. Come il giorno fugge la notte, incessantemente, così allontana da te ogni pensiero della vita. Se tu cominci a pensarvi, non amerai più vivere!”

“Vivi, marcia e guarda sempre attorno a te, e la noia non ti sorprenderà mai.”

“Tu stesso non sei forse la vita?”

Per combattere il pessimismo e lo scetticismo per tutto ciò che riguarda la società e l'esistenza umana, bisogna allontanare da noi ogni pensiero sulla vita reale: trasportarci in un ambiente ideale, crearci un mondo a modo nostro. Mi si obietterà: ma questo non è possibile, e se possibile è dannoso. E mi verrà detto: chi vive la vera vita, trovandosi a contatto con altre persone, dovendo di continuo soggiacere alle disgrazie, alle tribolazioni, agli affanni, agli intrighi, alle pene, alle miserie, non può vivere nel tempo stesso una vita irreali. Perché? Non possiamo noi forse nel fondo del nostro cuore coltivare sentimenti nobili, puri; non possiamo noi nella nostra mente custodire pensieri elevati, sublimi?

La soddisfazione del nostro modo di operare, il contento di noi medesimi dipende da noi stessi, dalla nostra coscienza, dall'anima nostra.

Non vi sono monti eccelsi sfolgoranti di splendore e abbaglianti di niveo candore, i quali hanno la base nel fango?

Così pure dev'essere di noi.

Volendo, possiamo per qualche istante dimenticare tutto e tutti e sorvolare in un mondo ideale. Basteranno pochi istanti per compensarci di lunghe sofferenze e disillusioni.

Chi dopo aver assistito alle stupende variazioni di un tramonto, o dopo aver ascoltato il melanco-

nico canto del mare, o dopo essersi inebriato dei profumi e della bellezza di una primavera rinascente, o dopo aver contemplato un cielo di "dolce color d'oriental zaffiro"; chi dopo aver colto sulle labbra il sorriso innocente d'un bambino, o dopo aver preso parte alla gioia gaia e spensierata di una baranda di fanciulli; chi dopo aver ascoltata e compresa la calma e la tranquillità di un meriggio sulle Alpi, o dopo essere stato invaso dal mistero e dalla riverenza dinanzi a una notte stellata; chi infine, dopo aver contemplato mille altre bellezze naturali, che sbocciano attorno a noi, quali fiori meravigliosi, potrà ancora parlare di pessimismo e di scetticismo?

A. VESPUCCI.

UN COMPITO DIFFICILE

Romanzo di M. MARYAN — Traduzione di EMILIA NEVERS
PROPRIETÀ ESCLUSIVA PER L'ITALIA

(Continuazione a pagina 54).

Vedi, dunque, Daria, che puoi accettare l'offerta della tua amica e stabilirti a Valenza. Sarò troppo poco stabile e troppo mal alloggiato per farti dividere gli esordi della mia vita d'ingegnere. Ma ti farò delle frequenti visite; i viaggi non mi spaventano, ed un po' più tardi mi raggiungerai.

Ritengo che quel clima, che mi dicono delizioso, nonchè l'aria vivificante del Mediterraneo, gioveranno molto alla tua salute. Hai tanto bisogno di riposo, diletta mia!

Sarò a Parigi lunedì sera, e prepareremo il nostro itinerario. Che felicità pensare che non passerai più nessun confine senza di me, e che non farai, d'ora innanzi, che dei viaggi di piacere all'estero!

Daria di Sarthenay a Vincenzo.

Una riga in fretta. Mi troverai a Parigi. Sono affatto disorientata di non aver più nulla da fare; ma ho dei progetti che ti sottometterò per evitare l'ozio assoluto. A proposito, sai? Quel piccolo racconto di un viaggio sulle coste dell'Asia Minore, che ti pareva scritto con qualche grazia? *La Rivista Verde* me lo prende e mi domanda qualcos'altro.

Caro amico, contribuirò forse per una parte, piccola bensì, all'erezione del nostro asilo per le vacanze.

Ben inteso, sono in Spagna; ma v'ha un cambiamento nella mia dimora. Lorenza passa l'inverno a Roma. Rimpiange, come dice, di non godere la mia presenza, ma mi supplica di accettare in sua assenza l'ospitalità nel suo *Palacio*. Suo marito scrive appiè del foglio un poscritto, pieno di grazia e di cortesia, per pregarmi di acconsentire. Sarò in casa mia; sono veramente abbastanza intima con Lorenza per occupare due o tre camere sotto il suo tetto.

Questa combinazione mi procurerà l'infinito benessere di un po' di solitudine. Oh! caro amico, dopo avere vissuto per dodici anni in casa altrui, si prova un bisogno intenso di silenzio, di raccoglimento e perfino, sino ad un certo punto, di una solitudine che le tue visite m'impediranno di trovare troppo assoluta.

Accetto dunque, ed un po' più tardi ci riuniremo in Andalusia od a Madrid. Come sarò felice il giorno in cui, vedendo il tuo avvenire ben istradato, potrai finalmente pensare a te ed andar alla ricerca della felicità!

PS. Ho riso della vivacità della tua antipatia a primo sguardo per una fanciulla che non rivedrai probabilmente in vita tua. Non ti credevo capace di detestare così violentemente degli sconosciuti, e, soprattutto, delle perfezioni! Sei stato certo molto scortese ed avrai lasciato una pessima impressione negli abitanti del Castello.

Al mio ritorno, spero di vedere quell'ottima signora Layrac.

IX.

L'Aulnière è in scompiglio. La servitù va e viene, stralunata, dimenticando l'ordine ricevuto, o portando in doppio gli oggetti richiesti. I fiori dei vasi sono vergognosamente appassiti; uno strato di polvere riveste i mobili ed i ninnoli; nessuno ha aperto le persiane della sala, e la cuoca serve alternativamente degli arrostiti crudi o carbonizzati.

Mailand erra come un'anima in pena attraverso alla casa. Non gli hanno preparati i giornali al solito posto; gli hanno portato un caffè debole, lo disturbano ogni minuto per parlare con qualche operaio o per ricevere qualche povero.

Le gemelle, sbigottite, camminano in punta di piedi, dando degli ordini contraddittori alla servitù e trascurando i loro compiti.

Enrico ha scritto due missive piene di inquietudine, chiedendo perchè non ha ricevuto nè la sua lettera settimanale, nè la sua provvista di cioccolatte.

La cagione di tutto quello scompiglio? Guillemette è ammalata.

Ha preso freddo in una perfida giornata, un giorno di ottobre, in cui un sole ingannatore splendeva senza diffondere calore, mentre soffiava una brezza gelida. Siccome fino a quel giorno non aveva mai subito gli attacchi di nessun male, si era creduta invulnerabile, aveva trascurato il suo raffreddore, ed, oggi, era in preda ad una febbre violenta. E' una pleurite. Essa è molto ammalata, e la sua agitazione aggrava il male. La preoccupazione dei suoi soliti affari non l'abbandona mai. Il dottore le ha levato di mano il libro dei conti, ma le ha vietato invano di pensare all'ardua direzione della casa, perchè le difficoltà del suo compito le pesano più che mai sulla mente. Essa non può obbedirgli. Sebbene le abbiano imposto il silenzio, dà degli ordini, si preoccupa del padre, si informa degli acquisti, delle provvigioni. Perfino di notte, durante le ore dolorose in cui i suoi brevi sonni sono interrotti da accessi di delirio, i disegni del parato della sua camera si trasmutano in colonne di cifre. Essa si agita nel letto ed implora che la si faccia guarire, gemendo di sapere che nessuno può surrogarla.

Viene poi un'ora in cui l'eccessiva debolezza vince quel turbamento.

Per tre giorni tutti si sgomentano della sua prostrazione. La signora Layrac, ammalata anch'essa, non ha potuto venire, ed è una suora del Buon Soccorso che veglia, dando a Mailand ed alle sue figlie l'infinito conforto della sua presenza. Che ore

dolorose! Che angoscia quando il medico assume un'aria grave, dicendo, con tono che smentisce le sue parole, che non ha perduto ogni speranza! Il loro dolore, la loro orribile inquietudine è commista ad uno strano stupore; Guillemette incarnava a tal punto la vita, la salute, l'attività, che vederla giacere così immobile nel letto, è come un orribile ed inverosimile incubo. Sentono il posto che teneva, l'impulso che dava a tutto, comprendono che cosa ella fosse per loro.

Ed essa volta e rivolta la testa indolenzita sui guanciali, senza poter trovare requie; ha il petto oppresso, li guarda l'uno dopo l'altro con occhi infossati e dilatati, tristi ed inquieti.

Il vecchio curato è venuto ed ha parlato alla suora dei soccorsi supremi.

Come soffrono tutti! Come pregano! Con qual dolore, sempre rinnovellato, Genoveffa redige due volte al giorno il telegramma per la zia: "Sempre lo stesso stato".

Ma la gioventù trionfa; una mattina, il dottore dà un sospiro di sollievo e dice:

— C'è meno agitazione.

Alla sera constata un vero miglioramento. E l'indomani il polmone si libera, il respiro torna facile, la febbre cade...

Guillemette è salva!

Allora la vita erompe dinuovo all'Aulnière. Mailand fa sellare il cavallo e se ne va, in rapido galoppo, lungo le vie, il suo petto aspirando l'aria esterna, i suoi occhi vagando liberamente sui campi spogli. Le gemelle recuperano qualche iniziativa. Sabina scende in cucina e si prova a far una crema per la sua cara convalescente. Genoveffa fa aprire le persiane della sala, spolvera i ninnoli e cambia i fiori appassiti. Guillemette è languida e non ha ancora che delle sensazioni fiacche e confuse. Gode istintivamente del raggio di sole che scivola sulla sua coperta; segue collo sguardo le belle fiammelle che nell'ampio camino guizzano attraverso alle bragie; le vien voglia di piangere di gioia, guardando alcune pallide violette trovate da Sabina e poste in un grazioso cartoccino di cristallo. Domanda ancora della crema e prega la suora di lisciarle i capelli.

Per due giorni gode vagamente di quel riposo, che è una sensazione ignota, anormale, ma gradita per lei. Ma colle forze tornano le cure, ed essa si preoccupa di quello che accade "d'abbasso".

— Il fattore Claudio ha egli acconsentito a vendere l'avena al prezzo stabilito? Non hanno dimenticato di pagare i mesi di scuola dei suoi piccoli protetti, e portato regolarmente il brodo agli ammalati del paesello?

La suora sgrida così seriamente nel vedere come essa si tortura, che le gemelle, dopo essersi concertate, si avvicinano al letto colle lacrime agli occhi:

— Guillemette! farai una ricaduta! Abbi fiducia in noi; procureremo di surrogarti. Siamo maggiori di quella che eri tu quando la povera nonna ci ha lasciati... E siamo in due... Se stai tranquilla, ti rimetterai più presto e farai in tempo a riparare le nostre corbellerie.

Guillemette si sforza di sorridere e promette di rimaner tranquilla. Ma non vi riesce, e la sua con-

valescenza diventa più difficile e penosa. Si procura di svagarla; il padre le riferisce la cronaca minima del paese, le gemelle le fanno la lettura, tutti la viziano. In quanto alla suora, le fa, di tratto in tratto, una piccola predica.

— Avete i difetti delle vostre qualità, cara signorina. Spingete l'operosità fino all'inquietudine!

— Ma sono così necessaria qui, suora mia! E' Dio che mi ha assegnato questo compito!

— Ed è lui che ve lo toglie momentaneamente! Dovete dunque rassegnarvi.

— La rassegnazione è la virtù più difficile per me! La suora sorride.

— Vi credo! non vi riuscite che scordando voi stessa.

— Scordando me stessa? Ma se è per gli altri che io mi preoccupo! Non vorrete già dire, non potete pensare, che io sia egoista?

— Oh! no, è molto diverso! ma, qualche volta, è per la nostra soddisfazione che desideriamo così ardentemente di riprendere la solita vita.

— Non comprendo bene... non penso che a loro tutti! ripete Guillemette, con convinzione.

Sorride a suo padre che entra in camera.

— Tutto va bene abbasso? Non ti trascurano troppo?

— No, no... le piccine fanno del loro meglio, in verità. Non le credeva così capaci! Ma comunque, tutto è vuoto e melanconico senza di te! siamo come pesci fuor d'acqua. Guillemette, soggiunge, parlando presto e con lieve intonazione di imbarazzo, non ti senti abbastanza bene per ricevere la signorina di Haulain? Veniva perfino due volte al giorno a prendere le tue notizie.

— Ed anche i suoi nipoti venivano continuamente, dice Sabina, di cui gli occhi brillano all'improvviso.

— Mi sento ancora molto debole... Preferisco di non cominciare a ricevere che quando scenderò.

Un breve silenzio tien dietro a quella risposta, poi Sabina avendo lasciata la camera, Guillemette riprende con molta serietà:

— Voglio sperare, habbo, che le mie sorelle non ricevevano i giovani di Haulain senza di voi?

— Oh! no: c'ero anch'io, ben inteso. Eppoi, la zia li seguiva quasi sempre!

L'indomani Guillemette dichiarò che stava molto meglio ed ottenne dal dottore il permesso di scendere.

Le scale erano riscaldate; un bel fuoco ardeva in sala. Avevano messo dei fiori dappertutto. Degli enormi crisantemi, dai petali scapigliati, delle rose d'autunno, facevano mostra delle loro teste gialle e purpuree in vasi. Infine, un delicato piccolo *lunch* era imbandito sopra un tavolino, ricoperto di una tovaglietta a ricami.

Guillemette dovette frenare un'esclamazione; avevano messo le paste sopra un vecchio e prezioso piatto che faceva parte di un servizio di Sèvres, che essa non affidava a nessuna mano profana, ed il thè era servito in certe tazze di *Satzouma* di cui non si potevano più trovare in nessun luogo le simili.

Nè volle turbare la gioia delle sorelle col rimproverarle di aver devastata la serra, e tagliati dei bottoni di crisantemi coi fiori, ma si sentì più impaziente che mai di riprendere lo scettro domestico.

Una scampanellata al cancello provocò un nuovo senso di dispetto in lei; la signorina di Haulain ed i suoi nipoti venivano a domandare le sue notizie, e questa volta, essa non aveva nessun pretesto per rifiutare di riceverli.

Dopo il primo scambio di parole e le domande di prammatica sulla sua malattia, essa constatò con segreta inquietudine che l'intimità dei giovani di Haulain colle sue sorelle aveva fatto dei progressi notevoli durante la sua assenza. C'erano stati degli scambi di libri, di musica; si parlavano con tono più confidenziale, aspettando solo la guarigione di Guillemette per metter ad esecuzione dei molteplici progetti di riunione e di passeggiate.

La signorina di Haulain si avvedeva essa del riserbo della fanciulla? Questa ne dubitava alle volte. Educata dal padre, ed avendo vissuto più con uomini che con signore, Isabella era più intelligente che penetrante. Capace di osservare con accortezza le cose e giudicare con discernimento, le sfumature le sfuggivano, forse: d'altronde, non teneva forse conto di quella lieve freddezza, sentendosi sicura della simpatia di Mailand e di quella delle gemelle, se, come Guillemette supponeva, vagheggiava dei progetti di matrimonio per i nipoti.

Si mostrò come sempre amabile e cordiale; lodò lo zelo di Sabina e di Genevèffa nel surrogare la sorella, per quanto possibile, e suggerì a Guillemette di lasciarsi curare, non fosse che per dare alle sorelline l'opportunità di far sul serio il loro tirocinio di padrone di casa.

Aveva preso congedo da un quarto d'ora, quando Mailand tornò a casa ansante, prova evidente che aveva camminato con rapido passo.

Gettò un'occhiata sui sedili ancor in disordine, sulla tavola del *lunch*, dicendo poi in tono deluso:

— Gli Haulain sono venuti? E se ne sono già andati?

Guillemette fece un freddo cenno affermativo.

— Hanno dimostrata una grande sollecitudine durante la tua malattia, figliuola mia!

— Ne provo molta riconoscenza, rispose lei in tono che smentiva le parole.

Non soggiunse nulla; le sue sorelle erano presenti ed essa temeva di destare nella loro mente delle idee che, al postutto, non vi erano forse ancora sorte.

Era più stanca di quello che credeva quando risalì in camera sua e non fu che due giorni dopo che si sentì abbastanza in forze per scender in sala da pranzo.

Trovò colà parecchie cose che incorsero la sua critica, ed ebbe qualche merito nel tacere la sua impressione. Occupata di quello che si faceva attorno di lei, non osservò che suo padre era più silenzioso del solito, ma quando manifestò l'intenzione di riassumere la direzione della casa, egli la seguì in camera sua, ed essa si avvide allora che aveva un aspetto stralunato.

— Ho delle notizie spiacevoli da comunicarti, disse, con un certo sforzo. Il mio povero amico Orand non è stato fortunato nelle sue speculazioni....

Guillemette diede un sussulto.

— L'impresa delle pescherie? E' in pericolo?

— E' un vero disastro.

Essa si fece pallida ed il suo respiro divenne affannoso.

— Non si perderà tutto?

— Quasi tutto. Guillemette, sciamò Mailand, non devi rimproverarti il suggerimento che m'hai dato... Tutto si annunciava bene, ed ero disposto io stesso a dare al mio vecchio amico una prova di simpatia, collocando in pari tempo in modo proficuo i miei capitali. Dopo tutto non è che una perdita di sessantamila franchi, la quale, al tre per cento, non rappresenta che una perdita di duemila franchi di reddito...

— Sì, ma un altro danno vi si aggiunge: questo inverno non abbiamo potuto affittare la casa di Tours...

— Ripareremo a questi guai coll'economia, cara...

— L'inverno prossimo si faranno dei tagli di boschi, e se la Società delle ferrovie dipartimentali adotta il tracciato proposto, ricaverai un buon prezzo dai terreni espropriati...

— Sì, sì, le perdite di danaro non uccidono, disse Mailand, recuperando il buon umore.

Guillemette esitò un momento. Una lotta intima ferveva in lei tra l'orgoglio e l'onestà. Ma quando vide che il padre si disponeva ad uscire, lo trattene un momento, con un vivido rossore sulle gote.

— Mi duole di averti dato un consiglio così disastroso, caro babbo...

Egli fu intenerito da quell'umiltà, poco solita in lei, e tornò indietro per abbracciarla fervidamente.

— Non hai fatto che assecondare le mie idee! sciamò; l'affare sembrava così sicuro! Persone più prudenti di noi vi perdono forti somme; ed Orand è un galantuomo, dopo tutto. Non parlare più di questo, Guillemette. M'avevi dato tanti savii consigli fino a quel giorno! Quelle sessantamila lire non erano infine che i risparmi che mi avevi fatto fare colla tua savia amministrazione.... Sta sicura che la mia fede nel tuo colpo d'occhio non ne è menomamente scossa.

L'abbracciò di nuovo, e lasciò la camera col cuore sollevato. Guillemette prendeva con meno leggerezza quel caso. Non era tanto il rammarico di una perdita, che il padre poteva sopportare senza grave danno, che la tormentava, quanto la coscienza di aver sbagliato. Aveva la pretesa, molto giustificata di solito, di aver un buon colpo d'occhio in affari, ed ecco che aveva provocato un vero disastro. La sua fiducia in se stessa ne riceveva una scossa dolorosa. Checchè ne dicesse il padre, essa temeva di essere un pochino decaduta nel suo concetto e di vederne il suo prestigio scemato.

Ed alla sera ebbe un accesso di febbre, che sgoimentò Mailand e preoccupò il medico.

X.

La signora Layrac arrivò all'Aulnière per vedere la nipote convalescente prima di partire per Nancy, dove suo marito è stato recentemente nominato. Essa è di nuovo chiamata in segreto dal fratello, che viene a prenderla alla stazione in una carrozza ben chiusa, dove siede presso di lei, rivelandole, con fretta febbrile, le sue inquietudini.

che le permettesse di stare molto all'aria aperta senza pericolo di raffreddori.

— E non le avete fatto conoscere il risultato del consulto?

— Il consulto l'ha esasperata, signora Rifinta di credersi ammalata, e si fa un merito di "non far smorfie", secondo la sua espressione. Uno dei miei colleghi avendole parlato di un soggiorno in qualche clima mite, essa ha dichiarato perentoriamente che una simile decisione era ineffettuabile e che si rimetterebbe in primavera, senza lasciare la sua casa.

— Siamo ancora molto lontani dalla primavera.

— Per l'appunto. E l'inverno è così rigido quest'anno!

— Dove vorreste mandarla? domandò la signora Layrac, preoccupata. In Riviera?

— Oh! no; ho letto nei giornali che un'epidemia di influenza infierisce quest'anno sul littorale del Mediterraneo, ed ho scritto ad uno dei miei colleghi per assicurarmene. Gli ammalati scappano da Nizza, Cannes, Mentone. Vi sarebbe Pau...

— Grazie, dottore, disse Mailand. Vieni, Luisa; ora che sei edificata sulla necessità di decidere Guillemette, non bisogna che essa sappia che il dottore ti ha guadagnata alla sua causa.

L'Aulnière è riscaldata, provveduta di tutte le comodità immaginabili, ma gli aquiloni di dicembre filtrano attraverso alle porte, nonostante i rotoli di bambagina, ed il calorifero è insufficiente a dissipare il freddo glaciale dell'atrio e dello scalone di marmo.

Guillemette è veramente cambiata: la zia la trova molto magra, e nota che lo splendore del suo sguardo è un po' febbrile. Febbrile è anche la sua attività. Quello che faceva altre volte con facilità e come spontaneamente, nella lieta pienezza delle forze e della gioventù, le costa ora uno sforzo penoso ed una tensione di nervi che diventa pericolosa.

Alla sera la zia la costringe a coricarsi e viene a sedere al suo capezzale un po' inquieta, vedendo l'atto di stanchezza con cui essa si abbandona sui cuscini.

— Figliuola mia, dice, non ti trovo rimessa; non ti curi...

Guillemette non protesta, ma tenta di scherzare.

— Cara zia, mi curano abbastanza senza che io vi cooperi.

— Eppure ti accusano di non essere docile: esci con delle temperature pericolose!

— Bisogna pure che accompagni le sorelle quando vanno a prendere le loro lezioni od a trovare le amiche!

— Ma se ti è vietato! E tutto quel peso della casa da dirigere non è eccessivo per le tue forze? Poc'anzi, malgrado le mie preghiere, sei andata alla fattoria, con una nevicata terribile...

— Era indispensabile... Ho dovuto constatare durante i miei quindici giorni di malattia che non si può far senza di me qui!

— Eppure, ti conduci in modo che saremo costretti a far senza di te per sempre!

Guillemette ride con aria incredula.

— Ho una salute di ferro, zia. Tutt'al più la mia guarigione sarà ritardata fino alla primavera da quelle che chiamate "le mie imprudenze".

— Troverai, temo, mia figlia molto sofferente.... Non tenta di trattenere le lagrime che gli salgono agli occhi.

— Caro Roberto, spero di tutto cuore che tu ti esageri il tuo stato! Permettimi di ricordarti che non sai prendere le cose con calma. Sono appena sei settimane che Guillemette ha subita una malattia così grave. Nulla di sorprendente quindi che essa non sia ancora completamente rimessa. Che cosa dice il dottore?

— Ti parlerà egli stesso, perchè ho dato ordine che fermino davanti a casa sua. All'età di Guillemette e col suo temperamento si dovrebbe rimettersi subito di un male acuto e casuale.

— Hai piena fiducia nel tuo medico?

— Ha tanta esperienza! D'altronde, due dei primi dottori di Tours hanno corroborato il suo parere.

— Ma mi dici tu stesso che non hanno inquietudini serie!

— No, a patto che Guillemette si curi e passi l'inverno in un clima mite.

— Gliel'hai detto?

— No, non ne ho avuto il coraggio... Non vorrà... Tu sola, Luisa, potresti deciderla...

La carrozza si fermava in una via della cittadina, davanti ad una casa bianca preceduta da un giardino.

Mailand fece scendere la sorella e suonò. Il dottore era in casa e li ricevette immediatamente. Era un uomo dai capelli bianchi, dalla fisionomia intelligente, dai modi dolci, che ispirò subito una vera fiducia alla signora Layrac.

— Caro dottore, disse Mailand, vi conduco mia sorella perchè le parliate dello stato delle cose. E' su di lei che faccio assegnamento per decidere mia figlia ad assoggettarsi alle vostre prescrizioni.

La signora Layrac guardava il dottore con ansia.

— Non v'ha nulla di molto allarmante, signora, disse questi, volgendosi a lei, ma urge di curare la signorina Guillemette e di allontanarla da un ambiente in cui non si ristabilirà mai. Ha avuto una grave pleurite: se ne sarebbe ripresa in breve, se non avesse moltiplicate le imprudenze. Anzitutto, ha ripreso troppo presto delle occupazioni che la stancano, imponendole delle preoccupazioni troppo gravi per la sua debolezza; occupazioni a cui attribuisco la febbre che la riprende spesso. Poi si è messa di nuovo ad uscire con tutti i tempi, accompagnando le sorelle dappertutto, sorvegliando i loro studi. Ha preso un raffreddore, e non guarirà qui, lo ripeto, perchè non acconsentirà a prendere nessuna precauzione e nessun riposo.

— Ma la sua vita non è in pericolo? sciamò la signora Layrac, pallidissima.

— Non c'è nessun pericolo immediato; ma, nello stato di depressione in cui essa si trova, il suo sistema nervoso essendo troppo eccitato ed un punto tocca rimanendo nel polmone, essa è alla mercé di una recrudescenza di raffreddore, di un accidente qualsiasi. Ho esposta la posizione a due dei miei colleghi, i quali, dopo averla attentamente esaminata, sono stati del mio parere. La signorina Mailand si ristabilirebbe prontamente se avesse un po' di riposo fisico e morale, fosse in un clima più mite,

— E se invece impedissero per sempre il ritorno della salute? Se tu rimanessi debole, nervosa, valedudinaria? Sono un po' tua madre, Guillemette!

La voce della signora Layrac venne meno...

— Cara zia! Come mi volete bene! disse la fanciulla, intenerita.

Ed un'espressione energica animando all'improvviso il suo volto, essa si poggiò sul gomito, guardando la zia negli occhi.

— Sono dunque veramente molto ammalata? Ditemi la verità, zia Luisa: non me la dissimulate mai di solito. Ho i polmoni lesi?

— No, no, te lo affermo. Ma non sei ancora guarita, e non ti rimetterai in questo clima, nè fra quest'eccesso di occupazioni e di pensieri. Non sei donna da lasciar fare agli altri, quando ci sei tu. Nello stesso interesse dei tuoi, devi consultare dei medici e seguire i loro consigli.

Le labbra della fanciulla ebbero un tremito.

— Oh! li conosco i loro consigli! Vogliono mandarmi in un clima mite.

— Ebbene, cara, bisogna andarvi!

Delle lacrime bagnarono gli occhi di Guillemette.

— Perché, riprese sua zia, non andrete tutti insieme a passare l'inverno a Pau?

— Vi avevo pensato, ma è impossibile; il babbo ha avuto dei dissesti in affari, un po' per colpa mia. La casa di Tours non è affittata, e certi fattori non hanno ancora pagato. Vi sono inoltre delle riparazioni da sorvegliare, facciamo rifabbricare una fattoria. Ho calcolato tutto questo. La nostra assenza costerebbe molto, tacendo di un soggiorno oneroso in una stazione d'inverno.

— Ma tutto val meglio che vederti ammalata, figliuola mia! Tuo padre farebbe qualunque sacrificio per te.

— E l'educazione di Enrico? E' terribilmente costosa! E bisogna prevedere il caso che, fra un anno, le gemelle si maritano. Ascoltate, zia Luisa, disse ad un tratto, con dolorosa energia, è un po' per colpa mia se il babbo ha perduto dei danari in un'infelice speculazione... Non voglio in questo momento essere per lui la cagione di spese che lo obbligherebbero forse a toccare il suo capitale.

— Ti ripeto che tutto val meglio che vederti languire così!

Guillemette sorrise, riprendendo la sua aria incredula.

— Tutto ben pensato, zia Luisa, non riuscirete a spaventarmi; questa debolezza è passeggera: la supererò.

— Non comprendi che la tua salute è un capitale comune? sciamò la signora Layrac, disperata. Non senti che devi condurre a buon fine il compito che hai assunto? Se non potete partire tutti, parti sola per qualche mese.

— Che pazzie dite mai, zia cara! replicò la fanciulla, ridendo di cuore. Che cosa farebbero gli altri qui, senza di me?

— E che cosa faranno, te lo dico di nuovo, se tu ti lasci morire? Per carità, per l'amore che porti ai tuoi, obbedisci al dottore! Perché tuo padre non potrebbe egli invitare, durante la tua assenza, nostra cugina Giulietta Mailand, che conduce una vita me-

schina, e per la quale un soggiorno di qualche mese all'Aulnière sarebbe una fortuna insperata? La conosco: è savia, conciliante, di buon carattere.

— E dovrei lasciare le gemelle così vicine di quella donna intrigante, che le vuole per nipoti? Non sono ancora riconciliata con l'idea di quel doppio matrimonio, zia Luisa! Se avessi la debolezza di sottrarmi ai miei doveri, o se mi sentissi tanto male che dovessero mandarmi a morire altrove, non sarebbe che a patto che mio padre ed i ragazzi andassero a stare nella nostra casa di Tours durante la mia assenza.

La signora Layrac si impadronì subito di questa idea, enunziata a caso come un'uscita originale.

— Ma benissimo! disse. Hai sempre avuto il genio dell'organizzazione, cara! Le tue sorelle saranno così in prossimità della scuola, e tuo padre abbastanza vicino all'Aulnière per venire una o due volte alla settimana a sorvegliare i lavori...

— Oh! come fate presto, zia! Ho detto così per dire! Andate a riposare, ve ne prego... Acconsento a rivedere i dottori, ma a patto che mi dicano la verità.

— Si può dirtela, cara bambina... La tua salute è fra le tue mani...

Ed abbastanza contenta di quello che aveva ottenuto, la signora Layrac abbracciò la nipote ed andò a raggiungere il fratello, che l'aspettava con ansia.

XI.

Cara Daria,

Vengo senza preambolo, senza frasi, a domandarvi un servizio supremo.

Nel mentre la vostra amabile lettera mi riferiva le condizioni in cui passate l'inverno in Spagna, mio fratello mi chiamava perchè vedessi sua figlia, la cui salute gli dava seri motivi di preoccupazione.

In seguito ad una pleurite, questa è rimasta debole, infermiccia, ed i medici temono per lei il soggiorno della campagna d'inverno e le imprudenze che nessuno può impedirle di commettere, tacendo della sovraccitazione dovuta ad una vita troppo attiva, per cui non le bastano più le forze.

Per mille ragioni, troppo lunghe da enumerare, mio fratello non può allontanarsi da casa cogli altri figli per accompagnarla in un clima mite.

(Continua).

Un fenomeno rallegrante - In difesa del Fogazzaro

Osservo da qualche tempo un fatto che mi rallegra...

Spesso, molto spesso, delle signorine posate... e mature vengono a domandarci se non corrono dei pericoli accettando degli sposi che hanno parecchi anni meno di loro...

Ebbene, queste domande dimostrano che non v'è poi tutta la scarsità di sposi che si afferma, e che non si perde nulla ad aspettare.

Le signorine posate... e mature mi perdoneranno se sorrido un pochino (solo un pochino, veh!) sotto i baffi alla domanda famosa così spesso ripetuta

non si arrischia la pace seguendo gli impulsi dell'affetto? accettando le più care proposte d'amore?...

Oh! signore mie! Dov'è la pace? L'avete trovata? E dove? Ditemelo, ve ne prego.

La pace? Costante, perfetta? Ma dove mai si rintana? Certo, in un pozzo più profondo che la verità!

Quella strana pretesa di voler "vivere", senza pagare nessun scotto alla vita, mi fa sorridere.

Mi pare di udire un inesperto viaggiatore che dica al capitano della nave su cui sta per imbarcarsi:

— Mi garantisca che arriveremo senza tempeste!

Cara signorina, la sua pace correrà dei rischi col marito più giovine, come ne correrebbe con un marito più vecchio, o senza marito, perchè la vita umana è inevitabilmente intessuta di piccoli e grandi guai, che non si evitano in nessun modo.

Voler rifiutare la felicità — la rosa della vita — per tema delle sue spine, è un atto di prudenza gretta che disapprovo, un ripudio ingiustificato.

Tanto vale allora imitare il fachiro, che passa la vita immobile sotto un albero od in una grotta, riducendosi in vita simile ad una mummia, per ottenere il delizioso *nirvana*, cioè l'annientamento assoluto.

**

Ah! no, signora *Stella solitaria*, non mi parli così del delizioso, simpatico Fogazzaro, maestro provetto, fine studioso del cuore umano, pittore mirabile della natura, di Fogazzaro, che nel *Piccolo mondo antico* ci ha dato il romanzo che nella gerarchia letteraria viene immediatamente dopo i *Promessi sposi* — nel *Mistero del poeta*, la più triste e suggestiva storia d'amore — nel *Daniele Cortis*, un tipo di donna soave e di uomo nobile ed eccelso, pur restando umano!

Fra i nostri letterati moderni, spetta certo, se non il primo posto, dato che questo tocchi al D'Annunzio, certo il secondo a Fogazzaro.

Non si può negare che egli ora, a torto, voglia fare dei romanzi a tesi, un genere che finisce col cadere nell'ibrido, diventando pesante, e tralignando dalla natura stessa del romanzo, che deve agitare delle passioni vive e più umane che possibile.

Ma siccome questa tendenza di fare del romanzo uno studio sociale e psicologico è comune ora a tutte le letterature, non si può rimproverare troppo al Fogazzaro di essersi lasciato sedurre dal mal vezzo generale, dolendosi solo che questo nuocia un po' al fascino ed all'interesse dei suoi libri.

**

La signorina di cui ci parla la signora Lina si può certamente tacciare di civetta. Eppoi, una certa dose di civetteria non è ammessa? Non è il condimento che dà sapore alla grazia ed all'arguzia femminile? Via, non abbia paura delle parole! Alla signorina piace di essere civetta — e lo sia, senza adontarsi che le si dia quell'appellativo! Mi piace che si abbia il coraggio dei propri difetti.

Nulla di più antipatico che i travestimenti e la paura *du qu'en dira-t-on*. D'altronde, basta un'attitudine risoluta in un e scherzosa per far strabiliare i malevoli e smussare le loro frecce.

**

Francamente, trovo che la signorina di trentasei anni è perfettamente libera di sognare un marito, ma che farà bene a non manifestarlo e ad evitare di riferire una serie di disinganni amorosi. Vi sono delle cose che si profanano e si fanno cadere nel ridicolo, raccontandole a tutti. Perché? Non potrei dirlo, eppure, per uno strano fenomeno, le storie così commoventi, ove si confidano ad un'amica del cuore, in qualche crepuscolo profumato di maggio o qualche tetra sera d'inverno presso il focolare, dove canta il fido grillo, diventano ridicole quando si evocano troppo spesso alla piena luce del sole e fra molte persone. E' appunto quello che succede per le fantasime. Evocate nelle notti di plenilunio sotto i portici di qualche antico castello, suscitano dei brividi di terrore; ma parlandone confidenzialmente perdono ogni effetto e fanno ridere.

Nulla è più doveroso che il pudore dei propri sentimenti e dispiaceri.

Per carità, cara signorina, finga, finga l'indifferenza, se mai si parla davanti di lei di amore e matrimonio, e non si atteggi ad Arianna abbandonata.

Ecco che sono mordace! Le assicuro che è senza volerlo, poichè parlo per vero interesse. Conosco così bene il mondo e le sue spietate ironie!

**

È sempre preferibile che una sposa viva sola.... cominciando cioè dove dovrebbe senza dubbio finire, poichè, ai giorni nostri, ogni donna è un'individualità speciale, che non può adattarsi alle individualità che si trova di fronte.

Si inizia la vita comune colle migliori intenzioni — sa bene? quelle tali pietre di cui è selciato l'inferno — ed in breve le divergenze di idee, di educazione, di ambiente, non fosse che il divario di età, creano degli attriti, piccoli ma insopportabili, come le punture delle zanzare, attriti che, infine, suscitano un vero stato di esacerbazione. E, noti, il bello si è che di tanto male nessuno è il vero autore e tutti invece ne restano vittime!

Sono delle forze esterne, incoercibili, e non mai sedate, che lo commettono.

Ma quel male sussiste, ed ogni membro della famiglia è infelice, chi per un verso, chi per l'altro. Perché provocare un simile stato di cose?

Ognuno se ne stia nel suo nido; è il meglio. Mi si obietterà che "una volta...".

Eh! una volta accadevano anche tante belle cose che non si vedono più; le fate venivano a portare dei vestiti di sole e delle doti alle ragazze povere, i re sposavano le pastorelle. Oggi regna la prosa, e secondo i suoi dettami bisogna vivere! E non si vive malaccio alle volte, non è vero, care lettrici?

A proposito, voi vorrete certo sapere come sto della mia influenza? Ebbene, me ne ha fatte di grosse; m'ha perfino tenuto a letto tre giorni e rovinato un dito, che porto al collo.... cioè no, è il braccio a cui debbo assegnare questa posizione.

Eppure, sormontando ogni pericolo e divieto medico, vi sto scrivendo oggi, con quel dito... Sbaglio ancora! Con l'unica mano libera! Vedete se è galante il vostro

GIULIO LAMBERTI.

NOZIONI D'IGIENE

Quale parte abbia l'egoismo nell'igiene — Per la pelle lucente — I cerchi intorno agli occhi — Alito cattivo — Per i capelli — Nota amena.

**

Gli egoisti vivono più a lungo delle persone che si sacrificano per gli altri? L'egoismo è un elemento di conservazione? A questo referendum proposto dal Figaro risponde così la contessa Apraxine:

«L'egoismo fisico può essere elemento di conservazione in quanto vi corrisponde l'egoismo morale. L'egoismo è una delle tante manifestazioni della grande malattia dell'amore: è anzi l'amore, il culto di se medesimo. L'egoismo morale conserva fisicamente, perchè è un'avarizia di sensazioni».

Il letterato e pubblicista Aigoïn risponde così: «Se l'egoista non soffre delle pene degli altri, rimane pur sempre sottomesso alle sofferenze proprie. L'isolamento in cui egli vive gli deve far sentire più crudelmente quelle sofferenze e può contribuire ad abbreviare i suoi giorni. Io credo (e la cosa è consolante) che le persone ricche di abnegazione hanno per lo meno la medesima longevità degli egoisti».

Le parole di questo valentuomo che si chiama Aigoïn hanno tanto maggior valore in quanto egli ha ottantatré anni e un'anima generosa e caritatevole.

Ecco ora l'opinione di un medico, il dottor Grasset. Egli scrive: «L'uomo che sta bene in salute è un altruista. L'egoismo va unito alla malattia, è causa e sintomo di malattia. Finché un uomo rimane egoista non può guarire».

**

Un'associata si lamenta di avere la pelle lucente. Ecco una formula che fu trovata buona in simile caso:

Spirito di lavanda	grammi 60
Aceto aromatico	> 60
Tintura d' <i>opopanax</i>	> 15
Tintura d' <i>eucalyptus</i>	> 10

Questo liquido bisogna conservarlo in una boccetta diligentemente turata.

**

Quando si ha il cerchio intorno agli occhi, la miglior cosa a farsi è quella di bagnarli con dell'acqua e ginepro o della tintura d'arnica e acqua, lasciando per un po' di tempo la compressa sull'occhio. Non avendo ginepro o arnica, si possono fare fregagioni sotto l'occhio con un po' di burro od applicarvi su un pezzettino di carne cruda.

**

Per dissipare ogni ombra di alito cattivo è utilissimo il fare gargarismi e lavarsi la bocca colla soluzione seguente:

Acqua distillata	grammi 200
Acido borico	> 5
Acido salicilico	> 5
Tannino	> 2

**

Una lettrice si lagna di avere i capelli troppo secchi e deboli. Provi la preparazione seguente:

Olio di Ben	grammi 30
Tintura d'Ambra	> 0,50
Essenza d'Ambra	> 0,25

Si fanno frizioni sul cuoio capelluto con un tuffolo di ovatta.

**

Un parrucchiere ai suoi clienti:

— Grazie al mio sistema, non vi saranno più calvi.
— Qual è mai il vostro sistema?
— Portar parrucche.

DICHIARAZIONI MUTE

ROMANZO DI JACQUES MOREL - TRADUZ. DI EMILIA NEVERS
Proprietà esclusiva per l'Italia

(Continuazione a pagina 60).

X.

Una mattina affatto simile alle altre Jean Perrier si alzò, come al solito, piuttosto tardi, e si vestì senza fretta, aspirando l'aria peggiora di sale che saliva fino a lui dalla finestra socchiusa. Il cielo ed il mare erano di un bianco latte; innumerevoli battellini, bianchi anch'essi, uscivano in fila dal porto di Saint-Brieuc.

«Che grazioso effetto!», pensò Jean.

Aveva aperto un cassetto ed esitava fra due cravatte, senza saperne veramente il perchè. Infine, si strinse nelle spalle e prese quella che gli stava meglio, tentando di persuadersi che non l'aveva scelta. Dopo di che fece il suo nodo «regata», colla cura che metteva in ogni cosa, indossò il vecchio costume grigio — la sua civetteria non oltrepassando mai la cravatta — e scese tranquillamente in sala da pranzo, dove il suo cioccolatte lo aspettava, semi-raffreddato, in compagnia di due o tre tazze vuotate da un pezzo da gente più mattiniera di lui.

Mentre si attavolava solo, la porta si aprì, e sua madre entrò a dargli un bacio in fronte; lui si rovesciò sulla seggiola per ricambiare il bacio, come un fanciullone viziato.

— Buondi, mamma... Ecchè, non hai ancora fatto colazione? domandò, vedendo che si metteva a sedere rimpetto a lui.

— Ma no, volevo tenerti compagnia, pigrone!

— E tu che vai matta pel cioccolatte bollente! Se avessi saputo che mi aspettavi, non avrei oziato tutta mattina!

Pieno di rimorso, Jean lasciava però che ella gli riempisse la tazza, gli tagliasse il pane.

— Che buona mamma sei mai!

Attraverso alla tavola guardava teneramente le sue mani svelte, i suoi capelli grigi, ben lisciati sulle tempie, ed i suoi buoni occhi, pieni di sollecitudine materna.

— Si vive troppo bene qui, si diventa vegetativi, disse in tono astratto. Eppure, mi fa dispetto pensare che fra una quindicina dovrò ricominciare a catalogare dei mucchi di vecchie cose ammuffite!

Poi, dopo un silenzio:

— Si va alla spiaggia questa mattina?

La signora Perrier crollò il capo.

— Non credo; Sofia (era la signora Bradel) mi ha pregata di insegnarle un nuovo punto all'uncinetto, e Lili ti aspetta sul prato con suo padre per giocare al *croquet*.

— Ah! fece Jean.

Ed un piccolo senso di delusione gli si insinuò in cuore; ma non lo diede a divedere, ed andò a giocare al *croquet*.

Durante la partita, gli parve di osservare più di una volta che Lili sarebbe stata disposta a prenderlo sul serio. Per quanto un uomo sia poco presuntuoso, si accorge sempre di quelle cose. Non se

ne commosse molto; non gli era sfuggito nessun particolare del ridicolo romanzo abbozzato col conte Bertrando, ed era troppo superbo per adattarsi alla parte di comodino. Eppoi, conosceva perfettamente la sua capricciosa amica, e sapeva per l'appunto il limite a cui bisognava fermarsi per non cadere dal *flirt* nel sentimentalismo. Il suo cuore si era corazzato a quel giuoco; nè gli occhi luminosi di Lili, nè la sua fulva criniera, nè i suoi sorrisi enigmatici avevano possa su di lui; l'aveva veduta troppo spesso metter in opera quei mezzi di seduzione, e non sempre per lui!

La guardava, molto bellina nell'aria fresca del mattino, col collo bianco che emergeva delicato dalla blusa di *surah* verde fosco, e provando una sensazione puramente estetica, si chiedeva: «Perchè non sono mai stato innamorato di lei? E' molto seducente però... Sono un'anima troppo difficile o soltanto uno scemo?».

— Tocca a te, Jean!

Era Lili che lo interpellava così, molto lontana dal sospettare quello che pensava, e piuttosto proclive a credere che il fascino cominciasse ad agire su quel giovane burlone, abbastanza misterioso dopo tutto. Non era molto sicura, sebbene se ne fosse vantata con Francesca, di averlo mai potuto annoverare nel numero dei suoi spasimanti; ma questa volta, sia per dispetto, sia per ozio, si era ripromessa di fargli perdere la testa. Quella mattina il caso le aveva dato il giovane per avversario; la sua palla era vicina a quella di Jean, quella di Bradel un po' più in là.

— Non mi farai un tiro, eh?

— Perchè no? fece Jean.

Molto attento, mirò, toccò la mèta, e con un piede sulla palla, brandì il suo mazzuolo con aria di comica sfida.

— Ti mando al diavolo, bada!

— Oh! Jean, te ne prego!

Si faceva umile, saettandogli delle occhiate irresistibili. Egli pensò:

«Civetta, va! Celimena!».

E lasciò ricadere il braccio, ammortizzando il colpo; la palla rotolò pian piano, fermandosi poi. Lili battè le mani.

— Sapevo bene che non m'avresti fatto perdere! M'hai perfino messa sulla buona strada!

Lui diceva, divertendosi delle sue moine:

— Ti assicuro che non l'ho fatto apposta; avevo delle intenzioni feroci.

Mentiva evidentemente; Lili non ne dubitò più, quando lo vide spiegare un tal vigore nell'aggredire Bradel, che la palla, dopo essere scivolata per un piccolo viale in pendio, andò a rimbalzare contro il muro del giardino.

— Caspita, ragazzo mio, tuonò il pittore, hai dell'energia quando ti ci metti. Ho creduto che quella palla corresse dritto nel mare!

Malgrado tutto, Lili guadagnò la partita e fu di un umore amabilissimo per il resto della mattina.

Venne l'ora della colazione senza che si fosse parlato della spiaggia. Al tocco, il riflusso cominciava.

— Orsù! Si resta qua tutto il giorno? domandò Jean.

Giornale delle Donne.

Diceva così sotto la veranda, dopo il caffè.

Lili prese un'aria languida.

— Sono stanca, comincio; la mamma ha il mal di denti, e mi sono messa all'impresa di leggere un romanzo tedesco; se tu fossi veramente amabile, mi aiuteresti: sei molto più bravo di me.

Questa volta Jean si ribellò; cominciava a trovare quella parte di cavaliere servente un po' incresciosa.

— Affè, no, disse; non mi sento punto disposto a leggere del tedesco. Se vuoi trasportare il tuo scartafaccio in riva al mare, ti accompagnerò a titolo di dizionario e ti autorizzerò a sfogliarmi di quando in quando. Altrimenti, ci vado io con la mamma. Non è vero, mamma?

La signora Perrier era sempre pronta a seguire il figlio dovunque gli piacesse di andare.

— Va bene, fece Lili con sussiego; mi servirò di un dizionario meno ingombrante di te e molto meglio informato, suppongo...

Fu così che Francesca, la quale, seduta sulla sabbia, coi genitori, spiava da più di un'ora l'arrivo del gruppo Bradel, vide a comparire due persone in luogo di cinque, il che non le fece il menomo dispiacere. Jean riconobbe molto da lontano la sua bocca larga che gli sorrideva; affrettò un poco il passo, e dopo i saluti d'uso, si adagiò senza complimenti ad alcuni metri da lei, mentre la signora Perrier sedeva, colla calza in mano, sul sedile a molla appunto cedute da Vidal, fra la mamma che leggeva e la signora Arnaud, che non faceva nulla.

La spiaggia era quasi deserta quel giorno, l'ora del riflusso tenendo dietro troppo presto pei nuotatori a quella della colazione; nulla turbava la serenità dell'acqua, che veniva in piccole crespe graziosamente frangiate di spuma a spezzarsi sulla sabbia con un murmure molto dolce. Molto dolce anch'essa, un'intimità tranquilla aleggiava su quel gruppo, dove tutti, senza saperne il perchè, si sentivano in famiglia, indovinandosi gente degli stessi gusti e della stessa razza. L'elemento Bradel, troppo frivolo, troppo mondano, aveva impedito fino allora all'affinità di stabilirsi; oggi sembrava alla signora Vidal ed all'Arnaud di ritrovare una vecchia amica d'altri tempi nella signora Perrier; ed in realtà quelle tre donne erano nate per essere amiche, a qualunque epoca della loro vita si fossero incontrate.

Dunque i genitori discorrevano familiarmente, a casaccio, con piena simpatia e fiducia. Francesca non diceva nulla, felice di non vedere i capelli d'oro rosso e la faccia bianca di Lili agitarsi attorno a Jean. Lui, contro al solito, taceva, conquiso dal fascino di quel giorno di pace; con gesto indolente stendeva un po' il braccio, raccoglieva i sassolini minuti sparsi attorno a lui, e li gettava l'uno dopo l'altro alla piccola onda che veniva avanti lentamente con mosse da gattina sorniona, poi si ripiegava su se stessa, tornando alla carica e guadagnando ogni volta del terreno.

Da un momento, Jean sentiva il peso di uno sguardo fissato su di lui: tentava però di proseguire il suo giuoco macchinale, resistendo confusamente a quella cosa che lo attirava, lo chiamava, dandogli una vaga sensazione di ansia.

Alla fine, vinto, si volse. Francesca era seduta un po' indietro, poggiandosi con una mano alle sabbie; e lo guardava con tutta l'anima sua, e ad un tratto egli vide chiaro in quell'anima candida, egli comprese quello che lo sguardo della fanciulla gli diceva.

Sentì un gran colpo al cuore; e presto, volse il capo da un altro lato.

Davanti di lui, l'acqua saliva sempre: lo stesso cielo pallido e mite si rifletteva nel mare tranquillo; ma tutte quelle cose gli sembrarono diverse, nuove, come l'esser suo, e trasformate in un attimo. Se Francesca si fosse inoltrata, dicendogli forte: "Vi amo", lo avrebbe probabilmente commosso e messo in scompiglio, non tanto però quanto la rivelazione incosciente che aveva letta in quegli occhi di fanciulla fissati nei suoi.

Jean Perrier non era un uomo sazio di piaceri. Fino allora la vita gli aveva recati molti doveri da adempiere, ed anche molte gioie placide, ma poche voluttà. La lotta per l'esistenza quotidiana l'aveva maturato per tempo; il disgusto del suo cuore molto fiero lo avevano preservato da tutto ciò che era basso. Così aveva lentamente, lungamente accumulato nell'imo fondo dell'esser suo un tesoro di tenerezze infinite, formato da quegli spiccioli sentimentali che, di solito, i giovani gettano a tutti i venti. Senza saperlo, Francesca era penetrata sino al sacro ripostiglio, e Jean aveva sentito questa volta che non era lo sguardo profano di una civetta che sfiorava l'anima sua.

Egli aveva ripresa la sua attitudine indifferente; la sua mano continuava a giocare astrattamente coi sassolini; i suoi occhi restavano fissi fino ad esserne abbarbagliati sull'andirivieni della frangia di spuma che veniva adesso a bagnargli i piedi. Pensava: "E' la mia vita che si decide; è lei che la dirigerà". E preso da un'improvvisa codardia, non ardiva più voltarsi, guardarla un'altra volta, temendo di non ritrovarla più simile all'immagine di cui sognava ormai.

— Ma vieni dunque, Jean! Sei pazzo!

Era la voce di sua madre; egli diede un sobbalzo, appunto nel momento in cui un'onda più grossa veniva a spezzarsi davanti di lui, spruzzandolo dai piedi alla testa. Con un balzo fu in piedi e raggiunse il piccolo gruppo, che si trasportava prudentemente indietro di alcuni metri. Senza dir nulla, prese con una mano la seggiola a molla della signora Arnaud, con l'altra il libro della signora Vidal; la signora Perrier, galantemente aiutata dal babbo, aveva già fatto il suo piccolo sgombro.

— Sei bagnato, povero figliuolo, disse, vedendo Jean che giungeva, tutto cosperso di goccioline luccicanti; ma che curiosa idea, confessalo, via! di rimanerle là fino all'ultimo secondo!

E Francesca soggiunse:

— Credevo che voleste farvi portar via dalle onde, come Edgar di Ravenswood.

Rideva, Jean, che si asciugava il viso col fazzoletto, le gettò uno sguardo di rimprovero. "Come può ridere dopo quello che è accaduto?". Non pensava che per la fanciulla non era accaduto nulla di nuovo, null'altro che quello che, da mesi, era il suo sogno e la sua vita.

Il pomeriggio si chiuse come si era iniziato, nella calma e nella pace. Verso le sei, la signora Perrier si alzò per tornare ai Castagnari, i Vidal trattenendosi ancora un po' sulla spiaggia.

— Che buona giornata! sciamò lietamente la vecchia signora, mentre stringeva la mano a tutti.

Jean non disse nulla; stava ritto davanti a Francesca, i suoi occhi, un po' ansiosi, questuando uno sguardo simile all'altro.

— Arrivederci, gli disse lei, sorridendo.

E si lasciarono come tutte le sere. Era lei questa volta che non aveva compreso.

"Sembrava molto astratto oggi", pensò soltanto prima di prender sonno. "Sono sicura che Lili gli mancava!".

XI.

La stessa sera Valentina giocava a dama con Jean e vinceva insolentemente ad ogni mossa. Sulle prime se ne divertì, poi finì coll'irritarsene.

— Orsù, a che pensi? sciamò. Accumuli corbelleria su corbelleria, e non te ne accorgi! Per solito, non sei distratto a questo punto!

Jean alzò gli occhi, come se l'apostrofe di Lili lo avesse svegliato di soprassalto.

— Sono veramente distratto? domandò.

E nel suo sguardo v'era, senza che egli lo sospettasse, un'espressione nuova, una luce piena di tenerezza che Lili non vi aveva mai veduto. Subito pensò che l'amico Jean si decidesse finalmente ad innamorarsi di lei; vi avrebbe impiegato un certo tempo, ma la cosa era accaduta: era fatale. Assunse dunque l'aria la più soave per dirgli con grande dolcezza:

— Vuoi che smettiamo di giocare? Sembri stanco; sei rimasto troppo a lungo sulla spiaggia oggi.

Egli accettò la proposta senza farsi pregare.

— Sì, devi aver ragione; mi sento positivamente inebetito; credo che andrò a coricarmi...

Questa frase non era più degna di un innamorato. Lili aggrottò le sopracciglia nere, che si inarcavano sopra i suoi occhi fulvi, e cominciò silenziosamente a riordinare le pedine, mentre Jean, disteso in una poltrona, guardava con aria astratta il soffitto. Sedute presso alla tavola del centro, la signora Bradel e la signora Perrier lavoravano placidamente; Petrus fumava sotto la veranda, e l'odore del sigaro entrava a vampate, commisto all'aroma del reseda, nell'aria pura della notte.

— Di' su, Jean, non vieni a fumare un po'? gridò la voce gioviale di Petrus Bradel.

Di nuovo Jean parve improvvisamente richiamato alla realtà delle cose.

— No, grazie; non fumo questa sera..... ho un leggero mal di capo...

Sua madre lo interrogava già con sguardo inquieto. Egli arrossì della menzogna, e chinandosi verso di lei, l'abbracciò.

— Non è null'affatto, madre; una buona notte di riposo, e tutto sparirà.

Così dicendo, si alzava; essa lo fermò, e prendendogli la testa, lo fissò in fondo agli occhi. Poi, con un buon sorriso fiducioso:

— Va a letto allora, figliuol mio, e dormi bene.

— Dormi bene, ripeté Lili, con tono beffardo.

Quell'emigranza improvvisa le sembrava sospetta; seguì Jean colla coda dell'occhio, in pari tempo delusa e sospettosa, mentre egli usciva dal salotto; ma non fece nessuna osservazione, fingendosi assorta nella lettura della *Revue des Deux Mondes*.

Lassù, nel silenzio della sua cameretta da scapolo, Jean si era affacciato, col cuore pieno di cose tenere e confuse. La luna si alzava un po' pallida e tutta velata di vapori, come il sole di quella giornata di sogno. Al disopra delle nere cime dei castagni egli vedeva luccicare la sabbia umida della spiaggia; in lontananza, il mare faceva udire il suo rombo soffocato, ricominciando la sua eterna ascesa. Jean pensò ai battellini bianchi che aveva veduti mentre partivano per la pesca quella mattina stessa... Come quella cosa gli sembrava già lontana! Adesso sapeva... E rivide due occhi di un grigio verdognolo fissati su di lui, con uno sguardo di interrogazione, pieno di timido amore e di illimitata fiducia. Un'onda di tenerezza invase tutta l'anima sua; pensò: "Mi ama, quella cara creatura, quella cara bambina! Ed io, come l'amo!". Soltanto allora si domandò da quanto tempo l'amava.

Un'immagine molto netta gli si affacciava alla memoria: Francesca, sotto la pioggia, nel suo mantellone grigio, coi capelli arruffati dal vento, come l'aveva veduta l'indomani del giorno in cui era arrivato. Sorride nell'ombra. "Io l'amava già allora". Altri ricordi sorsero. Gli occhi benigni incontrati ad un tratto al teatro, occhi luminosi e felici nell'aula indifferente.

Il pranzo in casa Arnaud: come gli occhi ridevano quella sera! Il ballo in casa Bradel: la rivide, mentre si alzava per seguirlo, molto alta nel vestito chiaro. Mai, fino a quell'ora, aveva pensato a quelle cose, ed ecco che tutti quei particolari risorgevano in folla. E, sempre, cercava di ricordare il momento preciso in cui era cominciato per lui quell'amore profondo e tenace; ma non lo trovava. "In che giorno?... In che ora?".

L'amore era germogliato lentamente in lui, sbocciando ad un tratto come un fiore di cui si vedono le foglie senza sapere fin dove si sprofondano le radici.

Che cosa farebbe ora? Parlerebbe?... Se avesse avuto venticinque anni, sarebbe andato l'indomani stesso a dirle: "Volete essere mia moglie?". Ma ne aveva trentadue, e la quistione gli pareva assai più complessa e più grave. Sospettava, non fosse che pel modo col quale Valentina parlava dell'amica, che Francesca appartenesse alla categoria delle fanciulle che si sposano "per loro stesse". Ed egli non era solo. Aveva il diritto di diminuire l'agitazione relativa che dava alla madre? Si potrebbe vivere in tre fin dal primo momento — e forse in quattro, in cinque nell'avvenire — colle quattro-mila lire che toccava alla galleria Champollion e le mille e duecento che gli dava per riordinare i suoi appunti manoscritti, un vecchio scienziato capriccioso e semi-pazzo?

Jean si tolse improvvisamente dalla finestra e fece due o tre giri in camera colle mani dietro alla schiena, irritato contro la ragione che gli ricordava quelle cose, che il suo cuore avrebbe voluto ignorare. "Sono troppo vecchio, pensò tristemente; co-

nosco già troppo la vita materiale, per poter amare senza riflessioni importune".

Per un momento rimase scoraggiato, immerso in preoccupazioni grette e volgari che gli mettevano orrore. Poi pensò che si porrebbe alla ricerca di qualche altro lavoro, ricordò delle occasioni che gli si erano presentate, delle protezioni che non si era curato di mettere in giuoco, trovandosi abbastanza ricco... E tornò con maggior fiducia alla finestra per riprendere il sogno interrotto.

Chinandosi un po', poteva scorgere dal lato opposto al mare, i lumi di Plouhinc, scaglionati sui fianchi della scogliera. In alto, in alto, sovrastando alla valle in cui i Castagnari si annidavano, un lume isolato si era spento per l'appunto. Jean si disse che era forse la casina di via Béruchettes che suonava l'ora del coprifuoco; mandò mentalmente lassù un "buona sera", tenerissimo, poi sorrise della sua fanciullaggine. Adesso si sentiva felice, sicuro dell'avvenire e di se stesso. "Lavorerò per lei, pensava, per loro due.... Povera mamma! Che cosa dirà?". Gli venne l'idea di una confidenza possibile, di uno sguardo indulgente e commosso che accoglierebbe i suoi progetti d'avvenire! Ma crollò il capo. "Più tardi... preferisco aspettare".

Quello che voleva, era serbare il suo segreto, rinchiudere nell'anima per qualche tempo ancora, la gioia squisita di sapersi amato, senza che nessuno al mondo lo sospettasse, neppure sua madre, neppure Francesca. "No, neppure voi", pensava, guardando dal lato dove poc'anzi splendeva il piccolo lume. Altre luci si spegnevano a poco a poco, la notte si faceva più fosca e più calma; giù, in sala, muovevano delle seggiole, parlavano forte.

— Ecco, ecco: veniamo! gridò sotto la veranda la voce di Petrus Bradel.

Poi si udirono dei passi sulla scala, delle porte chiuse al primo piano; parve a Jean di percepire, lungo l'andito che conduceva alla sua camera, un lieve fruscio; una striscia di luce filtrava sotto alla porta. Pensò: "E' la mamma che viene ad origliare se dormo". E come un bambino colto in fallo, trattene il respiro, rimase immobile, con un lieve senso di vergogna commisto all'emozione. "Povera mamma!", disse ancora.

Il raggio sparì; un silenzio profondo si diffuse su tutte le cose. Molto piano, per tema di essere udito, Jean richiuse la finestra, e nel voltare la maniglia ebbe la sensazione di mettere una barriera fra lui ed il suo sogno, come se una parte di lui stesso fosse rimasta quella notte dall'altra parte del vetro.

XII.

Quando, l'indomani, Francesca, portando sotto il braccio un pacco di libri, che veniva a restituire a Lili, incontrò Jean alla svolta del lungo viale dei Castagnari, lo trovò meno amabile del solito. La guardava senza sorridere, dimenticando di togliersi di bocca il sigaro; qualcosa di indefinibile si rifletteva nei suoi occhi chiari; facendoli sembrare più freddi. S'era ripromesso di non lasciar trapelare nulla, e si sforzava coraggiosamente di restare l'uomo solito, senza pensare che questo bastava a renderlo affatto diverso.

— La mia madrina non c'è, disse finalmente; sono andati tutti a Saint-Brieuc stamane da persone che non conosciamo...

Francesca apparve molto sbigottita allora.

— Lili è fuori? Allora me ne vado.... Non sapeva... Non mi aveva avvertita... Avrete la bontà di trasmetterle i suoi libri da parte mia?

Era prodigiosamente sgomentata da quel colloquio a tu per tu, in un viale oscuro, e dell'assenza di Lili, che rendeva la sua presenza inutile e persino fuor di luogo; almeno essa giudicava così. Jean comprese tutto questo, e l'ombra di un sorriso gli increspò il labbro. Stese la mano, come per trattenerla, mentre essa si disponeva ad allontanarsi.

— Non vorrete già risalire quella brutta strada in pieno sole, senza esservi riposata un pochino? disse.

Senza che egli se ne avvedesse, il suo sguardo si era raddolcito, la sua voce si faceva quasi tenera.

— Entrate in sala, vi troverete mia madre... D'altronde, quelle signore non indugieranno molto; contavano di essere di ritorno alle tre e sono le due e mezza passate... Vedete! soggiunse, tirando fuori l'orologio.

Quest'ultimo argomento persuase Francesca, combattuta fra il desiderio di rimanere, ed il timore di commettere una sconvenienza.

— In questo caso aspetterò Lili, disse ancor esitante; sono tre giorni che non la vedo.

E, presto presto, si allontanò da lui, dirigendosi quasi di corsa verso la casa, coll'impressione di sfuggire a qualcosa che desiderava e temeva in pari tempo. Lui la seguiva collo sguardo, mordicchiando con aria trasognata il suo sigaro spento.

« Che bambina! Sembra molto più giovane di Lili... Come mai mi ama?... Come potrò riuscire a dirle che l'amo anch'io? ».

Una specie di paura si impossessava di lui a quell'idea; si sentiva materialmente incapace di articolare quelle tre parole che fanno così bell'effetto all'ultima pagina di un romanzo. Poi pensò: « Non glielo dirò, ma essa lo saprà ad ogni modo.... più tardi! ». Più tardi rappresentava per lui un avvenire ancora indeterminato, ma abbastanza prossimo però — così sperava ardentemente — il giorno in cui potrebbe offrirle una vita scevra di cure, che non fosse troppo diversa dalla dolce vita delle fanciulle. Fino a quell'epoca stimava leale di non parlare, ed era sicuro di tacere.

— Buon giorno, cara figliuola, disse la signora Perrier, collo sguardo buono dei suoi occhi azzurri, gli occhi di Jean. Sedete qui, accanto a me; pel momento, non ho che la mia vecchia persona da offrirvi; l'amica vostra...

— Lo so, lo so, fece rapidamente Francesca; il vostro signor figlio me l'ha detto poco fa...

Aveva preparata la sua frase prima d'entrare; ecco perchè non arrossì nel profferirla. D'altronde « il vostro signor figlio », evocava così imperfettamente la faccia amica, che le pareva di parlare di un altro.

Pose i libri sulla tavola — il pacco era pesante e Jean non aveva pensato a liberarnela — poi sedette, come la signora Perrier l'invitava a fare, e

vi fu un breve silenzio, punto imbarazzante però. In quel momento, malgrado l'assenza relativa di Jean, Francesca si sentiva completamente felice; avrebbe voluto restare delle ore intere a guardare le mani scarne che agucchiavano, ad ascoltare il tintinnire dei ferri che cozzavano l'uno contro l'altro.

— Che cosa fate di tanto grazioso? domandò per altro.

La signora Perrier contò tre punti prima di rispondere, e sorrise alla cosina bianca e leggera che nasceva sotto alle sue dita.

— E' grazioso, non è vero? Quasi troppo per l'uso che vogliamo farne. E' destinato al futuro piccolo giardiniere; Sofia m'ha requisita pel corredo. Il bébé deve giungere fra una quindicina; frattanto, abbiamo il tempo di far molto lavoro.

Una quindicina! Restavano davvero altri quindici giorni? Francesca sentì il cuore balzarle in petto dalla gioia a quell'idea, e guardò la maglietta minuscola con aria commossa.

— Ho preso della lana finissima per questa, perchè è la primissima misura; ma Sofia mi sgrida perchè pretende che è troppo elegante.

Francesca si diede a ridere.

— Ah! caspita, a quell'età deve essere pericoloso di contrarre delle abitudini di lusso... Come è piccino! Credete che un lattante brettone potrà capire là dentro?

Aveva preso il lavoro a maglia colla punta delle dita, osando appena toccarlo, vergognandosi della sua incapacità.

— Non sembrate molto esperta, disse la vecchia signora maliziosamente; scommetto che non avete mai fatto dieci punti di calza di seguito?

— No, disse Francesca; mi piace molto farmi un vestito od un cappellino, ma non valgo gran che pei piccoli lavori. Mi ricordo però d'aver confezionato un paio di calze; erano bruttissime. Non so se potrei rifare quel lavoro.

— Perchè no? Ho qui due ferri ed un gomito di lana grigia. Volete provare? sarebbe pel corredo.

Già la signora Perrier preparava rapidamente qualche punto, felice di aver reclutata un'allieva.

— Vediamo un po' di che cosa siete capace; ma non va malaccio davvero! Poca disinvoltura, per esempio!

Rossa per lo sforzo, Francesca aggrottava le sopracciglia con una smorfietta da bambina. Attorcigliava la lana in senso contrario, stringeva il punto, lasciava cadere le maglie, che bisognava ripescare; in capo a dieci lunghi minuti sciamò trionfalmente:

— Ho finito un giro!

Ed alzando gli occhi, scorse sul limitare la figura di Jean, senza poter distinguere l'espressione dei suoi occhi, perchè era contro luce.

— Siete in castigo, signorina? Sembrate una bambina a cui si è dato un compito troppo difficile. Posso intercedere per voi presso la cattiva signora?

Così dicendo, s'era seduto sopra una seggiolina bassa, a qualche passo dalle due donne, e faceva saltare nelle sue mani il gomito, raccolto ai piedi di Francesca.

(Continua).

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

La carità della regina Elena — La casa è in ordine — Richiamata dal cielo — Ancora dei cappelli in teatro — Per Album.

Si raccontano molti atti gentili della Regina d'Italia — dice il *Til-Bits* — e il seguente mostra come anche le buone intenzioni della Regina non giungano sempre allo scopo. Sua Maestà recentemente notò un simpatico visino di bambina, e le volle parlare. Vi fu una breve conversazione, e la Regina domandò alla bambina se avesse imparato a cucire.

— So soltanto fare la calza, signora, rispose la bambina.

— Sapete chi sono io? continuò la Regina.

— Sì, signora; voi siete la Regina.

— Bene. Allora fatemi un paio di calze e mandatemele al palazzo.

Pochi giorni dopo le calze arrivarono, e la Regina, in compenso del regalo gentile, mandò alla graziosa bambina un paio di calze di seta, l'una riempita di dolci, l'altra di denaro. Il giorno appresso la Regina ebbe una lettera dalla sua piccola amica, che diceva così:

« Signora, il vostro regalo mi ha fatto piangere molto. Mio padre s'è preso il denaro, mio fratello maggiore s'è preso i dolci, e le calze se l'è prese la mamma ».

Il due febbraio, al teatro di Saint-James di Londra, è stata data una nuova commedia di Pinero, il celebre autore della « Seconda moglie ».

La nuova commedia, che ha per titolo la frase tipica inglese: « La casa in ordine », ha avuto un successo presso il pubblico e presso i critici, che la considerano il capolavoro del commediografo inglese contemporaneo. Ecco l'entreccio:

Il signor Jessen, deputato, è stato ammogliato due volte. La sua prima moglie è stata Anna Bella Ridgby, appartenente ad una famiglia puritana. Essa era la moglie modello, ordinata, metodica e di buon umore.

Quando la commedia comincia, essa è morta da tre anni ed ha lasciato un bambino, Derrelh. Il signor Jessen si è ammogliato una seconda volta ed ha sposato Mina, la figlia di un reverendo ministro. Essa è una ragazza graziosa, vivace, buona di cuore, ma manca delle qualità domestiche di Anna Bella.

Il nuovo matrimonio è stato un insuccesso. Il marito rimprovera alla moglie di non saper tenere « la casa in ordine », e simpatizzando poco con le sue qualità, finisce col fare installare in casa una sorella zitellona della vecchia moglie, che diviene la vera padrona.

La memoria della prima moglie è così viva nello spirito di Jessen, che decide di regalare in suo onore un parco alla città dove risiede, e la grande cerimonia della consacrazione del parco, che è una specie di pubblico rimprovero alla seconda moglie, conduce in scena altri personaggi, fra i quali il maggiore Maureverde, vecchio amico della famiglia e grande protettore del bambino Derrelh, ed il fratello di Jessen, Harie. In questo atto, che è forse il più bello della commedia, il tema principale della preferenza per la moglie morta su quella viva è messa in luce con straordinaria abilità di dialogo e di scena.

Ma nel momento supremo dell'umiliazione, la povera moglie viva trova la sua salvezza: il bambino Derrelh, entrando in una stanza dove sono ammassate molte cose, scopre una cassetta di lettere. Mina le scorre, e scopre che la moglie idealizzata, la sua rivale morta, è una santa di gesso. Essa è stata l'amante di Maureverde ed il ragazzo Derrelh è suo figlio.

Da principio pensa di prendere finalmente la propria rivincita e di vendicarsi dell'odio e del disprezzo accumulato su di lei, ma il fratello del Jessen, Harie, che fu

dal principio ha simpatizzato per lei ed ha cercato di proteggerla e guadagnarle la simpatia del fratello, interviene e la persuade a fare il maggiore sacrificio: a cederle le lettere e a promettergli silenzio, con la speranza di potere ancora conquistare il cuore del marito. Ma questa speranza fu vana, e dopo vari episodi, di contrasti e di umiliazioni, Harie stesso alla fine si sente trascinato a fare la terribile rivelazione al fratello.

Il marito, innamorato della moglie morta e delle sue virtù, viene posto a faccia a faccia con la verità. La statua idealizzata cade in frantumi, ed il piedestallo rimane per ricevere la donna viva.

L'Herald (edizione parigina) riferisce il seguente dispiaccio da New-York:

« Uno straordinario racconto di una visita in cielo e dello spettacolo di una corte celeste fu fatto stamane ad un reporter dell'*Evening Telegram* dalla ragazza che il professore John D. Quackenbons, dell'Università di Columbia, richiamò in vita dal punto di morte per forza di suggestione. La giovanetta, che ora è il ritratto della salute, confermò tutto ciò che aveva raccontato il professore. Essa disse:

« — Prima di sentire il professore Quackenbons che mi richiamava in vita, io avevo la sensazione di camminare per un'immensa brulla regione. L'aria era empita di spiriti, che io, più che vedere, sentivo. Poi entrai in un vasto edificio con lunghi corridoi e spaziose sale. In una sala sedevano sei giudici. Uno svolgeva un rotolo che conteneva il ricordo d'ogni atto della mia vita. Ebbi la curiosa sensazione di una sospensione fra cielo e terra; fra le stelle.

« La giovanetta chiuse il suo racconto dicendo: « — Sono contenta che il professore Quackenbons mi abbia richiamata in vita col darmi la gioia di vivere ».

La questione dei cappelli femminili a teatro è sorta anche nel Belgio. L'Amministrazione comunale d'Anversa ha risoluto di modificare il regolamento sulla polizia dei teatri, proibendo alle signore di portare i cappelli in platea e nei palchi. Ma risolvendo la questione dei cappelli delle signore, quei consiglieri hanno avuto l'idea abbastanza singolare di occuparsi pure dei cappelli degli uomini, che non erano in causa. Sembra dunque che gli uomini, i quali abbiano preso posto in platea, nelle gallerie o nei palchi dovranno rimanere scoperti non soltanto durante lo spettacolo, ma anche negli intermezzi. La pena del taglie!

Per Album:

L'uomo nasce col desiderio della felicità, e tutti i suoi voti sono per ottenerla, ma sempre la cerca dove non può trovarla.

AMORE DI FIGLIA

Romanzo di E. RESCLAUZE DE BERMON, tradotto da GIORGIO PALMA
Proprietà esclusiva per l'Italia

(Continuazione a pagina 66).

Essa non propose ad Oliviero di uscire; sedettero sulle poltrone tirate nel vano della finestra, e rimasero colà una parte del pomeriggio, snervati, più che dalla lunghezza del loro colloquio, dalla solitudine profonda della casa. Eppure Oliviero lasciò passare quelle ore come tante altre, senza aver il coraggio di gridare il suo amore, senza cedere allo slancio di passione che lo spingeva ad afferrare quella donna fra le braccia, soffocando le sue proteste sotto i baci.

Come quelli che non obbediscono ad un capriccio dei sensi, ma sono dominati da un sentimento profondo e sincero, temeva di perdere ogni cosa per una soverchia fretta di conquistarla.

Tornando all'albergo, trovò in giardino la signora Morgan che lo aspettava.

— Non hai incontrata la signora di Lusigny? gli domandò lei.

— No, madre.

— Esce da qui. Sempre affaccendata per le sue opere pie.

— La vostra generosità ha dovuto subire un nuovo assalto?

— Questa volta no. Si trattava della fiera di beneficenza a pro della chiesa, fiera per la quale ho già consegnati gli oggetti promessi; ma, a quanto pare, la signora Valbert ha dimenticato di mandare i suoi. Mi sono preso l'incarico di rinfrescarle la memoria.

— Sapete probabilmente che la fiera si apre posdomani. Se la signora Valbert ha degli acquisti da fare, sarebbe forse bene di avvertirla questa sera stessa.

— Le scriverò una riga.

— Volete che andiamo da lei questo dopopranzo?

L'aveva appena lasciata e si sentiva già arso da una mania febbrile di rivederla. Era prossima l'ora — non poteva più dubitarne — in cui gli tornerebbe impossibile di frenare il folle desiderio che lo agitava presso di lei. Era tale l'ossessione della sua idea fissa che giungeva al punto da calcolare le sue probabilità, mettendo l'astuzia al servizio di una passione che toccava l'apogeo.

Sapeva come sua madre fosse aliena dall'uscire alla sera; non stupì quindi nell'udire la risposta che aveva provocato:

— Non mi sento disposta ad uscire, caro figliuolo; ma se vuoi fare la commissione tu stesso... va.... Se per caso non trovi la signora Valbert, le lascerai una riga sopra un biglietto di visita.

Adriana aveva detto ad Oliviero che non aveva progetti per quella sera. Alle nove egli suonava al cancello. Il padiglione del custode era all'altro capo del giardino.

Oliviero si diresse verso la villa, e nel passare davanti al tinello domandò:

— La signora è in casa?

— Sissignore. Se il signore ha la bontà.... passi dalla porticina... Gli aprirò.

Abituata ai rapporti famigliari di Adriana e della signora Morgan, avendo conosciuto Oliviero bambino, Geltrude non lo trattava da visitatore, per cui si richiedano cerimonie. Un dolore alla gamba rendendole molto faticoso di salire le scale, essa gli aveva indicato la porta che serviva per recarsi dal pianterreno alle sale di ricevimento poste al primo piano.

— La signora è in sala? domandò Oliviero.

— Sissignore.

— Va bene, Geltrude; la troverò. Sembrate stanca, non mi accompagnate.

La porta della sala era aperta; ma Oliviero constatò con lieve imbarazzo che quella sala era vuota. Mentre si chiedeva se non gli converrebbe ridiscen-

dere per chiedere a Geltrude di servirgli di scorta, udì nella biblioteca lo scivolare di un sedile tirato indietro. Allora mosse risolutamente da quella parte, sollevò l'addobbo e si trovò di fronte ad Adriana.

— Avevo udito a camminare, disse questa. Credevo che fosse Yette.

Si erano fermati, lui sul limitare, lei nella biblioteca, Oliviero reggendo tuttavia l'addobbo con una mano.

— Come vedete, disse Adriana, non avevo altra illuminazione che la "lampada d'oro", cara a Lamartine.

Aveva fatto un passo per uscire dalla biblioteca; Oliviero abbandonò l'addobbo, lasciando la stoffa pesante ricadere dietro di lui. Così, la luce della lampada non penetrando più nella biblioteca, essi si trovarono nello scialbo barlume che il cielo tempestato di stelle mandava dalla finestra aperta.

I raggi lunari dormivano sui mobili, sui libri. Ritmico, il rombo del mare vibrava nel silenzio, e si sarebbe detto che uscisse da tutti gli angoli della sala, da tutte quelle cose mute di cui animava il sonno.

— Che calma! disse Oliviero. E come si sta bene con quella finestra aperta!

— Sì, sentivo fresco fuori. Ma non restiamo in questo crepuscolo...

— Perché, dal momento che vi piace?

— Per un attimo solo allora; perchè siete venuto?

Adriana si era avvicinata alla finestra; le due poltrone del pomeriggio erano ancora al loro posto: sedettero.

— Non lo indovinereste mai, disse lui; vengo da sollecitatore... per un'opera pia. La fiera di beneficenza a pro della chiesa ha luogo posdomani, e reclamano gli oggetti che avete dimenticato di mandare.

— Ah! Dio mio! è vero, sciamò lei. Sono imperdonabile!

Gli diede allora dei particolari su quella fiera di beneficenza annua, si diffuse sul bisogno che Biarritz aveva di una chiesa più vasta, adesso che i bagnanti erano così numerosi. Descrisse la fiera come la si teneva nelle sale della Regina Natalia, abbozzò delle macchiette mondane, raccontò degli aneddoti, facendo sfilare davanti ad Oliviero quella società cosmopolita che ritrovava da anni, così simile, eccentrica e trepidante, coi suoi grandi difetti e le sue piccole pecche. Si studiava di non lasciar cadere la conversazione, temendo il minuto in cui non avrebbero più avuto nessuna cosa insulsa da dirsi.

Poi, avvedendosi che un certo imbarazzo si insinuava fra loro, si alzò.

— Se andassimo in sala?

Egli protestò, con accento di rimprovero:

— Si sta così bene qui!

Essa tentò di ridere.

— Non per discorrere: non trovate che si divaga?

Al buio si parla a tastoni, come si cammina...

Egli non rispose. In piedi, Adriana guardava il mare; il silenzio le metteva nell'anima un'ansia confusa. Disse a caso una frase qualunque.

— Che lamento in quel rombo!

— Sì, disse lui, il mare ha una voce! E' un confidente che ci comprende e ci risponde. Come noi,

ha i suoi giorni di calma ed i suoi giorni di tempesta; i suoi riflessi cambiano come i nostri pensieri ed i nostri cuori. E' ammaliante e perfido: nulla di più semplice quanto la composizione dei suoi flutti, nulla di più misterioso quanto i suoi gorghi. Culla le nostre malinconie col suo murmure; i suoi furori sfidano le nostre angosce. I segreti che i nostri poveri cuori gli affidano, egli li travolge da una spiaggia all'altra; cosicchè, nelle sere come questa, par che giungano sino a noi le voci dolorose e lontane che fremono in quella sua voce profonda.

Si sarebbe detto che Oliviero parlasse seco stesso; il rombo sordo e regolare dell'Oceano formava un accompagnamento all'armonia delle sue frasi, come l'accompagnamento musicale sorregge il ritmo del verso. Adriana era commossa, ma siccome l'ora, l'oscurità ed il silenzio suscitavano la sua diffidenza, non voleva lasciarlo scorgere.

— E' pur gran cosa l'immaginazione dei poeti! rispose, ridendo. Ed io che stavo per fare delle riflessioni pedestri sui milioni di esseri viventi che brulicano in quelle profondità e vi si riproducono, in virtù delle stesse attrazioni, sottomessi alle stesse leggi!

— E vi siete detta, riprese Oliviero, che nell'obbedire a quelle leggi coloro si scelgano liberamente il compagno? Perchè dunque quella libertà è essa riserbata solo agli esseri che soddisfano un istinto, mentre noi che abbiamo un cervello pensante ed un cuore, quella meraviglia creatrice di ogni amore, nobile e grande, siamo soggetti a tanti gioghi odiosi, che, per noi, *amore* vuol dire fatalmente soffrire?

La vibrazione frenata della voce di Oliviero rivelava le sue ribellioni contro quei ceppi, che non poteva spezzare. Adriana tentò di calmarlo.

— Perchè, povero amico? disse. E me lo chiedete? Ma appunto perchè quelle facoltà superiori ci permettono di ragionare la nostra scelta, e che una volta che l'abbiamo fatta, quella scelta, dobbiamo attenerci ad essa, sotto pena di ricadere al grado di creature inferiori, guidate dal solo istinto!

— Ebbene, no: non è esatto! riprese lui. Quando due esseri che l'amore ravvicina possono associare le loro vite e creare insieme una famiglia, è un'opera grande e santa, davanti a cui m'inchino. Ma quanti ve ne sono di quei felici? Ed accanto a loro quanti poveri cuori spezzati, feriti, di cui l'unico grido è un grido di dolore!

— Quelli, disse Adriana, abbassando la testa, hanno la rassegnazione ed il dovere!

— Eh! sì, in verità! riprese Oliviero, infervorandosi, questi sono paroloni troppo altisonanti per la nostra miserabile natura. Tutti gli uomini non possono essere eroi o martiri. Quelli sono eccezioni, ed il mondo non è fatto per le eccezioni. Lo stoicismo è un sistema che ha pochi addetti ormai. L'uomo, in tutti i tempi, ha cercato di concretare le sue facoltà e di vivere la propria vita non solo, ma di viverla pienamente... E quegli che non ha amato non ha vissuto.

— C'è l'amore lecito, insistette Adriana.

— Se fosse a nostra portata; ma lo è sempre? La società è mal regolata. Le madri non tremano

dalla paura che un'inclinazione nasca nel cuore delle loro figlie? Non le udite, alle volte, dire con uno sgomento appena dissimulato: "Quella fanciulla è romanzesca?". Quest'è il flagello, il mostro che bisogna combattere. E la fanciulla che ama è dessa libera di proclamare la sua scelta? Non siamo noi stessi inceppati da mille esigenze, alle quali bisogna piegarsi, ed in cui il cuore non c'entra? E ci si dice: "Amerò più tardi, e se l'amore non viene, avremo almeno la stima e l'affezione; questo basta in famiglia". Ebbene, no; non è vero! non basta!

Lo sguardo di Adriana si perdeva nell'immenso orizzonte. I pensieri del giovane rispondevano troppo bene ai suoi. Ah! lo sapeva bene lei che non bastava!

— E due esseri si incontrano, continuava Oliviero, con esaltazione sempre maggiore, due esseri, attratti l'uno verso l'altro da un fascino sublime. Una donna penetra nel cuore di un uomo; vi regna da anni e con impero assoluto. Quell'uomo vorrebbe passare la vita ai suoi piedi, ridirle le parole appassionate od ingenue che sono il dolce linguaggio dell'amore. Egli sogna di lei nella malinconia dei suoi giorni; la chiama nel delirio delle sue notti. E quando essa non dubita più, quando, forse, soffre e piange, non osa però dire a quell'uomo che non respira che per lei: "Vi amo".

Aveva preso le mani di Adriana. Essa non vi si opponeva. Si sentiva presa da uno strano languore, un bisogno di entrare finalmente in comunione assoluta con Oliviero, di confessargli generosamente il segreto del suo cuore, felice e torturato.

E trionfando di un'ultima ritrosia, di un'ultima esitanza davanti alla gravità delle parole, mormorò pian piano, quasi in un bisbiglio:

— Perchè dirlo, giacchè l'avete indovinato?

Egli la contemplò a lungo in un silenzio d'estasi, la contemplò nella luce pallida che la cingeva di un'aureola di poesia e di sogno. Essa non resisteva più al tenero atto con cui egli l'attirava lentamente verso di sé; il fascino di quell'ora, la sua gratitudine per quell'amore a cui andava debitrice d'una specie di sublimazione, le mettevano nel cuore una infinita gioia immateriale e profonda.

Ma Oliviero stringeva la sua vita sottile e degli slanci irrefrenabili lo trasportavano verso quella donna, da tanto tempo amata, da tanto tempo desiderata.

Complice, il mare gettava la voluttà del suo sospiro immenso nella pace fremente della sera; maliziose, le stelle ammiccavano e coprendosi di una nebbia bionda come di un velo, la luna si ravvolgeva di mistero, per proteggere il loro amore.

— Mi amate? mormorò Oliviero. Quanto mi è dolce udirvelo a dire! Mi amate, sapendo tutto quello che si concede quando si ama...

— Oh! fece lei, questo non me lo chiederete!

Egli la chiuse in stretta ancor più tenera.

— Sì, disse; ve lo chiederò. E' l'essenza stessa dell'amore di invocare il dono di tutto l'essere.... Oh! vi amo infinitamente!

Chino su di lei, sfiorandola del suo soffio ardente, perdeva ogni impero sulla propria passione, diventando audace, imprudente. Era giunto alla crisi acuta della sua follia d'amore.

Per un momento non pensò qual risveglio sarebbe quello del povero essere di cui il cuore batteva disperatamente sul suo.

Ma ecco che, prima soffocato dal rombo dei marosi, un bisbiglio si faceva udire in giardino avvicinandosi sempre più; e la voce di Yette, sorgendo nella notte sonora, domandava:

— Dunque non vuoi assolutamente entrare?

Oliviero fece un atto di disperazione e di furore. Rizzando con rapida mossa il capo, Adriana gli sfuggiva.

Oh! quella voce di bambina, quella voce fresca e pura che la salvava, quante cose doveva agitare nell'anima turbata della giovine donna! Come, recuperando improvvisamente la signoria dei suoi pensieri, misurava la profondità dell'abisso in cui stava per precipitare!

Strappandosi dalle braccia di Oliviero era fuggita nelle zone più buie dell'appartamento, a nascondervi là il suo rossore, e con le mani sulla faccia balbettava!

— Dio mio! Dio mio!

Fra pochi minuti Yette sarebbe entrata. Che cosa penserebbe trovandola al buio, sola con Oliviero? Bisognava dunque ricomparire, mostrarsi col rossore sul viso, segnata da marchio dei baci colpevoli, agli occhi della figlia e dell'uomo che aveva il diritto di disprezzarla, come se veramente ella avesse fatto getto dell'onore per lui!

Oliviero, ancora segretamente irritato, fu però commosso di pietà da quella cupa disperazione. Compresse anche qual pericolo Adriana avrebbe corso se fossero stati sorpresi così.

Perché ella non dovesse affrontare in pari tempo il suo sguardo e quello di sua figlia, ebbe l'idea di lasciarla subito. Ma Yette tornava, dopo aver accompagnato Marta fino al cancello. Egli incontrerebbe certamente in giardino, nell'anticamera o sulla gradinata, ed aver l'aria di fuggire davanti a lei, non sarebbe il massimo degli errori?

Avvicinandosi ad Adriana staccò le mani in cui seppelliva ancora il viso.

— Diletta mia, disse, vostra figlia non deve trovarci qui. Venite.

Come una sonnambula essa lo seguì; un passo ed entrò nella sala illuminata. Fu un subitaneo risveglio, un richiamo inesorabile a quello che la posizione aveva di dolorosamente pericoloso. Senza una parola, essa sedette al solito posto, sotto la lampada, aprì febbrilmente la sua borsa da lavoro, prese la coperta del piano e tirò l'ago dicendo ad Oliviero che restava in piedi: — Sedete.

Poi, siccome si discerneva già il passo di Yette, mormorò:

— Parlate... ma parlate dunque!

Che dire? Una frase qualsiasi sul romanzo di cui sollevava macchinalmente le pagine.

E quando Yette entrò li vide così, scorrendo come se avessero passata la sera in un'intimità superficiale. La loro attitudine, il suono della loro voce, i loro sguardi, l'insolito rossore di Adriana, l'eccessivo pallore di Oliviero, non potevano sfuggire alla fanciulla. Subito si sentì a disagio. Ebbe confusamente la nozione di giungere in un mo-

mento inopportuno, di disturbare colla sua presenza. Ed ella stessa si sentì confusa, come quando si sorprende un segreto, quando si è il testimone involontario di una colpa. Senza spiegarsi quella impressione mal definita che arrestava la sua consueta espansione di pensieri e di parole, essa rimaneva in piedi, silenziosa, impacciata.

— E così? disse Adriana; non ci racconti nulla? I piccoli attori hanno avuto un bel successo?

— Sì, disse lei; sapevano tutti la loro parte, erano carini.

Lo sguardo vuoto e torbido di sua madre, la sua voce sorda le facevano male. Soggiunse:

— Hanno anche fatto un gran chiasso dopo. Questo, in un col vento del pomeriggio, m'ha stancata. Se lo permettete, mamma, salgo.

Se Yette se ne andava, Adriana si ritroverebbe dunque di nuovo sola con Oliviero? Non poté sopportare quest'idea.

— Aspettami, cara, disse. Piego il mio lavoro e ti seguo.

Stese la carta velina sul ricamo, poi arrotolò lentamente la lista di raso.

Così poteva parlare senza essere costretta a sentire su di sé lo sguardo di Oliviero.

— Non andrete in collera se vi mando via, diceva; ma, come Yette, sono un po' stanca. D'altronde, non volevate nemmeno sedere e dacché siete qui ho ricamato tutt'un fiore.

Fece scivolare il rotolo di raso nella borsa, vi gettò il ditale e le forbici che tintinnarono; poi ne tirò i cordoni.

— Direte a vostra madre, soggiunse, alzandosi, che aveva completamente dimenticata la data di quella fiera; ma che ho già comperati gli oggetti che intendevo di mandarvi e che saranno consegnati domani per tempo.

Oliviero era in piedi, dacché Yette era entrata; tutti e tre uscirono dalla sala. Nell'atrio scambiarono le solite strette di mano.

Mentre le due donne salivano i primi gradini della scala, Oliviero fermo sul terrazzo, sciamò:

— Che sera deliziosa! non volete far un giro in giardino?

— No, rispose Adriana, questa sera non ne abbiamo voglia.

Sulla porta della sua camera, abbracciò Yette, che stava al secondo piano.

— Non ti senti bene, disse, la tua fronte brucia.

— No, mamma. E' solo un po' di stanchezza.

— Fammi sentire le tue mani. Hai la febbre!

— Non è nulla! Una notte di riposo mi farà guarire.

Ma, per entrambe, doveva essere crudele quella notte. La fanciulla procurava di non pensare le immagini che si riproducevano suo malgrado nel suo cervello avrebbe voluto cancellarle, come una profanazione, come un delitto.

No, no, aveva avuta un'allucinazione... Era pazza! Eppure, dal giardino, non l'aveva veduta passare, seguita da Oliviero, dalla porta della biblioteca davanti alla finestra illuminata della sala?

Perché isolarsi in quella stanza buia? perché quella commedia di conversazione e di lavoro?

Diceva di aver ricamato un fiore! ma, dal giorno antecedente la coperta del piano non era progredita di un punto! Eppoi, perché aver rifiutato di venire dagli Heyera quella sera? perché? perché?

Cercava delle spiegazioni che fossero delle scuse; non ne trovava, perché più di quelle prove flagranti, l'ambiente, quell'indefinibile atmosfera di imbarazzo di cui aveva subita l'influenza penosa. E quei visi! Specialmente quello della madre, così sconvolto! Quegli occhi limpidi in cui altre volte avrebbe potuto specchiarsi e che da qualche tempo apparivano sempre offuscati, intenebrati... Allora, i ricordi risorgevano in folla; tutti i pretesti invocati per restare a casa sola! Le passeggiate solitarie con Oliviero! Quelle imprudenze, concessioni fatali della passione, a cui ci si abitua, con cui si scherza!

E suo padre? non vedeva dunque nulla? non sapeva nulla?... No! era troppo buono... valeva certo quanto Oliviero però! meno giovane... Ma neppure sua madre era giovine... Quasi il doppio della sua età... al postutto. Bella oh! sì, infinitamente bellina e così buona!

Ed ecco che nel cuore di Yette, la collera suscitata dalla casta indignazione si calmava... E dolcemente, le due immagini del padre e della madre si confondevano insieme. Quei due si amavano molto... Avevano tutto quello che ci voleva per amarsi... Ed il loro amore durava da tanto tempo... da tutt'una vita... da uno spazio di tempo più lungo anzi che la vita stessa di Yette... Sempre si accoglievano con un sorriso, uno sguardo di tenerezza. Si amavano, ne era certo... Dunque essa era pazza... pazza!

No, non era pazza; non aveva vissuto, non sapeva che il nostro povero cuore è pieno di contraddizioni, che un sentimento nuovo non annienta forzatamente tutti i sentimenti di prima, che amare è una parola molto larga dalle sfumature infinite, che l'affezione è fatta di ben altri elementi dell'amore; che questo può nascere e crescere accanto a certi diritti antichi che sopravvivono.

Ed Adriana non aveva aspettato quel momento per sentire che quello è il primo e forse il massimo castigo della passione colpevole.

Ma non aveva ancora provato mai nel mistero dell'esser suo, una miseria così profonda. Il suo cuore si contraeva, mentre il suo corpo era annichilito, i suoi nervi affranti. Se suo marito sapesse quanto soffrirebbe. E Yette? Che cosa aveva indovinato? Povera bambina! Era da sua madre che doveva ricevere la prima nozione delle nostre infermità morali, delle debolezze della nostra miserabile umanità?

La testa di Adriana era in fuoco. Per immergerla nella frescura della notte, nella brezza che veniva dal largo, si avvicinò alla finestra. E fu quasi meravigliata di vedere che nulla era mutato nell'impassibile natura.

Flagellata dai rimorsi ed inebriata d'amore, ritrovava lo stesso cielo, colle stesse luci siderali; lo stesso lamento saliva dalle stesse onde... E l'influenza degli oggetti esterni sull'anima nostra è tale che, ritrovando nella sua grandiosa maestà quello scenario, complice del suo colpevole amore, essa

si sentì di nuovo trascinata con impeto prepotente verso Oliviero. L'irreparabile delle parole profferite, quel confondersi tollerato del loro soffio ardente di passione, quel palpito di due cuori nella stessa ebbrezza perturbante, era un vincolo — vincolo momentaneamente spezzato — ma sotto il giogo del quale la sua volontà si piegherebbe ancora. Con che diritto poteva serbar rancore ad Oliviero? Era una giovinetta ignara? Aveva egli tentato di abusare della sua ignoranza? Non faceva la sua parte d'uomo? Aveva essa serbata la sua dignità di donna? Ma d'onde proveniva che ella non sentisse più in sé che un'anima di dolore, per la quale i pensieri, le parole si trasformavano in altrettante armi che feriscono?

La sua dignità? Sì, era perduta... Ed anche la sua verecondia! Per Oliviero, essa cessava di essere la donna rispettata, quella che il suo culto metteva al disopra di tutte le altre! Diventava l'innamorata. Sapeva così bene che essa non doveva la sua salvezza che ad un caso! Deluso, egli non risentiva nemmeno più la riconoscenza piena di emozione che segue i primi abbandoni, ma diceva probabilmente, con un sorriso: « Sarà per domani! ».

Ebbene, no! non sarebbe per domani! Mai, mai, essa non subirebbe quell'onta!

Oliviero le aveva preso ogni cosa; non v'era una fibra dell'esser suo che non sussultasse alla sua voce, al suo nome. Ma questo non sarebbe mai! La sua anima era profanata, profanato il suo cuore; ma la sua persona non lo era ancora, e la salverebbe.

Profanata l'anima sua, profanato il cuore per aver amato, per aver vissuto? Era possibile che ella lo avesse pensato, che lo avesse creduto per un attimo solo? Oh! che sacrilegio! Ne sentiva rimorso, ne domandava perdono ad Oliviero ora!

Poi, il ricordo di suo marito e quello della fisionomia conturbata di Yette risorgevano ad un tempo in lei! Certo, quella bambina aveva compreso! Per loro, per se stessa, bisognava dunque se non estirpare quell'amore, dalle radici così profonde, che nel divellerlo sarebbe il suo cuore stesso che dilanierebbe, ma almeno sfuggirli, ottenere da Oliviero che si allontanasse.

Allora le parve che tutto non fosse che caos e tenebre. Da quanto tempo era colà? La brezza diventava fredda e pungente, le stelle si spegnevano ad una ad una, la luna continuava la sua discesa verso il mare. Sul capo d'Adriana si stendeva ora il fosco mistero dei cieli, sotto il fosco mistero dei flutti... ed anche in lei, nell'anima sua tormentata, nelle sue volontà confuse, essa non trovava che oscurità e mistero.

Alcune ore di un sonno di piombo la travolsero nell'oblio. Quando riaperse gli occhi, sentì l'angoscia dei risvegli che seguono i giorni di lutto o di crisi morale. Poi ricomparvero ad una ad una le impressioni della notte: ma la sua coscienza aveva ricuperata la lucidità. Si giudicava severamente.

Da giorni viveva rasentando il pericolo, cogli occhi volontariamente chiusi; viveva nella nozione della sua vicinanza, poiché ne subiva la deliziosa emozione, pur rifiutando di crederci. In che abisso

stava per farla precipitare, quell'amore che essa sognava puro come l'amicizia? Conosceva ora le esigenze di Oliviero; aveva misurata la propria debolezza. L'uomo che essa amava aveva il diritto di sperare ogni cosa, e, di fronte a lui come di fronte a se stessa, si sentiva decaduta, senza difesa, poiché non poteva più invocare né il suo onore, né la sua verecondia, né la sua riputazione intatta, che non erano più che cittadelle smantellate.

Si sentiva l'anima oppressa al pensiero di aver inflitto al marito un'ingiuria che nulla potrebbe mai cancellare. Fra lei ed Oliviero v'era ormai, non più un'attrazione ideale, ma la materialità di un fatto. Metteva conto, in verità, di aver vissuto perdiciassette anni una vita così intima, di aver trovato in un'affezione leale il preservativo contro tutte le tentazioni che stanno in agguato presso la giovinezza, per vedere tutti quei cari ricordi naufragare nella rovina del focolare, il disonore della moglie, l'insanabile disperazione del marito tradito!

Era assolutamente vero che era stata ad un passo da tutto questo.

Eppure conosceva bene la vita! Non aveva neppure la scusa dell'inesperienza, delle illusioni lecite a vent'anni! Certo, è dolce di cedere all'inclinazione del cuore, di dare e ricevere la felicità, in tutta la pienezza di un amore condiviso! Ma quando questo amore è colpevole, l'umiliazione della menzogna perpetua, i tormenti del rimorso, la sventura di esseri innocenti che possono scoprire tutto ne diventano l'espiazione.

La morale stigmatizza l'amore di quel genere, e la Chiesa dice: "E' un peccato!".

Tutto questo Adriana lo sentiva chiaramente. Il senso del pericolo corso le prestava l'energia e la chiarezza di mente necessarie per non attenuare menomamente le sue responsabilità e la gravità del suo errore.

Coraggiosamente ella si disse: "Bisogna rompere".

Ma quando la brutalità di queste parole si tradusse in immagini, quando essa si rese conto di quello che sarebbe la sua vita ove ella ne allontanasse Oliviero, soprattutto quando pensò al dolore che gli darebbe, ebbe una sensazione così acuta dello strazio dei loro due esseri, che indietreggiò con spavento davanti alla risoluzione prima contemplata.

Che ella soffrisse, che ella si infliggesse le torture dell'assenza, stava bene; ma Oliviero! Doveva dirgli: "Noi ci amiamo troppo; è un pericolo per mio marito, per me stessa; vi sacrificio alla nostra comune tranquillità?". Così avrebbe fatto la sua vittima di quegli per cui avrebbe voluto sacrificare la vita. Ed una tenera pietà sorgeva in lei, sentimento pericoloso, poiché, se fosse possibile di compilare una statistica amorosa, sarebbe a quella pietà che si potrebbe imputare il massimo numero dei falli. Ad eccezione delle civette e delle viziose, la maggior parte delle donne infatti cede anzitutto al bisogno di consolare l'uomo amato, di renderlo felice. Viene un giorno in cui la donna si avvede che l'amore senza il possesso è un dolore per lui; se ne affligge nelle sue aspirazioni verso l'ideale, verso un sentimento infinito che dovrebbe sfuggire

alle profanazioni terrene. Tenta di convincerlo, di lottare; poi cade, con l'illusione di dare la felicità.

Non hanno imparato dall'esperienza che è ben raro che il loro sacrificio susciti gratitudine; che il giorno in cui si è cessato di desiderarle, è molto vicino al giorno in cui si cessa di amarle; che il colpevole si trasmuta in giudice, e che la sentenza che profferisce è severa. Esse si credono volentieri degli esseri a parte nella scala umana; il loro amore non somiglia agli altri amori; il loro amante non ha nulla in comune con la generalità degli amanti, il suo cuore non ha né le debolezze, né le perfidie di tutti i cuori... Si addormentano in questo sogno, si ridestano nella realtà; l'uomo che, ieri, supplicava umile, tenero, commosso ed appassionato, non è più, l'indomani, che un uomo appagato.

Adriana aveva avuto le illusioni delle sue simili; da qualche ora le aveva perdute. Il sentimento di decadenza che le dava il ricordo del suo abbandono le faceva comprendere quanto sia naturale, seppur odioso, il cinismo col quale gli uomini giudicano la donna rea di una colpa che hanno provocato e di cui fruiscono. Il pensiero del disprezzo di Oliviero, innestandosi sul suo rimorso, sferzò così dolorosamente l'orgoglioso rispetto di se stessa che aveva sempre avuto in così sommo grado, che, irrigidita, facendo appello a tutto quello che v'era di leale e di onesto in lei, ella si disse con la fiera energia con cui si manifestano le risoluzioni estreme: "Parlerò ad Oliviero oggi stesso".

La sera prima aveva dimenticato, nel coricarsi, di chiudere le persiane. La luce pioveva a rivi sul suo letto. Con la testa pesante, i nervi spossati, si alzò, e ricordandosi che non aveva la cameriera, aprì ella stessa le finestre.

Il giardino era suffuso in una luce fluida, la brezza soffiava lene lene, un torrente d'oro spruzzava il mare delle sue scintille. Di nuovo Adriana sentì come la natura resti indifferente ai nostri mali, quella natura con cui ci piace di essere in comunione. Il suo splendore la ferì, tanto l'egoismo umano troverebbe naturale che tutto gravitasse attorno al suo "io", e che le sue passioni tempestose mettersero a soqquadro gli elementi stessi.

Però si immerse nella contemplazione di quel mare che amava. Il suo occhio, quasi affascinato, andava in lontananza a cercare un maroso per seguirlo nella sua rapida e maestosa corsa. Lo guardava gonfiarsi sotto un soffio possente, incavarsi in un abisso, risalire, coronandosi di spuma, per venire, scacciato dall'uno e scacciando l'altro, ad adagiarsi sulla spiaggia, morente e infranto.

Così nel cuore di Adriana un'onda di passione era sorta un giorno, crescendo sempre più e respingendo tutto quello che formava ostacolo al suo flutto invadente, e quegli ostacoli accumulati costituivano il duro scoglio contro cui essa veniva oggi ad infrangersi.

Ma quello scoglio era il dovere. Nello schietto anelito di allontanare dalla sua via tutto quello che poteva impedirle di restarvi fedele, Adriana doveva trovare una feconda sorgente di energia morale.

Infatti, un senso di malinconia succedeva in lei all'acutezza del dolore: il tumulto dei suoi pensieri

si sedava a poco a poco. Essa rientrava nella vita reale, riprendendo la coscienza dei piccoli obblighi quotidiani che si imponevano nella sua mente, disciplinata dall'abitudine e dalla regola.

L'assenza della sua servitù la costringeva ad occuparsi ella stessa di molti particolari che non erano nelle attitudini della vecchia Geltrude. Poi, bisognava mostrare a Yette un viso abbastanza sereno per far che la sorpresa, forse i sospetti da lei risentiti, si dileguassero.

Adriana si avvicinò ad uno specchio. Un lieve velo di cipria rosa bastò ad attenuare il suo pallore. In verità, era molto più calma, moralmente e fisicamente, di quanto avrebbe osato sperarlo, dopo una scossa così violenta.

La momentanea lacuna nel servizio, che le dava tanta noia, era stata accettata allegramente da Yette, che, giovine com'era, gradiva tutte le cose imprevedute, e si divertiva dell'aria stralunata di Geltrude.

— Com'è buffo di non aver che una serva per far ogni cosa!

— E' divertente per un giorno, aveva risposto Adriana; vedrai domani in che modo i tuoi ninnoli saranno spolverati!

— Oh! replicò Yette, con tono disinvolto, li spolvererò io stessa!

Però, quando la madre salì in camera sua, la trovò ancora in vestaglia, sprofondata in una poltrona, nell'attitudine stanca dei suoi giorni di indolenza o di malinconia.

— E così? disse, abbracciandola, dove sono andate le tue belle risoluzioni?

— Ho dormito tardi, rispose Yette, arrossendo un poco. E voi, mamma, avete passato una buona notte?

— Ottima. Suvvia, pigra, annoda i tuoi capelli e scendi con me. Andremo a rigovernare un po' le sale del piano terreno.

Entrando in quelle sale, non poterono reprimere un sorriso davanti alla disposizione data da Geltrude ai mobili, che aveva messi in posti di suo capriccio.

— Che cosa pensi dell'unica serva? disse con tono scherzoso.

— Che è come non averne, poiché bisogna far tutto il suo lavoro, rispose Yette collo stesso tono.

Adriana scomponeva già la ridicola simmetria delle poltrone.

— No, mamma, intervenne Yette; questo mi riguarda. Spolverate invece, se vi pare. E' meno faticoso.

— Benchè molto necessario. Poveva Geltrude! Aveva dimenticato gli occhiali.

— Scommettiamo, riprese la fanciulla ridendo, che è venuta a fare questo bel lavoro di mattina, col lume. Guardate, c'è un circolo di polvere attorno ad ogni oggetto.

Adriana era felice di spiegare un'attività fisica che la strappasse al tormento dei suoi pensieri, e le permettesse di sfuggire allo sguardo inconsciamente interrogatore di Yette. Nell'odiosa paura dei possibili sospetti di quella bambina essa attingeva l'energia di sembrare calma, quasi allegra; la sua voce, come rotta in certi momenti, i suoi occhi che indugiavano, astratti, sopra qualche oggetto e scor-

revano febbrilmente dall'uno all'altro, avrebbero potuto essere degli indizi rivelatori per un'osservatrice più esperta di Yette: ma alla fanciulla bastava di vedere la madre andare e venire, discorrendo con lei dei piccoli casi del giorno precedente, spolverando i ninnoli con cura minuziosa, poi scendendo in giardino a cogliere dei fiori, per sentirsi alleviata dal peso che la soffocava. Le accuse da lei accumulate, non sapeva più in qual delirio, prendevano il volo come le falene notturne, di cui le ali vellose palpitano disperatamente appena vedono la luce dell'alba. Il turbamento di sua madre, ammesso che l'unica sorgente del medesimo non stesse nella sua fantasia, non poteva avere una cagione affatto innocente? Ed ora era lei che si giudicava colpevole di aver avuto il coraggio di accusare!

Durante la colazione cercava di leggere negli occhi della signora Valbert se questa non aveva indovinato il suo sospetto. La sua anima era così limpida, che dubitava di essere riuscita a custodirvi un segreto; e, dal canto suo, Adriana si chiedeva qual parte della verità sua figlia potesse aver intraveduta.

(Continua).

DI QUA E DI LÀ

Il tu, il voi ed il lei — Risposta ad una signorina —
Storielle più o meno spiritose — Poesia materiale —
Sciarada.

Una signorina nelle *Conversazioni in famiglia* di questo numero pone la questione del tu, del voi e del lei.

No, signorina Amelia. Darsi del tu nella vita pratica non è sempre indizio d'amicizia e di affetto né fra persone del medesimo sesso, né fra persone di sesso diverso. Io conosco molti che si danno del tu e che si odiano; conosco molti che si danno del voi o del lei e seguitano ad usarlo per moltissimi anni, talvolta anche per tutta la vita, pur conservando i più stretti e saldi vincoli di stima e d'amicizia verace e profonda.

Il tu spesso volte dipende da circostanze casuali, esteriori, di nessuna importanza, e non ha la più piccola influenza sui rapporti psichici, sulla corrispondenza di anime da individuo ad individuo. Per il semplice fatto di essere stato condiscipolo d'uno, tante volte ci si condanna volontariamente a dargli del tu per tutta la vita.

Talvolta la via che l'antico condiscipolo percorre è tanto lontana dalla nostra!

Eppure!... Quante volte vediamo nella vita dei tu singularissimi. Vediamo perfino dei tu scambiati fra persone che stimiamo senza riserva, e persone in terribile odore di farabuttismo cronico.

— Come? Dai del tu a quel mezzo barabba, sul conto del quale si dice... tutto quello che si dice?

— Cosa vuoi? eravamo scolari insieme.

Qualche volta il tu viene conservato soltanto per la preoccupazione di non sembrare superbi di fronte a un antico compagno d'infanzia, disceso a qualche ufficio piuttosto umile, nei gradini della scala sociale.

Io so di un amico mio che dava del tu ad uno scannista di teatro, perché da ragazzi avevano giuocato insieme; e pretendeva che anche il povero scannista usasse il tu con lui.

Non so quante volte mi sono scoperto a dar del tu ad individui antipaticissimi, soltanto perché tanti anni prima si era compagni di scuola o vicini di casa.

E seguitare, viceversa, per anni ed anni col lei con amici intimi dei quali conoscevo i segreti dell'anima più reconditi e delicati.

E il tu fra persone di età molto diversa? Avete mai notato lo strano effetto che fa il tu lanciato da un giovanotto sui 25 ad un vecchio *viveur* impenitente sui 55, suo intimo e inseparabile amico?

C'è anche il tu dispregiativo, il più antipatico, dato in segno di beffa a qualche vecchio, a qualche scemo, a qualche persona pretesamente inferiore per rango sociale.

E il tu fra persone di sesso diverso, quante sfumature, quante diversità di sentimenti può esprimere a seconda dei casi!

Talvolta al tu troppo subitaneo è da preferirsi il voi che precede il tu, il quale diviene poi segno espressivo di simpatia, locuzione dolcissima d'affetto gentile.

Il tu fra coniugi è regolarissimo, ma pure quanti coniugi che non si stimano e non si vogliono bene!

Il tu fra amanti è forse il più dolce dei tu. Come suona soavemente il « T'amo » di Romeo! Ma, viceversa, il « Tu mi tradisci » d'Otello, com'è terribile!

Non dico forse bene?

Mentre state modulando una risposta affermativa, mi proverò... a far dello spirito colle storielle degli altri. In un congresso femminista.

— A chi, gridava la presidentessa, a chi dobbiamo noi il massimo sforzo per l'elevazione della donna?

Una voce maschile dal fondo della platea:

— All'inventore dei tacchi alti!

Victor Hugo salito in omnibus aveva posato il suo cappello sul sedile.

Una giovane e bella signora entrata nel veicolo, si siede bruscamente sul cappello del poeta.

— Perdono, esclama la signora.

— Perdonate piuttosto lui, signora, che non comprende affatto la fortuna che gli è capitata, risponde Victor Hugo, riprendendo il cappello.

Durante il ballo il direttore di sala grida:

— I cavalieri avanti!

Simplicio non si muove.

— Non ha udito lei?

— Ma io sono commendatore!

L'aneddoto retrospettivo.

Una sera, al teatro francese, Dumas vide uno spettatore addormentato su di una poltrona mentre si rap-presentava un lavoro di Soumet.

— Guarda, dice Dumas all'autore, guarda l'effetto che producono le tue commedie.

La sera dopo si dava un dramma di Dumas e l'autore stava vicino all'orchestra. Ad un tratto Soumet lo tocca sulla spalla e gli segna a dito un signore che dormiva, dicendogli ironicamente:

— Vedi, caro Dumas, che uno può addormentarsi anche ai tuoi lavori.

— T'inganni, rispose Dumas, è lo stesso individuo di ieri sera che non si è ancora svegliato.

Una ciliegia ne chiama un'altra. Nominai un celebre scrittore e terminerò con un grazioso aneddoto che riguarda il poeta provenzale Federico Mistral.

« Io avevo quattro o cinque anni, egli scrive, quando dopo essermi ben rotolato, come fanno i fanciulli sulla paglia nuova, m'incamminai solo verso la gora del Puits-à-rone. Da alcuni giorni, i bei fiori di gadiolo cominciarono a sbocciare, e sentivo una voglia matta di cogliere uno di quei mazzolini di oro. Arrivo alla gora: pian piano discendo alla riva; sporgo la mano per acchiappare i fiori.... Ma, siccome erano troppo lontani, mi curvo, mi allungo, e *patatrae*, cado nell'acqua fino al collo. Grido; mia madre accorre; mi estrae dall'acqua, mi dà qualche botta, e innanzi a essa, che grida: « Che io ti vegga un'altra volta, mariuolo, vicino alla gora », io filo verso la masseria, bagnato come un anitrino. Mia madre, per farmi asciugare, mi diede la veste della domenica, dicendomi: « Almeno bada a non insudiciarti ».

Ed eccomi ancora nell'aria; faccio sulla paglia fresca qualche capriole, veggio una farfalla bianca che aleggia sulla stoppia. Corro e le corro appresso... ancora verso la gora del Puits-à-rone. Oh i bei fiori gialli! Erano sempre là, superbi, in mezzo all'acqua, pomposi al punto che non potei più resistere. Discendo pian piano, pian piano sulla scarpata; punto i piedini con precauzione lontano dall'acqua, sporgo la mano, mi allungo, mi stiro quanto posso... e *patatrae!* affondo fino al dorso nell'acqua. Intorno, mentre guardavo le polle gorgogliare e mentre a traverso l'erba io credevo d'intravedere il gran serpente, sentivo gridare nell'aria: « Padrona, correte, ch'è il piccino è ancora nell'acqua! Mia madre accorre, m'afferra, mi estrae tutto nero di mota putrida, e la prima cosa, rialzandomi la vesticcioola, mi applica una sonora sculacciata. « Una veste nuova perduta! Tu mi farai morire di paura! ». E infangato e piangente, ritornai alla masseria, dove fui spogliato di nuovo e rivestito con una veste di velluto. Fui mandato a guardare le galline, perchè non entrassero nell'aria. Ed eccome una con un pennacchietto che si mette alla caccia d'un grillo, di quelli che hanno le ali rosse e turchine. E tutti e due, con me appresso, che volevo vedere il grillo, saltarono a traverso i campi, tanto che noi arrivammo alla gora del Puits-à-rone. Ed ecco i fiori d'oro che si specchiavano nell'acqua e che mi svegliavano una brama appassionata, delirante, eccessiva, da farmi dimenticare i miei due tuffi nella gora. E discendo la scarpata, attortiglio alla mano un giunco che là cresceva; e chinandomi sull'acqua con prudenza, mi provo a raggiungere con l'altra mano i fiori di gladiolo. Ah, sciagura, il giunco si rompe, e cado dritto con la testa nel fosso! Mi rialzo come posso, grido smarrito, tutte le persone dell'aria accorrono: « E' ancora quel diavoleto, che è caduto nel fossato. Tua madre stavolta, ti bastonerà ben bene! ». Ebbene, no. Nel sentiero, io la veggio venire, poveretta, tutta in lagrime, che diceva: « Dio mio, io non voglio batterlo, perchè ne avrebbe forse male. Ma questo ragazzo, Vergine Santa, non è come gli altri. Egli non fa che correre per raccogliere dei fiori, e perde tutti i suoi giocattoli andando in cerca di fiori selvaggi ». E tutti e due piangemmo lungo il fosso. Poi, una volta in casa, la santa donna mi asciugò e mi mise nel mio letticcio. E sapete che sognai? Per bacco! i miei fiori di gladiolo. A un tratto io intesi una voce gridare: « Federico! ». Mi sveglio e che veggio? Una grande manata di fiori di gladiolo color d'oro che adornavano la mia cuccetta. Lui stesso, il patriarca, il padrone, il mio signor padre, era andato a cogliere i fiori che avevo desiderati; e la padrona, la mamma mia bella, me li aveva messi sul letto ».

Quanta poesia in questa semplice scena!

L'inter precede il tutto che del mondo

Ogni vision ci toglie. Contro i pesci

Il pescatore adopera il secondo.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Il caso di Miss Anna Hall

Sulla scomparsa eventuale del romanzo

Tempo fa abbiamo parlato in queste conversazioni della pietà che vi sarebbe nell'abbreviare gli spasimi di coloro che una malattia incurabile condanna a certa ma lenta morte.

Le opinioni erano divise; io mi ero pronunziato contro quella pietà crudele, « meglio avevo detto, se non erro, che ben pochi avrebbero avuto il coraggio di applicarla ai propri cari, in cui si vorrebbe, a tutti i costi, trattenere la vita fuggente.

Avevo detto che il cuore, il sentimento naturale non potrebbero mai associarsi in ciò alla ragione.

Ebbene, era riservato all'America, la terra di tutte le novità, di dimostrarmi che nelle donne stesse il senno prevale ora alle volte sulla sensibilità irreflessiva e che vi sono di quelli che giudicano doveroso sottrarre i condannati della malattia, alle loro torture.

Una signorina, certa Miss Anna Hall, fece un progetto di legge da sottoporre al governo, progetto in cui si chiedeva che venisse concesso ai medici di abbreviare le sofferenze di quelli tra i loro clienti che sapevano di non poter guarire.

La madre di Miss Anna Hall era fra questi ed essa aveva domandato invano al proprio medico di troncargli i giorni di miseria della meschina col benefico e letale sonno dato dal cloroformio.

Che ne dicono le nostre signore?

Per me rabbrivisco al pensiero pietoso presentato in quella forma. Ho torto? Sono troppo retrogrado?

Forse, ma la natura ha una possa così profonda su di noi! Togliere dei giorni, fossero anche delle ore a quelli che amiamo! Precipitarli noi stessi nel mistero dell'al di là, in cui resteranno lungi da noi, in cui saremo separati da un confine che mente e cuore umani non possono oltrepassare. Come trovarne il sacrilego coraggio? Eppoi, vi può essere ragione che conceda di uccidere?

×

Avrete letto, signore, la singolare causa di divorzio intentata ad Algeri da un francese alla moglie tedesca, la quale offendeva i suoi sentimenti patriottici coll'espore nel suo salotto un busto di Bismarck ed un ritratto del Granduca di Baden.

Il tribunale si dichiarò incompetente dinanzi allo strano caso.

Ebbene, confesso che stupisco di quei giudici. Evidentemente non era una colpa nella tedesca il voler onorare la memoria dell'uomo che ha concorso tanto alla gloria della Germania.

Ma qui il culto della moglie diventa offesa al marito, atto di insubordinazione palese, ed il codice non dice chiaro che la moglie deve obbedienza al marito?

Anche senza buoni motivi, il marito avrebbe potuto proscrivere quel busto come capo di casa; ma quando lo offendeva nei suoi sentimenti ed evocava inoltre per lui il triste ricordo di anni infelici passati in Germania, era nel suo pieno diritto ordinando alla moglie di rammentare che i propri eroi si possono onorare nel cuore, e, soprattutto, che la moglie assumendo la nazionalità del consorte, essa avrebbe dovuto rifiutare un francese, giacchè sentiva di non poter rinunziare al culto della propria patria.

Ma v'ha di più. Il fatto che essa si ribellava al marito, stuzzicandolo nel punto più delicato, dimostrava una tal mancanza di delicatezza e di affezione, che era su questo che i giudici dovevano basarsi per pronunziare la loro sentenza.

L'incompatibilità di carattere è una causa sufficiente di divisione; quale incompatibilità maggiore vi può essere che quella di due antagonisti politici?

La conclusione che si può dedurre dalla triste sorte dei nostri coniugi, vincolati l'uno all'altro con sentimenti avversi in cuore, sotto il busto di Bismarck, è questo: che la donna che aveva dei sentimenti così patriottici, e quindi così avversi a quelli di qualsiasi francese, ha fatto molto male di farli tacere per la smania di aver un marito.

La più colpevole è lei, perchè lui, vedendosi aggredito, non poteva immaginare delle passioni politiche in una giovinetta.

E quest'aneddoto conferma sempre più l'osservazione che, davanti all'idea di matrimonio, molte ragazze scordano ogni cosa, rinunziano ad ogni individualità... per riassumerla poi, con grave danno del compagno.

×

Leggo nei giornali un'interessante inchiesta sull'avvenire della letteratura. Si chiedeva qual fosse il destino del romanzo, cioè se era destinato a sparire od a trasmutarsi ancora.

Irriverentemente anche i due giovani autori che facevano l'inchiesta domandavano perchè non si facessero più « capolavori ».

Questa frase detta ad Anatole France, l'autore del *Lys Rouge* e della serie delle avventure di Monsieur Bergeret, era un po' arrischiata; ma egli rispose mirabilmente: « I capolavori, disse, non li fa che il tempo ». Non si poteva dir meglio. Infatti, molte volte è solo quando l'autore è scomparso, che la sua opera assurge ad una rinomanza impreveduta.

Questo fenomeno non si osserva solo nelle lettere, ma in tutte le arti; tant'è vero che i quadri di pittori, morti poveri, raggiungono poi delle cifre favolose.

L'« incorruptible avenir », come lo chiamava il poeta Gilbert, mette spesso la corona d'alloro sulle teste curve sotto il neglecto, o le acerbe censure dei contemporanei.

Brunetière non crede alla scomparsa del romanzo. Non vuol neppure affermare che sia in decadenza; questo giudizio, dice anche lui, va lasciato ai posteri.

D'altronde, abbiamo ora una critica impetuosa, spesso avventata ed ingiusta, fatta da ginnasiali, che negano il bello anche laddove rifulge.

Huysman ritiene il romanzo decaduto dopo la fine del naturalismo.

Barrès, l'*egotista*, dichiara che il vero romanzo è il suo, quello che tende a ricongiungere gli uomini intellettuali alla loro terra (?).

Ma, per conto mio, sto con Coppée, che crede che il romanzo non morirà, contrariamente a Maeterlinck, il quale ritiene che nell'avvenire tutto si ridurrà alla scienza.

No, il romanzo, cioè la storia « privata », delle anime e dei dolori umani, non può sparire. Vi saranno sempre delle persone che sentiranno il bisogno prepotente di riversare i loro sogni inesauditi e le loro tacite lagrime nelle pagine di qualche confessione anonima; poichè, che cosa sono tante volte quello che chiamiamo « romanzi », se non delle confessioni di cuore lacerati?

E sempre anche vi saranno delle persone timide e chiuse in sè, che leggeranno con diletto le pagine,

che rispondono all'appello anonimo di cuori lontani ed ignorati.

Sì, « finché il sole risplenderà sulle sciagure umane », vi sarà chi ama e piange e chi si compiace a leggere delle storie di amore e di dolore.

Soprattutto se ne troveranno fra le donne, che spesso volte costrette a vita monotona e fredda, senza rinnovamenti e mutamenti di condizione e di scene, sentono pur il bisogno di qualcosa che non sia solo quel « pane quotidiano », che non basta ad alimentare l'uomo.

Il romanzo non può sparire perchè l'anima femminile ne ha sete come di una dolcezza che si sostituisce a quella che è destinata molte volte ad ignorare; perchè la donna si ricrea ed anche molte volte si migliora, leggendo le pagine buone in cui si insegna a soffrire ed a rassegnarsi.

Me ne appello alle nostre lettrici. Più di una fra loro non ha sentito qualche volta le sue pene temperate alla descrizione di una vita dolorosa e rassegnata come quella, per esempio, dell'Irene nella *Via del bene* o non ha trovato un invito a coltivare la virtù modesta, eppur santa, leggendo i casi della *Primogenita*?

Certo, vi sono dei romanzi perfidi che vanno condannati; ma non mancano i buoni, a conforto di quelli che, privi della massima parte dei piaceri umani, ne cercano uno nella lettura dei libri che sono come cari amici, venuti a consolarci ed a farci compagnia nelle lunghe sere solinghe d'inverno, quando fuori imperversa l'aquilone e la neve cade a larghe falde, isolando gli umani l'uno dall'altro e rendendo più acuta la tristezza di quelli che non hanno famiglia e non possono riscaldarsi e rasserenarsi nell'amore o nella letizia di voci e risate infantili.

RICCARDO LEONI.

Conversazioni in Famiglia

Signora Lettrice, Stradella. — « Torno brevemente al *Santo*, alla sua fine, che prestasi, secondo me, a due diverse interpretazioni. La prima volta che lessi il romanzo mi attenni a quella data pure dal signor Leoni e dal signor Lamberti, che appaga il lettore e concede anche sulla terra al povero Benedetto il meritato compenso delle tante macerazioni e penitenze.

« Invece ad una seconda lettura mutai parere, colpita dalla frase di una delle ultime pagine del volume, là, dove parlandosi dell'imperioso scetticismo di Jeanne, sta scritto: « Uno slancio di dedizione alla fede, lo sapeva, non sarebbe stato durevole ». Ho quindi creduto di dover considerare slancio, e nulla più, il bacio appassionato che essa dà al Crocifisso, giustificato dall'emozione di ritrovarsi alla presenza dell'uomo amato e dal desiderio di raddolcirgli gli estremi istanti di vita coll'unico conforto che era in poter suo di offrire e che sarebbe stata crudeltà rifiutargli.

« Una grave conversione di tal genere non può avvenire, almeno parmi, di scatto, per volontà o suggestione momentanea, ma dovrebbe essere il risultato di una lenta e lunga preparazione. Insomma, dato il carattere della donna innamorata, giudicai (e mi sarò sbagliata) l'atto pietoso non una dimostrazione di fede cristiana, ma la suprema dell'amore infinito.

« Alla domanda della signora *Stella solitaria* risponde implicitamente la Congregazione dell'Indice, che non proibisce l'opera del Fogazzaro.

« E passo alla signora Flavia S. La vivacità delle sue sensazioni è dovuta, direi, a quello che i medici chiamano conflagrazioni emotive, dovute forse a conformazione di organismo e facilitate dalla vita che conduce, in cui lo spirito, più attivo del corpo, si abbandona a secondare la « virtù debilitante della fantasia ». Praticando la medicina abusiva, suggerirei un buon ricostituente e un sistema di esistenza all'aria aperta, che tenesse in esercizio le braccia e le gambe e lasciasse in riposo l'immaginazione.

« Nulla di più naturale ed umano che anche a trentasei anni una signorina desideri e spera trovar marito; solo, non bisognerebbe di questo sogno formare l'unica realtà fantasticata del presente. E' un caso che può accadere, ma di cui ogni giorno che passa porta seco una probabilità favorevole.

« Se il parlarne ad altri giovasse alla sua causa, non vedrei il motivo di tacere; il fausto evento però non si è compiuto finora, non per causa del silenzio tenuto in proposito, ma per forza di circostanze a quello estraneo. Dubito molto che esprimere il proprio rincrescimento rechi vantaggio all'interessata. La società, in generale un po' indifferente, un po' scettica o soddisfatta, si burla alle volte di certe aspirazioni, specialmente se oltrepassano i soliti limiti d'età. Le squisite sfumature di sentimento di anime elette, costrette a reprimere tesori di tenerezza, o passano inosservate, o, se avvertite, si commentano diversamente dal significato che vi attribuisce chi le prova. Gli uomini che fanno partire le loro considerazioni da un punto di vista spesso diverso da quello femminile non assurgono per la loro stessa natura a certe altezze, e più pratici, pur essendo sinceri, sorpassano a tante generose dedizioni, seguendo volentieri correnti più torbide.

« Se fossi dunque al posto della signorina di cui parla la signora Flavia S., aspetterei in silenzio senza farvi troppo assegnamento, per evitar delusioni, il bene che può ancora avvenire, e vedrei di occupare utilmente l'attesa con qualche diversivo interessante, quale ci offre il presente sotto varie forme, trovando così il modo di *escamotera la vie*. Il gran segreto è là ».

Signorina Juanita, Cremona. — « Ho letto con grandissimo interesse le *Divagazioni* dell'ultimo numero di gennaio.

« Sono anch'io perfettamente del parere del nostro Direttore. E' impossibile che un uomo il quale nella sua gioventù ne abbia fatte d'ogni colore e *sine fine dicentes*, possa condurre, dopo preso moglie, una vita esemplare, cambiar totalmente di gusti e di abitudini, metamorfosarsi insomma.

« Sono una signorina: per conto mio non vorrei per marito un *viveur*, uno scapestrato nel vero senso della parola. Compiangerei sinceramente quelle donne, che sposandosi avessero avuto la disgrazia d'imbattearsi in un uomo simile.

« Sono pure d'accordo colla signora Giuseppina V. T., Pontebba, che dice essere una gioia l'aver dei figli, perchè le poche consolazioni che essi danno compensano di tutte le tribolazioni e sacrifici fatti per loro.

« Per me la somma infelicità dopo sposata sarebbe il non aver figli. Come sarebbe vuota la mia vita, senza quelle cosuccie fresche e sorridenti che si chiamano bimbi, da amare, da educare, consigliare e guidare attraverso lo spinoso cammino dell'esistenza!...

« Ora, vorrei fare una domanda: Può una signorina, leggere senza timore, una signorina molto giovane di 16 anni, romanzi di Tolstoj, di Victor Hugo, per esempio *I Miserabili*, quelli del Dumas, del D'Annunzio? ».

Signorina Amelia V., Vercelli. — « Darsi del tu nella vita pratica è sempre indizio di amicizia e di affetto fra persone del medesimo sesso e fra persone di sesso diverso? ».

Signora M. M. B. M., Biella. — « Rispondendo alla signora Flavia, dirò che una signorina di trentasei anni che non ebbe mai occasione d'essere amata, può benissimo vagheggiare ancora il sogno lusinghiero, ed al caso dire semplicemente la verità.

« Penso, signora lettrice monregalese, che una signorina posata e matura arrischia moltissimo accettando uno sposo più giovane di 7 anni, ma il caso da lei esposto mi lascia sperare in una fortunata eccezione.

« Si dice che il fine giustifica i mezzi ed è indubitabilmente vero fino ad un certo punto, ma quando si trattasse di mezzi colpevoli, intendo tutti quelli che danneggiasse irreparabilmente il prossimo, sono fermamente convinta del contrario. In conseguenza io che spesso giudico troppo miti le sentenze dei Tribunali, sono assolutamente contraria alla pena di morte e credo che se bastasse la morte d'un individuo a fare la felicità di tutto il genere umano, nessuno avrebbe il diritto di sacrificarlo. E' un'esagerazione? Ho torto? ».

Signorina Amleto, Venezia. — « Una signorina, di carattere passionale ed irreflessivo, tre anni fa giurò amore ad un cugino più giovane di lei e senza conveniente posizione, per cui il matrimonio fu ostacolato dalla sua famiglia; ma i due continuarono a tenere segreta corrispondenza, in attesa d'eventi migliori. Difatti questo cugino ha ora un modesto impiego; ma la famiglia essendo sempre contraria a tale matrimonio, per unirsi a lui la ragazza dovrebbe ricorrere ai mezzi estremi, con scandalo e gravi dispiaceri per i suoi. In questo frattempo però, la signorina si permise parecchie *flirtations*, più o meno ardite: ciò che dimostra l'indole sua leggera ed il poco attaccamento pel giovane cugino.

« Adesso un egregio professionista s'invaghi di lei, e, credendola libera, le offre di divenire sua moglie, ed aspetta il suo consenso per farne domanda formale alla famiglia: ella è assai dubbiosa di accettare o rifiutare l'onorevole proposta; poichè, da una parte pare che le sorrivano i vantaggi di un buon matrimonio, dall'altra non sa come sciogliersi dai precedenti impegni col cugino — di natura impressionabile e molto innamorato. La preoccupa anche il pensiero dei giuramenti ripetutamente fatti al cugino, « sulla tomba di due giovanette, sorelle loro »: è lecito mancare ad una così sacra promessa? ».

« Io — amica della signorina — interpellata, che debbo consigliarle? ».

« Personalmente, esalto « la fedeltà in amore », ma si può considerare « fedele » una ragazza che, sebbene impegnata con un uomo, non si fa scrupolo di amareggiare con altri? ».

« D'altronde per evitare forti dispiaceri in famiglia, non varrebbe meglio rinunciare ad un progetto avventato e poco conveniente per la signorina, anche moralmente? ».

« Ma che dirà e farà il povero cugino, vissuto per ben tre anni nell'illusione d'essere amato sinceramente, quando si vedrà posposto ad un altro giovane — il quale è anche di lui conoscente, se non proprio amico. ».

« In penosa incertezza, io mi appello al senno ed al cuore delle gentili collaboratrici del *Giornale delle Donne*. ».

Signora R. S., Porto Maurizio. — « Siccome ho il cuore molto sensibile, sono desolata, signor Lamberti, che l'influenza lo abbia colpito, e sorpresa nello stesso tempo che, sempre giudizioso com'è, si sia lasciato cogliere da una nemica... così noiosa.

« Però, ad esser sincera, poichè il male è avvenuto ormai, trovo che è meglio sia toccato a lei piuttosto che a me. Mi perdoni l'egoismo, che è uno dei tanti miei difetti; non invece l'ingratitude, per cui la ringrazio dello sforzo fatto onde non privarci di un suo articolo, e ricambio subito la sua cortesia rifacendomi Viva dopo tanto tempo di silenzio, per desiderarle pronta

guarigione, coll'augurio che i suoi pensieri diventino vaporosi e rosei come la mia *toilette* pel ballo che mi aspetta ».

Signora Stella solitaria, Livorno. — « Ho chiuso il lungo volume del *Santo*, calma e tranquilla, senza aver provato la più lieve emozione, e di ciò gliene faccio un merito, classificandolo nella categoria dei romanzi *igienici*. Ho fatto varie considerazioni per mio conto, e mentre di tutto il romanzo io ho apprezzato soltanto il colloquio di Benedetto col Papa, mi sono domandato come mai il Fogazzaro ha voluto tagliare un riformatore della Chiesa in una stoffa così antica, logora e sdruscita.

« Capisco anch'io che il tema da lui trattato è molto astruso e difficile, ma o non doveva discuterlo, oppure doveva presentarci un riformatore religioso del tutto diverso. Non è, a parer mio, col logorarsi la salute coi digiuni, coi lavori grossolani, ai quali non si è abituati, col vivere privi di luce e di aria in una caverna, stando di notte genuflesso a pregare sotto un albero, a farsi bagnare dalla pioggia, col suggestionare i malati rozzi ed ignoranti colla fede di una guarigione miracolosa, che si può dare un maggior impulso alla religione.

« La cosa più utile che si possa recare alla società è quella di conservarsi sani per essere sempre attivi ed energici e cooperare così al benessere sociale, specialmente poi quando un individuo sia dotato di tanto altruismo da pensare molto al suo prossimo. Quanto a Jeanne, come simbolo del sensualismo, mi sembra che ella si contenti di troppo poco, se dopo tre anni, tempo sufficientemente lungo per obliare anche un fervido amore, ella va piagnucolando e spasimando dietro a Benedetto.

«Perchè deve esser tacciata di civetta una signorina non molto giovine che essendo piacente, spiritosa e colta, preferisca la compagnia di uomini intelligenti a quella di donne frivole? ».

« Una signorina non troppo giovine, quando non si allontani dal retto sentiero, ha tutto il diritto di godersi un po' di libertà, e se sta volentieri con uomini intelligenti, si goda pure la loro compagnia intellettuale.

« Soltanto ad un marito, se lo desidera, si può sacrificare un tale piacere, perchè egli solo se è buono, affettuoso ed intelligente, può compensarci di tutto.

« Alla signora *Mamma inesperta*, di Genova, dirò che l'intelligenza, la coltura ed il buon senso sono doti preziose per una madre, ma se lo desidera, le indicherò i seguenti libri come guida pratica per l'educazione dei bambini: *L'educazione dalla culla*, di Bernardo Perez, *L'Allevamento umano*, di Eugenio Paolo Paolini, e *L'Educazione infantile*, di Saverio De Dominicis. Leggerà come in tutti questi libri sia raccomandata vivamente la coltura della donna quale dote indispensabile per essere una buona e savia educatrice dei figli.

« Sono lieta che quasi tutte le collaboratrici giudichino che non l'istruzione femminile può essere dannosa alla famiglia ed alla società, sibiene l'ignoranza coi relativi pregiudizi e superstizioni.

« Mi manca il tempo per parlare della « principessa » d'oltremare, cioè Alice di Roosevelt, di cui trovo grandi elogi su di un giornale in una corrispondenza da Londra. Citerò soltanto questa frase molto significativa: « In lei si vede e si ammira un simpaticissimo esempio di quel che può dare l'educazione femminile americana! ». Ed io concludo coll'augurarmi che in avvenire anche in Italia si educherà assai diversamente la donna ».

Signora Edera, Lombardia. — « A *Mamma inesperta* dirò, se lo permette, che coi bimbi non si può, nè si deve attenersi alle teorie, che, per quanto buone, rette e ponderatissime, non sono sempre applicabili. Esse potranno guidarci nell'educazione fisica del bambino: in quella morale no.

« Il buon senso, l'opportunità, e, più che tutto, l'intuito materno, sono i codici migliori. Una donna intelligente dovrà studiare assai bene le minuscole personalità, che tendono a diventare enormemente invadenti.

« Sopportar sempre i capricci e soddisfarli? Male. Contrariar i bambini e negar loro sistematicamente ciò che chiedono (parlo del non necessario) per abituarli a frenare i desideri? Male ancora. E allora? Allora, gentile *Mamma inesperta*, rassegnarsi a cercare da noi il giusto mezzo, che qualche volta può venir paragonato all'*araba fenice* o alla *pietra filosofale*!

« Ma non si spaventi; si consoli anzi un pochino, pensando al numero stragrande di madri che si sono trovate, o si trovano tuttora incerte davanti all'eterno, difficile problema.

« Quelle piccole anime ribelli (oh! quanto ribelli!) non si possono plasmare così d'un colpo, nè tutte allo stesso modo. E' la mamma che deve saper comprendere, ed incoraggiare o frenare a tempo. E non dobbiamo dimenticare che i bimbi diventano nervosi a causa della nostra stessa nervosità. Quante volte una correzione calma, ragionata, li persuade, mentre un divieto stizzoso, una minaccia li irritano, aumentando da parte loro le velleità di resistenza.

« Ogni bimbo è dotato di una psiche speciale, anzi di una *psiche multiforme*. Nelle loro animucce è il caos ancora. Noi troviamo, nello stesso bambino, squisite manifestazioni di sensibilità, vere preziosità da *charmeur*; deliziosissime pose da D'Artagnan; subite ed inesplicabili timidezze, sostituite tosto da sfrontatezze che sembrerebbero (e non lo sono) meditate.

« E quando bene crediamo d'aver tutto compreso e d'aver vinto, ecco sorgere il *piccolo selvaggio*, forte, nella sua incoscienza, di mille embrionali perversità.

« Mutamenti, disorientamenti rapidi, sbalorditivi! E' qui che l'intuizione materna diventa necessaria. Come insegnarla? Come definire questa scienza psicologica rudimentale ed istintiva?

« Essa è in noi, forse, e si rivela col primo germe della maternità; e cresce, si rafforza, si affina in questa sublime lotta colle tendenze... anarchiche dei bimbi d'oggi.

« A seconda del momento dobbiamo usare il freno o le carezze: le carezze, sì, ed anche i baci. Non è vero che la severità persistente sia ottima cosa (escludo poi l'indifferenza, che avvelena il cuore a chi ne è fatto segno). Non credo, infine, che il bimbo, sapendosi amato, diventi più esigente ed egoista. Dal più al meno, esigenti lo sono tutti i ragazzi, e le tendenze egoistiche, confessiamolo, sono latenti in tutti: nei piccini come in quelli che non lo sono più.

« Un bacio in fronte o sulle guanciette di velluto, un bel bacio spontaneo e sonoro, quanto bene può fare! L'esserimo più stizzoso, assai spesso con un tal rimedio si queta come per incanto, e fra un sospirone e l'altro vi stringe le sue piccole braccia intorno al collo.

« Quei piccoli esseri nati da noi, da noi amati prima ancora di sapere *chi* essi saranno, devono comprendere d'essere lo scopo di tutta una vita di donna. Questa idea, infusa in loro e con essi cresciuta, li salverà dallo scetticismo completo; essi, fatti uomini, si persuaderanno che, se la donna può tradire, *la mamma non tradisce mai*. Fra tanti inevitabili naufragi d'illusioni, questa resterà la loro fede; ed una *fede*, qualunque essa sia, purché sincera, è sempre di conforto.

« Ho parlato di bimbi in genere, ma le mie conclusioni lascierebbero credere ch'io mi fossi occupata soltanto dei maschietti. Se però, scrivendo, non ho pensato soltanto ad essi, ammetto d'avervi voluto alludere in modo speciale.

« E' nei piccoli uomini futuri che noi troviamo la maggiore resistenza e le più allarmanti rivelazioni di istinto. Quindi essi richiedono cure persistenti e mag-

giore attenzione da parte nostra. D'altra parte, i nostri figliuoli ci sfuggono troppo presto; la vita li trascina, li porta lontani; l'adolescente, ben spesso, non ci appartiene già più completamente. Bisogna che noi ci affrettiamo a formarne il carattere *mentre sono ancora nostri*.

« L'impresa di educare una bimba si presenta meno ardua. Essa rimane con noi: la vediamo crescere, sbocciare anzi, oltre che fisicamente, moralmente. L'educazione comincia, si può dire, coll'adolescenza; è in quell'epoca che il carattere si plasma: noi scrutiamo ogni pensiero, ogni parola, ogni mossa; noi preveniamo, o, nei peggiori dei casi, *reprimiamo* a tempo. Ed è così che le fragili creature, destinate a diventar madri a loro volta, dolcemente, inavvertitamente s'incamminano per la via che vien loro tracciata.

« Dall'amor materno passo all'altro amore. *L'età di amare!* L'età dei sogni d'oro, delle speranze che sorgono e tramontano prima ancora di prender forma; l'età dei voli lirici che salgono... fino al cielo, è la gioventù, la primissima gioventù. Chi lo potrebbe negare? Ma tutte queste belle cose sono poi l'amore? Allora si direbbe di sì; adesso, noi donne, diremmo di no. L'amore è qualche cosa di ben più profondo e serio.

« La signorina matura saprà amar meglio, con maggior slancio di dolcezza e sacrificio della fanciulla che non sia ancor giunta a quei tali famosi vent'anni, che per talune *lardano tanto a venire*. (Se sapessero, povere bimbe, come dopo i vent'anni il tempo vola!).

« Neppur io credo che l'uomo non più giovane ami con maggior intensità unicamente perché, forte dell'esperienza di vittorie personali o... di sconfitte, senta il bisogno di riposarsi finalmente in un amore calmo e costante. L'esperienza non servirà, io credo, che a renderlo più diffidente e meno spontaneo. Vi sono uomini che a cinquant'anni sono rimasti leggeri come lo erano a venti: ve ne sono altri che, giovanissimi, s'affezionano sinceramente, dando prova di costanza ammirabile. Questione di temperamento.

« Più che sull'età di amare, si potrebbe discutere sul modo di intendere l'amore; sulle varie manifestazioni di esso, in armonia coll'età stessa e col carattere del... soggetto. L'importante è di non cadere nell'aberrazione e nel ridicolo.

« *Stella solitaria* chiede se il *Santo* di Fogazzaro, dal punto di vista religioso, può far del bene o del male a chi legge. Non esito a rispondere che un gran bene non lo può fare. L'esaltazione religiosa di Benedetto rasenta la mania, e l'esagerazione, si sa, porta sempre a conclusioni opposte a quelle cui tenderebbe.

« Infine, se non m'inganno, credo che il *Santo* sia stato « messo all'indice ». E questo vorrebbe dire che l'*apostolo* non avrebbe saputo catechizzare a dovere le turbe! »

Molte associate — le giovani spose specialmente — faranno tesoro di quanto ella scrive sul miglior sistema di educazione dei bambini. Sono idee così giuste e così praticamente vere che io vorrei che le associate le facessero leggere alle loro amiche. E' una nota giusta e non può non trovare una larga, illimitata approvazione.

A. VESPUCCI.

SCIARADA

Corre fra l'erba l'altro ed il primiero

E' fra i parenti che ci sono cari.

Prezioso è il tutto e del color d'un cero.

Sciara da dello scorso numero: *Mode-stia* (Modestia).

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.

OLIVA CESARE, Responsabile.

Stabilimento Tipo-Litografico Fratelli Pozzo — Torino.



Anno XXXVIII — 1906

(Numero 5)

1° N° di Marzo

ESCE DUE VOLTE AL MESE NEL PRESENTE FORMATO

Promuove la coltura della donna e ne difende i diritti. Sfugge dalle questioni politiche e religiose

PREZZI D'ABBONAMENTO:

GIORNALE DELLE DONNE - EDIZIONE DI SOLA LETTERATURA

(Due fascicoli di 48 colonne ciascuno ogni mese).

Per tutto il Regno:

Anno L. 10, Semestre L. 6, Trimestre L. 3.

Stati esteri dell'Unione postale, compresa l'America:

Anno L. 12, Semestre L. 7, Trimestre L. 4.

Un numero separato L. 1.

GIORNALE DELLE DONNE COMPLETO

(Letteratura e Mode insieme — Tre fascicoli ogni mese).

Per tutto il Regno:

Anno L. 16, Semestre L. 9, Trimestre L. 5.

Stati esteri dell'Unione postale, compresa l'America:

Anno L. 20, Semestre L. 11, Trimestre L. 6.

Un numero separato L. 1,50.

GIORNALE DELLE DONNE - EDIZIONE DI SOLE MODE

(Un ricco fascicolo che esce il 5 di ogni mese, completamente separato dal giornale e redatto da una distinta signora).

Per tutto il Regno: Anno L. 8, Semestre L. 5, Trimestre L. 3.

Stati esteri dell'Unione postale, compresa l'America: Anno L. 12, Semestre L. 7, Trimestre L. 4.

Un numero separato L. 1.

Pagamenti anticipati

Per gli abbonamenti rivolgersi esclusivamente con vaglia postale o cartolina-vaglia, oppure con lettera raccomandata al Signor A. Vespucci, Direttore del GIORNALE DELLE DONNE, Via Po, N. 1, piano 3°, Casella postale 445, Torino. I regali fissati per gli abbonamenti annui sono minutamente indicati nelle ultime pagine dell'Agenda-Calendario per le Signore per il 1906, spedita in regalo a tutte le signore associate.

Ufficio di Direzione e Amministrazione: Via Po, N. 1, piano 3°, angolo di Piazza Castello.

Avvertenza: L'Ufficio è chiuso ogni giorno da mezzogiorno alle due e nel pomeriggio dei giorni festivi.

È assolutamente vietata la riproduzione dei lavori pubblicati nel « Giornale delle Donne ».

REGALI E SEMI-REGALI PER GLI ABBONAMENTI.

Le signore che si abbonano per un anno al GIORNALE DELLE DONNE, edizione di sola letteratura, hanno in regalo un volume della Biblioteca delle Signore a scelta.

Le signore che si abbonano per un anno al GIORNALE DELLE DONNE COMPLETO hanno in regalo due volumi della Biblioteca delle Signore a scelta. Veggasi nell'Agenda l'elenco dei 59 volumi.

Per ricevere i regali è indispensabile unire per ogni volume richiesto un francobollo da 20 cent. per la spedizione e abbonarsi non da un libraio, ma direttamente con cartolina-vaglia o lettera raccomandata alla Direzione del GIORNALE DELLE DONNE, via Po, N. 1, piano 3°, Angolo Piazza Castello, Torino.

Fra i volumi offerti in regalo segnaliamo la traduzione francese del volume **HO UNA CASA MIA!** utilissima per le famiglie dove si studia questa lingua. L'edizione che si spedisce alle nostre associate è quella speciale della Libreria Ollendorff di Parigi. Non si saprebbe fare ad una fanciulla studiosa più gradito, più bello e più utile regalo. Altro volume che per le giovani lettrici è istruttivo e divertente in sommo grado è quello intitolato **I segreti delle signorine**. A semplice richiesta si spedisce franco l'elenco dei 59 volumi che formano la **Biblioteca delle Signore** ed il **Programma** per il 1906.

SEMI-REGALI per il 1906. — Per le associate il prezzo del volume: **HO UNA CASA MIA!** edizione di lusso, adorna del ritratto dell'Autrice, invece che di **L. 4.**, è di sole **L. 2,20**. Possono quindi sceglierlo in regalo invece di un altro volume da lire due.

ALBUM DI CIFRE INTRECCIATE per ricami in bianco. Vi sono in esso le cifre intrecciate per qualunque nome e cognome. **L. 2.** Per le associate al *Giornale delle Donne* cent. 60.

PUBBLICAZIONI RECENTISSIME:

BIBLIOTECA DELLE SIGNORE. — Vol. 58. **Il Sogno di Susanna**, Romanzo di Henry Ardel, traduzione di Giorgio Palma. — Prezzo: **Lire Due.**

BIBLIOTECA DELLE SIGNORE. — Vol. 59. **Per un capriccio**, Romanzo di B. Neullies, traduz. di Aroldo. — Prezzo: **Lire Due.**

VOLUMI PUBBLICATI NEL 1905:

BIBLIOTECA DELLE SIGNORE. — Vol. 56. **Malattia d'Amore**, Romanzo di Henry Ardel, l'autore di *Mio cugino Guido*, della *Colpa degli altri*, di *Sola* e di tanti altri capolavori. — Prezzo: **Lire Due.**

BIBLIOTECA DELLE SIGNORE. — Vol. 57. **Anime vittoriose**, Romanzo di G. Palma. — Prezzo: **Lire Due.**

BIBLIOTECA DELLE SIGNORE. — Vol. 45. **Fusione d'anime**, Romanzo di Giorgio Duruy, tradotto da P. E. Francesconi. Nuova edizione. — Prezzo: **Lire Due.**

Le associate manderanno l'importo dei volumi che loro non spettano in regalo.

Le signore che vengono a rinnovare il loro abbonamento personalmente all'Ufficio del Giornale, devono esigere, perché il pagamento sia valido, una ricevuta staccata da un registro a madre e figlia col numero d'ordine stampato. Nessuno è da noi incaricato in Torino di ricevere abbonamenti. Sono solo validi quelli fatti all'Ufficio del Giornale in via Po, N. 1.

Il Golgota di un cuore materno

Continuazione, vedi numero precedente

Piena di fiducia nella generosità dell'amico, Irma si sentì ad un tratto come redenta; il dottore era così superiore, così pio! Una volta persuaso che Irma non era colpevole, che gliene poteva importare del giudizio del mondo?

La poverina ignorava che si può esser devoti, eppure apprezzare certi privilegi terreni...

Come non vi aveva pensato subito? Certo, l'unico scampo era questo: andar dal dottore e dirgli tutto; convincerlo della sua innocenza, ed ottenere che non rifiutasse a Giorgio ed a lei il suo valido appoggio contro la denuncia.

Non bisognava tardare; uno sguardo alla finestra le fece constatare che l'alba precoce d'estate tingeva già di roseo i vetri.

Si riscosse, decisa ad andar senza indugio in cerca del dottore, che, recandosi sempre alla prima messa, si ritroverebbe appunto in casa quando fra poco ella gli si presenterebbe.

Avvicinandosi allo specchio per ravviare i capelli sciolti ed arruffati, diede una lieve esclamazione nel vedere il suo volto.

Come era pallido, scomposto! Come in poche ore l'angoscia lo aveva trasmutato!

Uscire? Incontrare lo sguardo della gente? Ne avrebbe il coraggio?

Ma pensò che si trattava di suo figlio, ed il ricordo dello strazio di Giorgio le diede l'energia necessaria per affrontare di nuovo la vita e le sue esigenze.

D'altronde, la visita al dottore non rappresentava la sua suprema speranza?

Riprese quindi l'opera interrotta, rimettendo un po' d'ordine nella sua acconciatura; indi, indossato un costume di tela scura e coperto il volto disfatto con un velo, uscì senza che alcuno in casa se ne avvedesse, e mosse con rapido passo verso la dimora dell'amico, diventato in così breve volger d'ora un giudice.

La porta della farmacia del dottore Di Langy era aperta, secondo il suo costume, volendo egli che i poveri che venivano a consultarlo gratuitamente potessero entrarvi a riposare mentre lo aspettavano.

Irma poté quindi introdursi senza che nessuno la vedesse e le muovesse domande, e, più morta che viva, si poggiò al banco, finché un rumore di passi frettolosi le annunciò che l'ora era venuta.

Allora essa si volse e salutò con un'esclamazione di amaro dolore l'antico amico.

VIII.

Per un attimo, il dottore scordò nella sua intensa sorpresa il motivo che doveva averla condotta.

— Mrs Folkestone! sciamò, che fate qui a quest'ora? Non siete ammalata, spero?

— Sì, sono ammalata, rispose lei, ammalata di corpo e d'anima: e voi solo potete guarirmi.

Egli cominciò a comprendere lo scopo della sua venuta, e rizzando con severità la persona:

— Se posso giovarvi sono ai vostri cenni, mormorò con voce gelida, che dava alle parole un significato assolutamente opposto a quello che sembravano avere.

— Oh! lo potete certamente. Chi, all'infuori di voi, lo potrebbe? Oh! dottore: ho molte cose da rivelarvi; concedetemi una mezz'ora perché io possa dirvele tutte.

— Parlate, signora, replicò il medico, sempre collo stesso tono frigido, benchè porgesse una seggiola all'inaspettata visitatrice, sedendo nella sua poltrona, rimpetto a lei.

— Una notizia terribile m'è giunta, dottore; ho saputo che una persona del nome di Edward Folkestone, parente del mio defunto marito, ha avuto la malignità crudele di recarsi apposta da voi per informarvi che io non era stata la legittima moglie di John Folkestone, e che quindi mio figlio Giorgio non aveva diritto al nome di questi.

— Quello che dite non è vero in tutti i suoi particolari, rispose il medico; Mr Folkestone mi ha bensì comunicato delle cose che avrei dato una gran parte di ciò che mi allietta la vita per non conoscerle, ma non è venuto a ricercarmi allo scopo di farnele sapere. Solo il caso ci ha posti di fronte; e, cosa strana, per opera di vostro figlio stesso! Avendo egli dato il mio indirizzo a quel signore forestiero, che era in cerca di un medico, questi mi fece chiamare, mi mosse parecchie domande relative al giovane da lui incontrato, e venne a conoscere così l'intimità in cui questi era con noi ed il mio progetto di dargli mia figlia. Giudicò suo dovere allora di rivelarmi la verità, da lui solo conosciuta, sulla nascita di Giorgio.

— La verità, dite? Ma è invece una perfida menzogna. Il dottore la fissò con stupore; nell'accento della donna vibrava la più assoluta sicurezza e sincerità.

— Davvero! sciamò; siete in grado di darne la prova?

— Ahimè! mormorò Irma, chinando gli occhi sotto il suo sguardo investigatore; non posso, o l'avrei già fatto. Ma vi attesto che sono una donna senza macchia, com'è vero che Dio ci ascolta!

— In tal caso, dovete essere la vittima di una cospirazione molto perfida, o signora.

— Per l'appunto; ma, pur troppo, sono io che mi sono attirata questa denuncia, io che ho distrutta la mia buona fama, la felicità e l'onoratezza di mio figlio con una folle menzogna, profferita in un'ora di disperazione.

— Quello che dite, signora, è veramente incomprendibile. Molte donne, Dio usi loro misericordia! tentano di serbar l'onore mediante delle menzogne, ma nessuna mai che io sappia, ha mentito per farne getto!

— Forse non avete neppur mai udito di una sventurata madre, la quale non aveva altro mezzo per impedire che la sua fragile creatura, destinata forse a morire, se priva delle materne tenere cure, le venisse barbaramente tolta, senza che le fosse nemmeno promesso di poterla rivedere, anzi con la certezza che si porrebbe in opera ogni astuzia lecita ed illecita per allontanarla da lei?

— Signora, vi comprendo sempre meno; datemi la spiegazione dell'enigma.

— Dottore, io era maritata, per mia sventura, e madre di un bambino, per cui faticavo posso dire giorno e notte; mio marito era un ozioso ed un beone, che mi maltrattava crudelmente, ma questo non c'entra ora. Egli venne a morire, ed io credetti di aver ormai il diritto di vivere solo per la mia creatura. Ma v'ha una legge in Inghilterra, per la quale il padre è solo padrone dei fanciulli dall'età di sette anni fino a quella di sedici; il mio piccino aveva appunto sette anni all'epoca della morte di John, e questi aveva disposto col suo testamento che venisse consegnato al fratello suo, Mr Edward, il quale ne doveva essere il solo educatore. Ma la legge, che defrauda dei suoi sacri diritti la madre legittima, li concede tutti invece alla madre senza marito, e perciò io, con impulso irresistibile, volli prevalermi di questa disposizione per conservare la creatura che idolatravo, e, distrutto il mio certificato di matrimonio, dichiarai di non essere mai stata la legittima compagna di John Folkestone!

Nessuna pietà apparve nello sguardo del medico, ed Irma, tanto certa della bontà dell'amico, che giudicava così tenero padre e così benigno pegli infelici, rimase agghiacciata dalla durezza della sua risposta.

— Signora, avete commessa una delle azioni più inconsulte e più immorali che io abbia mai udite! Non avevate nessun diritto di macchiare il vostro nome e quello del figlio vostro con una vile menzogna; in verità, non vi avrei creduta capace di una tal follia!

— Ah! signore, non mi giudicate così severamente! Per me era una questione di vita e di morte per Giorgio; delicato di salute, non avrebbe potuto superare, secondo me, le tante prove a cui è soggetta l'infanzia, senza le assidue e costanti cure di una madre! Ed avrei dovuto darlo in balla ad estranei che non lo amavano? Perderlo per sempre, poichè coloro gli avrebbero insegnato a disprezzarmi, se non ad odiarmi?

— Come avrebbero potuto stimarvi, mentre voi vi confessavate una donna senza principi?

— Mr Edward non ha prestato fede alla mia menzogna, ed ancor oggi sa che ero la legittima moglie di suo fratello; si vendica del mio rifiuto di dargli il bambino, null'altro. E se ne vendica, da uomo basso e vile come si è sempre dimostrato, cogliendomi nel laccio che mi sono tesa incautamente.

— Non si tratta di Mr Edward; i fatti si riducono a questo: non v'ha macchia nel vostro passato? Ebbene, dimostatelo con documenti irrefragabili!

— Dunque, la mia parola non vi basta! proruppe Irma. Ecchè? Sono stata per quattordici anni nella vostra città, quasi porta a porta con voi; avete potuto osservare la mia vita e riconoscere che era esemplare, non avendo io altro obbiettivo che la felicità di mio figlio, e non credete alla mia affermazione, prestando invece orecchio alla calunnia del primo venuto?

— Che volete? Certe cose non si possono credere che colle prove relative.

— Oh! quel certificato! Perché l'ho distrutto? Ma come potevo prevedere quello che accade? Ma Mr Edward sa di mentire, e forse finirà col riconoscerlo.

Il dottore crollò il capo, sospirando, senza soggungere altro.

— Dunque, non mi credete?

— Cara signora, siate persuasa che sarei felice di potervi prestar fede, ma la fede non si impone. D'altronde, l'atto che avete commesso basta perchè io vi giudichi molto colpevole e non possa serbare per voi la stima prima professata; aborro tutto ciò che è ispirato dalla passione e si risente di squilibrio.

— Oh! povero Giorgio! gridò Irma, disperata.

Per alcuni momenti il silenzio regnò nella sala, un silenzio che accrebbe l'ansia della madre infelice.

Invano aspettò una buona parola pel figlio, colpito senza aver commesso nessun errore; l'amico di una volta non era più che il giudice inesorabile.

— Dottore! Dottore! sciamò la donna delirante; non avete dunque nessuna misericordia? Non sentite la disperazione che mi strugge al pensiero che, adorandolo, sono stata io l'artefice della sventura di Giorgio? Non volete aiutarmi, concedermi almeno una lontana speranza?

— Ed in che modo potrei aiutarvi?

— Col dirmi che il mio fallo non avrà conseguenze per mio figlio, che conscio dei meriti di Giorgio, che eravate così disposto ad accettare per figlio, non lo renderete responsabile del mio antico errore.

— Giorgio è innocente e riconosco i suoi meriti.

— Ma egli parte, signore; dice che deve lasciar Bruges, che non potrebbe tenere la testa alta col dubbio che lo si creda l'usurpatore di un nome non suo!

— E come potrei impedire questo fatto e quindi la sua partenza?

— Come? Ma col porlo sotto la vostra egida, col dargli Margherita, dimostrando che non credete che vi sia tara alcuna sulla sua nascita!

A queste parole, la fisionomia del dottore assunse una gelida severità.

— Non riflettete a quello che dite, signora; vi ho ascoltata con pazienza, oso dire con deferenza; ma non mi avete dato nessuna prova che invalidi l'asserto di Mr Folkestone. In quanto a mia figlia, vi pregherei di non introdurre il suo nome in questa discussione; se voi avete amato vostro figlio fino alla menzogna, io amo mia figlia in modo che nessun sacrificio mi costerebbe per lei. Eppure preferirei di metterla nel sepolcro anzichè darla a vostro figlio e vederla...

— Che cosa? disse Irma, il dottore essendosi interrotto esitante.

— Di vederla vostra figlia! Perdonatemi; ma nella mia famiglia non si sono mai fatte transazioni con l'onore, e dovete rammentare che, innocente o colpevole, voi restate pur sempre, d'ora in poi, una donna disonorata. Nè le cose si limiteranno, temo, ad una denuncia che potrebbe, a rigore, restare segreta. Mr Edward sembra fortemente irritato contro di voi e deciso a pubblicare la vostra storia in qualsiasi luogo dove vi piacerebbe di trasportare la vostra residenza.

— Lo sciagurato! L'inumano! sciamò l'infelice donna. Dunque, io sola sono la causa della sventura che colpisce Giorgio? Io sola sono l'ostacolo alla sua felicità e lo sarò per sempre?

— Pur troppo, signora, non posso dire di no! La maggiore disgrazia di un figlio illegittimo è sua madre. Quest'è la punizione che Dio le infligge col colpirlo nel cuore, prima cagione forse della sua colpa.

— Dunque, voi pensate come Mr Edward? sciamò Irma. Ditemi la verità, dottore: l'ostacolo che si frappone fra Giorgio e Margherita sono io?

A questa domanda, il dottore ebbe un sobbalzo.

— Ma certo, cara signora! Come potete dubitarne?

— Se io non ci fossi, se fossi morta e dimenticata, acconsentireste al loro matrimonio?

— Non posso dirlo... Forse sì...

— Dovete dirlo! Intendo di ottenere una risposta categorica in proposito...

— Che giova discutere un fatto improbabile, cara signora?

— Chi può dire che cosa sia probabile od improbabile a questo mondo? Io vi chiedo solo di rispondere alla mia domanda. Se fossi sparita, non importa come, cosicché mio figlio non dovesse mai più vedermi, nè saper nulla di me, gli dareste Margherita?

— Ebbene, sì; so che è una cosa crudele da dire, ma non v'ha dubbio che fintanto che sarete in vita, la vostra presenza sarà una tara ed un ostacolo alla felicità di vostro figlio. La storia della sua nascita non potrà rimanere segreta in nessun luogo, poichè risorgerà sempre mediante voi. Ma se ci lasciaste, il che Dio non voglia, cara signora, poichè qualunque fallo abbiate commesso, non cesso, nè cesserò di ricordarvi come un'amica: se ci lasciaste, lo scandalo suscitato da voi si spegnerebbe colla vostra scomparsa.

— E Giorgio sposerebbe Margherita?

— In tal caso mi sembra che non avrei diritto di rifiutare il mio assenso.

— Dottore, siete un uomo onesto, ed ho fede in ogni vostra parola come nel Vangelo; ma se volete giurare quello che avete detto, mi rendereste veramente felice.

— Vi assicuro che se voi non foste d'ostacolo al compimento di questo desiderio, io darei mia figlia a Giorgio, come avevo già stabilito prima che il caso mi facesse scoprire la verità.

— Giuratelo solennemente.

— Suvvia, cara signora, queste sono fanciullaggini; noi ci perdiamo in discorsi senza senso...

— Non importa, io non sarò tranquilla che quando m'avrete fatto il giuramento che domando; potrebbe darsi che io non fossi destinata a vivere molto; nessuno può saperlo meglio di me. Margherita è giovane: qualche anno d'attesa non sarebbe nulla per lei. Giuratemi quindi, in nome del Dio che veneriamo entrambi, che, sparita io, Margherita diventerebbe la moglie di mio figlio.

Il dottore stimò conveniente di concedere quella richiesta alla misera donna, che giudicò preda di una specie di delirio, e tanto per calmarla, come forse per tagliar corto ad una scena penosa, proferrì con accento solenne:

— Vi giuro che il giorno in cui Giorgio fosse solo al mondo, troverebbe un padre in me e Margherita sarebbe sua.

— Grazie, disse lei con voce fioca, così fioca che il dottore venne preso da un improvviso senso di sgomento.

— Cara signora..., le vostre parole sono strane... spero che non avrete l'intenzione... l'intenzione di...

Non osava esprimere chiaramente il suo concetto, ma Irma lo comprese e replicò pronta, con un sorriso amaro sul volto livido:

— L'intenzione di suicidarmi, volete dire? No; sono stata una madre troppo debole, ma non sarò mai una madre crudele che possa costringere il figlio a portare il peso di un rimorso eterno.

Si era alzata, così dicendo, dirigendosi con passo vacillante verso la porta; il dottore si affrettò a seguirla.

Un senso di rimorso lo pungeva ora, poichè sentiva di essere stato crudele, aggravando la miseria di quella povera donna, già così profondamente ferita.

Certo, egli prestava intera fede all'accusa di Folkestone, ma in tutti i modi doveva ammettere che Irma non era una donna spregevole, e che anche se aveva commesso un fallo, questo doveva avere molte attenuanti; la posizione rimaneva la stessa, ed egli non poteva pensare ad imparentarsi con una famiglia irregolare, ma le sue impressioni individuali erano diverse, e l'antica amicizia mutata in disprezzo quando aveva creduto di essere stato lo zimbello di un'intrigante risorgeva di fronte alla madre, colpevole bensì, ma non certo rea di ipocrisia o di bassezza.

— Permettetemi di sorreggervi fino ad una carrozza che farò chiamare; non siete in grado di tornare a casa senz'aiuto.

— Grazie, dottore, ma vi assicuro che mi sento forte...

— Se anche i nostri progetti non possono avverarsi, l'amicizia che ci ha legati fino ad oggi può ancora sussistere tra noi, e spero che non rifiuterete la mia assistenza...

— Grazie, vi ripeto, ma io non vi chiederò mai altro favore che quello che mi avete concesso pocanzi, giurandomi che, sparita io, i nostri figli sarebbero sposi.

— L'ho giurato, ma spero che non mi si presenterà mai l'occasione di tener parola.

— Ed io auguro precisamente il contrario, rispose Irma. Amo mio figlio più di quanto amiate Margherita!

E rifiutando di nuovo con un cenno la compagnia del dottore, si avviò a casa, pervasa da un'ultima speranza. Ah! dolorosa speranza, eppur unica ormai nell'anima trambasciata: perdere tutto per salvare il suo Giorgio dal dolore e dall'obbrobrio!

Partire, sparire, ecco quello che meditava! Uscire dalla vita senza morire; rimanere quaggiù larva vivente, senza nome, senza famiglia, senza mèta, senza gioie; più misera dello stesso prigioniero, a cui è lecito almeno la speranza di uscire un giorno dal carcere!

Ma avendo deciso quel suicidio morale perchè il dottore potesse tenere la sua parola ed i due giovani innamorati essere felici, Irma aveva fretta di compierlo, e calcolava quanto tempo le ci vorrebbe per metterlo in atto.

Però, come quelli che si dispongono a morire, essa aveva ancora alcuni doveri sociali da compiere, e per quanto l'indugio le tornasse grave, si vedeva costretta a rassegnarvisi.

Anzitutto vi era Mrs Debora Rodon, venuta a Bruges apposta per lei; non poteva lasciarla in asso così. Il suo cuore sanguinerebbe, ed ogni suo incontro col figlio da lei precipitato involontariamente nella sventura sarebbe un martirio; ma il dovere dell'ospitalità l'obbligava ad aspettare la partenza dell'amica prima di pensare alla propria.

(Continua.)

MOLTE ASSOCIATE

hanno ragione di essere scontente perchè dovettero reclamare i primi numeri dell'anno, ma ci perdono udendo che dovemmo ristamparli, avendo il giornale preso un grande incremento per la calorosa e gentilissima réclame fatta dalle nostre lettrici.

Vi fu conseguentemente anche un ritardo nella spedizione dei volumi di regalo. Il romanzo PER UN CAPRICCIO, che suscitò tanto entusiasmo, fu in breve esaurito e se ne dovette fare una seconda edizione, e lo stesso avvenne del SOGNO DI SUSANNA. Le associate, che rinnovano ora il loro abbonamento per il corrente 1906, riceveranno i regali a volta di corriere.

SCIARADA

Particella è il primier condizionale:

Odorifero è l'altro e salutare:

Un buon esempio è ad un intero uguale.

Sciara da dello scorso numero: **Basto-ne** (Bastone).

Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (A. Vespucci). — Un compito difficile, romanzo (M. Maryan, traduzione di Emilia Nevers). — L'influenza e la donna - Tra cugino e cugina (Giulio Lambert). — Dichiarazioni mute, romanzo (Jacques Morel, traduzione di Emilia Nevers). — Spigolature e curiosità — Amore di figlia, romanzo (E. Resclauze de Bermon, traduzione di Giorgio Palma). — Di qua e di là (G. Graziosi). — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Sciarada.

DIVAGAZIONI

La capolino anche presso di noi la questione del voto delle donne, e si prende di nuovo questa occasione per inneggiare all'America ed alle idee emancipatrici che regnano laggiù.

Non sarebbe opportuno di presentare una pregiudiziale? Lanciata nella vita pubblica la donna, non ne verrà documento all'ordinamento domestico ed all'educazione dei figli, che da essa specialmente dipendono?

Sotto questo rapporto in America si deve stare molto male.

Ho sott'occhio una lettera scritta da Boston da una colta signora italiana. E' un vero grido di dolore, che può far meditare seriamente sulle conseguenze di una emancipazione femminile esagerata.

«...La donna americana, ella scrive, ha questo grandissimo torto in faccia alla nazione e al mondo: che la nazione americana è senza dubbio la più mal nutrita che ci sia sotto la cappa del cielo. A questa nutrizione assurda e alla conseguente denutrizione gli uomini che devono sopportare fatiche formidabili nella lotta industriale per far fronte alle esigenze della lotta sociale (di cui in gran parte è responsabile la sfrenata ambizione e la miserevole presunzione femminile), suppliscono coll'alcoolismo; le donne col divorare ogni sorta di dolci, di paste e di canditi, pesanti, grassi, oleosi, di cui l'America fa una produzione ed un consumo spaventoso.

«E' incredibile come sa vivere e far vivere gli altri con poco cibo la donna americana, quando deve prepararlo da sé o soprintendere personalmente alla sua preparazione; ed è incredibile quanto e che cosa mangia, anzi divora, la medesima donna quando il pasto le è supplito dalla cooperazione commerciale come un qualsiasi altro prodotto dell'industria.

«Ciò non è normale, nè ragionevole, ma è intelligibile quando si pensi all'assurdo sviluppo che hanno raggiunto in questo paese le idee cosiddette avanzate o femministe.

«Una volta la donna stando in casa risparmiava denaro dando lavoro; la donna dell'avvenire industriale forse un giorno stando fuori di casa risparmierebbe lavoro, ma guadagnerà denaro.

«Ma oggi come oggi, abbiamo un tipo di donna che stando a casa nominalmente ne è praticamente fuori, e non dà lavoro e costa denaro; un tipo di donna che ha delle pretese di individualità intellettuale e psicologica giustificate come potrebbero essere quelle di un'oca o di una gallina ammaestrata, ma ostinate come se ne dipendesse la salvezza del mondo, e protesta contro le cure famigliari che compromettono la preziosa indipendenza della sua

Giornale delle Donne.

psiche, e invoca un regime di astrazione e di divizione che le permetta di coltivare a spese dell'ordinamento domestico la sua anima, la sua coscienza, la sua intelligenza e che so io, di assentarsi dalla casa di cui dovrebbe esserle massima gioia la custodia vigile e costante; e via dicendo, e dicendo, pur troppo, quasi all'infinito. E la cuoca, naturalmente, in conseguenza delle teorie della padrona, si mette a studiare il pianoforte o si occupa di un "club", femminista anche lei, o legge i telegrammi dell'ultim'ora sui giornali della sera che escono di macchina al momento di andare in tavola.

«Tutto questo è anormale, è grottesco, è orribile e minaccia nelle sue basi la salute morale e materiale della nazione. Ma andatelo a far capire alle donne! E' come il problema negro, il problema femminista. Per la forza, l'equilibrio e il benessere universale quella era gente schiava, e schiava poteva e forse doveva restare. E' inutile che assuma, chè non le possiede, le qualità del dominio.

«Mai doveva impossessarsi la donna, essere illogico e impulsivo, di quest'arma pericolosa e fallace che è l'indipendenza assoluta e responsabile, così contraria alla natura femminile che non le si può adattare senza trasmodare o eccedere deplorabilmente; mai assumere, triste compenso alle abdicate dolcezze dei privilegi ereditari, un'autorità disadatta quanto illusoria a cui mancherà sempre, fatalmente, la prima qualità del dominio, il dominio di sé. Ma chi riuscirà a convincerla, oramai? La donna moderna, perfino quella che conserva l'ereditaria virtù domestica e consente a occuparsi di cucina per debito di coscienza, resta ineluttabilmente persuasa, in fondo in fondo, che essa è d'assai superiore a un vile destino culinario per soddisfazione di quel tipo d'egoista e d'animale che è l'uomo lavoratore e affamato; che la sua psiche ha bisogno di sollevarsi sopra il livello delle pentole e dei fornelli nell'atmosfera metafisica, e che la filosofia sarebbe una manifestazione del suo spirito più adeguata che non un risotto, nonostante che il pubblico egoista e animale dichiara di esser più convinto e soprattutto più soddisfatto del contrario.

«O, nella miglior ipotesi, è vittima del fato e dell'ambiente, e mentre è perfettamente convinta che sarebbe meglio e forse anche più divertente fare un risotto che scrivere un articolo, viceversa, e il caso è parlante, subisce le porcherie delle cuoche femministe... e scrive un articolo per vendicarsene. Paiono cose allegre, vero, queste che sto dicendo? Ebbene, sono cose molto serie e molto tristi.

Si dirà che tutto ciò è prosa e che bisogna rompere l'atmosfera pesante che circonda la donna perchè ella possa spaziare in un mondo ideale e raggiungere vette sublimi.

Non mi piace il paragone che la signora italiana che vive in America ha fatto fra l'emancipazione

dei negri compiuta con così grande sacrificio di sangue e di denaro e che ebbe origine da un romanzo di una donna *La capanna dello zio Tom*, e non mi piace perchè farebbe pensare ad una schiavitù femminile che non esiste. Non vi è alcuna relazione fra le due emancipazioni ed ella stessa lo prova colle osservazioni pratiche e sagge che rendono il suo scritto così interessante e così vero.

E' per queste ragioni che io trovo esservi questioni assai più urgenti da risolvere che non sia quella sulla "convenienza o meno che la donna prenda parte alla vita pubblica".

Se difatti si vuole che la donna sia elettiva bisogna anche chiedere che possa essere eletta. L'ultimo facchino che sappia alla meglio fare il proprio nome è elettore e eleggibile, e, ammesso il principio, non bisognerebbe fermarsi a mezza strada trattandosi della donna perchè una mezza concessione si risolverebbe in un'offesa, in una manifestazione immeritata di disprezzo.

E' una cosa diversa se si nega il diritto elettorale alle donne per altre nobilissime ragioni quali sono le esigenze dell'ordinamento domestico e dell'educazione dei figli.

E' questa la vera questione.

A. VESPUCCI.

UN COMPITO DIFFICILE

Romanzo di M. MARYAN — Traduzione di EMILIA NEVERS
PROPRIETÀ EDIZIONE PER L'ITALIA

(Continuazione a pagina 78).

Non vi sarebbe altra soluzione che quella di mandare Guillemette in un convento. Ma essa ha bisogno di molta aria e di molto moto, non appena le sue forze glielo permetteranno. Finalmente, siccome parte suo malgrado, tormentata dalla preoccupazione delle cure casalinghe che abbandona, avrà anche bisogno di una certa dose di svago. Il soggiorno di un convento risponderebbe a questo programma?

Daria, ho pensato a voi. E' indiscreto, lo so, anzi quasi crudele di domandarvi un altro atto di abnegazione, mentre avevate probabilmente formato il progetto di godere di un po' di riposo e di solitudine.

Ma mi dite che non raggiungerete vostro fratello che più tardi. Fino allora, vorreste prendere mia nipote con voi?

Non tento di scusarmi, poichè, ve lo ripeto, sento di non avere buone scuse: ma vi conosco ed aspetto tutto dal vostro cuore.

Guillemette è perfetta; non ha che un difetto: quello di esagerare nell'abnegazione e nell'attività. Ha votato la sua vita al padre e non vuole altra felicità quaggiù... E' una compagna gradita che vi offro, ed il vostro contatto le farà del bene, come pure la vista di un bel paese le renderà un po' di quell'entusiasmo che essa crede di aver spento in occupazioni pedestri.

Ditemi presto che non mi serbate rancore.

Non tratto, cara amica, la questione di interessi, che di fronte a voi mi mette in imbarazzo, mentre ha pure una parte indispensabile nell'esistenza. Ben inteso, la regolerete voi a vostro piacere.

Telegramma di Daria.

" Con tutto il cuore. Segue lettera „.

Daria alla signora Layrac.

Sono felicissima che si abbia bisogno di me, e soprattutto che chi ne ha bisogno siate voi, cara amica.

Il clima di Valenza è mitissimo. Non vi si conosce l'inverno, il cielo vi è azzurro come il Mediterraneo. Curerò vostra nipote con tutta la sollecitudine, e spero di ricondurvela perfettamente guarita.

Procurerò di svagarla, perchè dimentichi i suoi rammarichi, e le farò vedere delle cose belle ed interessanti.

Una parente del console di Francia lascia Bordeaux il 15 dicembre per venir a Valenza. Le scrivo e vi mando il suo indirizzo. Non dubito che sarà lietissima di avere per compagna di viaggio la signorina Mailand.

In quanto alla questione pecuniaria è semplicissima: non sono abbastanza ricca per offrire una ospitalità completa alla mia ospite, ed ella stessa si sentirà più libera dividendo le spese della nostra famiglia. Ma non si può parlare d'altro fra di noi. Anzitutto, la mia vita di istitutrice è finita, poi rammento con troppa gratitudine la generosa amica che venne un giorno da mia madre per offrirle il modo di combattere validamente le difficoltà della sua vita.

Credete, cara amica, che provo una gioia sincera nel potervi essere utile in alcunchè, ed abbiate la più intera fiducia nella mia devozione.

Daria a Vincenzo.

Caro amico, ho dovuto prendere una grave decisione senza consultarti urgendo di dare una soluzione telegrafica impazientemente attesa.

A quanto pare, sono ancora buona a qualcosa. La nostra ottima amica, la signora Layrac mi chiede un servizio personale! Desidera cioè che mi incarichi per alcuni mesi della nipote, che ha fatto appunto una grave malattia ed a cui hanno raccomandato un clima mite.

Non essere malcontento. So bene che sarà un sacrificio per noi non poterci durante i tuoi soggiorni, d'altronde brevissimi, riunire sotto il tetto ospitaliero di Lorenza; so anche che la nostra riunione definitiva potrà esserne un po' ritardata; ma potevamo rifiutare un servizio ad un'amica di nostra madre — una vera amica, "provata dall'oro", secondo la parola così profonda della Sacra Scrittura — poichè in altri tempi, ci ha prestata una "omma piuttosto ragguardevole?"

Pare che quella fanciulla sia simpaticissima, una perfezione. Sarò felice di renderla guarita alla zia.

Non brontolare, Vincenzo. Sii buono e dimmi che ho fatto bene.

Vincenzo a Daria.

Daria, che hai fatto?

Approvarti? no, mille volte no! se si tratta dell'insopportabile creatura che ho veduta all'Aunière! La detesto. Mi toglierà la massima parte del piacere dei nostri incontri.

Ed andarmene all'albergo, mentre avrei potuto farmi viziare da te nel *palacio* dei Fernell?

Ecco le tue solite gesta! Vorrei aggiungere alle litanie: "E dalle sorelle troppo buone, liberaci, oh Dio!"

La signorina Mailand una perfezione? Sì, se la perfezione si associa all'orgoglio il più insopportabile! Se abborro qualcuno, sono le persone contente di se stesse! Poichè, vedi, non vi sono risorse con quelli che sono contenti di sè ed imbevuti dell'idea della loro virtù.

Ah! te ne serberò rancore per un pezzo! Guariscila presto almeno, per liberarti di lei, prima di partire per l'Andalusia! Là, voglio che tu sia tutta per me, capisci?

Ti abbraccio, ma non ti perdono.

PS. Se non fosse la signorina Mailand telegrafami immediatamente.

XII.

Sarthenay! Dove ho udito questo nome? dice Guillemette che ha appunto riletta per la seconda volta la lettera di Daria.

— Hai veduto il fratello della mia amica, cara; l'ho condotto qui quest'autunno.

La fisionomia di Guillemette cambiò all'improvviso.

— Lui? quell'uomo così antipatico? Ed è da sua sorella che mi mandate!

Costernata da quella collera improvvisa ed appena dissimulata, la signora Layrac guardò la nipote con sorpresa.

— Vincenzo di Sarthenay antipatico? l'hai appena veduto! Credeva di averti detto il nome dell'amica a cui voleva affidarti. Anzi, l'ho certamente fatto ed in quel momento la tua memoria non l'ha ricordato nulla. In ogni caso, non si tratta del fratello. Vincenzo è a Madrid, mentre Daria è andata a rimettersi in un clima più mite. Non avrei potuto pensare a mandarti da lei se suo fratello avesse abitato Valenza.

— Lo detesterò, ne sono certa! proruppe Guillemette con un'impetuosità che sua zia non aveva mai notato in lei.

Sempre più desolata, afferrò la mano della fanciulla.

— Fanciulla mia, disse, con dolcezza commista ad una certa energia, bisogna che tu sia ammalata, più ammalata di quanto credi... tu, così savia, così equilibrata, non puoi parlare in tal modo che sotto l'influenza di un malessere nervoso... Daria è stata adorata in tutti i luoghi dove ha vissuto; è di modi eletti e graziosissima; nella sua gioventù frequentava la società più scelta; e, come istitutrice, ha vissuto alla corte di un duca... La conosco, posso apprezzare i tesori di volontà, d'intelligenza e di virtù che vi sono in lei...

— Non mi sento in vena di essere governata da una sconosciuta e neppure contraddetta, replicò in tono asciutto Guillemette.

— Ti ripeto che sarai assolutamente indipendente; la signorina di Sarthenay non avrà altra missione presso di te che di rendere la tua posizione normale e conveniente, servendoti da egida, ma non dubito che diventi la tua amica...

— Ed essere il 15 a Bordeaux! Bisogna prima far il cambiamento di residenza, perchè voglio vedere i ragazzi stabiliti a Tours.

— Ti aiuterò e potrò anche far venire una delle mie figlie.

— No, no, è inutile. Non sapete il male che mi fate, credendo di farmi guarire, soggiunse Guillemette in tono querulo.

Durante i giorni seguenti pose a dura prova la pazienza della zia. La sua attività divenne febbrile; non si poteva trattenerla, nè impedirle di stancarsi oltre misura. Degli accessi di febbre quasi quotidiana erano la conseguenza di quell'eccessiva fatica.

Finalmente sono a Tours in quella casa che essa ha riorganizzata, e le gemelle, per timore di farle dispiacere, non osano manifestare che questa disposizione è contraria ai loro gusti e che rimpiangono la campagna.

La vecchia cugina giunge — una persona passiva, ma ragionevole e di senso retto. Riceve le istruzioni di Guillemette, e promette di conformarvisi scrupolosamente.

Il giorno della partenza è giunto. Guillemette sale in vagone col padre, accompagnata dai singhiozzi delle gemelle. E' costretta a superarsi per confortarle, e promette di tornare, appena avrà passati otto giorni, senza sapere che il dottore non voglia sentir a parlare di ritorno, prima del mese di aprile, al più presto.

E' per lei una vera angoscia lasciar la casa e le sorelle. E' fermamente convinta che nessuno possa surrogarla, neppure imperfettamente. Ma a Bordeaux, quando il padre l'affida alle cure della compagna di viaggio, il suo coraggio è messo a dura prova, vedendolo piangere.

— Se è così, riconducimi a casa, esclama. Non sono tistica, babbo. Guarirò a casa un po' più lentamente forse, ma guarirò.

Mailand si padroneggia. Più Guillemette gli è cara e più desidera la sua pronta guarigione.

E' sera: c'è una grande ressa nella stazione delle ferrovie meridionali. I vagoni-letto, illuminati con l'elettricità, sono già ingombri di borse e di *plaid*s, e la signora di Saint-Ferrand consiglia a Guillemette di prender posto. Ognuno si provvede di cuscini e fa i propri preparativi per passare bene la notte. Quegli ultimi minuti sono penosi. Mailand prova un dolore acuto, quasi infantile e tiene sempre i suoi buoni occhi, pieni di lagrime, fissi su Guillemette. Un fischio echeggia, il treno si scuote... la fanciulla resta allo sportello finchè può discernere sulla banchina l'alta statura del padre e la sua mano che fa dei cenni di saluto; poi, nervosa e segretamente sdegnata, prende posto nel suo lettuccio.

La signora di Saint-Ferrand è una viaggiatrice sperimentata; non è più giovane e se ne infischia del ridicolo. Scambia le scarpe con delle morbide pantofole, ed all'ombra del lungo mantellone si dà a misteriose disposizioni di toeletta, surrogando il cappello con una mantiglia a merletto.

Ciò fatto, abbassa le lampade, riducendole pallide come lumini ed augura una notte felice alla compagna che in breve l'ode russare deliziosamente.

Guillemette non ha sonno. Anche senza aver la febbre è sempre un po' eccitata a quell'ora. Quello che domina nelle sue impressioni, è una specie di sorpresa sdegnosa. Non comprende bene come mai

si sia lasciata imporre quella partenza. Giudica i timori dei suoi esagerati e considera la sua assenza come disastrosa.

Non v'ha nessuno all'infuori di loro due nello scompartimento.

Il rombo monotono del treno ed il respiro rumoroso della signora di Saint-Ferrand, sono i soli suoni che evocano un'idea di vita. I lumi permettono appena di distinguere le borse da viaggio, i letti, le tende abbassate sui cristalli. Nulla vien a distrarre Guillemette dal senso d'amarrezza che le invade il cuore.

Ma, all'improvviso, si ricorda che non ha dette le sue orazioni della sera e si affretta a farsi il segno della croce.

Essa si vanta, non sa troppo perchè, di non essere mistica; la sua divozione è come la personalità che si è creata, ferma, risoluta, positiva, senza dolcezza, ma assolutamente sincera. Però, un'impressione sconosciuta le penetra il cuore, mentre, sola per la prima volta in vita sua, appena sfuggita ad un pericolo di morte, essa invoca il Padre che è dovunque. Qualche cosa profondamente dolce, dissipa l'amarrezza che si raccoglieva in lei ed essa tenta di calmare il cuore in ribellione, ripetendo: "Sia fatta la vostra volontà...". Dopo tutto è Dio che ha permesso che ella ammalasse! È Dio che ha creato le terre benefiche dove la salute indebolita riacquista la vigoria. Essa non fa che il suo dovere, abbandonando momentaneamente il compito per riassumerlo con nuovo ardore fra poco. Alimentare in sé quel malcontento, quella malevolenza contro le persone e le cose, quel rancore, pieno di agitazione, non sarebbe un nuocere alla cura? Le hanno detto che ha i nervi ammalati. Oh! è questo specialmente che l'umilia. Ha sempre dimostrata la massima incredulità a proposito delle malattie nervose; negava perfino che la malattia, quando colpisce una persona un po' infiacchita, potesse avere un'azione sul suo sistema nervoso; sosteneva con prosopopea che la volontà trionfa di tutte le debolezze.

E si sente in preda ad un malessere misterioso, a delle irritazioni improbitanee e quasi involontarie, a delle ossessioni, a delle idee fisse, a delle improvvisi voglie di piangere.

Di questo vuol guarire, e se il riposo ed il cambiamento d'aria debbono vincerlo e renderle l'equilibrio fisico di cui si insuperbiva altre volte, oh! accetterà con rassegnazione quel viaggio, quell'abbandono forzato della sua opera, quella separazione...

...Aveva udito in una confusa sonnolenza i nomi di Tolosa, Narbonne, Perpignan, quando una corrente d'aria fredda penetra nel vagone troppo riscaldato.

— *Port-Bou!* Tutti scendono per la visita della dogana.

Destata di soprassalto, la signora di Saint-Ferrand si riveste rapidamente.

— Che ora importuna! Ci tagliano la notte! Avete potuto dormire, cara signorina? Ravviluppatevi ben bene nel mantello. Le notti sono così fredde! E non c'è modo di prendere un altro treno! E' il solo diretto!

Un movimento improvviso anima la banchina; i viaggiatori, cogli occhi gonfi dal sonno, penetrano nella sala della dogana, e si mettono in dovere, brontolando, di aprire le loro borse e le loro valigie.

E' la prima volta che Guillemette viaggia; e senza volerlo si interessa ai tipi vari che sfilano sotto i suoi occhi, alle discussioni che hanno luogo qua e là, ai tentativi di frode, implacabilmente smascherati.

— Volete dei denari spagnuoli, signorina? Ecco l'uffizio: il cambio è a trentasette e cinquanta; avremo un bel guadagno, sebbene questo vantaggio sia un po' illusorio. Andiamo, non sono stati troppo seccanti, soggiunse la signora di Saint-Ferrand, richiudendo il suo baule che un doganiere ha segnato di una croce bianca. Venite a prender qualcosa di caldo e poi saliremo nel treno di Barcellona, che vedo già in formazione.

Era ancora notte, ma una giovine luna rischiavava confusamente il paesaggio. Delle ombre nere, che erano i dorsi bassi di catene di colline, si profilavano a destra ed a sinistra. Dei nomi di stazione, armoniosi e strani, vibravano di tratto in tratto. Col viso sui vetri, Guillemette lasciava che la compagna dormisse, cercando invece cupidamente di distinguere le particolarità del paese.

La prima impressione di essere veramente in una terra straniera l'ebbe a Gerona. Quelle case squalide e smantellate, che sovrastano ad antichi baluardi, screpolati, sbricciolati, logori ed arrugginiti anch'essi dal sole, quella guglia di chiesa, decapitata dalla folgore, che dà l'impressione di una rovina, tutto questo veduto in un crepuscolo malinconico, in mezzo ad una prospettiva nuda, austera, essiccata, le parve brutto sulle prime, sebbene destasse in lei un interesse che ella non poteva spiegarsi.

— E' orribile, sudicio, desolato!
E, di solito, essa amava quello che era lindo, regolare, fertile, ridente. Perchè non poteva staccare gli occhi da quelle tinte di un bruno rossiccio, da quei merli semi-smantellati, da quella guglia in rovina? Era la prima ed involontaria sensazione che produceva in lei, a sua insaputa, quella nota pittoresca che adorna il brutto e se ne ispira perfino.

L'alba era sorta, sebbene il sole non fosse ancora visibile sull'orizzonte, quando il treno si fermò a Barcellona. La signora di Saint-Ferrand raccolse i suoi bagagli a mano, spinse Guillemette nell'*omnibus* di un albergo, e, mezz'ora dopo, la fanciulla era stabilita in una camera comoda, che dava sulla vasta e magnifica piazza di Cataluna, mentre una tazza di cioccolatte denso e squisito che non ha altro difetto per la maggior parte dei Francesi che un sapore troppo spiccato di cannella, fumava davanti di lei con dei panini, e sopra un minuscolo tovagliolo frangiato, si vedeva un'*acquarilla*, bastone zuccherato, profumato di fior d'arancio destinato a sciogliersi nel bicchier d'acqua.

— Soprattutto andate a letto e dormite fino a mezzogiorno! le disse la signora di Saint-Ferrand nel lasciarla.

XIII.

Un'agitazione provocata dall'eccesso di stanchezza impedì a Guillemette di obbedire alla seconda parte di questo consiglio.

Si adagiò bensì in letto e chiuse gli occhi; ma allora, dimenticando l'interesse passeggero che l'aveva distratta poc'anzi, si ritrovò fra i suoi e tentò di figurarsi la casa senza di lei.

Come dei demonietti malefici, mille pensieri tormentosi vennero ad assalirla. Tutti i particolari che essa dirigeva con solerzia, tutti gli ingranaggi della vita familiare che si movevano sotto il suo impulso, le si presentavano in uno scompiglio ed una confusione indescrivibile. Vide, come in un quadro dalle tinte fosche, le conseguenze probabili della sua lontananza: nella servitù, delle abitudini di trascuratezza, dello spreco; nella vita quotidiana delle lacune, delle omissioni, un disordine materiale e morale; nel padre, delle negligenze, delle dimenticanze, della prodigalità; nelle gemelle la trascuranza delle norme regolari della vita, e degli studi, l'abitudine di starsene in ozio che riprendeva il sopravvento; nel fratello l'apatia che tornerebbe a vincerlo ora che essa non era più là per stimolarlo con le sue visite ebdomadarie al parlatorio.

E l'Aulnière? Quanti guasti, che abbandono prevedeva!

E con quanta inquietudine pensava anche alle visite che la famiglia di Haulain non mancherebbe di moltiplicare, ora che essa era assente! Chi sa se non ritroverebbe nelle sorelle due piccole fidanzate? Sabina aveva un'inclinazione così spiccata all'indipendenza!

Soffriva crudelmente, evocando tante cose spiacevoli; ma la crisi del giorno precedente era passata, ed essa ritrovò l'antica energia per prendere una risoluzione inderogabile, quella, cioè, di curarsi sul serio, onde abbreviare il tempo della sua prova. Sì, sarebbe energica, non solo nel condannarsi a precauzioni contrarie alla sua natura, come alle sue abitudini, ma anche nell'accettare gli svaghi che il dottore aveva dichiarato dover costituire una parte del regime, come cose necessarie al suo sistema nervoso.

Si costringerebbe, a furia di energia, a far tacere almeno una parte delle sue preoccupazioni, ed a vivere in ozio e senza pensieri, per quanto fosse possibile alla sua natura, essenzialmente attiva.

Le restava però una grossa spina nel cuore: la mortificazione che la zia l'avesse, a sua insaputa, impegnata colla sorella di quell'uomo così antipatico; ed il segreto timore, non di essere dominata da Daria, — essa era di forza da difendere la sua indipendenza, — ma di vedersi costretta a lottare con lei. Quel pensiero cominciava a preoccuparla. Un'ex-istitutrice doveva aver conservata la passione dell'autorità, e vorrebbe evidentemente dirigerla. Era senza dubbio una di quelle persone piene di prosopopea, che, adulate e viziate dall'entusiasmo delle allieve, e dall'ammirazione delle famiglie, si credono il prototipo delle donne perfette. L'emozione mal raffrenata, l'ammirazione con cui Vincenzo aveva parlato di sua sorella, la rendevano antipatica a Guillemette. Nello stato di depressione in cui si trovava, far prova d'energia sarebbe stato uno sforzo per lei; ed era anticipatamente sfinita dell'attitudine che si supponeva costretta ad assumere di fronte alla compagna.

La signora di Saint-Ferrand volle mostrarle Barcellona. La condusse sulla *Rambla*, quel largo bastione, animato, fiancheggiato di vetrine, sul *Pasco di gracia*, punto di ritrovo delle eleganti, nel parco un po' triste e deserto, ma stupendo per la vegetazione esotica. Visitarono la bella cattedrale antica, col prezioso sepolcro di alabastro di Sant'Eulalia, ed il corpo venerabile, miracolosamente conservato, di S. Olgario, un vescovo del tredicesimo secolo. Era un predicatore, meravigliosamente eloquente, e le labbra, da cui fluivano le parole divine, hanno serbato il colore e l'apparenza della vita. Quando venne nominato nella sede di Barcellona, il vescovo attuale volle offrire al suo santo predecessore il ricco anello pastorale, appunto ricevuto, e prender in cambio l'anello venerabile che adornava da secoli il dito del santo...

Un'altra notte un po' agitata a Barcellona, poi venne l'ultima tappa del viaggio, una lunga giornata di ferrovia; lunga, ma gradevole, perchè la linea seguiva le spiagge del Mediterraneo, fiancheggiata a destra da pittoresche montagne, ai cui piedi si stendevano degli aranceti.

Guillemette dimentica quasi il temuto incontro con la nuova compagna, per ammirare quella prospettiva dall'aspetto così nuovo. Il mare, che essa non ha ancor mai veduto, è di un azzurro così cupo e così morbido in pari tempo! Le catene di monti sono disposte in scaglioni regolari e mutano sempre di colore. Qui i loro fianchi erti e sassosi sono zebrati di un verde malinconico, ed una magra vegetazione spunta appena fra le rocce; qua invece dei pini marittimi rallegrano il paesaggio... Più là e più su, le cime diventano azzurrognole, e sopra alcuni picchi la neve brilla scintillante sull'azzurro del cielo.

Man mano che si inoltrano verso di lui, il paesaggio si accentua e si fa più originale. Ora si scorge, in mezzo ad una pianura, una casa bianca, con un palmizio che spicca solitario sull'orizzonte; poi è una siepe di aloe e di piante grasse, rigide, terse ed azzurrognole; infine si arriva nella terra degli aranci. Per interi minuti, il treno percorre quei nuovi giardini dell'Esperide. Ed alle stazioni, dei carichi di melarancie aspettano pronte. Ve ne sono tante, che nessuno si dà la cura di raccogliere le centinaia di frutta che sono ruzzolate in terra. Guillemette e la sua compagna vanno in visibilio; la signora di Saint-Ferrand compera degli aranci alle stazioni, e l'aria è così mite, quasi calda, che quelle belle frutta tornano doppiamente grate.

Ecco Valenza, in mezzo alla sua ricca e fertile *Huerta!* Il cuore di Guillemette comincia a battere; ed è indispettita di sentirsi commossa, lei, abituata a dominare tutte le situazioni... Cerca nella folla che popola la stazione qualcuno che risponda ai connotati che attribuisce alla signorina di Sarthenay...

— Ecco mio cugino! esclama la signora di Saint-Ferrand.

Un uomo sulla quarantina, piccolo, sottile, dalla fisionomia vivace ed arguta, percorre collo sguardo l'interno dei vagoni, vedendo infine i segni che gli fa la congiunta.

— Cara Aurelia, siete finalmente qui! Non troppo stanca, voglio sperare.

— Oh! piuttosto, sebbene la via sia così incantevole. Cara signorina, permettetemi di presentarvi il barone di Barville... La signorina Mailand, una simpaticissima compagna di viaggio...

— Ho un incarico da esaurire presso la signorina Mailand, disse il console, facendo un inchino. La signorina di Sarthenay, un po' indisposta, non ha potuto procurarsi il piacere di venire alla stazione. Avrò quindi l'onore di accompagnarvi da lei. Volete venire da questa parte?.. Ho una *tartana*.

— Una *tartana!* esclamò la signora di Saint-Ferrand. Misericordia! Andiamo dunque a casa vostra per mare!

Il console rise di cuore.

— Comprendo il vostro equivoco, cara Aurelia; ma non si tratta di una di quelle barche antiche; la *tartana* è una carrozza che forma, credo, una specialità di Valenza; è di forma antiquata, ma non manca di originalità... Datemi, vi prego, le bollette del bagaglio, che consegnerò ad un fattorino.

Una quantità di carrozze aspettava sul piazzale della stazione. Il loro buffetto rotondo, dai larghi fianchi, ricordava le carrette a cerchi che si vedono in campagna; alcune erano eleganti, ma la massima parte, semplicemente sospese, mancavano di molle.

Attorno alla stazione si stendeva un'immensa piazza popolosa, coperta di baracche. Una musica stonata sorgeva dalle giostre e dalle *Montagne russe*, ed una gran folla si pigiava davanti ai banchi ed alle lotterie.

Era la *feria*, la fiera annua di Valenza.

Uno *square*, pieno di palmizi e di alberi di cocco, verdeggiava in mezzo alla piazza.

La carrozza si mise per la *calle* di S. Francisco, una delle poche vie larghe di Valenza; poi, dopo breve tragitto, si impegnò in un vicolo, fiancheggiato però da bellissime case.

— Questa modesta *calle* è forse una delle più aristocratiche della città, disse il console. Ecco la vostra parrocchia, San Nicola, un'antica moschea che non serba, peraltro, nessuna traccia della sua prima destinazione. E' una delle più ricche chiese di Valenza, e potrete assistervi a delle bellissime cerimonie religiose...

La *tartana* si fermò.

— Ci siamo. Questo è il *palacio* del marchese Fernell, dove abita la signora di Sarthenay. Cugina mia, vi condurrò un'altra volta dalla nostra amabile compatriota, a cui mi unisce un lontano vincolo di parentela.... Ora è tardi; siate tanto buona di aspettarvi un minuto, mentre accompagno la signorina Mailand.

Guillemette, traducendo letteralmente l'appellativo spagnolo di cui il console si era valso, guardò con intensa curiosità, aspettandosi di vedere un *palazzo*. Ma non scorse che una fila di case piuttosto antiche ed imponenti, a cui, in Francia, si sarebbe dato il nome di *palazzine*.

Un portone aperto lasciava scorgere una corte abbastanza vasta, un *patio* semi-circondato da portici e adorno di palmizi.

La *portera* mosse incontro ai forestieri, e, scambiate alcune parole col console, suonò per avvertire un servitore.

— Avrò l'onore di rivedervi, signorina, disse il console togliendosi il cappello. Vi prego frattanto di porgere i miei rispettosissimi omaggi alla signorina di Sarthenay.

E si affrettò a raggiungere la carrozza.

La *portera* condusse Guillemette attraverso al *patio*. In fondo, uno scalone di marmo svolgeva le sue spirali di una bianchezza abbagliante all'ombra di uno dei portici.

Guillemette saliva adagio, anzitutto perchè aveva il respiro un po' corto, e poi perchè voleva vincere, prima di trovarsi di fronte alla signorina di Sarthenay, un'involontaria emozione che l'umiliava.

Le maestose proporzioni delle scale e dell'atrio le facevano una certa impressione. Ma ebbe appena il tempo di rendersi conto di quello che provava: una donna bruna e sottile, vestita di nero, era apparsa sul ripiano e le muoveva incontro con le mani stese.

— Siate mille volte la benvenuta! disse una voce armoniosa.

Guillemette incontrò due occhi intenti, dolci e foschi; ma nonostante l'aspetto simpatico di quella faccia espressiva, si irrigidì, immaginandosi che verrebbe studiata e forse penetrata da quello sguardo profondo.

— E' molto amabile da parte vostra l'offrirmi l'ospitalità, disse con gelida cortesia. Spero di non sembrarvi troppo importuna, e, soprattutto, di non intralciare le vostre abitudini...

Una lieve espressione di disinganno apparve sul viso di Daria, ma le sue maniere restarono sollecite e affettuose.

— Vostra zia è stata in altri tempi un'amica così fida e sincera per noi! Sono disposta ad amare tutto quello che la tocca d'avvicino.

Ad un tratto Guillemette venne presa dall'idea che quell'accoglienza avesse un motivo segreto, e che, mandandola in Spagna, la signora Layrac avesse formato, d'accordo con Daria, un progetto di matrimonio. Sdegnata alla sola ipotesi di un fatto simile, essa rispose, facendo spiccare in pari tempo la cortesia e la freddezza:

— Spero di non abusare troppo a lungo della vostra amabilità. Non mi credo ammalata quanto dicono.

— Questo clima vi aiuterà a ristabilirvi presto. Volete seguirmi nella vostra camera? Mi direte poi se desiderate di riposare o se credete di poter pranzare con me.

Precedendo Guillemette attraverso a una libreria e ad un salottino, Daria aprì una porta e si fermò un momento.

— Non ho voluto occupare che una piccolissima parte di questo alloggio, disse. Ecco la vostra camera. La mia le è vicina, e questi due locali, con una saletta da pranzo, completano il nostro appartamento.

Guillemette si trovava in una camera vasta, molto alta, comodamente arredata, ma senza eleganza, con mobili di mogano massiccio, riccamente e pesante-

mente intagliati. Il letto, molto più moderno, era in bronzo, e recava al capezzale un'immagine di Nostra Signora di Pilar. Sul suolo, rivestito di mattoni secondo l'uso spagnolo, vi erano delle fitte stuoie, ricoperte di una tela dipinta a grandi fiorami.

Si capiva che si era tentato di rinnovare l'arredamento di quella camera un po' antica e di renderla gradevole; una comoda seggiola a sdraio stava nel vano della finestra; si vedeva una bella fotografia di *San Felice di Cantalice*, presa dal quadro del Murillo, sopra un cavalletto, accanto ad un fascio di fiori; delle violette mandavano una soave fragranza da un canestro di maiolica. Finalmente una sciancia portatile sosteneva dei libri francesi. (Continua).

L'influenza e la donna - Tra cugino e cugina

Cara signora R. S., l'*influenza* è femmina: come meravigliarsi che non valgano astuzie per sfuggirla?

Ella abita Porto Maurizio? Alcuni anni fa, da un altro punto della divina Riviera — oh! non veder più penne, carta e calamaio, e starsene seduti tutto il giorno davanti al mare infinito, in un *nirvana* delizioso, che sogno! — dunque, da un altro punto della divina Riviera vedevo, verso l'ora del crepuscolo, un lontano masso azzurrognolo, che dicevano fosse il promontorio dietro cui si ripara Porto Maurizio...

Lo rievoco col pensiero e le invio... il consiglio di aver in avvenire la carità... meno pelosa!

**

La signorina di cui ci parla la signora Amleto di Venezia ha agito secondo l'uso proprio alle donne ed agli struzzi: correr dritto davanti a sé, nascondendosi poi la testa in un cespuglio... per non veder il pericolo...

Evidentemente ha amoreggiato col cugino... per amoreggiare.

Oggi è stanca di lui, e vedendo di aver fatto un pessimo affare, vorrebbe accettar l'altro... lo sposatore bell'e pronto: ma è trattenuta dal timore superstizioso che i giuramenti profferiti sulle tombe possano giuocarle un brutto tiro. Non è così?

(Scusi se, al solito, sono, come dice quell'istrice del mio padrone di casa, *più sincero che obbligante*).

Ebbene, si rassicuri: le povere giovinette che dormono là sotto non le faranno nulla, ed il cugino, se anche ora si troverà dolente e deluso, capirà un giorno che è stato meglio per lui non venir sposato solo per obbligo.

Ecco il modo di uscir praticamente dal ginepraio: la signorina faccia dire al giovine dai suoi genitori che non daranno mai l'assenso al suo matrimonio con lei. Per conto suo, soggiunga che non si sente il coraggio di rompere con la famiglia, il che le tornerebbe grave e dannoso sotto tutti gli aspetti.

Suppongo che il cugino si arrenderà, pensando in cuor suo d'aver avuto a che fare con una civetta, una sventata...

E questi complimenti la signorina dovrà sorbirla come giulebbe.

Se capitasse a me una cosa simile... Ma non mi capiterà mai! Sono più corazzato contro la donna, ahimè! che contro l'influenza!

**

Se bastasse la morte di un individuo a fare la felicità di tutto il genere umano... bisognerebbe costringere quell'individuo ad imitar Attilio Regolo o Quinto Curzio, ecco tutto.

La pena di morte mi fa orrore per tutto quel lato di crudeltà e di bassezza laida che suscita, per la missione del carnefice, per la curiosità della plebaglia, pel ribrezzo di quell'essere già semi-morto di spavento, che, sinistra marionetta, vien gettata sotto il coltello.

Ma vi sono certo degli esseri che appartengono così poco all'umanità, che sarebbe far torto ad un cane il paragonarli a lui.

Quegli esseri stolti e feroci, uscendo dal carcere verso la cinquantina, sono di nuovo un pericolo per la società. Ed allora?

Non vedrei che uno scampo: il manicomio criminale, in cui il bruto che non appartiene all'umanità sta per sempre rinchiuso.

Ma mi fa pena pensare che si debbano lasciare dei lupi e delle iene sguinzagliati fra la gente inerme ed innocua.

Cosa vuole? Ho il pregiudizio.... della pietà per l'innocente!

**

Certo, è da augurarsi che anche da noi — nei piccoli centri, nelle campagne — l'educazione della donna faccia dei progressi.

Nella capitale è già in via di miglioramento.

Abbiamo ancora certo la *côterie* delle madri eleganti e galanti che insegnano alle figlie l'arte del vestirsi, civettare ed accalappiare il marito, compiangendole poi se hanno più di un figlio, perchè la vita si sciupa, perchè non si può godere nulla, tutti, insomma, i *perchè* basati sul fatto che la ragazza si marita per aver dei vestiti più ricchi, dei divertimenti più pepati e delle *flirtations* più numerose.

Ma accanto a quella schiera delle frivole e delle vanitose, abbiamo nel medio ceto delle madri serie, delle brave figliuole che studiano fino all'ora del matrimonio, imparando in pari tempo a dirigere una casa, e riescono ottime mogli e madri.

Sono quelle che fin oltre i diciotto anni sono andate a scuola colle trecce giù per la schiena, col vestito corto, trovando nell'amicizia delle compagne e nello studio, degli svaghi preferibili a quelli delle feste.

Sono gentili creature, sagaci e modeste, che conoscono la vita e l'accettano com'è, e non sognano il milionario, ma il galantuomo.

Se mai mi ammoglio, sarà fra quella schiera giovanile e graziosa che sceglierò la mia compagna, e non certo tra la polvere, il chiasso, lo scambio di ipocrisie e di scipitaggini (*pardon!*) di una festa.

Chi sa come la signora R. S. mi odierà nel leggere quella spoetizzazione dei balli e della sua.... vaporosa *toilette* color dell'aurora.

Si rassicuri: le mogli degli altri mi piaciono assai nei loro leggiadri abiti da ballo. E' solo per la mia che desidero altre idee.

Non se ne stupisca: si fa sempre così.

Dalla teoria alla pratica... ci corre un abisso.

GIULIO LAMBERTI.

NOZIONI D'IGIENE

Ancora dei benefici effetti dell'ottimismo e della tranquillità — Mali di gola — I bottoncini della febbre — Igiene delle mani — Nota amena.

Lo dicemmo già: l'ottimismo solamente può prolungarci l'esistenza. Esso può essere un modo coraggioso di accettare la vita, tutta la vita, la vita immortale. Socrate, in questo senso, fu un ottimista anche morendo. Alla vigilia di bere la cicuta invitava nel carcere un musico perchè gli insegnasse un motivo sulla sua lira.

— A che scopo, gli disse il musico, se tu sei per morire?

— Per saperlo prima della morte, ribattè il filosofo.

Si è spesso rilevato che le emozioni violente, gioia o dolore, paura o collera, tolgono l'appetito. E' una semplice coincidenza? Si tratta di una distrazione d'ordine psicologico, che, concentrando tutta l'attenzione del soggetto su un solo ed unico punto, lo distrae dal pensare a soddisfare i suoi più essenziali bisogni? Oppure v'è in causa un fenomeno d'ordine fisiologico? La questione meritava di essere dilucidata. La Società di medicina interna di Berlino — dice il *Petit Journal* — ne ha incaricato il dottor Bickel, che ha preso un cane d'indole eccessivamente eccitabile, e gli ha isolato lo stomaco (esofagotomia) per poter misurare la quantità di succo gastrico elaborato in un dato tempo. Si è potuto così accertare che messo innanzi ad un piatto, del quale la vista e l'odore dovevano piacergli sommamente, il cane sceerneva normalmente qualche cosa come settanta centimetri cubi di succo gastrico in venti minuti. Ma se poi si metteva vicino al cane un gatto, la cui vicinanza aveva la facoltà di metterlo in furore, la produzione del succo gastrico cadeva a un tratto a nove centimetri cubi nello stesso spazio di tempo. E' fatta dunque la prova che si tratta appunto di un fenomeno fisiologico, e che le emozioni violente hanno per risultato di disseccare le secrezioni indispensabili per eccitare l'appetito e favorire la digestione. Quando il sangue dà un tuffo, come si dice, la fonte del succo gastrico s'assottiglia: non si ha più fame, e se si mangia di mala voglia, non si digerisce. Ad ogni modo, la qualità del succo gastrico non ne è modificata: le emozioni hanno un'azione soltanto sulla quantità.

Per i mali di gola leggeri un'infusione di salvia o di foglie di rosa o di entrambe unite può bastare per guarirne.

Un gargarismo composto di un mezzo litro d'infusione di foglie di salvia e di infusione di foglie di rose, di tre cucchiainate di buon aceto di vino e di una cucchiainata di miele è molto efficace.

Per togliere i bottoncini della febbre toccarli con una goccia d'alcool canforato o di aceto caldo. Anzi tutto ciò impedirà che si estendano e poi li farà scomparire in qualche ora.

Quando la pelle delle mani è brutta e rugosa, si prenda l'abitudine di lavarsi coll'acqua calda. Coricandosi spalmare di glicerina acidulata di succo di limone, ricoprendole di polvere di iris o di polvere d'amido.

— Caro mio — dice la moglie ansiosamente — non mi piace quella tua tosse.

— Mi rincresce, mia cara — risponde lui — ma è la migliore che io ho.

DICHIARAZIONI MUTE

ROMANZO DI JACQUES MOREL - TRADUZ. DI EMILIA NEVERS
Proprietà esclusiva per l'Italia

(Continuazione a pagina 84).

— Badate! disse lei, romperete la mia lana.... Guardate! E' fatto! Che ne sarà di me, ora?

Stendeva alla signora Perrier, in aria dolente, l'embrione informe della calzina. Jean si mise a ridere. Sua madre gli diede un buffetto sulle dita.

— Cattivo ragazzo! Perchè vieni qui ad impedirci di lavorare? Eravamo tranquille, tranquille...

Egli si alzò in aria di dignità offesa.

— Mi si scaccia dunque?

Poi, sedendo di nuovo placidamente:

— Ebbene, non me ne vado! Dovresti rammentare, mamma, che non godrai più per molto tempo la mia presenza. "Guardatemi bene questa volta, perchè tra poco non mi vedrete più", dice non so più qual racconto tedesco.

E siccome Francesca alzava su di lui degli occhi improvvisamente perturbati, egli la fissò con molta serietà.

— Gli è che parto posdomani, io...

Aveva parlato dolcemente, senza intenzioni crudeli, ma con un confuso desiderio di vedere l'effetto che la notizia data in quel modo produrrebbe sulla fanciulla. Vedendola impallidire, completamente trasmutata in viso da un'emozione che non pensava nemmeno a dissimulargli, si vergognò delle sue velleità di esperimento e si sentì a mancare il cuore. Avrebbe voluto prenderle le mani, dicendole: "Parto, ma penserò a voi, ma vi amo con tutta l'anima". Invece, soggiunse, con frase molto infelice:

— Non lo sapevate?

— Oh! no, mormorò lei, la sua gioia dei minuti precedenti estinta come se una bocca invisibile avesse spento il suo sogno.

La signora Perrier si tolse gli occhiali e riordinò il lavoro con un sospiro.

— E' vero, se ne va mio figlio, ed esige che io mi trattenga ancora altre due settimane, col pretesto che l'aria del mare mi fa bene. E' un vero tiranno! Eppoi, Sofia m'ha pregata così affettuosamente di non andarmene, che ho dovuto cedere!

Quest'era la spiegazione della frase che aveva, poco prima, schiuso davanti a Francesca delle prospettive incantate. Ed ecco che, posdomani, egli non sarebbe più stato a Plouhinc!

— Ma dovevate restare almeno un mese, e così non vi sarete fermato che venticinque giorni!

Quelle parole le sfuggirono senza che ella se ne avvedesse; poi arrossì molto, mentre Jean, cogli occhi fissi sopra un gomitolino di lana caduto in terra, pensava: "Ha contati i giorni!... E lo dice, quella cara piccina!.."

Una grande emozione lo invadeva, togliendogli la sua nobile fermezza d'animo.

— Sì, riprese la signora Perrier, ha ricevuto questa mattina una lettera che lo richiama a Parigi per ricevere non so quale illustre dottore russo. A quanto pare, non c'è che mio figlio che sia in grado di spiegare certe cose!

Sorrì, senza potersi esimere da un po' d'orgoglio materno; ma Jean sembrava assai poco sensibile, in quel momento, a quel genere di soddisfazioni.

— Non tentate di solleticare il mio amor proprio, povera mamma! Perderesti il tempo. Se credi che non avrei preferito passare una settimana di più qui... presso voi tutti! soggiunse, guardando Francesca.

La sua voce tremava un poco e, per un attimo, i suoi occhi raggiarono di una tenerezza così rapidamente frenata, che la fanciulla ebbe appena il tempo di crederci.

— Oh! ecco quelle signore! sciamò la signora Perrier; sento la carrozza che entra nel viale.

E volgendosi a Francesca:

— Andiamo presto ad incontrare Lili; sarà molto contenta che l'abbiate aspettata.

XIII.

Due giorni erano scorsi, poi altri ancora.

Jean era partito, da lungo tempo già, a quanto pareva a Francesca. Essa lo rammentava, come lo aveva veduto al momento dell'addio: in piedi, colla mano stesa, con un vago sorriso, singolarmente freddo nell'aspetto.

Certo, essa aveva sognato il giorno precedente, quando le era sembrato di vedere in quello sguardo azzurro il raggio di qualcosa d'ignoto, di cui il ricordo la perseguitava. Questa volta non erano nemmeno più gli occhi amichevoli, allegri e buoni, che si posavano su di lei durante le loro lunghe conversazioni quotidiane; erano degli occhi sconosciuti, muti e come chiusi dietro le loro chiare pupille.

Questo accadeva sulla spiaggia; attorno di loro stavano gli amici, papà, mamma, la signora Arnaud, i Bradel, gli indifferenti ed anche gli ostili, tutta la famiglia Laugier.

"Arrivederci, signorina".

Null'altro. Invano essa analizzava nel suo povero cervello di bambina appassionata quelle due parole ed il modo col quale erano state pronunciate; senza saperlo, cozzava contro l'orgoglio dell'uomo che vuol lottare col proprio cuore. Non comprendeva che si possa impedire allo sguardo di parlare, quando la bocca ha deciso di tacere.

Ma tutte quelle incertezze, tutte quelle ansie confuse non erano nulla appetto alla noia infinita che l'aveva afferrata, fin dal primo giorno in cui si era ritrovata senza di lui in tutti i luoghi dove aveva preso l'abitudine di vederlo.

— Non scendi alla spiaggia oggi? le disse la madre, l'indomani.

Essa non vi pensava neppure; ma comprese che doveva andarvi. Passando lungo la scogliera, vi si fermò, guardando il lido ai suoi piedi, una speranza folle avendole attraversato il cuore. Se non fosse partito, dopo tutto? Li aveva lasciati il giorno prima, all'ora del pranzo, disponendosi a prendere l'ultima corsa per tornare a Parigi.

Che un contr'ordine fosse giunto alla sera? Che lo scenziato russo si fosse ammalato, o fosse morto all'improvviso, che il ricevimento venisse differito alla settimana ventura, o ad un'epoca ancora più

Giornale delle Donne.

lontana? Mille supposizioni barocche le si affacciarono alla mente in un attimo; laggiù, a sinistra, accanto ad un ombrello rosso, v'erano un cappello di paglia e un costume grigio che le pareva di riconoscere. Scese il sentieruolo e si inoltrò, molto adagio, verso i Bradel; man mano che si avvicinava al gruppo, le sue ultime illusioni svanivano ad una ad una. Quando fu affatto vicina, un po' di barba castana, veduta in tre quarti, le fece battere il cuore per un momento, poi, l'uomo vestito di grigio si voltò, rivelando la faccia bonaria e gli occhi a fior di testa di Michele Laugier, adagiato, secondo il suo costume, ai piedi della sposina.

Francesca diede il buon giorno agli amici e sedette in silenzio sulla sabbia. Attorno di lei tutto aveva l'aspetto dei giorni precedenti. Lili lavorava allo stesso merletto complicato, con in testa lo stesso cappello nero, che spiccava sul fulvo dei suoi capelli e sulla bianchezza latte della sua fronte; la signora Perrier, con gli occhiali ben assestati sul naso, finiva la manica destra della maglietta; la signora Bradel, esile e minuta, col viso pallido per la minaccia di un nuovo mal di denti, agucchiava con furore, come se si trattasse di guadagnarsi il pane. Sparsi qua e là, i Laugier, Petrus Bradel avevano anch'essi la loro faccia di tutti i giorni. Perchè dunque la spiaggia sembrava così stranamente, così lugubramente deserta a Francesca? Perchè le parole e le risate giungevano al suo orecchio come un suono stonato, sordo, un suono udito in sogno? Perchè il mare stesso ed il cielo erano cambiati?

Essa rimaneva seduta, cogli occhi vaganti sull'orizzonte, le due mani incrociate sulle ginocchia, lo spirito ed il cuore assenti...

— Guardate un po' la signorina Francesca, disse accanto a lei il vocione di Petrus Bradel; ha veramente la posizione della *Giovanna d'Arco* di Chapu.

Lili aveva alzato la testa.

— Sembri un'Arianna abbandonata, fece all'improvviso.

Francesca udì queste parole, forse profferite con intenzione. Abbandonata! Sì, lo era, e senza aver neppure il diritto di lamentarsi.

Quella sera, prima di addormentarsi, pianse delle lagrime amare. Mai, fino a quel giorno, aveva compreso a che punto il suo cuore fosse pieno di lui, quanto la sua presenza le fosse cara. Avrebbe rinunciato a tutto, perfino alla speranza di sapersi amata, purchè egli fosse stato là, pur di vedere i suoi occhi azzurri sorriderle, pur di non sentire in sé quel vuoto atroce! Come lo amava! A quel pensiero soltanto il suo dolore si calmò; poichè, nonostante tutto, era felice di amarlo.

Il luglio finì. Nella seconda quindicina d'agosto la signora Perrier riprese anch'essa la via di Parigi, e fu un nuovo crepacuore per Francesca, la vecchia signora serbandosi in sé come un riflesso di quel figlio di cui era tanto superba, e di cui il nome tornava sempre sulle labbra. Una volta anzi la fanciulla ebbe l'occasione di tenere fra le mani la busta di una delle lettere che, regolarmente, Jean, scriveva alla madre; vide una scrittura piccola, fitta, piuttosto nervosa, impaziente ed appassionata, di

cui l'aspetto la fece stupire e pensare che vi fossero nell'anima del giovane delle profondità segrete che essa ignorava. E perfino questo le mancherebbe ora; quelle povere briciole di gioia erano sparite con l'amabile faccia grinzosa, che il giorno prima della partenza si era lasciata abbracciare così volentieri, dicendo:

— Ci rivedremo, spero?

Altri ospiti giunsero ai Castagnari: la vedova di un banchiere col figlio e la figlia, lui un giovine bello e sciocco, incatenato in due giorni al carro di Lili, lei, fredda e sprezzante, che squadrava dall'alto Francesca ed i suoi vestiti di tela. Questo indusse i Vidal a ritirarsi un pochino dal gruppo. D'altronde, la spiaggia diventava troppo ristretta per la folla di bagnanti che le vacanze d'agosto vi avevano condotti. Francesca non riconosceva più il lido quasi deserto, dagli orizzonti malinconici, su cui aveva passato, nel mese scorso, delle ore indimenticabili; prendeva in odio gli indifferenti che si mettevano in mostra senza scrupoli nei luoghi resi sacri dai suoi ricordi; ed ogni giorno trascinava il babbo in lunghe passeggiate attraverso alle campagne o gli faceva scalare delle rupi, dalla cima delle quali ritrovava il mare, calmo e pieno di sogni sconfinati. Alla sera, vicino alla tavola da giuoco, priva di libri, non osando più chiederne a prestito a Lili, si perdeva in lunghe fantasticherie mute, senza vedere gli sguardi inquieti che *mammà* le gettava di quando in quando. E, ciononostante, serbava il suo ottimo appetito, il suo colore roseo ed i suoi occhi lucenti; rideva ancora spesso come una volta, e Petrus Bradel, che le faceva un po' la corte, le diceva incontrandola:

— Che bella ciera avete, signorina Francesca!

In settembre, Vidal andò a riassumere le sue funzioni al Ministero dell'Istruzione pubblica, avendo ricavato molto vantaggio dai due mesi di vacanza ordinati dalla Facoltà; aveva assolutamente voluto che lo lasciassero partire solo, e la sua assenza privava Francesca di un prezioso ed instancabile compagno di passeggiata. Tra sua madre e la signora Arnaud, che non si muovevano più, essa si annoiò e si rituffò di nuovo nelle idee più nere. Per fortuna, verso quell'epoca, Lili si annoiava anche lei; le amiche brillanti erano partite, conducendo via il giovanotto con cui essa civettava da un mese. Ingegnamente si avvicinò ai Vidal e ridiventò molto amabile. « In difetto di meglio », pensò Francesca. Poco gliene importava, dopo tutto; era felice di tornare ai Castagnari, dove ritrovava ad ogni passo il ricordo di Jean. A due o tre riprese le parve che Lili tentasse di farla cadere in trappola, cercando di provocare delle confidenze; l'occhio esercitato di una civetta scopre presto quello che accade nel cuore delle altre donne, e Valentina aveva « annusato », qualcosa, sebbene si facesse un concetto troppo alto dei propri meriti per pensare sul serio che si potesse preferirle una ragazza molto meno bella di lei, e senza un soldo di dote. Ma Francesca, col suo fare da chiaccherina sventata, sapeva custodire un segreto meglio che molte taciturne; riuscì dunque, o circa, a sventare la curiosità dell'amica. D'altronde, si preparava un avvenimento

capitale che doveva assorbire pel resto delle vacanze l'attenzione di Plouhinc in generale e dei Bradel in particolare.

Il conte Bertrando era tornato al Castello con tutta la famiglia di Guéméné, compresa la giovine fidanzata, più brutta che mai. Francesca medesima, posseduta dal demone della curiosità, li aveva spiati una domenica all'uscita di chiesa, ed aveva osservato che la signora di Kerbihan ostentava verso i Bradel una freddezza che rasentava l'insolenza.

Appena un lieve saluto, concesso con molta alterigia; la signorina Tiphaine anzi voltava ostensibilmente la testa da un'altra parte per non veder Valentina; perfino la buona signorina Olimpia cingucciava qualche parola con aria contrita, passando presto, presto, senza fermarsi. Soltanto il contino, molto rosso, aveva fatto un inchino a Lili, pallida per la rabbia, con l'aria di volerle dire qualcosa; ma, in quel momento appunto, la voce di sua madre era sorta, secca ed imperiosa:

— Venite, Bertrando? Vostra cugina aspetta che le diate la mano per salire in carrozza!

Il povero giovane, stralunato, aveva balbettato delle sillabe inintelligibili, ed era letteralmente scappato.

D'allora in poi, Lili non aveva più detta una parola del « Castello », nè delle belle partite di tennis che doveva fare sulle praterie di Kerbihan. Era evidente che la contessa, per quanto disprezzasse, secondo lei, tutte le voci venute dal basso, era venuta a sapere le folli speranze enunziate in altri tempi dai Bradel, e se ne era adirata posticipatamente. Forse, la lingua della signora Laugier, la quale, come è noto, non disprezzava le chiacchiere d'anticamera, era riuscita a schizzare lassù qualche goccia di veleno. Fatto si è che man mano che la ciera dei Bradel si faceva più scura, la pingue signora pareva risplendesse come un fiore, « un fiore del malé », diceva *mammà*. E Francesca rideva, divertendosi malgrado tutto della commedia rappresentata attorno di lei.

Si seppe in breve che il matrimonio doveva aver luogo il 20 settembre nella cappella di Kerbihan, più vasta e più ricca di quella del castello di Guéméné. Fu Lili che diede questi particolari a Francesca.

— Vedremo quello spettacolo: sarà buffo, diceva con aria indifferente.

Poichè, nonostante le maniere poco gentili adottate dalla contessa coi Bradel, questi credevano impossibile che si omettesse di invitarli alla cerimonia. Non avevano assistito, l'inverno precedente, al matrimonio della sorella del giovane conte — matrimonio più mondano e brillante — celebrato nella chiesa dei Carmelitani in piena stagione parigina? L'avvenimento doveva bensì avere questa volta un carattere più intimo, più familiare; però si citavano già alcuni nomi plebei fra gli invitati: quello del presidente del tribunale, del direttore di una grande officina, del curato di Saint-Brieuc. « Il pittore Petrus Bradel val bene quella gente, pensava Lili. Eppoi, il conte Bertrando non ci lascierebbe fare un simile affronto! ».

Eppure i Kerbihan glielo fecero. Otto giorni prima della data prefissa parve sicuro che nessun invito giungerebbe ormai ai Castagnari.

Fu un rude colpo per l'amor proprio dei Bradel; l'intenzione di offenderli diventava troppo palese. Nel pomeriggio del 20 settembre Lili si mostrò veramente ammirevole. Lasciando in casa la madre, annientata dall'umiliazione e dal mal di denti, attraversò tutto il paesello, con passo tranquillo, il lavoro in mano, e venne sulla spiaggia a raggiungere i Vidal e la signora Arnaud, a cui si aggiunse in breve la signora Laugier, che frenava a stento una gioia quasi feroce.

— Non venite un po' a vedere quello che succede lassù? disse quella caritatevole signora. Per conto mio, confesso che sono andata a girare attorno al Castello, in mezzo ai nostri buoni villici. Sapete che gli sposi devono presiedere in persona la distribuzione di doni che verrà fatta sulla piazza del paese. Sia detto tra noi, trovo quest'usanza un po' troppo medioevale. Però è uno spettacolo divertente. Volete che ci si vada insieme, Valentina cara?

— Perché no? replicò placidamente Lili; verrò molto volentieri se queste signore vogliono unirsi a noi.

Francesca restò di stucco; per conto suo, sentiva una voglia matta di assistere a un bel ceffone sulla grossa faccia scialba che si volgeva verso l'amica. Si frenò, per altro, e rispose soltanto:

— Non scopro in me la menoma curiosità. E tu, mamma?

La mamma crollava in capo con aria più che fredda.

Così respinta, la nemica si allontanò e non la si vide più per tutto il giorno.

— Conosci veramente molte persone cattive come quella donna? chiedeva l'indomani Francesca, con occhi da bambino sdegnato. Che brutta creatura! E quella Lili! Come sa fare!

La signora Vidal represses un sorriso da mamma indulgente.

— Preferisco quasi di non avere una figlia che « sappia fare », così bene, confessò con piena sincerità.

Francesca non disse nulla. Si sentiva ridicolmente giovine ed ingenua accanto alla terribile Lili; ma non invidiava neppure lei quel genere di grandezza d'animo, che proveniva, molto visibilmente, da una indifferenza perfetta.

« Che ne sarebbe di me, se egli prendesse moglie? », pensava con un sottile brivido di paura.

Una lettera di papà, giunta quella mattina stessa, era venuta a dare un nuovo alimento ai suoi sogni.

« Ho veduto ieri il signor Perrier, diceva un brano di quella lettera; è entrato un momento nel mio ufficio per stringermi la mano; aveva delle pratiche da fare al Ministero. Ho trovato che aveva meno buona ciera che laggiù. M'ha confessato che diventava orribilmente intrigante — cosa di cui dubito — e che passava la vita nelle anticamere dei pezzi grossi dell'Istruzione pubblica. Si tratta, a quanto pare, di ottenere la direzione di un importante lavoro edito dal Ministero, una raccolta, un *Corpus*, credo, di qualcosa in lingua cofta; non me ne domandate di più. Deve durare degli anni e rendere una bella sommetta. Non importa, è pec-

cato che un giovane così simpatico si occupi di cose tanto barbare! ».

Dacchè aveva lette quelle righe imprudenti che *mammà* avrebbe ben volentieri tolte dalla missiva paterna, l'immagine del « simpatico giovane », oscillava davanti agli occhi di Francesca, ed i suoi pensieri erano più lieti che nelle settimane precedenti.

« E' andato a trovare il babbo! Procura di guadagnare dei denari! Per chi?... Lo vedremo presto quando torneremo a Parigi? Mancano ancora nove giorni al 1° ottobre! Quanto tempo, Dio mio! quanto tempo! ».

XIV.

Jean aveva condotto per due settimane dopo il suo ritorno da Plouhinc una vita deliziosa. La solitudine, che abborriva di solito, gli sembrava questa volta la cosa più squisita di questo mondo.

Parigi, tetro e deserto, sotto il sole di luglio aveva l'aspetto di un buon vecchio amico, pieno di discrezione, al quale si possono affidare i propri segreti senza riserbo e senza timore. Dio sa quanti sogni seminò lungo la via che va dal viale del Maine all'isola di S. Luigi!

Quella via — più di una lega a volo d'uccello — egli la percorreva ogni mattina tra le nove e le dieci, nel momento in cui l'aria, non ancora respirata da milioni di petti umani, serba qualcosa di giovanile e di fresco, un po' dell'innocenza della notte.

Sotto gli alberi del viale d'Orléans e del boulevard Arago, all'ombra delle grandi case malinconiche della via Monge, fra i mal selciati e tortuosi meandri di via Cardinal Lemoine, Jean giungeva al ponte di Sully, ed entrava in una delle anguste vie prossime allo scalo di Béthune, fermandosi davanti ad un vecchio palazzo, di cui la facciata recava, invece del nome aristocratico di una volta, queste parole incise da poco: *Galleria Champollion*.

Era in quel luogo che lo Stato, in omaggio alle volontà di un legatario bizzarro, si vedeva costretto a rilegare parecchie migliaia di oggetti appartenenti tutti all'antichità egiziana, dai più inverosimili *Amehat* fino agli ultimi Tolomei.

Perfino a quell'ora mattutina le sale del pianterreno sembravano più fresche che l'aria esterna, di una freschezza di cantina, dove aleggiava l'odore delle cose antichissime. Quel profumo sottile e quell'atmosfera di studio piacevano a Jean; amava i tre custodi, che lo salutavano al suo passaggio di un buon sorriso, togliendosi il berretto; amava sopra tutto il suo studio, una vasta stanza rivestita di legno, di cui le finestre davano sul più adorabile dei vecchi giardini, un giardino del secolo passato, tutto verde per muschi ed edere ed ombreggiato di carpini, con uno zampillo che cantava in mezzo ad una vasca di sasso grigio. Giunto colà, egli si concedeva dieci minuti di ozio, il tempo di fumare una sigaretta, guardando il sole, che sembrava molto vecchio anche lui, più pallido e più pacifico nel recinto pieno di silenzio; poi scacciava risolutamente tutte le tenere fantasticherie di cui la sua testa era piena, e ridiventava il signor Perrier, unico responsabile, pel momento, delle sorti della Galleria Champollion, il suo direttore essendo an-

dato in vacanza subito dopo il ricevimento del famoso scienziato russo.

Allora si assorbiva tutto nel lavoro: corrispondenza da spogliare, riviste francesi ed estere — per lo più tedesche — da percorrere, oggetti da classificare in vista di un futuro catalogo, facendo della parte materiale che importa l'organizzazione di un museo: zoccoli, vetrine, vernici e lavori di ebanisteria, di cui esaminava egli stesso ogni particolare. « E vi sono delle persone che dicono che stiano incollati tutto il giorno sulla sedia », pensava qualche volta nel verificare qualche conto di ebanista, dopo aver decifrato un papiro, collocato al suo posto una statua di bronzo, fatta cinque o sei volte di seguito la vecchia scala per trasportare certi oggetti fragili che non voleva affidare a nessuno. Dalle dieci della mattina alle cinque e mezza della sera, toltone il momento della colazione, inghiottita in furia in una piccola trattoria, faceva così il suo mestiere da erudito appassionato, foderato di un bravo giovane coscienzioso, e lo faceva bene. Non un minuto a sé per pensare alle cose d'amore; null'altro che un vago senso di letizia in fondo all'anima, l'impressione di un elemento nuovo aggiunto alla sua vita, elemento che gli faceva trovare quella vita più dolce e quel lavoro più facile.

Una mattina che, sprofondato fino a metà persona in una cassa di rottami non ancora classificati, procedeva alla scelta degli oggetti, mettendo in disparte quelli che gli parevano di qualche valore, scoprì una testina da donna in pietra calcarea bianca, di cui a primo sguardo il lavoro gli parve bellissimo: per giudicarne meglio, si avvicinò alla finestra e si diede ad esaminarla con cura.

— E' interessante quello che guardate, signore? gli disse con una certa prosopopea il custode, che lo aiutava a sballare quei ruderi archeologici.

— Molto interessante, rispose Jean, senza pensare a quello che diceva.

Teneva la figurina tra le mani, soffiando delicatamente su di lei per spolverarla, e le sorrideva, dimenticando che era in maniche di camicia, coperto di polvere e di sudore come l'ultimo degli operai addetti agli sgombri. Somigliava a Francesca, questa fu la sua prima impressione, mentre considerava con tenerezza quegli occhi senza sguardo, altre volte dipinti, quel naso un po' intaccato nella punta, ma di ali frementi, e soprattutto quella bocca, di cui le labbra tumide un po' staccate in un sorriso dolcissimo sembravano pronte ad aprirsi sopra certi larghi denti bianchi, che egli conosceva così bene...

— Molto interessante, ripeté.

Ed il suo occhio di studioso delle antichità egiziane, notava affascinato il *pschent* regale, troppo pesante per la testolina delicata, l'esecuzione squisita e precisa, che rivelava un artista della « buona epoca », periodo tebano... XVIII dinastia... « E questa pettinatura... questo tipo affatto particolare... E' certamente una statua della regina Taia, un diminutivo del colosso di Bolacq. Che bella cosina! Dovrei metterla giù nelle gallerie, ma ho una gran voglia di serbarla qui per vederla più spesso... Non è molto in regola, forse... Basta: domanderò al direttore. E' un così brav'uomo! ».

Frattanto, malgrado qualche scrupolo di coscienza, pose la reginetta sulla sua scrivania, molto in vista. L'indomani la trasportò sul suo camino, perchè essa gli sorrideva troppo teneramente, e passò il pomeriggio a studiare una sessantina di scarabei che aveva trovati in fondo alla cassa.

Dopo quella bella prodezza gli occhi gli fecero male per due giorni; ma cionullameno lasciò Taia dove l'aveva posta, per evitare delle distrazioni.

Le sue sere almeno gli appartenevano tutte. Dal momento in cui aveva richiuso dietro di sé la massiccia porta di quercia scolpita, fino all'ora in cui sedeva di nuovo davanti alla tavola da lavoro nella sua cameretta del Viale del Maine, era libero dei suoi pensieri e del suo cuore.

Il più delle volte, stanco della sua giornata, scendeva un *omnibus*, che gli risparmiava la metà del tragitto, e nel veicolo, che traballava a seconda delle buche del selciato, tornava a pensare dolcemente, lietamente ai giorni trascorsi ed ai progetti d'avvenire: delle finestre d'ammazzato, aperte o chiuse, delle insegne famigliari al suo sguardo passavano presto presto davanti di lui, dei rami di castagni lo sfioravano quasi, ed egli riviveva le ore vissute laggù, rivedeva gli occhi amati, candidi e teneri, sempre gli occhi, solo gli occhi; il resto del viso spariva in una nebbia strana, oppure si confondeva colla piccola effigie bianca della regina Taia. Alle volte una melodia cantava nella sua memoria:

A lui seul ma pensée,
J'adore mon ami.

« Il suo amico ero io... Che bella voce ha mai! Perchè non gliel'ho detto? ».

Gli è che l'amava già troppo per aver il coraggio di farle un complimento!

« Sì, l'amavo; l'ho sempre amata... ». Bastava quel pensiero perchè qualcosa di infinitamente dolce lo invadesse tutto, e, più di una volta, i suoi vicini dell'imperiale lo guardarono colla coda dell'occhio, domandandosi chi fosse quel signore che sembrava assopito, colle palpebre semi-chiuse, e sorrideva tratto tratto con aria così felice.

Quando era giunto a casa, le sue idee cambiavano direzione; tentava di dare per cornice alla sua nuova amica tutte le cose famigliari e venerabili che lo circondavano, cominciando dalla vecchia Annetta in grembiule bianco che gli serviva il pranzo, fino agli orribili cuscini ricamati del canapè materno; in sala da pranzo si figurava Francesca seduta tra lui e sua madre; in sala la vedeva davanti al fuoco, sul tappeto, colle mani incrociate, a guardare la fiamma, come guardava il mare laggù; nel giardinetto, dove passeggiava fumando prima di mettersi al lavoro, sognava di chiari di luna purissimi, di lunghe, lunghe conversazioni cuore a cuore, in quella completa comunione di pensiero e di sentimenti dai quali era sorto il loro reciproco amore. « Essa sarà più che una moglie per me; sarà l'amica più cara che i più cari amici ». Alle volte, si sentiva preso da una specie di ansia; un desiderio subitaneo di vederla, di trovarsela accanto all'improvviso; delle idee pazze di lasciar Parigi, di tornare a Plouhinc, non fosse che per un giorno...

(Continua).

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

L'intelligenza e il cuore degli animali — Il romanzo di una principessa reale inglese — Le sei mogli di un Re — Per Album.



La Società protettrice degli animali a Parigi non si accontenta d'accordare delle medaglie agli uomini che sono stati buoni per gli animali; le dà anche agli animali che sono stati buoni per gli uomini. Totò, il cane d'uno scaricatore della Senna, avrà fra qualche giorno la sua medaglia d'oro. Esso porta tutti i giorni, sulle banchine della Senna, la colazione del padrone, impedendo, col digrignar dei denti, agli altri cani d'impadronirsene; la depone sulla riva e va a cercare il brav'uomo, quando tarda troppo ad andar a mangiarla. Questo non è nulla: esso ha ripescato parecchie volte il padrone caduto nell'acqua e qualche altro operaio nello stesso rischio. Finalmente, per aumentare ancora l'ammirazione eccitata dal suo spirito d'invenzione e di devozione, esso fece questo: un giorno, lo scaricatore preso da debolezza cadde sulla strada e restò in terra privo di conoscenza. Totò si mise ad abbaiare e a leccare il suo padrone che non si mosse. Bramoso di risvegliarlo, esso corse in casa e si mise ad abbaiare verso la padrona. « Che hai, Totò, ella disse, lasciami tranquilla ». Totò continuò ad abbaiare. Pensava, senza dubbio, che la padrona doveva essere molto sciocca per non comprenderlo. Finalmente, afferrò coi denti il lembo della veste della padrona, e la tirò verso la porta. Presentando qualche cosa di straordinario, la donna finì col seguirlo: arrivò così dal marito, e riuscì a rianimarlo. Totò, vedendolo rialzato, abbaiò a distesa, pieno di gioia frenetica; poi subito fece sentire un gemito, e sollevò una zampa verso i padroni. Lo scaricatore e sua moglie videro che il cane era stato ferito alla zampa, ma aveva dimenticato la sua sofferenza, finchè non aveva salvato il padrone. E' per quest'atto di viva intelligenza — annunzia la *Vie Heureuse* — che il cane sarà proclamato titolare della medaglia d'oro della Società protettrice degli animali.



Nei circoli aristocratici di Londra si parla ora molto del romanzo d'una graziosa principessa della famiglia reale inglese la cui ferma costanza nell'amore viene finalmente coronata dal trionfo.

E' costei la principessa Vittoria Patricia, figlia del duca di Connaught, la quale aveva rifiutato la mano di re Alfonso di Spagna, unicamente perchè ella amava intensamente un gentiluomo inglese.

I genitori fecero colla principessa un viaggio nell'Africa Australe sperando ch'ella dimenticherebbe il gentiluomo, il quale, agli occhi della famiglia reale di Inghilterra aveva il difetto di non avere nelle vene sangue reale.

Ma il sole ardente dell'Africa Australe non ebbe virtù di cancellare dal cuore della principessa l'immagine dell'uomo amato. Commossi da una costanza così tenace il duca e la duchessa di Connaught finirono col consentire al matrimonio della loro figlia col gentiluomo, il quale altro non è che Carlo-Enrico-Alessandro Paget, ora marchese di Anglesy, in seguito alla morte dello zio, lord Anglesy tanto noto per le sue originalità e la sua indomabile passione per il teatro.

Il vecchio lord aveva assai intaccata la sua fortuna spendendo profusamente per i teatri, di modo che all'eredità nipote sir Paget non rimane ora che la miseria di appena 4 milioni di franchi di rendita annua e una serie di castelli autenticamente storici. La principessa Vittoria Patricia di Connaught non sarà perciò troppo esposta a subire privazioni.

Si osserva intanto che non è questa la prima volta che una figlia della famiglia reale inglese sposa un sem-

plice mortale. La sorella di re Edoardo VII è divenuta semplice marchesa di Lorne; nel 1889 una figlia del re andò sposa a un semplice conte di Fife che più tardi diventò duca.

Ora è la volta della bionda principessa di Connaught, e tutto fa credere ch'ella sarà felice nella sua *mésalliance*.



Quando si accenna alle « sei mogli di un re » si capisce subito che si tratta del dissoluto e crudele Enrico VIII re d'Inghilterra: e chi ricordi che di coteste donne credute meritevoli, sia pure per un momento, della dignità regale, alcune dettero occasione e vita a imperiture opere d'arte, non può, se italiano, non ripensare a quella infelicissima Anna Bolena che accese la fantasia di poeti e di musicisti. Essi rifecero, un po' arbitrariamente, una pagina della storia inglese; e riuscirono a commuovere e a suscitare la commiserazione e l'entusiasmo. Se a taluno venisse in mente di rimettere sulla scena di un teatro italiano l'*Anna Bolena* di Gaetano Donizetti, chi non si sentirebbe dolcemente rapito a quelle divine melodie che s'incoronano splendidamente con la romanza paradisiaca

Al dolce guidami
Castel natio,

che è fra le ispirazioni donizettiane una delle più belle, delle più potentemente originali?

Ma la storia, la gelida storia, guastamestieri implacabile, accampa ogni tanto i suoi diritti, e con mano sapiente ma brutale distrugge o si diverte a manomettere la leggenda.

Uno storico inglese, Martin Hume, ritesse ora con un suo libro la vita delle sei mogli di Enrico VIII.

Col sussidio di documenti racimolati negli archivi egli ricostruisce il carattere di coteste donne, e sfrondata la leggenda, le mostra quali veramente furono, o quali appaiono dallo studio psicologico dei loro caratteri. Certamente le sei principesse regali ebbero una parte più o meno influente nel grande dramma della nazione, dramma nel quale s'intrecciano le tragedie intime delle regine.

Una di queste, la prima, fu Caterina d'Aragona: e se il grande poeta Shakespeare, idealizzandone la figura, ne fece un tipo che può rivaleggiare con le due creazioni indimenticabili di Cordelia e di Desdemona, lo storico, mitigandone le linee, ci vuol provare che se Caterina d'Aragona fu una martire, non appartiene di certo alla categoria delle sante. E se era solita dire di aver sofferto l'inferno sulla terra, non è possibile negare, afferma lo storico, che ella abbia contribuito con la sua condotta alla propria rovina. Come protagonista di dramma o di tragedia, Caterina d'Aragona può apparir degna di pietà immensa, anche se le toccò provare un inestinguibile odio; ma la sua qualità di regina le imponeva doveri che ella non adempì. Sebbene fervente cattolica, Caterina ebbe una grande responsabilità nella conversione dell'Inghilterra al protestantismo.

La seconda moglie di Enrico VIII, sposata per amore, fu Anna Bolena. Lo storico è con lei severissimo. Le rimprovera più di una avventura amorosa di cui sarebbe stata colpevole prima di sposare Enrico VIII, e salita al trono essa svelò un carattere cinico e insolente, e fu di una rapacità e di una crudeltà senza limiti. Giunse anche a simulare una gravidanza, per ritardare la disgrazia dell'abbandono onde era minacciata; e chiusa finalmente nella prigione della torre di Londra, non dubitò di denunziare falsamente molti dei suoi partigiani più fidi.

Anna Bolena, secondo lo storico che la giudica, non ebbe convinzioni protestanti, se non per favorire le sue personali ambizioni. Per conservare la male acquistata corona, Anna Bolena non soltanto avrebbe approvato il ritorno della nazione al cattolicesimo, ma avrebbe con-

sentito a far condannare quelli stessi che furono collaboratori suoi nel preparare il dissidio e la rottura con Roma.

Fu decapitata il 19 maggio del 1536. E il giorno seguente Enrico VIII, con tragica disinvoltura, sposava Giovanna Seymour, ventiseienne. Di lì a pochi giorni, vedendo alla Corte due fanciulle molto leggiadre, non mai viste prima d'allora, si rammaricò di non averle conosciute prima di sposare la Seymour.

La nuova regina rimase sul trono poco più di un anno; e morì dopo aver dato alla luce un figlio. Di lei dice poco la storia: non era bella, aveva volgari il viso e la figura, il naso largo, bassa la fronte. Il Re la sposò per un capriccio passeggero; ma quel matrimonio fu anche voluto dal partito cattolico, che sperava, con la influenza della Seymour, di ottenere dal Re che si rianodassero relazioni con la Corte Romana. E fu vana la speranza.

Ed eccoci alla quarta moglie, Anna di Clèves, figlia cadetta del duca di Clèves. Veramente la volontà del Re era un'altra. La donna da lui prescelta avrebbe dovuto essere Caterina di Danimarca, ma la giovine principessa, donna di spirito, che sapeva con quali maniere sbrigative era solito il Re di disfarsi delle mogli, mandò a dire che se avesse avute due teste, ben volentieri sarebbe stata lieta di metterne una a disposizione di Sua Maestà. Sembra che a Caterina di Danimarca non sorridesse troppo la prospettiva del patibolo.

Quando dunque il Re si trovò alla presenza della fidanzata Anna di Clèves, la vide così diversa, in peggio, dai ritratti inviategli, che non ebbe neppure il coraggio di offrirle i regali già preparati. Il matrimonio durò pochi giorni: e la regina fu, dopo una settimana, invitata a sottoscrivere la domanda di annullamento del matrimonio.

La penultima moglie di Enrico VIII fu quella Caterina Howard, di cui romanzieri e poeti drammatici s'impadronirono per farne una figura romanticamente ideale. La storia dice di lei che fu, delle sei mogli del Barba Bleu inglese, la più bella di tutte, per l'ovale delicato e regolare del volto, per i folli capelli castani, per gli occhi di un verde profondo e voluttuoso. Piuttosto piccola di statura, ma elegante e snella, Caterina Howard pareva spandesse intorno a sé un soave profumo di primavera.

Fini anche lei, come Anna Bolena, sul patibolo, perché accusata d'infedeltà coniugale. Chiusa nella torre di Londra, fece confessione solenne al vescovo di Lincoln, e giurò di essere innocente delle colpe di cui la accusavano. Confessò di essersi fidanzata, prima del matrimonio, con un suo cugino, Tommaso Culpeper; disse che aveva continuato ad amarlo anche dopo, nell'intimo dell'animo suo, ma di non aver tradita la fede coniugale. Concluso di non meritare la morte, ma la desiderava per unirsi all'uomo che amava.

Salita sul patibolo, dette il perdono al carnefice che glie lo chiedeva in ginocchio, e gridò: « Muoio regina, ma avrei preferito di morire moglie di Culpeper! ».

E sorridendo posò il leggiadro collo sulla fatale lunetta. Caterina Parr fu la sesta e ultima moglie; ultima, perché ebbe il buon senso e la furberia di sopravvivere a Enrico VIII; e come aveva avuto, prima del re, altri due mariti, si affrettò, rimasta regina vedova, a sposarne un quarto.

Caterina Parr non fu bella; ma seppe esercitare sul re, vecchio, malato e ributtante, grande influenza. Quantunque ella appartenesse al partito cattolico, non volle, ascesa al trono, aiutare a riprendere le trattative con la Corte di Roma, e invece favorì il partito protestante.

Nei pubblici affari del suo paese ebbe una parte ponderante: e ai doni della bellezza, che le mancavano, supplì con l'ingegno, con l'astuzia, con l'abilità, con

l'intrigo. Ella seppe incatenare il cuore del re: e non è poca cosa.

Il grande pittore Holbein, ritrattista ufficiale, ha fissate sulla tela le immagini di talune fra le sei regine: malinconica e funebre galleria, che risveglia nel riguardante quell'altre fosche immagini di un secolo che segnò, con l'avvento della Riforma, una delle più importanti evoluzioni dello spirito e della coscienza inglese.

Quanta parte in cotesta evoluzione ebbero, se non tutte, almeno talune delle donne che Enrico volle compagne sul trono, il libro di Martino Hume lo dimostra con sufficiente chiarezza. Ma è storia passata oramai: e se qualche cosa di geniale sopravvive agli avvenimenti, è cotesta collezione di ritratti, ritratti di donne che rifulsero rapidamente, e più rapidamente scomparvero, come meteore fuggitive in un cielo tempestoso.



Per *Album*.

Vi è un beneficio grandissimo che ogni uomo è in grado di rendere ad un altro che tuttavia è quello che vien reso più raramente: l'astenersi dal dirne male.

AMORE DI FIGLIA

Romanzo di E. RESCLAUZE DE BERMON, tradotto da GIORGIO PALMA
Proprietà esclusiva per l'Italia

(Continuazione a pagina 91).

L'una e l'altra si sforzavano di farsi perdonare, la madre il fallo commesso, la figlia i suoi dubbii. Una tenerezza maggiore le accomunava, dando molta dolcezza a quel colloquio prima temuto.

— Volete prendere il thè in giardino, mamma? domandò Yette.

— Sarebbe più spiccio di prenderlo qui, bambina mia; bisogna aver riguardo alle vecchie gambe di Geltrude.

— Porterò io stessa il vassoio; vi staremo così bene!

Yette si affacciava, e la signora Valbert, presa da una specie di letargo morale, si lasciava cullare da quell'affezione dolce e sollecita. Sentiva ora la certezza di essersi sgomentata senza ragione l'altra sera; Yette non aveva indovinato nulla.

Sedettero sotto uno degli ombrelli di tela che punteggiavano della vivida nota delle loro striscie rosse il fosco verde dei tamarischi.

La brezza passava tra i loro capelli, accarezzando le loro braccia nude sotto la diafana mussolina. Uniformemente azzurro, il mare scintillava, mettendo sull'immensa spiaggia l'ondulazione del suo lungo orlo bianco ai piedi delle roccie nere. In lontananza, un vapore gettava come una sfida il suo pennacchio di fumo beffardo su tutto quell'azzurro. Era una di quelle ore serene in cui sembra che la natura, nella sua placida possa, aspira l'anima nostra facendone dileguare tutte le sensazioni individuali nella soave armonia delle cose. Semi-adagiate, colle mani inerti, Adriana e Yette non tentavano più di dare una forma manifesta ai loro pensieri, troppo indecisi, troppo oscillanti. Il silenzio era sceso su di loro, ma era il dolce e calmante silenzio della meditazione che culla lo spirito.

Adriana stupì di vedere Yette alzarsi con rapido balzo.

— E' il postino, spiegò. Vado a prendere il corriere.

Un momento dopo tornava con un voluminoso pacco di lettere e di giornali.

— Comincio a spogliare la corrispondenza, disse. In piedi davanti alla tavola, dava un'occhiata alle soprascritte, dividendo le lettere in piccole cataste.

— Per voi, mamma; ancora per voi; la scrittura di babbo su questa!

— Dammi, disse pronta la madre, stendendo la mano.

Mentre apriva la busta, Yette proseguiva:

— Per la signora Valbert... pel signor Valbert... di nuovo il signor Valbert, sempre il signor Valbert... Ed è finito! Nulla per me!

— Prendi *Femina*, disse Adriana, senza interrompere la sua lettura.

Yette sfogliò, astratta, il periodico, alzando di quando in quando gli occhi verso la madre, di cui le sopracciglia si ravvicinavano e gli occhi si offuscavano.

— Il babbo non arriva oggi?

— No, deve fermarsi fino a domani, o dopo, forse.

— Non ha terminato i suoi affari?

— L'avvocato con cui doveva conferire è assente. Che noia!

— Ve ne dispiace, mamma?

— Più di quanto io possa dire. Eppoi, in verità, abusano di lui. Tuo padre non avrà potuto godere le sue vacanze. E per noi, quello di essere separate da lui, le guasta tanto!

Yette aspirò una grande boccata di aria salsata. Nulla rimaneva ormai dei suoi atroci dubbii. La delusione della madre era troppo sincera.

Il vero motivo del suo dispiacere stava nel fatto che, per compiere il suo sacrificio fino all'ultimo, per spezzare il cuore di Oliviero col suo, Adriana contava di ritemperare la sua energia mediante la presenza del marito. Lui assente, non aveva altro appoggio che le sue forze, ricadendo senza contrappeso morale sotto il giogo di Oliviero.

Lesse il suo corriere, prese una rivista, voltandone automaticamente le pagine per aver il diritto di isolarsi nelle sue riflessioni, ridiventate dense. Di nuovo Yette lasciava il suo sguardo vagare indolente sul mare: il rumore di un passo che schiacciava pesantemente la sabbia le fece voltare la testa.

— E' il portinaio dei Nazelles, disse.

— Cosa vogliono ancora da me? fece Adriana, con impazienza.

« Carissima mia, diceva il biglietto color di malva, tutto profumato, si reclama un'ultima prova. Il nostro bel barone pretende di non essere sicuro di sé; se sbagliasse questa sera, sarebbe spiacevole. Voi mettetevi troppa soggezione a quel ragazzo, generalmente poco suscettibile di risentirne. Venite a sollevare il turbamento che provocate. Vi aspettiamo alle tre ».

— Quanto mi seccano! mormorò Adriana.

Poi, volta a Yette:

— Quel scemo del barone domanda un'ultima prova. Vuoi venire?

— Preferirei non veder la commedia che questa sera per non compromettere in nessun modo la prima impressione.

— Che cosa farai allora? La prova durerà forse un pezzo.

— Potrei andare da Marta; m'ha detto ieri che non uscirebbe.

— Siete dunque inseparabili? fece Adriana con un sorriso.

— Non abbiamo che le vacanze; bisogna pur profittarne.

— Non ci vedo nessun inconveniente, d'altronde: preparati; ti accompagnerò.

Adriana era nell'uscire in ritardo quando lasciò Yette davanti al cancello della Villa Letizia.

— Non mi fermo ora, disse. Annunzia la mia visita tra poco ed aspettami. Tornerò a prenderti.

XIII.

Yette suonò, seguendo poi collo sguardo sua madre che si allontanava, ed all'improvviso, senza causa apparente, sentì risorgere nel suo intimo il malessere pieno di inquietudine della sera precedente. La signora Valbert appariva così giovane, di forme come di viso, col suo vestito di mussolina, il gran velo ondeggiante attorno al suo cappello bianco. V'era tanta agilità nelle linee flessibili ed armoniose della sua persona sottile, tanta grazia spontanea in ogni sua movenza, che, per la prima volta, Yette vide nella madre ammirata e rispettata come un essere a parte, la donna che doveva fatalmente lasciare dietro a sé una nota di seduzione.

Molto pura di mente, Yette non era una bambina però. Toccava già i sedici anni quando l'avevano messa in convento.

Malgrado la sua prudenza, la madre non aveva potuto evitare che si sfiorassero certi argomenti in sua presenza. Non è esclusivamente all'uso delle signorine questa comoda teoria: Se non capisce, non v'è nessun pericolo; se capisce, vuol dire che sapeva già! E gli è grazie a questa teoria che, libere dai loro scrupoli, quelle graziose gazze di cui la missione sociale sembra si limiti a diffondere i grandi ed i piccoli scandali, che la luce si fa progressivamente nella fanciulla e rischiarata d'un getto improvviso la curiosità giovanile già desta.

Tardavano ad aprire. Yette non si chiedeva che cosa aspettasse dietro quel cancello chiuso; il suo pensiero oscillava, impreciso; si sentiva il cuore oppresso, come ferito da una di quelle ansie che non sono un dolore, e si possono appena chiamare un senso di tristezza, eppure fanno soffrire.

Ma Any le gridava, scendendo a precipizio la scalinata:

— Sei tu? Aspetta pure.

E correva, correva, col biondo arruffio dei capelli abbandonati al vento. Quando giunse alla porta, che si sforzò penosamente di aprire, si diede a spiegare quello che accadeva in brevi frasi, interrotte dall'ansare del suo piccolo petto.

— Marta non c'è. Sono appunto partiti tutti per Bayona. Giustina stira; così mi ha detto di venire a vedere.

Procurava con fatica di smuovere il saliscendi, poi tentando di tirare a sé la porta troppo pesante.

Astratta, Yette la lasciava fare; la piccina pestò i piedi.

— Suvvia! spingi dunque! fece, stizzosa; vedi bene che non posso!... E' troppo duro!

Con un po' di rimorso, Yette poggiò rapidamente sopra una delle sbarre.

— Ecco, è fatto, disse entrando. Abbracciammi per compensarmi.

Ma Any non era evidentemente in uno dei suoi giorni di tenerezza espansiva. Yette pose un bacio sulla pelle vellutata della fresca guancia, bacio che la piccina non ricambiò; poi chiese:

— Starà via un pezzo Marta?

— Fino all'ora del pranzo. Lo zio Edoardo ha mandato un telegramma; sono andati ad aspettarlo.

— E ti hanno lasciata a casa?

La piccina assunse un'aria di risolutezza altera:

— Perché ho voluto rimanere; mi diverto qui.

Poi propose con aria di gravità buffa:

— Entra ad ogni modo; ti mostrerò un vestito che ho fatto appunto a Lily. E' lo zio Edoardo che me l'ha data; non le voglio più bene perchè è vecchia; perde i capelli. Forse me ne porterà un'altra. Lo credi, di'?

Ignorando affatto se lo zio Edoardo era generoso, Yette si limitò a sorridere di quel chiacchierio. Con uno di quei rapidi sbalzi di idee particolari ai bambini, Any domandò: — Mi porti la mia fotografia?

— No, non è ancora pronta.

— Quando?

— Domani.

— Perché non oggi?

— Non ne ho il tempo.

— Pigra! fece la piccina con logica spietata. Giacchè venivi a trovare Marta, ed essa non c'è, non ne avresti il tempo ora, subito?

— Non ho camera oscura qui, replicò Yette, difendendo da quella tirannide giovanile.

— Vieni in quella di Marta. Ci vieni sempre.

— Quando essa è in casa; ma ora non c'è.

— Ed io? Non ci sono io forse?

— Non è la stessa cosa, fece Yette, ridendo di quella prosopopea.

Poi, nel desiderio di appagare il capriccio della bambina:

— Hai molta fretta di averla la tua fotografia?

— Oh! sì, molta molta! M'hanno detto che sarà bellina... Mi fa piacere di essere bellina. Tu sei bellina... Marta non lo è.

— Guardate un po'! fece Yette, divertendosi di quell'idea. Siamo molto difficili, signorina Any... Suvvia, abbracciammi questa volta; vado a farla la tua fotografia; l'avrai domani.

Sulla via si volse, e vedendo dietro il cancello il visuccio della piccina, in cui tutti i difetti del suo sesso erano già in germe, le gridò, in un impulso malizioso:

— Sarà forse bruttissima la tua fotografia, sai?

Non indugiò ad osservare la contrazione delle sopracciglia, il dispetto, quasi il rancore, che offuscarono gli occhi ingenui. Sulla via bianca, luccicante di sole, camminò lesta. In giardino, un viale ombroso la condusse fino alla scala esterna che metteva al salottino di sua madre.

Colà sedette e tentò di prendere un libro per sfuggire alla confusa tristezza dei suoi pensieri; ma

una specie di sopore s'impadroniva di lei. Quella notte senza sonno le aveva lasciata una così grande stanchezza!

Una mezz'ora scorse così nell'indolenza del corpo e dello spirito.

Poi, per uno di quegli sbalzi, inerenti alla sua indole capricciosa, Yette si sentì presa da un grande bisogno di attività fisica. La promessa fatta alla piccola amica le si riaffacciò alla memoria. Si domandò dove potrebbe combinare un posto per la camera oscura.

Nella sua stanza di guardaroba, no; era troppo ingombra, ma forse il ripostiglio prossimo al salottino, quello in cui si tenevano le casse e i bauli vuoti, sarebbe abbastanza buio.

Yette ne aprì la porta, entrò e la richiuse dietro di sé. Era un semplice telaio di legno, su cui si erano limitati a porre della tela dipinta, uguale a quella che tappezzava le pareti del salottino. Attraverso a quella tela filtrava un riverbero molto importuno; ma Yette era ingegnosa; in un momento prese i coperchi di due grandi scatole di cartone, che vide presso di sé, e li fissò mediante dei chiodini sul telaio. Una cassa d'imbballaggio le servì di tavola, ed essendo andata a prendere tutti i suoi arnesi, si dispose a sviluppare, non solo il ritratto di Any, ma tutte le fotografie fatte negli ultimi giorni.

Frattanto Adriana era alla prova. Avevano eretto il piccolo palcoscenico nel giardino d'inverno, che solo una parete mobile, tolta per la circostanza, divideva dalla sala. In fondo, delle piante simulavano la pergola che doveva proteggere il generoso spionaggio di Antonietta. Il barone, portando con eleganza l'uniforme dei cacciatori, aspettava, sotto le armi.

Per la prima volta, forse, Adriana vide distintamente il rovescio della medaglia di quelle esistenze brillanti, in cui degli esseri umani, costretti a dimenticare che hanno una vita loro propria, dissimulano, sotto la maschera sghignazzante di un personaggio fittizio, le loro cure, i loro lutti e le loro lagrime. Sentì quello che può aver di tragico una risata, pagata da qualche applauso e da un po' di denaro; le sarebbe tornato tanto impossibile di incarnare in quel momento "la primavera turbolenta, fresca e gorgheggiante", che stava per suscitare, sotto i tratti di Miss Watson, gli estri bucolici di quegli che, fra poco, lei diventata la signora di Bénat, chiamerebbe "Il signor dell'Etoupe!"

Ed invero quel nome si addiceva al barone, poichè egli prendeva fuoco, e completamente immedesimato nella sua parte, prendeva anzi fuoco due volte. Se lo allettavano i diciotto anni di Miss Watson, graziosamente torreggianti sopra un piedistallo di dollari, non disprezzava la splendida maturità di Adriana. Seduto accanto a lei, sul sedile del giardino, era con una tal convinzione che sciorinava le sue dichiarazioni amorose, le diceva con tal accento: "E siete in me, e vi resterete e sempre, per mia sventura", essa ebbe talmente l'illusione di aver sentita una vera lagrima, quando prendendole la mano gli balbettò: "Oh! i miei occhi!", che tutta in scompiglio, tutta compresa della sua parte, mentre con voce fioca per

l'emozione mormorava: "Raoul", le parve che il suo cuore gridasse: "Oliviero!"

I pochi intimi che formavano il pubblico fecero un'ovazione entusiastica agli interpreti; la signora Nazelles, molto espansiva, si precipitò verso Adriana.

— In verità, cara mia, avete fatto dei miracoli. Non si è mai recitato meglio al teatro della Commedia francese, nei più bei giorni di Pailleron. Se, questa sera, reciterete tutti così, vi prometto un trionfo. Non si parlerà d'altro, domani. Debbo rammentarvi che per poter gradire un altro invito, molti saranno costretti a lasciarci per tempo; la *Scintilla* sarà il punto culminante della nostra serata; tutti debbono approfittarne. Dunque, in scena alle dieci, e che non vi siano ritardatari. Prego gli invitati di dirselo.

Adriana si pose il cappello ed infilò i guanti, scambiando poi qualche parola amabile e qualche stretta di mano cogli astanti. Ebbe un sorriso pel barone, delle felicitazioni alla padrona di casa per la decorazione della sala, poi, con un po' di fretta, uscì.

Mentre passava davanti a casa sua, per andare a prender Yette, scorse in uno dei viali del giardino la figura di Oliviero. Per un attimo si fermò, incerta. Proseguire la sua strada, voleva dire evitarlo, cogliendo l'occasione di non essere obbligata a parlare prima dell'indomani. Ma sentiva anche che, se non afferrava quell'opportunità, se lasciava passare alcuni giorni, che attenuerebbero l'impressione così acuta del pericolo corso il giorno antecedente, non ritroverebbe più il coraggio necessario per parlare. In quel momento l'assenza di Yette le procurava la solitudine necessaria ad un colloquio di quel genere. Si decise dunque.

Camminando rapidamente, con nell'incedere un po' dell'agitazione febbrile dei suoi pensieri, raggiunse in breve Oliviero.

— Quasi quasi non ci trovavamo, disse; torno dalla prova ed andavo a prendere Yette in casa Heyera, quando vi ho scorto.

— Ed avete cambiato strada per venire presso di me, disse lui. Che amabilità!

Essa chinò gli occhi. Si sentiva venir meno, pensando al male che gli farebbe. Si affrettò quindi a dire le parole, che le tagliavano la ritirata.

— Dobbiamo parlarci, amico mio.

Profferì quelle parole con accento così profondamente doloroso, che un presagio attraversò il cuore di Oliviero. Si aspettava d'altronde una reazione, una momentanea ripresa di quella donna, che egli aveva avuto il torto di allarmare colla temerarietà delle sue dichiarazioni.

Più calmo, si rimproverava ora di non aver saputo frenare la foga dei suoi desiderii. Adriana, trionfando di sé in una lotta suprema, aveva forse deciso di sfuggire le tentazioni, allontanandolo definitivamente dalla sua strada.

Quel timore lo tormentava mentre saliva in silenzio la scala esterna, seguendo la giovine donna. Quindi, appena furono nel salottino, al riparo da ogni sguardo indiscreto, egli le prese le mani, e con voce in cui tremavano i suoi timori ed il suo amore, le mormorò, come una supplica, questa sola parola:

— Adriana!

E mentre Yette sorrideva all'immagine nera che riproduceva a poco a poco i graziosi lineamenti della piccola Minerva bionda, quel nome le vibrò improvvisamente all'orecchio: "Adriana!"

Nulla l'aveva avvertita prima della loro presenza, i tappeti avendo soffocato il calpestio dei loro passi. Adesso avrebbe voluto gridare:

— Badate! sono qui!

Avrebbe voluto almeno far un movimento che la tradisse, ma attraverso il sottile cartone il nome di sua madre le era giunto con un'esattezza talmente rivelatrice di intonazione, che essa restava irrigidita, in un'immobilità di statua, il riverbero della lampada rossa dando solo un riflesso di vita al suo viso scolorito.

E siccome alla fervida preghiera di quel nome, aveva solo risposto l'espressione desolata dello sguardo di Adriana, Oliviero chiedeva teneramente, ravvolgendola della fiamma dei suoi occhi vellutati:

— Che cos'avete, diletta mia?

Adriana non rispose, ma, sedendo sul piccolo canapè vicino alla parete, fece segno ad Oliviero di porsi accanto a lei. E nè l'uno nè l'altro sospettava che dalla camera buia, la cui porta toccavano quasi, Yette non perderebbe una parola di quanto direbbero.

Un invincibile pudore di tutto l'esser suo tratteneva ora questa dal mostrarsi; sentiva così bene che doveva ignorare tutto ciò! E poi le rimaneva anche, tenace, la speranza che, nonostante le apparenze, sua madre non fosse colpevole. Sarebbe stato troppo orribile! Certo, essa stava per udire la parola che la giustificerebbe! E quel bisogno di sapere, così diverso da una curiosità bassa e volgare, quel bisogno di dissipare un dubbio, col quale le sembrava di non poter vivere, doveva trattenerla là, frenando il respiro, nella più atroce delle lotte morali, di cui la sua coscienza delicatissima avesse ancora dovuto sostenere l'assalto!

Nel salottino il silenzio incombeva grave. Adriana raccoglieva le sue forze, per aver l'energia di parlare. Sfuggendo alla tenera inquietudine dello sguardo di Oliviero, disse finalmente:

— Debbo darvi un gran dolore, domandarvi un grande sacrificio, e questo mi rende mortalmente triste. Bisogna che rinunciamo a vederci, amico mio.

Si aspettava qualcosa di consimile.

Pure quella minaccia lo fece fremere.

— Rinunziare a vederci! sciamò. E voi lo vorreste? Avreste la crudeltà di allontanarmi da voi? E perchè?

Con dignità laconica essa rispose:

— Perchè voglio restare una donna onesta.

La sua voce aveva recuperato la calma, eppure Oliviero vide una disperazione così infinita passare nei suoi occhi, che le più intime fibre del suo cuore se ne commossero.

— Vi ho offesa? disse. Perdonatemi! Siate generosa! Siate buona! Non mi punite spietatamente per un momento di follia. Ho avuto torto, lo so. Il desiderio è un'empietà accanto a voi. Siete troppo nobile, troppo pura per voler essere amata come le altre donne. Eppure... E' possibile di non risentire presso di voi che una vaga amicizia? E sono veramente

così colpevole di aver ceduto ad un impulso di ebbrezza?

— Non vi accuso, disse lei. Avrei dovuto prevedere... Sono stata imprudente.

— No, protestò lui, ma non temete nulla. Il mio amore è tanto grande, che avendo conosciuto tutte le violenze, saprà avere tutte le docilità. Se per serbare il diritto di vedervi, di parlarvi, di vivere dell'aria che respirate, debbo giurare di non essere più per voi che un fratello, un amico.... di non lasciar più trapelare i folli ardori che mi bruciano il sangue... giuro che...

Essa ascoltava con una mano posata sul canapè, mentre, con l'altra, sguarcava nervosamente la seta di un cuscino giapponese.

Sulla sua bocca, di cui il labbro superiore si stendeva, stirato da una dolorosa contrazione, si leggeva una grande scetticismo.

— Non giurate, disse; ieri ancora vi avrei prestato fede. Il vostro contegno corrispondeva così bene a quello che avevo sognato!

— Ma, per Dio! supplicò lui; che cos'è mutato da ieri?

— Quasi nulla... Eppure, ricordatevi... In questo momento siete sincero; lo credo e ve ne ringrazio... Temevo talmente di aver perduta la vostra stima!

Egli protestava con un gesto; ma Adriana proseguiva con tetra dolcezza:

— Sarebbe stato naturale; solo il dovere impone il rispetto e vi ha diritto, e non ho saputo restare fedele ai miei doveri.... Oh! non protestate! Per quanto io lo volessi puro da ogni transazione coi sensi, il mio amore per voi è una colpa. Avrei dovuto combatterlo con maggior energia, od almeno dissimularlo... Il mio cuore non mi apparteneva più.

— Non dite questo! protestò Oliviero. E che? Si dispone della propria vita a diciotto anni, o meglio, per parlare più esattamente, altri ne dispone per voi. Un giorno ci si accorge di aver sbagliato. Non si sa ancor nulla dell'amore; ma ogni cosa attorno a noi invita ad amare. La delusione cresce; il cuore soffre, vincolato da ceppi fittizi che lo feriscono come la pressione di una morsa... Soffoca in una atmosfera irresistibile, e quando vi sfugge finalmente, e, liberato, si libra nelle regioni superiori, che sono la sua vera atmosfera, quella per cui è stato creato, si dovrebbe rituffarlo brutalmente nelle tenebre senz'aria in cui agonizza? Non si ammettono più i voti perpetui, e che cos'è, se non un voto immortale, quest'incatenare il cuore, i propri pensieri, i propri desideri per tutt'una vita? La vita, quella cosa tanto breve, che ci vengono contati i momenti per goderne; tanto lunga, che se ci assoggettiamo a lei, invece di padroneggiarla, diventa il più insopportabile dei pesi per noi!

Parlava con una convinzione persuasiva, sfogando l'onda dei suoi rancori contro i pregiudizi che gli contendevano la donna da lui amata.

Ma, incredula, Adriana crollava il capo.

— Fra alcuni anni, disse, ragionerete diversamente. Comprenderete allora che il marito ha dei diritti e la moglie dei doveri. Perfino senza amore, l'atmosfera della famiglia è perfettamente respirabile. Basta per ciò far buona guardia attorno al proprio cuore,

perché, se permettiamo al rapitore di avvicinarci, sarà troppo tardi poi quando vorremo allontanarlo.

In queste parole Oliviero volle vedere la confessione che l'amore di Adriana sopravviverebbe all'assenza. Riconoscente, prese la sua mano, che essa gli abbandonò.

— Perché farlo soffrire, interrogò, se è già troppo tardi?

— Perché, dopo la sconfitta del cuore, ve ne sono altre, quasi fatali ed ancora più colpevoli. Ho bisogno di coraggio per parlarvi come il dovere mi comanda... Con un altro, sarebbe anzi molto arrischiato... Nel ricordare un certo momento, arrossisco. Ebbene, malgrado le vostre proteste, quel momento potrebbe riprodursi e condurci all'irreparabile. Mi credereste felice, perché la pietà per voi mi insegnerebbe a dissimulare, ma, realmente, la mia vita sarebbe irrimediabilmente perduta. Invano vi sforzerete a darmi la felicità: non sarei più che una creatura di dolore, curva sotto il rimorso e l'onta. Volete questo, Oliviero, dite?

Egli sentì che essa diceva il vero: la pressione convulsiva della sua mano aggiungeva eloquenza a quella del mobile volto, su cui le impressioni passavano troppo intense perché si potessero tradurre in parole. Certo, quale egli la vedeva, umile e sincera, confessando la sua debolezza e combattendo pel dovere, essa non gli era meno cara; ma sapeva ora che non avrebbe mai potuto darle quella felicità suprema a cui tutto il suo essere mirava. Inseguirla solo, quella felicità, a detrimento dell'onore e della pace della donna che amava, gli parve all'improvviso una viltà, quasi un delitto.

Tentò ancora però di lottare.

— Voi calunniate l'amore, disse. Obbedire agli istinti potenti che reggono le forze occulte dell'essere nostro, non è un'opera di morte, ma l'opera stessa della vita, di una vita che sforga perfino nelle nostre facoltà più nobili, che esalta e divinizza. Si chiama questo la debolezza della carne; ma è l'anima di quella carne che palpita, quando l'ebbrezza della realtà tien dietro ai timidi desideri ed alle speranze timorose!

La sua voce calda, la fiamma vellutata del suo sguardo ravvivarono in Adriana l'arsura delle sensazioni mal estinte.

— Ed il fratello? e l'amico? domandò, tentando di sorridere; che ne fate in tutto questo? I giuramenti di questa natura, mio povero Oliviero, sono altrettante bolle di sapone che il più debole soffio di passione travolge. Nel caso nostro non c'è che una verità, che un coraggio: la fuga.

Voleva sembrare energica, e non era che rassegnata. Dai più intimi penestranti dell'esser suo, la ferita dolorosa risaliva alle guancie impallidite, alla bocca, su cui il sorriso agonizzava! Oliviero la contemplava nella sua grazia morente, ed un'ebbrezza di pietà e di sacrificio lo afferrò.

— Lo volete? chiese.

— Ve ne prego!

Nella sua voce che tremava egli sentì un'esitanza subito vinta. Anche lui dovette allora fare uno sforzo disperato per trionfare di se stesso; poi, con energica dolcezza:

— Obbedirò, disse.

Volontariamente si spezzavano il cuore. I loro sguardi si cercavano per virtù invincibile. Quello di Oliviero si fuse nelle verdi pupille, pregne di amore e di gratitudine, ed in quello sguardo, in cui le loro anime indugiavano, bevettero a lunghi sorsi la malinconia dell'addio che davano insieme al loro sogno infranto.

Fu come una tregua, prima degli strazii supremi e delle supreme ribellioni.

Adriana ruppe per la prima il doloroso incanto. — Siete davvero, disse, il cuore generoso e leale sul quale avevo ragione di far assegnamento. Grazie, amico mio; salutiamoci e partite senza rivedermi.

Dunque, era l'ultimo minuto che passerebbero assieme. Per restare fedele alla sua promessa, Oliviero dovrebbe vivere lontano da lei, per mesi, per anni, fino al giorno in cui potrebbero ritrovarsi senza che il loro cuore avesse un battito di più. Adriana si faceva meditare: pensava ora alla vecchia amica di cui allontanava il figlio, alla carriera inceppata di Oliviero. Si domandava a quali diversioni morbide domanderebbe l'oblio, e sentiva il bisogno di persuadersi che potrebbero, in breve, ritrovarsi senza pericolo.

— Siate forte, disse. So il valore di quello che vi domando, ma la prova non sarà lunga. Sono sul finire della gioventù: ed i mesi di sofferenza contano il doppio. Forse non è lontano il giorno in cui voi vi chiederete, con un po' di pietà per quello che sarò diventata, come mai avete potuto amarmi. Le ceneri del nostro passato morto serbino almeno il profumo delle cose soavi che avremo bruciate.

La poesia del sacrificio spirava dalla sua natura di donna tenera e delicata. Nel cuore di Oliviero invece non si agitavano più che delle cose torbide ed amare.

— Ammiro la vostra rassegnazione, disse con asprezza. Dovreste aver la generosità di prestarmene un po'. E' vero che la vostra parte è più facile. Siete voi che avete tracciato il programma e sono io che lo eseguisco.

— Oliviero! supplicò Adriana.

Egli fissò su di lei gli occhi che, da un momento, teneva ostinatamente chini; il volto scomposto della povera donna gli fece male.

— Perdonatemi..., mormorò. Soffro.

Poi, con voce strozzata dall'emozione che gli faceva gruppo alla gola:

— Ascoltate, disse, ho promesso: partirò.... domani, se volete, ma non ho abbastanza coraggio per darvi un addio definitivo ora, subito...; lasciatemi il tempo di padroneggiarmi. Consacratemi ancora questa sera: l'ultima.

— Sapete bene che non posso: recito. Sono le ironie della vita.

— Decisamente, perdo la testa, fece lui; lo avevo dimenticato.

Di nuovo un breve silenzio regnò fra di loro. Adriana riprese:

— Grazie al cielo, avrò un pretesto per tornare a casa presto; mio marito non può tornare che domani, ed a mio padre, che ne fa le veci, non piace di vegliar tardi.

(Continua).

DI QUA E DI LÀ

Studi linguistici — Unavvisita all'amico Simplicio — La rottura dei poli e la conseguente somolenza — Sciarada.

Conosciamo tutti bene la nostra lingua? Un mio professore — nato, s'intende, all'ombra del campanile di Giotto — soleva dirmi:

« Gli italiani di molte provincie con un *Coso* ed una *Cosa* a loro disposizione, s'impiano delle storie, delle scienze... dei dizionari biografici, geografici, mitologici e di quello della *Crusea*.

Una donna dopo aver ballato cerca. — Che cosa?

— Ho perso la *cosa* delle calze (la giarrettiere).

Un'altra cerca. — Che ha perso?

— Ho perso il *coso* in cima all'ombrello (la ghiera).

L'acqua del mare in un certo punto è torbida, perchè?

— Perchè c'è vicino la *cosa* del Serchio (la foce).

Un povero forestiero che abbia sgobbato parecchi anni sui trattati della nostra lingua e venga in Italia a far pratica, sta fresco! Sentite questa; è storia.

Un tedesco dottissimo andato in Firenze vi comprò una casa senza mobili. Volle ammobiliarla. Fece perciò una nota di tutto l'occorrente per tavola, cucina, *toilette*, ecc., dettagliata e descritta come non l'avrebbe potuta far meglio il padre Bresciani, e la consegnò al suo segretario o maestro di casa — un toscano, uno di quei fortunati italiani che nascono con la lingua in bocca.

Il sor segretario va e torna non avendo comprato che poche cose, e dice al tedesco:

— Sa, ci son certi nomi nella nota che noi in Italia non intendiamo: bisogna che si spieghi meglio.

— Oh! avrò sbagliato; sentiamo.

— Per esempio, lei vuole « due *calamistri*, uno da baffi e uno da capelli; due *buccheri*, una *tafferia* e 24 lame di coltello col *codolo* lungo 10 centimetri ». *Codolo* specialmente non lo capisce nessuno.

— Oh!... parola italianissima! risponde meravigliato il tedesco, e soggiunge:

— Voglio il *codolo* senza manico, perchè i manichi voglio farceli fare d'argento a mio modo.

— Ah!... Ho capito! *Codolo!* (*ridendo sotto i baffi*). Già, già; ma è una parola che non s'usa più.

— Oh! non s'usa più!... E come dite voi?

— « Fatemi 24 lame, col *coso* per infilarci il manico lungo 10 centimetri ».

— Ah! molto bene! Grazie! ».

Sotto l'impressione di queste idee linguistiche pensai di fare una visita ai coniugi Simplicio che non avevo più visto dall'Epifania in poi.

Mi venne ad aprire la fedele Caterina.

— E' in casa il cavaliere?

— Non lo so; vado a domandarlo a lui stesso — mi rispose la degna serva del suo padrone. E mi lasciò ad attendere la risposta in anticamera.

Rientrò un momento dopo.

— Il cavaliere mi ha detto che, per lei, è sempre in casa, salvo quando è fuori, ben inteso.

Passai, senza cerimonie, nella sala da pranzo, ove trovai la piccola famiglia dell'incomparabile amico riunita in dolce intimità attorno al desco che Caterina andava sparcchiando.

Per antica consuetudine, Simplicio occupa utilmente quell'ora di siesta nella lettura ad alta voce del suo giornale.

Quel mirabile fiore di ogni virtù muliebre che è la signora Geltrude, ascoltava silenziosamente, compresa, come sempre, di quell'alto rispetto che ella sente per l'unico padre del suo diletto Agapito.

Questi, seduto presso l'angolo opposto della tavola, era silenziosamente intento a fabbricare oche di carta; una passione che, a detta del padre, egli ha acquistata dalla lettura della storia romana.

Dopo i convenevoli d'uso, mi misi anch'io fra gli ascoltatori. Sapevo per esperienza che dalle letture del mio amico c'era sempre qualche cosa da imparare.

Giunto alla rubrica dei « Fatti diversi », si fermò al primo *entrefilets*: « Il peso del globo ».

« Secondo Leverrier, il peso del globo terrestre sarebbe rappresentato dalla enorme cifra di seimila trilioni di tonnellate ».

— Papà, chi è che l'ha pesato?

— Non hai udito? È Leverrier.

— E chi è Leverrier?

— Non lo so, ma sarà certamente un alto impiegato dell'Ufficio pesi e misure.

— E perchè l'ha pesato?

— Toh! per sapere di quanto è aumentato di peso.

— Ah! una volta pesava dunque di meno il nostro globo?

— Questa tua domanda mi meraviglia e mi addolora!

— rispose severamente Simplicio. — Un ragazzo che ha ripetuto per tre anni la quinta elementare non dovrebbe più ignorare certe cose. Diamine! Scommetto che anche le oche che tu stai fabbricando sanno che nei tempi antichi le cinque parti del mondo erano tre.

— Lo so anch'io, papà.

— Dunque, se lo sai dovresti capire che in quei tempi il globo era più leggero di adesso.

— Di molto papà?

— Non lo si sa, perchè, pur troppo, allora non si erano ancora inventate le grandi bilance come adesso, cosicchè il povero Cristoforo Colombo è morto senza avere avuto nemmeno la soddisfazione di pesare la terra che aveva scoperta.

— E adesso se ne scopriranno ancora delle terre, papà?

— Sembra di no, perchè ormai non si saprebbe più dove metterle per mancanza di spazio. Come avrai veduto sul mappamondo non c'è più ormai un angolo del globo che non sia occupato o dalla terra o dall'acqua.

— Dunque d'ora innanzi il peso del globo non aumenterà più.

— E perchè no? Le case che vengono fabbricate giorno per giorno non pesano forse nulla? Il peso della nostra Torino, ad esempio, è certamente duplicato da cinquant'anni in qua. Fra altri cinquant'anni peserà forse il doppio d'adesso, specialmente se si continuerà a fabbricare dei caseggiati a cinque o sei piani, come si usa oggi. Or bene, quello che è avvenuto nella nostra città, è avvenuto pure nelle altre, cosicchè risulta ben chiaro che il peso del globo aumenta di anno in anno.

— Ma dimmi un po', marito mio — osservò la signora Geltrude — a forza di aumentare questo peso, non c'è forse pericolo che un giorno o l'altro i poli cedano per il sovraccarico?

— La tua osservazione è giustissima, o diletta mia compagna di cure coniugali; tant'è che gli stessi scienziati si sono già mossi la stessa domanda, ed i numerosi tentativi che si fanno per arrivare ai poli hanno appunto per obiettivo di vedere in che stato si trovano nei rispetti del peso del globo.

— Papà, e se i poli si rompessero?

— Eh! sarebbe un brutto affare, figlio mio. Il mondo andrebbe nel caos.

— E che cosa è il caos?

— È un luogo in cui non arriva il sole; per cui anche di pieno giorno è sempre notte.

— Papà, io non voglio andare nel caos!

— E nemmeno io; ma eppure se si rompessero i poli...

— Papà, io non voglio che si rompano! Ih! Ih! Ih!

— Io lo sapevo che lo avresti fatto piangere, poverino

— esclamò, intenerita, madama Geltrude.

— Le lagrime di mio figlio straziano il mio cuore, al pari del tuo. Ma è pure necessario che io affronti questi strazi arrechere la sua mente di quelle cognizioni che devono renderlo degno del suo casato. La scienza è sacrificio: ricordalo Geltrude!

— Ih! Ih! Non voglio che i poli si rompano!

— No, no, non si romperanno (*suona il campanello*).

Caterina (*entrando*) — Comanda, signora?

— Conduci il ragazzo a dormire.

— Che cosa ha che piange?

— Niente, è per la rottura dei poli.

— Ah! signora, io speravo che non se ne avvedessero; ma giacchè lo sanno, le dirò che il ragazzo non c'entra per nulla. Chi li ha rotto sono stata io!

— Come, tu hai rotto i poli?

— Io non sapevo che i due vasi della sala avessero questo nome.

— Ah! disgraziata, tu hai dunque rotto i vasi?

— Oh Dio! Non c'è poi da gridare tanto. Se fossero stati nuovi, pazienza, ma lei stessa mi ha detto che avevano più di cento anni!

Faccio punto, o lettrici, colla solita sciarada, perchè ho gran timore di avervi quest'oggi piombato in uno stato di invincibile sonnolenza....

S'ama il primo di quello che a noi piace:

E l'altro consonante.

Va il pellegrin col tutto e cerca pace.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Sulla lettura dei romanzi — Sul « Santo »

La signora Juanita domanda se una signorina di sedici anni può leggere Tolstoj, *I miserabili*, i romanzi di Dumas e D'Annunzio.

No, cara signora, assolutamente no. Prima dei venti ed anche dei venticinque non concederei la lettura di opere certamente mirabili, ma che ispirate da una percezione affatto speciale, svisano l'aspetto naturale delle cose, esaltano, turbano, spingendo l'animo giovanile sulla via di un sentimentalismo esagerato o di un pessimismo amaro.

Esaminiamo un po' l'opera di Tolstoj.

Anna Karénine non è lavoro per giovinette; meno assai lo saranno *La Sonata a Kreutzer* e *Risurrezione*, in cui la vita è considerata da un punto di vista talmente ascetico, talmente straordinario, che qualunque fantasia immatura ne resterebbe stranamente colpita. Resta *La Guerra e la Pace*.

Vediamo ora Victor Hugo, il poeta dalle concezioni ardite, dagli audaci voli d'Icaro, dalla fantasia di fuoco, il gran bardo dell'amore e della pietà, di cui la parola tuona come uno scoppio di folgore, o fluisce come un torrente inesauribile: il bardo che trasforma, sublima la natura e l'uomo con la sua visione potente, dandoci degli eroi e dei mostri in una terra grandiosa, squallida o mirabile; il bardo che fa sempre più grande del vero.

Non è quello che descrive che può aver un'influenza nociva sull'anima, ma la soverchia esaltazione che predomina nelle sue opere, ispirando il disgusto della vita normale e della gente... ahimè! così pedestre, che s'incontra nel consorzio quotidiano.

Se però proscrivo *I Miserabili*, *L'uomo che ride*, *Nôtre-Dame de Paris*, ammetto *I Lavoratori del mare* e *Quatrevingt-treize*.

Del Dumas avremmo la serie dei *Trois Mousquetaires*. Nel primo volume c'è un tipo assai scabroso, *Milady*, la donna feroce segnata dal fioraliso, il marchio della galera, e senza il primo come leggere gli altri?

Attenderei ad ogni modo che la signorina avesse passati i vent'anni e compiuta la sua educazione, perchè il male di certe letture non sta nel loro effetto pos-

sibile, ma nel loro effetto assoluto: disgustare dalle letture serie, dai libri di studio, dai romanzi semplici e buoni.

Come lo stomaco nutrito di cibi eccitanti, caviale, acciughe, pasticci di Strasburgo, ostriche, sdegnata poi il bollito e la zuppa casalinga, così la mente giovanile che ha preso il volo verso le regioni della fantasia, prende a noia il pane un po' secco della scienza.

Oggi le fanciulle sono meno suscettibili di esaltazioni, lo so; ma ho nei miei ricordi degli esempi che fanno rabbrivire, di ragazze assidue lettrici di romanzi che rinunziavano al matrimonio per un bel giovine, intraveduto tre o quattro volte; di altre che per una prima delusione si chiudevano in convento.

No: il romanzo esaltato non è cibo per cervelli troppo novizii.

Ho lasciato per ultimo il D'Annunzio: nulla di suo si può dare ad una giovinetta.

Sono mirabili studi di passioni e di voluttà anormali, acute. Egli scrive pagine stupende, ma pericolose per un'anima troppo tenera.

Il piacere, *Il trionfo della morte*, *L'innocente*, *Il fuoco*, tutti portentosi letterari per la gente che s'è già creato un concetto della vita, non si possono dare ad una fanciulla prima dei trent'anni.

Persino quella divina *Figlia di Jorio*, una perfezione artistica, un incanto, ha certe espressioni disadatte per le orecchie giovanili.

Dia per ora alle signorine dei romanzi sul tipo dei nostri, le faccia leggere i nostri autori classici, D'Azeglio, Manzoni, Grossi, Pellico, delle liriche: a sedici anni tutto aletta, tutto piace.

Bisogna approfittarne per leggere quello che più tardi stanca un po'.

Se conosce il francese, le dia dei lavori di Xavier de Maistre, *La petite Fadette* di Georges Sand, *Jean de Thommeray* di Sandeau, roba dolce, mite, calma.

Lasci per poi le bevande alcoliche, inebbrianti!

×

Fogazzaro ha voluto far rivivere in Benedetto un mistico fervente, un apostolo dei tempi antichi; uno di quei Santi che esaltavano le turbe con la vista stessa dei loro sacrifici, delle miserie che attiravano sul proprio corpo, logoro, veste di carne che non meritava riguardi.

Ma i tempi cambiano. Se quei Santi impulsivi erano ammirati, onorati, e suscitavano nella gente un entusiasmo, mercè cui potevano trascinare le masse a qualunque atto d'eroismo (Pietro l'Eremita informi), Benedetto vive in un'epoca in cui si ragiona, si discute, direi quasi, si mercanteggia con le proprie aspirazioni, seguendole bensì, ma senza lasciarsene travolgere.

Il Santo è un anacronismo nel ventesimo secolo. Ciò non toglie che il tentativo di Fogazzaro sia bello ed audace.

Da credente sincero, ha gettato il suo Santo nel mondo per ravvivare la fede, per promuovere il ritorno all'ascetismo, come Tolstoj nella sua *Risurrezione*. E' riuscito?

Quest'è un quesito che non si potrà subito risolvere.

RICCARDO LEONI.

Conversazioni in Famiglia

Signora Stella solitaria, Livorno. — « In guardia, signor Lambert, perchè io scendo in lizza armata di tutto punto come Minerva. Premetto che ho letto *Il Santo* senza idee preconcepite di critiche lette precedentemente e l'ho letto perchè la signora Fides mi chiedeva un giudizio su Jeanne, altrimenti chi sa se avrei provato il desiderio di leggerlo, tanto il *Piccolo mondo moderno* mi aveva lasciata sotto una cattiva impressione e quel Piero Maiorani mi era rimasto così antipatico da non desiderare di sapere altro de' casi suoi.

« Dopo inviata l'altra mia corrispondenza — in cui la mia critica sul Santo era stata molto più benevola di quanto il mio cervello spontaneamente mi suggeriva, tanto è vero che ne avevo scritte altre due un po' più severe, ma che cancellai per un certo riguardo, non essendo io una letterata e perciò nella tema che la mia severità potesse esser giudicata forse frutto d'incompetenza — trovandomi in compagnia di una mia amica cominciammo a parlare del Santo ed io le confessai francamente il mio giudizio. Forse, io dissi, sarò troppo esigente e severa, ma io trovo che in questo romanzo l'ingegno del Fogazzaro percorre rapidamente la sua parabola discendente. Allora ella mi domandò se avevo letta la critica di « Rastignac » della *Tribuna*. No, risposi, io lessi soltanto un brano di un capitolo del romanzo sul *Corriere della Sera*. La mia gentile amica mi favorì la critica di « Rastignac » che non si perita a darme un severo ma giusto giudizio. Ne citerò alcuni brani...

« Ma dov'è il Santo nel romanzo del Fogazzaro? Dov'è? e che vuole? e che cosa fa? e dove arriva? »

« ...Questo Santo del Fogazzaro, per il concetto e per la forma, pare il frutto di un'arte trogloditica, non il frutto di una vecchia civiltà religiosa e letteraria. Altra cosa è l'arte! ed è anche altra cosa il sentimento cristiano! E ci vuole molta innocenza intellettuale per esaltarsi nell'arte e nel sentimento cristiano che il Fogazzaro ci serve ne' suoi romanzi ed in questo specialmente...

« In un altro punto scrive: « Voi, lettori, domanderete a voi stessi leggendo queste cose: Ma in qual mondo noi siamo? Ed io vi risponderò: Non dubitate siamo sempre nel romanzo del Fogazzaro... »

« ...Incoerente la concezione estetica del personaggio principale; inconcludente la favola; inesistente il problema politico e religioso che il personaggio dovrebbe rappresentare e la favola dimostrare; che cosa resta in questo romanzo che meriti una qualche considerazione e un qualche plauso? Forse l'arte? »

« Ahimè, l'arte meno che mai! »

« Questo romanzo è scritto anche più scorrettamente di tutti gli altri romanzi del Fogazzaro. La prosa di questo romanzo non ha una sicura base grammaticale e non ha una sicura coscienza nazionale... »

« La frase non ha mai ala per volare alto ed il periodo non ha mai polmoni per respirare vasto nell'atmosfera delle idee ed in mezzo al turbine delle passioni... »

« Così la prosa del Fogazzaro scivola monotona e sbiadita, come la prosa di un frettoloso reporter, incurante di gentilezza e di bellezza... »

« Ahimè, io non so se la società moderna abbia bisogno di un Santo. Ma so che il Santo non dovrebbe comparire in cenci al cospetto del pubblico. So che altri giornali autorevoli hanno stampato critiche severe sul Santo... »

« Se persone così competenti non esitano a stampare giudizi così sfavorevoli, io mi consolo pensando che il parere non è frutto di assoluta incompetenza, bensì di un gusto un po' esigente formatori con buone, serie e continue letture. »

« Giacchè sono a parlare di libri, risponderò alla signorina Juanita, Cremona, che una giovinetta sedicenne

deve andare molto guardando nella scelta dei romanzi e deve lasciare assolutamente in disparte il D'Annunzio. Vi sono taluni libri di Tolstoj adatti per la gioventù, ma bisogna escludere *La sonata a Kreutzer*. *I Miserabili* è un lavoro troppo serio e filosofico per una mente giovanile. Può leggere i romanzi della Braddon, della Marlith, i libri di Cordelia, della Baccini, della Perodi, della Guidi, di Anna Vertua Gentile, del Barrili, alcuni del Castelnuovo, di Enrica Barzilai-Gentili, ecc.

« Ed ora una risposta alla signorina *Ameleto*, Venezia. L'amica di cui parla ha agito senza riflessione facendo i ripetuti giuramenti di fedeltà amorosa ad un cugino privo di conveniente posizione per formarsi una famiglia, mentre poi si è permessa di *flirtare* più o meno arditamente con altri.

« Ma giacché è tanto fortunata di aver trovato, malgrado ciò, uno sposatore nella persona di un egregio professionista, potrebbe agire positivamente accettando una seria proposta di matrimonio, molto più che degli ostacoli forti la dividono dal cugino, mentre che la fisiologia condanna i matrimoni fra consanguinei.

« Però dovrebbe farsi restituire la sua parola dal cugino, confessandogli lealmente tutto e facendogli comprendere che è inutile lottare contro ostacoli insuperabili. Non sarebbe forse malfatto rendere edotto anche il nuovo pretendente dell'impegno preso così alla leggera col cugino malgrado l'opposizione dei genitori.

« Sottopongo al giudizio dei collaboratori e delle associate la seguente massima: La modestia è una virtù dei passivi, non degli attivi, presupposta la sincerità ».

Signora Fides, Lomellina. — « La prego, sempreché ella trovi opportuno, a voler pubblicare questa mia nelle *Conversazioni* del nostro caro giornale.

« A mia volta ringrazio la cortese signora *Stella solitaria*, che, accettando le mie interrogazioni sul *Santo*, si diede premura, coi gentili collaboratori, di prenderle in considerazione.

« Ed a mia volta ancora rispondo alla domanda della colta signora, che pur non condivide le mie impressioni sull'opera fogazzariana, così letteraria che morale. Me ne duole, sa, signora, di questo suo apprezzamento, sebbene sia con lei e colla signora *Lettrice*, di Stradella, nel giudicare inverosimili, proprio viventi in un'atmosfera di mistero e di sogno, quasi tutte le eroine del Fogazzaro, mentre le figure secondarie, che non hanno da rivestire il pensiero, forse troppo alto per esser naturale, che l'autore affida alle sue eroine, si muovono con sincerità e naturalezza, e ci appaiono davvero « figure vissute ».

« Forse questo strano contrasto ha il suo motivo di essere anche in ciò che talvolta fra l'idea sublime dell'autore ed il personaggio, non sempre sublime, che la deve incarnare, la differenza è patente e stride la dissonanza.

« Ella chiede se dal punto di vista religioso questo libro può far del bene o del male a chi lo legge.

« Ecco, senza entrare in particolari teologici o cristiano-sociali, che, generalmente, per noi donne sono incomprendibili come un geroglifico egiziano, io penso che la dimostrazione di una fede così profonda e sentita da un alto ingegno, da uno scrittore ammirato e caro a tutti gli italiani, non può far che del bene.

« Ed appunto nel *Santo* si legge così chiaro e vibrante il pensiero di credente convinto dell'autore!

« In questi tempi di... indifferenza religiosa più che di lotta, una voce autorevole e sinceramente fervorosa di persona non sospetta di spirito settario, credo vada dritta al cuore, attraverso il cervello, più di tutte le parole allisonanti che, scendendo da un pergamo, a ragione od a torto vengono ascoltate con preconcetto.

« Certe sottigliezze di forma, certe critiche rivolte più all'alta gerarchia ed al costume cristiano che all'essenza

stessa del culto, credo che dalla maggioranza dei lettori non verranno tanto studiate; e se qualcosa può urtare lo scrupolo religioso di taluno, viene poi subito compensato da quel grido di fede che si ripercuote ad ogni pagina, che si legge fra riga e riga, e che per mezzo dell'Apostolo novissimo ci ripete come il Cristo dal Gologota: « Credete e amate! ».

Signora Maria M. M. B., Biella. — « Che la infelicissima madre di Miss Anna Hall chiedesse ad un sonnifero la fine delle sue pene, nulla di strano, ma che sia la figlia a volergliela procurare!... Ho scritto l'anno scorso quello che penso in proposito.

« Come si può giurare amore eterno? È forse in nostro potere amare o no?

« Credo, signorina *Ameleto*, che la sua amica può rifiutarsi di sposare, per mantenere i giuramenti, un uomo che non ama abbastanza, perchè fra due mali mi par lecito scegliere il minore; ma non le riconosco il diritto di far soffrire il cugino, molto innamorato ed impressionabile, sposando un altro per convenienza, tanto più convinta come sono, che base del matrimonio deve essere l'amore. Ad ogni modo, non potrà decidersi a questo passo senza prima riuscire, con schiettezza e delicatezza, a svincolarsi dai precedenti impegni.

« Mi permetto unirmi al signor Direttore nelle lodi alle ottime idee espresse dalla signora *Edera* sull'educazione dei bambini, e d'approvare il signor Leoni su quanto scrive dei romanzi.

« Sedici anni, signorina *Juanita*, mi sembrano pochini per leggere quelli di Tolstoj, Victor Hugo e Dumas; però dipende in parte, si sa, dall'indole individuale, ma quelli di D'Annunzio li giudico velenosi a quell'età. I più opportuni per una giovinetta sono quelli bellissimi della *Biblioteca delle signore*. Ho letto recentemente gli ultimi, tanto interessanti e divertenti, ed alle consorelle, parecchie delle quali li avranno, come me, letti tutti o quasi tutti, oso chiedere quali preferiscono. Io, *Il Curato di Pradalburgo* e *La mia creatura* ».

Signora C. T. B., Padova. — « Vuol essere tanto cortese d'inserire nel prossimo numero del *Giornale delle Donne* la mia risposta alla *Mamma inesperta*, di Genova, riguardo all'educazione dei bambini?

« Ecco, gliela traserivo:

« La guida più pratica per l'educazione dei bambini è il *ragionamento*. E vuole che, in poche parole, le indichi come meglio si vincano i loro capricci? Appunto col rimaner fermi ed irremovibili quando trattasi di questi; mentre si effonderà la propria tenerezza e tutta la dolcezza materna, a premio dovuto, quando questi piccoli esseri, già tanto perspicaci, veramente se la meritano.

« Badi però che non ci sia mai un sol momento di debolezza e meno ancora d'indecisione; coll'affetto ci vuole fermezza e... *si vince* ».

Signorina Ireos. — « Crede ella che ci sia niente di male che una signorina abbia un album su cui faccia scrivere dagli amici e dalle amiche dei pensieri, dei versi? »

« Può da questi trarre, in qualche giorno di sconforto, alcun sollievo? »

« Sarei grata a lei, all'egregio signor Leoni, nonché alle gentili consorelle, se volessero dare una risposta ai miei quesiti ».

Signora Lettrice Monregalese. — « Signorina *Juanita*, sconsiglierei ad una sedicenne la lettura di libri passionali e veristi, che troppo impressionano la già sbrigliata fantasia delle giovanette e ne scambussolano il cuore. A quest'età si ha bisogno, oh! quanto bisogno! d'imparare mille cose belle ed utili alla vita, cose che non si apprenderanno certo dai romanzi in genere; si ha bisogno di letture educative e morali che indirizzino le giovani esistenze al bene ed al vero, ed i romanzi del

D'Annunzio e del Dumas non mi sembra tendano affatto a questo scopo.

« A lei, signorina *Juanita*, che con tanta grazia parla di *quelle cosuccie fresche e sorridenti*, l'augurio mio di uno sposo buono e gentile (non un *viveur*, ve!) e di una nidata di bimbi belli.

« E' un caso assai delicato quello che lei espone, signorina *Ameleto*, nè io saprei dar consigli all'amica sua, che si trova davvero in un'alternativa poco invidiabile. Per conto mio, penso che se il cugino di cui parla è buono ed innamorato, non merita certo, dopo tante promesse e giuramenti, di essere negletto perchè non fruisce di una splendida posizione, e perchè la famiglia della signorina disapprova tale unione.

« Sarò una sentimentale, ma io sento che se anche diventassi regina non potrei dimenticare un istante la persona che soffre per causa mia, ed il rimorso per la fede tradita avvelenerebbe tutta la mia esistenza ».

Signorina Erma, Adriatico. — « La cortese saggezza con cui vengono giudicati sul giornale i « casi individuali », mi dà l'ardire di chiedere un consiglio per conto mio.

« Ho già varcato « il mezzo del cammin di nostra vita », e la mia esistenza trascorse modesta e solitaria, senza « luce d'amore ». Però sin dall'adolescenza nutro viva simpatia per un amico di famiglia, residente all'estero, ma che tratto viene fra noi.

« Egli avrà una diecina d'anni più di me (43 presentemente), ed è persona colta e brillante. Ebbi soventi occasione di scambiare con lui scritti amichevoli, o in ricorrenza delle festività annuali, o per qualche favore reciproco, e tanto per iscritto come a voce egli mi si dimostrò sempre gentile e talvolta anche galante. Ma in ciò io non lo incoraggiavo, nè ho mai lasciato trapelare i miei teneri sentimenti, un poco per naturale timidezza, e molto perchè un matrimonio fra noi non sarebbe stato troppo ben visto dai miei parenti, essendo egli meno ricco di me.

« Recentemente questo signore mi scrisse, incaricandomi di pregare mio padre d'adoperarsi pel suo trasferimento nella nostra città, intendendo dedicarsi a studi letterari; io gli risposi in proposito, ed egli replicò, con insolito tono di « confidenza ».

« Diceva testualmente:

«Vi ringrazio per quanto mi scrivete a nome di « vostro padre, e più ancora per il vostro interessamento; « mentre vedo che con fine discernimento avete compreso che io trascino una vita moralmente miserabile, « priva di gioie vere e sane. »

« Se avessi avuto la fortuna di trovare quale compagna una donna del vostro stampo, con lo spirito « pratico, il sano criterio e le equilibrate cognizioni « vostre, la mia vita sarebbe corsa altrimenti, e non « rimpiangerei di essere nato, come lo faccio ora, che « vedo la mia esistenza trascinarsi senza scopo, privo « come sono di famiglia, senza avere al fianco una persona affezionata, legata per qualche vincolo sacro qualsiasi. E' doloroso il trovarsi a vivere così soli, e non « la può comprendere assolutamente chi non l'abbia provata questa tortura.

« Ogni giorno l'ala del Tempo porta via una foglia « della corona che la Giovinetta ci aveva posto sul capo, « e come si trema pensando al giorno che di questa « corona non rimarranno che gli sterpi.

« Ho divagato; lasciate correre, cara amica... ».

« Confesso che tale lettera mi cagionò una certa emozione, poichè i rimpianti ed i rammarichi di lui sono pur anche i miei... Ma come debbo interpretare lo scritto, come giudicare l'uomo, come comportarmi in seguito? »

« Non penso certo di « offrirgli il mio amore »; ma vorrei che l'amicizia fra noi divenisse più intima ed affettuosa, vorrei ch'egli comprendesse di avere in me

un'amica devota, desiderosa di dargli conforto, all'infuori però da ogni idea matrimoniale.

« La mia età, non più giovanile, non mi autorizza ad una certa franchezza nella manifestazione dei miei sentimenti, o, viceversa, appunto la mia età matura rende ridicola qualunque velleità sentimentale? »

« Vogliano illuminarmi e consigliarmi i collaboratori e le collaboratrici cortesi, tenendo presente però che, segreto o palese, rimarrà immutabile il mio « culto » per l'amico diletto.

« In attesa, riconoscente, ringrazio ».

Signorina Lucilla di S., Torino. — « Una signorina mia amica, ha una corrispondenza con un giovine, che le è perfettamente sconosciuto. Per un caso strano seppe il suo indirizzo e cominciò a scrivergli per curiosità, per capriccio... ora la corrispondenza è attivissima e naturalmente è molto sentimentale. La signorina fece male a scrivere per la prima ad un giovine? Fa male a continuare la relazione? Il giovine stimerà la signorina conosciuta in tal modo?... Bisogna notare però che la corrispondenza è molto seria... Che ne dicono le care amiche del giornale?... Io volevo a tutti i costi, che la signorina troncasse tutto perchè mi sembra una sconvenienza. Ma la mia amica non vuole e mi assicura che non fa male... Chi ha ragione? ».

Signorina Emma, Piacenza. — « E' forse ridicolo che una giovane di vent'anni si permetta di dare consigli, eppure non posso tacere: desidero dire alla signorina *Ameleto*, Venezia, che ragionando (all'uso del signor Lamberti) dovrebbesi consigliare l'amica sua a rinunciare al povero cugino per accettare il marito conveniente. — Chi pensa al giorno d'oggi a sposare l'ideale? « Non siamo noi « stessi inceppati da mille esigenze, alle quali bisogna « piegarsi ed in cui il cuore non c'entra? » dice la simpatica figura d'Oliviero nello splendido romanzo *Amore di figlia* che si svolge ora nel giornale. — Ma continua poi: « E ci si dice: amerò più tardi, e se l'amore non « viene avremo almeno la stima e l'affezione; questo « basta in famiglia. Ebbene, no; non è vero! non basta!... ». « E' giusto? A mio parere... ma non lo dico; ho paura degli artigli del signor Lamberti, al quale nessuna osservazione può sottrarsi ad un piccante giudizio.

« Ah! quel signor Lamberti! « Se non mi fossi sgraziatamente innamorata del suo simpatico modo di dire, quante volte avrei volentieri litigato con lui! ».

Signorina R. Carla G. — « Alle gentile signore, ai cortesi collaboratori, oso rivolgermi per chieder loro un consiglio, ringraziandoli anticipatamente.

« Una fanciulla ama un giovine che abita nel suo stesso paese e perciò lo vede spesso, ma col quale ha parlato poche volte.

« La sua serietà, il suo ingegno, e (mi permettano) la sua maschia bellezza conquistarono il cuore della fanciulla.

« Ma questa signorina, non sa quali sentimenti ha ispirato al re del suo cuore, e desidererebbe sapere in qual modo potrebbe assicurarsi se il suo amore è corrisposto o meno, senza però compromettere la sua dignità di signorina seria e irreprensibile ».

Signora Mercedes, San Miniato. — Sere fa, in una conversazione, furono espressi pareri differenti sopra un tema che desidererei esporre alle gentili ed ai gentili che scrivono abitualmente e tanto briosamente in questo nostro simpatico giornale, per avere anche da loro un'opinione in proposito.

« Ad una signora, oggi sposa e madre, fu data notizia di un lietissimo avvenimento, addirittura una fortuna colossale capitata ad un antico amico della sua famiglia e segreto adoratore dei suoi 18 anni. Con questo tale, per tante vicissitudini occorse ad ambedue e lontananza di paesi, non vi è stata più alcuna relazione da anni,

però non dipendente da dimenticanza volontaria non essendovi ragione che lo imponesse.

« Quella signora, udendo la lieta novella, esclamò impensatamente: « Voglio mandargli le mie congratulazioni come vecchia amica! ».

« A queste parole, fu una disapprovazione generale, cominciando dal marito della suddetta signora che quasi si scandalizzava.

« Cosa ne dicono le cortesi collaboratrici del giornale? Avevano proprio ragione? Anche quel marito?

« Faccio poi anche notare che quei 18 anni sono ormai molto remoti e sepolti sotto una brina che non può più chiamarsi precoce.

« Davvero che tengo molto a sentire le varie opinioni, e non delle signore sole, ma anche dei signori uomini, compreso lo spiritoso signor Lamberti.

« Giacchè mi son fatta coraggio a prender la penna in mano dopo tanto tempo di assoluta inerzia, ringrazio di nuovo dei libri ricevuti in dono, e che ho letto con vero interesse. Tanto *Per un capriccio* che *Il sogno di Susanna* sono di quei libri che si leggono volentieri, che diletano ammaestrando e che si possono permettere alle giovinette senza timore che lascino amarezza in fondo all'anima, nè fiele in cuore, come spesso avviene con la letteratura dell'oggi.

« E c'è tanta necessità di un po' di sereno e di un po' di quiete che calmi gli spiriti angosciati dalle tristi vicende umane che c'incalzano perpetuamente!

« Per mettere anch'io la mia parola sul tema palpitante d'attualità che si dibatte ora sul giornale, riguardo l'istruzione della donna, penso che la donna non istruita è oggi più che mai infelice, perchè si sente inferiore a tutti, specialmente ai figli. La divisa del nostro tempo è nel grido di Goethe: « *Luce, luce, luce, più luce ancora!* ». Oggi sono ben pochi quelli che affermano inferiore a quella dell'uomo la potenzialità intellettuale della donna. Un tale pregiudizio non sussiste ormai quasi più, e, del resto, come potrebbero quelle giovani che rimangono sole, quelle mamme che rimangono vedove, amministrare il loro patrimonio o dirigere l'educazione dei loro figli, se non avessero un'istruzione adeguata? La donna colta, senza pedanteria, ma gentile e casalinga, se madre, saprà dirigere ed educare i suoi figli; se moglie, potrà consigliare ed essere d'aiuto al marito. Perchè, se è vero che le donne avranno sempre un fascino che darà loro potenza sugli uomini, è anche vero che questa potenza deve sapersi esercitare in senso buono.

« Ma molto e molto ci sarebbe ancora da dire su questo argomento, se già non avessi troppo abusato della ospitalità e gentilezza del signor Direttore, al quale chiedo venia, e consiglio di tarpare pure e senza misericordia la mia lunga chiacchierata.

« Però non posso cessare senza inviare una parola di lode e di simpatia alla signora *Edera* per le savie ed affettuose sue espressioni sulla educazione dei bambini. Come io, mamma, le trovo giusto, come le approvo, e come sento anch'io quanto quelle creaturine empiano la vita, la occupino e la rallegrino!

« Ma però non dicano mai, signorina *Juanita* e signora *Giuseppina V. T.*, che le poche consolazioni che danno, compensano di tutte le tribolazioni e dei sacrifici che si fanno per loro!

« In fatto di sacrifici, non ne parlo, è cosa così naturale per una mamma, che non viene neppure in mente di metterli sulla bilancia; ma vi sono tribolazioni e dolori terribili nella vita di una mamma, e per quelli non vi è compenso che valga! Lo potrà dire e supporre solo chi non è mamma, od è una mamma cui la morte non fece mai visita! ».

Signora vecchia associata, Venezia Giulia. — « Mi permette dire la mia modesta opinione sulle interessanti questioni sollevate nel primo numero di febbraio? »

« La signora *Flavia S.* chiede se a 36 anni una signorina, che non ebbe mai occasione di essere amata, e lo rimpiange, deve spontaneamente rinunciare alla speranza di maritarsi, o può ancora vagheggiare questo sogno.

« Ma, cara signora, e perchè no? Se dunque domani le si presentasse un uomo stimabile e rispettabile sotto ogni rapporto, dovrà ella rifiutarlo, soltanto perchè a priori rinunciò alla speranza di maritarsi?

« Ella stessa, gentile signora, scrive che esistono creature gentili a cui gli eventi negarono l'amore nella primavera della vita, e che in esse appunto venne accumulandosi la facoltà affettiva, sicchè sposandosi — sia pure in ritardo — daranno il meglio dell'anima loro a colui che le sceglierà a compagne.

« Di questi esempi ne conosco anch'io.

« Non saprei dunque perchè questa signorina non abbia anch'essa il diritto di sperare e debba condannarsi alla solitudine.

« In quanto al mantenere il massimo riserbo sull'amore negato finora, è questione d'opportunità. Interrogata, potrà parlare, ma altrimenti farà bene a tacere. Dimostrare indifferenza, parlando di nozze, sarebbe il vero modo di allontanare colui che al caso potesse avere qualche seria intenzione, e... d'altra parte non le si crederebbe. Il matrimonio è il sogno d'ogni donna, e tutte sono persuase che: « *La vie ne se complète que quand on est deux.* ».

« Alla signora *Lettrice Monregatese* rispondo: Conosco due signore, entrambe di dieci anni più vecchie del marito. Tutte e due sono madri. Una è felicissima, e l'altra è... sola...

« Differenza d'anime, di carattere, di educazione... La donna educata, colta, sensibile, non potrà mai essere felice accanto all'uomo rozzo e ignorante, quand'anche per l'età fossero adattissimi. Naturalmente ciò vale anche pel caso inverso.

« La signora *Lina P.* domanda se si può tacciare di civetta la signorina matura che si trova meglio in compagnia di uomini intelligenti e colti, preferendoli ad una società di signore frivole e vane. Se il suo comportamento è dignitoso e riservato, nessuna persona di buon senso ei troverà a ridire. Nel secolo ventesimo la società dovrebbe cessare di opprimere con tanti assurdi pregiudizi la libera dignità femminile. Io non ho mai compreso perchè una signora maritata possa fruire di una morale diversa della signora nubile. Per conto mio, è un sofisma il crederlo. La virtù e l'onestà non hanno che un sesso. Ciò che è male per l'una, è male anche per l'altra ».

Approvo pienamente le sue osservazioni su questo punto. Quanto ella dice sui criterii ristretti con cui si giudicano le signorine nella loro vita sociale è più che vero, e le vecchie abbonate ricorderanno che le sue idee io ebbi più volte occasione di manifestarle.

L'orizzonte va allargandosi però: i pregiudizi a poco a poco scompaiono, e molte cose che ieri erano severamente criticate, sono oggi ritenute ragionevolissime. Ma molto v'è ancora da fare!

A. VESPUCCI.

SCIARADA

A gentile fanciulla
Sussulta il primo innanzi ad un totale:
Appar negl'altri nota musicale.

Sciarada dello scorso numero: Avo-rio (Avorio).

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.
OLIVA CESARE, Responsabile.

Stabilimento Tipo-Litografico Fratelli Pozzo — Torino.



Anno XXXVIII — 1906

(Numero 6)

2° N° di Marzo

ESCE DUE VOLTE AL MESE NEL PRESENTE FORMATO

Promuove la coltura della donna e ne difende i diritti. Sfugge dalle questioni politiche e religiose

PREZZI D'ABBONAMENTO:

GIORNALE DELLE DONNE - EDIZIONE DI SOLA LETTERATURA
(Due fascicoli di 48 colonne ciascuno ogni mese).

Per tutto il Regno:

Anno L. 10, Semestre L. 6, Trimestre L. 3.

Stati esteri dell'Unione postale, compresa l'America:

Anno L. 12, Semestre L. 7, Trimestre L. 4.

Un numero separato L. 1.

GIORNALE DELLE DONNE COMPLETO
(Letteratura e Mode insieme — Tre fascicoli ogni mese).

Per tutto il Regno:

Anno L. 16, Semestre L. 9, Trimestre L. 5.

Stati esteri dell'Unione postale, compresa l'America:

Anno L. 20, Semestre L. 11, Trimestre L. 6.

Un numero separato L. 1,50.

GIORNALE DELLE DONNE - EDIZIONE DI SOLE MODE

(Un ricco fascicolo che esce il 3 di ogni mese, completamente separato dal giornale e redatto da una distinta signora).

Per tutto il Regno: Anno L. 8, Semestre L. 5, Trimestre L. 3.

Stati esteri dell'Unione postale, compresa l'America: Anno L. 12, Semestre L. 7, Trimestre L. 4.

Un numero separato L. 1.

Pagamenti anticipati

Per gli abbonamenti rivolgersi esclusivamente con vaglia postale o cartolina-vaglia, oppure con lettera raccomandata al Signor A. Vespucci, Direttore del GIORNALE DELLE DONNE, Via Po, N. 1, piano 3°, Casella postale 445, Torino. I regali fissati per gli abbonamenti annui sono minutamente indicati nelle ultime pagine dell'Agenda-Calendario per le Signore per il 1906, spedita in regalo a tutte le signore associate.

Ufficio di Direzione e Amministrazione: Via Po, N. 1, piano 3°, angolo di Piazza Castello.

Avvertenza: L'Ufficio è chiuso ogni giorno da mezzogiorno alle due e nel pomeriggio dei giorni festivi.

È assolutamente vietata la riproduzione dei lavori pubblicati nel « Giornale delle Donne ».

REGALI E SEMI-REGALI PER GLI ABBONAMENTI.

Le signore che si abbonano per un anno al GIORNALE DELLE DONNE, edizione di sola letteratura, hanno in regalo un volume della Biblioteca delle Signore a scelta.

Le signore che si abbonano per un anno al GIORNALE DELLE DONNE COMPLETO hanno in regalo due volumi della Biblioteca delle Signore a scelta. Veggasi nell'Agenda l'elenco dei 59 volumi.

Per ricevere i regali è indispensabile unire per ogni volume richiesto un francobollo da 20 cent. per la spedizione e abbonarsi non da un librai, ma direttamente con cartolina-vaglia o lettera raccomandata alla Direzione del GIORNALE DELLE DONNE, via Po, N. 1, piano 3°, Angelo Piazza Castello, Torino.

Fra i volumi offerti in regalo segnaliamo la traduzione francese del volume **Ho una casa mia!** utilissima per le famiglie dove si studia questa lingua. L'edizione che si spedisce alle nostre associate è quella speciale della **Libreria Ollendorff** di Parigi. Non si saprebbe fare ad una fanciulla studiosa più gradito, più bello e più utile regalo. Altro volume che per le giovani lettrici è istruttivo e divertente in sommo grado è quello intitolato **I segreti delle signorine**. A semplice richiesta si spedisce franco l'elenco dei 59 volumi che formano la **Biblioteca delle Signore** ed il **Programma** per il 1906.

SEMI-REGALI per il 1906. — Per le associate il prezzo del volume: **HO UNA CASA MIA!** edizione di lusso, adorna del ritratto dell'Autrice, invece che di **L. 4**, è di sole **L. 2,20**. Possono quindi sceglierlo in regalo invece di un altro volume da lire due.

ALBUM DI CIFRE INTRECCIATE per ricami in bianco. Vi sono in esso le cifre intrecciate per qualunque nome e cognome. **L. 2**. Per le associate al *Giornale delle Donne* cent. 80.

PUBBLICAZIONI RECENTISSIME:

BIBLIOTECA DELLE SIGNORE. — Vol. 58. **Il Sogno di Susanna**, Romanzo di Henry Ardel, traduzione di Giorgio Palma. — Prezzo: **Lire Due**.

BIBLIOTECA DELLE SIGNORE. — Vol. 59. **Per un capriccio**, Romanzo di B. Neullès, trad. di Aroldo. — Prezzo: **Lire Due**.

VOLUMI PUBBLICATI NEL 1905:

BIBLIOTECA DELLE SIGNORE. — Vol. 56. **Malattia d'Amore**, Romanzo di Henry Ardel, l'autore di *Mio cugino Guido*, della *Colpa degli altri*, di *Sola* e di tanti altri capolavori. — Prezzo: **Lire Due**.

BIBLIOTECA DELLE SIGNORE. — Vol. 57. **Anime vittoriose**, Romanzo di G. Palma. — Prezzo: **Lire Due**.

BIBLIOTECA DELLE SIGNORE. — Vol. 45. **Fusione d'anime**, Romanzo di Giorgio Duray, tradotto da P. E. Francesconi. Nuova edizione. — Prezzo: **Lire Due**.

Le associate manderanno l'importo dei volumi che loro non spettano in regalo.

Le signore che vogliono a rinnovare il loro abbonamento personalmente all'Ufficio del Giornale, devono esigere, perché il pagamento sia valido, una ricevuta staccata da un registro a madre e figlia col numero d'ordine stampato. Nessuno è da noi incaricato in Torino di ricevere abbonamenti. Sono solo validi quelli fatti all'Ufficio del Giornale in via Po, N. 1.

Il Gulgota di un cuore materno

Continuazione, vedi numero precedente

Quindi, appena reduce dal colloquio col dottore, Irma si recò in camera, ed avendo, dopo qualche ora di riposo, fatta la sua teletta con ogni cura, scese in sala da pranzo a raggiungere Mrs Debora. Era l'ora del *lunch*, ed a tavola la misera donna riuscì a discorrere, a sorridere, come se non avesse avuto il cuore a brani.

Ma se le commensali non indovinarono lo strazio segreto di quel cuore, Mrs Debora era più oculata, e non appena Irma, esausta dallo sforzo, si ritirò in camera sua, la degna donna si affrettò a seguirla, con suo sommo sgomento, cominciando subito una istruttoria in piena regola.

— Suvvia, gli occhi in testa ce li ho ancora. Di che si tratta, Irma Folkestone? Credete che io non mi sia accorta che non avete passata la notte in letto, e che non abbia notato l'assenza prolungata di Giorgio, che non è venuto a teatro con noi e non è comparso oggi a colazione? Che cosa accade? Vi dà del filo da torcere quel giovanotto? Parlate, via...

A quelle parole, Irma, vinta dalle emozioni di quel giorno fatale, ruppe in singhiozzi.

— Si può sapere che sproposito ha commesso il nostro beniamino? riprese Mrs Debora; se si tratta di qualche debituccio, e che in questo momento la vostra borsa non sia ben fornita, son qua io...

— Sempre generosa! sciamò Irma, stendendole la mano. Ma, pur troppo, non si tratta di una cosa tanto rimediabile... e Giorgio non ha commesso nessun errore... Sono io... io...

— Voi che avete commesso un errore? Che diamine dite, Irma? Mi pare che perdetevi la testa... E che genere di errore avreste commesso?

— Oh! non indovinate? Basterà che io vi dica che non m'ingannavo ieri dicendovi che mi pareva di aver riconosciuto, alla finestra dell'albergo dove siamo andate a prendere Mr Locke, mio cognato, Edward Folkestone!

— Folkestone! Lui qui?

— Sì, lui in persona, lui, che ha veduto Giorgio... e gli ha detto ogni cosa, asseverando che io non ero la moglie di suo padre!

Ed Irma riferì l'accaduto alla fida amica della sua tribolata gioventù.

Mrs Debora l'ascoltò in silenzio, poi, gettandosi su un seggiolone, sciamò:

— Ecco la conseguenza della mia stoltezza!

— Come, la vostra, cara Mrs Debora?

— Ma certo; sono io la cagione di tutto! Se non vi avessi rivelato la disposizione di legge che rendeva così diversi i diritti della moglie e quelli della madre illegittima, non avreste mai detta quella menzogna, fonte di ogni guaio!

— Ma che! Voi non c'entrate per nulla!

— Se vi dico che sono la causa di tutto! E me ne accuso. So giudicarmi! Se avessi taciuto, voi sareste oggi la moglie felice di qualcuno dei bravi galantuomini che vi hanno domandata e che avete rifiutati per restare col vostro Giorgio.

— Oh! nessun amore mi avrebbe compensata della sua perdita! gridò Irma.

— Via, via! cose che si dicono! Avreste avuto altri figli, cari quanto lui al vostro cuore materno. E dire che sono io che vi ho attirata tanta iattura! Non mi date più il nome di amica, poichè non lo merito!

— Siete stata la mia fida e cara amica invece; non dite più di queste cose, sciamò Irma. Vi debbo i quattordici anni di pace assoluta e di felicità senza nube passati da me a Bruges col mio Giorgio, e siete affatto estranea alla fatalità che ha promosso l'incontro di mio figlio con quel vile denunziatore di Folkestone.

— Certo, tutto il male proviene da quell'incontro impreveduto ed imprevedibile, disse Mrs Debora un po' consolata; ma ora, invece di disperarci sull'irrimediabile, cerchiamo il modo di rimediare al danno che quell'essere abietto vi ha attirato. Che cosa intendete di fare?

— Voglio partire, disse Irma fra i singhiozzi, voglio lasciare per sempre questa città e mio figlio, perchè nessuno possa rinfacciargli la supposta onta di sua madre; voglio sparire come se fossi morta...

— Credete che questo sia possibile? Come trovare una forza così sovrumana?

— Ad ogni modo lo tenterò; mi sembra l'unico mezzo che io abbia di riparare il torto che senza saperlo, senza volerlo, ho fatto a mio figlio colla mia inconsulta menzogna. E, partendo, lascerò una lettera per dire che mi allontano per sempre, che nessuno mi vedrà più, e che reclamo quindi dal dottore di Langy l'adempimento della sua promessa.

— E sperate che egli tenga veramente parola?

— Lo spero; così potrà impedire a Giorgio di lasciar Bruges, gli darà sua figlia e Giorgio sarà felice e liberato dalla mia presenza, di cui era costretto ad arrossire; mi perdonerà la menzogna, detta un giorno, non per egoismo, come egli mi rinfacciava, ma pel suo bene, perchè io ero convinta che, gracile com'era, egli non avrebbe potuto vivere senza le mie cure.

— E voi che mezzi di sussistenza avrete?

— Ho messo da parte una sommetta che mi permetterà di vivere, finchè, avendo cambiato nome ed essendo stabilita in qualche altra città, molto lontana da qui, potrò di nuovo procurarmi delle lezioni.

— E vorreste compiere un simile sacrificio, rinunciare ad ogni benessere, ad ogni gioia della vita pel figlio di un uomo che v'ha inflitto un lungo

martirio, avvelenando la vostra gioventù? Irma, siete una santa, ed io vi onoro come non ho mai onorata creatura umana!

E con sua grande sorpresa, Irma si trovò stretta fra le braccia della degna matrona, e sentì sul suo volto le sue lagrime di ammirazione e di pietà infinita.

— Oh! Mrs Rodon! una santa! Che dite mai? Non sono che una debole donna che espia un fallo!

— Un fallo? Un atto eroico, volete dire! Sì, vi giudico una delle creature più nobili e generose che abbiano mai esistite, e vi aiuterò nel vostro sublime proposito con tutte le mie forze, tentando di rendere meno gravosa la morte civile a cui vi condannate.

Per alcuni minuti le due donne, chiuse in un tenero abbraccio, piansero insieme, indi Mrs Debora, ricuperando l'usata energia, disse:

— Ed ora, non più lagrime, pensiamo al da farsi. Quando contate di partire?

— Quando voi stessa lascerete Bruges.

— Lo lascio questa sera.

— Già?

— No, cara, non fate osservazioni; se dovete partire, non vi debbono essere esitanze. D'altronde, ci rivedremo. Frattanto, spedisco un telegramma alla mia padrona di casa per dirle che vi presto le mie camere e che potete arrivare da un momento all'altro. Per conto mio, vado ad Anversa questa sera; quella piccola peste di Locke m'ha fatto promettere di visitare quella città prima del mio ritorno, quindi lo farò andare in estasi annunciandogli che mi sono decisa ad andarci oggi stesso con lui. Non sarà troppo sconveniente, eh? mia cara? I nostri anni sommati insieme passano il secolo, quindi mi pare che possiamo viaggiare nello stesso vagone senza discredito.

— Come siete pronta ed abile nel formare dei piani, disse Irma.

— Ebbene, datemi la prova che sono abile, cara, coll'accettare la mia proposta; nessuno vi scoprirà nel mio appartamento. E quando, fra non molto, ci ritroveremo, si deciderà il da farsi pel futuro. Ma avete considerato bene quello che fate, Irma? Non lo rimpiangerete?

— Rimpiangerlo? sciamò lei. Ah! Mrs Debora, se avete veduto lo sguardo che Giorgio m'ha gettato ieri, uno sguardo di accusa e di disperazione, se avete udito le sue parole, comprendereste che, per me, non v'ha che uno scampo: allontanarmi per sempre, perchè un'altra scena come quella che abbiamo avuta ieri mi farebbe perder il semo o mi spingerebbe al suicidio!

IX.

Giorgio non ricomparve nemmeno alla sera con vero sollievo della madre. Dire che l'assenza della creatura adorata doveva darle refrigerio! Che atroce ironia del destino!

Onde sviare ogni sospetto però, ella disse alla padrona di casa che Giorgio era partito per affari, e che ella stessa aveva accettato l'invito dell'amica, che desiderava la sua compagnia per recarsi ad Anversa.

Così non destò meraviglia che ella preparasse un baule e riordinasse la sua camera come chi si dispone ad un'assenza di alcuni giorni.

Finiti i preparativi, scritta a Giorgio la lettera che doveva rivelargli la sua decisione ed il suo sacrificio supremo, Irma si era abbandonata sopra una seggiola, aspettando l'ora della partenza, con l'ansia in un e forse il tacito desiderio che il figlio tornasse prima di quel momento, onde ella potesse rivederlo almeno una volta ancora in vita.

Una scampanellata la fece balzare in piedi, livida e tremante. Certo, non poteva essere che Giorgio!

Era meglio fuggire o rimanere, per evitare un colloquio angosciante e forse pericoloso?

Mentre se ne stava così incerta, la serva flaminga entrò, annunciandole che il barone Waldstein chiedeva l'onore di essere ricevuto.

— Ma sto per partire! sciamò Irma; non posso...

Senonchè l'ordine giungeva troppo tardi; il barone era già sul limitare, ed Irma sarebbe stata scortese rifiutandogli l'accesso.

— Buon giorno, barone, disse; accomodatevi.

— Ecchè! madama, state per partire? Quest'è una risoluzione molto improvvisa, poichè il signor Giorgio, da me veduto ieri, non me ne aveva parlato.

Il barone era un bell'uomo, di cui l'alta persona molto dritta faceva riconoscere l'ex-ufficiale; i baffi ed i capelli biondi, la fresca carnagione lo facevano apparire un uomo appena quarantenne, mentre in realtà toccava già i quarantacinque anni.

Colto ed intelligente, il barone, ungherese di nascita, ma stabilito da parecchi anni a Bruges, dove aveva una cara sorella, ora defunta, la madre appunto delle giovanette affidate da qualche tempo alle cure di Irma, era il vero tipo del militare galante e cavalleresco che ritroviamo nei romanzi, un tipo che si fa un po' raro ormai.

Nel vederlo, Irma sentì una fita al cuore, e l'idea di perdere per sempre un'amicizia così devota, accrebbe il senso atroce del suo prossimo ed eterno esilio. Sentì la prima conseguenza dell'atto eroico da lei ideato per la felicità del figlio, e si fece pallidissima.

— E' vero, disse con voce singolarmente tremante, che contraddiceva le parole; la mia partenza è improvvisa; ma si tratta solo di accompagnare ad Anversa degli amici venuti dall'Inghilterra a trovarmi.

— Dunque, vi rivedremo presto? domandò il barone, con un accento che dinotava come quella frase non fosse da parte sua una semplice formola di cortesia. Le mie nipoti tornano giovedì: sarete qui a riceverle, non è vero?

— Ma sì... cioè, non ne sono sicura... dipende da altri, mormorò Irene.

La sua confusione, il suo pallore colpirono il barone, che sciamò, fissandola intensamente:

— Ma voi siete ammalata, Mrs Folkestone; non vi ho mai veduta così pallida; dovrete rinunciare a quella gita, che non può che stancarvi con un caldo simile.

— No, no, barone, mi sento benissimo, siete in errore, si affrettò a dire Irma, sempre più turbata. La gita mi gioverà assai invece; sapete bene che tutti noi abbiamo alle volte qualche piccolo soprappacco, e nulla val meglio in tali contingenze che un po' di distrazione; d'altronde, i miei amici sono tanto buoni per me!

— E chi non lo sarebbe? sciamò il barone con fuoco. Oh! signora, voi ignorate, nella vostra modestia, quanto tutti vi apprezzino e vi amino, quanto siano superbi della vostra simpatia! L'esservi vicini è un tal privilegio, che, per conto mio, sarei disposto a sacrificare tutto quello che posseggo per conseguirlo!

Irma arrossì a quelle parole entusiastiche; ma volle, come al solito, persuadersi che non si trattava che di uno di quei complimenti che la galanteria mette sulle labbra agli uomini quando una signora è in causa.

— Siete troppo cortese, barone, in verità; quello che chiamate modestia è il senso della mia inferiorità, che non mi dà diritto ad omaggi; conosco inoltre il divario di condizione che v'ha tra la vostra famiglia e me.

— Che dite mai? proruppe il barone. La donna amata è superiore a qualunque regina per l'uomo che l'ama.... E voi sapete che io sono in questo

caso!... Ah! signora, perdonatemi se non mi valgo di perifrasi; ma, per varie settimane, ho cercato invano l'occasione propizia di rivelarvi i miei sentimenti, e nell'udire che partivate non ho potuto frenarmi. Spero però che vi sarete avveduta del mio amore, e che non avendo fatto nulla per scoraggiarlo, ne gradirete l'omaggio e non mi rifiuterete l'onore di accettare il mio nome.

Nel dir così, il barone aveva prese le mani della donna e le stringeva con fervore. Ah! che tentazione!

Se quella proposta fosse venuta solo un mese prima, quanti dolori le avrebbe risparmiati! Una volta che ella fosse stata la moglie di quel baldo patriuzio, chi avrebbe osato calunniarla, rammentare le ore infauste in cui la disperazione le dettava la sua condotta, facendole dimenticare la prudenza e l'avvenire? Ma, pur troppo, il destino non si stancava mai di perseguitarla, e le parole che l'avrebbero salvata non erano state profferite in tempo. Ormai la sua vita era spezzata, era nel fango, ed essa non poteva più offrirne i miseri ruderi a nessuno, offrire la sua onta. Il barone, così superbo, così tenero dell'on re, avrebbe egli parlato così, se avesse conosciuto l'accusa, a cui essa non poteva opporre nessuna valida prova della sua innocenza? No, certo, ed essa non voleva altri disinganni, altre umiliazioni.

— Che è ciò? Mi ritirate la vostra mano, Irma? Debbo sopporre che non pensate ad aggradirmi?

— Barone, la vostra domanda ha destato tal sorpresa in me che, nel primo momento, non trovavo parole per dirvi quello che ne pensavo. Sono commossa, onorata, ma non spelta a me di assumere il posto che mi offrite. Io, vostra moglie? Rifflettete all'abisso che ci divide!

— E quale abisso non colma l'amore?
— Siete nobile, avete un'alta posizione ed una grande ricchezza, mentre io non sono che una povera vedova, ormai priva di gioventù e di bellezza, l'istitutrice delle figlie di vostra sorella, una stipendiata.

— E che perciò? Siete di buona famiglia e la vostra grazia, la vostra virtù vi mettono a pari di qualsiasi donna della più alta condizione.

— Non nego che la mia famiglia fosse buona, disse Irma con un certo orgoglio, ma, rimasta orfana fin da bambina, ho dovuto provvedere a me stessa, e per alcuni anni ho calcate le scene per dar il pane a mio figlio; vedete dunque che non sono la moglie che ci vuole per un pari vostro.

Confessare quello che le aveva valso la condanna della famiglia di suo marito era stato un grande sacrificio per Irma, ma aveva stimato onesto il rivelare una cosa che doveva, secondo lei, mutare subito le disposizioni del barone a suo riguardo e scemare il suo rimpianto. Qual non fu la sua meraviglia nell'udire la risposta!

— Ignoravo questo particolare, ma non fa che accrescere la mia stima ed ammirazione per voi; la madre che lavora per la propria creatura è doppiamente madre e quindi doppiamente santa. Credete che alla mia età vorrei per compagna una fanciulla ignara della vita, frivola e leggera, occupata solo di vanità? Una bambola non atta ad altro che a vestirsi, ammirarsi nello specchio e girare per le sale di altre donne oziose e nulle come lei? No; voglio una vera compagna, un'amica, che divida le mie cure, le mie occupazioni, che si interessi alle cose gravi che sono richieste da un uomo nella mia posizione; ve ne prego, non opponete ad una devozione come la mia dei pretesti futili, che non potrebbero contare che per una mente grezza e convenzionale! Io vi amo; ditemi che tenterete di amarmi un po' anche voi!

Oh! com'era arduo rispondere con un freddo diniego a quelle parole schiette e leali, e soprattutto nell'ora in cui, perduto ogni bene ed affetto, rimeritata coll'abbandono e l'onta del lungo sacrificio materno,

Irma si vedeva morta al mondo, accusata e reietta! Oh! quanto era duro di sembrare agli occhi di quel generoso amatore una donna leggera e civetta, incapace di vere affezioni!

Ma se avesse accettato la proposta lusinghiera, domani stesso il barone avrebbe risaputa la calunnia profferita contro di lei, poichè Edward Folkestone, deciso ad ottenere vendetta, non mancherebbe di porre in atto le sue più perfide minacce, rendendo di pubblica ragione quello che sinora era noto solo al dottore di Langy. Domani, interrogandola, come Giorgio, il barone non potrebbe ottenere altra risposta che quella data al figlio: e cioè che l'unica prova dell'innocenza della donna da lui amata era distrutta!

Sarebbe egli più fiducioso del figlio? Negherebbe fede all'accusa? Forse; ma seppure nell'ora dell'entusiasmo egli si mostrerebbe pronto a deridere Edward Folkestone ed a sfidare l'opinione per fare ad ogni modo della donna calunniata la sua diletta compagna, il sospetto non verrebbe un giorno ad assalirlo, ed Irma non avrebbe l'incommensurabile dolore di sentirlo preso dal dubbio di essere stato troppo credulo e di aver incorso la disistima del mondo per chi non lo meritava? Ah! qual pena potrebbe essere più atroce di quel dubbio? Ah! leggere in quegli occhi, ora pieni di adorazione, il sarcasmo ed il dileggio come in quelli del suo Giorgio, sarebbe stato per lei uno spasimo tale, che preferiva l'esilio, la povertà, l'oblio, tutte le sofferenze senza nome alle quali si condannava fuggendo!

— Barone, credetemi: è per me un vero strazio non potervi rispondere secondo il vostro desiderio; ma v'ha fra noi un ostacolo che nulla mai potrà abbattere.

— Di che natura è quest'ostacolo?
— Non posso rivelarlo, poichè involve altri, che non me ne darebbero il permesso. Dovete credermi ciecamente quando vi affermo che un matrimonio tra noi è impossibile, e che se sapeste certe cose, rifuggireste con orrore da me!

— Irma, io non temo nulla, e sono pronto a farmi malgrado ogni ostacolo!

— Ah! barone, parlate a caso, ignorando il vero stato delle cose!

— Non m'avete detto la verità assicurandomi che eravate libera?

— Libera lo sono, oh! sì! Sono vedova da quattordici anni.

— In tal caso, non sussiste ostacolo tra noi... meno forse il fatto che sentite di non potermi amare! Se così fosse, se potete affermare che vi spiaccio, allora solo cesserò di ripetervi che vi voglio in sposa.

Irma guardò il bel volto ed ebbe un brivido. Oh! Dio! Dirgli che sentiva di non poterlo amare! Che menzogna sarebbe stata mai! Tutta l'anima sua, ferita e dolente, volava verso di lui, aveva sete dei suoi conforti, delle sue dolci parole! Essere la sposa di un uomo simile!

Ma si trattava di Giorgio; nulla potrebbe placare la malvagia sete di Edward Folkestone, e se la vedeva felice, tanto più parlerebbe, e dato anche che nel barone l'amore e la fede fossero più forti della calunnia, Giorgio perderebbe ad ogni modo la sua diletta Margherita. (Continua).

Il romanzo **PER UN OAPRICOIO**, che suscitò tanto entusiasmo, fu in breve esaurito e se ne dovette fare una seconda edizione, e lo stesso avvenne del **SOGNO DI SUSANNA**. Le associate che rinnovano ora il loro abbonamento per il corrente 1906, riceveranno prontamente i regali.

SCIARADA

Ama il primo la donna ed il secondo
L'amano tutti quanti son nel mondo:
D'architettura un termine è il totale
Che appar su superficie disuguale.

Sciarada dello scorso numero: **Se-menta** (Sementa).

Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (A. Vespucci). — Un compito difficile, romanzo (M. Maryan, traduzione di Emilia Nevers). — Costanza d'uomo - L'eterno femminino (Giulio Lamberti). — Dichiarazioni mute, romanzo (Jacques Morel, traduzione di Emilia Nevers). — Spigolature e curiosità — Amore di figlia, romanzo (E. Resclauze de Bermon, traduzione di Giorgio Palma). — Di qua e di là (G. Graziosi). — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leonì). — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Sciarada.

DIVAGAZIONI

Come prevedevo la lettera sulla vita domestica in America che pubblicai nello scorso numero destò nelle associate un grande interesse.

Una lettrice berlinese, per esempio, mi scrive a lungo sulle scuole che esistono in Germania per l'educazione delle massaie.

« Anche in questo campo, ella dice, si avverte il desiderio di fare più e meglio di quanto si è fatto e si fa in qualunque altro paese ».

L'insegnamento che si impartisce in queste scuole è di vario genere. Ci sono le scuole per creare delle buone cameriere e donne di servizio; le scuole dove le signorine di buona famiglia apprendono a disimpegnare i doveri di padrona di casa o dove imparano i futuri doveri di una buona massaia, e anche scuole dove si insegna solamente a cucinare.

La mia corrispondente dichiara di avere una grande ammirazione per il metodo, l'ordine, la chiarezza, l'efficacia con cui si impartiscono questi vari insegnamenti che alle figlie del popolo daranno modo un giorno di guadagnarsi più facilmente la vita, e a tutte le fanciulle di apprendere a divenire buone madri e a bene presiedere al governo di una famiglia.

In Germania — a quanto pare — non si è molto propensi a mettere in ridicolo come da noi la poesia del focolare domestico.

E nemmeno in Francia. Federico Passy, membro dell'Istituto, tenne ultimamente una conferenza su questo tema attraente: « Che cosa deve sapere una donna ».

Alla domanda — un po' suggestiva in verità — che cosa deve sapere una donna in cui sia viva l'ambizione di possedere una educazione seria, molti risponderanno che tutto ella deve sapere, perchè tutto può interessare uno spirito curioso, e tutto può, un giorno o l'altro, essere utile. Ma il troppo è troppo, e converrà limitarsi nel maggior numero dei casi al necessario.

Ora vi hanno parecchie varietà nelle cose necessarie. E prima di tutto l'igiene, che è l'arte di vivere, o meglio ancora l'arte di non uccidersi o di lasciarsi uccidere. E questa, importantissima, è ignorata da quasi tutti, seppure è vero, come affermano i medici, che il maggior numero di noi non muore, ma involontariamente si uccide.

Prima di tutto mangiare, poi pensare, dicevano gli antichi: e avevano ragione. Ed ecco perchè le donne non dovrebbero trascurare la cucina, che è la prima parte dell'igiene.

Il conferenziere racconta che il dottor Leone Petit, in un corso di conferenze, ebbe l'idea un giorno di parlare di cucina alle sue ascoltatrici: e siccome una di queste mostrava di meravigliarsi,

un po' scandalizzata, e protestava, dicendo di esser venuta lì per sentir parlare di scienza, il dottore replicò:

— E non credete voi che sia scienza conoscere i modi migliori per l'alimentazione, cioè il mezzo più sicuro per mantenere la vita?

Un altro uomo di scienza, il grande chimico Dumas, diceva un giorno che il mangiare è chimica, camminare è meccanica, respirare è fisica: vale a dire è scienza.

Conviene dunque (continua il conferenziere) conoscere la struttura del nostro corpo e il modo di operare dei nostri organi. Le donne non possono esimersi da questa conoscenza, tanto più che tocca a loro il peso della maternità, in cui non la loro vita soltanto, ma è in giuoco la vita dei figli, di cui esse sono responsabili.

Ma se è necessario che la donna abbia qualche nozione di scienza, neppure deve rimanere estranea o indifferente alle arti, le cui meraviglie sono accessibili a tutti, nè indifferente agli elementi della legislazione e della contabilità. Le leggi sono fatte per le donne come per gli uomini, e ignorarle non è permesso. Senza essere femministi, e anche tenuto conto che il focolare domestico è il vero posto della donna, sta in fatto che molte donne sono costrette ad uscirne per disputare agli uomini i loro lavori e le loro occupazioni. Conviene dunque che la donna abbia una conoscenza dei diritti e dei doveri sociali.

Una volta le donne offrivano la corona ai vincitori nei tornei, acclamavano gli atti eroici dei cavalieri senza macchia e senza paura. Oggi la lotta è trasportata dai campi di battaglia sul terreno delle idee, e le donne possono e debbono avere il sentimento dei loro doveri sociali, nazionali, patriottici e umani. La missione della donna (conclude il conferenziere) è di formare uomini dabbene, spiriti illuminati e cuori retti.

Federico Passy non toccò un tasto delicato: non disse cioè se si dovesse apprendere alla donna anche l'arte di piacere.

E' indubitabile, e lo ammetteva ultimamente anche un nostro bravo scrittore — Ugo Ojetti — che la donna ha il dovere di piacere.

Quelli che si scandalizzano nell'udire una tale affermazione non sono sinceri.

Sebbene il femminismo sia tramontato o non splenda più che sulla malinconia degli uomini senza donne e delle donne senza uomini, pure esso ha lasciato dietro sé una nebbia d'ipocrisia.

Oggi sembra offensivo dire a una donna che ella deve piacere, che ancora nella società il suo primo compito è di piacere — moglie, madre, amante, sorella, infermiera, maestra — così come primo compito dell'uomo è di agire, che la sua prima qualità è di essere seducente per bellezza, se può, per eleganza, se può, per grazia, per delicatezza, per intel-

ligenza, per bontà sempre, così come la prima qualità dell'uomo è d'essere energico, forte se può, convincente ed attivo sempre.

Nessuno più insegna alla donna a piacere; le si insegna a sapere e a lavorare. Per fortuna, la natura provvede alla deficienza dell'educazione; ma l'obbligo di non confessare agli altri quella sua natura e a se stessa quel suo desiderio, fa sì che intorno a ogni donna soltanto piacente o piacevole fluttua, anche se è onestissima, un certo profumo di peccato. Una volta la donna che sapeva soltanto piacere, e null'altro si proponeva, era applaudita francamente come la regina e l'idolo d'una città o d'un'età; oggi la si sospetta. Il verbo piacere suscita l'idea del sostantivo del piacere: errore grammaticale che è uno sciocco errore morale.

Questo su per giù dice il simpatico scrittore ed io trovo che ha perfettamente ragione e che non bisogna confondere questo naturalissimo desiderio di piacere colla leggerezza e colla civetteria.

Ho voluto toccare anch'io la delicata questione che trovo adattissima al mio giornale, dove si propugna con ardore che la donna deve restar donna e si combattono con successo i tentativi miranti a farne una rivale dell'uomo nel campo dell'azione.

A. VESPUCCI.

UN COMPITO DIFFICILE

Romanzo di M. MARYAN — Traduzione di EMILIA NEVERS
 PROPRIETÀ ESCLUSIVA PER L'ITALIA

(Continuazione a pagina 103).

— Siete in casa vostra, disse Daria, prendendo quasi per forza la mano della fanciulla. Vi supplico di domandarmi tutto quello che potrete desiderare. La mia camera è qui, soggiunse, additando ad una porta, e da questa parte v'è il vostro gabinetto di toeletta. Ora vi metto subito al corrente delle nostre abitudini domestiche. La mia amica e suo marito sono all'estero; hanno condotto con loro due servitori; gli altri sono in campagna. Ho lasciato tutto l'appartamento chiuso, ad eccezione di queste poche stanze, perchè non volevo, come potete pensare, avere un gran personale. Ignacia, la portera, e suo marito, che custodiscono la casa, disimpegnano il nostro servizio. Hanno una figlia di sedici o diciassette anni, che vi farà da cameriera, e per l'inesperienza della quale debbo domandarvi molta indulgenza. Volete che ve la conduca?

— Oh! grazie, è affatto inutile in questo momento. D'altronde, non potremmo intenderci; io non so lo spagnolo.

— Vi tornerà facile l'impararlo, e, se la cosa può divertirvi, mi offro di buon grado a darvi qualche lezione. Volete riposare? Sarebbe forse prudente dopo questo lungo viaggio...

Guillemette si sentiva rifinita.

— Infatti, credo che farò meglio di riposare. E voi stessa, signorina, non eravate indisposta?

— Ho delle crudeli nevralgie.

Guillemette osservò che gli occhi di Daria erano infossati, e che la sua bocca un po' contratta esprimeva la sofferenza.

— Vi manderò il pranzo. Insegno ad Ignacia a far un po' di cucina francese. Posso aiutarvi a togliervi il mantello?

— Oh! no, mille grazie. Non ho bisogno di nessuno.

— Ma mi tornerebbe dolcissimo curarvi un po', anzi viziarmi, disse Daria col suo più seducente sorriso.

— In verità, non mi occorre altro che adagiarmi sul letto e chiudere gli occhi, rispose Guillemette gelida.

Daria le stende la mano, la guarda, fa l'atto di abbracciarla; ma Guillemette se ne sta dritta, impettita, senza dar a divedere che s'è accorta del suo gesto, e Daria si allontana, un po' sorpresa e addolorata di vedere il suo slancio di simpatia respinto così.

XIV.

Guillemette è sola dunque, per iniziare la sua vita nuova. Mille impressioni diverse cozzano e si contraddicono nella sua mente. Quella che predomina è lo sdegno di essersi lasciata ingannare dalla zia. L'idea che si voglia maritarla, contro la sua volontà, ad un uomo che le è tornato così antipatico, la spinge al parossismo del furore. Essa non può vedere in Daria che la complice di questo progetto. E sente una diffidenza tanto più forte di fronte a lei, inquantochè il suo aspetto ha sconcertato le sue previsioni. Invece della donna asciutta ed autoritaria che essa si figurava, pronta a comandarle, sospetta ora in lei un'intrigante, di cui lo stesso fascino le è odioso. D'altronde, chi sa se sotto quell'apparenza sollecita non si dissimulano dei segreti disegni contro la sua indipendenza, una subdola intenzione di assumere molta influenza su di lei? Ma essa si difenderà fin dai primi giorni. Daria comprenderà che essa non è di quelle che si lasciano dominare, e molto meno di quelle che si possono ingannare. Resterà sul piede di guerra, cortese, irreprensibile, evitando di mostrare il menomo malumore, il che è sempre una debolezza, ma senza lasciarsi adescare, senza rivelare nulla di sé, senza pur concedere un'ombra di docilità a quell'estranea, istintivamente detestata.

Si tolse il cappello ed entrò nell'abbigliatoio. Il sospetto che si era insignorito della sua mente e si riverberava su tutte le cose, le impedì di risentire la menoma gratitudine per le attenzioni di cui era l'oggetto. L'acqua era calda e profumata, la biancheria fine sparsa ancor di petali di rose disseccate, dei fiori olezzavano sulla tavoletta, da tutto trapelava il massimo desiderio di tornarle gradita; essa non vi vedeva che delle mire interessate.

Si lavò il viso e le mani, aprì il baule che avevano portato, e si coricò con una deliziosa sensazione di riposo.

Di lì a poco bussarono al suo uscio. Silvina, la figlia della portinaia, recava sopra il vassoio un delicato pranzetto, da cui non spirava nessuno degli effluvi forestieri che segnalavano quel giorno stesso la sua colazione spagnuola alla stazione di Tarragona.

Si divertiva involontariamente a seguire con lo sguardo le graziose movenze della fanciulla, che aveva un tipo semi-moresco, con qualcosa di giap-

ponese, un lieve strabismo, difetto piuttosto frequente nella gente del popolo in Spagna, ma che non manca di un certo fascino. Silvina aveva una capigliatura stupenda, pettinata con cura. Portava un bel grembiule ricamato, aveva delle movenze agili, delle mosse da gattina, e rideva mettendo in mostra dei denti bianchi quando tentava invano di farsi capire.

Mentre Guillemette finiva il suo pasto, Doria venne ad augurarle la buona notte. Era ancor più affranta, e la fanciulla risentì un senso di compassione e le consigliò di andar subito a riposare.

E la notte scese sulla città. Il silenzio si diffuse nella via deserta interrotto solo dalla voce del sereno che annunciava le ore, avvertendo che la notte era bella.

Guillemette pensò con emozione a casa sua... Le gemelle dormivano o chiacchieravano nei loro lettini posti l'uno vicino all'altro. Suo padre chiudeva gli occhi, col giornale in mano. Avevano parlato di lei, aspettavano con impazienza la sua prima lettera. La scriverebbe domani senza fallo. Quante cose da dire; l'impressione che le aveva fatto il mare, la cattedrale di Barcellona col suo chiostro così poetico ed il sepolcro virgineo della santa martire, ed il miracolo del corpo di Sant'Olgarnis... le tartane... il palacio.

E quante raccomandazioni! Non bisognava dimenticare nulla... La quantità di caffè e di zucchero da consumare e la biancheria da metter in ordine, il piano da studiare... Le gemelle avrebbero forse avuto bisogno di un vestito, durante la sua assenza; voleva che le mandassero dei campioni. Poi doveva avvertirle di fare ogni giorno la loro passeggiata igienica.

Tutte queste cose cozzavano nella testa stanca di Guillemette. La voce del sereno annunciò le undici. Una luce diffusa, come quella delle notti d'estate in Francia penetrava dalla finestra. Tours... Valenza... la signorina di Haulain... Daria...

Guillemette dormiva.

XV.

È una sensazione strana lo svegliarsi dopo un viaggio. Le immagini che sono sfilate davanti ai nostri occhi si confondono l'una coll'altra; si stenta a riprendere il filo della propria vita, ad identificarsi con se stessi. Ci volle qualche tempo, perchè Guillemette si rendesse conto della sua nuova posizione, e risentì un po' di dispetto all'idea di suonare per chiamare una persona di servizio dalla quale non potrebbe farsi capire.

Ma non fu il visetto bruno di Silvina che comparve sulla soglia. Daria entrò col sorriso sulle labbra e Guillemette si sentì irritata di trovarla graziosissima nella vestaglia bianca.

— Perdonatemi di entrare così presto in camera vostra; ho pensato che pel momento avreste bisogno di un'interprete per trasmettere i vostri ordini a Silvina. Avete riposato bene?

— Sì, benissimo, vi ringrazio: la vostra nevralgia è passata? domandò Guillemette, colla cortesia compassata che aveva deciso di dimostrare alla compagna.

— Quasi: non avete tossito?

— Solo un po' svegliandomi: ma non vorrei disturbarvi. Come debbo dire dell'acqua calda? ..

— Ve ne porteranno subito, disse Daria, ridendo. Vi piace il cioccolate spagnuolo?

— Molto.

— Se voleste essere ragionevole, fareste colazione prima di alzarvi.

— Davvero è inutile; mi sento già riposata.

— Ma non ve lo domando che per oggi. Tra cinque minuti tutto sarà pronto.

Andò a dare un ordine, poi tornò vicino al letto.

— Dobbiamo discorrere un po' della vostra salute anzitutto.... Ditemi qual regime seguite e fissiamo l'ora alla quale il dottore dovrà venire a vedervi.

— Non ho altra medicina da prendere che un po' d'arsenico ed altra precauzione da osservare che quella di evitare il freddo e l'umidità. Debbo uscir molto.

— L'umidità è quasi sconosciuta in questo paese. Dovrete guardarvi dall'aria della mattina che è pericolosa e dall'improvviso raffreddarsi della temperatura verso le tre o le quattro. L'aria ridiventa mite dopo il tramonto.

Prese la mano di Guillemette e soggiunse con una grazia che avrebbe disarmata una persona meno piena di preconcetti ostili:

— Vorrei che il vostro soggiorno in Spagna vi lasciasse dei buoni ricordi. Provatevi, ve ne prego, a figurarvi di essere a casa vostra. Sono interamente a vostra disposizione e sarò felice che vogliate manifestarmi i vostri desiderii.

Guillemette ritirò la mano, appena la più limitata cortesia le concedette, e rispose con freddezza che si conformerebbe alle abitudini della signorina di Sarthenay.

— Non ho abitudini, disse Daria, senza lasciarsi scoraggiare; sono un poco isolata qui e sarò lietissima di esservi utile e gradita.

— Non vorrei essere di peso a nessuno, replicò Guillemette, respirando più affannosamente: mi raccomandano di uscire molto, ma non posso tollerare l'idea che qualcuno si disturbi per me. Sono quasi una madre di famiglia; nello stesso tempo sono una zitellona, per abitudini come per idee e... uscivo sempre sola in campagna.

La signorina di Sarthenay rimase sopra pensiero per qualche momento, indi disse:

— Approverò naturalmente tutto quello che il vostro signor padre approvava; non vedo nessun inconveniente che usciate sola in questo rione che è molto sicuro, molto popolato, nè che vi rechieate sola in chiesa. Non mi compete nessuna autorità. Ma spero che mi accetterete a compagna per le passeggiate un po' lunghe. Non sarò mai indiscreta nè importuna, soggiunse con un dolce sorriso, ma riconoscerete voi stessa che una ragazza della vostra età non può circolare affatto liberamente in una grande città forastiera.

Guillemette arrossì; sentiva confusamente di essere stata aggressiva e senza tatto.

— Temevo solo di disturbarvi, disse.

— Non abbiate questo timore... Volete che il medico venga questa mattina? E' molto esperto, molto asseppato, e non dubito che confermi il re-

gime prescritto dal vostro dottore. Ecco il cioccolato. Non voglio ritardarvi più a lungo: troverete l'acqua calda nel vostro abbigliatoio dove hanno acceso una stufetta. Si fa colazione a mezzogiorno. Suppongo che sia anche la vostra ora. E' circa quella in cui arriva il corriere di Francia. Avete sulla tavola quello che ci vuole per scrivere. Questa porta mette nel salottino dove, naturalmente, sarete come in casa vostra.

Guillemette provò un sollievo nel ritrovarsi sola: era sempre più irritata di dover constatare il fascino di Daria. Se qualche filo bianco non fosse apparso nella sua lucida capigliatura nera, la si sarebbe creduta più giovane di quello che era realmente. Eppure, era pallida, delicata, con un cerchio azzurrognolo attorno agli occhi. Non aveva pretese, ma un'eleganza ingenua l'avrebbe fatta osservare dappertutto. Non era solo bella, nonostante i suoi trentacinque anni; non aveva solo una fisionomia intelligente; era « per bene » nel più completo ed alto senso della parola: « per bene », non solo perchè aveva vissuto nelle sfere più scelte ed aveva dei modi squisiti, ma perchè non aveva che dei sentimenti e delle idee eccelse; perchè in lei era l'anima che aveva modellato l'involucro. Ma se Guillemette riconosceva a malincuore la seduzione che emanava da lei, ed intravedeva nella sua natura quel non so che di superiore che si rivela persino nei particolari famigliari della vita, lottava contro la propria impressione o, meglio, si sdegnava che tanta grazia potesse servire al raggiro di cui si credeva vittima. Inoltre era ancora addolorata della sua partenza dalla Francia, ferita e quasi stupita in pari tempo di aver dovuto cedere, e subire la decisione che l'allontanava da casa sua. Era decisa a curarsi e perfino a svagarsi, ma non meno decisa a non piacersi in quell'esiglio ed a rilevare i lati difettosi delle cose e delle persone: in una parola, aveva dei preconcetti contro tutto e tutti.

Dovette però convenire fra sé e sé che la colazione era squisita. Le piaceva la ricercatezza nel servizio e la metteva in pratica a casa sua. Il vassoio colle armi dei Fernell, la tazza d'argento, il tovagliolino di fine damasco bianco ed azzurro, solleticarono i suoi istinti da padrona di casa e la comodità dell'abbigliatoio ben riscaldato pose il colmo alla sua soddisfazione. Ma siccome non voleva mostrare nessuna sollecitudine nel ricercare la compagnia di Daria, scrisse diffusamente al padre, poi cominciò, all'intenzione delle gemelle, un racconto di viaggio in cui insinuò alcuni particolari istruttivi di genere geografico.

Era quasi mezzogiorno quando comparve nel salottino. Daria, che ricamava un pezzo di seta bianca, depose il lavoro.

— Ci rimane ancora un quarto d'ora prima di colazione, disse. Volete visitare la casa di cui non occupiamo che una piccola parte, ma dove ci è permesso di circolare liberamente?

Guillemette acconsentì e seguì Daria nelle grandi sale; nonostante le fodere che coprivano gli addobbi ed i sedili, si poteva indovinarvi un lusso un po' antiquato, ed erano maestose con le alte volte, le mensole dorate, i mobili senza stile, ma ricchi.

— Vedrete a Valencia, dei palacii più degni di questo nome, disse Daria, il fascino di questo sta nel suo giardino.

Aprì una finestra e Guillemette diede un grido d'ammirazione, scorgendo un recinto non molto vasto, ma in cui erano raccolte delle piante che non aveva mai vedute che nelle incisioni fin allora. Dei regimi di banane maturavano accanto ai datteri, e delle piante di aranci, coperti delle loro frutta, ombreggiavano come le foglie fosche e lucenti una piccola vasca di marmo bianco.

— Questo giardino sarà un soggiorno gradevole per voi, non ne dubito: nessuno immagina, passando in questa via angusta, che vi sieno dietro questi squallidi palazzi dei lembi verdi come questi; ma la colazione ci aspetta. Non mi servo della sala da pranzo dove ci si smarrirebbe, ma di una saletta che dà sul giardino. Scuserete la mia scarsa scienza culinaria: val ancora meglio dei cibi spagnuoli che Ignacia ci imbandirebbe.

Quante brighe si pigliava Guillemette per conciliare la freddezza a cui aveva giurato di attenersi e lo studio scrupoloso di mostrarsi cortese! Sebbene continuasse a lottare contro la grazia di Daria non poteva a meno di sentire il fascino della sua conversazione.

Molto intelligente, avendo un'istruzione raffinata dal contatto dell'alta società, e possedendo in sommo punto il senso dell'arte e del pittoresco, Daria costituiva per Guillemette una specie di rivelazione. La fanciulla non aveva infatti mai incontrato nell'ambiente un po' ristretto di campagna, uno spirito così fine, una conversazione così brillante. Era un po' mortificata di sentirsi così inferiore, di ignorare tante cose, di essere rimasta estranea a tante vedute poetiche ed ingegnose. Ma Daria non cercava di ostentare la menoma superiorità. Entrava nei piccoli particolari della vita quotidiana con una semplicità assoluta, ed un momento dopo aver data a Guillemette una notevole definizione dell'arte ispano-araba, le comunicava la ricetta di qualche piatto nazionale spagnuolo.

Dopo la colazione incominciarono il loro corriere e la posta di quel giorno portò via le due lettere che seguono:

Guillemette alla signora Layrac.

Cara zia, sono giunta in buona salute a Valenza, il che prova che non sono poi tanto ammalata quanto lo immaginava la vostra sollecitudine, perchè il viaggio avrebbe dovuto stancarmi. La vostra lettera, da me ricevuta a Barcellona, esprimeva la speranza che io godrei della bellezza di questo paese e mi sarei affezionata alla compagna che m'avete scelta.

Sventuratamente ho un senso troppo vivo del mio dovere ed una coscienza troppo chiara del vuoto che lascio dietro di me, per poter godere e neppure gustare un po' di pace di spirito. Non tornerò sopra certe cose molto penose, ma non ho che un'idea, un desiderio: tornare a casa.

In quanto alla signorina di Sarthenay è evidentemente una persona ammaliante; vorrei poter dire che mi è simpatica... ma la trovo troppo amabile,

troppo sollecita. Volete permettermi di parlarvi con tutta franchezza? Se voi e lei aveste un progetto segreto che mi riguarda, sarebbe inutilissimo di perseverare in questo: la mia risoluzione è irremovibile, ci tengo a ripeterlo.

Ho l'idea che quella persona melliflua voglia imperare su di me, ma in un modo subdolo che mi spiace doppiamente. M'ha già insinuato che non debbo uscire sola. Come potrei godere alcunchè colla perpetua presenza di una persona che mi è così poco simpatica?

Basta, avete creduto di far bene; ma spero di dimostrarvi fra poco che le vostre inquietudini per la mia salute sono esagerate.

Tante cose alle mie cugine: manderò loro delle cartoline e delle melarancie.

Vi amo molto malgrado tutto, zia Luisa.

GUILLEMETTE.

Daria alla signora Layrac.

Cara amica, mi affretto a dirvi che non credo vostra nipote seriamente ammalata. Avete agito saviamente però raccomandandole un clima come questo. L'inverno in campagna avrebbe presentato qualche pericolo, soprattutto colle abitudini evidentemente attive ed indipendenti della signorina Mailand; ma quella malattia le ha depresso i nervi, anche questo è evidente ed essa non si sarebbe rimessa nel suo ambiente, in cui da qualche parola che le è sfuggita, ho potuto comprendere che si affaticava troppo.

Sembra molto simpatica, molto riserbata, un po' fredda, e dominata dall'evidente proposito di non essere trattata da scolarotta. Non abbiate paura: ho deposto la mia bacchetta di istitutrice e non la riprenderò per una fanciulla di vent'anni; ma procurerò di metter in moto i congegni del suo proprio senno, perchè essa possa ricavare qualche beneficio dal suo viaggio. Si vede bene che ha interrotta un po' presto la sua educazione. Ha condotto una vita mirabile, anche questo si indovina...

Mi sono interrotta per condurle il dottore. Egli è tranquillissimo. Non ha trovato nulla di grave; ancor un punto lesa che guarirà presto. Prender molta aria, mangiare, distrarsi, ecco tutta la cura. Contate sulla mia assoluta devozione.

DARIA.

Germana Layrac, che è la confidente di sua madre, leggendo dopo di lei quelle due lettere, crolla il capo con aria sagace.

— Ecco due donne che non sembrano molto affiatate, mamma... la vostra amica vi metterà tutta la sua pazienza e il fascino che spira dai suoi modi, a quanto dite; ma non credo che possa riuscire a trionfare delle prevenzioni di Guillemette.

— Non hai mai resa interamente giustizia a tua cugina, figliuola.

— Oh, sì, le rendo giustizia; ma non posso trovarla simpatica quanto virtuosa.

La signora Layrac crollò la testa.

— Eppure, non ho avuto nessun secondo fine matrimoniale nel combinare quel viaggio; come è singolare che la mia povera Guillemette riesca così poco a farsi voler bene dagli estranei!

XVI.

Guillemette risentiva delle impressioni singolari. Era la prima volta, dai sedici anni in poi, che vedeva per conto proprio che aveva delle ore libere.

Provava un certo imbarazzo trovandosi di fronte a quell'« io » intimo che non si era mai preso il tempo di analizzare. In quel brusco cambiamento di abitudine, disorientata dalla mancanza di ogni compito tangibile, di ogni lavoro, di ogni affare, era inevitabile che essa si ripiegasse sopra se stessa, e le impressioni, le sensazioni, le idee che non avevano avuto l'agio di svilupparsi nella sua vita troppo affaccendata, germogliavano e spuntavano come una messe impreveduta.

Due o tre anni prima, Genoveffa, una delle gemelle, aveva trovato in fondo ad un cassetto delle semenze senza etichetta, che si era divertita a seminare in un lembo romito e soleggiato del giardino. Tutti si erano interessati alla fioritura di quei semi sconosciuti; perfino Guillemette aveva preso l'abitudine di andar a spiare la comparsa dei fiori che sorgevano, inaspettati, in quel lembo di terra. Ed ogni giorno era una nuova sorpresa.

Oggi, qualcosa d'analogo accadeva in lei; dei pensieri e dei sentimenti che essa non aveva ancora conosciuti le fiorivano nell'anima, ed ella assisteva; un po' sbigottita, alla rivelazione di una nuova Guillemette, che non sarebbe probabilmente mai sorta nella vita monotona dell'Aulnière.

Constatava che l'esistenza ha dei lati poetici, dilettevoli, che essa aveva trascurati o disprezzati fino allora: un ideale che non aveva mai immaginato.

Nei primi momenti, l'ozio, che non aveva mai conosciuto, le pesava. Era come un grande silenzio, un riposo, una sospensione di vita.

Ne risentiva una specie di spavento, poichè ella non conosceva nessun altro genere di attività che quella a cui aveva fino allora dedicato la giovane esistenza. Era quasi sgomentata del mutamento intimo che aveva luogo in lei, e procurava di stordirsi.

Ma l'ambiente in cui si trovava, la novità dei luoghi, delle città, della gente e delle cose, tutto cospirava ad accentuare quel lavoro misterioso. Essa non voleva mutare, avendo realizzato, a quanto credeva, il tipo di vita che era decisa di condurre sempre, e di personalità che si addiceva alla sua vita.

Amava tanto l'attività, che si diede a ricercarla perfino nel riposo a cui era condannata.

Cominciò ad interessarsi appassionatamente di quello che vedeva, sebbene non volesse confessarlo, per la prima volta in vita sua si decise a leggere e gustò la lettura.

Non si avvedeva però di tutto quello che correva a formare quel nuovo stato di spirito.

Se non sapeva bene quale azione gli oggetti esterni possono avere sulla fantasia, ignorava soprattutto a che punto un'anima giovanile possa, suo malgrado, subir l'influenza di una natura eletta.

Rimaneva sulla difensiva di fronte a Daria, ma sebbene evitasse di entrare in intimità con lei, la sua attitudine correttissima permetteva dei rapporti abbastanza graditi colla compagna.

Daria discorreva con lei dei libri che aveva letti e gliene indicava le pagine più notevoli. Così le

formava insensibilmente il gusto e rettificava in lei quel punto di vista troppo positivo, derivato dal genere di vita che aveva condotto fino allora; punto di vista che le impediva di gustar l'arte ed il pittoresco.

Una delle loro prime passeggiate le condusse alla venerata cappella del Milagro, ossia del Miracolo. Rimpetto all'ingresso sorge la chiesa parrocchiale di S. Giovanni dell'Ospedale. L'abside gotica sovrasta ad un muro di cinta a smerli, secondo lo stile moresco.

— Com'è brutto! Com'è devastato, abbandonato, in rovina!

Daria sorrise.

— E' antico, antichissimo, lo riconosco, e molto smantellato. Ma è il sole che ha irrugginito quei mattoni, dipinte a vividi colori quelle mura, pittorevolmente frastagliate e dato alle pesanti tegole del tetto quella tinta che fa disperare i pittori. Non dovete fermar gli occhi sulle ingiurie del tempo ed i guasti del sole. Ammirate invece la forma di quei merli ed il festone che quelle vecchie tegole mettono sul turchino cupo del cielo.

E Guillemette, un po' sorpresa sulle prime, intravvide per la prima volta che vi può esser qualcosa di superiore a delle mura ben intonacate e dei tetti in ottima condizione.

Daria faceva vivere per lei i luoghi tra cui passavano, evocando, con una incomparabile malia di parole, il lontano passato della città. La porta di Serrana, così pittoresca coi fastigi merlati e le tinte vermiglie, rammentava le gesta gloriose del *Cid*, entrato a Valenza da trionfatore. La memoria di Don Giovanni d'Aragona, liberatore del regno di Valenza, rimaneva vivo nel cuore di quel popolo molto superbo, e la sua statua sorgeva, maestosa, all'ombra dei palmizi dello *square* del Principe Alonzo. Dei pittori famosi, come Ribeira e Joannés, nati a Valenza, vi avevano lasciato delle opere di vaglia.

Daria insegnava a Guillemette ad apprezzare la stupenda *Cena* del Ribeira, le dolci ed espressive figure del Cristo, moltiplicate dal pennello di Joannés.

Ma per chi ha vissuto a Valenza, spira da quei luoghi un'impressione misteriosa, veramente straordinaria e d'una efficacia profonda: quella di un'intensa vita religiosa.

L'hanno chiamata la città dei Santi, e poche volte invero una città offrì tal profusione, tale accoglienza di Beati.

Essa serba la loro memoria con pio orgoglio, e resta così fedele al loro culto, che per lei, essi sono ancora in vita.

In niun luogo, forse, si sente come in questo la realtà dell'esistenza dei Santi; in niun luogo si identifica in modo più commovente il pensiero della loro beatitudine, ed il ricordo del loro pellegrinaggio terreno.

Viene anzitutto S. Vincenzo, l'illustre diacono di Saragozza, che subì il martirio nel punto in cui quella larga via porta il suo nome; poi S. Mauro, un fanciullo eroico, fatto a brani dai pagani; poi tutta una pleiade di Santi, di cui parecchi furono contemporanei ed amici, Vincenzo Ferrier, Luigi Bertrand, il Beato Ribeira, S. Tommaso di Villeneuve, il sommo benefattore dei poveri, ed altri molti.

Daria li conosceva, amava la loro storia, e li amava anch'essi come degli amici invisibili, sempre presenti. Parlava di loro con un'emozione, di cui Guillemette sentiva il contraccolpo. Ci si abituava presto a vivere in quella misteriosa e santa compagnia.

V'era anche il fascino delle cerimonie religiose, un po' diverse dalle nostre, come pure le manifestazioni così calde, così vibranti della pietà popolare! Guillemette si piaceva a penetrare, sul cader del giorno, in quelle navate, luminose per centinaia di ceri, dove la folla, genuflessa sulle lastre, cantava ad una voce il *Gloria* ed il *Sanctus*, ripetuti all'infinito, senza stanchezza, davanti al tabernacolo.

Spesso, tra i lumi, un triplice velo di seta si scostava lentamente, per lasciar scorgere alla folla bramata un corpo di santo o qualche immagine specialmente venerata del Cristo o della Vergine...

Come il senso del pittoresco ed il presagio dell'ideale, si destavano allora in Guillemette delle impressioni nuove, mentre pregava in mezzo a quel popolo acceso di fede. Qualcosa di più fervido animava la pietà corretta che si era imposta volontariamente, una vita intima più intensa le dilatava l'anima. Era un'altra nota dell'evoluzione che aveva luogo in lei.

XVII.

Di Sabina.

Cara Guillemette, siamo felici per le ottime nuove che ci dai della tua salute. Che belle cose vedi! Come dev'essere delizioso un paese in cui non piove, in cui il cielo è azzurro e si trovano delle palme che sono alberi, e non piante rare custodite nei vasi; un paese dove le banane maturano e si colgono sulla pianta degli aranci squisiti come quelli che ci hai mandato!

Se mi marito, farò il mio viaggio di nozze in Spagna. E' assolutamente deciso. Genoveffa preferirebbe l'Italia, a motivo di Roma prima, eppoi di Venezia.

Non preoccuparti di noi, e non tornare che quando sarai perfettamente guarita. Tu ci chiedi dei particolari... Non vorrei vantarmi, ma il babbo dice che, per quanto è possibile di surrogarti, riesco del mio meglio. La cugina mi sorveglia, me ne accorgo bene, ma non trova nulla da ridire.

Ho voluto incaricarmi di dirigere la casa. E' una cosa che serve sempre per poi! Senonchè non mi piglio tante brighe quante te ne assumevi tu, e la cara cugina provvede lei ai rammendi dei tuoi famosi vecchi servizi damascati ed al riordinamento degli armadi. (Continua).

Costanza d'uomo - L'eterno femminino

Prima di occuparmi della domanda della signora Mercedes, mi permettano le signore un breve racconto.

In una sonnecchiosa cittaduzza di provincia c'era un insolito ridestarsi di attività e di interesse vitale per l'annuncio che le manovre vi condurrebbero tra breve un reggimento di cavalleria.

Tutte le signore si preparavano alle feste già combinate, pranzi, balli, con cui si procurerebbe di rallegrare il soggiorno dei difensori della patria.

Ma se le giovani non vedevano nella venuta del generale... poniamo Lamberti, tanto per dargli un nome, che un'occasione di divertimenti insolita, che il piacere di farsi belle e di *flirtare* un po', v'era, non tra le giovani bellezze, ma fra le mature, una signora profondamente colpita ed agitata dalla notizia della venuta del generale Franco Lamberti... o meglio, del suo ritorno, perchè quella signora, l'ancor bella, sebbene più che quarantenne, contessa Tarroni, aveva conosciuto il generale quando era un elegante e galante sottotenente.

Giovanissima anche lei, molto dolce, sentimentale e leggiadra, aveva amato con fervida passione il giovine dalla snella figura, dai grandi occhi voluttuosi, ed egli l'aveva riamata colla foga di un uomo di venticinque anni... e di un lanciere per giunta.

Ma la contessa non era più libera... E quell'amore era finito, come molti amori, nella separazione e nelle lagrime.

Lei aveva giurato di non dimenticare mai l'unico uomo che avesse amato e che amerebbe, il vecchio marito imposto alla sua gioventù non possedendo che la sua stima.

Lui aveva giurato con lo stesso fervore che la divina Ines rimarrebbe la sola regina del suo cuore...

Poi non aveva più scritto, ed anni ed anni erano trascorsi dal giorno dell'addio a quello in cui il tenente tornava generale nella cittaduzza remota.

Generale! Ancora celibe, essa lo sapeva... Ed essa era vedova!

Il cuore le batteva per la forza della passione risorta, per l'infinita speranza di nuove gioie...

Certo, egli rammentava, egli era felice di tornare nel luogo dove aveva amato e sofferto... ed ora potrebbe amare senza lagrime.

La contessa visse nella trepidanza i giorni che trascorsero tra l'annuncio del tanto desiderato arrivo ed il momento in cui l'alto scalpiccio dei cavalli, simile all'irrompere di un torrente montano su letto ghiaioso, echeggiò tra le vie imbandierate della città.

Alla sera stessa v'era un gran ballo a cui egli doveva intervenire.

Vestita di merletti neri, coperta di brillanti, la contessa apparve nella sala, bella ancora, ma non più fresca, con fili bianchi tra i capelli, con la carnagione pallida e segnata di qualche solco.

E tra le fresche fanciulle bianco vestite, tra le sposine civettuole ed ammalianti, quella donna matura, seria, turbata da un'ansia profonda, apparve quasi vecchia.

Le danze erano cominciate ed essa guardava, col cuore palpitante, verso la porta.

Ecco! Ecco il generale, per lei sempre il tenente Franco Lamberti!

Coi capelli rasi, la faccia bruna, gli occhi sempre vivi, caldi, luminosi, solo la figura trasmutata, poderosa, quasi un po' tozza, il generale si inoltrava, guardando con un sorriso le belle creature che gli si affollavano d'intorno.

La contessa essendo la dama più cospicua della città, un suo parente, capitano, doveva presentarle il generale.

E così fu.

In un angolo della sala questi le sedette vicino. Ed ella attese, trepida, che la ravvisasse — il nome cincischiato in fretta gli era forse sfuggito — che parlasse dei dolci tempi svaniti... che ora potevano tornare.

Ma il generale, astratto, fissava, rispondendo a monosillabi alla contessa, le coppie turbinanti per le sale... e, ben inteso, metà soltanto delle coppie, cioè le figure femminili.

Dolcemente essa parlò del passato... poi, all'improvviso, disse:

— Ma voi siete già stato qui...

— Io?

— Sì... non vi ricordate?

— Ah! è vero... ma ne ho fatte tante delle guarnigioni...

— E... balbettò lei, nessun ricordo... vi vincola a questo?

Ma egli non rispose; aveva fatto un cenno all'aiutante, ed alzandosi:

— Scusate, contessa... una parolina per questioni di servizio...

Ma ella afferrò, con l'acutezza di udito che le donne acquistano in certe occasioni, le parole che egli bisbigliava all'aiutante:

— Che diamine! Presentatemi a qualche bella giovane signora! Che cosa ne debbo fare dei fossili?

Orbene... non toccherebbe così all'impulsiva signora — certo dimenticata — se volesse rallegrarsi con l'amico perduto di vista da diciotto anni?

Il marito, gli intimi hanno ragione. Il suo entusiasmo potrebbe sembrare incongruo.

Inoltre, perchè alimentare la vanità maschile? Quell'antico adoratore si crederebbe subito *adorato*.

No; la signora, se il caso l'avvicina un giorno all'amico, gli rivolga allora una tranquilla parola di felicitazione, ma non faccia altro.

**

Ahimè! signorina Carla, dica all'amica sua che quando un uomo ama... sa dimostrarlo.

Se "il re del suo cuore" non ha trovato modo di esprimerle nulla, nè con gli occhi, nè a parole, è probabile che finora non sente nulla.

Ma siccome "amor... a nullo amato amar perdona..." forse finirà col ricambiare l'affetto che ispira.

L'essenziale è di vederlo più spesso... e di accertarsi che ha il cuore libero.

**

Che vuole, signorina Lucilla? Le donne sono nervose, amanti della vanità, dell'emozione.

Da ciò quella bizzarra corrispondenza con sconosciuti, tutte vie che muovono verso l'amore...

Bene, male? Conveniente, sconveniente? Che vuole che le dica?

Il carciofo punge, la senape pizzica... la donna vuol amare o giuocar all'amore...

Nè prediche, nè lezioni, nè tristi esperienze glielo impediranno mai.

Dunque... lasci correre!

Le resterà, se mai, il conforto di Cassandra; potrà dire cioè: L'avevo preveduto!

GIULIO LAMBERTI.

NOZIONI D'IGIENE

La lotta contro la vecchiaia — Le rughe — Tintura —
I punti neri — L'alito cattivo — Sviluppo delle anche —
Per un'acqua di toeletta — Nota amena.

*
**

La vecchiaia spaventa tutti, e l'associata che ci scrive dicendosi mortificata, esagera. Rimedi contro le rughe ve ne sono molti. Sono essi efficaci? Una signora, per esempio, ha messo in commercio una crema « *Espero* », basandosi su una ricetta che avevamo pubblicata molti anni sono in queste stesse *Nozioni d'igiene*. Crediamo si trovi dai principali farmacisti. L'associata che ci scrive di avere già sperimentato senza successo altri rimedi, potrebbe provare anche questo.

Ripetiamo: non si creda mortificata perchè ha paura delle rughe. Nei tempi andati era la stessa cosa, e meglio delle donne si adoperavano gli uomini per far fronte alla vecchiaia. Il maresciallo di Richelieu si sposò per la terza volta a ottantiquattro anni, e fu infedele con questa terza moglie come con le precedenti. Ogni mattina, per nascondere le rughe, si faceva tirare la pelle del viso e se la faceva legare sulla sommità del cranio per quella parte che sopravanzava!

*
**

Giacchè ci siamo messi su questa via assai... sdruciolevole, daremo la ricetta per i capelli che cominciano a incanutire:

Decozione di foglie di nocce	100 grammi
Solfato di ferro	4 »
Essenza di cedro	4 »

*
**

Contro i punti neri si esperimenti questa ricetta:

Lanolina	30 grammi
Ichthylol	3 »

*
**

Contro l'alito cattivo udimmo raccomandare di prendere la sera qualche goccia di questa mistura in un po' d'acqua:

Alcool	100 grammi
Alcoolato di cochlearia	40 »
Essenza di cedro	2 »

*
**

Una signora ci scrive di essere allarmata perchè le si sviluppano straordinariamente le anche.
Un rimedio? Non c'è che il massaggio.

*
**

Ci viene richiesta la ricetta per una buon'acqua di toeletta. Eccone una:

Acqua di crusca bollita e raffreddata, alla quale si aggiungono 60 grammi di spirito di lavanda ed una stessa quantità di un buon aceto aromatico. Aggiungete ancora:

Tintura di opoponax	45 grammi
Tintura di eucaliptus	40 »

Quest'acqua ha il vantaggio di far scomparire il sudore del volto, frequente quando la pelle è un po' grassa.

*
**

— Il vostro viaggio, dunque, vi ha fatto molto bene?
— Sì, molto bene. Adesso sono proprio un altro uomo.
— Come ne sarà contenta vostra moglie!

DICHIARAZIONI MUTE

ROMANZO DI JACQUES MOREL - TRADUZ. DI EMILIA NEVERS
Proprietà esclusiva per l'Italia

(Continuazione a pagina 108).

Allora procurava di ragionare. « Non ho ancora il diritto di parlare; fra un mese, fra due, forse ». E tornava ai calcoli, già fatti cento volte, a quella miserabile quistione delle risorse finanziarie, che teneva tanto posto nel loro idillio. Appena tornato si era messo alla ricerca di un lavoro molto lungo, molto arido, che durasse un numero indefinito di anni — tanti quanti la sua felicità futura — ed aveva finito collo scoprire il famoso *Corpus delle iscrizioni in lingua costa*, di cui il Ministero dell'Istruzione pubblica stava per intraprendere la redazione. Quell'assunto rappresenterebbe per lui una bella quantità di fatiche e di ricerche, ma darebbe un risultato di duemilacinquecento franchi all'anno. « Duemilacinquecento e quattromila fanno seimilacinquecento, ed aggiungendo le mille duecento datemi dal mio posto di segretario, ne abbiamo settemilasettecento.... Si può vivere benino con quel reddito ». Era quasi certo di ottenere quello che domandava, essendogli veramente indicato per dirigere una simile pubblicazione; però certe meticolosità burocratiche lo obbligavano a presentarsi ufficialmente, a porre la sua candidatura, e quelle pratiche, che lo avrebbero mortalmente seccato altre volte, egli le faceva allegramente ora, pensando a cosa dovevano metter capo.

Jean pensava a tutto questo ed a mille altre cose meno precise, meno concrete, che oscillavano confusamente in lui, mentre le stelle si accendevano ad una ad una nel cielo ancora azzurro, lassù, sopra la casina che abitava solo colla madre, fin dai giorni lontani dell'infanzia. Dei brani del passato si associavano al presente; si rivedeva ragazzetto, nel minuscolo giardino che gli sembrava molto grande. « Come vivevamo in quel tempo? Ci vogliono davvero tanti denari, mentre mia madre è campata dieci anni, finchè ho toccato i venti insomma, spendendo, soldo per soldo, i trentamila franchi lasciati da mio padre? Trentamila franchi in dieci anni! Tremila franchi all'anno! Ed io era così felice! Sì, ma la vita è più cara oggi, e la mia piccola amica non deve conoscere le cure dell'esistenza come la mia mamma... Povera mamma! ». La compiangeva con un vago rimpianto che non tenesse più il primo posto nel suo pensiero. « Quest'è la vita; glielo dirò con molta dolcezza al suo ritorno, ed essa mi comprenderà ».

Non glielo disse però la prima sera in cui si ritrovarono insieme, quando essa sciamò, guardandolo:

— Come sei diventato magro, caro ragazzo! Non hai più la stessa faccia! Hai lavorato troppo, oppure....

Si interruppe inquieta; egli si diede a ridere.
— Credi che io abbia commesso delle pazzie? Non c'è un gatto a Parigi, sai, e con la miglior volontà del mondo! Puoi chiedere ad Annetta se ho pranzato fuori una volta sola!

— Va bene, va bene; non hai spiegazioni da darmi; queste cose non riguardano le mamme....

Però gli prestava fede, come gliene prestò anche quando egli le disse, con accento carezzevole:

— Credo piuttosto che mi sono annoiato senza di te!

E frattanto pensava: « Come divento ipocrita! Ma sento che non posso ancora dirglielo! ».

XV.

Fu una sera di settembre, l'indomani della visita fatta a Vidal negli uffici del Ministero dell'Istruzione pubblica, che Jean, lavorando solo a decifrare la scrittura quasi geroglifica del vecchio dotto a cui faceva da segretario, si vide ad un tratto a balenare delle fiamme davanti, sentendo anche delle acute fitte nell'occhio destro. Da qualche tempo aveva la vista molto stanca, ma non se ne impensieriva, supponendo di essersi affaticato un po' troppo, e calcolando di prendersi due o tre giorni di riposo appena avrebbe finito di redigere la prima parte del suo grande lavoro sugli scavi di Tebe. Quella sera però, l'impressione provata fu così acuta, che egli ebbe un momento di ansia. Si alzò con mossa impetuosa, tenendo le mani sugli occhi, e si allontanò dalla lampada con la sensazione di un colpo brutale sulla retina. Delle freccie di fuoco gli ballavano davanti agli occhi, e pensò a trovare la via della finestra, dove venne ad affacciarsi, cercando l'ombra con sguardo ansioso.

L'oscurità gli fece bene; il dolore si calmava a poco a poco, o meglio, si sopiva senza sparire completamente. « Sono le veglie che mi stancano, pensò Jean; eppure non posso far a meno di lavorare di sera... E sarà ben peggio quando avrò cominciato il mio *Corpus* ». Una sorda inquietudine sorgeva in lui. Il ricordo di Francesca gli si rizzò davanti molto distinto; per la prima volta lo respinse, con una stretta al cuore. « No, non questa sera; non mi fa piacere di pensare a lei ».

Perchè? Non avrebbe potuto dirlo. Tutto era confuso e vago. L'aria un po' umida gli soffiava in faccia un odore di foglie secche; nel silenzio della notte sorgeva, ad intervalli regolari, un rumore lontano, duro e stridente, il rumore di una sega meccanica che intaccava il sasso; e quel suono parve a Jean triste come un sospiro.

« Ora è passato.... sono sicuro che è passato ». Però non si voltava verso la luce, che splendeva all'altro capo della stanza; il ricordo solo di quella luce sulla carta bianca gli faceva male, ed i suoi occhi si contraevano dolorosamente a quel pensiero. « Ma starò qui tutta notte? », pensò. « Sarebbe una viltà. Suvvia, proviamo! ».

Tornò alla sua scrivania, riprese la pagina incominciata. Dopo un momento fu costretto ad interrompersi; una macchiolina tremolava davanti al suo occhio destro: una macchiolina di colore indeciso, simile ad una mosca importuna. Ed il dolore continuava sempre, non più acuto a fitte come poco anzi, ma sordo e profondo. Di nuovo, egli tentò di mettersi a leggere; ma tutto si confuse sotto i suoi occhi, le lettere si incastravano le une nelle altre. Allora respinse il manoscritto con ira, lui, così calmo

Giornale delle Donne.

di solito, e spegnendo bruscamente la lampada, si diede a camminare su e giù per la camera buia, col cuore triste e la mente turbata.

Durante i due o tre giorni che tennero dietro a quell'incidente, Jean si astringe ad un riposo quasi assoluto, limitandosi a lavori materiali, classificando e mettendo in ordine gli oggetti più minuti della galleria Champollion, ed evitando perfino di aprire le riviste, giunte di fresco. Dopo il pranzo prolungava la conversazione, indugiando in sala fino alle undici. Sua madre ne fece l'osservazione, con un sorriso di piacere.

— Non lavori dunque più di sera?
Jean aveva l'abitudine di serbar per sè quanto possibile le cose tristi e spiacevoli. Rispose:

— No, non ho nessuna fretta in questo momento, e preferisco rimanere un po' con te. Ti disturbo? soggiunse teneramente, mentre essa lo abbracciava.

Però le giornate scorrevano molto lentamente, in una nervosità di attesa.

La quarta sera egli decise di ritentare la prova. Era risalito in camera sua alle nove, prestando questa volta un lavoro urgente. E nell'accendere la lampada, nel ravvicinare, con atto macchinale, il vecchio calamaio di porcellana, di cui si serviva da vent'anni, si sentiva invaso da un terrore pazzo, un terrore di cui la sua anima maschile si vergognava, ma che faceva vibrare tutti i suoi nervi ad un tempo.

« Se non posso, che cosa accadrà allora?.... », pensava con angoscia. Cominciò per altro, riprendendo gli appunti del vecchio erudito al punto a cui li aveva lasciati.

Sulle prime, tutto andò bene. Poi venne una stanchezza indefinita, una nebbia leggera davanti agli occhi; poi la mosca, più nera e più distinta, si interpose fra gli occhi e la carta; poi comparvero il dolore sordo, le fitte acute, i lampi di fuoco... Jean si interruppe. Il sudore gli stillava dalle tempie e non aveva lette tre pagine.

Richiuse il quaderno, senz'ira questa volta, preso da uno scoramento infinito, da una disperazione quale non ne aveva provato mai l'eguale.

Colla testa sepolta tra le mani per sfuggire all'odiosa luce, ripeteva: « Che cosa farò? Che ne sarà di me? ». La malattia di una volta, contratta in Egitto dopo un'insolazione, non gli aveva lasciati dei ricordi così terrificanti. Una crisi acuta, alcune settimane di cecità quasi completa, le cure, forse insufficienti, di un vecchio medico italiano, la guarigione, molto lenta, ma che da otto anni egli credeva quasi sicura, ecco tutto quello che egli si ricordava come cosa molto remota, come si ricordano le sofferenze fisiche. Ma quella cosa che veniva a sorprenderlo a casa sua, quel male subdolo, affatto diverso dall'altro, che si introduceva a tradimento, egli lo abborriva, ne aveva paura. Delle impressioni infantili gli risorsero nella mente; avrebbe voluto piangere e lamentarsi. « E Francesca? ». Senza che egli vi cercasse un conforto, quell'idea gli fece del bene.

Non poteva venir colto così in pieno sogno e respinto brutalmente nella peggiore delle realtà; sarebbe stato troppo stolto e troppo crudele!

Attraverso le dita incrociate, guardava ora dall'altra parte della sua scrivania, laddove una pol-

trona capace sembrava in attesa di qualcuno; certo, essa sederebbe un giorno in quella poltrona, sarebbe l'amica che rincora, la sposa "dei giorni felici e dei giorni nefasti".

"Non potrò forse rendere la sua vita dolce come vorrei e come speravo. Eppure, chi sa?"

Si rammentò allora di un oculista rinomato, di cui aveva, in altri tempi, notato l'indirizzo. Con precauzioni infinite, tenendo una mano come ventola sugli occhi, consultò il suo taccuino, e riuscì a leggere il nome del dottore Gerbois, via Cambon, martedì, giovedì e sabato. "Domani è giovedì; andrò domani". E non appena ebbe presa questa risoluzione, si sentì molto calmo, quasi rassicurato.

L'indomani partì all'ora solita, senza dire alla madre dove andava. "A che pro allarmarla inutilmente, se non si trattava che di una stanchezza passeggera? E se fosse più grave? Ebbene! vedrei quello che mi rimarrebbe da fare", pensava, col segreto desiderio di tacere ad ogni modo per sempre.

Perfino il passo a cui si preparava, e che sarebbe stato puerile differire, gli sembrava confusamente minaccioso; aveva l'impressione che andrebbe a scambiare un male senza nome e senza forma contro una malattia dai sintomi conosciuti, dallo svolgimento ben definito. "Eppure, è necessario, ho bisogno di sapere la verità e la saprò... fin troppo bene, forse!"

In via Cambon lo introdussero in una sala molto vasta, molto alta, fredda e triste d'aspetto: soprattutto triste, come se un po' di tutte le sofferenze che avevano aspettato colà la loro sentenza si fosse accumulata nelle pieghe del damasco rosso. Non un libro sulle tavole; quel solo fatto e l'ombra che regnava nella stanza sarebbero bastati a rivelare la sala di un oculista. Invece, dei bronzi un po' dappertutto; gruppi e statuine, offerti da ammalati pieni di gratitudine.

Prima di sedere, Jean aveva già contati due *Pensieri* di proporzioni diverse, e per lo meno tre *Esculapii*, riconoscibili dal serpente e dal lungo bastone; poi, sparse qua e là, una grande *Gloria victis* ed alcune *Giovanne d'Arco*, a piedi, a cavallo e genuflesse.

"Spero per lui che toccherà anche altre specifiche", si disse Jean, il quale aveva, a caso, preparato quaranta franchi. Era ancora molto presto; e tre persone soltanto si trovavano nella sala d'aspetto: un vecchio signore tutto bianco e rosa, con enormi occhiali verdi, evidentemente da poco operato di una cateratta, una giovine signora pallida, con occhiali azzurri; un adolescente allampanato con occhiali, ma semplici occhiali senza colore.

"Avrei dovuto mettere il mio occhialeto nero; manca alla raccolta", pensò Jean.

E, svagato per un momento, ricadde presto in quello stato di impazienza nervosa in cui viveva da quasi una settimana. L'occhialeto nero gli aveva rammentato Plouhinc. Si rivedeva alla pesca dei granchi, abbagliato dal sole, già preso da quello strano malessere, e ricordava lo sguardo sbigottito e pietoso di Francesca fissato su di lui. Gli occhi grigio-verdognoli, imprudentemente evocati, cominciarono a perseguitarlo, non più luminosi come nei

giorni precedenti, ma ansiosi, riflettendo la tristezza dell'ora presente, pregni di tutta la sorda inquietudine che incombeva sempre più, di minuto in minuto, sopra Jean medesimo.

L'ora si inoltrava; la sala si popolava a poco a poco di esseri silenziosi, che entravano senza rumore, facendo qualche passo sul fitto tappeto, ed andando a perdersi in angoli oscuri. Ne venivano tanti e tanti, che Jean, che aveva cominciato ad osservarli, li guardava ora con indifferenza. Un bisbiglio dietro di lui, poi una vocina sottile da bimbo che diceva forte: "No, non voglio", lo decise però a voltarsi. In piedi, davanti ad una vecchia signora in lutto, un maschietto biondo, di circa cinque anni, ripeteva:

— Ti dico che non voglio sedere; voglio andarmene!

E di nuovo la voce bassa e desolata diceva:

— Piero, tesorino mio, sta tranquillo, te ne prego. Jean ebbe pietà della povera nonna; pose la mano sulla spalla dell'omino, dicendo:

— Bisogna essere buoni qui; c'è, dietro quella porta, un signore che non vuole che si gridi!

La testa bionda si volse, mostrando un occhio curioso e diffidente; l'altro era coperto da una benda che Jean non aveva notata sulle prime e che dava un che di doloroso al visino.

— Lo conoscete, signore? La mia bambinaia mi ha detto che mi farebbe molto male all'occhio. E' vero, dite?

Jean crollò il capo.

— Ma punto; è un buonissimo signore. Vi farà guarire.

Il ragazzo lo guardò con aria seria.

— Vi ha fatto guarire voi?

— Non lo so; vengo per la prima volta; vedete come sono buono e tranquillo? Sedete qui accanto a me, e stiamo fermi fermi tutti e due.

Il piccino, semi-convinto, si calmò per altro, e rimase rannicchiato presso la nonna, continuando a fissare Jean con persistenza. Alla fine gli si ravvicinò.

— So bene perchè non avete paura, voi; non avete male all'occhio. Il mio è rosso rosso e mi fa un bel male, ve lo dico io, quando me lo lavano! Che cosa venite a far qui, giacchè non avete male agli occhi?

Jean si chinò su quel visino sconosciuto, e preso da un bizzarro senso di fiducia, disse pian piano:

— Ho molto male anzi: più male assai di voi; solo è un male interno, che non si vede. Il signore, che è molto sapiente, mi guarderà negli occhi e mi farà guarire...

In quel momento, la porta del gabinetto si aperse ed il dottore Gerbois comparve sulla soglia. Subito, il vecchio bianco e rosa, che doveva passare per primo, si alzò per entrare; poi la sala ricadde in un silenzio più tetro. Involontariamente ognuno origliava, come se quei pesanti addobbi, quelle porte doppie e triple avessero potuto lasciar passare un suono di voci.

"E mi guarirà?", pensava Jean, immergendosi di nuovo in fantasticherie molto dolorose. In fondo, ne sapeva forse più di quel bimbo? Ne saprebbe

di più fra un momento, quando il medico avrebbe parlato? Si rammentò che Gerbois aveva la fama di dire crudamente la verità tal quale era ai suoi clienti. "Un uomo brutale. Preferisco che sia così... Ma che lunga attesa!"

Restava seduto, molto calmo in apparenza; il ricordo di Francesca lo perseguitava tenace, doloroso e tenero in pari tempo. "Non posso, non debbo pensar a lei in questo momento". I minuti scorrevano lenti come ore.

Dopo il vecchio grassoccio, il giovine cogli occhiali, poi la signora pallida erano entrati nel gabinetto dell'oculista. Alla sua quarta uscita, Jean fece un movimento come per alzarsi, pensando che fosse venuto il momento; ma già la porta si richiudeva sopra altre persone, iscritte probabilmente prima di lui. Si era abbandonato di nuovo sul suo seggiolone, chiedendosi quanto tempo durerebbe ancora quell'ansia, quando la vecchia signora, sua vicina, gli rivolse la parola con esitanza:

— Scusate, signore, sembra che abbiate fretta... Credo che tocchi a noi ora.... Potremmo cedervi il nostro turno.... adesso che Piero è savio. Non è vero, tesoro, sei contento che il signore passi prima di noi? Ti racconterò frattanto una bella storia.

Jean protestava, rifiutando di accettare; ma il giovine Piero, che sembrava un po' viziato, si era decisamente preso di affetto per lui.

— Sì, sono contento, perchè è molto carino, ma nessun altro, nonna; me lo prometti, eh?

La cosa restò stabilita, e siccome Jean si scusava....

— Ah! signore! riprese lei, facciamo quello che dice il piccino; poco fa, quando gli avete parlato così dolcemente eppure con tanta fermezza, m'avete ricordato il suo povero padre...

Delle lagrime le bagnavano gli occhi. Jean fece un inchino senza rispondere. Di nuovo, la porta si apriva, la forma corta e tozza compariva sul limitare.

— Ma non saprò se il signore vi ha guarito! fece pian piano il piccino.

Jean si sforzò a sorridergli, poi, padroneggiandosi completamente all'improvviso, entrò e si trovò solo col medico.

Veduto in piena luce, Gerbois perdeva qualsiasi apparenza misteriosa; aveva una persona tarchiata, un'ossatura da contadino, una faccia abbronzita da vignaiuolo, in cui splendevano due occhi limpidi. Jean sedette rimpetto a lui e gli espose il suo caso, calmo ora come se parlasse di un altro. L'uomo dalla faccia gioviale lo ascoltava attento, interrompendolo tratto tratto con delle esclamazioni quasi gioconde.

— Voi dite?... Ott'anni fa, in Egitto?... Ah! sì... Insolazione?... Perdita temporanea della vista?... Apoplezia retiniana, suppongo.... Benissimo, proseguite.

Jean proseguiva; riferiva le piccole ricadute anteriori, così poco gravi, dopo tutto, poi i nuovi sintomi, più seri, a quanto gli pareva...

— Desidero assolutamente che mi diate il vostro parere con piena sincerità, perchè sono in procinto di iniziare un altro lavoro, e vorrei farlo con piena sicurezza.

— Vedremo, vedremo.... Ma, ditemi un po', che cosa andavate a fare in Egitto? Degli studi di storia naturale?...

— No: degli studi archeologici!

— Ah! una bella professione! Avete probabilmente trovato delle gran belle cose laggiù! Io ho sempre sognato i viaggi... Basta! Tal quale mi vedete, non sono mai andato più in là di Auxerre, il mio paese, sapete... Non ho mai più di otto giorni liberi...

La buona faccia rossastra del dottore Gerbois si faceva sorridente, piena di fiducia e loquace; ma i suoi occhi chiari non si staccavano da quelli di Jean. E, senza volerlo, sebbene non fosse interamente iluso da quella loquacità professionale, questi riprendeva un po' di fiducia e discorreva anche lui, coi nervi più calmi. Fu quasi colto all'impensata quando Gerbois, alzandosi ad un tratto, gli additò una seggiola in un piccolo incavo della parete, dicendogli: — Sedete là!

Jean comprese di non essere più che un semplice paziente, ed obbedì.

Con un gesto, l'oculista aveva accesa una lampada elettrica, posta al disopra della testa del giovine, e tenendo il riflettore con una mano, la lente coll'altra, cominciava un esame minuzioso.

— La testa dritta... Guardate per aria... giù... a sinistra... non ammiccate... Così va bene... La luce vi dà un'impressione dolorosa?

— Un poco, disse Jean, abbagliato dalla forza dei raggi che lo specchio proiettava sui suoi occhi ammalati...

Un altro piccolo: "Ah! ah!", di soddisfazione. Poi: — Tutti e due gli occhi vi fanno male nello stesso modo?

— No, il destro specialmente.

— Benissimo! Non ci muoviamo: un minuto ancora.

La lampada era spenta, il riflettore tolto. Nella luce improvvisamente scialba della stanza Gerbois sembrava un po' meno rubicondo, ma sempre ugualmente sorridente. Sedette presso alla sua scrivania, incrociando davanti a sé le due mani corte e vellose, e guardando Jean ben bene negli occhi.

— Caro signore, m'avete domandato il mio avviso in piena sincerità, ve lo darò. Ma, anzitutto, se ho ben compreso, voi vi occupate di antichità egiziane?

Jean fece un cenno affermativo. Si sentiva un po' ridicolo; dei ricordi del *Re Apepi* gli risorgevano nella memoria, mentre l'inquietudine sorda, che si era quasi dileguata poco prima, rinasceva in lui.

— Decifrate degli ieroglifici, dei papiri? Per quante ore in media lavorate al giorno; voglio dire, vi servite degli occhi per leggere e scrivere?

— Quattro o cinque nel pomeriggio... quasi altrettante di sera... Sì, quasi nove ore di lavoro.

L'oculista inarcò le sopracciglia.

— Diavolo! Diavolo! Il conto non torna... Io che stavo per proporvi tre ore al più, in parecchie riprese... e null'affatto di sera.

Jean abbozzò un cenno di rifiuto.

— Ma è impossibile..., cominciava.

Gerbois gli pose una mano sul braccio; il suo buon viso da Borgognone non rideva più, avendo assunta invece un'espressione quasi paterna.

— Quando dico « proporre » è un modo di parlare. Ecco quello che ho veduto: l'occhio sinistro è stanco, ma senza lesioni gravi; con un po' di riposo ne verremo a capo. In quanto all'occhio destro....

S'interruppe. Jean si era fatto pallidissimo; con la gola stretta da un'angoscia indicibile, aspettava, senza poter profferire parola, la fine della frase cominciata.

— In quanto all'occhio destro, è cosa più seria, molto più seria. In una parola, siete sotto la minaccia che la retina si stacchi, ed in un termine molto breve, se continuate ad affaticarvi esageratamente come avete fatto sinora.

Vi fu un silenzio. Jean aveva preso il cappello, e con atto automatico si era messo a lisciarlo pian piano. Dopo un momento, rialzò la testa e con tono calmo:

— Se la retina si stacca, l'occhio è perduto, non è vero?

— Sì, pur troppo.

— Potrei evitarlo? Ditemi tutto, con la massima franchezza.

Gerbois lo guardò con una certa ammirazione questa volta.

— Ascoltate, giacché prendete le cose in questo modo, vi parlerò senza circonlocuzioni. Non credo, a dir vero, che il vostro occhio sia guaribile, se nonchè, con molte precauzioni, potrete serbarlo ancora per dieci o quindici anni, ed anzi, la vista non sarà mai completamente abolita; potrete continuare a servirvene un po', in modo da non imporre troppo lavoro all'altro.... perchè, capite, che se accadesse qualcosa all'occhio sinistro, caspita....

— Sì, comprendo. E che debbo fare?

— Anzitutto rinunciare assolutamente, assolutamente, mi capite? a qualsiasi lavoro di sera, qualsiasi lettura col lume. Le uscite, il teatro, vi affaticheranno un po', ma cento volte meno che la menoma pagina stampata o manoscritta. Dovrete poi combinare le cose in modo da mettere qualche intervallo tra un lavoro e l'altro, in modo da non leggere o scrivere mai più di una mezz'ora di seguito. Riuscirete così a fare dalle tre alle quatt'ore perfino senza grande pericolo. Otto giorni almeno di riposo completo per cominciare. Vi farò una piccola ricetta: delle bagnature, una lente speciale per l'occhialeto....

La mano grossa correva sulla carta, mentre Gerbois continuava a parlare scrivendo.

— E' un po' duro il regime a cui vi sottometto. Siete ammogliato, padre di famiglia, forse?

— No, rispose Jean.

Gli tremava la voce; rivedeva davanti di lui gli occhi di Francesca, gli occhi diletta, pieni di spavento e di dolore, e li salutava mentalmente di un addio.

— Ebbene, tanto meglio; quando si è scapoli, si hanno meno preoccupazioni; oggi è il?...

Gerbois pose la data alla ricetta, la firmò e la porse a Jean, che aveva messo appunto sul caminetto i suoi due pezzi da venti franchi.

L'oculista voltò prontamente il capo.

— Che cos'è questo? Ripigliatene subito uno! Non sono un dottore *chic*, io. Suvvia, vi saluto; mi sembrate un simpatico giovine, e mi dispiace di

avervi dovuto affliggere.... Ma siete molto forte.... Ah! dimenticavo... Mi avevate parlato di un nuovo lavoro, di un aumento di fatica... Non è necessario che ve lo vieti, eh?

— Oh! adesso sarebbe inutilissimo, disse Jean, con malinconico sorriso. Addio, dottore, e grazie ad ogni modo.

Quando si ritrovò in strada, ebbe l'impressione di essere invecchiato di dieci anni. L'aspettativa, l'ansia nervosa erano cessate; ma qualcosa di pesante gli gravava il cuore, qualcosa di lugubre lo avvolgeva, agghiacciandogli l'anima. Con strana lucidità, riassumeva la posizione. « Quattro ore di lavoro al giorno... Se voglio finire *Tebe* e fare onestamente il mio mestiere alla Galleria Champollion, debbo abbandonare il mio posto da segretario. Mi troverò così ridotto a quattromila lire... no, quattromilacinquecento; debbono crescermi lo stipendio dopo le vacanze... Per la mamma non saranno che settecento franchi di meno all'anno. Ben inteso, che non le dirò come stanno le cose, troverò un pretesto. D'altronde, vive di così poco! Materialmente non vi sarà un grande cambiamento... null'altro che un sogno di meno... un semplice sogno! ».

Ma senti ad un tratto, allo strazio di tutto l'essere suo, che quel sogno era diventato la sua vita, e che per rinunziarvi soffrirebbe a lungo e molto.

XVI.

I Vidal erano a Parigi da tre settimane. Francesca aspettava. Aveva lasciato Plouhine con uno strano miscuglio di gioia e di rammarico: rammarico dei momenti indimenticabili da lei passati colà, gioia confusa, fatta di speranze e di desideri indeterminati.

Tutte quelle cose le avevano attraversata la mente nella carrozza che la conduceva via da Saint-Brieuc, quando aveva veduto a sparire alla svolta della strada la mole del castello ed il tetto rustico dei Castagnari. Le pareva di aver già varcata una tappa; aveva l'impressione che i due grossi cavalli di Huonic fossero due bestie di sogno che la trascinassero al galoppo verso l'ignoto.

In ferrovia le era venuta un'idea pazza. Se Jean avesse saputo il loro arrivo? Se fosse alla stazione a riceverli? « La signora Bradel ha scritto per l'appunto in questi giorni alla signora Perrier.... Oppure egli è tornato al Ministero per vedere il babbo... Basta: ha potuto saperlo in un modo o l'altro ». E per dodici ore, cogli occhi fissi sopra un libro che non leggeva, o sulle grandi pianure che fuggivano, girando in cerchio, cullata dal monotono rombo e dall'oscillazione del vagone, visse assorta in quella speranza chimerica, giudicandola assurda alle volte, mentre altre volte le sembrava perfettamente verosimile. Man mano che la notte cadeva e che si avvicinavano a Parigi, la sua impazienza andava crescendo; giunta in stazione balzò rapidamente in terra, girando intorno gli occhi inquisitori; c'era solo il babbo, molto contento di ritrovare la moglie e la figlia.

— Che cosa cerchi dietro di me? Aspetti qualcuno? domandò a Francesca, che nell'abbracciarlo guardava al di là delle sue spalle. (Continua).

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

Ricordi di Byron — La contessa Guiccioli — Un'artista latina giudicata da Elena Vacaresco — I trucchi dello spiritismo — Per Album.



La importante rivista *Scrivers Magazine* pubblica nel suo ultimo fascicolo alcune lettere di Giorgio Barenoff, noto statistico e storico americano. In queste lettere interessanti è anche riportata una conversazione che l'autore ebbe con Lord Byron.

In data del 21 maggio 1822 il Banoroff scrive nel suo diario:

« M'incontrai nel maggiore Stihl mentre io facevo una visita sopra una nave da guerra. Venne a bordo anche Lord Byron, che fu accolto dal capitano con la massima cordialità, e fu salutato da colpi di cannone e dall'issare delle bandiere ».

Nel seguente giorno il Banoroff andò a far visita all'illustre poeta.

Dopo avere lungamente conversato intorno a parecchi scrittori americani, « il Byron (scrive il suo interlocutore) mi domandò se io conoscessi il Goethe, e io gli ripetei tutto quello che il Goethe mi aveva detto di lui. Anche gli parlai delle numerose traduzioni che si facevano in Germania delle sue opere, e della grande stima che egli vi godeva.

« La cosa (rispose il Byron) non mi riesce nuova, e mi compensa delle malignità che si spacciano in Inghilterra sul mio conto ».

Il Byron venne quindi a parlare del Re d'Inghilterra, dicendo di credere che il Re lo perseguitasse.

« Non ero mai andato a Corte (continuò il Byron) e una sera fui presentato al Re che aveva mostrato desiderio di vedermi. E ora egli si lagna perchè ho scritto otto versi contro di lui. Ma quei versi erano scritti prima della mia andata alla Corte ».

Accennai (continua il diario) che il Goethe aveva paragonato il *Manfredo* al suo *Faust*, e il Byron mi rispose che questo paragone lo considerava come il massimo onore che gli si potesse rendere. Il vero è che qualche tempo prima di avere l'idea di comporre il *Manfredo*, un amico fornì al Byron la traduzione di alcune parti del *Faust* e gli comunicò il disegno generale dell'opera.

Il Byron venne poi a toccare la questione dell'immortalità, difendendo l'opera sua che non offende la morale. Parlando di Shelley il Byron così si esprime:

« Dicono di lui delle cose assurde: che manca di principii, che sia perfino un ateo. Nulla di tutto questo è vero. Ma se ne dicono tante! Per esempio, Goethe ha raccontato (aggiunse ridendo l'autore di *Manfredo*) che io a Firenze ho assassinato un uomo! ».

Il diario così continua:

« Dopo qualche ora di una conversazione molto vivace ed interessante, il poeta mi condusse in una stanza attigua, ed io credevo che volesse farmi godere da un altro lato la incantevole vista che offriva la villa. Invece fui sorpreso di trovarmi in faccia a una signora bellissima, di circa 25 anni. Era la contessa Guiccioli. Sedetti accanto a lei, e continuammo la conversazione in lingua italiana. Si parlò di musica, dei meravigliosi pianoforti che si costruiscono a Berlino, della passione delle berlinesi per la musica, dell'Italia, insomma di tutto ciò che può formare il tema di conversazione con una bella signora.

« Lord Byron parla benissimo l'italiano, la signora ha la voce più dolce che si possa immaginare. E' di una bellezza molto delicata: il collo è stupendo, la figura è snella, graziosa, il viso di un colorito roseo, la fronte bianca, piccola la bocca, il naso graziosamente formato,

sanissimi denti, e il busto di un'armonia grandissima. Il sorriso è incantevole, ed i suoi occhi scuri hanno un'espressione estremamente amabile... ».



Il nome di Augusta De Kabath (scrive Elena Vacaresco da Bukarest) rievoca per se stesso un mondo di cose. A metà romano, porta in fine un'assonanza occidentale, armoniosa ed ampia, che fonde col caldo Mezzogiorno l'iride delicata dei cieli del Nord. Quel nome indicava già una personalità, prima che la persona si fosse imposta colla sua opera abbondante e melodiosa.

Che una donna ancor giovane e bella e triste stia appoggiata ad un balcone d'Italia e sogni e contempi la sera discendere sui giardini, subito tutta una vita di passione ci appare in quell'immagine. E se di quella donna ci si dice che è artista meravigliosa, che tesse la trama di magnifici ritmi, che unisce sotto le sue dita d'oro l'argento e l'avorio di note profumate, che la natura e gli esseri vanno a lei sotto forma di armonie aeree, melanconiche, allora per noi essa diventa quella eroina squisita, di cui ritroviamo in Augusta De Kabath tutto il mistero ed il prestigio delicato.

Francesca di nascita e figlia di una americana, la signora De Kabath è essenzialmente latina e soprattutto ardentemente italiana. E' dai fiammanti crepuscoli romani, dalle aurore vermiglie che si cullano su le cime dei pini ombrelliferi, che viene a lei l'ispirazione, la bella soggezione dei canti, i quali poi trillano a noi da quell'anima tutta fremiti e voli e trilli, come un nembo di augelli che si rincorra per l'aere infinito. Di rado una grazia più varia e fine presiede allo svolgersi di un pensiero più flessibile, quasi di trina e rose irrorate di lagrime. E' un pensiero sempre sorridente, e di quel sorriso cristallino, di quel riflesso di diamante, che le lagrime appassionate conservano... Ora sono cadenze aspre, feline, selvagge, per accompagnare le ballate rumene, le forti cadenze così care alla Regina di Rumania, a cui sono dedicate; — ora è la movenza stanca e pigra d'Oriente, che prende nervi e vita alla luce di Roma; — ora è una pioggia di danze leggere, che scendono fosforescenti da fresche nubi baciata dal sole. E dappertutto un sentire così vario e luminoso presiede alle opere della baronessa De Kabath, che io me la rappresento come un giovane paggio che tiene il suo fiuto e ardito, flessuoso, col puro sangue che gli scorre nelle vene delicate, col fronte pallido e terso, va e va di palagio in palagio, colle mani che bruciano sui marmi pari delle verande e sulle anime fredde, e canta, e canta, e canta, esultando, pazzo, smarrito, felice, o dimesso, canta talvolta così triste, da lacerarsi il cuore...

Talento elevato, allegro, dolce, così sensibile com'è acuto; talento inesauribile, come una fonte che sente la gran voce del fiume vicino; talento appassionato e raggianti, come il percolere della luna su un coro di mandole, che si ascoltino immerse nel dolore, tutto il fremito d'Italia è in questa musicista. Tutta l'ardenza del sole divino, che essa ama, irrompe nelle sue romanze. E lo sa la Casa Ricordi, che la tiene fra i suoi artisti migliori, apprezzata dagli amici che ha a Londra, a Parigi, in quasi ogni angolo lontano.

Una donna ancor giovane e bella e triste stia appoggiata, la sera, al balcone della Villa Théa, così quieta nel silenzio degli antichi prati romani... E veda, e senta fiorire il cielo ed i giardini... E la natura e i sogni e gli esseri vengano a lei sotto forma di melanconie, di frasi armoniche, di canti fuggenti... Ecco la baronessa Augusta De Kabath, quale io me la vedo nel cuore, suonando o udendo le sue melodie.



L'organo ufficiale degli spiritisti inglesi narra, nel suo ultimo numero, lo smascheramento di un noto *medium* spiritico, Mr Charles Eldred, e del suo *manager* Mr Ellis,

i *trucchi* dei quali furono rivelati in una seduta tenuta nella casa di Mr Ronald Brailey.

La settimana prima il *medium* era riuscito a produrre dei fenomeni straordinari che avevano commosso molti degli spiritisti, ma avevano suscitato qualche dubbio in uno di essi riguardo alla sedia e al gabinetto usati dal *medium*.

Fu esaminata la sedia e si trovò ch'essa nascondeva nella spalliera un ripostiglio, chiuso a chiave. Si fece fare una chiave e si aprì. Il ripostiglio, di 15 pollici per 2, era vuoto. Se ne prese la fotografia e si attese la seduta.

Aperta la seduta nel modo usuale, si notò che l'imbottitura della spalliera della sedia era più gonfia del solito. Si guardò e si trovò il ripostiglio segreto pieno di oggetti necessari per fabbricare « le forme degli spiriti ». Vi erano, per esempio, una finta testa di *stochinet*, un tessuto elastico, rosa; maschere color carne; sei pezze di seta di China bianca, 13 metri in tutto; due pezze di stoffa finissima nera (senza dubbio usate nelle *smaterializzazioni*); tre barbe finte di varie gradazioni; due parrucche, l'una bianca, l'altra grigia; un attaccapanni di metallo, pieghevole, destinato a sostenere le « ombre », una piccola lampada elettrica con 4 metri di filo, una bottiglietta di profumo, spilli, ecc., ecc.

L'Eldred, messo alle strette, confessò la sua frode, restituì i denari avuti e consegnò gli « articoli » di falsificazione al direttore della *Light*, che ora li tiene esposti nel suo ufficio.

Per *Album*:

I figli bene educati sono la ricchezza vera e il più bell'ornamento di una casa.

AMORE DI FIGLIA

Romanzo di E. RESCLAUZE DE BERMON, tradotto da GIORGIO PALMA

Proprietà esclusiva per l'Italia

(Continuazione a pagina 115).

Valbert era assente fino all'indomani. Perché queste sole parole gettavano una speranza confusa nella mente di Oliviero? Quella sera di solitudine poteva appartenergli. Si chinò un poco.

— Sarete libera e sola, disse. Ricevete mi al vostro ritorno.

— Sarà troppo tardi.

— M'avete detto che tornereste per tempo.

— Non prima delle undici e mezza o della mezzanotte.

— Ebbene, riprese lui con crescente nervosità, non m'avete ricevuto molte volte fino a quell'ora?

— Non era la stessa cosa. Mia figlia era tra noi. Adesso non potrei più valermi volontariamente di lei a questo scopo: mi farebbe orrore.

— Tanto più che sarebbe realmente importuna, vostra figlia! Comprendetemi bene, Adriana. Quello che vi domando è un'ora della vostra vita, un'ora che sarà per me solo, e di cui porterò via il ricordo come quello di una generosità estrema dell'amor vostro. Mi rifiuterete questo?

Essa rifletté un momento.

— Allora, di pieno giorno, domani.

— No, insistette lui. Domani avrete vostra figlia e vostro marito, tutt'una guardia d'onore, di cui avrete cura di circondarvi. E partirei così dopo un addio più insignificante che quello che si scambia cogli amici di un giorno. Voglio, non fosse che per qualche minuto, avervi per me solo.

Certo, quella dolcezza amara di un momento in cui si ritroverebbero, anima contro anima, v'era in Adriana un senso imperioso che la reclamava; ma un'altra voce protestava, additandole il pericolo di quell'abboccamento clandestino.

— Esitate? riprese Oliviero; perchè? Al vostro ritorno, vostra figlia risalirà nella sua camera. Non avete da temere le ciarle della servitù. Questa sala è assolutamente isolata dal resto della casa; in giardino si potrebbe, a rigore, sorprendere un bisbiglio di voci; non si è mai sicuri della discrezione dei cespugli; ma qui... che potete temere?

Un brivido di terrore agitò Adriana.

— Tutto! disse.

Egli proseguì, prendendole una mano:

— Oh! è un povero amore, quello che non sa che tremare!

— Non tremerei se si trattasse solo di me; ma c'è mia figlia, c'è mio marito, che potrebbero credermi più colpevole di quello che sono. Far soffrire per cagion mia loro che sono innocenti! E' quel pensiero che mi tortura! Li amo di un'affezione così profonda!

E vedendo fra le sopracciglia di Oliviero quel solco che faceva apparire il suo sguardo così duro:

— Non vi adirate perchè vi dico così, soggiunse. E' talmente diverso!

— Tanto diverso, mormorò lui, sdegnato, che è sempre a loro che mi sacrificate!

Di nuovo, essa restò muta, angosciata.

— Non mi esasperate! supplicò lui. Ve ne scongiuro, Adriana! Soffro al di là di quanto il vostro cuore di donna possa concepire. Mi chiedete lealmente il più duro dei sacrifici: lo faccio. A mia volta vi domando lealmente un'ultima grazia: non me la rifiutate.

Poi, con tono che doveva togliere alla giovane donna ogni forza di resistenza:

— Dovrò soffrire tanto! Abbiate pietà!

Ed anche questa volta la pietà fu la più forte: un piano che sembrava complicato alla sua inesperienza di simili raggiri, si elaborava nella mente di Adriana.

— Sia, disse; ho fede nel vostro onore, Oliviero.

Questa notte, alle undici e mezza, venite sulla scogliera. Se vedete un lume a questa finestra, potrete salire. Ed ora, soggiunse, alzandosi, se volete, usciremo insieme; debbo andar a prendere mia figlia, che mi aspetta dalla sua amica.

XIV.

Il fruscio di un vestito che strisciava sull'impiancito, il calpestio decrescente di passi che si allontanavano avvertirono Yette che la sua prigionia stava per prender fine; era ora. Soffocata dall'emozione, essa veniva meno.

Per un momento ancora prestò l'orecchio. Il salottino era ricaduto nel silenzio. Con mossa impetuosa, in un bisogno fisico di rendere la libertà ai polmoni troppo a lungo privi d'aria, spinse la porta, fece alcuni passi e dovette poi aggrapparsi ad un mobile, perchè, sotto il contraccolpo della scossa morale da lei subita, barcollava.

Quando, con una sensazione di dolore acuto, uno di quei dolori che non hanno più tregua, alle prime

parole di Oliviero, la certezza della colpevolezza della madre era penetrata in lei come una lama, l'impulso della sua natura retta, ardente, avida di giustizia, l'aveva respinta tutta verso il padre. Ma, quasi subito, il grido redentore: « Voglio restare una donna onesta », era stato come la fine di un incubo, come il raggio di luce che annunzia la liberazione allo sciagurato sepolto sotto le macerie, dove agonizza. Il rimorso di aver accusato, tutto il tenero sentimentalismo che v'era in lei aprirono allora il cuore di Yette alla pietà per quella madre che soffriva, che lottava. Poi, alla confessione di Adriana: « Ricordando un certo momento arrossisco... », un'onda di sangue aveva imporporate le sue guancie pallide. Che cosa significava quella frase? A che faceva allusione? Yette non voleva saperlo, ma, tornando severa, si volgeva di nuovo tutta istintivamente verso il padre.

E così v'era in lei un alternarsi, un cozzo di impressioni di cui il suo carattere focoso raddoppiava la violenza. I suoi nervi subivano l'influenza di quell'angusto ripostiglio dove mancava l'aria, ed a cui le tenebre, appena rotte dal riflesso rossiccio della lampada, davano un aspetto di sepolcro.

Adesso, nel salottino che in quello scorcio del pomeriggio si indorava di luce bionda, Yette sentiva che l'angolo buio che aveva lasciato serbava veramente una parte di lei. Quello che aveva abbandonato colà era il tesoro delle sue illusioni, la sua fede in tante cose sacre a cui aveva creduto sino allora. Aveva imparato che la vita ha due facce, che la felicità può aver base una menzogna! Quella di suo padre non era, come la sua, in balia del caso?

Essa si sentiva invecchiata di molti anni. Nella sua anima ferita non rientrerebbe mai, mai la lieta spensieratezza, fatta dell'ignoranza del male e del dolore. Mediante il segreto da lei involontariamente sorpreso, era iniziata ora — ed in circostanze così drammatiche per lei! — alle debolezze, alle miserie, alle colpe del cuore. Ma anche, per aver sentito a passare il soffio ardente di quella passione amorosa, intraveduta fino allora pura ed ideale nei suoi sogni di vergine, la donna era improvvisamente sbocciata in lei. E per questo solo fatto, il suo cuore si schiudeva all'indulgenza. Dal posto in cui restava immobile, il suo occhio scorgeva, alla svolta della via, Adriana ed Oliviero che si allontanavano. Essa ne provò un'emozione dolorosa, la quale, in breve, si fuse in un senso di pietà. Certo, sua madre era colpevole; ma non aveva lottato e vinto? Non era meritorio da parte sua l'allontanare l'uomo amato, nonostante il dolore che doveva imporgli, nonostante quello che soffrirebbe ella stessa? Yette li seguiva collo sguardo: così eleganti tutti e due, così raffinati, così simili. E la forma di suo padre le sorse davanti in quel momento, vivida e precisa, come in un'allucinazione. Vide le sue spalle poderose, il suo incedere pesante, la sua barba grigia. Per la prima volta si rese conto che fra due esseri uniti da un vincolo indissolubile, la fusione poteva non essere completa.

Li amo di un'affezione così profonda! ,.

Questa parola assumeva un significato nuovo per Yette. L'alta intelligenza di suo padre, il suo cuore

generoso, l'insieme delle sue qualità morali, avevano conquistato tutto quello che nella moglie era della stessa natura. E questo aveva creato fra loro quel vincolo che il tempo rende più tenace: l'affetto. Ma l'attrazione misteriosa intessuta dalle affinità più segrete dell'essere non poteva sussistere fra di loro; non erano della stessa essenza. Tutto questo Yette lo sentiva, ne subiva la convinzione, ribellandosi contro quelle idee che nascevano in lei e che avrebbe voluto sbandire. Poi l'abboccamento accettato dalla madre urtava la sua intransigente onestà. Aveva sul cuore il peso di uno di quei presagi, di cui il poeta ha potuto dire « che sono l'ombra del nostro destino che si avvanza ».

Il senso di un altro pericolo più prossimo, più imminente, la strappò al torpore fisico, che lasciava piena libertà al tumulto dei suoi pensieri. Sua madre tornerebbe a momenti, sapendo che non era stata dagli Heyera. Bisognava far sparire rapidamente ogni traccia della sua presenza nel ripostiglio, dove le prime parole di Oliviero l'avevano immobilizzata per tutta la durata di quel colloquio doloroso. La madre non lo saprebbe mai; non sarebbe mai costretta ad arrossire davanti alla figlia.

Rapidamente Yette strappò il cartone inchiodato sulla porta, raccolse le sue boccette, i suoi *clichés*, spense la lampada che ardeva ancora, e di cui le pareva che non potrebbe più sopportare la luce, evocatrice del suo martirio. Poi, col suo bagaglio, più incomodo che pesante, si recò in camera sua.

Fu là che, al ritorno, Adriana la trovò, così calma in apparenza, così padrona di sé, che l'idea che potesse aver sorpreso le menome parole della sua conversazione con Oliviero, non le nacque neppure.

— Vengo da casa Heyera, disse, sedendo in atto di stanchezza. Dio! che caldo!

— Rimpiango che vi siate presa inutilmente quella briga, rispose Yette. Marta non era ancora tornata a casa?

— No; come hai impiegato il tempo?

Yette arrossì un po'.

— Ho letto, disse.

— Il libro prestato da Alina? Forse ho avuto il torto di dartelo.

— Perché?

— La firma non è rassicurante.

— Josè ha detto che potevo leggerlo.

— Josè non è una madre di famiglia, riprese la signora Valbert sorridendo. E' interessante?

— Molto.

Adriana si alzò.

— Tutto quello che ci vuole per questa sera è pronto? domandò.

— Sì, mamma, tutto.

— La cameriera della nonna deve venire a vestirci, ma io ti pettinerò.

E, passando con tenerezza la mano sui capelli ricciuti della fanciulla, soggiunse:

— Voglio farti bella; sei tutta la mia civetteria.

Che le importava infatti della sua propria bellezza? A che dibattersi per prolungare la gioventù? Ormai non leggerebbe più negli occhi dell'uomo che amava, di quegli per cui avrebbe voluto dare tutte le illusioni della primavera agli splendori del suo

autunno, la muta adorazione che le diceva che era sempre bella e tanto desiderabile! Oh! invecchiare, invecchiare presto, per potergli gridare: "Tornate, io salirò sola il calvario. Imparerò a conoscere la vostra pietà dopo aver conosciuto il vostro amore! Ma, almeno, vi rivedrò, e se è vero che il dolore è un crogiuolo, il mio cuore purificato troverà forse nella felicità della vostra vita che comincia, tutte le consolazioni della mia vita di donna che finisce".

Assorta in quei pensieri, lasciava le sue dita astratte errare tra i capelli di Yette. Stupita di quel silenzio, la fanciulla rovesciò la testa, incontrò quegli occhi in cui il travaglio dell'anima metteva le sue profondità e le durezza della vita la loro malinconia, sicché tutto il viso ne era trasfigurato a tal punto, che, colpita da quell'espressione nuova, Yette rispose impulsivamente, senza riflettere:

— Non sembrerò mai bella vicino a voi, mamma.

La mano che si poggiava alla spalliera della poltrona abbozzò un gesto di dolorosa rassegnazione.

— Per me, bambina, è finita. Non conto più.

XV.

Adriana era pronta. La cameriera, che sua madre le aveva mandata per vestirla, era salita da Yette. Sola, essa restò in piedi dinanzi allo specchio, con l'occhio fisso ed astratto. Quella donna, ornata pel divertimento, era lei. Era lei che stava per recitare delle parole mandate a memoria, fare dei gesti convenzionali per divertire un pubblico, ricevere dei complimenti e risponderli. L'applaudirebbero, l'ammirerebbero, l'invidierebbero! Eppure, che cos'era lei? Una povera anima smarrita che soffriva e faceva soffrire!

Pensava ad Oliviero, pensava a suo marito. Che follia era stata la sua, di credere che potrebbe coltivare due piante di genere così diverso: l'affezione coniugale e l'amore vieto? Dove l'aveva condotta quel tentativo? A quella cosa davanti a cui il suo coraggio veniva meno: un abbraccio in casa sua, di notte.

Macchinalmente si era seduta. I suoi dentini mordicchiavano la punta del suo guanto. Ascoltava vibrare tumultuose e dispotiche le voci nemiche del suo cuore e della sua coscienza.

Si alzò, camminando per la camera con agitazione.

In un richiamo sempre più energico, la sua coscienza le diceva quali obblighi avesse verso la sua riputazione, quali verso l'onore di suo marito e quali verso se stessa. Quell'abbraccio, non sapeva più come se ne fosse lasciata strappare la promessa... Era così imprudente e così colpevole in pari tempo!

Ma il suo cuore non cessava di perorare la causa di Oliviero.

Glielo mostrava deluso, scoraggiato, errando sulla scogliera, alzando sulla finestra, che non si illuminerebbe, degli sguardi pieni di disperazione, carichi di rimproveri. Nervoso, esaltato, portato, come tutti i poeti, alle risoluzioni estreme; soggetto all'influenza delle circostanze e dell'ambiente, che ne sarebbe di lui, solo nella notte, colpito al cuore da una ferita insanabile, rimpetto al fosco abisso che gli prometteva l'oblio? Non aveva detto poche ore prima: "Non mi esasperate... abbiate pietà?".

Sì, sì, avrebbe pietà! povero diletto! Come era stata severa per lui, quasi dura. Aveva saputo fargli comprendere che, dividendosi da lui, per obbedire al dovere, resterebbe sua malgrado tutto? Questa sera troverebbe degli accenti per convincerlo, le affluirebbero alle labbra senza sforzo le parole che si converrebbero al caso. Si dividerebbero poi, non da amanti, non da amici, ma inebriati di sacrificio, sublimati nell'anima, come nel loro amore immateriale ed infinito.

Si esaltava, giungendo a persuadersi che quell'addio era necessario, e tremando ora che, inceppato da qualche ostacolo, Oliviero non venisse.

Che cosa aveva da temere? Non era pazzia tremare? I rumori del salottino come arriverebbero in casa, dove non vegliava che la vecchia Geltrude? Tornando, saprebbe bene impedire a Yette di seguirli nella sua camera, di cui, una volta entrata, tirerebbe il chiavistello. Allora essi sarebbero soli, soli sotto l'occhio di Dio, che avrebbe pietà di loro.

Ma se fosse trattenuta? Se non potesse tornare prima di mezzanotte? Se, non vedendo il segnale, Oliviero si fosse allontanato? Non valeva meglio metterlo ora quel segnale? Nel caso improbabile in cui ella fosse in ritardo di qualche minuto, Oliviero salirebbe ed aspetterebbe.

Entrò nel salottino, spense le lampade troppo vivide; poi ne accese una sola bene in vista, sopra una tavola davanti al vano vetrato che dava sulla scogliera.

Indi, avvicinandosi alla finestra, girò senza rumore il gancio che fissava le persiane esterne; bastava quindi tirarle dal di fuori perchè si aprissero.

Scendendo, trovò suo padre e Yette che l'aspettavano. Nervosa per i preparativi che aveva fatti, preoccupata malgrado i ragionamenti con cui cercava di sopire il suo sgomento, non osservò l'eccessivo pallore di Yette.

Nelle sale di casa Nazelles il barone spiava la sua venuta. Essa aveva appena stretto la mano alla padrona di casa, che, offrendole il braccio, egli la trascinava nelle quinte, perchè ella verificasse se non mancava nulla di quanto era necessario per le varie scene. Senza ricomparire, Adriana doveva poi cambiare il vestito da ballo con l'abito d'intérieur richiesto dalla sua parte.

Aveva lasciato la figlia con Marta e José. Poggiata ad una mensola, su cui delle bianche orchidee sorgevano in fascio, Yette aveva il colore delicatamente perlaceo dei loro morbidi petali. I suoi occhi ardevano irrequieti e febbrili. Le pareva che il colpevole amore della madre fosse noto a tutti e che ne riverberasse una specie di onta su di lei. Gli sguardi, che non erano che un simpatico omaggio alla sua bellezza, le parevano carichi di ironia o di pietà. Stentava a discorrere in quelle sale troppo rumorose, troppo illuminate, troppo infiorate.

Con la squisita intuizione dei cuori amorosi, José comprese che la sua piccola amica soffriva. Bisbigliò una parola all'orecchio di Marta.

— Che hai, diletta? domandò questa. Ti trovo pallida.

Yette passò il suo fazzoletto di merletto sulla fronte madida.

— E' il caldo probabilmente, disse.

— Vuoi prender aria?

— Preferirei tornare a casa. E' una vera disdetta, ma mi sento male. José, vorreste aver la bontà di mettermi alla ricerca del nonno?

Non permise che si avvertisse sua madre. Essendo ella in procinto di andare in scena, non voleva darle delle preoccupazioni, che avrebbero potuto influire sul suo modo di recitare. La sua indisposizione, d'altronde, non era che un malessere passeggero.

Durante il tragitto, si sforzò di convincere il nonno che stava già molto meglio. L'aria fresca che entrava dal cristallo abbassato, ma specialmente il sollievo che provava d'essere uscita da quell'atmosfera di festa così poco in armonia coi suoi sentimenti intimi, facevano risalire il sangue alle sue guancie scolorite. Vedendola così, nell'atrio illuminato della villa Montvalon, si sentì già semi-rassicurato.

Yette lo scongiurò di risalire subito in carrozza. Forse giungerebbe in tempo per la commedia. Restando, non le sarebbe di nessun'utilità.

Non le occorreva che un po' di riposo. D'altronde non c'era Geltrude? Suonerebbe ove avesse avuto bisogno di lei.

Animata dal calore con cui perorava la sua causa, Yette non aveva veramente una ciera che potesse ispirare delle inquietudini. Sarebbe stato un vero sacrificio per Montvalon non assistere al trionfo della figlia; si lasciò convincere.

Appena udì la carrozza allontanarsi, Yette, sottraendosi dolcemente alla sollecitudine di Geltrude, si recò in camera sua. Le finestre erano aperte; essa si affacciò; faceva buio. Dal mare infinito, indistinto e sussurrante, saliva un senso confuso di inquietudine.

Un brivido agitò Yette, che ravinò il mantello attorno alle spalle nude. Le innumerevoli onde mettevano nelle tenebre altrettante voci lamentevoli, e nemmeno il volo fuggitivo di una stella cadente irradiava l'ombra fitta.

Gli occhi della fanciulla si inumidirono; la sua anima veniva meno. Si sentiva disperatamente sola.

E, frattanto, laggiù sua madre sfoggiava le sue irresistibili seduzioni, per dilettere un pubblico elegante. Chino su di lei, un uomo le mormorava delle parole d'amore. E quella scena non era che la parodia di un'altra crudelmente vera; quella di cui lei, Yette, era stato l'invisibile ed involontario testimone.

Il suo pensiero tornò all'appuntamento così prossimo. Tutta l'istintiva rettitudine, la probità sentimentale che vi erano in lei, si ribellarono a quel semi-tradimento alla fede giurata, a quell'insulto al padre che idolatrava. Per impedirlo, la sua immaginazione le suggeriva mille piani impossibili, che, quasi subito, la fredda ragione respingeva. No, in verità, non poteva nulla, nulla...

Eppure, non si coricava. Che cosa aspettava? L'ora prefissa non era più lontana. Per giungere alla porta del giardino che metteva sulla scogliera, il giovane doveva prima seguire la strada, passando sotto alle sue finestre. Se non fosse venuto? Era così colpevole quello che egli voleva fare! All'ul-

timo momento, esiterebbe a penetrare così da ladro nella casa dell'uomo a cui stringeva la mano ogni giorno!

La mezza suonò. Fu un tintinnio fesso che diede una scossa alla fanciulla, come se il battente le avesse percossa il cuore stesso. In pari tempo, una forma sorgeva nella zona luminosa, proiettata dall'acetilene, che illuminava il portone all'ingresso del giardino. Prima di tornare nell'ombra quella forma si fermava, esplorando la via dietro di sé; poi, proseguendo risolutamente il cammino, svoltava l'angolo della villa. Era Oliviero.

Ma non era solo. Spariva appena, che nella parte illuminata della strada una seconda forma, meno elegante, più bassa, più tarchiata, si rizzava. Yette soffocò un grido: aveva riconosciuto suo padre!

Colpito improvvisamente da un'indisposizione piuttosto grave, l'uomo d'affari, che Valbert aspettava a Tolosa, gli aveva telegrafato che gli era impossibile di venirci. Allora l'avvocato aveva fatto in fretta la valigia; nel momento in cui entrava nella stazione di Tolosa, il treno di Bayona usciva, ma quello di Bordeaux partirebbe fra pochi minuti; da quella parte potrebbe ancora giungere a Biarritz alle undici.

Contava senza il ritardo del direttissimo, poi senza la mancanza di carrozze alla stazione prima, dove aveva preferito di scendere per evitare il lungo tragitto della Negra. Tornava dunque a casa a piedi, molto celeremente; il che gli aveva permesso di raggiungere Oliviero, che non era più che ad alcuni passi da lui, quando egli l'aveva riconosciuto davanti al portone illuminato della villa. Nel momento in cui stava per chiamarlo dicendogli di aspettarlo, lo aveva veduto passare risolutamente senza fermarsi; poi, gettare uno sguardo scrutatore all'intorno, prima di rituffarsi nell'oscurità della strada. Instintivamente Valbert non era uscito dall'ombra che lo proteggeva ancora. Non era a casa sua che Oliviero veniva; oppure, se era da lui, da qual porta contava introdursi?

Un sospetto, rapido come il baleno, ma fulminante come lui, attraversò la mente di Valbert. Lo trovava ingiusto, insensato, ma ciò nullameno era un sospetto, ed un sospetto ispirato dalla gelosia, cioè dal più tirannico fra tutti gli impulsi dell'anima. Quel sospetto metteva in lui l'acre volontà di saper tutto. Quella via, a quell'ora, non poteva condurre che ad un appuntamento. Ed era su quella scogliera deserta che l'appartamento di Adriana si apriva!

Con violento sforzo, Valbert tentò di sfuggire al pensiero che era venuto in un attimo a radicarsi in lui, già tormentoso come un'ossessione. Per un momento, la sua indole così retta, avversa ad ogni manovra losca, lo fece esitare se doveva o no seguire Oliviero, ma il sospetto gli aveva già insinuato nelle vene il suo veleno. Yette lo vide sparire all'angolo della villa.

Oliviero veniva a quell'appuntamento in uno stato di animo molto complesso. Torturato dall'idea di perdere Adriana, deciso a non turbare più a lungo la tranquillità che essa lo scongiurava di rispettare, lontanissimo da qualsiasi odioso pensiero di seduzione, favorito dall'ora e dall'isolamento, egli era

però agitato da una confusa speranza. Era veramente il terribile strazio di un addio che lo aspettava? Non vedrebbe finalmente quella creatura, adorata da tanto tempo, cadere fra le sue braccia? Non sarebbe travolta come lui da una di quelle tempeste di passione, in cui nulla più sussiste, nè pudore, nè dovere, nè onore?

Era entrato, senza rinchiudere la porta, aperta senza rumore. Con un'occhiata esplorò il piccolo locale, in cui, poche ore prima, aveva preso l'impegno solenne di allontanarsi da Adriana! Non sembrava adatto a scene crudeli, quel bianco salottino così elegante, così civettuolo, che il paralume roseo ravvolgeva di una luce blanda e voluttuosa. Oliviero pose il cappello sopra una tavola, e macchinalmente afferrò una cornice, in cui si trovava la fotografia di Yette. Con le spalle alla porta, la espose alla luce, guardandola tanto più a lungo e con aria tanto più assorta, in quanto che il suo pensiero era più astratto.

Dopo un certo periodo di tempo la ripose sulla tavola, gonfiò, con gesto famigliare, le molli ondulazioni dei suoi capelli, e, come se avesse sentito pesare su di sé uno sguardo ostile, si volse verso la porta.

Sul limitare, Valbert rizzava la sua forma poderosa. Oliviero illividì. Un senso di stupore lo paralizzò. Nel freddo baleno di quello sguardo da giustiziere aveva misurato il pericolo che Adriana correva.

In uno di quei secondi in cui pare che si compendii una vita intiera, tutte le facoltà dell'esser suo mirarono all'ispirazione che poteva salvarla. Ma non trovava nulla.

Valbert, che si inoltrava molto calmo, si limitò a chiedere:

— Chi aspettate?

Bisognava rispondere. Oliviero apriva la bocca per articolare le prime parole di una menzogna inverosimile, quando l'addobbo si sollevò. Con la stessa mossa, i due uomini volsero il capo. Nella morbida cornice della seta chiara, bianca come il vestito da ballo che portava, Yette appariva. Questa volta fu Valbert che vacillò. La maschera d'impasibilità che copriva il suo volto, cadde: il padre confessava il dolore che il marito aveva saputo frenare.

Col suo incedere lento Yette si era avvicinata. Il braccio di Valbert cadde pesantemente su quel braccio gracile. Tutta la possa di emozione dell'avvocato era concentrata su di lei in quel momento.

— Tu! Eri tu?

Articolava a stento e la sua voce era così alterata che Yette non la riconosceva.

Nel rapido slancio che l'aveva spinto a sacrificarsi per la madre, la povera fanciulla non aveva preveduto il dolore che stava per provocare. Chinò il capo; i suoi occhi si gonfiarono di lagrime. E questo bastava ad accusarla.

Eppure si sarebbe detto che Valbert non volesse credere alla sua colpa. Aveva bisogno che la confessione cadesse dalle labbra stesse di Yette. Più calmo, tornò a domandare:

— Eri tu?

— Sì, padre, ero io!

Oliviero non protestò; senza spiegarglielo, comprendeva il sacrificio di Yette. E l'accettava, unicamente preoccupato nell'egoismo del suo amore, della salvezza di Adriana, senza pensare a lei, senza pensare a sé. Ebbe a mala pena un senso di pietà pel martirio di quella bambina, la quale sotto gli occhi addolorati del padre, si macchiava del peccato altrui. Temendo che le sue forze la tradissero, volle intervenire.

Alla prima parola, Valbert lo interruppe con un gesto risoluto.

— Lasciate che interroghi mia figlia, disse. Discorreremo dopo.

E, con voce severa, ora:

— Dov'è tua madre? domandò.

Oliviero aveva torto di temere. Tremante, Yette era energica però, rispose:

— Alla festa di casa Nazelles.

— Non vi eri andata con lei?

— Ma sì, padre.

— Allora come sei qui?

— Il nonno mi ha condotta a casa.

— Con qual pretesto?

— Ho detto che mi sentivo indisposta.

Inquisitore, lo sguardo di Valbert frugava quello di Yette. Si sarebbe detto che volesse leggerle sino al fondo dell'anima. Non poteva credere alla colpevolezza di quella bambina, di cui, fin allora, gli occhi così limpidi, il sorriso così giovanile, non avevano mai mentito. Avrebbe voluto acquistare la convinzione che era innocente, ed in pari tempo, la sua carne fremeva al pensiero che, forse, quella convinzione stava per nascere da una parola, un mutamento della fisionomia. V'erano due donne in quella casa. Se l'uomo che gli stava davanti, muto, perchè gli aveva imposto di tacere, ma dignitoso però, di una dignità senza arroganza, non era per Yette, per chi era dunque venuto?

Bisognava saperlo; andar sino al fondo delle cose. La presenza di Yette l'accusava. Aveva lasciata la festa. Sua madre vi era ancora: ma almeno quell'appuntamento di apparenza così colpevole, poteva essere una follia romanzesca, nulla più. Che sua figlia, la sua Yette, fosse diventata la preda di un infame seduttore, il cuore sdegnato di Valbert, si rifiutava a crederlo. Quello che sapeva di Oliviero, gli faceva respingere con maggior energia l'odioso sospetto.

Però, una cosa gli pareva inesplicabile; come mai Adriana non aveva saputo la pretesa indisposizione della figlia, e, sapendola, come era ammissibile che l'avevano lasciata tornare a casa senza di lei? Il colpo era dunque stato abilmente macchinato?

Egli obbietto: — Ti dicevi indisposta, e tua madre non ti ha seguita?

— Era nelle quinte, ho supplicato che non l'avertissero.

Un'ironia dolorosa corse sulle labbra di Valbert. Decisamente tutto era preveduto. Sua figlia non era la fanciulla leale, onesta e pura che il suo cuore adorava con tenerezza così fiduciosa.

Ma almeno, se amava Oliviero, e se Oliviero l'amava, il male non era senza rimedio, mentre

l'altra sventura, nulla mai avrebbe potuto ripararla, nel presente, meno ancora che nell'avvenire. Valbert sentiva che tra quello che soffriva e quello che avrebbe potuto soffrire, la distanza era infinita. Il suo amore paterno, deluso, ferito, sopravviveva laddove l'amore coniugale sarebbe naufragato.

Il suo sguardo si fece meno duro, la sua voce meno severa.

— Aspettami, disse.

Poi, volgendosi ad Oliviero:

— Usciamo, discorreremo fuori.

Nel sentiero che fiancheggiava la scogliera, dovettero camminare l'uno dietro l'altro. Sulla via si ravvicinarono; un vento freddo si era alzato, disseminando le nubi pel cielo, spegnendo ad una ad una le stelle. Era tanto buio che ci si vedeva a mala pena. L'espressione delle fisionomie non poteva aggiungere nulla al valore delle parole.

Oliviero parlò per primo.

— M'avete condannato al silenzio, disse. Era mio dovere ubbidire. Ciò nullameno, rivendico tutta la responsabilità di quello che è accaduto. Quell'appuntamento, non si voleva concedermelo: soltanto le mie ferventi preghiere l'hanno ottenuto.

— Era il primo?

— Il primo.

— Come mai vi è venuto questo capriccio morboso, mentre avevate la possibilità di vedere mia figlia tutti i giorni, sotto gli occhi di sua madre?

— Non avevo potuto andare alla festa di casa Nazelles; ho chiesto questo compenso. Era una colpevole follia, ne convengo; ma colpevole solo nella forma.

Valbert si era fermato, uno sdegno crescente gli faceva fremere la voce.

— Non vi avrei mai creduto capace di agire così, disse; non vi sono parole per qualificare una condotta simile.

Triste, Oliviero si frenava a stento.

— Non cerco di giustificarmi, replicò. Esigete da me la riparazione che può meglio convenirvi, sono ai vostri ordini.

Faccia a faccia, si parlavano senza vedersi. Solo le loro figure fosche si profilavano, indistinte, nella notte senza stelle.

— Una riparazione? profferì Valbert. Ho forse qualcosa da vendicare?

E siccome, per meno di un secondo, gli parve che Oliviero esitasse:

— Suvvia, parlate, ma parlate dunque! Che diritti avete su di mia figlia? Differiscono da quelli a cui può pretendere un fidanzato?

— Oh! sciamò Oliviero, per qual essere abietto mi prendete dunque?

Instintivamente indietreggiava come se avesse temuto che il sospetto infamante, lo inzaccherasse di fango. E nel suo grido vibrava uno sdegno così sincero, una forza di verità talmente persuasiva, che un profondo sospiro di refrigerio sollevò il petto di Valbert. Ma quasi contemporaneamente l'altra visione risorse di nuovo dalla sua sorda inquietudine.

— Ho bisogno di credervi, disse, eppure, non mi spiego la cosa... Si agisce in questo modo con una

donna di cui si è l'amante, non colla fanciulla di cui si vuol far la propria moglie. Come non avete pensato che non era su mia figlia che i miei primi sospetti sarebbero caduti?

Era il pericolo preveduto. Valbert non apparteneva alla razza dei mariti creduli. Liberato dall'orrendo timore che gli aveva per un momento fatto concentrare tutte le sue facoltà sul possibile disonore di Yette, tornava a pesare tutte le accuse che potevano cadere sopra un'altra. V'era in quell'avventura opprimente come un incubo, qualcosa di talmente odioso, di talmente incompatibile colla natura, così franca, così retta, così ingenua della sua creatura!

Oliviero comprese che toccava a lui ora di salvare Adriana. Avrebbe risentita una specie di gioia selvaggia di poter incrociare il ferro con quell'uomo; di poter gli gridare: * battiamoci, uccidiamoci; uno di noi è di troppo; ma sarebbe stato un disporre dell'onore della donna che aveva avuto fede in lui. Non ne aveva il diritto. Yette si era offerta come vittima espiatoria del loro amore colpevole, egli doveva assecondarla nel suo sacrificio, giungendo sino alla conclusione che, sola, poteva far dileguare tutti i sospetti del marito ombroso. Bisognava aver l'aria di considerare un'unione con Yette, come una di quelle cose di cui non si è mai dubitato. Rimetteva la cura di sciogliere poi quella situazione complicata, all'abilità della fanciulla e di Adriana. Un matrimonio può andar a monte anche all'ultimo momento, per una causa delle più futili. Saprebbero bene scoprirne di valide per impedire queste nozze impossibili.

Camminavano di nuovo ora, molto rapidamente, sferzati dalla bufera interna che inferiva in loro ancor più che dal vento gelido di quella fosca notte. Adesso, attraversavano la parte illuminata della strada, quella in cui sorgevano in gruppo le prime ville. Una carrozza giungeva; doveva essere Adriana.

Il cuore dei due uomini cessò di battere, dai loro occhi balenarono due lampi che non si incrociarono, perchè i loro sguardi si erano portati nello stesso tempo sopra una forma bianca scorsa in fondo alla vettura che passava. La parola, l'unica parola che potesse far dileguare i sospetti di Valbert, Oliviero non l'aveva ancora profferita. Quella rapida visione della diletta gli ne diede il coraggio.

— Non ho pensato a nulla fuorchè al mio amore, disse. Forse, mi giudicherete indegno di ottenere la mano di vostra figlia. Mia madre avrà l'onore di domandarvela domani.

Era il passo decisivo. Egli si arrischiava a farlo, sicuro che Adriana avrebbe avuto il tempo, tornando in camera sua, di parlare con Yette. Che cosa sarebbe accaduto, se ella si fosse trovata di fronte a Valbert senza essere stata prevenuta di quanto accadeva?

Questi doveva credere ad una commedia così ingegnosa? Per permetterle la rappresentazione ci era voluto il concorso di tante circostanze che egli ignorava. Si calmava quindi. Certo, sentiva una profonda delusione, ma pensava che non v'era nulla di irreparabile nell'accaduto. Quei due ragazzi si amavano di un amore esaltato, romanzesco. Egli

avrebbe voluto che si fossero impegnati in modo molto diverso, nella via così seria del matrimonio. Non poté reprimere un doloroso sorriso al pensiero che avrebbe dopo tutto il genero da lui già prescelto.

— La signora Morgan venga pure, disse. Vi siete introdotto in casa mia da una porta segreta, vi rientrerete liberamente, in piena luce, come il fidanzato di mia figlia. Avrei volute altre garanzie di felicità per lei. Non mi fate rimpiangere in avvenire, di avervi accolto come un amico con troppa cieca fiducia.

La lezione era dura. Oliviero la comprese, Valbert non era di quelli di cui le sventure fanno ridere. Il giovane cercava delle parole, non ne trovava. Valbert si era fermato. Entrambi si salutarono, togliendosi il cappello. Oliviero fece un inchino.

Accasciata accanto al padre sonnecchioso, Adriana, non aveva veduto nulla. Rifletteva a tutti i contrattempi di quella sera.

(Continua).

DI QUA E DI LÀ

Qual'è la professione preferita dagli uomini... nelle donne?
— La bisacca delle solite storielle — Sciarada.

Oggi che le donne abbracciano arditamente... molte professioni e intendono guadagnarsi la vita col proprio lavoro, è interessante conoscere quale è fra tutte codeste professioni quella che gli uomini, cioè a dire i presunti mariti preferiscono. Poiché è innegabile che la vocazione vera delle donne è quella di divenire mogli e madri, cerchiamo di sapere in quale misura ogni professione favorisca il matrimonio.

Una rivista americana ha fatto un'inchiesta al riguardo fra tutte le sue lettrici che si maritarono dopo aver esercitato una professione, e i risultati che codesta inchiesta ha dato sono singolarmente curiosi o per lo meno impreveduti.

Di tutte le professioni femminili quelle che tentarono maggiormente il cuore incerto e dubbioso dei candidati al matrimonio sarebbero due: l'infermiera e la copista a macchina!

La prima professione sottintende una donna sollecita di cure e di attenzioni, e la seconda, che è una professione sedentaria, lascia sperare che la maritata avrà abitudini di vita calma e raccolta. Così la prima rassicura l'egoismo degli uomini inquieti sulla loro salute, e la seconda garantisce loro una vita calma.

Fra le donne che hanno scelto una professione manuale, le commesse dei magazzini, le operaie, le cameriere trovano ancora marito, mentre proprio in fine della lista vengono le donne politiche, le pittrici, le pianiste, le istitutrici, le letterate e le giornaliste...

E così ho detto anch'io la mia opinione su una delle questioni che si agitano sul giornale. Le lettrici che aspirano al matrimonio sanno che cosa debbono fare...

Soddisfatto questo dovere, passo alle solite storielle allegre, di cui, sia detto senza vantarmi, ho oggi un buon numero a disposizione.

Economia domestica.

— E tuo marito?

— Lavora continuamente a far progetti per guadagnare denaro.

— E tu?

— E io faccio dei progetti per spenderli.

La cameriera, spazzolando il salotto, trova una lira e si affretta a portarla subito alla padrona.

— Brava — le dice questa — tienila pure in premio della tua onestà.

La cameriera ringrazia e ritorna in camera sua. Pochi giorni dopo la signora perde un biglietto da cinque lire.

— Caterina, per caso l'avreste trovato voi?

— Sissignora.

— E perchè non me lo dicevate?

— Ma... veramente lo tenevo io in premio della mia onestà.

Un saggio consiglio d'amico.

Un signore che pretendeva essere di buona nascita, fu scoperto nell'atto di truffare al giuoco; nell'ira che eccitò la sua mala azione, lo gettarono dalla finestra d'un primo piano.

Non essendosi fatto alcun male, appena riavutosi dalla paura, si alzò, e andò a trovare un intimo amico per chiedergli un consiglio.

— Il mio consiglio è questo: se vuoi truffare, gioca sempre a pianterreno.

Predizione avverata.

Un operaio sta mettendo a posto un'insegna sulla porta di un magazzino con delle lettere cubitali in rilievo e glie ne cade una che colpisce il povero signor Simplicio che sgraziatamente passa in quel momento.

— Non faccio per dire, ma avevo il presentimento che oggi avrei ricevuto una lettera spiacevole.

A scuola.

— L'acqua di mare che cosa contiene oltre al cloruro di sodio di cui abbiamo parlato?

Una voce dall'ultimo banco:

— Pesci da mangiare.

— Pietro — dice un negoziante al suo segretario — devo circa 10.000 franchi, ne ho in cassa 7000 appena e la bottega è vuota: vorrei dichiarar fallimento.

— E' giusto, signore.

— Ma non so trovare un pretesto per acquietare i creditori; ella ha molto spirito; vi pensi su e mi dia un buon consiglio.

Pietro promise di occuparsene, e il principale, entrando il mattino appresso nel negozio, trovò la cassa vuota e queste righe sul tavolo: « Ho portate via le 7000 lire e vado con esse in America; miglior pretesto di questo ella non potrebbe trovare ».

Fra marito e moglie.

Lei: Dimmi che differenza c'è tra forte e forza.

Lui: La differenza è questa, che il forte è maschio e la forza è femmina. Perciò, in caso di guerra, i cannoni della forza sono sempre gli ultimi a tacere.

Variante sullo stesso tema.

— Mi dicono, professore, che lei si è reso padrone di tutte le lingue moderne.

Il professore: Sì, è vero, tranne due: quella di mia moglie e quella della sua cameriera.

Brano di lettera di un soldato alla sua famiglia:

« ...qui la fatica è immensa perchè ci troviamo in un paese dove son tutte salite e nessuna discesa... ».

La moglie (arrabbiata): Sembra a me che noi siamo maritati da un secolo. Non mi rammento neppure dove e quando ci siamo incontrati per la prima volta.

Il marito: Oh, io me ne ricordo benissimo: è stato ad un pranzo, al quale eravamo in tredici a tavola.

In casa Simplicio.

— Dimmi, papà, perchè Napoleone I odiava tanto gli inglesi?

— Diamine, perchè lo hanno ucciso.

I duelli moderni.

— Signor commissario, fra un'ora mi devo battere... voglia farei sorprendere in tempo per impedire la tenzone...

— Ho già provveduto; mi ha avvisato mezz'ora fa e per lo stesso motivo il suo avversario.

Si giudica un vagabondo accusato di furto.

— Avete subito altre condanne?

— Io non me ne ricordo bene, signor Presidente, però sono certo di non averne avute, almeno da 5 anni.

— E come lo sapete?

— Tutto questo tempo sono stato in prigione.

In un ballo.

Un giovinotto lungo lungo e magro invita a ballare una signorina bassa bassa e grossa grossa.

— Che cosa si deve suonare? — domanda il pianista.

— Un pezzo per flauto e grancassa! — risponde lo « spiritoso » della serata.

E la bisacca è vuota...

Di rovina moral spesso cagione

E' un lieve inter, che su primiera via

Il disgraziato che ciò fece pone.

Chi dice l'altro i suoi doveri oblia.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

L'albo delle memorie

Il sogno dell'amicizia impossibile.

Se credo che ci sia del male nell'aver un albo su cui far scrivere dei pensieri agli amici ed alle amiche?

No, certo; è un innocuo passatempo, che potrà dar noia tutt'al più a quelli che debbono stillarsi il cervello per non scrivere delle corbellerie.

Nulla è più arduo che trovar una frase che non sia sentenziosa od ostentata appena si voglia uscir dalle cose trite, dai luoghi comuni enfatici.

Tanto più è arduo... per chi è noto come amico della penna...

Oh! quanto ho patito alle volte nella pace di qualche alberghetto montano, quando delle sentimentali signorine mi chiedevano « di metter qualcosa sul loro albo! ».

Capirà, non potevo cavarmela come un'educanda, col dire, per esempio, che « non v'ha rosa senza spine », o « donna senza amore ».

E trovar lì per lì qualcosa di inedito, di grazioso o di profondo, oh! che improba fatica!

Il sollievo che può dare un albo di quel genere è dubbio; per lo più le « amiche indivisibili », che vi hanno tracciato le loro minute zampe di mosca sono... divise dall'amica diletta; le circostanze, la volubilità giovanile e femminile hanno fatto sfiorire quei passati affetti.

E l'albo ci appare come nunzio di disinganno.

Solo più tardi, molto tardi, vi si ritroverà con dolcezza la traccia della gioventù lontana, la gioventù di cui a quarant'anni tutto sembra bello, perfino il dolore, perfino le lacrime, simili alle piogge d'aprile che calano iridate dal sole...

Allora l'albo farà risorgere per noi delle figure da lungo tempo scomparse, delle voci ammutite, dei profumi di fiori, delle armonie udite nelle dolci sere estive, sulle sponde di laghi che la luna spruzzava d'argento. E tutt'una fantasmagoria tacita e soave sorgerà per noi da quelle pagine ingiallite, da quelle parole semi-cancellate per l'impallidire dell'inchiostro con cui delle mani, ora forse inerti, le hanno tracciate.

Così l'albo può esser un conforto.

×

La signorina Erma vorrebbe attuare quella specie di « quadratura del circolo », morale che è l'amicizia senza amore futuro, tra uomo e donna.

Cara signorina, per aver un così fervido desiderio di giovare ad un uomo, bisogna amarlo; non è la simpatia che resiste pertinace all'assenza, la simpatia che fa pensare con anelito così intimo e profondo ad un essere umano: è, sebbene larvato, oppur ignorato, l'amore.

Ebbene, se ella riuscisse ad ottenere ciò che desidera... sarebbe malcontenta od infelice, perchè avrebbe una posizione ibrida, criticata dal mondo e senz'uscita.

Trentacinque anni non sono l'età matura che permette « la manifestazione dei proprii sentimenti ».

Neppure a cinquanta una donna può cessare di tener conto delle consuetudini e dell'opinione della società.

Le posizioni debbono esser nette.

I sentimenti che ella nutre per l'amico, anzi il « culto », come ella dice, sono quelli che si risentono pel compagno della vita, per lo sposo.

Ella diventi la moglie del suo ideale, anche senza tener conto del parere della famiglia; una donna di trentacinque anni ha il diritto della libera scelta. Allora sarà paga e felice: non altrimenti.

Tanto più che, ignaro di ciò che ella sente e prova, l'amico, così stanco della sua solitudine, potrebbe cercarsi un'altra consolatrice.

S'intende che non deve figurar lei: una parente, un'amica debbono tastare il terreno, preparare gli animi.

Ma segua sempre la via retta. *Go ahead!* come dicono gli Inglesi.

×

La modestia non è solo la virtù dei passivi.

E' quella degli spiriti veramente superiori, per cui non esclude l'attività.

In genere la si osserva in quelli che non hanno una carriera che richiede l'applauso immediato del pubblico.

Mi spiego: è raro che uno scrittore, un artista, un cantante siano modesti.

Troviamo invece delle modestie sincere e mirabili in certi scienziati di sommo merito: matematici, astronomi, naturalisti, geologi...

Forse le cose eccelse di cui si occupano li abitano a considerare l'uomo come poca cosa ed a non tener calcolo quindi della sua lode evanescente.

Per me, la modestia è il sigillo del vero merito.

Pur troppo però è una virtù che cade in disuso.

Nè si può far colpa a chi non la pratica.

Oggi, per esser qualcosa a questo mondo e per far qualcosa, bisogna strombazzar da sé il proprio merito: salire, come il ciarlatano, sul proprio carro e gridare alle turbe chi si è, cosa si fa e cosa si merita.

Quest'è il solo modo di emergere.

Quindi la modestia rimane il patrimonio di quelli che sanno vivere nella mediocrità o che hanno cinquantamila lire di reddito.

Sono i tempi che vogliono così...

L'uomo modesto ben di rado oggi sale a galla, mentre quegli che sa vantarsi ed emergere colla millanteria, vince la gara!

RICCARDO LEONI.

Conversazioni in Famiglia

Signora Lettrice, *Stradella*. — « Il nostro Direttore, nelle *Divagazioni* dell'ultimo numero, intavola la questione del voto delle donne, già accennata anche da vari giornali quotidiani. Le seguaci più avanzate delle modernissime idee constatacono con rammarico la indifferenza colla quale le nostre connazionali hanno accolto la novità del dono a talune concessione e deplorano che non ne venisse sentito il bisogno.

« Difatti se vogliamo giudicare dal piccolo mondo del nostro giornale, vediamo che la constatazione è giusta; la maggior parte sono paghe del regno ottenuto, né aspirano ad allargamento di confini; le altre nella semplicità delle antiche abitudini trovano forse la nota più giusta dell'umana filosofia che consiste nello svolgere ed attuare il grande programma *politico*: amare ed essere amate! Le convinzioni di utile particolare o generale che potrebbe portare la nuova riforma, mancano quasi affatto e tutt'al più, al caso, lotterebbero per la riuscita del candidato del loro cuore, con quanta indipendenza e imparzialità di carattere, ognuno lo vede.

« Certi usi della libera America possono venir apprezzati e si attagliano a una nazione giovane, ma la vecchia Europa adattandoli a sé si snatura e perde l'impareggiabile merito della spontaneità. L'originale sta bene, le copie sono quasi sempre brutte, e parmi sieno preferibili le dolci balordaggini sentimentali, o una madre col suo bambino tra le braccia, alle ossessioni di una settaria che arringa il popolo dalla tribuna. Almeno il senso estetico è salvo.

« La vita pubblica, osservando dagli esempi che troviamo numerosi, costa immensi sacrifici e raccoglie larga messe d'amarezze e di delusioni; è una lotta continua d'ambizioni e di perfidie, un mare di grattacapi nei quali vediamo esaurirsi forti energie maschili. Vi è proprio la necessità di cacciarsi nel ginepraio? Quando l'eguaglianza delle attribuzioni sarà comune all'uno e all'altro sesso qual mostruosa figura femminile ne risulterà? Poiché per tener fronte alla baracorda politica la donna è costretta a spogliarsi dei suoi pregi più squisiti.

« Ho la massima stima del suo ingegno e della sua capacità e credo che saprebbe uscirne con onore anche nel campo che si sta per schiuderle, aggiungendo al naturale suo intuito la pazienza e la tenacia che portano lontano... ma della casa e dei figli che se ne farà? Si adatteranno le *pensions* e i collegi, si farà tutto alla americana? Per conto mio, nella mia visuale limitata, ammiro le irrequiete e turbolente sorelle d'oltremare, e lieta della fortuna d'essere nata in Italia resto italiana per sentimenti e per sistemi.

« Ho studiato il suo caso, signorina *Erma*, ed ecco cosa le suggerisco: risponda all'amico in modo metà serio, metà scherzoso, dicendosi lusingata dei complimenti ricevuti e lieta di vedersi scoperte tante virtù che non supponeva d'averle, virtù che però finora non hanno giovato alla sua felicità, poiché è al par di lui priva di una famiglia propria e moralmente sola. Veda di esprimersi opportunamente, in guisa di non offrire il suo amore, ma neppure di scoraggiare delle buone disposizioni. Il riserbo che è strettamente doveroso a sedici anni, può modificarsi (sapendo rimanere al proprio posto) in seguito, e quando per il primo, un uomo che non è più un bambino, le ha manifestato i suoi rimpianti, resta in carreggiata anche se gli dimostra i suoi che sono eguali, ricambiando così la sua confidenza. Gli elementi per la fusione delle due solitudini ci sono..., le auguro che avvenga presto ».

Signora *Stella solitaria*, *Livorno*. — « La lettera scritta da Boston da una signora italiana, fa riflettere seriamente e fa stabilire dei confronti fra il nuovo ed il vecchio continente. Io non conosco l'America, ma trovo spesso su riviste e giornali degli articoli che lodano

sempre l'educazione che viene impartita alla donna americana e che contribuisce a renderla moralmente e fisicamente forte, sana ed utile a sé ed agli altri.

« In Italia la donna ricca non si occupa è vero di politica e non sogna il voto elettorale, ma generalmente la sua occupazione consiste nel brillare, divertirsi e spendere molto danaro e si cura poco della casa e dei figli, perchè è circondata da istitutrici e domestici che la esonerano da ogni attribuzione.

« Secondo il mio modo di vedere mi sembra che il voto politico mi allontanerebbe meno dalle mie mansioni di madre di famiglia di quanto posso venirne distratta da visite, passeggiate ed altri svaghi. Le elezioni avvengono così di rado che anche una donna assai occupata per la famiglia, potrebbe sempre prendervi parte, senza considerare che dare o no il voto non costituisce un obbligo e chiunque può astenersene. Mi sembra inoltre che l'interessarsi al benessere sociale tolga un po' di quella frivolezza che molto si rimprovera alla donna latina e forse la sua ingerenza alla vita pubblica potrebbe aggiungere un po' di serietà e di profondità al suo carattere.

« Leggendo il lungo volume di Bebel *La donna ed il socialismo*, ho notato che anche egli fa spesso delle considerazioni che ho fatto ancora io. Mettendo in evidenza tante ingiustizie e tante piaghe sociali a carico della donna e dei figli illegittimi dice: « Questo non accadrebbe se ella potesse prender parte alla legislazione ».

« Soltanto da questo punto di vista io non posso giudicare un inconveniente che la donna prenda parte alla vita pubblica. Siccome moltissime donne si trovano costrette dagli eventi a vivere nubili, e molte fra queste compiono degli studi elevati, che male ci sarebbe se colla loro saggia opera legislativa potessero toglier di mezzo tante brutture sociali ed impedire all'uomo con leggi severe di cooperare su larga scala alla corruzione della donna, colle relative disastrose conseguenze? »

« Non capisco come la corrispondente di Boston trovi che la donna sia un essere più illogico ed impulsivo dell'uomo. Ma se questi fosse logico e poco impulsivo, sarebbe forse così schiavo delle più malvagie passioni e potrebbe commettere tutti quei gravi delitti di cui si rende colpevole? A parer mio la donna supera l'uomo nel dominio di se stessa, giacchè egli è generalmente incapace di abnegazione e di sacrificio.

« La signorina *Erma*, Adriatico, si trova in una situazione dalla quale potrebbe uscirne con un buon matrimonio che la conforterebbe nell'età matura alla quale va incontro. Mi sembra che il signore di cui parla desideri ma non osi apertamente dichiararsi e perciò brami essere un pochino incoraggiato a fare il passo decisivo. La sua età matura le sarà di aiuto nel modo di regolarsi in proposito e giacchè vorrebbe un conforto per lui, lo sia completamente, divenendogli fida ed affettuosa compagna ».

Signora *Edera*, *Lombardia*. — « Le osservazioni del signor *Leoni*, a proposito del progetto di Miss *Kall*, tendente ad ottenere dal governo americano una legge speciale che permetta di abbreviare — colla morte — le sofferenze di un essere caro cui non sorridano più speranze di guarigione, attraggono l'attenzione ed interessano il cuore. Chi ha veduto agonizzare una creatura idolatrata; chi ne ha misurate le sofferenze atroci e — nello spasimo morale — le ha condivise, non può a meno di smarrirsi dinanzi all'angoscioso dilemma: troncargli d'un colpo lo strazio fisico e... la vita, oppure cercare di prolungarla, quest'esistenza tormentata, in attesa del miracolo? Quando si assiste chi soffre, si passa facilmente dallo scoraggiamento alla speranza, e la nostra mente formula ad ogni istante un « chi sa? » in aperta contraddizione, assai spesso, colle asserzioni della scienza e della ragione. Dai giornali medici che scorro, così *en amateur*, rilevo molti casi di guarigioni eccezionali dovute qualche volta ad intervento operativo, qualche altra alla cura aspettante.

« E parmi pietoso l'obbligo, imposto ai medici, di prolungare, per quanto è loro possibile, la vita umana sia pur essa dai medici stessi condannata.

« I legislatori americani, chiamati a decidere, dovranno andare ben cauti. *Méfiez toujours!* Chi può immaginare fin dove si arriverà? Chi potrà garantire (e ciò senza far torto ai medici... americani) che tutte le morti anticipate, perchè protette dalla legge, saranno sempre necessarie, pietose e coscienziosamente legali? »

« Se si trattasse di me stessa, non esiterei a benedire la nuova legge, che permettesse alla scienza di troncargli le torture mie e le pene di chi, amandomi e vedendomi soffrire, soffre con me. Ma per i miei cari, no, non vorrei veder applicato un tal mezzo spartano. Sarà una forma di egoismo — non mi curo saperlo — ma io sento che mai potrei persuadermi a distaccar volontariamente, e per sempre, da me una persona che mi fosse cara.

« La questione del diritto di voto alle donne ha presa forma di una vera e propria agitazione. Da più parti d'Italia giunge l'eco di questa lotta che — bisogna pur convenirne — s'inizia seriamente. La Società *Pensiero ed azione* di Roma ha pubblicato un breve proclama per incitare le donne a scuotersi, facendo valere i loro diritti.

« Dal mio cantuccio isolato, seguo il movimento femminista, guidata, anzi illuminata, dai vari giornali politici che piovon in casa mia. Uno fra essi (*La Vita di Roma*) se ne occupa vivacemente e quotidianamente, pubblicando interviste e corrispondenze di personalità eminenti e competenti, accogliendo proteste femminili ed incoraggiamenti.

« Io osservo, studio, valuto — secondo il limite dei miei mezzi intellettuali — il pro ed il contro — eppure (vergognoso a dirsi) non sono ancor riuscita a persuadermi della necessità e dell'urgenza di questa innovazione.

« Molte donne, ormai, lavorano e si fanno onore prendendo parte attiva alla vita, come tutrici dei proprii figli, educatrici, impiegate, direttrici di aziende commerciali proprie od altrui. Sarebbe dunque logico che queste produttrici non più, o non esclusivamente, di figliuoli, ma di danaro, desiderassero di non lasciarsi imporre amministratori e legislatori scelti dai soli rappresentanti del sesso maschile.

« Giustamente il signor Direttore osserva che — ammesso il principio d'eguaglianza — bisognerebbe dichiarare elettrici tutte le donne che presentassero i requisiti di probità e coltura richiesti nell'uomo destinato a venir iscritto nelle liste elettorali. Ciò che ora si reclama in via di diritto, ottenutolo, si tramuterà — come lo è per l'uomo — in dovere; ed allora tutte le donne saranno chiamate alle urne.

« Ma l'atto — semplice in sé — di presentare una scheda, richiede, per essere compiuto secondo coscienza, una certa preparazione. Non si vorrà certo votare guidate da simpatie personali, o suggestionate dalle ciarle dei salotti, dagli avvisi multicolori addobbanti carnevalescamente le vie, né tanto meno ci si vorrà lasciare stordire dalla *réclame*, a suon di gran cassa, che certi candidati permettono si faccia intorno al loro nome!

« Coll'ingenuità e l'entusiasmo del neofita, la donna vorrà essere imparziale e serena. Vorrà farsi un concetto esatto del candidato, e non giungerà certamente a ciò rimanendo tranquilla a leggere romanzi, a passar *Polonais* di Schubert o *fughe* di Back; né — più utilmente — impiegata a sorvegliare la cuoca o ad allattare bambini.

« Una signora potrà esimersi dal tener circolo ne' suoi salotti, facendo a meno di compiere essa stessa i turni di visite che assorbono ore su ore; ma, se sarà elettrice, non potrà isolarsi ancorchè lo voglia. Le conferenze, i comizi, le riunioni private esigeranno la sua presenza.

« Ho qui davanti a me un numero recentissimo del

giornale romano da me già citato; in esso è riportata integralmente la petizione delle donne italiane al Senato ed alla Camera per ottenere di essere iscritte nelle liste elettorali. Di questa lunghissima petizione riporterò uno dei primi periodi:

« ...Il vecchio idillio del focolare domestico non esiste più che nei poeti e per una categoria di privilegiate — quelle che posseggono — o i cui padri e mariti posseggono, o guadagnano quanto basta alla vita ».

« Dunque, ora il vecchio idillio è privilegio di poche. Ma che avverrà allora quando tutte le donne saranno chiamate a prender parte alle manifestazioni della vita pubblica? Quel vecchio, ma delizioso idillio, sarà destinato dunque a velarsi di una triste e poetica nebbia di leggenda? »

« La donna italiana è geniale, intelligente, attiva, ma è anche molto, molto impulsiva in genere. Non ci sarà pericolo che questa impulsività la porti un po' troppo lontano? »

« L'argomento è serio e merita d'essere studiato ancora. Esso rivela, nel mondo femminile, una infrenabile tendenza a rinnovare; ma vorrei pur sapere se — in questo caso — rinnovare potrebbe essere sinonimo di migliorare. »

« Chiedo di essere illuminata e convinta. Questo potrò ottenere seguendo la discussione, che il signor Direttore ha iniziata e che i signori *Leoni* e *Lamberti*, in unione alle intellettuali signore, vorranno, spero, continuare ».

Signora *vecchia associata*, *Venezia Giulia*. — « Prendo le mosse partendo dalle ultime sue parole, gentilmente indirizzate nelle *Conversazioni in famiglia*. Ella dice, giustamente, che anche per la donna, l'orizzonte va allargandosi e che molte cose le sono concesse, che ieri le erano inibite — ma... soggiunge, molto v'è ancora da fare! — Appunto, questo è quanto dico anch'io; perciò trovo che la questione del voto alle donne, è, come si suol dire, attaccare il carro avanti i buoi. Ella, signor *Vespucci*, è pure dell'opinione, che vi sieno, per noi donne, questioni ben più importanti. Non le pare che, anzitutto, si dovrebbe concedere alla donna quell'onesta libertà, che le si compete per diritto di giustizia? »

« Non è forse disonesto il cercare d'inceppare il cammino con infiniti pregiudizi e falsi criteri, il boicottarla, mi si passi il termine esotico, in tutte le professioni che si elevano al di sopra delle sarte e delle modiste, oppure ammettendola, sfruttarla vergognosamente? Perchè, domando io, una madre non può essere lei stessa la tutrice dei suoi figli? »

« E' giusto far dipendere il destino di questi, da un estraneo (come sarebbe il giudice pupillare) che non conosce punto, né il loro cuore, né il loro intelletto, avviandoli talvolta a una carriera che sta affatto in opposizione con la loro inclinazione, e cooperando così a creare degli spostati, degli infelici? Chi meglio d'una madre tutelerebbe l'interesse delle sue creature? Eppure a lei è negato di amministrare il loro patrimonio! »

« E quante altre umiliazioni ed ostilità dobbiamo noi subire nella vita sociale, soltanto perchè siamo nate donne? »

« Se una signorina o giovane signora sedesse sola ad un caffè, per dare una scorsa ai giornali, che non ha occasione di leggere in casa?... Oh Dio, crollerebbe il mondo! »

« Non è assurdo, non è illogico tutto ciò? »

« Quindi, prima di pensare alle donne elettrici, vorrei che ci si lasciasse procedere libere nel cammino della vita, secondo il nostro talento e le nostre forze. »

« L'on. *Ferri* non è alieno di concedere alle donne il voto nelle elezioni amministrative, sebbene egli sia convinto dell'inferiorità fisica e biologica della donna in confronto all'uomo. Ne sono persuasa anch'io; ma e che perciò? Se l'uno e l'altra avranno concorso con la loro

intelligenza a rendersi utili all'umanità, quand'anche giungessero alla mèta per vie diverse, non saranno entrambi egualmente degni di plauso?

«Perchè dunque voler pareggiarsi all'uomo in tutto e per tutto, perfino nella vita pubblica?»

«Procedendo di questo passo finiremo per renderci ridicole e non saremo più degne di rispetto.»

«Una sventurata donna, di cui ella signor Direttore, con squisita delicatezza non permise mai si discutesse sul giornale la dolorosa *Via Crucis*, scrive le seguenti parole: «Se tutte le donne invece di affaticarsi a rivaleggiare con l'uomo in cose che tolgono loro ogni fascino senza aggiungere una virtù, sentissero quanto è santa la loro missione, quanto è dignitoso il loro dovere, e si dessero tutte a rivendicare, ad esplicare «la loro energia nel campo che dalla natura fu loro assegnato; oh, quanto migliorerebbe il mondo! Esse vogliono un luncino ed hanno il sole! Che importa «di contribuire ad eleggere un deputato, quando si può «creare un uomo?»».

«Non ha ella forse ragione?»

«Sono persuasa che le altre associate diranno molto meglio di me su questo interessante argomento.»

Signora R. S., Porto Maurizio. — «Guardate un po' come è grande l'ingratitude umana! Faccio uno sforzo di natura, piglio la penna in mano, sola, fra tutte le corrispondenti del *Giornale delle donne* mando una parola d'augurio per la guarigione del signor Lambertini, e qual'è il ringraziamento che ottiene la mia cortesia? Un consiglio... barbino e una specie di voto di sfiducia perchè sono andata al ballo...»

«Cose da farmi venire una crisi di nervi... ma per fortuna non sono nervosa.»

«Io vorrei poterle credere, signor Lambertini, e chiamarmi sicura per il bene di tutti i futuri mariti, che lei abbia fatto la gran scoperta, superiore senza dubbio a quella del telegrafo senza fili, la scoperta cioè del luogo preciso dove esiste in embrione la moglie ideale che racchiude in sé tutte le virtù che può desiderare un uomo per essere felice. Ma io ho i miei dubbi perchè vedo che, appunto là dove ella crede che sia tutto semplice e modesto, scivola come dice d'ipocrisie e di scipitaggini, cova invece, alle volte, latente il germe di future ribellioni, tenute in freno dal regime paterno, ma che aspettano il momento per rifarsi e questo momento opportuno viene offerto... col matrimonio.»

«La maggior parte degli uomini quando si avviano a quella grande incognita hanno tutti, creda, la stessa sua sicurezza e presunzione... eppure quanto spesso pigliano dei granchi invece che delle perle!»

«Sotto ogni aspetto, giurerei, è un argomento pericoloso, una pesca nel buio per la quale non giova nè discernimento, nè prontezza; meglio è raccomandarsi alla buona stella... del destino.»

«Su questo sorriso di cielo e di mare non trovo posto per l'odio...; la sfumatura di disapprovazione giuntami col suo mezzo...; al contrario m'insuperbisce... perchè malgrado il ballo e relativa toilette... ho la pretesa di non meritarmela, *Sans rancune*, signor Lambertini; che la pesca le sia propizia e al caso le raccomandando i dolci; mi dispiace rivelarle un altro mio difetto... sono anche ghiotta!!!».

Signora Abbonata milanese M. — «Il voto alle donne? Ho sott'occhio la petizione indirizzata al Senato ed alla Camera da quel gruppo di bellicose che pretendono anche per il gentil sesso la capacità giuridica di esercitare il diritto di voto elettorale amministrativo e politico. «Il divieto di voto, dicono esse, abbassa la donna al livello «degli incapaci e dei delinquenti»!... — Ah, no! Sinceramente, per quanto io sia moderna e di idee naturalmente larghe, trovo questa nuova pretesa femminista se non esagerata almeno molto prematura.»

«La donna, e per abitudini, e per aspirazioni, e per fisico dissente talmente dall'uomo che non può esserne l'eguale nemmeno nella lotta dei diritti sociali. O superiore o inferiore, come diceva quel buon castellano dei *Promessi sposi*. Sarebbe un voler rinunciare a tutte quelle prerogative che formano, fin da tempi remoti, il fascino tutto particolare della donna, un voler discendere da quel piedistallo di grazia su cui ci aveva posto la cavalleria dell'uomo, un voler abdicare al nostro piccolo regno: la famiglia. — E precisamente la famiglia? Che ne sarà della famiglia quando la elettrice nuova, assorbita dalla lotta elettorale, dimenticherà e i bimbi ed il marito per i voti ed il suffragio? Non vi pare che sarebbe il colpo di grazia al buon andamento del focolare domestico la donna tolta alla sua casa e gettata nella lotta per l'esistenza?»

«Credo però che per queste apostole del nuovo diritto l'«idillio del focolare domestico» sia già divenuto un vecchiume buono tutt'al più ad ispirare i poeti; o, come sostengono esse, un privilegio di poche fortunate i cui padri e mariti o posseggono o guadagnano quanto occorre per una buona vita.»

«Se l'uomo ha molti diritti ha pur molti doveri, e non so come la piglierebbero queste eroine del domani se le parti venissero scambiate, e toccasse a loro di lavorare e lottare realmente e seriamente per la vita, ed agli uomini spettasse solo il governo d'una casa, il consulto d'una toilette, ed il penoso sacrificio di un *five o'clock*...»

«Ma per intanto, se non plaudo all'idea d'un voto elettorale, trovo che non sarebbe male se ci adoperassimo a conservare e render più fiorente il nostro piccolo regno familiare. Ci sarebbero tante riforme molto più proficue e più urgenti per la donna d'oggi. Maggior libertà d'azione, qualche maggior diritto nel codice civile, una qualche potestà di più sui figli, ecc., ecc., senza toccare lo scabroso tema di quella povera vittima che è, in genere, la zitellona.»

«E col progredire dei nostri tempi e coll'allargarsi degli orizzonti ciò che necessita in primo luogo è la donna istruita; la donna che sappia consigliare il quindicenne sputarello e sputasentenze, star a pari al marito, aiutarlo anche, essergli camerata ed amica; una donna che possa tenere brillantemente un circolo, una conversazione interessandosi ai rapidi progressi del giorno, ed allora quante buone fame risparmiate, quanti veli pietosamente abbassati, e quanta maggior soddisfazione morale!... A questo progresso però ha già lavorato molto e molto ottenuto la donna, ma quanto resta ancor a fare! Ed ecco perchè per ora il voto politico non fa per noi; sarebbero ben poche quelle che ne troverebbero un vantaggio; ma e la massa? Non è l'eccezione che fa la regola?»

Divido perfettamente la sua opinione a questo riguardo. Lessi io pure la petizione che un gruppo di donne rivolse al Parlamento, e non posso nascondere la cattiva impressione che mi fece il vedere in essa affermato che «il vecchio idillio del focolare non esiste più che per i poeti.»

Sbagliano. Il dolcissimo idillio esiste ancora per moltissimi altri.

A. VESPUCCI.

SCIARADA

È l'altro affatto simile al primiero
E lo ritrovo in Padova e in Pisa.
Una pianta aromatica è l'intero.

Sciarada dello scorso numero: Cor-re-do (Corredo).

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.
OLIVA CESARE, Responsabile.

Stabilimento Tipo-Litografico Fratelli Pozzo — Torino.